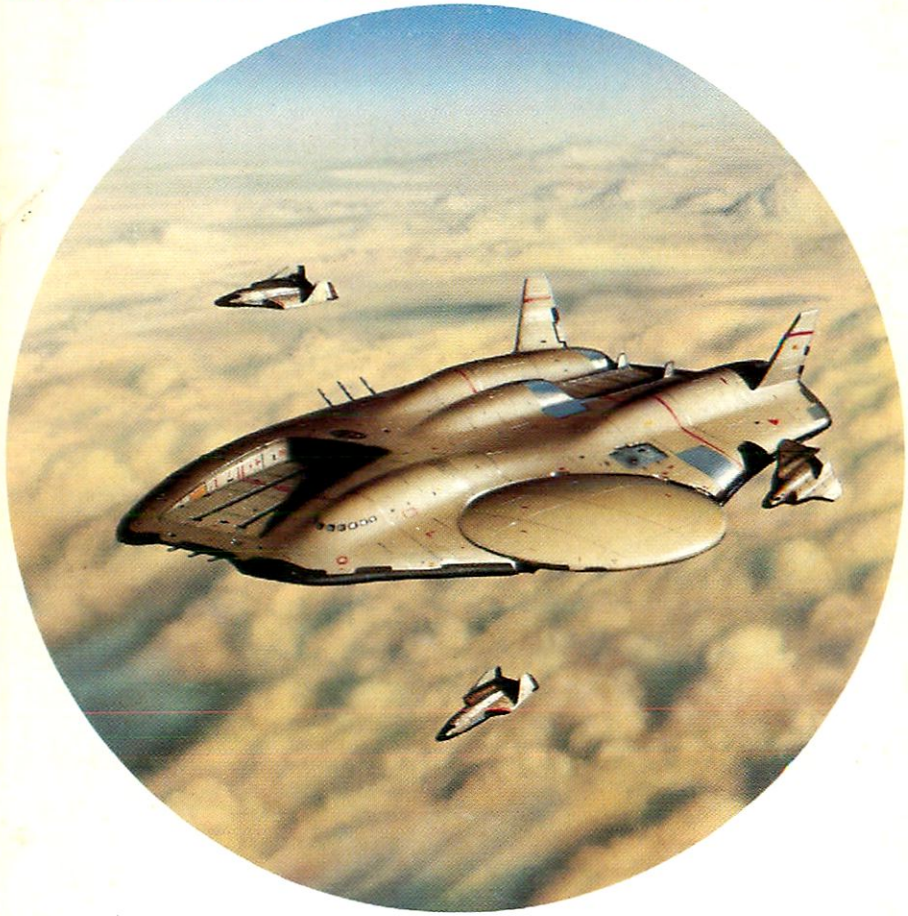
Cari lettori
questo MILLEMONDI contiene ben due premi Nebula 1992, per l'esattezza *Modificazione genetica* di Nancy Kress (premiato quale miglior romanzo breve), e *Laggiù*, di Alan Brennert, premiato quale miglior racconto. Ma noi non ci accontentiamo di così poco, e poiché siamo in tempo di strenne, perché mettere limite alla Provvidenza? Questo MILLEMONDI è un'antologia all'insegna dell'abbondanza anche in tempo di crisi, e quindi vi abbiamo aggiunto, oltre a una manciata di altri racconti di autori quali Paul Di Filippo, Karen Joy Fowler, Ian MacLeod e Robert Reed, anche un romanzo completo di John Taine, *Il flusso del tempo*, un "classico" della fantascienza classica, un romanzo che da tempo immemorabile mancava all'appuntamento coi lettori. Con i nostri auguri di buona lettura, di felice relax e di sani brividi, dentro e fuori di questo mondo.

URANIA PRESENTA MILLEMONDINVERNO 1992

MONDADORI

URANIA PRESENTA

MILLEMONDINVERNO 1992



2 ROMANZI BREVI E 5 RACCONTI • LIRE 9000 • MONDADORI

JOHN TAINE - NANCY KRESS - ALAN BRENNERT - KAREN JOY FOWLER - PAUL DI FILIPPO - IAN R. MacLEOD - ROBERT REED

Supplemento a Classici Urania n. 188 - Sped. in abb. post. da Verona CMP Prot. 2782/2 del 4/3/1977

Urania presenta

MILLEMONDINVERNO 1992

2 romanzi
e 5 racconti

Arnoldo Mondadori Editore

MILLEMONDINVERNO 1992

Supplemento a Classici di Urania n. 187

a cura di Giuseppe Lippi
DIRETTORE RESPONSABILE: Gian Franco Orsi
CAPO REDATTORE: Marzio Tosello
REDAZIONE: Stefano Di Marino
SEGRETERIA DI REDAZIONE: Cinzia Monaco
IMPAGINAZIONE: Nicola Giacchetti (caposervizio), Giuseppe Bosco

Questo periodico è iscritto alla FIEG
Federazione Italiana Editori Giornali

Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

© 1992 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano
Copertina di Marco Patrito
Printed in Italy - Stabilimento di Cles (TN)

Traduttori e detentori dei diritti
sono indicati al termine di ogni racconto

In questo volume

7 **IL FLUSSO DEL TEMPO**
di John Taine

226 **MODIFICAZIONE GENETICA**
di Nancy Kress

312 **LAGGIÙ**
di Alan Brennert

333 **QUESTA È FANTASCIENZA**
di Paul Di Filippo

357 **IL BUIO**
di Karen Joy Fowler

376 **SIAMO TUTTI STRANIERI**
di Ian R. MacLeod

406 **AL DI LÀ**
di Robert Reed

IL FLUSSO DEL TEMPO
di John Taine

CAPITOLO I
Rimandati indietro

Abbiamo esplorato, fino ad arrivare alle più remote e desolate distese, una regione che tutti, tranne pochissimi, ritengono inaccessibile alla mente umana. Eppure, guardando indietro venticinque anni dopo il colossale dramma che si è svolto con terrificante rapidità di fronte alle nostre attonite coscienze, mi sento di poter affermare che non esiste in esso alcun particolare che risulti più misterioso rispetto alla fiducia, mai messa in discussione, con cui abbiamo accettato la nostra guida... il venerabile Georges Savadan... e il suo valore. Dato questo per scontato, il resto seguì con strabiliante inevitabilità. Fu come lo scaricarsi dell'orologio di Sylvester quando ne scattò la molla principale: un banale incidente che fece precipitare gli eventi che il tempo aveva tenuto sospesi per secoli.

Seguimmo prontamente i suggerimenti di Savadan come se essi fossero stati naturali imbeccate delle nostre stesse menti. In realtà, con l'eccezione di Beckford, sembrava quasi che, a ogni passo del nostro avanzare nell'ignoto, stessimo anticipando il volere del vecchio. La repentina trasformazione del Savadan che avevamo tanto spesso osservato sognare sul suo bicchiere di porto da Holst, in un capo risoluto ed energico, che si allarmava a ogni più piccolo presagio di pericolo, non ci sorprese affatto. Si trattava di un cambiamento al quale eravamo segretamente preparati. Avevamo conosciuto quell'uomo a livello inconscio, per tutta la vita.

Certamente non è mai esistita una compagnia di esploratori

meno adatti di noi a penetrare gli oscuri segreti del futuro, e tuttavia ci accingemmo all'impresa. Non è di grande importanza sapere quali occupazioni svolgessimo quando partimmo per le esplorazioni, esattamente un quarto di secolo fa. Cionondimeno, visto che le nostre vite e tutte le nostre attività quotidiane acquistarono uno strano significato alla luce delle avventure vissute, enuncerò brevemente chi e cosa fossimo e come partimmo.

Il luogo e la data sono estremamente importanti. Riuscimmo a entrare nella corrente del tempo a San Francisco, il quattordici aprile del 1906, esattamente quattro giorni prima che la città venisse distrutta dal terremoto e dagli incendi.

Quella che segue è la semplice lista dei membri della nostra compagnia, con le rispettive nazionalità, luoghi di nascita ed età nel 1906.

Colonnello Dill, nato nel Tennessee, veterano della Guerra Civile, età 66. Generalmente bisognoso di denaro e avido bevitore di grandi quantità di whisky a spese degli altri. Interessi: immaginari spargimenti di sangue.

Palgrave, nato a San Francisco, età 26. Medico, specialista in bambini mentalmente e moralmente instabili. Quest'uomo è attualmente il più rinomato pediatra di New York. Interessi: analisi dei colori.

Beckford, nato anche lui a San Francisco, anni 27. Avvocato e oratore. Amico d'infanzia di Palgrave e, come lui, spasimante di Cheryl Ainsworth. Interessi: arte oratoria.

Ducasse, nato in Francia, anni 25. Psicologo e studente di filosofia, con una forte inclinazione verso la meccanica pratica. Interessi: riforma delle prigioni.

Herron, nato a Chicago, anni 24. Giornalista. Interessi: decifrazione di messaggi in codice.

Culman, nato in Germania, anni 47. Tecnico meccanico e inventore. In buone condizioni economiche grazie a un semplice, utile dispositivo da lui brevettato per misurare il flusso nei pozzi petroliferi. Interessi: odio per la guerra e desiderio di svelare i trucchi di medium e altri imbroglioni di ogni genere riguardo alla ricerca psichica.

Sylvester, nato in Inghilterra, naturalizzato cittadino statunitense, anni 23. Viveva a Los Gatos (a tre ore di treno da San Francisco) dove possedeva un ranch. Profondamente colto nella moderna fisica teoretica... per quello che questa poteva essere nel 1906, aveva ampie possibilità economiche per poter continuare gli studi.

Savadan, nato in Francia, età sconosciuta, probabilmente 65. Rifugiato politico. Aveva vissuto per parecchi anni a San Francisco in condizioni economiche davvero disagiate.

Io (Smith), nato a San Francisco, anni 24. Chimico analista.

A questo strano miscuglio si potrebbero aggiungere altre tre persone, sebbene non facessero strettamente parte del nostro gruppo. La prima era Cheryl Ainsworth, anni 24, che verrà descritta in dettaglio successivamente. Per il momento menzionarla è sufficiente. C'era poi Herr Holst, il geniale proprietario della taverna in cui Dill, Palgrave, Beckford, Ducasse, Herron, Culman, Sylvester, Savadan e io ci incontravamo ogni quindici giorni per discutere di ogni cosa riguardasse questo mondo e il prossimo. Come ultimo c'era John Petrie, principe dei baristi e ospite tranquillo e discreto della nostra piccola truppa. L'interesse di Petrie riguardava una branca decisamente terra terra della astrologia. Era uno di noi, sebbene non lo abbia mai saputo e non si sia mai unito alla nostra avventura.

Tutti questi dettagli, tuttavia, hanno una scarsa importanza. Quello che desidero sottolineare, esponendoli, è soltanto che eravamo, apparentemente, un'accolita di conoscenti gettati insieme dal caso. Esistevano moltissimi di questi gruppi sparsi per San Francisco. Ora sappiamo però che il nostro non era governato dalla casualità. Perfino prima che partissimo così improvvisamente, avvertimmo dei vaghi sentori della verità.

Che cosa ci aveva spinto insieme? Quale interesse comune poteva tenere uniti un veterano della Guerra Civile ubriaco fradicio di whisky, un brillante pediatra, un giovane avvocato, uno studente di filosofia, un giornalista, un esperto di moderna fisica teoretica, un tecnico meccanico, un discreditato politico francese e un analista chimico le cui età variavano dai 23 ai 66 anni? Che cosa mai poteva unire uomini di una vasta gamma di età se non un comune interesse sulla natura del tempo? Un commento "casuale" o un altro avevano gradatamente fatto avvicinare uomo ad uomo nel nostro gruppo, finché non ci trovammo tutti e otto sulla soglia della realtà senza nemmeno sognarci quale fosse precisamente la porta da aprire. Il caso, ovviamente, non ebbe alcun ruolo nel farci convergere insieme. Eravamo già in esplorazione, ma avevamo perduto la strada.

Non ho bisogno di rammentare i lunghi dibattiti in cui indulgemmo sulla natura del tempo. Inizialmente inspiegabili perfino per noi, quelle strane discussioni sugli aspetti curiosamente irreali della dimensione temporale, per come ci appariva nelle vite di

tutti i giorni, assunsero gradatamente un significato più profondo finché, in conclusione, il quattordici aprile 1906, quattro minuti prima della mezzanotte, gli eventi si cristallizzarono dalle acque dell'eternità e noi ritrovammo noi stessi. Li passerò rapidamente in rassegna in modo che essi risultino tuttavia chiari, ed esporrò precisamente il modo in cui noi, ancora allibiti, cominciammo a scoprire l'autentico significato delle nostre vite.

La nostra riunione quindicinale da Holst stava per terminare. Sylvester, preoccupato di perdere il treno per Los Gatos, consultò il proprio orologio.

— Quattro minuti a mezzanotte. Dovrò correre. — Cominciò a caricare distrattamente il meccanismo. La molla principale scattò. Quel particolare rumore metallico scosse il mio cervello per la frazione di un secondo facendomi provare una sconvolgente vertigine. Riprendendomi istantaneamente, udii la voce sgomenta di Sylvester: — Comincio a ricordare. È arrivato il momento.

Il vecchio Savadan si era alzato in piedi e stava ascoltando attentamente.

— Tutti ricorderete, fra poco — disse lui. — Non qui. Venite immediatamente nella mia soffitta. Io... noi tutti... dobbiamo eseguire subito un esperimento.

Perfino il colonnello Dill seguì Savadan nella notte stellata senza pronunciare una singola parola di dissenso. Stavamo già camminando in un sogno più vivido rispetto a questa sottile ombra di realtà che chiamiamo vita. La notte era fredda e limpida in modo quasi penetrante. Le miriadi di stelle bianco ghiaccio e azzurro acciaio sembrarono scendere e brillare a non più di una trentina di metri al di sopra delle nostre teste, quando ci voltammo verso est e ci dirigemmo, come aveva detto Savadan, a incontrare il sorgere del sole. Sembra che Savadan avesse già ricordato parecchio. Anche Sylvester era ben al di là di tutti gli altri, eccettuato Savadan. Mentre giravamo l'angolo e ci trovavamo in vista degli alloggi di quest'ultimo, Sylvester indicò una regione del cielo oscura, quasi priva di stelle, approssimativamente allo zenit.

— Guardate lassù — sussurrò. — E ricorderete.

Noi fissammo dove lui stava indicando, ma nessuno rispose. Io avevo una inquietante sensazione di avere guardato quella identica parte del cielo in epoche ormai morte e dimenticate, aspettando l'ultimo sorgere di milioni di soli morenti.

Avevamo raggiunto la nostra destinazione, continuando a camminare come in un sogno.

— Devo pregarvi di salire senza fare rumore — chiese Savadan, fermandosi un istante con la mano appoggiata sulla maniglia della porta. — Questa gente mi fa pagare soltanto un affitto nominale per la stanza e così cerco di disturbare il meno possibile. Ci sono tre rampe di scale, prima di raggiungere la soffitta.

Savadan stava quasi per entrare quando Herron sussurrò: — Aspetta! — Era fermo in piedi, ci dava le spalle, e osservava cinque alberi di eucalipto in ombra che si trovavano nel piccolo parco. La loro misteriosa bellezza contro le fredde stelle azzurrognole dei cieli dell'est rappresentava un miracolo capace di far fermare chiunque.

Le profonde ombre nella fresca, dolce erba nella sottile striscia di parco rappresentavano un ricordo di spazi illimitati in un cielo infinito e non visitato da stelle. Nuovamente quell'allusivo e parziale ricordo di regioni dimenticate mi travolse come un'ondata, illuminata dalle stelle, in un gelido mare. Quale fosse il mare che smaniavo di ricordare, lo venni a sapere soltanto alla fine delle nostre esplorazioni.

— Aspetta un attimo — ripeté Herron in tono esitante con una voce cupa e stranamente priva della sua abituale sicurezza. — Ce l'avevo quasi fatta.

Il fantasma di una brezza fece stormire le foglie degli eucalipti. Herron alzò gli occhi agli alberi, ascoltando bramoso ogni sillaba del debole, sussurrato fruscio.

— Ah — esclamò con un fil di voce — ritorna.

Cominciò a citare la magica cristallizzazione dell'angoscia ossessionante di Rossetti che tutti noi provavamo ma che non riuscivamo a esprimere:

Son stato qui già prima,
Ma quando e come dire non saprei,
Conosco l'erba oltre la porta,
Il dolce, forte profumo
Il sospirato suono...

Non terminò la squisita strofa. E Sylvester ne citò un altro frammento

... sapevo tutto già da prima

e con mia immensa sorpresa Palgrave, che si intende ben poco di poesia, terminò:

È già stato tutto forse qui?
E questo volo del tempo vorticante
Non tornerà con vite e amori nostri
A darci ancor delizia notte e dì?

Ci rendemmo conto che si trattava di una domanda e di una profezia al tempo stesso.

— Venite — disse Savadan — siete voi gli uomini. Anch'io ho visto un improvviso lampo di luce. Herron leggerà i monumenti e io scoprirò perché sono stato mandato indietro così tante volte e così poco fruttuosamente. Ho aspettato e agognato per trent'anni questo momento.

— Vorrei poter ricordare — mormorò Culman, gettando un'ultima occhiata ai misteri del cielo d'oriente.

La porta si richiuse delicatamente alle nostre spalle, escludendo la magia delle stelle.

— Questi sono i miei appartamenti, signori miei — disse Savadan, accendendo la lampada a gas. — Temo di non potervi offrire delle seggiole. In ogni caso, poi, il nostro primo esperimento può essere eseguito stando in piedi.

Potevamo osservare l'intera stanza con una singola occhiata. Essa si estendeva per tutta la lunghezza della costruzione e recuperava in ariosità tutto quello che perdeva in comodi. In un angolo, un ammasso di cassettoni e scatoloni d'imballaggio, appartenenti ai proprietari della casa, formavano una specie di nicchia che conteneva la somma dei possedimenti terreni di Savadan: una stretta brandina di tela, una sedia dallo schienale rigido, un piano che fungeva da scrivania e una mezza dozzina di libri molto usati. A qualche metro di distanza si trovava una cisterna vecchio stile il cui gocciolio continuato riempiva la soffitta di un debole tintinnio musicale. Da quel giorno, il rumore dell'acqua che scorre ci fa recuperare ogni dettaglio del nostro primo tuffo nell'impenetrabile corrente del tempo.

— L'esperimento che propongo di tentare è semplicissimo, Culman — proseguì Savadan. — Cionondimeno penso che esso stimolerà il vostro appetito per ricerche più profonde. Potreste per favore dare le spalle alla luce? Sylvester, tu ti metterai di fronte a Culman. Il resto di voi, colonnello Dill, Beckford, Smith, Palgrave e Ducasse, si sistemerà in cerchio attorno a Culman e Sylvester. Non esiste nulla di misterioso nella formazione circolare, serve soltanto a permettere a tutti noi di sfruttare al massimo questa misera luce.

Mentre ci sistemavamo come ci aveva indicato, Savadan alzò la fiamma alla massima potenza.

— Così va meglio — disse, prendendo posto al centro del cerchio insieme con Culman e Sylvester. — Adesso, se qualcuno potrà prestarmi il suo orologio, potremo andare.

— Un secondo — osservò Culman, allungandogli il proprio. — Potresti dirci prima perché lo scaricarsi dell'orologio di Sylvester da Holst ha assùnto per te un significato tanto particolare?

— Potrei farlo senza difficoltà, ma in questo momento ci porterebbe via troppo tempo. Mi permettete di posticipare tutte le spiegazioni in una situazione meno presente? Vedete, l'intera "serie" o complesso di eventi indica il presente come un momento estremamente favorevole per il nostro esperimento. Se ce lo lasciamo sfuggire, potremmo dovere aspettare anni, prima di ricapitare nella corrente favorevole.

— Non ti preoccupare di Culman — disse Palgrave. — Ci crede esattamente come il resto di noi, soltanto che odia ammetterlo. Sei ancora tu al comando, signor Savadan. Vai pure, e spazza via lo scetticismo di Culman dal fondo della sua testa.

— Siamo d'accordo — bofonchiò Ducasse. — Sbrigati prima che anche il mio altro piede si addormenti.

— Benissimo — replicò Savadan. — Posso dirvi soltanto questo rispetto a ciò che ho intenzione di fare. Il tempo, con tutti i suoi eventi, sta fluendo davanti a noi come un possente fiume. È passato attraverso la storia umana e preumana per un numero di secoli che supera la possibilità dell'uomo di contarli. Se adesso ci si potesse gettare in quel flusso e nuotare con regolarità contro corrente, si potrebbe vedere la storia della nostra razza sfrecciare davanti ai nostri occhi.

"Potreste paragonare la storia ai fotogrammi in successione di un film; gli eventi della storia umana o di altre storie hanno lasciato tracce indelebili su quello che io potrei chiamare il filmato del tempo: facendo scorrere il film all'indietro rispetto al presente, vedrete il passato restaurato con tutti i suoi eventi in ordine inverso. Oppure se lo farete scorrere in avanti a partire da una qualsiasi epoca data, il passato rivivrà esattamente di fronte a voi per come è stato. Perché il tempo non è una cosa che una volta passata è morta per sempre: il tempo è uno solo ed eterno. Passato, presente e futuro non sono altro se non differenti aspetti... differenti pieghe, se preferite... di una registrazione unica e continua di sempiterna esistenza. I nostri ricordi fungono da indizi di un'ombra della verità."

Si interruppe per un istante, ma nessuno intervenne per fare qualche osservazione. Non ci saremmo nemmeno sognati che soltanto tre anni più tardi (nel 1909), Minkowski avrebbe portato avanti seriamente dei punti di vista simili a quelli in nome della scienza e che il 29 maggio del 1919 avrebbe visto la conferma sperimentale di realtà anche più stravaganti concernenti la natura di tempo e spazio.

— Supponiamo — proseguì lui — che una persona si proietti effettivamente nella corrente del tempo e che si diriga contro corrente nel remoto passato. Ai suoi occhi l'andare e venire degli uomini e delle donne sulle rive della corrente, i colorati riflessi di maestose città sulla sua superficie immota e il trapestio di armate in marcia da lungo tempo disperse in polvere da venti che non invecchiano, saranno vividi e reali quanto quello che noi chiamiamo il presente lo è per noi.

"E tuttavia gli uomini e le donne sulle rive sarebbero morti e i loro nomi, le loro stesse nazioni, dimenticate da secoli e le grandi città brulicanti di vita e commerci, mucchi di detriti privi di forma ricoperti di erbacce da millenni.

"Adesso io sono riuscito a controllare, anche se soltanto in modo imperfetto, questo segreto del nuotare all'indietro contro la corrente degli eventi. È come nuotare nell'acqua. Una volta che si impara come fare non lo si dimentica più. Tuttavia impararlo inizialmente richiede esercizio costante e il successo finale deriva soltanto da qualche involontaria contrazione della mente o della muscolatura. Ne sono certissimo: nessuno sa esattamente come è riuscito per la prima volta a nuotare nell'acqua e di sicuro nemmeno l'osservatore più esperto può spiegare agli altri il segreto di nuotare indietro nella corrente del tempo. Allo stesso modo, io non posso contare con certezza sul fatto che tutti voi vi troviate in quel delicatissimo stato mentale di equilibrio tra il passato e il futuro che un banalissimo incidente potrebbe sconvolgere, rigettandovi a capofitto nelle acque perennemente in movimento dell'eternità... Bene, Sylvester, a che punto entreremo nella corrente?"

— Dove potremo, immagino. Proviamo a dirigerci nel deserto dei monumenti. Lì potremmo venire a sapere che cosa continua a mandare te e me avanti e indietro e perché.

— Allora verso il deserto dei monumenti. E sia.

Espose l'orologio di Culman alla brillante fiammella del gas così che noi potessimo vedere chiaramente la lancetta dei secondi indaffarata a compiere il proprio giro.

— Questo orologio è soltanto un dettaglio. Qualsiasi altro oggetto che riuscisse a unire le vostre menti per un istante servirebbe altrettanto bene al mio scopo. Vedete tutti chiaramente la lancetta dei secondi?

— Sì.

— Allora seguitela attentamente. Quando dirò "Pronti" preparatevi a nominare il secondo esatto sulla quale essa passerà successivamente. Quando dirò "Via" pronunciate il nome del secondo che sta passando. Questo serve soltanto a concentrare tutte le vostre menti in una determinata direzione del tempo. Adesso, per cominciare, faremo una prova. Non varrà nulla. Pronti!

Allungammo tutti il collo in avanti, fissando l'orologio. Erano le due e un quarto. La lancetta dei secondi stava appena iniziando un nuovo giro nel piccolo quadrante.

— Via!

— UNO!

— Benissimo, signori miei — disse Savadan, evidentemente compiaciuto. — Adesso, il prossimo sarà l'esperimento vero e proprio: proverò a fare in modo che voi pronunciate "Venti". L'ora sarà quindi le due e un quarto e venti secondi. Pronti!

Ci chinammo verso l'orologio con tesa trepidazione, nessuno di noi dubitava del fatto che saremmo davvero stati ripagati per la nostra dimostrazione di apertura mentale. L'ultima cosa che vidi chiaramente fu l'espressione del volto di Ducasse. Vi regnava un bagliore di quieta soddisfazione come se stesse godendo di una segreta conoscenza appena acquisita e non condivisa da alcun altro nel circolo, nemmeno da Savadan o Sylvester.

— Via!

Provai una sensazione di soffocamento e lottai per recuperare il respiro che non riuscivo a ottenere, quindi il pavimento dell'universo scomparve e io piombai nell'assoluto nulla. Le mie ossa esplosero in una fiammata insopportabile e mi sentii consumare completamente. Nemmeno una traccia della mia carne o delle mie ossa sopravvisse: non rimase nemmeno una presa di cenere, venni distrutto. Gli stessi atomi che avevano costituito gli elementi del mio corpo perirono. Vennero dissipati come scintille vaganti nelle loro cariche elettriche di base: esse cozzarono insieme, positivo e negativo, in una moltitudine di colpi, neutralizzan-

dosi a vicenda in una connessione di finale annullamento. Le ultime scintille della mia esistenza materiale erano state distrutte: io ero stato annientato. Il mio corpo era stato chiaramente spazzato via dallo spazio e dal tempo. Dove ero esistito, c'era soltanto vuoto.

Eppure qualcosa che non era materia era rimasta immutata. E quel residuo aveva un'infinita capacità di comprendere e di provar dolore.

Istantaneamente il lancinante processo di distruzione venne invertito; si avvertì un fremito nel vuoto di spazio e tempo: gli elettroni e i protoni che stavano per diventare i miei elementi vennero seminati come semi di fuoco attraverso la nera immensità di un universo embrionale; i secoli trascorsero in bagliori abbacinanti di intelligenza accecante e i miei atomi, ricreati, si riunirono. Quindi, con l'improvviso trascorrere di epoche e la creazione di innumerevoli stelle, il mio corpo venne rigettato nell'esistenza.

Ero morto? Per secoli, così sembrò, giacqui immobile, continuando a rivolgermi questa domanda nell'allibita agonia del dubbio. Il vuoto nero e privo di stelle di un cielo sconosciuto si allargava nell'immensità sopra la mia testa come una cappa di piombo.

Cominciai a rendermi conto dei miei gemiti. Il suono che riecheggiava contro quel plumbeo cielo mi terrorizzò e sentii che la mia presa su quella esistenza stava scivolando via. Ancora un secondo e l'avrei persa: stavo cadendo a precipizio lungo un abisso privo di fondo. La mia mente, la mia vita, sparirono e io non percepii più nulla...

— Questo posto è morto.

Era la mente di Herron che stava comunicando con la mia. Nessuna parola era stata pronunciata e io non gli stavo leggendo il pensiero. Tuttavia sapevo che lui si trovava accanto a me in quel luogo e che la considerazione che aveva espresso corrispondeva a ciò che anch'io pensavo: quel posto era morto.

A quel punto la mente di Culman si aggrappò alla mia sconcertata:

— Siamo stati rispediti indietro.

— Troppo indietro —... questo era Palgrave.

— No —... Sylvester.

— Troppo indietro — insistette il pensiero di Palgrave preso da una specie di ottusa paura. — Ci hanno rispedito troppo indietro. Fuori dal tempo e dallo spazio. Noi non esistiamo. Annullati. Non torneremo mai. Morti per sempre.

— Non è troppo indietro — il pensiero di Savadan comunicò con le nostre menti con l'abilità derivata da una lunga pratica. — Sono già stato in questo posto. Ne usciremo. Seguite la mia volontà.

— Che posto è questo? — mi chiesi io.

— Non ha nome. Chiamalo pure il Deserto dell'Alba.

— Perché mai? Non c'è alcuna luce.

— Adesso è buio, ma l'alba non ci scapperà. Io comincio a vedere. L'oscurità alla mia destra sta attenuandosi, comincio a ricordare. Prima di questo deserto nella regione ancora più remota in cui è stato inviato Dill, tutto è perennemente buio. Dopo questo deserto, più in avanti nel tempo verso il punto in cui si trova colui che ci ha inviato, non esiste oscurità. Siamo stati mandati indietro.

— Da dove? — chiese più di uno.

— Dalla luce, per vederne il suo primo albore.

— Questo Deserto dell'Alba si trova forse nella stessa piega di spazio e tempo della regione dalla quale siamo stati inviati? Chi lo ricorda?

Era stata la mente di Palgrave e chiedere informazioni e Sylvester gli rispose.

— Non lo è. Non è la stessa né in spazio né in tempo. Ci troviamo in un universo differente. Perché siamo stati mandati indietro? Chi lo ricorda?

— Io ricordo — pensò Herron — ma non in maniera distinta. Io devo leggere le leggende incise su determinati monumenti. Ma sono stato mandato troppo indietro nel tempo: i monumenti non sono stati ancora costruiti. Devo tornare un'altra volta. Provate a percepire su che cosa stiamo sdraiati.

— Polvere e frammenti di ossa — pensarono parecchi. — Tutti gli abitanti di questo posto sono morti secoli fa.

— Non tutti — pensò Herron. — Quello che ci ha inviati indietro mi dice così. Ci sono rimasti dei superstiti. Si trovano nelle più profonde caverne sotterranee in cui c'è ancora aria... non qui, ma dall'altra parte. E torneranno in superficie e costruiranno i monumenti prima di abbandonare per sempre questo luogo. Dovrò venire ancora quando avranno finito il loro lavoro e saranno andati via, lontani da qui, nello spazio alla ricerca di una sfera vivente. Questa è morta. Adesso so perché siamo stati mandati indietro.

— Perché?

— Che sia Palgrave a pensarlo. Lui sa.

— Io so — pensò Palgrave — ma non chiaramente. Sull'universo dal quale siamo stati inviati incombe l'ombra di una immensa rovina. La nostra gente, in quell'universo, discende dagli ultimi superstiti della razza sulle ossa della quale siamo caduti. I nostri primi antenati erano i costruttori dei monumenti. Questo intero posto è un deserto di morte. Siamo stati inviati indietro per scoprire la storia della nostra razza... per scoprire se ci sia verità nelle oscure leggende che abbiamo quasi del tutto dimenticato. I monumenti riveleranno di che verità si tratta. Tuttavia le leggende sono state così trasformate, nel consumarsi di interminabili secoli, che dubito che le riconosceremo immediatamente o che comprenderemo i loro significati quando le leggeremo.

"Esiste la leggenda di una terribile caduta che ci ha ributtato allo stato di bestia. Ce n'è un'altra che parla di un'immensa carneficina in cui tutti i rappresentanti della nostra razza, a parte un piccolo gruppo, sono periti fra il sorgere e il calare delle stelle mattutine.

"Siamo stati gettati due volte fuori dallo spazio e dal tempo per scoprire quale catastrofe abbia reso questa immensa regione una desolazione di ossa e rovine. Questo perché la stessa catastrofe, secondo i segni che la leggenda dichiara essere infallibili, è prevedibile nel nostro prossimo futuro. Possedendone la conoscenza, potremmo prevenire il disastro, rimodellando il futuro secondo la forma che desideriamo."

— La conoscenza è mai riuscita a deviare la corrente del tempo? — chiese Savadan in modo dubbioso. — In questo posto di morte sento di perdere ogni fiducia.

— Dobbiamo scoprire i significati — pensò Culman. — Siamo stati mandati indietro per prevenire qualche cosa... qualche minaccia di rottura di una delle leggi della ragione. Di che si tratta?

— Un matrimonio — arrivò il pensiero di risposta di Palgrave. — Ci sono due persone nell'universo da cui proveniamo che non si devono sposare. La loro unione, infatti, sarà la prima scintilla di una fiamma divoratrice che ci spazzerà via nuovamente nella morte universale. Essi devono obbedire alla legge della ragione oppure noi periremo e il nostro universo diverrà, come questo, un deserto di desolazione.

— Potremo impedire la loro unione? — dubitò Savadan.

— Non lo sappiamo. Possiamo soltanto raccontargli chi erano gli antenati della nostra razza e che cosa potrebbe succedere nuovamente. Successivamente la decisione spetterà a loro e noi la

dovremo accettare. Infatti, senza la libertà di volontà di tutti gli uomini e le donne la nostra patria sarebbe oscura come questa. Non possiamo costringere nessuno. Nessuna donna dovrà essere forzata alla ragione. Tutti sono liberi: è la nostra tradizione e la nostra legge. Dobbiamo ritornare con conoscenze certe: questo è tutto.

Giacemmo, senza pensare, per secoli, nella spessa oscurità del deserto. Poi, all'improvviso, la mente di Savadan intervenne sulle nostre con un ordine:

— In piedi! Sta per sorgere l'alba. Se la lasciamo passare addormentati, dormiremo per sempre. Su!

CAPITOLO III
Il deserto di morte

Ci alzammo in piedi con grande fatica. Con una rapidità di sogno l'oscurità si ruppe e i cieli immensi fremettero e si scossero per il giorno nascente. Cercammo di guardare l'uno il volto dell'altro. Sì, eravamo gli stessi uomini, ma cambiati. C'era la luce di una nuova intelligenza nei nostri occhi e la saggezza di secoli nei nostri lineamenti. Quindi, con uno spiacevole velocizzarsi della percezione dei nostri sensi, prendemmo silenziosamente nota del fatto che Dill, Beckford e Ducasse non erano con noi. Per qualche strana contrazione del ricordo, immaginammo dove fossero. Era stato Ducasse, ci accorgemmo meravigliandocene, quello che ci aveva rispediti indietro. Dill, lo sapevamo, era epoche ed epoche dietro di noi nella corrente del tempo. L'assenza di Beckford rappresentava invece, per qualche allarmante motivo, un mistero. Non prima di essere discesi e nuovamente ascesi nella corrente delle epoche per due volte riuscimmo a scoprire il sinistro significato della sua assenza.

Il punto in cui ci trovavamo era approssimativamente duemila e cinquecento, tremila metri al di sopra della base di un deserto praticamente illimitato. Mentre la luce che si riversava su di esso metteva in evidenza i dettagli dell'ambiente circostante con una nitidezza imparziale e sconvolgente, ci rendemmo conto del perché il nostro primo pensiero avesse considerato quel posto un deserto di morte. La montagna su cui ci trovavamo era un colossale ammasso di ossa spezzate, scolpite in gravine e crepacci, immensi dirupi e vertiginosi precipizi, erosi dall'azione secolare dei venti

tempestosi che, senza dubbio, avevano ammassato tutto in quel punto, facendolo innalzare dal più vasto fondo del deserto.

D'impeto, il sole si alzò sopra l'orizzonte della desolata distesa sulla nostra sinistra. Ne osservammo il sorgere con timore e sorpresa. Dove avevamo visto in precedenza quella fiammeggiante stella gigante? Era strana e tuttavia familiare. Con velocità sbalorditiva l'immensa fiamma schiarì l'orizzonte e risplendette in un buon quarto del cielo. Allora, per la prima volta, ci rendemmo conto del fatto che il disco non era un cerchio perfetto, ma una spirale irregolare stracciata e sfrangiata da correnti, di quello che sembrava essere un compatto fuoco abbacinante.

Sotto l'impietosa intensità di quella luce fulminante, ogni più crudo particolare dell'incommensurabile desolazione che avevamo attorno si trasformò d'un tratto in autentico orrore. Abbassammo lo sguardo su un mondo morto da cui era svanita tutta la vita visibile. Non esisteva più un albero, non una chiazza d'erba, un uccello o alcuna altra cosa che si muovesse. Gli stessi venti si erano esauriti da tempo, dato che non esisteva aria o altra forma di atmosfera in cui essi potessero agitarsi. Né si notava presenza d'acqua: anche quella si era disseccata e persa nel cielo metallico sopra di noi. Soltanto negli abissi più profondi poteva rimanere una quantità sufficiente di aria e umidità per sostenere una minima forma di vita. Ma di questo non vedemmo nulla. Il posto era interamente morto.

Quindi, di colpo, percepimmo che anche noi non eravamo nulla se non ombre dei nostri veri esseri: i nostri corpi, anzi, le nostre stesse menti, si trovavano in un posto differente. Era come se stessimo guardando giù, attraverso uno spesso vetro, i nostri riflessi che si trovavano su uno specchio al di là di esso.

Rimanemmo sulla montagna spettrale osservando l'avanzare del giorno. A poco a poco, una persuasiva verità si insinuò di mente in mente intanto che guardavamo quella infinita desolazione resa bianca dalle ossa ammassate in immensi cumuli e tumuli o ammucchiate in alte "mesetas" scavate dai venti fino agli estremi limiti della vista: gli abitanti di questo posto non avevano certo subito una estinzione di tipo naturale. Erano stati sopraffatti all'improvviso, in innumerevoli milioni, e i loro corpi morti o le ossa spezzate si erano mischiati insieme creando quel funesto scenario.

Non era possibile stimare il numero delle vittime della carneficina: la sola montagna sulla quale ci trovavamo rappresentava migliaia di milioni di persone. Mi abbassai e raccolsi una delle os-

sa più piccole. Essa si frantumò in polvere sotto le mie dita. Culman fece la stessa cosa, trattenendo la presa cinerea per esaminarla alla luce abbagliante.

— Questa è la prova di una delle leggende. Non è necessario alcun monumento. Le tradizioni sono vere. Guerra — pensò, e proseguì — guerra. Questo è ciò che siamo stati inviati a vedere. Chi avrebbe potuto credere che fosse vero? Siamo arrivati alla luce provenendo dalla più totale tenebra di una incredibile brutalità. Le leggende non hanno affatto mentito. Guerra.

— Per quale motivo siamo stati rispediti qui per vedere tutto ciò? — domandò Palgrave. — Può forse una simile testimonianza bloccare il matrimonio che la nostra missione a ritroso nel tempo dovrebbe impedire?

— Non lo so. Ma questa è guerra... lo stato bestiale delle tradizioni che non avevamo mai creduto esistesse. Ci siamo forse liberati di tutto questo?

— Dobbiamo ritornare immediatamente — ci ammonì Savadan. — Date un'occhiata a quel sole. Questa sarà la nostra ultima volta in questo universo, perché non tutti noi potremo ritornare qui a leggere i monumenti che verranno eretti. Dovremo però tornare in un luogo che si trova molto avanti rispetto a questo nel tempo. C'è qualcuno, nei segreti recessi del passato, che conosce il mistero dei nostri soli, quello che noi abbiamo dimenticato e che dobbiamo nuovamente scoprire.

Alla fine, fissando intensamente il gigantesco sole risolvemmo il problema del suo aspetto così poco familiare. Non si trattava soltanto di una singola stella fiammeggiante, ma di milioni e milioni di esse, tutte ammassate insieme, come api in uno sciame. La loro densità creava l'ingannevole aspetto di fiamma solida e impenetrabile. Era invece, in effetti, una vasta nebulosa a spirale composta da innumerevoli soli.

— Dobbiamo tornare indietro — consigliò Savadan — ma quanto indietro dobbiamo tornare, non lo so. Mi sembra di ricordare parecchie vite, due almeno, più chiaramente delle altre. Non saprei dire a quale dovremmo riandare. Una è infinitamente più lontana dell'altra nella corrente del tempo. È stata dalla prima, dalla vita più vicina, che penso siamo stati spediti indietro. La seconda, la più remota, è posta al di là della caduta universale di cui si narra nelle nostre leggende. Ma queste ultime devono avere una diversa origine. Forza, torniamo nel punto e nel periodo che riusciremo a raggiungere. Abbiamo ormai visto la desolazione.

— Dobbiamo tornare — confermò Palgrave — anche se abbiamo scoperto poco. Che cosa abbiamo visto per prevenire che una simile rovina ci colpisca nuovamente? Non sappiamo che cosa abbia causato questa devastazione.

— Guerra — insistette Culman. — Ricorda le leggende.

— Che cosa ha provocato la guerra?

— La bestia. Le nostre tradizioni ci ammoniscono di non dimenticare la bestia.

— Ma noi non siamo bestie. — La voce di Palgrave aveva una sfumatura di dubbio. — Lo stato dal quale discendiamo è un mito. Non è possibile che, alle nostre origini, fossimo uguali a quello che dovevano essere queste ossa nel periodo in cui, rivestite di carne e passioni maligne, abitavano questo luogo.

— È questo il motivo per cui vi è stato imposto di effettuare il viaggio a ritroso — rispose Culman. — Non avete mai creduto alle leggende. E i due che non si devono sposare negano tutte le tradizioni dei nostri antenati. Se non riusciremo a riportare indietro la prova, se non ora ma almeno prossimamente, della veridicità di tutte le nostre leggende, l'azione di quei due trascinerà nuovamente il mondo verso tutto questo, e anche qualcosa di peggiore. *Non si sposeranno: obbediranno alle leggi della ragione.* Herron, se non riusciremo a convincerli, dovrai sopportare da solo i dolori della disgregazione e ritornare a leggere i monumenti. Piuttosto che lasciare che il nostro pianeta possa diventare come questo, lavorerò incessantemente fino a trovare il segreto dimenticato della distruzione e distruggerò tutto.

— VENTI!

Mentre quella parola ci balzava fuori dalle labbra ci trovammo a sporgerci in avanti per osservare l'orologio che Savadan stava tenendo in mano. La lancetta dei secondi si stava giusto spostando dalla ventesima divisione del suo piccolo giro. *Eravamo stati lontani da quella che chiamiamo vita per meno di un secondo.*

Il colonnello si tolse gli occhiali e si sfregò gli occhi con il dorso della mano grassoccia e pallida.

— Ebbene, ragazzi, questo è stato il più fantastico incubo che io abbia mai avuto. Non me lo sarei perso per nessuna cosa al mondo. — Si passò la lingua sulle labbra e, in quel momento, notammo qualche cosa di bestialmente ripugnante. Infatti, egli non era più un essere umano ma uno sporco animale. — Ho combattuto una battaglia — proseguì — che farebbe sembrare Armageddon una specie di rissa da strada tra teppisti di bassa lega. Le compagnie erano milioni e i reggimenti migliaia di milioni. E fra

il sorgere e il calar delle stelle del mattino io li ho distrutti tutti. Non un colpo, non una pallottola, non un rumore... assolutamente nulla di quel tipico marasma. No, vi dico! Ho usato un'arma silenziosa e ben più letale.

— E sei riuscito a scamparla? — chiese Culman.

— Ero il Comandante-in-Capo — rispose quello con aria orgogliosa. — Ero stato delegato dai cittadini più preminenti di quel luogo a studiare modi e mezzi per frenare il disastroso aumento demografico.

— Abbiamo visto gli effetti del tuo lavoretto — rimarcò seccamente Palgrave.

— È un vero peccato che non ti possiamo impiccare — intervenne Herron. — Immagino infatti che sarebbe contrario all'etichetta militare torcere il collo a una canaglia per un crimine commesso quando questa nostra vecchia Terra faceva ancora parte di una nebulosa incandescente. Francamente parlando, colonnello, vorrei tanto che tu fossi stato ammazzato e fossi sprofondato all'Inferno.

— Come osi usare un linguaggio del genere con me? Ho compiuto il mio dovere patriottico!

— Chiudete il becco voi due folli! — gridò Palgrave. — Forse tutta questa vicenda può essere stata soltanto un sogno. A proposito, Ducasse, tu dove ti eri andato a ibernare?

Ducasse sogghignò in modo diabolico. — Qui, ovviamente. Esattamente dove eravate tutti voi.

— Cerca di essere più chiaro. Dove ti trovavi?

— Come, Palgrave! Tu, di tutti gli esseri il più razionale, che soffri di una crisi di creduloneria al cervello... è impossibile. Ehilà, amico, dove è finito il tuo buon senso?

— L'ho lasciato sotto la lunga tavola da Holst... oppure sulla cima di una montagna di ossa. Non ricordo bene. Adesso, scherzi a parte, dove ti trovavi? Non è stato un sogno. Era tutto reale quanto questa stanza.

— Ebbene — rispose Ducasse con un insolito tocco di superiorità — visto che tu ti accosti all'argomento con uno spirito carico di vendetta e umiltà, non mi spiace dirtelo. Io mi trovavo dove sarà la maggior parte di voi la prossima volta.

— E così sei stato tu a mandarci indietro? — gli chiese Savadan.

— Colpevole — sogghignò Ducasse. — Pensavi di averlo fatto tu. Ma io mi sono bloccato a metà strada nella corrente e ho dato al resto di voi delle spinte speciali e individuali che sembrano

avervi portato sensibilmente più in là. Comprenderete perfettamente questi dettagli nel prossimo viaggio che intraprenderete. Io sono ormai abituato a questa cosa, ma non mi sono mai spinto tanto indietro né mi sono mai divertito altrettanto prima. Smith ha grugnito come un porcello quando l'ho spedito via.

— Be', non me ne importa niente, dal momento che, in ogni caso, sono tornato qui. Questa prima spinta è stata cruciale.

— La prima lo è sempre. Non ve ne accorgerete nemmeno la prossima volta. In effetti non resterei affatto sorpreso se noi ci dirigessimo tutti fuori da questa soffitta andando a finire in un altro mondo.

— Io non ho visto nulla — intervenne Beckford. Aveva seguito i nostri commenti con espressione corrucciata. — Savadan ha detto "Pronti!" e voi vi siete sporti tutti in avanti. Nell'istante in cui ha detto "Via!" avete pronunciato perfettamente insieme il numero venti. Tutto qui.

— Forse tu hai ragione e il resto di noi ha torto — gli rispose Ducasse. — Ma questo non ci impedirà di tornare indietro per scoprirlo alla prima occasione che ci si presenterà. Comunque sono felice che tu non abbia visto niente perché avrai la mente più lucida per il caso del mio cinese. Seguimi e te ne parlerò in dettaglio.

Il caso del cinese, a cui si stava interessando Ducasse, riguardava la riforma delle prigioni. Egli sosteneva che il povero sfortunato era stato erroneamente "ingabbiato" come assassino "tong". Quanto sembrava banale ora tutto questo...

Il resto di noi era ancora sbalordito per l'impatto della prima immersione con l'ignoto. Ci accomiatammo alquanto velocemente dal nostro ospite senza decidere di trovarci nuovamente per un secondo esperimento. Ma, come dimostrarono gli eventi, un appuntamento era del tutto superfluo. Eravamo entrati di nostra spontanea volontà nella corrente del tempo per mezzo di un esercizio della mente di cui nessuno di noi comprende neppure ora la precisa natura, ma nessuno sforzo della sola volontà ci potrà mai fare uscire completamente dal flusso. Ognuno di noi vi è immerso, almeno parzialmente, per il resto della sua esistenza pensante.

Ci incamminammo lungo la Van Ness Avenue e ci separammo prendendo le direzioni dei nostri rispettivi appartamenti. Prima di dividerci, tuttavia, prendemmo accordi per la domenica. Ducasse chiese conferma della promessa che aveva ricevuto da Beckford di recarsi con lui a San José per cercare nuove prove

per il caso del suo difeso. Culman disse che sarebbe andato con loro per il bel viaggetto e per godersi la fioritura degli albicocchi; egli era ancora abbastanza scosso. Non era riuscito a stabilire al momento se la nostra esperienza fosse stata sogno o realtà. Lo scoprì presto.

Palgrave, Sylvester, Herron e io ci accordammo per prendere il traghetto dell'una per il Belvedere, progettando di passare un pigro pomeriggio nel giardino di Cheryl Ainsworth. Sylvester si lasciò sfuggire la poco cortese speranza che la signorina Ainsworth non fosse in casa, così che ci saremmo potuti godere le bellezze della primavera del suo raro giardino senza essere disturbati. La prima occhiata che avevamo gettato sulla realtà stava già svanendo. Scivolammo lentamente nelle nostre volgari ombre come se fossero noi stessi.

Il nostro completo disinteresse rispetto al desiderio del colonnello lo lasciò alquanto scosso e mortificato. Si sarebbe dovuto pagare da solo da bere oppure avrebbe dovuto fare senza.

— Mi concederò un bagno Hammam — annunciò con dignità, fermando una vecchia carrozza per arrivare ai suoi lontani alloggi.

— Non farlo, colonnello — gli gridò dietro Palgrave, provocando lo sconcerto e la curiosità di quattro coppiette di fidanzatini che si trovavano nella stessa carrozza. — Ti suderai via mille dollari di whisky e sprecherai tutto il massaggio per il D.T.

Appena Dill ci ebbe lasciato ricordammo tutti qualcosa della verità. Il Deserto dell'Alba si era inserito così perfettamente nella nostra consapevolezza inconscia che noi non mettemmo mai in discussione nemmeno una volta la sua esistenza. Piuttosto, quando ci separammo per la notte, sentimmo che questo mondo era l'ombra e l'altro la solida sostanza: questa vita il sogno confusamente percepito e l'altra la vivida realtà. Accettammo come dato di fatto che dovessimo uscire nuovamente attraverso l'instabile sogno per recarci nel più vasto universo delle cose imperiture.

CAPITOLO IV
Il ricordo di cinque pilastri

Cheryl si alzò in piedi da una panchina all'ombra che si trovava sotto un salice piangente, vestito del suo più fresco verde primaverile, e scese lungo il sentiero dalla leggera pendenza per venirci

incontro. Noi avevamo bighellonato attraverso la rigogliosa parte del suo giardino che lei chiamava l'oasi selvaggia... un mezzo acro di terreno abbandonato ai cespugli nativi di California e ai fiori selvatici. Questo pomeriggio di aprile era tutto un rifiorire di papaveri dorati e alti lupini del color blu cielo. Non si sa come, eravamo stati presi leggermente in contropiede avendo immaginato, alla vista della casa completamente chiusa, che non ci fosse nessuno.

— È un immenso piacere, signor Sylvester — disse lei porgendogli la mano. — Non succede spesso che voi vi allontaniate tanto dal vostro guscio fino ad arrivare al rustico Belvedere.

Sylvester si dimostrò perfettamente all'altezza della situazione.

— Sono dovuto restare nella Città dei commerci e la tentazione per me è stata troppo forte quando gli altri hanno detto che sarebbero venuti qui. Non è forse una giornata meravigliosa?

— Lo è davvero. Guardate il color turchese della nostra piccola baia e lo smeraldo di quelle colline!

Rimanemmo per qualche secondo incantati per l'eterea bellezza della piccola baia che giaceva come un gioiello sul fondo della sua coppa multicolore di ripide colline, risplendenti ora di tutta la magnificenza dei giardini di California al loro massimo splendore.

— Gli altri sono più giù sul sentiero? — chiese Cheryl. Nella sua domanda si percepiva un desiderio malcelato.

— Siamo tutti qui, questa volta — le rispose Palgrave, senza tradire quanto profondamente lo avesse ferito il disappunto di lei. — Ducasse ha trascinato Beckford e Culman a San José per qualche caccia all'oca selvatica. Vi posso assicurare che sono partiti tutti imprecando... eccetto Ducasse e Culman. Costituiscono un gruppo a parte.

Cheryl si illuminò. Quando sorride i suoi magnifici occhi scuri si accendono e le fossette che ha sul volto si accentuano. In quel momento riesco a capire come mai un uomo eccezionalmente indifferente come Palgrave debba venerare il terreno su cui lei poggia i piedi... per non dir nulla dell'ancor più suscettibile Beckford. Ritengo che Palgrave abbia sempre commesso un grave errore nell'atteggiamento assunto con Cheryl: non ha mai lasciato trasparire la sua adorazione per lei.

Le sue approfondite conoscenze professionali riguardo al carattere umano avrebbero dovuto consigliarlo altrimenti; tuttavia, come la maggior parte dei medici, egli era incapace di prescrivere rimedi che valessero per se stesso. Cheryl (nei recessi più profon-

di del suo animo) bramava l'ammirazione, esattamente quanto qualsiasi altra ragazza normale. E Palgrave raramente la gratificava. Quell'uomo sembrava aspettarsi che lei indovinasse che cosa lui aveva in mente e Cheryl, non essendo particolarmente abile nei rompicapi, prendeva la sua ostentazione di freddezza per quello che appariva in superficie. Era esattamente l'ultima cosa che Palgrave volesse far intendere. Peggio per lui.

— Oh, mi dispiace davvero tanto che gli altri non siano potuti venire — disse lei, con quel tremendo atteggiamento diretto che rappresenta lo sconcertante marchio di fabbrica di una mente assolutamente onesta.

Quando Cheryl si esprimeva con affermazioni tanto poco gentili non aveva alcuna intenzione di essere scortese. Era soltanto estremamente sincera e non ci poteva fare nulla. Credo che sarebbe stato per lei impossibile scrivere "sinceramente vostra" al fondo di una lettera a meno che non intendesse dirlo veramente. In effetti sapevo che aveva l'abitudine di siglare le lettere settimanali che inviava dal college a sua madre semplicemente con "Cheryl", senza alcuna delle convenzionali frasi fatte o espressioni di affetto. A dire il vero tra le due donne non c'era mai stato alcun legame reale dopo che Cheryl era cresciuta. La signora Ainsworth aveva sempre trattato con disprezzo la figlia pensando che la ragazza mancasse di fermezza. Scoprì quanto completamente si era sbagliata soltanto due anni prima di morire.

Cheryl aveva soltanto un serio difetto di carattere, secondo il mio parere. Nutriva una eccessiva diffidenza riguardo alle proprie capacità mentali che erano, invece, ben al di sopra del livello medio di generale abilità. Nonostante i suoi costanti e brillanti successi al college e la sua conseguente genialità come assistente sociale, si rifiutava di credere che la sua mente fosse qualcosa di più se non mediocre. Il precoce disprezzo della madre aveva lasciato sulla ragazza un'impronta indelebile. La signora Ainsworth rideva di qualsiasi tipo di successo intellettuale, definendolo "accademico"... credo che sia stata la prima donna in America a usare quel maledetto termine come un insulto, riferendosi a cose che giacevano migliaia di chilometri al di là della portata della sua debole, banale mente.

Come tanti altri appartenenti al suo ceto sociale e alla sua agiata condizione che non sono mai stati costretti a combattere per i lussi che costituiscono il loro pane quotidiano, la donna credeva fermamente che una buona mente rappresentasse un serio ostacolo nella vita e che i premi più ambiti fossero stipati in cavoli ben

coltivati che spuntavano da colletti immacolati. Così la signora Ainsworth sminuiva i piccoli trionfi della figlia considerandoli come graziosi ciondoli di bigiotteria completamente privi di valore.

Quando Cheryl si era diplomata all'università aveva ampiamente discusso con sua madre. Le aveva esposto la propria intenzione di fare qualcosa perché gli impiegati delle grandi fabbriche, uomini e donne, potessero rendersi conto della loro forza potenziale e ottenere delle condizioni di lavoro decenti tramite una organizzazione. La signora Ainsworth aveva respinto l'idea con un sorrisetto di rimprovero.

— Mi stai rifiutando il permesso? — le aveva chiesto Cheryl.

— Certamente ti impedirò di fare spettacolo di te stessa. E poi, che ne sai tu di assistenza sociale?

Una delle più patetiche fissazioni della signora Ainsworth era costituita dalla convinzione che proprio uno dei suoi ispirati articoli inviati al Servizio Sociale dell'Oakland avesse materialmente aumentato il benessere della commessa media di negozio, maltrattata. Forse lo fecero: le condizioni economiche erano state decisamente peggiori ai suoi tempi di quanto non lo fossero adesso e perfino le più sciocche idee balzane avrebbero potuto disperdere alcune delle idee fisse più nocive tramite una specie di sostituzione spirituale.

— Ti rifiuti? — replicò Cheryl. — Una risposta diretta è già qualcosa. Grazie. Il signor Close ti farà una visita domani per sistemare le questioni patrimoniali.

— Quali questioni patrimoniali? Sei diventata matta?

— Il patrimonio di papà. Sono decisamente sana di mente e sono anche maggiorenne. Pretendo la parte dei possedimenti che mi sono stati lasciati in base al testamento di mio padre. Non serve a nulla parlare con mezzi termini. Non siamo mai andate d'accordo. Intendo lasciarti prima che i nostri rapporti interpersonali si siano irrimediabilmente rovinati. Ce n'è più che in abbondanza per entrambe... perfino per permetterti di coltivare le tue attuali stravaganze. E, per essere franchi, non vedo proprio il motivo per cui tu dovresti sfruttare quel che mi appartiene al posto mio. Non posso nemmeno ammettere che un qualsiasi essere umano si arroghi il diritto morale di organizzare la vita di un altro. Il diritto che tu avevi era di tipo puramente legale ed esso si è estinto quando io sono diventata maggiorenne. Intendo vivere la mia vita e lasciarti vivere la tua. Il signor Close verrà a farti visita domani mattina. Addio.

Cheryl, però, non se ne andò immediatamente. La signora

Ainsworth perse il controllo, tuttavia non guadagnò nulla dal litigio. Il signor Close andò a farle visita la mattina successiva. Nel giro di una settimana la proprietà era stata divisa e Cheryl aveva trovato un posto come commessa per quattro dollari alla settimana nel più grande magazzino di San Francisco. Quando Palgrave aveva conosciuto i dettagli della rottura si era sinceramente congratulato con lei.

— L'esperienza che ho maturato con i bambini — le disse — dimostra che voi avete fatto la cosa più razionale. Sono completamente d'accordo con quello che sosteneva il vecchio Platone: i bambini dovrebbero essere educati da professionisti scientificamente istruiti e vedere il meno possibile... meglio ancora per niente... i propri genitori. Con il presente regime, non si può allontanare un genitore incompetente, dal pessimo carattere o brutale. Tuttavia nella Repubblica di Platone qualsiasi educatore sarebbe potuto essere scaricato nel momento stesso in cui lui o lei avesse dato segni del fatto che un esaurimento nervoso o una più generale stupidità si stesse riversando sui bambini, rovinandone il carattere. L'amore materno, come voi stessa avete sperimentato, è decisamente una pia leggenda. È stata studiata perché le donne si ritenessero soddisfatte con le loro inutili faccende domestiche.

"Non intendevo dire" aggiunse velocemente lui, notando l'espressione sconvolta sul volto della ragazza "che il vero amore materno non esista. Esiste e... scusate tanto... rappresenta proprio la parte più infernale. Nel mio lavoro lo maledico circa cinquanta volte al giorno. In effetti, quale quantità di cieco affetto potrà mai demolire le deformità concepite nella follia e nate nell'ignoranza? Secondo gli Stati perfetti che hanno sognato Socrate e Platone dovremmo mediare il nostro amore con un poco di razionalità.

"È per questo che sto faticando alacremente, ma i risultati si trovano ancora centinaia di generazioni di fronte a me. Perfino il più stupido conservatore ammette, oggigiorno, che l'adeguata istruzione dei bambini è una scienza altrettanto difficile di quella dell'addestramento dei cavalli da corsa. E non ho mai sentito parlare di alcun proprietario di scuderie che sia stato sufficientemente fiducioso da affidare lo sviluppo dei trottatori da velocità alle cure parentali dei loro padri e madri. Voi siete entrata tardi nella corsa, Cheryl, e dovrete essere istruttrice di voi stessa. Andate e vincete!"

Quello che Cheryl realizzò nel suo lavoro sociale potrebbe

sembrare decisamente poco ai nostri giorni così frenetici, in cui tutte le condizioni di impiego stanno cambiando in maniera tanto rapida. Tuttavia lei fu uno dei pionieri, e proprio coloro i quali scoprono i sentieri sono quelli che contano. Avendo inizialmente fatto sollevare i lavoratori scoraggiati fino a uno stadio di disagevole scontento, lei trasformò le loro risvegliate energie in lavoro costruttivo. Dapprima i datori di lavoro la odiavano e la temevano. Tuttavia quando compresero l'elementare verità che accontentare gli impiegati significava migliori introiti e capitali da reinvestire, non soltanto tollerarono le sue insistenti interferenze, ma la pagarono adeguatamente per le sue esperte consulenze.

Ogni volta, prima di raccomandare di realizzare un cambiamento che al momento poteva apparire radicale, lei prendeva in esame tutti i fattori e le cifre che riguardavano sia le parti dei datori di lavoro sia quelle dei lavoratori. A quel punto rimaneva attaccata all'osso con una ostinazione che nessuna cosa esistente sotto i cieli avrebbe potuto allentare. Quando i delegati di una parte e dell'altra si adiravano fino a raggiungere accessi di ira profana e schiumosa per la sua ostinazione, lei raccoglieva con tranquillità i propri incartamenti e se ne andava, comunicando loro che la seduta successiva si sarebbe tenuta quando essi avessero smaltito la propria collera.

Cheryl possedeva una grandissima forza. Anche la sua bellezza aveva smussato a volte parecchi degli spigoli più aguzzi. In effetti soltanto un cieco dispeptico agli ultimi stadi di ottuagenaria senilità poteva comportarsi con insistenza da zotico con una bella ragazza di vent'anni.

E così quando Cheryl espresse il suo disappunto per il fatto che Beckford non fosse venuto con noi... perché era esattamente questo ciò che pensava... noi accettammo la sgradevolezza con cortesia rassegnata considerandola soltanto un'altra prova della disarmante onestà di Cheryl e ci preparammo a prendere nel modo migliore possibile il suo benvenuto alquanto freddino.

La ragazza si sarebbe fatta più calorosa nel giro di poco, lo sapevamo per esperienze passate. A quel punto tutto sarebbe stato perfetto. A Cheryl non ero mai piaciuto in modo particolare, nutrendo una curiosa avversione per il mio mestiere di analista chimico. Scoprii il motivo di questa cosa soltanto nella vita reale, di cui questa è soltanto una ingannevole ombra. La memoria di Cheryl era migliore della mia, sebbene lei non si sia mai resa conto della sua superiorità.

— Sono già sbocciati gli ireos gialli giapponesi? — chiese Pal-

grave, come se gli ireos gialli rappresentassero il suo unico interesse in quel sereno pomeriggio di aprile.

— Sì, e dovreste vederli. Giù presso i cinque pilastri costituiscono una macchia abbagliante. Non sono mai stati tanto sgargianti come in questa primavera.

— I cinque pilastri! — Quali reminiscenze di un altro mondo richiamarono le parole di Cheryl? Ancora una volta ebbi una specie di lampo di mistica consapevolezza ma essa svanì in un istante. Una strana espressione velata passò sugli occhi di Herron, come se lui fosse inebetito per lo sforzo di ricordare; Sylvester fissò con aria assente il cielo tranquillo sopra la baia scintillante.

— Venite, amici miei — gridò Palgrave da sopra le spalle. — Questa è una visita gratuita.

Seguimmo Cheryl e Palgrave lungo il sentiero verso i cinque pilastri di marmo bianco che si trovavano ai piedi dell'oasi selvaggia. Vi eravamo stati spesso, ma non erano quelli i pilastri che io stavo freneticamente cercando di ricordare.

— Sono quasi tornato indietro di nuovo quando ha parlato Cheryl — sussurrò Herron. — Qualcuno di voi ha avvertito qualcosa di strano?

Io annuii. Sylvester fissò con determinazione la nuca di Cheryl. Lei non indossava alcun cappellino o altra cosa per ripararsi dal sole.

— Ha dei capelli magnifici — disse lui in modo poco pertinente. — Veri, lucidi capelli neri ondulati. Ho visto soltanto una volta una testa altrettanto bella, prima d'ora. È stato a... — Si fermò incapace, apparentemente, di terminare la frase.

— Dove? — chiese Herron con atteggiamento incuriosito.

— È esattamente quello che stavo cercando di ricordare mentre lei stava parlando. Non era in questo mondo.

Cheryl stava confidando qualche cosa a Palgrave a voce bassa. Un paio di volte lui si mise a ridere in modo alquanto nervoso e poi cominciò a parlare con un tono più basso di grande serietà. Improvvisamente, una svolta netta sul sentiero ci portò direttamente presso i cinque pilastri di marmo. Cheryl non aveva esagerato: gli ireos gialli erano un vero spettacolo.

— Ehi, Sylvester — cominciò a dire Palgrave quando noi li raggiungemmo — Cheryl mi ha raccontato delle cose alquanto strane. Immagino che abbia lavorato troppo. Comunque ha visto dei fantasmi.

Cheryl allungò una mano e gli appoggiò le dita sulle labbra.

— Non dite niente — lo pregò lei. — Rideranno di me.

— Oh, no. Non lo faranno. Perfino il nostro chimico, Smith, è una persona decisamente civile quando lo si toglie dalle sue provette e i suoi campioni scarlatti. Per quanto poi riguarda Sylvester, i fantasmi rappresentano il suo vero e proprio hobby. Scommetto che sarebbe in grado di scacciare i peggiori di essi con una formula matematica. Con Herron, ovviamente, non c'è niente da fare, tuttavia gli diamo sempre un calcio quando non si comporta a dovere. Non dovete avere quindi assolutamente paura di essere schernita da atteggiamenti villani. Sanno tutti come ci si comporta.

Sylvester la fissò con una tale intensità che lei arrossì leggermente e dovette distogliere lo sguardo.

— Che cosa avete visto? — le chiese lui.

— Ebbene, dato che ormai siete al corrente del disgraziato fatto che ho visto qualcosa che non c'era, signor Sylvester, potrete anche avere i dettagli più particolareggiati. Non si è trattato di un fantasma o di qualcosa di bizzarro o di un genere di cosa, come dire, impossibile. Preferisco immaginare che sia stato un miraggio assolutamente naturale. In effetti mi è sembrato che assomigliasse a un chiaro riflesso su un lago immobile o su un fiume che scorre velocemente ma che, in ogni caso, resta cristallino.

— La corrente del tempo — mormorò Sylvester.

— Che cosa avete detto?

— Vi chiedo scusa, signorina Ainsworth. Stavo soltanto pensando a voce alta. Non è stato nulla. Vi prego, continuate.

— Non stavate ridendo di me?

— Assolutamente no! È una cosa serissima.

— Benissimo, allora — disse lei ridendo. — Ieri mattina, più o meno alle undici, mi sono dovuta recare alla Van Ness Avenue per dare un'occhiata ad alcune proprietà. Posseggo otto edifici, sapete, sul lato di essa che dà sulla baia. Uno dei miei inquilini si era lamentato del fatto che i cornicioni fossero rovinati e così sono andata a controllare personalmente. Volevo anche fare una passeggiata e così ho preso una carrozza che si recava alla Market Street e sono scesa all'angolo. Come ho già detto le mie case sono situate sulla parte della strada che dà sulla baia, ma io mi sono incamminata sul marciapiede opposto per vedere in che stato fossero le mie proprietà... se avessero bisogno di essere ristrutturate o qualcosa del genere.

"Per un paio di isolati mi sono interessata a guardare la gente che camminava dal mio lato della strada e mi sono dimenticata di guardare dall'altro. Quando alla fine l'ho fatto, per poco non so-

no svenuta. L'intero lato della strada che dà sulla baia era una distesa annerita di legno incendiato. Non c'era più in piedi una singola costruzione. Restava eretto soltanto qualche camino di mattoni, ma perfino la maggior parte di quelli era crollata.

"Ho poi notato che riuscivo a vedere distintamente l'orologio dell'Edificio del Traghetto in fondo alla Market Street. Ovviamente si trattava di un'altra allucinazione. Metà di San Francisco si frapponeva fra me e l'orologio. Ma questo genere di sciocchezze non bloccano i sogni. Non esistevano più edifici fra me e l'orologio, soltanto qualche struttura scheletrica e annerita dal fuoco. Per quanto ne posso dire io, l'intero distretto degli affari della City era stato incendiato e raso al suolo. A quel punto ho guardato le case situate sul lato della strada su cui stavo camminando. Erano tutte illese, a parte qualche bolla sulla vernice esterna."

— Che cosa avete fatto? — le chiese Sylvester.

— Sono svenuta fra le braccia di un simpatico gentiluomo. Quando sono rinvenuta... sono rimasta svenuta soltanto per un istante... tutto era nuovamente a posto. Ma potrei giurare che non si è trattato di un sogno. È stato reale.

— Dev'essere stato un sogno — obiettò pacatamente Herron. — Siamo passati noi stessi in quella zona della città stamattina e non c'era alcun segno di un incendio. Per quanto riguarda poi il fatto che il quartiere degli affari sia stato spazzato via, non ho avuto notizia che sia scoppiato alcun incendio abbastanza imponente nella City da circa due mesi, da quando cioè è saltato in aria quell'edificio accanto all'Hotel Winchester. A dar retta al vecchio Capo Sullivan poi... lui sostiene che potrebbe spegnere lo stesso Ade se gli venissero forniti due secchi d'acqua.

Cheryl sembrava sconcertata e, tuttavia, insistette.

— Non mi interessa affatto come voi lo possiate spiegare. È stata una cosa vera.

— Avete preso delle contromisure a livello finanziario? — le chiese Sylvester. Aveva un'espressione molto grave.

— Sì — ammise lei, dopo avere gettato un'occhiata di sfida a Palgrave.

— Tipico di una donna — mormorò quello e Cheryl arrossì in modo pericoloso.

— In che senso avete preso contromisure rispetto al vostro sogno? — chiesi velocemente io per depistare il minacciato uragano.

— Contraendo tutte le polizze assicurative contro gli incendi che potevano essere applicate alle mie otto case. Ho bloccato una

carrozza di passaggio e mi sono fatta portare il più velocemente possibile alla Montgomery Street. Arrivata lì ho fatto chiamare il signor Thompson, direttore della compagnia londinese che si occupa dei miei affari e gli ho detto che cosa avevo visto. Si è messo a ridere e mi ha chiesto di andare a pranzo con lui. Non gli ho dato pace finché, quattro ore dopo, non ho ottenuto quello che volevo. Ha dovuto tirare i regolamenti quasi fino a un punto di rottura per ottemperare alle mie richieste in quel breve lasso di tempo, ma gli sono rimasta attaccata alle costole.

— Non siete stata nient'altro se non persistente — sospirò Palgrave, come se quella consapevolezza lo ferisse profondamente. In effetti non esisteva altra cosa al mondo che lui ammirasse quanto una donna dotata di una propria mente.

— Lo avete raccontato a qualcun altro? — chiese Herron. Adesso anche lui aveva assunto un atteggiamento abbastanza grave.

— Sì. Quando io e il signor Thompson abbiamo fatto il giro delle mie case, l'ho raccontato a tutti i miei inquilini e li ho incoraggiati a stipulare assicurazioni per proprio conto sui loro beni e a riporre gli oggetti preziosi in qualche camera blindata a prova di incendio.

— Come hanno reagito? — chiesi io. Lei arrossì ed esitò, prima di rispondere.

— Ebbene, alcuni di loro hanno pensato che fosse una nuova trovata pubblicitaria dell'assicurazione. Si sono congratulati con il signor Thompson per avermi ingaggiato quale agente, ma hanno detto che si trattava di uno stratagemma un po' troppo grezzo per poter funzionare. Il resto mi ha fissato per bene e si è tenuto a circa tre metri di distanza da me. Ho fatto del mio meglio. Se perderanno tutti i loro averi non sarà stata colpa mia. Una donna ha detto che si sarebbe trasferita. Non le piaceva l'idea di avere una padrona di casa pazza.

— Avete lasciato perdere la cosa dopo aver fatto questo? — le chiesi io. Era evidente che stava omettendo qualche particolare per una specie di senso di orgoglio.

— Vi ho detto abbastanza da potervi raccontare anche il resto. Ho telefonato agli uffici stampa del *Call*, del *Bulletin*, del *Chronicle*, dello *Star* e dell'*Examiner*. In poche parole ho fornito a ogni ufficio i tratti principali della storia e ho chiesto loro di pubblicarla.

— Che cosa hanno risposto?

— Con l'eccezione di uno, hanno ammesso tutti che ne sareb-

be uscita una storia interessante, tipo sogno premonitore, ma che volevano evitare di metterci le mani perché "potrebbe fare alla città una brutta propaganda all'Est. Non vogliamo pubblicizzare il fatto che San Francisco è costituita per tre quarti da baracche infiammabili". Vi lascio indovinare quale ufficio abbia costituito l'eccezione. Non sarà un grande sforzo. Una specie di bestione ubriaco dall'altra parte della filo... potevo quasi sentire personalmente la puzza del suo alito... mi ha detto "piantala, bellezza, e prova whisky e soda invece dei cocktail".

— Mi farò carico personalmente del fatto di andare da lui domani e dargli un bel pugno in faccia — esclamò Herron. — So benissimo di chi si tratta. Chiama sempre "bellezza" tutto quello che indossi una sottana.

— Grazie, signor Herron — disse Cheryl. — Non mi dispiacerebbe che voi gli faceste anche un occhio nero.

— Cheryl, Cheryl — commentò tristemente Palgrave. — State diventando alquanto latina nella vostra brutalità assetata di sangue. Dovreste essere più indifferente. Fatemi controllare il vostro battito cardiaco.

Lei gli allungò un polso. — È stabile e normale quanto il vostro — disse lei ridendo.

— Più o meno, più o meno — ammise lui emettendo un sospiro della più nera malinconia. — Il mio si aggira sui duecento, in questo istante.

La ragazza arrossì ma Palgrave non mostrò alcuna disposizione a lasciarle la mano finché non ebbe completato un rigoroso esame scientifico.

— Smith — disse Sylvester — sai dove si trovano le magnolie? Voglio dire quelle bianche.

— Lo so io — si offrì volontario Herron. — Si trovano dall'altra parte. Venite.

Ci voltammo per mettere in atto la nostra fuga. Andai a calpestare un rametto secco. Esso si spezzò producendo un debole, secco schiocco... esattamente lo stesso rumore che aveva fatto l'orologio di Sylvester quando si era rotta la molla principale. Istantaneamente sentii che il solido terreno che avevo sotto i piedi stava cedendo. Stavo scivolando indietro nella corrente dei secoli. Dallo sconcertante dolore delle loro espressioni mi resi conto che Herron, Palgrave e Sylvester stavano perdendo anche loro la presa su questo mondo. In un istante eravamo sprofondati tutti e quattro chiaramente attraverso e fuori da questo universo.

Riconobbi quello che avevo attorno a prima vista. Lì, nei lim-

pidi cieli si trovavano i cinque pilastri dell'esistenza che ricordavo. Questo universo era davvero la realtà, il posto che avevo lasciato era il sogno. I cinque pilastri di luce chiara nel cielo erano gli infrangibili sostegni di un firmamento che avevo sempre saputo essere immutabile ed eterno.

CAPITOLO V
Il segreto dei soli

In un solo istante non ricordai più nulla di questa vita. La mia esistenza quale chimico a San Francisco venne completamente dimenticata. Le mie recenti esperienze nel Deserto dell'Alba erano invece sconvenientemente vivide. Era tutto assolutamente naturale. Soltanto da poco tempo infatti avevo guardato gli immobili, pallidi volti di miei compagni addormentati. Essi non erano ancora tornati in vita: tutti gli sforzi di colui che ci aveva inviati per richiamarli dal Deserto erano stati, fino a quel momento, vani. Questo rappresentava il rischio più grande corso da chi ci aveva mandati indietro.

Egli aveva cercato parecchie volte di inviare Savadan da solo, e successivamente Savadan e Sylvester insieme. Era però riuscito soltanto a risvegliare in essi odiosi sogni di un'altra esistenza che non sapeva nulla delle leggende e dei monumenti che essi erano stati mandati a decifrare.

A quel punto, sette di noi si erano offerti volontari per tornare indietro insieme, incitati a intraprendere l'avventura da Savadan, che aveva dichiarato che un suo impreciso ricordo riguardante una falsa vita sembrava predire che noi... Herron in particolare... eravamo gli uomini giusti per natura a nuotare contro la corrente del tempo e pronti a leggere sulle sue rive il passato. Il mio stesso ritorno da quel pericoloso viaggio era stato veloce e sicuro. Gli altri dormivano ancora.

Attualmente, tuttavia, un ossessionante senso di disagio provocato dal fatto di stare mancando da qualche altra parte, in che posto o periodo non riuscivo a ricordarlo, mi faceva scrutare il cielo in modo ansioso per verificare in che luogo mi trovassi.

Sì, pensai, i cinque superbi soli erano esattamente lì dove li avevo sempre visti: il chiaro sole verde che la nostra gente chiama la stella della speranza, quello rosso brillante, quello giallo dorato, la fredda stella color ametista e quella pura e bianca si trova-

vano nella solita posizione all'interno del cielo in cui li avevamo visti per tutta la vita, e dove erano stati, per tradizione, interi secoli. Ricordai anche l'immemorabile leggenda che dichiara che la vita dei cinque soli è coetanea della vita della nostra razza: il loro sorgere aveva formato il primo ricordo della gente di Eos. La loro scomparsa dal cielo avrebbe significato la condanna a morte della nostra stirpe. La loro posizione non era affatto mutata durante la mia assenza... sempre che fossi effettivamente stato via.

— Mi chiedo perché chiamino questa la Pianura dei Cinque Pilastri.

Era stata Cheryl a parlare, o almeno quella che era Cheryl nell'altro posto... il luogo di dolore e di dimenticata immortalità. Lei ed io stavamo seduti all'ombra di un gigantesco albero non lontano dalle Camere del Consiglio. Dai rami più bassi alle guglie affusolate, l'albero era tutto una fiamma di boccioli scarlatti. Uno di essi era caduto sulla testa della ragazza e io pensai quanto magnificamente esaltasse il nero corvino dei suoi capelli.

— Alza lo sguardo — replicai io. — Lì c'è la risposta alla portata della vista di tutti.

— Certamente il suo nome non ha nulla a che vedere con quelle cinque correnti di luce che provengono dai soli, no? Assomigliano a pilastri, è vero, soprattutto quello color ametista e quello verde. Ma per il resto... vedi laggiù, dove terminano... non sono poggiati su questa pianura.

— Forse — risposi io. — Ma c'è una tradizione che dice che questi pilastri di luce hanno origine da qualche parte proprio su questa pianura e terminano lassù nei soli.

— Le tradizioni! — esclamò lei con grande disappunto, scuotendo la splendida testa. Il fiore scarlatto le cadde dai capelli, finì sull'erba e lei lo scostò con atteggiamento impaziente da una parte. — Quanto sono esausta di tutte le nostre tradizioni prive di senso e delle leggende senza alcun significato.

— Non sei più stanca di esse di quanto non lo sia io. Ma sei sicura che siano proprio senza senso?

— Sì — rispose lei con decisione.

— Che cosa ti rende così certa? Il Consiglio si metterebbe volentieri da parte, in completo, se la tua motivazione potesse assicurare a Eos che le sue tradizioni sono menzogne e le sue leggende sogni. Come fai ad essere tanto sicura che non ci sia alcuna verità in esse?

— Me lo dice il mio amore!

— Potresti avere ragione e noi avere tutti quanti torto. Ma

quello che tu chiami amore è una cosa nuova per Eos. O magari è una cosa vecchissima che noi chiamiamo con qualche altro nome.

Lei arrossì, arrabbiata. La nostra discussione sarebbe terminata come al solito... in un violento litigio. Ma io non potevo farci niente e, sinceramente parlando, non mi interessava eccessivamente.

La potenziale felicità di tutte le migliaia di noi era per me più importante dei leziosi capricci di questa petulante ragazza, per quanto affascinante fosse.

— Davvero? — mi incoraggiò lei in tono di sfida.

— Irragionevolezza. Follia. Bruciante, rovinosa pazzia. Questo è ciò che è il tuo amore. Crasso, ostinato egoismo, se preferisci.

— Basta così! Tu stai bestemmiando contro la cosa più sacra della vita.

— La cosa più sacra della vita? A che cosa ti stai riferendo? Le uniche istituzioni sacre della nostra razza sono le leggi della ragione e della libertà. Sei forse inciampata su un'altra?

— Certo, ed è più grande delle altre due. L'Amore!

— Folle egoismo... questo è ciò che hai trovato. Passeresti sopra la legge della ragione che le nostre tradizioni ci ammoniscono a non trasgredire mai?

— Di nuovo la tradizione. Dovremo vivere per sempre all'ombra del passato, non avanzare mai nella libera luce che si trova al di là di esso?

— Potresti anche fare un passo al di fuori dell'ombra. Nessuno te lo può proibire. La seconda regola sacra della nostra razza, come tu ben sai, ci rende tutti liberi. Nessuno può forzare all'obbedienza un'altra persona. La sottomissione alle leggi della ragione deve essere eseguita liberamente o per nulla. Quindi, almeno per una volta, dovresti essere grata alle tradizioni. Avrai quello che vorrai, se insisti.

— E allora perché tu e il resto del Consiglio continuate a perseguitarmi? Perché non garantite a me e al mio amore la giusta unione invece di costringerci a rubarla?

— Se vuoi godere del tuo diritto, prenditelo. Non ti potremo fermare.

Lei balzò in piedi, pallida dalla rabbia. Io mi alzai lentamente e la affrontai.

— Ci istigherete a farlo e poi ci mostrerete al pubblico ludibrio. È questa la vostra libertà?

— Non lo è. Né il tuo amore è la nostra ragione. Non abbiamo

alcun desiderio di perseguitare alcuna creatura vivente. Abbiamo controllato ogni linea, ricercato ogni documentazione, analizzato ogni azione degli antenati del tuo innamorato e dei tuoi, almeno un migliaio di volte, nella speranza che potessimo trovare qualche combinazione di indizi che non sconsigliassero, secondo ogni legge della ragione, il vostro matrimonio. Tuttavia la scienza non può mentire e le registrazioni insistono col predire un inevitabile disastro proveniente dalla vostra unione.

— Non credo affatto nelle vostre analisi! Che cosa è la scienza? Chi può sapere se le predizioni si verificheranno sempre? Il mio amore mi dice che ho una guida più sincera della più sicura delle scienze. Sarò libera e seguirò il mio amore.

— Tu non credi a nulla. E sia. Non pretendiamo assensi da nessuno.

Mi voltai per tornare al Consiglio. La mia missione non aveva dato frutti. Lei mi appoggiò una mano sul braccio in modo supplichevole.

— Mi aiuterai?

— Ovviamente. Nulla farebbe più piacere al Consiglio dello scoprire che tutte le nostre paure sono infondate. Pensi forse che ci dia gusto ostacolarti? O immagini forse che sia un godimento per qualcuno di noi immergersi nella corrente dei secoli rischiando l'annullamento delle nostre menti?

— È davvero così pericoloso?

— Sembra esserlo. Sette di noi sono stati inviati e per adesso io sono l'unico che sia riuscito a tornare. Gli altri stanno ancora giacendo come cadaveri nella Camera del Serpente.

— Che cosa hai visto? — chiese lei, con una certa curiosità.

— Un illimitato deserto di desolazione.

— E che cosa era? Se non hai visto niente più di questo non capisco proprio perché le tradizioni dovrebbero bandire il mio amore.

— Non è tutto. Il deserto era formato da una distesa di ossa. Tutti gli abitanti di quell'immenso luogo sono periti improvvisamente per qualche cataclisma universale. Quello che abbiamo visto è la prova evidente della nostra più oscura tradizione. La sanguinosa leggenda dell'impietosa guerra non è un mito.

— Ma che cosa ha a che fare il mio amore con la guerra? Amore è il dono e la promessa di pace!

— Non lo so. Ma se gli altri torneranno sani e salvi potranno essere in grado di raccontarcelo. Se si sveglieranno ignoranti quanto me, allora verremo rispediti indietro tutti quanti. Dobbia-

mo svelare le leggende oppure perire. Questo è ciò che sappiamo.

— Non troverete alcuna valida ragione contro il mio amore. Amore e ragione camminano infatti mano nella mano, il problema è soltanto che io sono la prima della nostra razza a vedere la verità. Per questo vengo perseguitata.

— Mi prometti che se proveremo l'inoppugnabile verità delle leggende, tu ti farai guidare da quello che esse insegnano?

— È questo ciò che il Consiglio ti ha inviato a chiedermi?

— Sì.

— Non sapete quello che mi state chiedendo.

— Lo sappiamo, altrimenti non lo chiederemmo. Obbedirai alle leggende se ne scopriremo gli autentici significati?

Cheryl non rispose a questa domanda. Udimmo un furtivo fruscio alle nostre spalle e ci voltammo giusto in tempo per vedere un bambinetto dai capelli ricci,.. non da molto tempo entrato nell'età della parola... che si allontanava fra l'erba alta. Evidentemente stava facendo qualche cosa che violava il suo codice dell'etica.

— Vieni qui — gli disse gentilmente Cheryl. — Non te lo porterò via. Vieni a farci vedere che cosa hai trovato.

Egli emerse obbediente dal suo nascondiglio, tenendo le mani dietro alla schiena con un sorriso di eccessiva gioia che stava sforzando di non trapelare dai lineamenti composti.

— Facci vedere — lo pregò Cheryl. — Non te lo ruberemo.

Il bambino però non aveva alcuna intenzione di abbandonare tutta la sua cautela soltanto perché una bella donna cercava di ammaliarlo con una voce dolce e suadente. Ci passò davanti dignitosamente a una distanza di sicurezza. Proprio mentre ci stava di fronte, allungò un braccio verso di noi con un magnifico gesto di orgoglio. Strettamente serrato nel suo piccolo pugno c'era un mostro a quattro zampe ricoperto di scaglie, che lui aveva tirato via dalla sua trasudante tana, che si contorceva. Il piccolo si allontanò con un risolino, velocemente quanto le sue gambette glielo permettevano, stringendo il prezioso rettile contro lo stomaco nudo.

— Gli farà del male? — chiese Cheryl, guardando con malinconia il piede che stava rigirando nel terreno.

— No, quella razza è piuttosto innocua.

— Vorrei tanto che quel bambino fosse mio — sospirò lei.

— Anch'io desidererei che fosse tuo.

— Che vuoi dire?

— Quel piccolo amante dei rettili non porterà mai Eos alla rovina quando sarà adulto. I suoi documenti sono puliti per migliaia di generazioni.

Con questa frase la lasciai in preda a un impeto di rabbia privo di parole e mi feci strada verso le Camere del Consiglio.

Quando entrai nella Camera del Serpente vidi i miei compagni del disperato viaggio giacere ancora con i volti pallidi e rigidi sulle barelle. La morte di quegli uomini, pensai in un improvviso accesso d'ira, sarebbe ricaduta sulla testa di Cheryl. Se non fosse stato per il suo egoismo, non si sarebbe presentata alcuna necessità di rispedirli indietro. E le vite di almeno tre di quegli uomini avevano un valore inestimabile.

Ovviamente il mio nome e i nomi di tutti quelli che io ho incontrato nelle nostre due vite erano diversi a Eos da come sono riportati nella vita-ombra in cui sto scrivendo adesso. Li ricordo distintamente. Per semplicità tuttavia manterrò i nomi con cui siamo conosciuti qui... sempre che "qui" possa esistere. Anche il nostro aspetto fisico era sensibilmente diverso. Lì, ognuno di noi aveva una vitalità potenziata, fortemente reale fino nel più minuto dettagio: qui i nostri corpi sembrano opacizzati e tutti i nostri movimenti meccanici e stupidi. Qui non siamo altro se non automi morti, lì conoscevamo il significato di libera volontà.

Ducasse stava passando da un dormiente all'altro cercando vanamente di riportarlo indietro. Alzò lo sguardo e mi vide.

— Che cosa ha detto? — mi chiese.

— Niente di nuovo. Non mi ha promesso che seguirà i dettami della verità che troveremo.

— Ebbene, ha la legge dalla sua parte. Non possiamo costringerla. Mi chiedo che cosa pensi il suo uomo di tutto questo. È soltanto un folle compiacente oppure è matto anche lui?

— Non sembra che lui conti troppo. Forse lei lo sta tenendo di riserva per usarlo dopo, nell'esame finale, di fronte al Consiglio. Che cosa hai fatto tu?

— Ho cercato di riportare indietro questi uomini e ho pensato.

— Attività stranamente insolita per te — dissi io ridendo. Ducasse sosteneva di non pensare mai, dichiarando modestamente di arrivare a formulare tutti i profondi giudizi che esprimeva nel Consiglio tramite una specie di azione di riflesso digestivo.

— Quando io penso — rispose lui — succede qualche cosa.

— Hai scoperto che cosa significa almeno una delle leggende?

— Quasi. Il nostro Divoratore della Coda è connesso in qualche modo con i nostri cinque soli.

CAPITOLO VI
"L'Intero È Uno"

Il Divoratore della Coda è il nome che il Consiglio attribuisce al serpente che si presenta in moltissime delle nostre leggende. Sollevai lo sguardo verso i fregi dell'antica camera e ancora una volta esaminai il disegno a cui avevo dedicato così tanto del mio lavoro sforzandomi inutilmente di decifrarne il significato. La pura forma del disegno rappresentato nella storica Camera del Serpente era costituita da un serpente ripiegato su se stesso che assumeva la struttura di un cerchio perfetto, la coda in bocca, con in centro il motto

L'INTERO È UNO

Questo, ripetuto a regolari intervalli, creava tutto il disegno nella sua forma più pura. Naturalmente ero rimasto interessatissimo dall'asserzione di Ducasse riguardo al fatto che avesse avuto qualche nuova illuminazione sul più difficile di tutti i rompicapi che avevamo ereditato.

— Hai trovato qualcosa di diverso — chiesi con atteggiamento bramoso — rispetto alla teoria fisica che fa rappresentare al serpente la continua trasformazione della materia in energia e poi nuovamente in materia? Almeno quella ha un significato definito. La nostra stessa esistenza dipende dalla capacità che abbiamo di controllare la trasformazione. Sono quasi sicuro del fatto che, quando i nostri antenati hanno scoperto per la prima volta quel segreto, lo abbiano immortalato simbolizzandolo in una forma che non potesse essere facilmente dimenticata.

"Se non avessimo conosciuto il segreto della trasformazione, il nostro intero pianeta sarebbe cessato di esistere nell'universo secoli fa. Gli stessi atomi di questa Pianura dei Cinque Pilastri si sarebbero dissolti epoche addietro nelle particelle elettriche elementari e si sarebbero sparsi nello spazio libero, forse definitivamente annullati nelle susseguenti unioni di cariche positive e negative equivalenti. La nostra conoscenza, invece, ci permette di mantenere costante la somma totale di materia ed energia in questa parte dell'universo. Questo luogo è eterno. Senza il potere sulla trasformazione noi saremmo tutti morti come nel Deserto dell'Alba.

"I nostri antenati si sono quindi sentiti in dovere di tramandare la loro scoperta in tutti i modi possibili. Il fatto che abbiano scelto

la rappresentazione grafica estremamente appropriata del serpente infinito è una testimonianza del loro raffinato senso dell'approccio artistico riguardo alle cose. Io sono per la spiegazione fisica."

— È molto ragionevole — ammise lui. — Ed è per questo che la sospetto. Ogni volta che in natura o nel comportamento umano si trova una spiegazione perfettamente logica di qualsiasi cosa bisogna indirizzarsi su un'altra strada. Le situazioni nell'universo reale non combaciano tutte insieme perfettamente come i pezzetti di un rompicapo per bambini.

"Prendi per esempio la tua bella e precisa teoria sul Divoratore della Coda" continuò a dire. "I primi artefici della nostra attuale civiltà erano sufficientemente progrediti da poter sfruttare le inesauribili risorse di calore, di elettricità e di energia radiale delle più piccole particelle di una qualsiasi manciata di spazzatura completamente priva di valore. Questo, almeno, lo ammettono tutti. I primissimi esseri intelligenti di Eos avevano il pieno possesso di questa conoscenza. Ogni leggenda, ogni tradizione conferma questo fatto.

"Ora io presumo che se erano così progrediti quando sono arrivati qui, probabilmente devono aver preso in considerazione il procedimento di controllo dell'energia esattamente come facciamo noi... luogo abbastanza comune nella natura. Si tratta di un trucchetto che, una volta imparato, non si dimentica più.

"D'altra parte, il segreto per poter navigare nello spazio interstellare e passare da una regione dell'universo all'altra rappresenta un'impresa di livello ben più avanzato. Noi stessi non siamo ancora riusciti a realizzare quest'arte e la maggior parte degli scienziati dubita che saremo mai in grado di farlo. Tuttavia, di nuovo secondo ogni tradizione e leggenda, è stato proprio tramite questo mezzo e nessun altro che la prima vita intelligente è arrivata su Eos. Per esseri in possesso di una tale conoscenza, la trasformazione della materia in energia e viceversa doveva essere di una semplicità banalissima. Perché mai allora si sarebbero dovuti prendere tanta pena di immortalare proprio quest'ultima teoria in una struttura che risultasse indimenticabile per i loro discendenti?

"E un altro rompicapo... per il quale non riesco a ottenere nemmeno un accenno di soluzione... è: perché mai si sarebbero dovuti impegnare così a fondo e con successo per cancellare tutte le tracce della loro conoscenza riguardo alla navigazione nello spazio interstellare? La leggenda ci racconta che nel giro di dodici

generazioni il segreto è stato cancellato e dimenticato in maniera completa e irrevocabile. Essi volevano che i loro discendenti rimanessero in questo posto per sempre. Sento che se riuscissimo a scoprire perché non hanno voluto che noi potessimo mai lasciare Eos saremmo in grado, allo stesso tempo, di svelare l'intera intricata matassa di tutte le nostre leggende e tradizioni."

— Hai ragione — confermai io. — Nessun essere intelligente si sarebbe mai preso tanta cura di tramandare una banalità che perfino un bambino potrebbe scoprire per proprio conto. In effetti è chiaro, come hai detto tu, che chiunque fossero i fondatori della nostra civiltà, arrivarono su Eos essendo già dotati di una intelligenza completamente sviluppata. Tutte le leggende insistono su questo punto. Qui non è avvenuta alcuna crescita graduale attraverso epoche di cieco brancolare nel buio. La nostra razza è arrivata su Eos nel primo fiorire della sua maturità. Quale è la tua teoria sul Divoratore della Coda?

— Non è ancora del tutto chiara — confessò lui — tuttavia mi sento di potere affermare almeno questo. Primo: i nostri antenati volevano rappresentare qualche cosa di infinitamente più sottile rispetto all'unità della materia e dell'energia quando hanno scritto *L'Intero È Uno*, all'interno del cerchio del serpente.

"Secondo: il motto del serpente è costantemente ripetuto, in ogni versione delle leggende, all'inizio e alla fine del breve frammento che è tutto quel che rimane della Leggenda dei Cinque Soli. Tutto quello che è stato conservato della Leggenda dei Cinque Soli è la cruda affermazione: '*Quando la rovina minaccia Eos, scoprite il segreto dei Cinque Soli che brillano sopra la Pianura dei Cinque Pilastri. Tramite quel segreto eviterete la rovina che ha sopraffatto la nostra gente nel Luogo Oscuro. Usate il segreto: è la cosa migliore*'. Questo, come ben sai, è sempre preceduto e seguito dal motto: '*Ricordate il Serpente: L'Intero È Uno*'.

"Forse non volevano che noi sapessimo altro. Il frammento della Leggenda dei Cinque Soli che abbiamo potrebbe essere tutto: in effetti c'è chiaramente un velato ammonimento riguardo al fatto che il segreto debba essere usato soltanto nella più terribile delle situazioni. Così hanno inserito degli ostacoli sulla strada della completa conoscenza.

"Insomma, mettendo insieme tutte queste cose come intendevano gli autori delle nostre leggende, credo di avere trovato una chiave che ci condurrà alla cura della follia di Cheryl perfino se essa andrà a sfociare nella più assoluta rovina."

— Di che chiave stai parlando? — gli chiesi dubbioso. Mi sem-

brava infatti che nulla, nemmeno la distruzione di tutta Eos, avrebbe potuto intaccare l'ostinazione di Cheryl.

— Primo — rispose lui — dobbiamo scoprire che cosa intendevano i nostri antenati con il "Segreto dei Cinque Soli". Secondo, sono convinto che la scoperta porti alla corretta interpretazione della figura del serpente col motto inscritto *L'Intero È Uno* e questo è esattamente ciò che credo di avere trovato.

"Il serpente non rappresenta la materia che viene eternamente trasformata in energia e l'energia in materia. No, è il simbolo dell'unità del tempo: passato, presente e futuro; gli artefici della leggenda volevano che noi scoprissimo il segreto che il tempo è unico e chiuso. Sono certo che non visualizzassero la corrente del tempo come facciamo noi... un fiume che scorre attraverso l'infinito senza mai ripercorrere il proprio corso. Essi pensavano al tempo come fluente in un cerchio, così che se uno avesse voluto gettarsi nel flusso in direzione del passato, e nuotare contro corrente, alla fine sarebbe comunque tornato al presente, avendo attraversato durante il suo viaggio il futuro così come il passato.

"Terzo, potremo scoprire il segreto dei Soli soltanto tornando nel passato e osservandone i riflessi nella corrente del tempo nel punto in cui esso è stato originariamente elaborato. Abbiamo perso tutte le altre tracce del suo significato: soltanto nel tempo rimane il permanente ricordo della sua fondazione.

"Quarto, la natura chiusa e circolare della corrente del tempo rappresenta un pericolo che non avevamo preso in considerazione quando abbiamo deciso di inviare dei messaggeri indietro, contro corrente, per arrivare al passato. Supponiamo infatti che ci sia una distanza relativamente breve dalla nostra presente esistenza alle origini dimenticate del segreto dei Soli. Ci sarà allora una distanza praticamente infinita da noi, percorrendo tutto il cerchio nella direzione opposta... attraverso il futuro... fino al punto in cui si trova l'immagine del segreto stesso.

"E se avessimo fatto un errore nel procedimento e avessimo cercato di riportare indietro questi uomini invece che per la via più breve, per quella più lunga? È stato proprio contro questo pericolo, ne sono convinto, che gli ideatori della leggenda intendevano ammonirci con il motto *L'Intero È Uno*. Ci è stato infatti chiaramente detto che la nostra ultima speranza di salvezza giace nella scoperta del segreto dei Soli e che l'unica possibilità che abbiamo di arrivare a svelarlo consiste nel risalire la corrente del tempo.

"Supponiamo che io abbia effettivamente tentato di riportare indietro questi uomini passando per la via più lunga. È molto probabile, in questo caso, che essi non si risveglino mai. Il processo è molto delicato. Il più piccolo eccesso di sforzo potrebbe sconvolgere l'equilibrio in qualsiasi punto della corrente del tempo, rispedendoli all'indietro nel passato o in avanti nel futuro indipendentemente dalla mia volontà.

"Forse è proprio questa la vera spiegazione dei miei ripetuti fallimenti con Sylvester e Savadan. Sono stato incapace di rispedirli indietro nell'epoca giusta in quanto, nonostante tutti i miei sforzi, essi hanno perso il loro equilibrio in mezzo alla corrente e sono scivolati nel futuro invece che nel passato. Questo spiegherebbe, per esempio, tutte le strane storie di Savadan riguardo a una specie di esistenza da bestia che avrebbe scoperto e anche l'ostinata conferma di Sylvester di quello stato, che io ritengo impossibile.

"Tuttavia abbiamo già ottenuto un risultato pratico da tutte le teorie di Savadan: egli ha insistito sul fatto che qualche ricordo proveniente dall'esistenza bestiale indicava proprio voi come gli uomini che avevano più probabilità di riuscire a nuotare contro la corrente del tempo. Se tutti si sveglieranno, potremo essere in grado di confermare la sua teoria. Se non lo faranno, ebbene, non importerà."

— È un pensiero estremamente sgradevole — rimarcai io. — Tu pensi sempre a qualche malefica pulce da mettermi nell'orecchio con cui tormentarmi. Adesso che ne parli, poi, deve essere successo qualcosa del genere anche nel mio caso. Ho un ricordo residuo estremamente indistinto di una specie di terza vita... decisamente non della mia vita qui a Eos, e che non si riferisce certo alla mia breve esistenza nel Deserto dell'Alba... ma di un'altra esperienza ben più varia. Quella vita non può che essere stata nel futuro.

— Ne ricordi forse qualche dettaglio? — mi chiese lui, gettandomi una strana occhiata. Mi balenò per la mente che lo stesso Ducasse era stato con me nella vita futura. Lo incolpai arditamente di avermi nascosto questa notizia. Lui si mise a ridere e scosse la testa, replicando che lui faceva parte degli individui che si rifiutavano di raccontare agli altri tutto quello che sapevano.

— Vai avanti col tuo racconto — mi incalzò. — Ricordi forse, come già ti ho chiesto, qualche dettaglio di questa vita-ombra del futuro?

— Uno solo, e in modo estremamente confuso. Nella vita futu-

ra al di là di Eos la gente ha una incrollabile credenza concernente una specie di tremenda caduta della propria razza che li ha fatti ripiombare nel più primitivo stato di natura. La leggenda, per come la ricordo, riguarda un'esistenza ideale in un giardino da cui quella specie è stata espulsa dopo la caduta. Per essere più preciso, ricordo un singolo tratto della leggenda: l'espulsione non riguardò un'intera razza, ma soltanto due persone: un uomo e una donna.

"Potrebbe anche trattarsi semplicemente di un modo per simbolizzare la caduta di un'intera razza. Comunque, a causa della caduta, essi persero il loro precedente dominio sulla materia e l'energia e si trasformarono nei più abbietti schiavi della natura, dovendo sudare perfino per tirar fuori dal suolo quel minimo di cibo necessario per la loro sopravvivenza.

"Ora, la mia teoria è che questa leggenda della gente del futuro riguardi Eos. La 'caduta' di cui parlano le loro tradizioni è la rovina incombente per cui tutte le nostre leggende ammoniscono e che, secondo le leggende stesse, sarebbe ora imminente.

"Tanto per chiarire l'estrema degradazione della razza futura basti dire che, in qualche modo, la nostra caduta ha provocato anche la perdita della capacità di sfruttare il processo della trasformazione di materia in energia. Soltanto questo sarebbe sufficiente per giustificare la lotta che devono combattere per ottenere cibo e vestiti per il corpo. Senza la nostra conoscenza la vita sarebbe un fardello intollerabile. Chi potrebbe sopravvivere sotto le sferzate di una brutale natura possente e tiranna? Io no di certo. Il nostro aver soggiogato le forze della natura è l'unica cosa che rende tollerabile l'esistenza."

— Sei un profeta ottimista — disse lui ridendo. — Secondo te siamo diretti alla rovina indipendentemente da quello che succederà. Potresti andar fuori anche subito e portare a Cheryl i migliori auguri del Consiglio per un felice e prolifico matrimonio.

— Assolutamente no. Sono ancora sconvolto per lo shock di essere stato mandato indietro. L'intera vita futura che io ricordo così indistintamente potrebbe essere un mito. Più probabilmente si tratta di una mia interpretazione disordinata di qualcosa di completamente differente che ho visto davvero ma che non riesco a rammentare se non in maniera distorta. Mi sembra incredibile che uno stato di così assoluto degrado possa colpire noi. In ogni caso poi non sappiamo abbastanza sulla corrente del tempo, o sul procedimento di come risalirla, per basare delle predizioni affidabili su questi pochi esperimenti. È tutto troppo pericoloso e in-

certo per essere usato in modo razionale. Vorrei tanto che avessimo lasciato perdere.

— Anch'io — ammise lui gettando un'occhiata carica di rammarico alle sagome dei dormienti. — Eppure, che potremmo fare? Secondo tutte le leggende l'azione che intende intraprendere Cheryl è la prima scintilla della fiamma che minaccia la nostra distruzione universale. Non avevamo scelta a parte quella di cercare di scoprire l'esatta verità della nostra tradizione e il significato del suo simbolismo. Dovremmo mandare indietro qualcun altro. Ogni documentazione tangibile è andata distrutta secoli fa.

— Ebbene — dissi io, voltandomi per tornare al mio laboratorio — tu non sei certo da biasimare, qualsiasi cosa accada. Si sono offerti tutti volontari quando Savadan ha insistito sul fatto che li aveva visti da qualche altra parte durante il suo viaggio e che fossero gli uomini giusti per l'avventura.

— Già ma mi hanno ritenuto più esperto nell'inviarli di quanto in realtà non fossi. Non ho fallito per mancanza di preparazione. Nessun uomo avrebbe potuto studiare il processo più diligentemente di quanto non abbia fatto io... Che stai facendo?

— Vado nel mio laboratorio per controllare ancora una volta le registrazioni su Cheryl e sul suo innamorato delle ultime tremila generazioni per vedere se non ci sia qualche scappatoia che potremmo non avere individuato. Ho promesso di aiutarla a realizzare quello che lei chiama il suo amore.

— Non puoi riuscirci. Tutta la mappa completa della ragazza e quella dell'uomo sono assolutamente chiare. Troppi dei migliori scienziati vi hanno lavorato sopra. Non c'è alcuna possibilità che la scoperta di un errore possa risolvere le nostre difficoltà. Dobbiamo decifrare le leggende e comportarci di conseguenza.

— Adesso sei tu il pessimista. Formiamo una bella coppia.

— Di amanti della verità — mi gridò dietro lui con una risata secca. — Pessimista è soltanto un altro nome per uno che vede le cose per come stanno.

Diceva sempre cose che non pensava.

CAPITOLO VII
"Ricordate la Bestia"

Con afflitta impotenza ricontrollai tutti i documenti relativi a Cheryl e al suo innamorato. Ducasse aveva ragione. Assoluta-

mente incompatibili per tremila generazioni, si escludevano a vicenda ed era impossibile riconciliarli tramite qualsiasi legge scientifica. Era inutile andare anche più indietro di tremila generazioni. Ogni legge conosciuta asseriva chiaramente che una ricerca più approfondita non avrebbe rivelato nulla in contraddizione con le ultime registrazioni. Le nostre nozioni, almeno in questa branca della scienza, erano complete e inoppugnabili.

Quest'ultimo controllo non fece altro che riconfermare i miei precedenti calcoli e le minute analisi di un centinaio di tecnici anche più esperti. In effetti, quando la follia di Cheryl si era inizialmente impossessata di lei, avevamo pensato immediatamente che ci dovesse essere qualche errore nell'abituale verifica riguardante le dieci generazioni precedenti della coppia. Era davvero più che insolito che il nostro lavoro rappresentasse qualcosa di più di una ufficiale ricerca di routine: lunghe epoche di selezione razionale hanno lasciato il proprio segno e la scelta naturale e non guidata di una donna riguardo al suo innamorato e futuro marito risulta quasi invariabilmente giusta e inattaccabile perfino dalle più rigide pretese della scienza.

Tuttavia il caso di Cheryl ci sconcertò fin dall'inizio. Nessuna delle ultime dieci generazioni della ragazza dava una reazione positiva se confrontate con quelle del suo innamorato e noi sospettammo la presenza di una imperfezione nei dischi. Eppure quanto più spingevamo a ritroso le nostre ricerche, tanto più impossibile risultava l'unione che lei proponeva: la vita e il carattere di lui erano completamente incongruenti rispetto a quelli della ragazza.

Mi alzai emettendo un sospiro: dovevamo trovare la spiegazione delle leggende e, se possibile, convincere Cheryl della loro veridicità. Dopo di ciò le sue azioni sarebbero dipese soltanto da lei. La nostra autorità su qualsiasi uomo o donna di Eos era puramente di tipo consultivo. Nessuna delle nostre tradizioni prevedeva l'obbligo o la costrizione, indipendentemente da quanto ragionevole potesse sembrare la questione a livello superficiale. Ogni tradizione che rispettiamo, infatti, ritiene che la libertà rappresenti il bene supremo e la limitazione di qualsiasi volontà individuale il male estremo. "Piuttosto che accettare la sottile lama della tirannia" recitava il detto "accogliete la veloce rovina."

Chiamai un assistente di passaggio e gli allungai le sottili piastre di metallo incise con le migliaia di strette rigide linee che rappresentavano le insormontabili barriere della ragione che separa-

vano Cheryl dall'innamorato che aveva scelto. L'assistente prese le piastre lanciandomi un'occhiata torva mentre le risistemava nelle loro custodie.

— Ebbene — mi chiese quello — hai trovato una singola linea di lei che cada anche soltanto vicino a una di quelle di lui?

Era un uomo anziano, dall'impostazione mentale severamente scientifica e decisamente antipatico. L'unica passione della sua lunga carriera era stata una struggente devozione alle sottigliezze dell'esatta analisi delle vite intelligenti. Il freddo distacco, essenziale allo scopo che aveva perseguito per tutta la vita, aveva alla fine spento in lui anche la più debole scintilla di un carattere, un tempo, gentile.

— No — ammisi io. — È la coppia di registrazioni che più si escludono a vicenda che io abbia mai esaminato. Ognuna, presa in se stessa, è armonicamente ricca, piena, normale. Quando sovrapposte, però, creano un disaccordo assolutamente stridente. La cosa peggiore è che non riesco a convincere né l'uomo né la donna che le analisi costituiscono, con una precisione di milioni di possibilità contro una, un'autentica predizione di quella che sarà la loro prole.

"Preso singolarmente, l'uomo si sarebbe potuto lasciare convincere dalla ragione. All'inizio si sarebbe potuto persuadere a prendere una qualsiasi di un centinaio di altre donne nella sua stessa sfera di intelligenza ed età le cui registrazioni si armonizzavano alla perfezione con le sue. Ma da quando lei ha sfoderato su di lui tutte le sue grazie, farnetica di 'amore libero' altrettanto follemente quanto lei col suo carattere sfrenato. Immagino che stiano programmando, appena la notizia della loro unione sarà di dominio pubblico, di iniziare una campagna in lungo e in largo per tutta Eos di 'Amore nella Libertà e Libertà nell'Amore'."

— Il che significa, suppongo — disse amaramente il vecchio assistente — che da allora in poi i giovanotti e le ragazze di Eos si accoppieranno in modo promiscuo a dispetto dei nostri certificati di razionale e armoniosa unione?

— Senza dubbio significherà esattamente questo. Ma io penso che la passione di Cheryl per l'irrazionalità incontrerà una fredda accoglienza. La nostra gente non si è ancora abbassata a credere che una follia egoista possa essere una guida più ragionevole di una sana, cortese scienza. E chi può in effetti negare che, per come stanno le cose, esiste un'ampia libertà all'interno delle leggi della ragione? Il nostro rarissimo disaccordo su un matrimonio da celebrare potrebbe anche causare il passeggero scontento di una

donna e un uomo eccessivamente bramosi. Ma per adesso non ho mai sentito parlare del fatto che qualcuno si sia gravemente ammalato per un temporaneo disappunto. Il matrimonio, dopotutto, è un evento così marginale nella vita di persone sane, forti, le cui menti sono sempre occupate, che un qualche cambiamento rispetto a un accoppiamento previsto non può provocare inconvenienti di lunga durata.

"Soltanto in questo caso, ed è la prima volta di cui possediamo una registrazione, sembra esserci qualche cosa di anormale sia nell'uomo sia nella donna. Nessuno dei due vuole ascoltare serie argomentazioni, entrambi disprezzano le leggi della ragione ed entrambi esternano un evidente scontento riguardo a tutti i più sicuri insegnamenti della nostra scienza. Temo che dovremo sopportare la loro campagna per 'Amore nella Libertà e Libertà nell'Amore' fino alle sue più tragiche conseguenze".

— Se lo faremo — sospirò quello — dovremo probabilmente ricordare la bestia a oltranza.

— Come mai?

Per tutta risposta lui indicò le iscrizioni profondamente incise nel solido metallo delle pareti, brevi sommari di un'altra delle nostre leggende, che dicevano

Ricordate la Bestia

— Siamo stati ammoniti di ricordare la Bestia. E perché mai quelli che conoscevano i segreti della natura si sono dati tanta pena di incidere l'avvertimento qui, non una sola, ma centinaia di migliaia di volte, in questo metallo dei più refrattari, a meno che non intendessero associare il famigerato stato di bestia delle tradizioni più antiche con il nostro lavoro in particolare in questo laboratorio delle analisi delle vite e dello studio del carattere?

"Non deve forse tutta la laboriosa precauzione della nostra analisi, che il tempo ha corroso fino a far diventare una banale routine, essere diretta contro una recidività dello stato bestiale da cui noi proveniamo secondo quanto dichiarano le leggende? 'Ricordate la Bestia'. Ebbene, questa donna e il suo innamorato saranno i primi di tutta la nostra felice razza a dimenticare. Che possano godere di una bizzarra felicità nella loro follia e che possa non essere io vivo per assaggiare l'amaro frutto della loro pazza unione!"

Gettò un'occhiata alle piastre di metallo che giacevano nell'incavo della sua mano destra... le fatali registrazioni di Cheryl e del

suo innamorato. Gli addetti più giovani dell'immenso laboratorio sostenevano scherzando che il vecchio avesse analizzato così tante documentazioni da essere in grado di leggerne una a occhio nudo. Questo era, ovviamente, impossibile. Nonostante tutto però, al momento, pensai potesse essere vero, mentre osservavo le rughe incavarsi profondamente sulla fronte del povero vecchio. Era ferito e anche impaziente: tutto il suo attento, disinteressato lavoro era stato malamente gettato da parte da una ragazzetta caparbia.

— Rallegrati — gli dissi. — Quando i dormienti torneranno ci porteranno i significati di tutti i nostri enigmi, e noi vedremo che cosa fare. Se la verità delle nostre leggende separa nettamente la felicità di tutta Eos da ciò che questa ragazza ostinata chiama il suo amore, sono certo che lei sceglierà il sentiero della ragione e abbandonerà il suo pazzo innamorato. Aspettiamo finché la legge non sia stata trascinata nel fango prima di abbandonare ogni speranza.

— Già — rispose lui, voltandosi per tornare al proprio lavoro — aspettiamo finché la legge non verrà infranta. Poi, per quanto mi riguarda, io non indugerò oltre e quando la legge della ragione verrà sbeffeggiata e accantonata io porrò fine alla mia vita.

Non cercai nemmeno di dissuaderlo. Una disperazione profonda quanto la sua non si attenuava con facilità e il cordoglio spontaneo era praticamente inconsolabile.

Stavo quasi per tornare da Ducasse per vedere se per caso avessi potuto aiutarlo con i dormienti, quando le due piastre di metallo nella mano del vecchio cozzarono l'una contro l'altra emettendo un debole scatto. Quel leggero rumore che si intrufolava nella mia coscienza vi fece penetrare un'improvvisa ondata di luce che, altrettanto improvvisamente, fu ingoiata in un'assoluta oscurità. Dove mai, smaniai per ricordare, avevo udito prima quel caratteristico rumore? Con ossessionante insistenza il suono sembrò riportare alla mia mente qualche dettaglio dimenticato del mio recente tuffo nell'insondabile passato.

Rimasi in piedi perfettamente immobile, fissando senza vedere la leggenda reiterata sulle pareti di metallo. — Ricordate la Bestia, Ricordate la Bestia — lessi meccanicamente. Ma il monotono esercizio non mi aiutò a rammentare dove avessi udito in precedenza quell'elusivo scatto metallico. Poi, per una di quelle inesplicabili contrazioni della mente che sembrano essere indipendenti dalla nostra volontà, ricordai tutto in un lampo.

Il suono era stato uguale al secco, esplosivo scatto che emette

una viva scintilla quando viene eiettata da un tizzone ardente. Questo era l'anello che collegava completamente la catena. Per fortuna lo fece, altrimenti i miei compagni dormienti non sarebbero forse mai tornati alla vita e a Eos. Ricordai di avere udito per la prima volta quello scatto metallico mentre guardavo i punti di luce brillanti emessi dalla grande sfera centrale di minerali incandescenti che, per l'incessante scomposizione della materia in energia, forniva a Eos le sue principali fonti di calore, luce, elettricità e radiazioni pesanti per il mantenimento della vita.

Mi riapparve alla memoria, in un flusso di ricordi, la mia distrazione preferita dal periodo lavorativo. Spesso, infatti, quando ero incapace di progredire nelle mie complesse analisi a causa di qualche difficoltà, sgusciavo via dal laboratorio per andare a osservare la grande sfera centrale nella Camera del Fuoco Eterno. Era un diversivo che non mi saziava mai, e temo che al Consiglio dovesse costare parecchio tutto il tempo che avevo passato davanti alla sfera e che avrei invece potuto impiegare in modo più proficuo.

Tuttavia, come spiegherò, il mio furtivo divertimento non risultò completamente inutile, visto che proprio esso mi permise di ottenere la chiave che riportò indietro i dormienti. Spesso ero rimasto a osservare l'immensa sfera scintillante affascinato, perso nella sensazione di meraviglia provocata dalla consapevolezza che quella singola fonte di energia potesse bastare a fornire scorte sufficienti a milioni di noi.

Mentre ero stato a osservare, ascoltando con incuriosita attesa i rari, deboli scatti che significavano che qualche transitoria imperfezione del nostro processo di controllo aveva improvvisamente rilasciato una minuta scintilla di materia incandescente con violenza esplosiva, avevo spesso sognato che nulla, nella vita o nella morte, potesse cancellare il ricordo di quel particolare, specialissimo suono. "Questo" avevo immaginato "deve essere un suono che si può udire soltanto a Eos, dove tutta la vita dipende dal perfetto e costante funzionamento del globo incandescente. Dovrei ricordare la qualità di questo suono perfino nella profondità della morte."

A quel punto venni colto da una ispirazione. Certamente, se esisteva qualche cosa che poteva richiamare i dormienti, quella era la debole, estrema, penetrante secchezza di quel suono unico.

Chiamando a raccolta una dozzina di assistenti mentre mi incamminavo, mi affrettai a tornare nella Camera del Serpente.

CAPITOLO VIII
"Non si devono sposare"

— Non sono particolarmente convinto della tua idea — osservò Ducasse in maniera pessimistica. — Quando la sfera scatterà vedremo se la tua teoria serve a qualcosa. Se questi uomini si svegliеranno, avrai avuto ragione, se dormiranno per tutta l'eternità, avrai avuto torto. Ma come ti è venuta in mente questa cosa?

— È difficile a dirsi — ammisi io. — Tuttavia credo che sia stato il tuo suggerimento riguardo al fatto che il serpente infinito significasse un potenziale flusso di tutto il tempo in una traiettoria chiusa e circolare. Questo, agendo su una qualche sfocatissima impressione tratta dal mio tuffo nella corrente del tempo, mi ha fatto balenare l'idea che dovessimo portare i dormienti qui nella Camera del Fuoco Eterno ed esporli al peculiare occasionale rumore a scatto della sfera.

— A quale impressione del tuo tuffo nel tempo ti riferisci in particolare?

— A quella che ho cercato di raccontarti nella Camera del Serpente. Sto cominciando a comprendere e accettare la tua teoria del Serpente. La corrente del tempo è indubbiamente chiusa. La tua intuizione che noi saremmo potuti scivolare almeno per un pochino nel futuro invece di nuotare direttamente verso il passato come volevi che noi facessimo, mi sembra sempre più plausibile. Non avrei altrimenti alcun altro modo per spiegare la fumosa confusione che ho nella mente, in questo momento, di due ricordi ben distinti tra loro. Uno di essi è molto nitido e chiaro, ogni dettaglio della nostra sosta relativamente breve nel Deserto dell'Alba spicca distintamente. Non esiste alcun dubbio che il Deserto si trovi nel passato, ogni suo più piccolo particolare viene confermato con precisione assoluta dalle nostre leggende più antiche.

"L'altro ricordo invece, quello che non riesco a rammentare con chiarezza, non ha niente in comune con alcuna delle nostre tradizioni. Di questo sono più che certo. Le mie esperienze in quella parte del viaggio nella corrente del tempo devono essere avvenute integralmente nel futuro.

"L'unico particolare che mi ricordo in modo distinto è decisamente misterioso, se vuoi, ma non è affatto inspiegabile. Secondo la nostra comune teoria che il tempo è come un fiume che scorre per sempre in un'unica direzione, nessuno potrebbe spie-

gare le mie esperienze, accettando invece la tua teoria di una corrente chiusa e circolare, tutto diventa alquanto semplice. È davvero ovvio."

— È certo che essa conduca a una spiegazione naturale — confermò Ducasse, assumendo l'aspetto di un vecchio saggio annoiato. — Le cose accadono sempre seguendo il loro corso naturale quando io me ne interesso. Ma quale sarebbe, esattamente, questo incidente dalle caratteristiche uniche nel tuo tuffo nel futuro?

— Semplicemente questo. Durante il mio soggiorno nel futuro ho vissuto un'esperienza lunga e molto sfaccettata. Sono cresciuto dall'infanzia alla maturità. Così, immagino, devono avere fatto gli altri che tu hai spedito indietro: di questo non sono però completamente certo. Tuttavia, nel corso di quella vita ho avuto degli occasionali lampi offuscati di ricordi relativi a Eos. Non sono mai rimasto del tutto persuaso del fatto che la mia vita non fosse nulla di più di un vivido sogno, né questa cosa è particolarmente importante, in quanto era esattamente la verità, oppure adesso non mi troverei seduto qui presso la grande sfera di fuoco eterno a parlare con te.

"Insomma, il particolare dettaglio che si evidenzia abbastanza distintamente è il ricordo di un certo rumore. In qualche maniera, che non riesco ora a rammentare, quel suono mi ha fatto ripartire nella corrente del tempo verso il presente e alla fine sono arrivato a Eos, posto da cui ero partito. Mi sembra che alcuni o forse tutti gli altri, magari anche tu, sebbene non lo ammetterai mai, si trovassero con me in quel momento e che abbiano avvertito anche loro lo stesso rumore.

"Tuttavia non sono in grado di rammentare se pure loro abbiano recuperato il senso della direzione nel tempo e siano ripartiti con me verso Eos. A dire il vero sono quasi certo di avere udito quel caratteristico rumore secco più di una volta. Ho anche una vaga sensazione di essermi staccato dagli altri in una di queste occasioni e di essere tornato da solo a Eos. Probabilmente gli altri hanno perso il senso di orientamento nel tempo e hanno continuato a vivere la loro vita-ombra del futuro per un periodo di tempo più lungo all'interno del flusso temporale, scivolando magari occasionalmente fuori da essa sotto gli effetti della corrente e nuotando all'indietro fino al passato delle nostre leggende."

— Se così fosse — disse lui — scopriremo la nostra verità subito dopo che essi si saranno svegliati .... sempre che lo facciano. La tua teoria sostiene che lo scattare della sfera riuscirà a penetrare perfino il loro sonno?

— Esattamente. Se un simile suono a scatto è stato sufficiente per farmi voltare in mezzo alla corrente e riportarmi sano e salvo a Eos, l'autentico secco suono dovrebbe penetrare attraverso un qualsiasi stato di coscienza in cui questi uomini possono ancora trovarsi. È infatti evidente che non sono ancora morti.

— Ebbene — confermò lui con un sospiro — è la nostra ultima speranza. Ho fatto tutto quello che era in mio potere per riportarli indietro. Perché mai la sfera non produce scintille? È certo arrivato il momento che se ne scarichi una. Saremo probabilmente in grado di sentire soltanto quelle che scoppiano dalla nostra parte sempre che non siano troppo distanti da qui.

— Non si può prevedere quando scoppierà una scintilla. A volte ne vengono prodotte due o tre contemporaneamente e poi, magari, puoi star qui ad aspettare fino ad addormentarti e non vedere né sentire un singolo scoppio.

— Succede sempre che quando si desidera che capiti un incidente le cose proseguano invece con la più esasperante regolarità. Se la sfera non emetterà presto una scintilla questi uomini moriranno. Guarda Culman.

In effetti i volti dei dormienti erano spettrali nel loro pallore trasparente e cereo. Culman era quello che sembrava stare peggio nel fiero bagliore bianco-azzurro dell'immenso globo incandescente. Sebbene i suoi lineamenti non si fossero contratti nemmeno una volta e lui non avesse dato alcun altro segno di vita, il suo intero volto esprimeva la più intensa sofferenza mentale. Sylvester, apparentemente morto, giaceva in serena indifferenza sotto la tremenda luce. Sembrava quasi essere in pace con l'eternità. Savadan, molto più vecchio di tutti, a parte Dill, stava sdraiato tranquillamente, pacificamente impassibile. Aveva un'espressione di decisa sicurezza negli occhi chiusi e nelle labbra serrate, come se stesse ancora conducendo i miei compagni attraverso i pericoli dell'oblio.

Soltanto il contegno privo di emozioni di Palgrave pareva mantenere un'ombra della sua espressione vitale. Un debole ghigno appariva sulle sue labbra pallide e immobili e sulle sopracciglia leggermente inarcate. Immaginai che stesse osservando, in quello stesso momento ma in un'altra esistenza, il vero e proprio svolgimento dei drammi di tutte le nostre leggende per provare la veridicità delle quali eravamo stati inviati indietro. Egli infatti non avrebbe creduto al fatto che fossero vere, pensai io, nemmeno se gli si fossero apertamente palesate al cervello. Aveva sempre dubitato e in questa sua semimorte il suo dubbio non faceva altro

che indurire i suoi lineamenti freddi e intellettuali. L'espressione di Dill mi sconcertava. Aveva l'aspetto satollo di uno che ha preso parte, fino agli eccessi, a un banchetto esageratamente ricco. I suoi sogni, pensai io, lo stavano soddisfacendo pienamente. Eppure il bagliore privo di compromessi proveniente dalla grande sfera conferiva al suo sonno simile alla morte un inesplicabile aspetto di basso animalismo. La luce sembrava essere scomparsa dalla sua mente, lasciando soltanto la cieca oscurità di una sensualità primitiva. Era diventato una bestia.

Con un sussulto involontario distolsi lo sguardo dalla repulsiva pienezza e rozzezza dei suoi lineamenti per osservare il preoccupato cipiglio di Herron. Ogni tratto bloccato del volto del giovanotto indicava il più tremendo combattimento mentale. Se Herron era veramente ancora vivo e pensante all'interno della corrente del tempo, la sua mente doveva trovarsi impegnata ad affrontare qualche problema terribile. Mi sembrò, mentre lo stavo guardando, che per un istante la rigida tensione della sua mente si fosse rilassata. Richiamai immediatamente l'attenzione di Ducasse su quel cambiamento, reale o fittizio che fosse. Ducasse si chinò sopra la sagoma rigida e gli tirò indietro con attenzione una palpebra. Guardò a lungo all'interno della pupilla dilatata.

— Una semplice contrazione lo riporterebbe indietro, adesso — sospirò. — Perché mai non segue il mio volere e non si volta da questa parte?

— Forse il suo lavoro non è ancora terminato — suggerii io. — Oppure potrebbe essere alla ricerca degli altri per riportare indietro anche loro. Proprio ora, quando la sua espressione mi è sembrata cambiare, ho pensato che avesse trovato la chiave delle iscrizioni sui monumenti.

— Ha un aspetto soddisfatto — confermò Ducasse — come se fosse appena passato al di là di un ostacolo insormontabile. Forse sta decifrando proprio in questo istante quello che gli ideatori della leggenda hanno scritto prima di venire su Eos. Mi sento più speranzoso.

Si sedette ed emise un sospiro di sollievo. — Aspettiamo pazientemente finché la sfera non scatta — disse. — Non possiamo fare nulla per affrettare le cose e io non sono in grado di riportare indietro questi uomini contro il loro volere.

Ci rassegnammo ad attendere, lui immerso in una calma filosofica, io in una bramosia nervosa, il debole suono a scatto che ero certo avrebbe riportato i nostri compagni dormienti a Eos e all'intelligenza. Confesso che per quanto mi riguardava l'osserva-

zione non era priva di un lato gradevole. Il grande globo incandescente aveva sempre esercitato su di me uno strano fascino e in quel momento mi ero abbandonato al lusso di contemplarne la brillantezza abbacinante a volontà.

La sfera era appoggiata su una piattaforma di metallo, sullo stesso piano del pavimento, fatta dell'identico materiale refrattario con cui erano costruite le pareti e il tetto dei principali laboratori di analisi. Sebbene fosse completamente incandescente, la sfera era più fredda del ghiaccio, non essendo stati i suoi raggi ancora "regrediti"... come dicevano i tecnici... in onde calde a meno che non fossero necessari in quella precisa forma di energia. Allo stesso modo le radiazioni originali di questa fonte principale non erano trasformate immediatamente in luce, energia elettrica oppure in alta tensione, ma venivano trasmesse, immutate, alle numerose stazioni di distribuzione periferica per tutta Eos.

Per salvaguardare i tecnici e gli altri addetti ai lavori contro le onde nocive che la sfera emetteva insieme con quelle positive, l'intero globo era stato racchiuso all'interno di un'altissima parete cilindrica, aperta in cima verso il cielo, fatta di un materiale filtrante e trasparente così che i lavoratori potessero controllare e osservare il processo di trasformazione in tutta sicurezza.

Una volta, per pura curiosità, avevo riunito una vera e propria schiera di assistenti del laboratorio di analisi delle vite per misurare la circonferenza della sfera. Per realizzare l'impresa c'era voluto quasi l'intero gruppo. Il cilindro di protezione sfiorava appena la sfera raggiungendo il punto di massima vicinanza con essa un po' al di sopra della piattaforma di metallo così che potemmo ricavare le misure giuste calcolando la circonferenza del cilindro.

Chiesi agli uomini di stare in piedi contro il cilindro e di allungare le braccia all'estensione massima in modo che le punte delle loro dita sfiorassero appena quelle degli uomini che avevano vicino su entrambi i lati.

Ci vollero novemilanovecentoquindici uomini per circondare il cilindro. Per far numero tondo diremo la lunghezza di novemilanovecento braccia raddoppiate: devo confessare senza traccia di vergogna che il solo pensiero di un tale numero e la contemplazione mentale dell'immensa sfera incandescente mi alleviarono il peso di parecchie pesanti riunioni del Consiglio. Tutti conoscevano quel mio punto debole e tolleravano la mia originalità infantile con spiritosa sopportazione.

— Ebbene — disse Ducasse nel suo tipico tono secco, interrompendo la goduria che mi provocava la contemplazione — ci siamo di nuovo? Sei proprio come un bambino con un giocattolo nuovo. Ogni volta che ti avvicini a questa sfera hai un attacco peggiore di quello precedente. La complicata spiegazione che mi hai fornito per farmi trascinare questi poveretti qui dentro in modo da captare il suo prossimo scatto non regge. L'hai fatto perché volevi avere una misera scusante per trascurare le tue analisi e osservare il fuoco eterno.

— E se così fosse? — replicai io. — Hai detto tu stesso nella Camera del Serpente che la sfera e il suo processo rappresentano una vera banalità. Questo però non la rende affatto meno meravigliosa. Anche la vita delle piante e degli animali è un fatto banale: eppure nemmeno tu, con tutta la tua annoiata superiorità, puoi sostenere di non scorgere nulla di meraviglioso nel segreto della vita. Adesso, nonostante la tua abilità, io sarei pronto a scommettere che se non ti fosse stato insegnato il mistero di questa sfera e di quanto semplicemente essa trasformi di continuo le scarse manciate di materia che ci immettiamo in energia e in nuova materia, non saresti mai in grado di scoprirne il segreto per conto tuo.

"Immagina che non ti sia mai stata mostrata l'infinita banalità di come funziona. Pensa inoltre a te stesso immerso all'improvviso in tutto il fulgore della tua ignoranza su qualche pianeta estremamente barbaro dello spazio esterno, dove non si trova vita intelligente oppure dove essa sta appena iniziando la lunga scalata verso la ragione. Fino a che punto riusciresti a ricostruire una sfera come questa? Non ci riusciresti proprio. Dubito perfino che saresti in grado di superare la difficoltà che richiede la realizzazione di un'accettabile torta di fango. Ti troveresti ridotto a cercare radici e a mangiare carne cruda per sopravvivere e questa attività occuperebbe tutto il tuo tempo.

"Non possederesti i lussi tramite i quali potresti cominciare a civilizzare il tuo ambiente. No: quello che ti sta attorno ti imbarbarirebbe e assorbirebbe ogni briciola della tua materia grigia. Dovresti *vivere*, amico mio, non potresti permetterti di cominciare a *pensare*. Saresti, a dire il vero, esattamente come quei derelitti descritti nella 'Leggenda della Caduta' che mi sembra di avere scoperto da qualche parte nell'oscuro e deprimente futuro all'interno della corrente del tempo. Moriresti di freddo se non crepassi prima di fame."

Lui si mise a ridere per la mia improvvisa serietà. Era un diver-

sivo graditissimo per alcuni dei membri più giovani del Consiglio quello di farmi arrabbiare rispetto a quello che, per irritarmi, chiamavano "la meraviglia della banalità, il mistero del fuoco eterno". Questa volta però il suo umore aveva una qualità leggermente diversa e io mi interruppi nella mia fervente denuncia della sua presuntuosa noia per le cose ovvie.

— Hai pensato di nuovo? — gli chiesi io con grande ansia.

— No, ho soltanto digerito, come al solito.

— Ebbene, che cosa hai assimilato? Qualcosa di nuovo?

— Meraviglie. Sto diventando decisamente obeso a causa della saggezza della tradizione. Ho digerito un'altra delle leggende. E questa volta non si tratta di un serpente. — Si passò con delicatezza una lunga e sottile mano sulla regione addominale. — Credo di avere ingoiato i Cinque Soli — annunciò con espressione orgogliosa.

— Ne sei sicuro? Se riesci a svelare quella leggenda avremo tutto.

— Non ne sono certo — rispose lui in modo saggio, sforzandosi di sembrare modesto come gli sarebbe tanto piaciuto essere. — Ma dalla peculiare sensazione di calore intellettuale, penso che quella che ho digerito dovesse proprio essere la "Leggenda dei Cinque Soli". Ha decisamente parecchio a che fare col tuo prezioso giocattolo.

Fece un cenno verso l'immenso globo incandescente con una indifferenza accuratamente studiata.

— Dopotutto — proseguì — mi sto avvicinando al tuo punto di vista. Quella grossa bolla di luce potrebbe anche non essere così innocentemente banale come abbiamo sempre immaginato. Forse c'è sotto molto più di quanto non colpisca l'occhio nudo. Quante volte sei stato seduto lì a guardarla?

— Non lo so. Forse quattro o cinquemila. Perché?

— Questo dimostra soltanto l'estrema futilità dell'ammirazione meravigliata, acritica e infantile.

Io mi alzai pronto a picchiarlo ma lui si chinò ed evitò il colpo.

— Siediti ai miei piedi — mi consigliò — e ti insegnerò cos'è la saggezza. Questa è la prima volta che io ho guardato attentamente il tuo meraviglioso globo di fuoco. Eppure posso sinceramente affermare di averlo visto, cosa che è molto di più di quanto tu non possa rivendicare di aver fatto. Tutte le volte che ti sei seduto a meravigliarti per il mistero incandescente di quella struttura, non hai visto assolutamente nulla.

CAPITOLO IX
Ducasse spiega

La sua aria di altezzosa superiorità mi infastidiva sempre di più mentre io cominciavo a sospettare che essa potesse essere basata su qualche dato di fatto.

— Che cosa non avrei visto io? — gli chiesi.

— Hai mai guardato verso l'alto, al di sopra della tua sfera?

— Ovviamente. Centinaia di volte.

— E non hai notato nulla di importante?

— Soltanto quello che stai vedendo anche tu adesso — replicai io. — Non c'è assolutamente nulla da notare eccetto i complessi macchinari di lenti che selezionano e concentrano i raggi, anche se piuttosto indistintamente data la grande altezza alla quale si trovano al di sopra di noi. Non c'è nulla di importante in alcuno di essi. So bene che le lenti, da ripetute ispezioni ravvicinate, sono del genere normalmente usato per raccogliere le radiazioni dalla sfera e deviarle sui loro rispettivi punti focali. Anche le lenti che concentrano sono decisamente ordinarie. Non esiste nemmeno nulla di insolito in tutto quel groviglio di spirali lassù che servono a conferire l'adeguata curvatura alle radiazioni in modo che esse possano essere trasmesse direttamente alle principali stazioni di distribuzione e trasformazione in tutta Eos. Adesso, dovrai ammettere che ho visto tutto ciò che ha una certa importanza e che non c'è nulla di straordinario in esso.

— Già — insistette lui — ma come è sistemato tutto quell'ammasso di macchinari complessi e intricati? Questo è il punto essenziale.

— Sul tetto di pietra, attorno al bordo degli schermi cilindrici antiradiazioni, ovviamente, come deve essere. Tu dove li avresti sistemati?

— Esattamente dove si trovano. La posizione è estremamente pratica — confermò lui. — Permette ai tecnici di arrampicarsi fino alle complesse macchine se le loro parti hanno bisogno di essere aggiustate, senza dover passare in mezzo alla pericolosa corrente principale di raggi che viene proiettata attraverso il cilindro a partire dalla superficie del globo verso il cielo. Soltanto le lenti di selezionamento si sporgono all'interno del fascio di raggi diretto ed eseguono tutto il lavoro pericoloso necessario.

— E poi che cosa c'è da vedere d'altro?

— Guarda soltanto un pochino più in alto. Non noti niente di peculiare?

— No, e nemmeno tu. — Stavo cominciando a sospettare che stesse elaborando un odioso scherzo alle spese della mia povera passione per la sfera.

— È proprio qui che fallite voi osservatori amanti della meraviglia — disse quello ridendo. — Guardate un sacco di cose belle e vi fermate prima di avere effettivamente visto con attenzione qualsiasi particolare. Si dà il caso che io sia invece sufficientemente odioso da non interessarmi affatto alle meraviglie. L'immensa dimensione di questo globo eternamente incandescente non mi impressiona nemmeno un poco. Né riesce a farmi saltare un singolo battito cardiaco il fatto che esso possa garantire tutte le comodità agli abitanti di Eos senza che essi si debbano mettere a lavorare. Tuttavia il dettaglio sconvolgente che i nostri coscienziosi antenati amanti delle leggende si siano dimenticati di finire il tetto di questa imponente Camera del Fuoco Eterno mi riempie di un rinnovato rispetto per l'elaborata diversità dei loro metodi ingegnosi.

— Perché il tetto non sarebbe finito? Soltanto la sezione circolare che si trova direttamente sopra la sfera è lasciata aperta al cielo, esattamente come deve essere.

— È proprio questo il punto. Perché mai dovrebbe essere lasciata aperta al cielo?

— Per una serie di ovvie ragioni — replicai io. — Primo, perché le spirali di trasmissione possano avere un adeguato spazio libero per inviare all'esterno le loro diverse radiazioni. Secondo, perché se il tetto di pietra fosse stato completato e avesse eliminato lo spazio aperto al di sopra della sfera, l'emissione perpetua di raggi "pesanti" che provengono dal globo avrebbero, con l'andar del tempo, corroso la pietra, facendo collassare l'intero tetto e distruggendo tutti i macchinari essenziali. Vuoi qualche altra ragione?

— Due sono sufficienti e, a dire il vero, sono anche troppe in quanto entrambe sono inconsistenti. Perché i nostri antenati che hanno elaborato le leggende non hanno ricoperto quell'immenso buco con lo stesso metallo che hanno usato per la piattaforma della sfera? Essa non si rovina sotto l'incessante bombardamento delle intense radiazioni del globo. Non l'hanno usato solamente per le pareti del nostro laboratorio, ma anche per il tetto. Perché mai non qui? È una chiave, te lo posso garantire, amico mio! Immagina che essi avessero usato il metallo per ricoprire quel foro circolare. Tutte le lenti che selezionano i raggi si sarebbero potute facilmente costruire in modo tale da trovarsi soltanto esse nel

flusso principale delle radiazioni: il resto delle macchine per la trasmissione si sarebbe potuto assemblare in modo molto comodo, sul tetto. Sarebbe stata una sistemazione anche più pratica di quella attuale.

"No" proseguì "quel buco circolare non è stata una svista. È stato studiato appositamente come un dettaglio dei più essenziali di un progetto complesso e utile."

— E quale sarebbe stata la natura di questo progetto, visto che tu sai tante cose su quelli che hanno elaborato le leggende? Potresti essere stato uno di loro, per il modo spedito in cui parli.

— Fortunatamente non lo sono stato. È così più interessante scoprire i segreti degli altri rispetto a studiare rompicapi le cui risposte si sanno già in anticipo. Adesso, prima di farti dono del germe della mia ultima teoria, devo chiederti di osservare nuovamente il tuo prezioso globo di fuoco. Questa volta fai in modo di dargli una bella occhiata distaccata e di vedere se non noti niente che non avevi mai osservato prima.

Ingoiai quel che era rimasto del mio orgoglio e feci quello che lui mi aveva chiesto. Non riuscii comunque a notare nulla che non avessi visto e ammirato centinaia di volte in precedenza. L'apertura circolare che dava sul cielo al di sopra del globo forniva una splendida vista dei nostri cinque soli e dei loro getti a colonna di luce colorata che noi chiamiamo i Cinque Pilastri.

— Eccetto il fatto che i nostri cinque soli si trovino direttamente sopra il globo incandescente — dissi dopo un po' — non vedo proprio nulla. Oltretutto è probabile che i nostri antenati abbiano appositamente scelto questo posto per la sistemazione del globo. In effetti, per una razza intelligente che doveva piazzare la pietra angolare di tutta la sua vita e civiltà futura, quale sarebbe potuta essere una posizione più adeguata per quella stessa pietra angolare se non proprio il luogo centrale direttamente al di sotto di questi cinque superbi soli? Perfino tu, insensibile quanto ti professi, devi ammettere che la bellezza unica di questo posto deve avere esercitato un'attrazione irresistibile per la loro prima grande avventura su Eos.

— Cominci a capire — ammise lui con una risatina secca. A quel punto tutto il suo modo di fare cambiò e lui parlò con una sicura, rapida bramosia. — Io non ho, forse, afferrato integralmente il segreto dei Soli. Sono però quasi certo di avere una chiave infallibile per svelare quel segreto nel profondo della mia mente: il mistero è potenzialmente risolto. Ciò che mi rende così sicuro di me rispetto a questo non lo posso spiegare. Cionondime-

no sono sicuro che la mia intuizione ci condurrà alla fine all'intera verità e forse, se la follia di Cheryl si rivelasse incurabile, salverà Eos dal diventare un secondo e ancor più spettrale Deserto dell'Alba.

"Adesso ascolta soltanto ancora per una volta il nudo frammento che è tutto quello che ci è pervenuto della Leggenda dei Cinque Soli:

Quando la rovina minaccia Eos, scoprite il Segreto dei Cinque Soli che brillano sopra la Pianura dei Cinque Pilastri. Tramite quel segreto eviterete la rovina che ha sopraffatto la nostra gente nel Luogo Oscuro. Usate il segreto: è la cosa migliore.

"Tanto per cominciare nota che, in questa leggenda, i Cinque Soli sono decisamente associati con questa regione centrale di Eos che noi abbiamo sempre definito la Pianura dei Cinque Pilastri. Cerca anche di ricordare che esiste una radicata tradizione che proviene dagli albori della nostra civiltà eosiana riguardo al fatto che queste cinque correnti di luce che iniziano nei soli e appoggiano apparentemente le loro basi nei cieli, hanno in realtà origine da qualche parte proprio su questa Pianura dei Cinque Pilastri.

"Adesso considera questa cosa: e se quei pilastri di luce avessero effettivamente origine su questa grande pianura centrale? Si sa che sono colonne di qualche specie di radiazione di cui non siamo mai stati in grado di analizzare la natura precisa. Non potrebbe essere che quei cinque pilastri siano costituiti da radiazioni tali da risultare invisibili all'interno di un gas denso quanto la nostra atmosfera, ma da rivelare il loro colore nascosto nello stesso istante in cui superano il nostro schermo di aria e cominciano a viaggiare libere nello spazio vuoto? Abbiamo parecchi campioni di quei raggi... o di simili... in ogni laboratorio di fisica. Innumerevoli generi di raggi rivelano la loro presenza a occhio nudo quando passano attraverso l'atmosfera ben più rarefatta di una camera a tenuta stagna.

"Cerca poi di ricordare per un istante la più comune caratteristica di quasi ogni fascio di raggi che proviene da materiale radioattivo come questo immenso globo incandescente. Secondo te quale potrebbe essere?"

— Che la radiazione non è mai tutta di un unico genere. Può essere suddivisa, tramite parecchi dispositivi, in centinaia di varietà differenti che si distinguono, fra le altre cose, per la diversa lunghezza d'onda e di intensità. Uno dei modi più semplici per separare le svariate radiazioni è, ovviamente, sottoporre l'intera

radiazione originale all'azione di un campo magnetico intenso, ma costantemente variante.

— Proprio così — confermò lui. — Questa banalità di ordinaria tecnica scientifica mi ha dato la chiave da lungo tempo ricercata del segreto dei nostri cinque soli. Quei cinque pilastri di luce altro non sono se non i cinque fasci di raggi spezzati in cui è stato suddiviso un fascio più grande dall'azione selettiva dei diversi campi magnetici che noi sappiamo essere creati dai singoli soli. In effetti, come ti potrebbe dire ogni tecnico, la stessa cosa succederebbe con qualsiasi altra stella vivente, in quanto ognuna di esse altro non è se non un immenso magnete naturale circondato da un intenso campo di forza.

"Risulta così ovvio che i cinque cosiddetti pilastri sono la parte visibile dei fasci di radiazione in cui è stato suddiviso qualche flusso di raggi ancor più intenso dalle differenti azioni magnetiche dei nostri cinque soli.

"Il prossimo e ultimo anello in questa catena di prove è dato dalla scoperta di quale sia il più probabile fascio di radiazione che è stato suddiviso. Da dove trae origine? Mettendo insieme tutti gli elementi... la posizione intelligentemente studiata per questa sfera proprio al di sotto dei soli, il tetto appositamente non completato con la sua apertura circolare verso il cielo e la nostra incapacità di analizzare appieno sia i raggi che compongono i cinque pilastri sia il fascio principale di radiazioni che viene emesso dalla sfera, passando attraverso il cielo verso i campi magnetici che circondano i cinque soli... riunendo tutti i dettagli, non ci può sfuggire la loro ovvia connessione.

"Quei cinque pilastri sono i fasci di raggi sussidiari in cui viene divisa la radiazione principale di questo globo incandescente per mezzo dei diversi campi magnetici creati dai cinque soli. Per scoprire il 'Segreto dei Soli' e forse tramite quello salvare Eos dalla rovina, dobbiamo analizzare, fino all'ultimo raggio, la connessione fisica esistente fra i nostri astri e questa sfera centrale di fuoco eterno.

"C'è un altro dettaglio relativo alle cinque stelle che mi colpisce ora come una botta in testa. Questa cosa mi aveva sempre sconcertato: alla luce della mia teoria diventa di importanza immensa. Per un osservatore casuale e distratto, i nostri cinque soli possono sembrare del tutto ornamentali, e non servire ad alcuno scopo utile. Eos non ha bisogno né della loro luce né del loro calore. Già dal principio della nostra vita su Eos abbiamo sempre creato per nostro conto tutto il calore e la luce di cui avevamo bi-

sogno per il mantenimento di ogni forma di vita animale e vegetale. Se consideriamo la cosa sotto l'aspetto della necessità, i soli potrebbero comodamente scomparire dal nostro cielo in questo preciso istante e noi non ne sentiremmo mai la mancanza... a parte forse che per la perduta bellezza."

— Ovviamente no — replicai io. — Se ci fidiamo delle leggende, i fondatori della nostra civiltà eosiana erano ben più avanzati intellettualmente di quanto non lo siamo noi.

— Esattamente. Gli astri sono stati trattenuti qui nel nostro cielo per qualche ragione, da lungo tempo dimenticata, di primaria importanza per il futuro di Eos. Controllano il suo destino... o meglio lo faranno. Di questo sono più che certo.

— Ma che vuol dire "trattenuti qui"?

— Loro e noi giriamo insieme, non è così? I cinque soli non sorgono e non tramontano, ma rimangono fissi nel cielo, sempre esattamente al di sopra di questo globo di fuoco, dove sono stati dal principio della civiltà eosiana.

"Adesso" proseguì con foga "tutta la nostra conoscenza riguardo ad altri sistemi di stelle e di pianeti a esse collegati ci mostra che, per questo fatto, noi siamo unici. I soli degli altri pianeti sorgono e tramontano: il nostro sistema gira nello spazio come una rigida unità. È come se Eos fosse collegata con le sue cinque stelle tramite una corda fissa di una specie di materiale assolutamente inelastico. Non si tratta di sicuro di qualche incidente della cieca natura. Io sospetto che ci sia sotto ancora una volta un progetto intelligente. Se noi riusciremo a svelare il segreto della connessione che esiste fra Eos e i suoi cinque soli sono sicuro che, allo stesso tempo, sveleremo il significato di tutte le nostre leggende in un sol colpo."

— Come? — gli chiesi io.

— Perché, insisto, tutte le nostre leggende sono collegate con l'inesplicabile verità del fatto che i nostri antenati hanno deliberatamente cancellato la loro segreta conoscenza del metodo di navigare nello spazio interstellare e di passare liberamente da un sistema di soli e pianeti all'altro. Essi volevano che noi, loro discendenti, rimanessimo a Eos fino alla fine dell'eternità o, in caso contrario, che perissimo qui.

— Ebbene noi potremmo però raggirarli — intervenni io speranzoso.

— È esattamente quello a cui sto puntando — esclamò lui. — In realtà, infatti, il vero segreto che ha permesso di attraversare liberamente lo spazio interstellare deve chiaramente dipendere

da una completa conoscenza della natura della gravitazione e di tutte le sue proprietà. Quale potrebbe essere la misteriosa connessione fra Eos e i suoi soli se non un effetto gravitazionale controllato di qualche strano tipo? Non può essere assolutamente nient'altro. Soltanto una forza di attrazione controllata dall'intelligenza... in breve una gravità completamente soggiogata... avrebbe potuto tenere immobili i soli sopra questa pianura per tutti questi secoli.

"Svelando il segreto dei nostri astri, di conseguenza, andremo a cozzare contro l'elusivo segreto che da lungo tempo cerchiamo di svelare di che cosa sia la gravitazione e di come controllarla per i nostri scopi. Se scopriremo in questo modo il grande segreto, ci troveremo al punto in cui erano i nostri antenati. Avremo a disposizione l'intero spazio per esplorarlo a nostro piacimento. A quel punto riusciremo a scampare alla rovina che la leggenda suggerisce si stia per abbattere su di noi, qualunque essa sia.

"Per quando essa arriverà noi saremo emigrati su un pianeta più sicuro. Per ciò che mi riguarda personalmente" concluse con un sorriso truce "non mi dispiacerà andare via. Ho visto tutto quello che Eos ha da offrire in quanto a meraviglie... compresa questa tua preziosa sfera... e desidero ardentemente avere sotto mano qualcosa di nuovo e sensazionale. E" si mise a ridere "lasceremo indietro Cheryl e il suo innamorato, quando ce ne andremo, così che essi si possano godere la compagnia reciproca senza essere disturbati dal nostro terribile Consiglio. Immagino che questo finirà col curare entrambi."

— Ducasse — dissi io, riuscendo a stento a contenere la mia sincera ammirazione — dovresti pensare più spesso. Se questa brillante teoria è il risultato di un semplice riflesso di digestione... come sostieni tu... dovresti essere in grado di svelare il segreto della gravitazione con un singolo pensiero. Provaci subito!

— No — rispose lui con modestia. — Il mio cervello è di tipo filosofico, non fisico. Io so soltanto pensare alle cose che altre persone dovrebbero realizzare. — Fece un cenno con il capo verso le sagome pallide e dormienti di Culman e Sylvester. — Se c'è qualcuno che può risolvere questo importante rompicapo, si tratta di questi due uomini. Il genio meccanico di Culman non è mai stato raggiunto nella storia di Eos e l'immaginazione riguardo alla scienza della fisica di Sylvester è una meraviglia di cui non abbiamo mai visto l'eguale. Se l'indovinello deve essere risolto, questi uomini ne troveranno l'autentico significato. Io sto soltanto seduto e digerisco, pensando ogni tanto un'idea nuova perché

altri la trasformino in realtà. La tragedia di tutto ciò è che entrambi questi uomini potrebbero non far mai più ritorno a Eos. Che pazzi siamo stati a mandarli indietro.

— Ascolta! — gridai io, balzando in piedi. — La sfera ha emesso uno schiocco!

— Non ho sentito niente — rispose lui dubbioso. — Ne sei certo? Deve essere stato dall'altra parte, sempre che sia avvenuto.

Rimanemmo di fronte alla scintillante sfera di fuoco eterno, coi capelli che toccavano quasi lo schermo protettivo, ascoltando intensamente. A un certo punto, improvvisamente, una splendida eruzione di scintille accecanti esplose sulla parte della superficie incandescente del globo che si trovava direttamente davanti ai nostri occhi. La rapida scarica di deboli scatti metallici che accompagnarono l'esplosione in miniatura fu di una qualità stranamente penetrante e, in un momento, io vacillai in preda a una improvvisa debolezza. Un gemito di agonia alle nostre spalle allertò il mio cervello e mi voltai.

Culman era seduto sulla sua barella, spettrale come uno che si risveglia dalla morte, e si teneva il volto fra le mani. Gemette ancora.

— Le leggende sono vere — sussurrò. — Guerra. Abbiamo visto la verità. Orrore, bestie, guerra, verità.

Ducasse si chinò sopra di lui. — Stenditi di nuovo finché non ti sarai ripreso completamente — gli ordinò. — Non cercare di dirci ancora niente.

Sylvester si mosse leggermente. Anche lui, poi, si sollevò a sedere, ma non disse nulla. Piegò la testa sulle ginocchia e sembrò addormentarsi.

Savadan si alzò improvvisamente dalla sua barella e si incamminò verso la sfera, fissandone con occhi sbarrati la superficie lucente, come illuminato da una nuova conoscenza. Sembrò che stesse soppesando le conseguenze di due alternative ugualmente terribili con una perplessità carica di orrore. Non era evidentemente ancora libero dalla corrente del tempo. Lo lasciammo in pace col suo dubbio perché si riprendesse.

A quel punto Herron si rotolò su se stesso, sospirò, aprì gli occhi e sorrise a Ducasse. Sembrava abbastanza normale.

— Ho decifrato i monumenti — disse.

— Benissimo. Ma adesso non parlare.

Palgrave fu il successivo a svegliarsi. Anche lui si riprese quasi istantaneamente.

— Adesso credo — disse. E questo fu tutto.

Dill fu l'ultimo a riemergere dalla corrente del tempo. Si sedette e si voltò senza aiuto sulla barella, appoggiando i piedi nudi sulla fredda piattaforma di metallo. Non disse nulla. Il suo aspetto era ancora satollo. Aveva anche gli occhi offuscati e letali come se avesse assistito a molte morti.

Culman si mise nuovamente a sedere. Cominciò a parlare razionalmente ma con un tono di estrema disperazione.

— Andate a chiamare i pazzi: la donna e l'uomo — disse. — Fateli venire qui. Fate che sentano. Abbiamo riportato indietro tutta la verità. Le nostre leggende non hanno mentito. Lasciate che la donna e l'uomo vedano quello che noi abbiamo visto. Non si devono sposare.

— Non si devono sposare — ripeté Sylvester.

— Non si devono sposare — fece eco Palgrave.

— Fateli entrare — ordinò Culman. — Adesso. Non attardiamoci oltre.

— Farai meglio ad andarli a prendere — disse Ducasse rivolgendosi a me. — Io devo rimanere con questi uomini per controllare che essi non scivolino di nuovo indietro. Ordina che il Consiglio si riunisca mentre vai. Ci troveremo nel tuo laboratorio. È meglio risolvere questa faccenda una volta per tutte.

Io mi voltai per andare alla ricerca di Cheryl e del suo innamorato. Proprio mentre i miei occhi lasciavano la sfera incandescente vidi una singola, accecante scintilla che esplodeva e udii il solito secco scatto. Barcollai. Il metallo sotto i miei piedi cedette e io gettai le braccia verso Ducasse perché mi salvasse.

— Trattienimi — boccheggiai. — Sto scivolando nella corrente. Tienimi forte, tienimi...

Ero già immerso.

CAPITOLO X
Ombre

— Che cosa avete? Sembrate così strano. Vi ho rivolto la parola due volte e voi non mi avete risposto.

Cheryl stava fissando gli occhi velati di Palgrave con stupore misto a offesa. Improvvisamente lo sguardo dell'uomo si illuminò e lui sussultò. La ragazza ritrasse alquanto bruscamente il polso dalle sue dita.

— Avete visto qualcosa? — insistette lei. — Un miraggio come il mio?

— Sì... no! — rispose lui in modo esitante. — Sono davvero dispiaciuto Cheryl — proseguì con aria afflitta. — Scusate la mia rozzezza per non avervi risposto quando mi avete parlato. Ma pensavo...

— Che cosa? — rintuzzò lei.

— Non è davvero nulla — rispose lui in tono evasivo.

— Siete ammalato? — gli chiese lei piena di ansia.

— No, no. Soltanto un capogiro. Non è nulla di grave. Mi è già praticamente passato.

Sylvester, Herron e io ricordammo che volevamo andare a vedere le magnolie bianche. Recuperammo una sufficiente dose di buon senso da far passare inosservata la nostra fuga, prima che la curiosità di Cheryl potesse portarla a spostare lo sguardo dall'espressione di Palgrave alla nostra. Come era tutto così irreale in quel ventoso giardino di aprile con i lupini blu ammassati insieme e i papaveri gialli. C'erano anche le magnolie bianche, lo ricordavamo, all'estremità superiore del giardino di Cheryl, simili a un sogno... Saremmo andati a vederle... Era certo che facesse tutto parte di qualche sogno assurdo ma non del tutto sgradevole.... Ci dirigemmo con passo incerto lungo il sentiero senza pronunciare una sola parola.

Al di sotto di noi la piccola baia del Belvedere brillava come un opale su uno sfondo di giada. Ma era tutto irreale, come l'opaco riflesso di qualche lontano panorama sul vetro di una finestra. Questo posto non esisteva. Era un sogno: come le brillanti immagini di quegli alberi e le vivide trasparenze dell'acqua che si muoveva rapidamente, anche noi non eravamo altro se non ombre.

Ci sdraiammo sul prato leggermente in discesa sotto le magnolie bianche. Dormimmo, penso, per qualche istante. A un certo punto Sylvester si alzò in piedi e, allungando una mano, tirò giù uno dei rami più bassi carico dei grandi fiori bianchi. Annusò i boccioli, li toccò e lasciò andare il ramo.

— Sono fatti di "ciò di cui son fatti i sogni" — disse. Quindi, con aria sconcertata fissò il volto ancora assonnato di Herron. — Di chi sono le parole che ho appena pronunciato? — chiese. — Descrivevano la realtà di questi fiori. Ma le parole non erano mie, né appartenevano alla nostra vita reale. Sono come i boccioli che descrivono... anch'esse irreali. Devono fare parte di questo sogno. Di chi erano?

— Quelle parole sono state scritte da un uomo di nome Shake-

speare. Fa parte del sogno. Tutte le ombre della presente piega del tempo conoscono e citano le sue opere. È un poeta.

— Sapevo che le parole facevano parte del sogno — rispose Sylvester — ma questi boccioli irreali me le hanno fatte venire in mente e non sono riuscito a evitare di dire quel che ho detto. Dov'è Palgrave?

— Con Cheryl — gli risposi io.

— Non è possibile. Palgrave è qui con noi in questo sogno. Lo abbiamo semplicemente lasciato da qualche parte. Cheryl si trova a Eos.

— No — lo corressi io. — Anche Cheryl si trova in questo sogno. Ha dormito anche più a lungo di noi, talmente a lungo da aver perduto qualsiasi ricordo di Eos. Noi siamo tornati indietro parecchie volte ma lei non lo ha mai fatto. Ha perso il senso di orientamento.

— Noi siamo stati inviati nella corrente del tempo per scoprire qualche cosa sul suo futuro — aggiunse Herron. — Di che cosa si trattava?

— Di impedire il suo matrimonio — gli rispose Sylvester. — È tutto quel che ricordo, per adesso. Questo sogno sta rapidamente diventando più vivido e io sto perdendo ogni ricordo di Eos.

— Anch'io — disse Herron.

— Dobbiamo tornare alle Camere del Consiglio prima di dimenticare la strada per sempre — ammonii io. — Eos sta diventando indistinta quanto una nuvola.

— Andiamo a prendere Palgrave e rientriamo immediatamente — suggerì Sylvester.

— Lui non conosce la strada meglio di noi — obiettai io. — Dobbiamo trovare Savadan. È lui la migliore delle nostre guide.

— Dove si trova? — chiese Sylvester.

— Lo abbiamo perduto — rispose Herron in tono dubbioso — nel Deserto dell'Alba. No... Siamo stati con lui dopo che abbiamo assistito al sorgere di quello sciame a spirale di soli morenti. Comincio a ricordare di averlo visto da qualche altra parte dopo l'esperienza nel Deserto. Deve essere stato in questa vita-sogno. Poi mi è sembrato che siamo tornati indietro tutti insieme, nel più remoto passato delle leggende. Smith, tu non eri con noi.

— Io ero a Eos. Tu e gli altri eravate ancora morti. Soltanto io ero rientrato.

— Hai visto Savadan?

— Sì, ma era addormentato. Penso che si sia svegliato appena prima che io mi rituffassi nella corrente del tempo. Però non ne

sono sicuro. Sta diventando tutto nuovamente confuso. Questa vita si sta facendo troppo chiara. Andiamo a cercare immediatamente Palgrave. Forse lui sa dove si trova Savadan.

Riposammo ancora per qualche istante. Ci svegliammo poi tutti e tre insieme, di colpo. Palgrave era in piedi all'ombra di un ramo di magnolia e ci guardava. Sul suo volto si poteva notare la più triste delle espressioni che io avessi mai visto, perfino in questa esistenza di ombre in cui la metà della gente era tristissima per tutta la sua vita.

— Ho chiesto a Cheryl di sposarmi — disse — e lei mi ha respinto.

— Perché? — chiese Sylvester.

— Perché io l'amo.

— Non intendevo chiedere questo. Perché lei ha rifiutato?

— Lo sa il cielo — rispose lui.

— Povera Cheryl — disse Herron. — Non riesce a vedere dove sia la sua felicità.

— Tu e lei eravate fatti l'uno per l'altra, se mai uomo e donna lo sono stati — proseguì Sylvester — e lei ti ha respinto. L'amore è cieco.

— È un altro dei crudeli detti di questo luogo di maligni sogni — osservò spassionatamente Herron. — Sembra anche essere vero. Ma Cheryl è cieca anche nell'altro posto e quindi per lei è soltanto una cosa naturale. Forse la nostra natura rimane immutabile per l'eternità... Andiamo a cercare Savadan e torniamo indietro prima di dimenticare ogni cosa a parte questa farsa di vita.

Ci incamminammo per il lungo e ripido sentiero che conduceva al piccolo molo. Al largo, nella baia illuminata dal sole, il bianco ferry-boat si stava rapidamente avvicinando al Belvedere, con una lunga striscia di spuma verdastra come scia.

— Questa è la via del ritorno — disse Herron. — Non verso Eos, ma verso il posto in cui abbiamo lasciato Savadan in questa vita-ombra.

— Già — confermò Palgrave e ricadde in silenzio per parecchi secondi. Nessuno di noi parlò finché Palgrave non si riferì nuovamente a Cheryl.

— Senza presunzione, ma nella piena coscienza della nostra autentica vita che abbiamo oggi recuperato ad altissimo rischio, posso ora dire che lei ha calpestato la sua felicità. Conosco l'uomo che pensa di amare. È certamente onesto e cortese con le donne. So che lei sarà contenta, secondo la concezione comune, se lo sposerà.

"Ma nonostante possano vivere insieme ed essere affettuosi l'uno con l'altro per tutta la vita, lei non imparerà mai da lui che cosa sia l'amore perché lui non lo sa. E lei, come tutti quelli che confondono la fragranza con il frutto, non potrà mai nemmeno sognare la dolcezza che ha rifiutato. Quindi, dopotutto, avrà un'ombra di felicità. Forse è quello che ogni donna riesce a ottenere in tutto in questa fredda vita-ombra."

— Che farà Cheryl della sua felicità nella vita vera? — chiese Sylvester.

— Quello che pensa sia la cosa migliore — rispose Palgrave. — È onesta. Non tradisce nessuno, nemmeno se stessa. È troppo candida per guardare attraverso la foschia delle cose e vedere quello che sono realmente. Vede la vita per come essa cerca di essere vista, non per come noi dovremmo forzarla a essere per la nostra felicità. Qualsiasi cosa faccia, sarà la cosa più diretta, più ovvia.

— E questo significherà la nostra rovina — esclamò amaramente Herron.

— Non necessariamente — rispose Palgrave. — Mi chiedo spesso se tutto il manipolare che facciamo con la natura umana, rispetto a come la troviamo, renda qualcuno più felice. Forse la decisione di Cheryl nella vita reale, alla quale dobbiamo fare ritorno, farà sì che l'esistenza appaia migliore di quanto noi non l'abbiamo conosciuta. Lì, siamo eccessivamente interessati a quelle che chiamiamo le verità della scienza e forse trascuriamo le verità anche più grandi del cuore umano. Potremmo anche finire con l'imparare quale sia la via migliore attraverso la perdita di tutto quello che bramiamo: la sua decisione potrebbe essere il nostro primo passo verso la felicità. Soltanto il tempo lo dimostrerà. Dobbiamo seguire la corrente, scivolando indietro il più possibile per illuminarci e comprendere. Qui sono molto stanco delle cose.

Non venne più detto nulla finché non raggiungemmo il molo e non ci sedemmo ad aspettare il ferry-boat.

— Facciamoci un pisolino — suggerì Sylvester — finché non dovremo salire a bordo. Potremmo anche schiarirci la mente da questa esistenza, visto che la dovremo di certo sopportare per un bel po'. Il cozzo della barca contro la banchina ci sveglierà.

Ci assopimmo, per svegliarci con la mente più chiara e fresca, proprio quando il battello si fermò. Palgrave si alzò in piedi, si stiracchiò e sbadigliò.

— Adesso va meglio — disse. — Mi sento di nuovo disgustosamente umano.

— Sintomi allarmanti? — gli chiese Herron con un ghignetto.

— Molto. Sto smaniando per un bel boccale di Kulmbacher ghiacciata e una buona e spessa bistecca al sangue con patate fritte di contorno.

— Andiamo a cercare gli altri — proposi io — e rechiamoci in un ristorante italiano per una vera cena con tutti i contorni tradizionali. Ne abbiamo decisamente bisogno dopo quello che abbiamo passato... specialmente tu.

— È un'idea! — esclamò lui in modo gioioso. — Mi berrò la pinta di vino rosso che viene generalmente prescritta per un amore infranto. Secondo tutte le tradizioni dovrei ingollare due litri di brandy d'uva e quattro litri di birra forte per estinguere il fiammeggiante dolore. Ma che io venga dannato se mi comporterò così da folle da dare una tale soddisfazione a una qualsiasi ragazza di questa verde terra. Non attribuitemi una virtù che non posseggo — proseguì con un sorrisetto storto. — Date piuttosto il merito al mio apparato digerente in equilibrio tanto precario.

"Il fatto è" si mise a ridere "che detesto il sapore dell'alcol sotto qualsiasi forma. Deve essere celato molto bene perché io possa assumerne. Un bicchiere di birra con pane secco e formaggio stagionato è un dono degli dei immortali: tuttavia una doccia fredda di crudo whisky come quelle che si ingoia il colonnello mi fa l'effetto di un emetico. Sopporto le nostre occasionali puntatine da Holst soltanto perché la sua Limburger è unica e la conversazione di Herron è quasi altrettanto forte. Perdonate questa pubblica confessione fatta in modo tanto aperto" concluse col suo solito sorriso naturale "ma ho alleggerito così tanto il fardello che avevo dentro, oggi, che mi sembrava semplicemente adeguato completare l'esibizione e la parata di fronte agli occhi dei miei amici mostrando il mio scheletro a nudo."

Che questa fosse proprio la verità lo sapevamo tutti. Né Palgrave né nessuno dei ragazzi più giovani aveva una grande stima di quelli che bevevano tanto da non poterne più fare a meno. Tuttavia il locale di Holst aveva un'atmosfera ricca, fumosa che avrebbe messo in evidenza perfino la socievolezza di un'ostrica.

— Mi chiedo dove troveremo il resto del gruppo — disse Herron.

— Potremmo provare a telefonare da qui — suggerii io — e chiedere loro di raggiungerci da Sanguinetti. Abbiamo ancora un po' di tempo prima che il battello parta.

— Proverò da Holst per vedere se c'è il colonnello — gridò

Palgrave da sopra le spalle, affrettandosi nella sala d'aspetto — e all'alloggio di Savadan per controllare se c'è. Se Ducasse è tornato indietro con Culman e Beckford, saranno probabilmente tutti da Beckford.

Ci raggiunse proprio quando stava suonando l'ultimo gong della partenza e arrivò sul ponte con un agile balzo.

— Il colonnello si sta recando da Sanguinetti per prenotare un tavolo per il gruppo — ansimò. — Verrà anche John. È la sua serata di libertà.

— Benissimo! — esclamò Herron. — Che direbbe Cheryl se sapesse?

— Se sapesse che cosa? — gli chiese Palgrave sorpreso.

— Se sapesse che tu cenerai con un barista.

— Non me ne f... scusate! Non mi interessa davvero nulla di quello che penserebbe la signorina Ainsworth. John Petrie è ben più onesto della maggior parte degli uomini che frequenta lei... se soltanto lo sapesse. Tuttavia non gli direbbe "Tanto piacere" nemmeno se lo incontrasse sulle dorate vie del Paradiso. Lasciatela perdere. Ho chiuso con quella ragazza, per questa vita.

— Questo è proprio il modo giusto e sensato di considerare la cosa — dissi io cercando di incoraggiarlo.

— Smith — mi gratificò con uno dei suoi più acidi sorrisi professionali — se devi comportarti come un asino sarò costretto a prenderti a calci fino a farti arrivare al reparto bestiame di questo battello.

Dopo di ciò la conversazione si mise a languire. Trovammo dei posti a sedere nella parte rivolta al sole e osservammo il profilo della City delinearsi in modo più nitido.

— Grande vecchio centro, non è vero? — disse Sylvester in tono affettuoso. — Io amo ogni chilometro delle sue fragranti strade e ogni pulce salterina che si trova all'interno delle sue porte.

— Anch'io — confermò allegramente Herron. — Eccetto che in estate, quando c'è afa. Allora il suo profumo troppo carico mi fa perdere i sensi, mentre le pulci mi tengono sveglio e fra tutte e due le cose io mi rigiro per tutta la notte in una specie di coma febbricitante.

— Non preoccuparti, Bill — disse Palgrave mettendosi a ridere. — Se la visione di Cheryl si dovesse avverare e lei potesse riscuotere le assicurazioni abilmente stipulate, la City verrebbe purificata completamente. A quel punto non ci sarebbero più pulci e più odori. Così tanti esperti riformatori hanno cercato di fare del loro meglio per ripulirla, forse il fuoco è l'unico rimedio rima-

sto. Intendo dire il fuoco vero, non la fiamma infernale di cui sono così fanaticamente entusiasti i riformatori stessi.

— Io spero tanto che bruciacchi quelle rognose baracche sulla Telegraph Hill — disse Herron, fissando l'invisibile punto di riferimento.

— E qui manchi di senso estetico — replicò Palgrave, seguendo il suo sguardo. — Quelle baracche sono il sogno di bellezza di un artista se confrontate con l'imponente incubo del Municipio Cittadino, col suo osceno tempio del matrimonio degli antichi Romani e il moderno Bagno Turco. Pensi forse che la sua linea vorrebbe assomigliare al giro di vita della vecchia Regina Anna? In ogni caso è assolutamente orribile. Mi vengono sempre i nervi quando devo passare da quelle parti. Mi fa pensare ogni volta a una torta nuziale malamente rovinata.

— L'incendio di Cheryl non arriverà mai a toccare quell'opera d'arte — obiettai io. — Quell'affare è a prova di fuoco... o meglio è stato pagato come tale. Nulla che fosse più breve di un terremoto di una settimana potrebbe realizzare quel che deve essere fatto al nostro edificio più nobile per renderlo artisticamente commestibile.

— Allora speriamo che arrivi un terremoto che duri un mesetto — esclamò lui con finto entusiasmo.

— Amen — commentò Sylvester mentre il battello arrivava all'ormeggio. Ci affrettammo a scendere sulla riva.

— Non capisco perché voi ragazzi abbiate tanto da ridire sul Municipio — si lamentò Herron con voce affranta. — È costato sei milioni di dollari.

— Questo non significa assolutamente nulla — replicò Palgrave. — Se avessero gettato via sessanta milioni invece che quei miseri sei non avrebbero potuto comunque creare nulla di più orribile.

— Benissimo — dissi io — qualsiasi cosa riguardi l'esterno della città, bisogna ammettere che all'interno è piuttosto bella. San Francisco sa certamente come nutrirsi in modo adeguato. E, al momento attuale, è la cosa più importante. Forza, sbrighiamoci oppure il colonnello ci farà pagare per due cene. Potrei giurare che si sta già rimpinzando.

— Hai ragione — confermò Palgrave. — La mia bile ha avuto la meglio sul mio stomaco. Forza, andiamo. Non mi lamenterò mai più. San Francisco, quali che siano i suoi difetti... e sono invisibili a chiunque dopo cena... è ancora la regina del mio cuore. Non ha rivali. Ed è anche un'amante delicata. Ma — i suoi occhi

si fecero oscuri e preoccupati — questa è soltanto l'ombra di un sogno che svanirà nel nulla quando ci sveglieremo. Stiamo soltanto sognando di stare camminando lungo queste strade per incontrarci coi nostri amici in un luogo che non esiste.

— Lo so, lo so — replicò Herron. — Nonostante tutto, però, eccoci arrivati da Sanguinetti. La segatura sul pavimento è sufficientemente reale, così come l'orchestrina e il perenne sestetto dalla "Lucia". L'aroma dei ravioli al formaggio grattugiato, sebbene denso e delicato, non è un'illusione. Il mio amico interno me lo assicura. Ah... ecco gli altri. Culman ha un aspetto emaciato quanto il tuo Palgrave. Abbiamo bisogno di una cena di dodici portate per riuscire ad affrontare positivamente questo mondo.

CAPITOLO XI
Mondi all'interno di mondi

— Deve essere la tua istruzione di tipo legale, Beckford, che ti rende così incredulo.

Palgrave, dopo avere espresso questo giudizio, si appoggiò indietro e si accese un sigaro. Sotto la tutela epicurea del colonnello avevamo cenato accuratamente e molto bene. L'orchestrina stava giusto gracchiando un pot-pourri dal *Rigoletto* tuttavia gli acuti stridii non ci stavano dando un eccessivo fastidio. Sylvester aveva insistito per offrire la cena, sostenendo che era il suo turno visto che passava così raramente una domenica lontano dal suo ranch. Aveva appena allungato una generosissima mancia al capo cameriere così che la tavola sarebbe rimasta nostra, se lo avessimo voluto, per il resto della serata.

Beckford aveva cominciato ad alterarsi sensibilmente per il freddo commento di Palgrave riguardo a quella che lui considerava essere la sua notevole apertura mentale.

— Non accetto nulla prima di avere soppesato tutte le prove a favore e quelle contrarie — replicò.

— Specialmente quelle contrarie — mormorò Ducasse, con una profonda e sottile riflessione che soltanto lui apprezzò.

— Intendi onestamente dire — gli chiese Culman con aria incredula — che non hai visto assolutamente nulla delle cose attraverso cui è passato il resto di noi? Oppure stai solo bluffando?

— È quasi certamente così — asserì severamente Beckford.

— Allora io lascio perdere. — Culman si mise a guardare il suo

kümmel con un'espressione di ostinata rassegnazione. — Quando l'anello di Ducasse ha colpito il vetro della carrozza per fumatori, producendo un rumore a scatto, io e lui ci siamo improvvisamente allontanati da questo universo per piombare in un altro. Siamo vissuti per interi secoli nell'altro posto, in qualsiasi punto del tempo esso si trovasse. Eppure ci siamo allontanati da questo mondo soltanto per la minutissima frazione di un secondo. Infatti, proprio quando Ducasse ha alzato la mano per scacciar via una mosca, ho accidentalmente guardato fuori dalla carrozza e ho visto un particolare albero di albicocco in piena fioritura. Ci trovavamo vicino a Palo Alto in quel momento. Il treno stava viaggiando approssimativamente a sessantacinque chilometri all'ora. Quando siamo tornati in questo universo stavo ancora guardando lo stesso albero. Appena ne ho notato la rigogliosa fioritura, esso è sfrecciato oltre il finestrino e fuori dalla portata della mia vista.

— Se te ne sei "andato", come tu hai appena detto, soltanto per una frazione di secondo, come hai potuto vivere tutti quei secoli in un'altra esistenza? — gli chiese Beckford.

— È abbastanza facile da spiegare — intervenne Sylvester. — O meglio, non è difficile proporre un esempio simile.

— Allora vai avanti — disse Beckford ridendo. — Sono disposto a farmi convincere, anche se sono un avvocato.

— È più o meno così. Supponi di stare osservando un film. Diciamo che occorrano quindici minuti per fare scorrere l'intero filmato sullo schermo. In questi quindici minuti, infatti, il film viene girato... svolto, se preferisci... a una velocità costante e le sue immagini vengono proiettate sullo schermo esattamente alla velocità adatta affinché tu possa captarle e seguire la storia. Supponi però che l'operatore faccia accelerare il filmato così che l'intera storia passi in un lampo sullo schermo: non più in quindici minuti ma nella centesima parte di un secondo. Che cosa riusciresti a vedere? Nulla, a parte una veloce immagine indistinta, sempre che tu riesca a vedere tanto. Più probabilmente il tuo occhio non sarebbe in grado di captare nemmeno una impressione, nonostante il fatto che l'intera storia si sia effettivamente mossa sullo schermo di fronte a te. Per la tua mente lo schermo sarebbe rimasto del tutto vuoto per tutto il tempo.

— Ho capito — lo interruppe Beckford. — Se la mia vista, o la mia mente, o qualsiasi cosa sia quella che capta la storia fosse stata accelerata allo stesso modo in cui lo è stato il filmato, avrei visto il film esattamente come prima.

— Sì, e non avresti nemmeno notato nulla di insolito. Non avresti potuto dire, senza una verifica dall'esterno, che avevi impiegato soltanto la centesima parte di un secondo per vedere l'intero film, invece dei quindici minuti necessari nel tuo stato mentale normale.

— La stessa cosa succede, immagino, nella corrente del tempo — puntualizzò Savadan. — Essa scorre a velocità immensamente più veloce in alcune parti del suo corso rispetto ad altre. E quando noi vi entriamo, le nostre menti si adeguano automaticamente alla nuova scala temporale. Quello che qui sembra un secondo potrebbe equivalere a un secolo su Eos. A volte ho anche pensato — continuò, esalando una nube di fumo di sigaro — che la primitiva storia di Eos, per esempio, possa essere trascorsa a una velocità immensamente più grande di quella alla quale stiamo passando attraverso la nostra vita, mentre la sua storia successiva potrebbe stare svolgendosi a una velocità estremamente più veloce o più lenta della nostra. Questo fluttuante cambiamento di velocità potrebbe ripetersi per sempre, di momento in momento, per tutto il passato e il futuro all'interno della corrente del tempo.

— Ingegnoso, se vero — commentò seccamente Beckford. — Sono arrivato alla conclusione che il mio grasso cervello legale sia un pesce troppo lento per il genere di nuotata per cui voi amici sembrate essere delle vere e proprie balene.

— Inoltre cominci a pensare — finì Palgrave per lui — che siamo tutti pazzi eccetto te.

— Forse — ammise Beckford.

— Come si chiama un uomo che non crede a nulla a parte che a se stesso? — chiese a bassissima voce Ducasse.

— Un lunatico, eh — lo imbeccò prontamente il colonnello, gettando un'occhiata storta a Beckford. — Quando ho fatto cadere la custodia della matita d'argento sul pavimento degli spogliatoi ai bagni pubblici, ho vissuto un'esperienza esattamente uguale a quella di cui ci hanno parlato Ducasse e Culman.

— E ti sembra di essere tornato completamente indietro, colonnello? — chiese Herron con fare innocente.

— Sono qui, non ti pare?

— Che cosa hai visto? — gli chiese Beckford con una specie di sogghigno.

— Non ho visto certo ragazzini presuntuosi!

— Qualche cagnolino rosa, colonnello?

— Di' un po', mi stai insultando? Questo è un esperimento scientifico!

— Senza dubbio — replicò Beckford con un maligno tocco di sarcasmo. — È esattamente il motivo per cui sono così interessato alla storia naturale degli insetti rossi che hai scoperto, colonnello.

— State a sentire, voi due idioti — intervenne seccamente Palgrave — se avete intenzione di iniziare una rissa, chiederò al lavapiatti di sbattervi per la strada. Questa è una faccenda seria e ci siamo dentro fino al collo. Prenditi un altro Benedettino, colonnello! Beckford, prova una di queste nuove sigarette arabe. Sono le ultime uscite e non sono affatto male.

Quando la pace fu ristabilita con l'arrivo del raffinato drink del colonnello, Savadan riprese il discorso.

— Voi nuotatori privi di esperienza avete bisogno di aiuti meccanici... rumori, viste accidentali e così via... per rituffarvi nella corrente. Per anni a me è successa la stessa cosa. A tempo debito riuscirete a dominare il semplice, inspiegabile trucco di entrare nell'infinito flusso tramite un involontario esercizio della mente. Al momento non sono capace nemmeno io di eseguire la manovra alla perfezione. Sono però sufficientemente abile da essere in grado di realizzarla nel giro di ventiquattro ore, quando decido di intraprendere l'impresa. Così, dopo che voi avevate lasciato i miei appartamenti la notte scorsa, ho fatto un intenso sforzo per proiettarmi nella corrente del tempo, aspettandomi che voi, non essendovi ancora ripresi dal primo shock, vi sareste entro breve tempo ritrovati nel passato. Mi è riuscito questo pomeriggio verso l'una.

— Deve essere stato più o meno il momento in cui vi siamo entrati anche noi — disse Culman. Tirò fuori e consultò un orario della Southern Pacific. — Già, il treno arriva a Palo Alto all'una e dieci.

— Fortunatamente ci siamo incontrati nella corrente quasi subito — riprese Savadan. — Penso che dovremo rientrarvi soltanto ancora un paio di volte per scoprire l'intera storia dell'altro mondo. Gli eventi stanno viaggiando verso la loro conclusione a una velocità sconcertante... in confronto alla scala del tempo che regna in questa parte della corrente.

— Che cosa te lo fa pensare? — chiesi io. Mentre parlavo sfregai un fiammifero per riaccendere la pipa.

— È difficile a dirsi — cominciò a rispondermi lui — oltre alla mia cieca intuizione non posso fornire alcuna ragione soddisfacente che giustifichi le mie sensazioni. Un segno, tuttavia, in cui confido moltissimo è la solita chiarezza della mia memoria rispet-

to a quello che è successo durante il nostro ultimo tuffo. Di regola riesco a ricordare soltanto qualche misero frammento di quello che ho visto. Questa volta l'intero quadro si sta sviluppando come una fotografia, con straordinaria rapidità, nel fondo della mia coscienza.

Mi si spense il fiammifero e ne sfregai un altro.

— È esattamente quello che proviamo anche noi — dissi. — Inizialmente avevamo un ricordo abbastanza chiaro di quello che avevamo visto. Poi questa vita vi è passata sopra come fumo e ha rapidamente oscurato tutto a parte qualche sommaria traccia. Adesso, come hanno detto gli altri, ci sta tornando tutto alla mente. Ed è più vivido che mai.

Il mio secondo fiammifero si spense e rimasi seduto a osservare scioccamente il bastoncino bruciato che si trasformava in un oscuro gancio. All'improvviso la punta se ne staccò producendo un rumore secco. In un lampo notai lo spasmo di sconcerto che per un istante illuminò i volti di tutti tranne quello di Beckford. Quindi la tavola, i musicisti e la stanza scomparvero.

Ci eravamo nuovamente tuffati nella corrente del tempo...

— Calmo, calmo — udii dire la voce di Ducasse al mio orecchio. — Ti sto tenendo. Guarda la tua preziosa sfera di fuoco, amico! È ancora qui, grande come sempre. Non hai perso il tuo giocattolo. Ha la solita circonferenza di novemilanovecento braccia. E non si è ridotto nemmeno dello spessore del tuo mignolo da quando lo hai misurato. Adesso ti senti bene?

— Sì — gemetti io. — Come stanno gli altri?

— Lo hanno sentito anche loro. L'ho fatto perfino io. Ma sono rimasto agganciato e sono riuscito a riportarvi tutti qui prima che scivolassimo nuovamente nel futuro, dirigendoci indietro fino all'inizio di ogni cosa. C'è mancato un pelo. Ho pensato che ce ne fossimo andati per sempre. Per adesso è stato il tuffo peggiore.

Culman si alzò dalla sua barella e barcollò verso la porta principale del laboratorio di analisi delle vite.

— Andate a prendere quella pazza donna e il suo innamorato — disse, continuando ad ansimare per prendere fiato. — Dobbiamo terminare il nostro lavoro prima di morire. Sono scivolato nella corrente del tempo proprio allora. La prossima volta potrebbe essere l'ultima. Eos deve essere salvato dalla rovina, se si potrà salvare, mentre siamo in vita.

— Sbrigati — disse Ducasse, spingendomi verso la porta principale. — Culman ha ragione. Non c'è tempo da perdere.

Io barcollai fuori dalla Camera del Fuoco Eterno per cercare

Cheryl e il suo innamorato. Sapevo bene dove avrei potuto trovarli: sotto l'albero scarlatto, in attesa della riunione del Consiglio. In effetti essi non erano meno ansiosi di noi, ma per un'altra ragione.

Un improvviso silenzio cadde sui Consiglieri riuniti. Eravamo seduti nell'ampia rotonda del laboratorio di analisi delle vite. I pochi assistenti rimasti, era stato detto a tutti di interrompere il lavoro mentre noi ci trovavamo in sessione deliberativa, si affrettarono ad uscire dalla camera riecheggiante. Mentre l'ultimo di essi scompariva attraverso la porta sul fondo, tutti gli occhi eccetto quelli di Cheryl e del suo innamorato osservarono con espressione interrogativa la reiterata leggenda profondamente incisa nel metallo delle pareti:

Ricordate la Bestia

Stavamo forse per ridurre tutte le nostre più antiche tradizioni in polvere oppure ci saremmo rialzati più forti da questo decisivo scontro di forze, con la ragione arroccata più che mai fermamente come suprema legge di Eos? I volti della maggior parte dei Consiglieri esprimevano dubbio e grande stanchezza. Soltanto qualcuno dei più giovani leggeva l'ammonizione di ricordare la bestia con una luce di speranza negli occhi. Su tutti i visi, forse, albergava una leggera ombra di ostilità. Quegli uomini, me lo sentivo, sarebbero stati tutto tranne che concilianti con l'uomo e la donna che ci trovavamo a esaminare. Troppe cose dipendevano dall'esito del giudizio perché si potesse dimostrare della debolezza.

Seduti comodamente di fronte a noi sui sedili più belli c'erano Cheryl e il suo innamorato. Riconobbi vagamente l'uomo provando una scioccante sorpresa di qualità nuova e stranissima. Certamente, pensai, lui rappresentava la sostanza che c'era dietro quell'ombra irreale che noi avevamo incontrato nella vita di sogno oltre Eos sotto il nome di Beckford. Gettai rapidamente un'occhiata da Palgrave a Culman, a Sylvester e agli altri del nostro gruppo di esplorazione. Nei loro occhi balenò lo stesso immediato stupore. Poi scomparve. Come avevamo fatto a incontrarlo nella corrente del tempo? Lui non era stato inviato indietro. Per un istante quella visione irritante sembrò soltanto un'ulteriore prova della reale esistenza e della vita-ombra nel futuro oltre Eos. Ripensandoci, però, accantonai il pensiero come un'allucinazione. Non scoprimmo la verità fino alla fine della riunione.

Sia le labbra leggermente sogghignanti di Beckford che il volto

composto di Cheryl esprimevano indifferenza e incredulità. L'incredulità senza dubbio era onesta: l'altra espressione era invece un atteggiamento. Ma allora, come mai questi innamorati ribelli erano venuti, di loro spontanea volontà, a questo ultimo esame di fronte al Consiglio? Secondo la legge che riguardava la libertà essi avevano la possibilità di ignorare la chiamata. L'adeguamento alla legge era volontario.

Tuttavia, si fossero essi rifiutati di presentarsi, quando chiamati, la loro sarebbe stata la prima disobbedienza nella storia tramandata di Eos. Erano venuti, forse, per la pura curiosità di scoprire il segreto della corrente del tempo oppure forse anche per spavalderia.

Palgrave stava seduto direttamente di fronte a loro nel suo abituale posto di capo del Consiglio. Parlando cortesemente con la sua solita voce gentile, aprì il procedimento usando la formula classica per gli esami di questo tipo.

— Uomo e donna — disse con delicatezza — alzatevi in piedi, ché noi possiamo controllare la sanità dei vostri corpi.

Essi si alzarono secondo le regole obbedendo all'antica formula, risultando una coppia bella e fisicamente ben formata come tutte le altre di Eos. Questa parte della cerimonia rappresentava una pura formalità: tempo addietro era stata completamente deprivata del suo significato, visto che i fisici e i biologi facevano rapporto al Consiglio in privato riguardo a quello che avevano scoperto. Mentre stavano in piedi, Cheryl esaminò con alterigia la leggenda sulle pareti; Beckford teneva invece gli occhi abbassati sul terreno in modo tetro.

— Sedetevi — ordinò tranquillamente Palgrave. — Abbiamo visto che siete sani. Qualche Consigliere è a conoscenza forse di motivazioni riguardanti il fisico o le condizioni di salute corporali che proibiscano il matrimonio di quest'uomo con questa donna? Se sì, parli adesso, oppure taccia per sempre.

Non proponendo alcun Consigliere obiezioni, Palgrave formulò la seconda domanda di rito.

— Uomo e donna, desiderate sposarvi l'uno con l'altro?

— Sì — risposero i due insieme, senza sollevare gli occhi.

Palgrave formulò allora la terza e ultima domanda.

— Qualche Consigliere è forse a conoscenza di qualche ragione per cui quest'uomo e questa donna non si dovrebbero sposare?

Si trattava della domanda cruciale e ricadde su di me il compito di dover rispondere. Odiandomi, non saprei dire il perché, a me-

no che non si trattasse dello sgradevole pensiero di rovinare ciò che questa coppia fisicamente perfetta considerava la propria autentica felicità, mi alzai.

— Io conosco un motivo — dichiarai a voce ferma.

— Che motivo conosci?

— Come viene rivelato dalle precise analisi delle vite degli antenati di entrambi per le precedenti tremila generazioni, i caratteri delle vite di quest'uomo e questa donna sono assolutamente incompatibili.

— C'è qualche Consigliere che conferma questa obiezione? — chiese Palgrave quando io mi rimisi a sedere.

Il primo e il secondo capo analista delle vite e dei caratteri si alzarono insieme.

— Sì — dissero.

— Fornite le vostre prove perché il Consiglio possa esaminarle.

Essi fecero ruotare uno dei più grandi analizzatori di piastre e proiettarono il sommario delle registrazioni ancestrali di Cheryl che apparivano sullo schermo, contro la parete. Quindi, immediatamente sotto di esso, proiettarono lo spettro ugualmente ingrandito dei caratteri ereditari di Beckford a partire dalle ultime tremila generazioni. Per gli esperti occhi dei Consiglieri uno sguardo fugace alla odiosa discordanza fu più che sufficiente. Palgrave fece un cenno al capo analista perché ritirasse le sue prove.

— È sufficiente — disse. — Quei Consiglieri che danno la loro approvazione consultiva al matrimonio di quest'uomo e questa donna si alzino.

Non essendosi alzato alcun Consigliere, Palgrave continuò.

— Quei Consiglieri che non concedono la loro approvazione al matrimonio di quest'uomo e questa donna si alzino.

Palgrave si alzò. Come un sol uomo tutti seguimmo il suo esempio. Egli si risedette, facendo comprendere che la votazione era terminata. Ci sedemmo anche noi.

— È unanime — annunciò. — Uomo e donna, alzatevi.

CAPITOLO XII
Libertà o ragione?

Beckford balzò in piedi infuriato.

Cheryl non si alzò.

— Passiamo sopra alla tua scortesia nel non alzarti, donna — disse Palgrave senza la minima traccia di rabbia. — Noi siamo i servitori della scienza e tu non insulti noi ma quello che serviamo. Ricevi ora il giudizio del Consiglio: noi disapproviamo il tuo matrimonio, donna, con questo uomo.

— Ci appelliamo ai nostri diritti! — gridò Beckford.

— Prendetevi pure i vostri diritti — le fredde parole di Palgrave tagliavano come pugnali. — Quali sono i diritti a cui vi appellate?

— Il diritto di decidere liberamente su tutte le questioni pertinenti lo svolgimento delle nostre vite — esclamò Beckford in preda all'ira. — Nessun uomo o donna a Eos ha l'autorità di stabilire, controllare o in qualsiasi modo influenzare la libera decisione e gli impulsi di un altro senza il completo e consapevole permesso dello stesso. Noi pretendiamo il nostro diritto di seguire le naturali inclinazioni dei nostri caratteri. Pretendiamo il diritto di sposarci.

— Che modo di parlare è questo? — il tono di Palgrave era amaramente gelido e carico di disprezzo. — Chi ti ha insegnato a pretendere quello che nessun uomo o donna ti può negare? Il Consiglio non cerca affatto di deprivare alcun individuo dei suoi memorabili diritti. Voi siete liberi. Il nostro corpo non può proibire la tua unione con questa donna. La nostra funzione è di carattere puramente consultivo. Vi sconsigliamo di sposarvi. Questo è tutto.

— Allora dateci i nostri diritti!

— Quali diritti? Sei forse più pazzo di quanto non pensassimo? Potete uscire da questo laboratorio e consumare immediatamente il vostro irragionevole matrimonio se siete ancora del parere di farlo. Nessun uomo o donna interferirà con la vostra falsa felicità. La nostra prima legge, infatti, è la ragione; la seconda, la libertà assoluta e incondizionata. Trasgredireste la prima legge ma la seconda impedisce a qualsiasi uomo o donna di rimproverarvi per la follia del vostro gesto. Non avete alcun bisogno di pretendere diritti. Quello che avete è vostro per legge. Prendetelo.

Cheryl scattò in piedi, pallida e priva di fiato per la rabbia sconvolgente.

— Prendetevi il nostro diritto! — ripeté lei con voce strozzata. — Prendetevelo. Sì, e siate esposti alle risa e al pubblico ludibrio di tutta Eos! Questa è la vostra libertà... le parole, ma non il loro spirito. Sei proprio tu... tu, capo del Consiglio, e voi — ...indicò con un dito accusatore in giro tutti i truci Consiglieri in circolo...

— che infrangete la nostra legge. Avete abbattuto l'antica legge della libertà e l'avete trascinata nel fango. E giustificate la vostra follia a nostre spese. Noi siamo due contro tutta Eos. Per questo vi comportate da spavaldi.

— Siediti donna — le disse gentilmente Palgrave. — Questa cosa non può essere sistemata con una sfuriata. Abbiamo il coraggio di opporci a quella che tu pensi sia la felicità della tua vita perché dobbiamo considerare una felicità anche più grande della tua: quella della miriade di persone non ancora nate che saranno gelose guardiane della nostra civiltà quando Eos avrà dimenticato perfino i nostri nomi. Esiste una tradizione...

— Una tradizione! — esclamò lei furibonda. — Che cosa sono le tue fredde tradizioni in confronto al pulsante calore e alla passione di un amore vivo come il nostro? Noi abbiamo la verità che respira, voi avete l'ombra di una scienza morta.

— La nostra scienza può anche essere morta, per quel che ne sappiamo. Nonostante tutto, però, a volte parla e, soprattutto, la nostra scienza non ci ha mai mentito. Che cosa pensi di fare tu con la tua nuova verità?

— La vivrò e la insegnerò a tutta Eos!

— Prima che tu cominci a vivere e insegnare il tuo strano nuovo modo di amare agli altri, ci staresti ad ascoltare?

— No!

— E così sia. Potete andare.

Lei si voltò di scatto per lasciare il laboratorio e Beckford la seguì. Poi lo spirito della ragazza, infiammato al di là di una fredda sopportazione dal gelido congedo di Palgrave, riverberò ancora. Girandosi come se fosse stata punta, lo affrontò.

— Ce ne possiamo andare. Sì, ed essere considerati da tutta Eos un paio di ragazzini cocciuti. È questa forse la libertà dei nostri padri? Che cosa è più onesto, infrangere la legge per la pura gioia che proviene dall'amore o non infrangere nessuna delle due e spiacere a entrambe?... Che cosa avete da dire se ascolteremo?

— Ascolterete?

— Sì — Beckford rispose per entrambi in tono truce. — Meglio questo — aggiunse con un ghigno rivolto agli impassibili volti dei Consiglieri — che le calunnie infami di meschini schiavi che infrangono una legge barricandosi dietro un'altra.

Cheryl e il suo innamorato si rimisero a sedere, spavaldi e apertamente disgustati di noi che consideravano ciechi servi privi di anima di un passato tirannico.

— Mi perdonerete — cominciò Palgrave con un debole sorriso — se parlerò nuovamente delle nostre tradizioni. Temo, tuttavia, che sia necessario. Leggete, se volete, la leggenda profondamente incisa nell'incorruttibile metallo di queste pareti. Ci dice di ricordare la bestia. E non ci ammonisce soltanto una, ma migliaia di innumerevoli migliaia di volte di ricordare la bestia. Uno dei due sa forse, o immagina, che cosa sia la bestia che non dovremmo dimenticare?

Visto che né Cheryl né Beckford si degnarono di rispondere, Palgrave proseguì.

— Pare di no. Oppure non vi gettereste in questa folle unione sbandierando una gioia tanto sconveniente. Nemmeno io, fino a pochissimo tempo fa, conoscevo il pieno significato di quel monito reiterato, sebbene immaginassi un'ombra di ciò che è realmente. L'intera verità che i miei compagni e io abbiamo scoperto nella morte vivente è anche più nera dell'ombra che io avevo intravisto.

— Che cosa avete visto? — chiese Cheryl, la cui curiosità aveva per il momento sopraffatto il suo orgoglio.

— Pazienta: noi intendiamo mostrarvi tutta la verità a tempo debito. Si tratta di una storia piuttosto lunga, ma decisamente interessante come voi, immagino, ammetterete quando l'avrete ascoltata per intero. Poi, se sceglierete quello che chiamate il vostro amore invece della gentile, provata ragione dei nostri padri, noi non potremo farci niente. La decisione spetterà soltanto a voi.

— "Piuttosto che tollerare la sottile lama della tirannia" — citò Savadan — "accogliete una veloce rovina." Questo recita la nostra tradizione.

— Sono le nostre leggi — riprese Palgrave. — Infatti, per ripeterle e chiarirle prima che voi agiate, vi ricordo che Eos ha soltanto due leggi: la Legge della Ragione che ci impone di adeguare le nostre vite in accordo con le scoperte provate della nostra buona scienza, e la Legge della Libertà, che impedisce che qualsiasi uomo o donna si intrometta nella vita di un altro contro il libero volere dello stesso. Il fatto che queste due belle leggi possano essere incompatibili, ce lo avete mostrato voi, le prime persone della nostra gente a dissentire da entrambe.

"Esiste una tradizione che asserisce che quando dimenticheremo la bestia sovvertiremo la legge della ragione e diffonderemo i semi della rovina universale su Eos. Così antichi sono i nostri documenti che nessun uomo vivente può distinguere dai pochi dati

che ci rimangono quale sia la verità che si nasconde dietro ai loro oscuri simboli. Per scoprire questa verità il Consiglio ha deciso di interrogare il morto passato dei nostri più remoti antenati. Non era mai stato fatto prima nella storia che ci è stata tramandata: le difficoltà di questa realizzazione sono infatti grandi quanto i suoi pericoli.

"Eppure alla fine abbiamo avuto successo, dopo numerosi arditi ma infruttuosi tentativi da parte dei nostri Consiglieri Savadan e Sylvester e abbiamo esplorato fin nei recessi più oscuri gli albori della nostra storia e le origini della nostra felice vita a Eos. Abbiamo risalito il corso degli anni e abbiamo trovato nelle sue distanti acque l'ombra di quella che fu una volta la nostra razza. Contemplando il vivido riflesso sulle acque increspate del passato, abbiamo visto la verità di tutte le nostre leggende prendere forma e rivivere di fronte ai nostri occhi. La verità rivelata impedisce il vostro matrimonio."

Si interruppe per un istante e poi si rivolse a quello di noi che era stato mandato più indietro.

— Dill — disse — avendo tu risalito la corrente dei secoli ben più lontano di ogni altro di noi, potresti fornire come primo la tua testimonianza. Sii breve, ma non risparmiare nulla che possa essere essenziale per alleggerire questo uomo e questa donna da un senso di vergogna per la nostra dimenticata brutalità.

Dill, che aveva un aspetto decisamente fresco e giovanile per la sua età, si alzò e si rivolse al Consiglio. Mentre parlava, fissava costantemente Beckford. Non gettò invece nemmeno un'occhiata di sfuggita a Cheryl. Fra i due uomini sembrava esistere un nuovo e insondabile legame di solidale comprensione reciproca. Dill sembrava stare deliberatamente cercando di sedurre Beckford per riconquistarlo a un dimenticato modo di pensare. Era una cosa inaspettata e tremendamente odiosa.

Palgrave e Culman ebbero evidentemente la stessa impressione, visto che più di una volta si scambiarono alcuni sguardi preoccupati.

— Risalendo la corrente del tempo — cominciò a dire Dill con pomposa boria — ho raggiunto l'inizio della nostra civiltà che è riportato dalle leggende. Come Herron e gli altri relazioneranno, il posto in cui ebbe origine la nostra razza è così distante da Eos per tempo e spazio che secoli e secoli fa perfino le sue ultime vestigia sono scomparse. Esso ha cessato di esistere. Non è forse vero, Savadan?

— Vero alla lettera — rispose Savadan. — Il luogo in cui i no-

stri antenati hanno posto le prime fondamenta della nostra vita e dei nostri costumi è tanto inconcepibilmente remoto nel tempo che perfino i suoi atomi si sono da ere disintegrati e sono passati nell'infinito nulla. Non ne resta nemmeno una traccia a parte il riflesso mobile e indistruttibile su quelle acque eterne che noi chiamiamo la corrente del tempo.

— Questo posto era dove si trova adesso Eos? — chiese Cheryl curiosa.

— No — rispose Sylvester. — Esso era situato in una regione dello spazio ben al di là delle più indistinte stelle che i nostri astronomi possono individuare con la loro più estrema abilità e intuizione.

— Come fai a sapere tutto ciò? — chiese Beckford con un'incredulità carica di disprezzo che non fece alcun tentativo di nascondere.

— Questo — gli rispose Culman in tono severo — fa parte della mia testimonianza. Adesso faresti meglio a seguire il racconto di Dill. Egli ha visto e vissuto con la bestia che voi riportereste nuovamente in vita. Il non credere a una prova non ancora udita non è certo segno di apertura mentale. Ascolta.

— Dill — ordinò Palgrave — continua con la tua testimonianza. Saranno accettati soltanto quei commenti da parte dei membri del Consiglio che servano a chiarire la testimonianza per quest'uomo e questa donna. Fornisci solo i dettagli essenziali di quello che hai visto. Risparmiaci l'enumerazione dei fatti che ci potrebbero indebitamente commuovere, e sii chiaro.

— Devo dire come prima cosa — riprese Dill — che gli abitanti di quel posto erano delle specie di giganti per quanto riguarda l'intelligenza scientifica. Confrontati a loro in questo campo noi non siamo altro che pigmei. Mi riferisco in particolar modo al perfezionamento nelle abilità mediche. Il significato di questo fatto è di tale importanza per la chiara comprensione di tutto il dramma svoltosi, di cui sono stato umile attore, che vi devo chiedere di tenerlo costantemente in considerazione intanto che vi fornisco la mia testimonianza.

— Vuoi forse dire che tu hai effettivamente vissuto con quei nostri antenati ormai disintegrati? — chiese Beckford sogghignando.

Dill si sfregò il dorso della mano sugli occhi e per un istante sembrò assopirsi.

— Per quanto possa sembrare incredibile, l'ho fatto. Sono entrato, o mi è sembrato di entrare, nel corpo e nella mente di uno

di quegli esseri estinti. E quel corpo e quella mente erano miei. O meglio, così sembravano, tanto vivida è stata la mia esperienza di quella vita passata. Ma torniamo a noi. La conoscenza medica di quella razza si era sviluppata ben al di là di qualsiasi altra disciplina scientifica. È vero che possedevano una profonda conoscenza pratica dei fenomeni più importanti del calore, della luce, dell'elettricità e del loro utilizzo per mantenere la vita e diminuire il lavoro: tuttavia difettavano della scoperta essenziale che collega insieme tutte queste scienze e rende possibile la vita come noi la conosciamo su Eos. In breve, le loro capacità scientifiche, in tutti i campi a parte uno, erano primitive e barbare se giudicate secondo i nostri standard.

"L'unica eccezione consisteva nella cura e nella conservazione della salute fisica. Per loro il concetto di malattia era semplicemente incomprensibile."

— Allora erano immortali? — chiese Cheryl, interessata, indipendentemente dalla sua volontà.

— Nello stretto senso del termine, no — rispose lui senza guardarla. — Tuttavia erano immuni da tutte le malattie nel senso più comune della parola. Noi stessi abbiamo battuto quasi tutte le forme di vita microscopiche che ci assaliscono e si moltiplicano a spese delle nostre vite: loro li avevano annientati assolutamente tutti. I batteri distruttori di vita erano estinti sul vasto pianeta in cui la nostra razza ha visto i suoi albori.

"Inoltre i difetti organici del corpo erano rari al punto da non esistere più. Una chirurgia altamente perfezionata e un'esperta manipolazione del corpo avevano eliminato gli ultimi e più letali di essi."

— Allora come facevano a morire questi mortali? — chiese Beckford.

Uno sguardo letargico e velato si insinuò negli occhi di Dill quando egli rispose. La sua parlata era lenta e pastosa.

— Tramite distruzione meccanica dei loro corpi — disse.

Cheryl si contrasse per l'orrore. Era un'idea che faceva rivoltare qualsiasi normale eosiano, uomo o donna che fosse: a Eos, infatti, nessun essere aveva mai incontrato la morte per violenza.

— Le circostanze della loro estinzione — continuò lui — sono la pietra angolare della mia prova. Prima, tuttavia, lasciatemi dire che sono scivolato indietro con una tale facilità in quella vita morta che tutti i ricordi di Eos si sono dissolti come in un sogno. Io ero una di quelle persone. Io ero nato in quel pianeta dimenti-

cato: ero cresciuto e diventato adulto tra i suoi abitanti ed ero diventato capo nella loro assemblea centrale. Eppure, nonostante tutta la sua dura realtà, la mia vita in quel posto morto sembrava sempre una reminiscenza, una cosa che era esistita, in cui io mi trovavo, ma che stavo vedendo dall'esterno. In breve, mi sembrava si agire e di guardarmi agire al tempo stesso: di camminare davanti allo specchio e di essere l'immagine sopra di esso.

"Un dettaglio del mio ambiente, lì, mi ha sempre sconcertato. Ci sarebbero dovuti essere, pensavo, soltanto cinque soli nel cielo di quel pianeta, immenso oltre ogni misura quanto esso era. Invece non c'erano cinque soli ma innumerevoli milioni di essi, tutti ammassati insieme in una grandiosa e densa spirale che brillava in un intero quarto dei cieli come fosse un unico sole. Esso sorgeva e tramontava, altra visione stranamente poco familiare per i miei occhi appannati e dimentichi.

"Ripeto che l'immensa dimensione del pianeta in cui stavo vivendo rappresentava per me la costante fonte di un indistinto stupore che non riuscivo ad analizzare. Un milione di sfere della dimensione della nostra Eos si sarebbero potute sparpagliare a caso sul vastissimo Deserto Centrale del pianeta e sarebbero rimaste a giacere lì, senza spiccare più di una manciata di ciottoli."

CAPITOLO XIII
La lotta per la sopravvivenza

— Ho appena fatto un accenno a quello che chiamavamo il Deserto Centrale. In quella vita avevamo anche una storia tramandata e delle oscure tradizioni. C'è bisogno di riportare soltanto un dettaglio di queste ultime, in quanto l'ho potuto verificare di persona durante la mia lunga maturità priva di invecchiamento in quel posto. Il Deserto Centrale, secondo la storia leggendaria, era stato un tempo una regione fertile e popolosa, attraversata da parecchi grandi fiumi e verde per la quantità di immensi campi. Gradatamente, narrava la tradizione, il suolo si era fatto arido al di là di ogni speranza di recupero, spogliato dalle innumerevoli mietiture ed era iniziato a diventare desertico. I fiumi avevano trovato nuovi canali oppure, vagando privi di direzione nelle sabbie assetate, erano scomparsi completamente riducendo ulteriormente il volume complessivo di acqua.

"Il Deserto si diffondeva come una malattia, corrodendo lenta-

mente il volto del pianeta. La profezia diceva che la sua avanzata sarebbe cessata soltanto quando avesse ormai posseduto tutta la superficie del pianeta. Il pianeta veniva corroso a piccolissime quantità alla volta, quasi impercettibilmente, ma indipendentemente da questo era destinato a una morte universale e assoluta."

— Questo bolla la tua testimonianza come fantasticheria infantile — lo interruppe Beckford. — Chi ha mai sentito parlare di una razza che è stata sopraffatta dalla fame? Perché quello, a quanto ho capito, è il modo in cui sono morti alla fine gli abitanti del pianeta... almeno per ciò che hai raccontato.

— Non lo è stato — rispose gravemente Dill. Ancora una volta un opaco e letale velo gli ricoprì gli occhi. — Come sarebbero potuti morire di fame? Sarebbe facilmente successo se avessero avuto il coraggio di affrontare il deserto che sopravanzava su di loro, ma essi gli voltarono le spalle e scapparono. — Si umettò le labbra. — Scapparono e il Deserto strisciante si mise a inseguirli, al costante ritmo di una generazione dietro di loro.

— E allora non sarà mai riuscito a sconfiggerli — esclamò trionfante Beckford. — Perché una generazione lì, secondo la tua stessa testimonianza, era lunga esattamente quanto essi decidevano che essa durasse. Ti ho intrappolato nel tuo stesso discorso!

— No. Io stavo parlando, per un motivo particolare che comprenderete fra breve, nei termini di una delle nostre generazioni qui a Eos.

— Ammetto di avere usato un sofisma — ammise Beckford. — Tuttavia non riesco a capire. C'è una grossa pecca nella tua testimonianza. Perché mai essi non hanno respinto il deserto?

— Perché la loro scienza era tutta incentrata sulla tradizione medica. Perché il livello a cui erano giunte le altre scienze era di tipo quasi medioevale, quello che da noi verrebbe considerato un primitivo barbarismo. Perché la loro tecnica chirurgica non permetteva ad alcun uomo di morire, a nessuno dei bambini di non diventare uomini o donne affamati e vigorosi.

— Intendi davvero affermare che quella razza era alla mercé del suolo per ottenere il cibo e l'acqua? Perché non hanno riportato il deserto alla fertilità, come avremmo fatto noi in un simile caso?

— Perché esso era esaurito, morto, spogliato per sempre. Perché essi dipendevano da grossi e scomodi macchinari e dovevano abbassarsi a usare le mani nel lavoro fisico. Perché, in una paro-

la, non sapevano come estrarre la viva e creativa energia dalla inerte materia.

— Impossibile! Perfino un bambino può imparare come tirar fuori l'immenso potere ed energia immagazzinati in ogni singolo ciottolo. Tutte quelle persone, lo hai detto tu, erano intelligenti. Se così era, perché non hanno aperto le fontane della vita e non hanno respinto indietro il deserto? Avrebbero potuto renderlo nuovamente fertile nel giro di mezza generazione.

— Perfino un bambino conosce il segreto della inestinguibile vita contenuta nella natura, sostieni tu. I loro bambini non lo conoscevano. Morirono, ma non di fame. — Fece una pausa e si sfregò ancora il dorso della grassa mano sugli occhi. — Le cose che a Eos vengono considerate banalità erano sconosciute a quella gente. Nelle sale delle loro assemblee non esisteva una Camera del Fuoco Eterno. Essi non erano infatti come noi: la natura era padrona e loro gli schiavi.

— Non ci credo! — gridò Beckford, balzando in piedi. — Quel procedimento fa parte delle nostre menti in quanto entità pensanti. Una mente razionale priva della conoscenza istintiva della più semplice trasformazione di tutta la natura, necessaria per la preservazione della specie, è inconcepibile! Questa è soltanto un'altra delle vostre menzogne per deprivarci dei nostri diritti.

— Siediti — gli ordinò Palgrave. — Tu potresti, Beckford, riscoprire il segreto, nel caso in cui si perdesse? Oppure, conoscendo il procedimento, come è d'obbligo per ogni eosiano, potresti per conto tuo e senza l'aiuto scientifico di tecnici addestrati, ricostruirlo da solo?

— Certo!

— Che tu possa non essere mai chiamato ad attuare quello di cui ti vanti. Prosegui, Dill.

— È stato proprio durante la mia vita in quel posto che l'invasione del deserto ha raggiunto il suo punto di massima crisi. Sebbene ancora regolata dall'Assemblea Centrale... come era sempre stato dall'inizio dell'avanzata del deserto... la crescita demografica continuava ad aumentare alla solita velocità. Il deserto aumentava regolarmente come aveva sempre fatto e nessuno sapeva come bloccarne l'avanzata. Si trattava di una di quelle malattie contro cui non si riusciva a trovare un rimedio.

"Arrivò un periodo in cui per lungo tempo... forse un migliaio delle nostre generazioni eosiane... i rifornimenti di cibo sembrarono restare stazionari. Ogni abitante ne aveva a sufficienza per poter sostentare il proprio corpo e non di più. Si venne quindi a

sapere che il deserto stava avanzando. Fu decretato che non dovessero nascere più bambini. Da quel momento in poi nessuna nuova vita vide la sfolgorante luce di quei soli ammassati che incombevano sullo strisciante deserto. I rifornimenti sembrarono essere costanti per un breve periodo e il deserto sembrò essersi fermato. Osammo sperare.

"Quindi gli uomini e le donne che si trovavano nella più vigorosa fioritura della maturità cominciarono ad avvertire gli strani e insoliti morsi della fame. Il cibo era razionato secondo gli ordini dell'Assemblea, ma la fame si diffondeva. Aggredì poi i giovani. Il deserto, infatti, essendo cresciuto come un fungo della dimensione di un punto grande quanto Eos a metà dell'area del pianeta, stava progredendo a una velocità sempre maggiore come un fiero incendio attizzato dal vento su una pianura di erba secca. Una malefica malattia attaccò i campi adiacenti al margine del deserto in progressione, distruggendo le messi.

"Nel giro della centesima parte di una delle generazioni eosiane, la fame divenne insopportabile. Eppure non moriva nessuno. Gli uomini e le donne si avvizzivano fino a diventar ombre, troppo indeboliti per far funzionare, con la rozza elettricità, le scomode macchine che lavoravano l'arido terreno e raccoglie le messi in continua diminuzione. I giovani appassivano come fiori recisi.

"L'Assemblea si riunì in seduta segreta. Nel grande consiglio centrale gli uomini e le donne erano ugualmente rappresentati. Questo per assicurare giustizia a tutti. Quando arrivò il mio turno, mi venne chiesto di suggerire un modo per salvare la nostra razza da una lenta morte per fame. Il mio progetto venne respinto. Ci alzammo senza avere preso una decisione.

"L'Assemblea venne radunata ancora una volta. Ci accorgemmo tutti che gli uomini e le donne scienziati ci avevano abbandonato. Il loro numero ammontava a circa ottocento uomini e seicento donne. Costoro, il cui dovere sarebbe stato lo scoprire e il diffondere la verità, ci avevano lasciati nel momento del bisogno più grave. Maledicemmo il nome della scienza."

— Testimonierò poi io sul perché gli uomini e le donne di scienza abbandonarono quella infame Assemblea — intervenne freddamente Savadan — quando riferirò delle mie prove.

— Se mancherà il tempo perché tu esponga integralmente la tua testimonianza — disse Herron — sosterrò io quello che hai in mente, raccontando della mia lettura dei monumenti. Quei mille e quattrocento uomini e donne lasciarono infatti un documento

riguardante la loro diserzione, così come molte altre cose. Vai avanti, Dill. Eri tu l'autore del piano che l'Assemblea adottò? Accettarono alla fine il tuo suggerimento?

— No — rispose lui in tono grave. — Fu un altro quello che propose il rimedio.

Tuttavia noi che avevamo visto il Deserto dell'Alba sapevamo che stava mentendo.

— L'Assemblea — riprese lui — non era come il nostro Consiglio. Noi abbiamo soltanto una funzione consultiva. L'Assemblea aveva invece l'autorità assoluta sulle vite di tutti gli abitanti del pianeta dagli innumerevoli soli. Così quando l'Assemblea scoprì il tradimento degli scienziati, ordinò che essi venissero catturati e i loro corpi distrutti. L'ordine emesso fu inutile. La preda era scappata al di là della portata della nostra giustizia. Prima che riuscissimo a catturare i traditori essi si erano barricati, con gran parte delle attrezzature e delle macchine distruttive che soltanto loro sapevano far funzionare in piena sicurezza, nelle caverne più profonde delle montagne, sigillandone le entrate alle loro spalle.

"Non osammo perseguirli ulteriormente. All'interno di quelle immense caverne essi erano al di fuori della portata della giustizia. Ci fecero infatti sapere che i rifugi erano fortificati e resi inespugnabili dai loro malefici dispositivi e che avrebbero protetto i propri corpi fino ai limiti estremi della violenza. Noi, che nella semplicità dei nostri cuori eravamo impreparati alla guerra, non avevamo alcun mezzo per poterci avvicinare. Abbandonammo la caccia, decisi a salvare la nostra razza anche senza il loro aiuto, e confidammo nel fatto che potessero morire di fame. Infatti, nel giro di poco tempo, il cibo nelle vicinanze delle loro caverne si sarebbe esaurito e ulteriori foraggiamenti avrebbero significato per noi guerra. Ci preparammo immediatamente contro la possibilità di una loro ostile aggressione. Tuttavia questi preparativi furono superflui, come racconterò in seguito."

— E come salvò la vostra coraggiosa Assemblea la razza in estinzione? — chiese Palgrave con mordace ironia. — Creando il Deserto dell'Alba?

— Che cosa si poteva fare? La gente stava morendo di fame. Erano stati spinti dal deserto nell'ultima verde isola di fertilità. Lì, come mosche su cibo insufficiente, ronzavano insieme in uno sciame ammassato, minacciando quasi le ultime messi nella follia della loro fame.

"Decidemmo. Non potevamo vivere tutti. Era anche una decisione pietosa. Meglio infatti incontrare la morte attraverso l'in-

dolore distruzione del corpo piuttosto che aspettarne la distruzione per debolezza.

"Chi sarebbe stato prescelto a offrire il proprio corpo per preservare la razza? Venne operata una votazione segreta. L'onore ricadde sui giovani in quanto essi, non avendo ancora assaggiato appieno la dolce gioia della vita, si sarebbero staccati da essa con minor rammarico."

— Hai condannato i giovani, ragazzi e ragazze? — chiese Cheryl. La sua voce tremava carica di estremo disprezzo e di feroce ira.

— Non io. Lo decretò l'Assemblea. Si trattava di uomini e donne maturi, saggi nel prendere decisioni. Il decreto fu approvato. A quel punto la bestia che era rimasta assopita nei cuori di quella gente si svegliò. Nessuno avrebbe volontariamente offerto se stesso o il proprio figlio o figlia in sacrificio per il benessere della propria razza. Quelli che sarebbero dovuti morire con gioia per i propri padri si armarono di pietre e bastoni. Erano tuttavia così indeboliti dalla fame che i loro colpi si abbatterono, nella maggior parte dei casi, senza provocare danni.

"Poi la lotta non più contenibile scoppiò su di noi. Ognuno pretendeva, tirando colpi e maledizioni, che il proprio vicino morisse per salvarlo. I figli si sollevarono contro i padri e le figlie contro le madri, sostenendo che essi, i giovani, non dovevano essere distrutti, ma che dovessero esserlo i vecchi che avevano già goduto della bellezza della vita. I rappresentanti della nostra razza si trasformarono in bestie votate alla guerra.

"A malincuore, l'Assemblea adottò la modifica di un progetto che aveva un tempo rigettato. Era impossibile, adesso, senza l'aiuto degli scienziati traditori, eseguire il piano originale. All'Assemblea mancavano infatti determinate conoscenze specifiche... sebbene si trattasse di uomini e donne maturi, di sani principi e abili nel governare."

— Il piano modificato era forse il tuo? — chiese Culman con una voce che pungeva come una frustata.

— No, era di un altro.

Nuovamente, sapevamo che stava mentendo. Si umettò le labbra carnose e riprese la sua amara storia. Fino a quel momento aveva parlato in modo riluttante, quasi si vergognasse. Adesso una nota di entusiasmo si insinuò nella sua voce e, quando ebbe finito, stava quasi gridando.

— Mettemmo in atto il progetto. Era semplice. Per lungo tempo le persone avevano fatto uso di scariche elettriche sui campi

per stimolare la crescita delle messi. Le scariche erano deboli, visto che una eccessiva elettricità nell'aria avrebbe distrutto il grano. Questo tipo di lavoro era stato sempre eseguito sotto la direzione degli scienziati; i coltivatori stessi capivano poco o niente delle semplici leggi di fisica che erano alla base del procedimento pratico. Per loro una scarica di alta tensione sarebbe sembrata benefica quanto una di bassa tensione.

"Dicendo che avevamo scoperto un nuovo sistema per la stimolazione delle messi, ordinammo che venissero erette delle alte torri attorno all'ultima isola di campi verdi... un piccolo appezzamento di terra non più grande di Eos al centro di una illimitata distesa di suolo arido e di sabbie in cui nulla poteva sopravvivere.

"Le persone, così indebolite, ci misero parecchio tempo ad approntare le torri. A un certo punto sembrò quasi che non avessero la forza sufficiente per completare quell'immane impresa e l'Assemblea disperò. Ma tramite reiterate promesse che le torri, quando terminate, avrebbero reso il rifornimento di cibo sufficiente per tutti, riempimmo i loro cuori con la speranza della disperazione e inviammo l'ultima forte ondata di vita a pulsare attraverso le loro vene. La nostra promessa era vera: se tutto fosse andato come previsto, nessuno sarebbe morto di fame. Ci sarebbe stato cibo in abbondanza per tutti i vivi.

"Alla fine le torri furono completate, una cintura di forza per preservare la vita della nostra razza. L'ultimo equipaggiamento venne installato e i lavoratori esausti si gettarono sul terreno per dormire. L'Assemblea ordinò che venisse data a tutti una doppia razione di cibo appena si fossero svegliati e presidiò le torri.

"L'Assemblea... senza gli scienziati traditori... ammontava a ventimila persone in tutto... uomini e donne di maturo giudizio di cui ci si poteva fidare riguardo alla gestione delle torri. Nella cintura c'erano circa ventimila torri. A ogni torre venne assegnato un membro dell'Assemblea quale operatore. La mia torre si trovava sulla montagna più alta, ben al di sopra delle altre. Sebbene si trattasse di un lungo viaggio da una torre alla successiva, riuscimmo a renderle tutte operative fra il sorgere dei soli e il tramonto, così perfezionato era il nostro sistema di trasporti, e ci sedemmo nell'oscurità nelle torri stesse in attesa dell'alba.

"Il nugolo di soli s'alzò nell'immensa spirale sopra la verde isola circondata dalle torri. Era l'ultima alba. Così infatti aveva decretato l'Assemblea, ma non per tutti. Noi rimanemmo seduti immobili nelle torri, io nella più alta di tutte, aspettando finché la brulicante sfera di fuoco si fosse alzata sul lungo, acuto arco dei cieli.

"Alla fine la grande fiamma si fermò per un istante direttamente sopra le nostre teste, prima di cominciare la lenta discesa nelle tenebre. A quel punto brillò, un'immensa faccia bianca di rabbia, fiammeggiando con il suo bruciante furore sopra l'ultimo appezzamento di verde. Era l'istante stabilito. Noi..."

— Fermo! — tuonò Palgrave. — Tieni per te il tuo marcio segreto. È meglio che alcune nozioni rimangano sconosciute, e questa è una di esse. Parlaci della fine e siediti.

CAPITOLO XIV
La storia dei monumenti

Dill gli lanciò un'occhiata di assoluta malignità. — Me ne ricorderò — disse — quando Eos avrà bisogno di un mio consiglio. Tu mi chiedi la fine. La sai già: hai infatti visto il Deserto dell'Alba, che era stato un tempo quell'ultima isola di verde. Prima che lo sciame di soli tramontasse, tutto all'interno di quell'isola era morto. Senza alcuna pietà erano stati dolcemente distrutti.

— E l'Assemblea? — chiese Culman con calma mortale. — I suoi membri hanno davvero raccolto il premio per il loro altruistico lavoro?

— No — rispose Dill con voce rattristata. — Quei grandi spiriti avevano sottovalutato la loro forza. Perirono anche loro.

— Bestie — disse Cheryl. — C'è stata un po' di giustizia perfino in quel luogo oscuro. Pensate alla saggezza dell'Assemblea. Poi pensate ai giovani e ditemi se in questo travisamento di umanità non c'è stata alla fine una certa giustizia.

— Non è riuscito a scampare nemmeno uno? — chiese Beckford con aria incredula.

— Uno solo — replicò Dill, abbassando gli occhi. — Il fatto del tutto accidentale che la mia torre fosse più alta delle altre mi ha tenuto sollevato al di sopra di ciò che piombò come una morsa di ghiaccio sul resto delle persone.

— E tu, come lavoratore indefesso, ti sei forse goduto una doppia razione di cibo quando è arrivata l'oscurità? — chiese Herron.

— Non ho osato scendere, inizialmente — replicò lui — in quanto la rugiada era ancora spessa e si attardava nelle vallate.

— E quando i soli sorsero nuovamente disperdendo la rugiada?

— Scesi.
— E mangiasti?
— Sì.
— Non ti sei strozzato?
— No.
— È tutto quello che desideravo sapere — disse Herron. — Stavo verificando un'affermazione di uno dei monumenti: tutto qui. Essa affermava che i nostri antenati nel Luogo Oscuro impostarono le loro vite secondo qualche mistero che io non riuscivo a capire. Adesso penso di avere afferrato il significato dell'iscrizione. Ma non ha importanza per Eos, le cui leggi sono quelle della ragione e della libertà.
— Come sei morto? — chiese Culman.
— Gli scienziati tolsero i sigilli alle loro caverne quando i soli sorsero per la terza volta e uscirono fuori alla ricerca di cibo. Mi trovarono...
— E si trasformarono in bestie?
— Non mi colpirono a morte. Venni condotto al margine del deserto e mi venne ordinato di camminare verso il punto in cui i soli tramontavano. La grande spirale stava appena iniziando il suo cammino in discesa nei cieli quando mi avviai attraverso il deserto. Arrivò l'oscurità e con essa la sete. I soli sorsero nuovamente, ma non vidi campi verdi. Mi ero perso. Dopo di questo, ricordo poco eccetto che, in qualche modo, da qualche parte, sono rientrato nella corrente del tempo e mi sono svegliato nella Camera del Fuoco Eterno.
Dill si sedette e ancora una volta il silenzio piombò sui Consiglieri riuniti. Esso venne interrotto dal basso suono della voce di Cheryl.
— Dimostratemi — disse lei — che il mio matrimonio causerà la morte di un singolo bambino di Eos e io rinuncerò per sempre al mio amore.
— A tempo debito — replicò Palgrave — noi ti proveremo più di quello che chiedi. Savadan, Sylvester e Herron, fornite le vostre prove.
Savadan si alzò in piedi e fronteggiò il Consiglio.
— Essendo la nostra testimonianza congiunta, riassunta nella lettura dei monumenti effettuata da Herron — cominciò a dire — essa potrebbe essere fornita direttamente da lui. Sarà sufficiente da parte mia se condenserò la mia esperienza in una breve affermazione, correggendo allo stesso tempo alcuni banali errori presenti nei rapporti precedentemente consegnati al Consiglio.

"Come ben sapete, io e Sylvester abbiamo ripetutamente tentato di raggiungere i monumenti che sono menzionati nelle nostre leggende e che i nostri antenati eressero nel Luogo Oscuro... l'immenso pianeta dell'esperienza di Dill dello stato bestiale... prima di lasciarlo per sempre. Cercammo di scoprire le immagini imperiture di quei monumenti risalendo la corrente del tempo. Tutti i nostri tentativi fallirono e più di una volta ci perdemmo entrambi in mezzo alla corrente, per reincontrarci in posti stranissimi e in tempi ancor più strani.

"Una volta ho temuto di avere perso Sylvester per sempre. Ma per fortuna, come relazionerò, lo ritrovai accidentalmente in una vita-ombra al di là di Eos. Era così cambiato, e anch'io lo ero, che ci frequentammo molto spesso in quella vita senza riuscire assolutamente a riconoscerci, finché il caso non ci fece aprire gli occhi e ricordammo. Forse il procedimento che Ducasse usò per spedirci indietro nel passato aveva qualche difetto o forse noi stessi eravamo troppo inesperti nel risalire il tempo per raggiungere la nostra destinazione.

"È un dato di fatto, e di questo Ducasse ci ha dato conferma, che anche lui ha vissuto con noi nella vita-ombra alla quale mi riferisco, dimostrando che egli stesso è scivolato nella corrente del tempo contro il suo volere conscio.

"Qualunque sia la vera spiegazione per queste irregolarità, esse non fanno altro che confermare il nostro fallimento nel raggiungere i monumenti, non soltanto una volta, ma centinaia di volte. Fallimmo, ma non completamente. Nelle nostre leggende ricorderete parecchi oscuri accenni i cui significati non abbiamo mai compreso appieno. Ricordandoli nel centro della corrente del tempo, Sylvester e io li riconoscemmo come segnali stradali, deliberatamente sistemati dai nostri antenati per farci tornare sani e salvi indietro alla loro epoca nella storia della nostra razza.

"Questi segni temporali parzialmente riconosciuti, brillando con anche maggiore fulgore attraverso le nebbie dell'antichità mentre noi indietreggiavamo nella corrente, ci hanno permesso di conoscere la nostra posizione e di comprendere più chiaramente quello che ci circondava. A partire da essi, cercammo ripetutamente di raggiungere i monumenti che rappresentavano la nostra vera meta.

"Nella maggior parte dei tentativi, tuttavia, ci proiettammo ben al di là della nostra destinazione temporale o ben prima di essa. A dire il vero, come ho accennato, sono certo che in parecchie

occasioni entrambi scivolammo nello sconosciuto futuro che giace a epoche di distanza dalla nostra vita qui a Eos e noi, come Dill nel suo remoto passato, vivemmo ugualmente appieno le nostre vite, almeno temporaneamente, in un altrettanto distante futuro. È proprio di questa vita-ombra che intendo parlare principalmente al Consiglio e a voi, uomo e donna.

"Nella vita futura tutti i ricordi di Eos a parte uno, per quel che ne posso dire, sono scomparsi. Quell'unico è talmente sfuocato che può essere riconosciuto soltanto a fatica, perfino da un eosiano, come reminiscenza della nostra vita felice su questo pianeta. Ad altri, che non hanno mai avuto esperienza della gioia di vivere e di pensare di qui, quella oscura leggenda deve apparire davvero improbabile ed infantile.

"La leggenda del futuro a cui mi riferisco viene chiamata dai nostri remoti discendenti 'La Storia dell'Epoca d'Oro'. Descrive, anche se soltanto in modo parziale e imperfetto, alcune delle fortune minori delle nostre vite impeccabili qui a Eos. Per quanto mi riguarda non c'è dubbio che la leggenda sia tutto quello che il futuro ricorderà di Eos, di noi e della nostra suprema felicità. Infatti in quel posto indistinto la gente attribuisce all'oro un grande valore: mentre per noi esso non è niente altro se non vile metallo, per loro rappresenta la fonte di ogni bene e il simbolo della soddisfazione delle loro menti. Così chiamare un'epoca della storia umana 'd'oro' è per quelle persone lodarla oltre ogni dire.

"Sebbene la miserrima ombra della nostra felicità che sopravvive nella loro leggenda dell'Epoca d'Oro è davvero confusa e deludente essa è tuttavia infinitamente più desiderabile della sostanza, nel complesso, di qualsiasi gioia la loro vita abbia da offrire. Per come ricordo queste persone non ancora nate, almeno la metà di esse è infelice per tutta la vita: quello che considerano felicità sarebbe per noi un fardello insostenibile, intollerabile per qualsiasi essere umano. Se noi fossimo loro, cercheremmo l'ultima soddisfazione nel sonno eterno. Giaceremmo nel torpore senza il minimo rammarico per la vita che stiamo lasciando per sempre.

"Dipende da te, donna" continuò lui, rivolgendosi a Cheryl direttamente "rendere l'infelice futuro che abbiamo visto indistintamente, come attraverso uno spesso vetro, nulla più del ricordo da svegli di un sogno infondato. Sta a te perpetrare la vera Epoca dell'Oro... la nostra attuale vita a Eos... di cui quei morti di fame infelici non rammentano nulla. Sei proprio tu che deciderai se

tutto quello che desideriamo debba diventare un sogno che nessuno ricorda o se debba essere preservato per i nostri discendenti integro e intatto, una gioia per sempre.

"Sta a te, uomo" disse, voltandosi di scatto verso Beckford "stabilire se Eos debba o no ritornare allo stato bestiale delle leggende. Hai visto quello stato coi tuoi stessi occhi: è stato fatto rivivere davanti a te qui nella testimonianza di Dill. Sì: mi sembra pure di ricordare che anche tu l'abbia visto da qualche parte, se non in carne e ossa, allora nella vita-ombra. Sta a te decidere. Eos è nelle tue mani. Anch'io ho visto il confuso riflesso di un tale stato e non nel nostro passato. No, giace nel futuro verso cui Eos, in questo stesso istante, sta correndo sulle semovibili acque dell'eternità. Che cosa invierete lungo la corrente perché i nostri figli possano ereditarlo: la nostra felicità per come è adesso, oppure la fame, l'infelicità, l'oscurantismo mentale, l'odio egoista, i colpi e le uccisioni che hanno reso il nostro passato un odioso incubo da dimenticare?

"Non parlate. Le vostre azioni quando avrete udito tutte le testimonianze saranno una risposta migliore di qualsiasi parola possa esserlo ora.

"Palgrave, ho poco altro da dire prima di passare la parola a Herron. Come ben sai, è stato nella vita futura riflessa nella corrente del tempo che ho visto l'ombra della verità che ci ha permesso di risalire con successo la corrente stessa e raggiungere i monumenti. In quella vita-ombra infatti ho incontrato gli indistinti riflessi di te, di Herron, di Dill e degli altri che hanno alla fine risalito il flusso e decifrato le nostre leggende. E" disse, affrontando improvvisamente Beckford "ho visto anche la tua ombra, lì. Non eri uno di noi, ma uno spettatore e, come adesso, uno scettico."

Beckford arrossì e si agitò a disagio sul sedile ma non disse nulla. Palgrave si sporse in avanti, analizzando il volto di Cheryl con uno sguardo interrogativo, bramoso.

— E tu non ricordi nulla? — le chiese. — Proprio ora, infatti, mi sovviene che anche tu ti trovavi nella vita-ombra con me.

Lei scosse la testa. — Faccio dei sogni che non riesco a comprendere — rispose la ragazza in tono dubbioso. — Ma tu, capo del Consiglio, non vieni mai a trovarmi nel sonno.

Palgrave si riaccomodò all'indietro. Un'ombra di dispiacere gli balenò negli occhi e disse pacatamente a Cheryl: — Questo amore ti ha resa cieca.

Per un momento la osservò attentamente, quindi, rivolgendosi

a Sylvester chiese: — Abbiamo incontrato questa donna nella vita-ombra al di là di Eos?

— Sì — rispose Sylvester. — Abbiamo visto tutti la sua ombra... eccetto forse Savadan e Dill. Ma il ricordo è confuso. Non faceva parte del nostro gruppo.

Palgrave sospirò. — Vorrei sapere — disse a se stesso. I suoi occhi si adombrarono e li fissò distrattamente su Cheryl. Penso che non la vedesse: la sua visione era completamente introspettiva. Per lei quegli occhi grandi e scuri sembravano avere uno strano fascino. La ragazza si sporse in avanti, guardando fisso nella loro profondità.

— Capo del Consiglio — disse lei a voce bassa, così che soltanto quelli di noi più vicini a Palgrave la poterono udire — perché perseguiti me e il mio innamorato? Anche tu sai che cosa è l'amore.

Con un violento sussulto Palgrave tornò in sé. Aveva udito la domanda di Cheryl e il suo volto era diventato per un istante severissimo. Poi si ammorbidì e uno sguardo di estrema stanchezza si impossessò dei suoi occhi.

— Stavo sognando — disse in una voce bassa quanto quella di lei. — Per un momento ho pensato di essere stanco delle cose, qui, il perché non lo saprei dire. Vi chiedo perdono, Consiglieri — continuò alzando la voce. — Questi sbalzi nella dimenticanza, come vi dirà Ducasse, sono frequenti dopo un'immersione nella corrente del tempo.

— Forse faresti meglio a stenderti un attimo a riposare — gli suggerì Ducasse.

— No, sto bene. È stato un semplice assopimento, di nessuna importanza. Savadan, continua pure, se vuoi. Come ci hai tirato fuori da quella falsa vita?

— Per lungo tempo ho cercato invano di far rivolgere le vostre menti di nuovo verso Eos e su quella che era allora, nella vita futura, la nostra esistenza dimenticata che non rappresentava nulla più se non un'ombra impalpabile. Alla fine un casuale e particolare suono, singolarmente simile a quello che noi associamo qui a Eos con il debole scatto della grande sfera centrale di Fuoco Eterno, mi fornì la chiave che mi mancava: insieme lasciammo quella vita irreale, tuttavia non senza ripiombare ogni tanto nell'irrealtà, e cominciammo la nostra veloce e sicura risalita verso le origini leggendarie della nostra civiltà.

"C'è un'impressione riportata dal primo di noi che fece ritorno" fece un cenno col capo verso di me "che una conoscenza più

approfondita ora corregge. Mentre ci trovavamo in piedi sulla montagna di ossa e guardavamo verso l'illimitato Deserto dell'Alba, credemmo al momento che tutta la vita fosse estinta sull'intero immenso pianeta dagli infiniti soli. È vero che Herron riteneva che fosse sopravvissuta una forma vitale nelle più profonde caverne dall'altra parte del pianeta. Ma il resto di noi ne dubitava.

"Herron aveva ragione: quelle caverne erano abitate dai discendenti dei mille e quattrocento scienziati, uomini e donne, che, come ha relazionato Dill, avevano abbandonato l'Assemblea e la sua disumana infamia. Ben prima di quell'epoca tutta la flora naturale era scomparsa dalla faccia del pianeta. Per cibarsi, gli scienziati sopravvissuti furono costretti a rivolgersi a sostanze chimiche di loro creazione.

"Prima di ascoltare Herron c'è ancora un punto che mi piacerebbe chiarire. In un'altra risalita della corrente del tempo condotta per mio conto... a partire dalla vita-ombra del futuro... sono riuscito a raggiungere quella parte della corrente che aveva impresso il riflesso dell'ultimo periodo di vita nelle caverne degli scienziati. Come nel caso di Dill mi sembrò di diventare uno di essi, abitandone la mente e il corpo. Nell'esistenza che ricordo io, come Dill nella sua esperienza, rivissi un atto del dramma passato dalla nostra razza. La mia vita nelle caverne coincise con gli stadi finali della nostra civiltà in quell'epoca. Stavamo per emigrare dal pianeta morto.

"Per circa diciottomila generazioni eosiane attuali gli uomini e le donne di scienza si erano dati da fare incessantemente per scoprire due segreti della natura che sapevano li avrebbero portati per sempre al di là delle grinfie della fame e dello stato bestiale che aveva un tempo albergato in tutta l'umanità. Fu proprio durante la mia vita nelle caverne che la lunga ricerca venne coronata da successo. Trovammo quello che cercavamo. Era una chiave per dischiudere il futuro e rendere l'uomo l'indiscusso padrone dell'universo. Era la chiave dorata che apriva all'umanità le porte della sua vera Epoca d'Oro... la sua felice vita a Eos. Ci preparammo ad abbandonare per sempre il Luogo Oscuro.

"Tuttavia, prima di partire, decidemmo di lasciare una testimonianza di tutti gli sforzi che ci avevano condotto alla conoscenza e alla luce. Prendemmo questa decisione per un semplice motivo. I semi invisibili di vita sono sparsi come una polvere impalpabile tra le stelle dei cieli e per tutto lo spazio. Le particelle alla deriva che provengono da pianeti viventi portano in sé gli organismi più

semplici da cui tutta la vita... perfino la più complessa, di cui noi rappresentiamo un esempio... discende attraverso un lavoro di evoluzione lungo secoli e secoli. Insomma, noi pensammo che il Luogo Oscuro potesse, tramite un simile mezzo, ridiventare un pianeta vivente durante il lentissimo corso dei millenni e brulicare di nuovo di esseri intelligenti. Anche il suolo arido, tramite la trasformazione lunga millenni dei suoi atomi, si sarebbe trasformato in nuovi elementi capaci di sostentare ancora una volta la complessità di una vita intelligente.

"Fu proprio per i nostri successori del Luogo Oscuro che incidemmo una documentazione su monumenti del metallo più incorruttibile che conoscevamo... lo stesso con cui vennero costruite queste pareti, immutato e inalterato da quando esse sono state erette dai nostri primi antenati di Eos. Pensammo, infatti, che i nostri discendenti avrebbero raggiunto un giorno una intelligenza sufficiente per comprendere la nostra lingua defunta e, decifrando i documenti, evitare la rovina che aveva travolto la nostra razza. Lasciammo un documento relativo a ogni scoperta perché essi ne potessero godere i vantaggi senza il lento lavoro sfibrante di ricerca frammentaria. Avendo costruito i monumenti ci preparammo per il viaggio di esplorazione che sarebbe durato interi secoli.

"Per concludere, voglio ampliare la testimonianza di Dill riguardo a un dettaglio. Gli uomini e le donne di scienza abbandonarono l'infame Assemblea perché era stato loro ordinato di far cattivo uso della loro conoscenza. L'ho saputo direttamente da loro. L'Assemblea aveva loro ordinato di distruggere l'intera razza a parte i ventimila membri dell'Assemblea stessa. Non ho forse ragione, Dill?"

— Ho dimenticato — replicò lui con tono cupo. — Il mio ricordo della corrente del tempo si sta dissolvendo.

— La mia lettura dei monumenti conferma quel che dici — intervenne Herron.

— Allora questo è tutto ciò che ho da testimoniare. — Savadan, prima di rimettersi a sedere, affrontò Cheryl e Beckford e si rivolse loro a voce bassa.

— Uomo e donna — disse — deciderete se i nostri discendenti dovranno ereditare lo Stato di Bestia del passato oppure l'Epoca d'Oro del presente. Pensa, donna, ai bimbi non ancora nati.

— Dalla sua lettura dei monumenti — disse Palgrave — Herron vi fornirà i dettagli essenziali che riguardano il presente e il futuro della nostra razza.

CAPITOLO XV
La corsa contro il tempo

— Savadan vi ha raccontato della sua vita con gli abitanti delle caverne che divennero i nostri primi antenati a Eos — cominciò a dire Herron. — Culman vi relazionerà di come essi arrivarono a Eos e di come nascosero il segreto della loro più grande scoperta su questa Pianura dei Cinque Pilastri. Io vi racconterò semplicemente la storia che i nostri antenati incisero sui monumenti del Luogo Oscuro. I documenti che lasciarono erano estesi e completi. Visto che occorrerebbe troppo tempo per riportarveli tutti, sceglierò soltanto quei dettagli che potranno influenzare quest'uomo e questa donna nella loro decisione e potranno forse cambiare l'intero corso della nostra storia futura.

"Prima di cominciare, tuttavia, lasciatemi completare la relazione caratterizzata dalla modestia di Savadan per quanto riguarda una cosa in particolare. Lui vi ha narrato di come siamo finalmente riusciti a raggiungere i monumenti. Quello che ha omesso è stata la propria funzione di guida per l'importantissima scoperta. Senza la sua abile e coraggiosa conduzione attraverso gli spazi oscuri dell'oblio, nessuno di noi sarebbe riuscito a ritornare vivo a Eos.

"Egli ha sfidato in continuazione le più tenebrose distese del passato per recuperare uno o più di noi che si erano perduti e per riportarci indietro sani e salvi alla luce e alla comprensione. È stato lui che ci ha tenuti insieme. Incontrandoci con lui ci scambiavamo notizie sui nostri progressi così che ognuno, in ogni stadio del viaggio, sapeva quello che il proprio compagno esploratore era riuscito a scoprire e ripartiva con informazioni più accurate verso l'ignoto.

"Soltanto lui, di tutto il nostro gruppo, non ha perduto mai completamente l'orientamento nel tempo. È stato lui che ha scoperto, in mezzo alla corrente stessa, che il flusso del tempo è chiuso: di conseguenza è stato in grado di tornare a Eos nel momento critico, invece di tuffarsi sempre più in profondità nell'incerto futuro. È quindi da attribuire a lui il merito dei risultati della nostra avventura. Se Eos verrà salvata dalla rovina dagli esiti delle nostre rivelazioni, dovrà ringraziare soltanto Savadan per il salvataggio.

"Passando ora alla mia esperienza tra i monumenti, devo ammettere che non ho assistito alla loro erezione, ma ho visto soltanto il lavoro terminato. Un brutto scivolone nella corrente del

tempo, proprio mentre gli scienziati stavano uscendo fuori dalle loro caverne per iniziare il lavoro di costruzione, mi ha privato dell'opportunità nella quale avevo sperato. Ritornai al Deserto intere epoche dopo che i monumenti erano stati costruiti e incisi, e secoli dopo la partenza dei nostri antenati dal Luogo Oscuro.

"Ero solo. Gli altri mi avevano in qualche modo perso nella corrente del tempo. Inizialmente non riuscii a riconoscere il Deserto come lo stesso posto che avevo già visitato insieme con Palgrave, Savadan e gli altri. L'immenso deposito di ossa si era completamente disintegrato e frantumato allo stato di polvere. Non erano più visibili le ombreggianti 'mesas' e le ripide colline delle rovine: tutto era sprofondato, livellandosi in polvere finissima. La stessa polvere era poi evaporata, atomo per atomo, perdendosi per sempre nei cocenti cieli al di sopra del Deserto.

"Con un senso di timore reverenziale per l'immensità del tempo, sollevai gli occhi dal Deserto verso il cielo così poco familiare. Un opaco bagliore cremisi era soffuso in tre quarti del cielo, e distribuiva sulla desolazione sottostante una luce morta color sangue.

"A quel punto ricordai l'infinita, compatta spirale di soli accecanti che un tempo, con un intollerabile bagliore di fiera luce bianca, aveva corroso ogni osso del Deserto. La vasta macchia di fuoco rosso scuro nel cielo era lo stesso sciame di soli che avevamo visto sorgere sulla desolazione di ossa. Erano passati millenni fra le mie due visite.

"I milioni di soli erano ormai diretti verso la disgregazione. Spegnendosi velocemente, il nugolo aveva allentato i legami, e i soli, uno più rosso dell'altro, stavano vagando privi di meta lontani dall'alveare brulicante per andare a morire in solitudine nella gelida oscurità dello spazio esterno. Proprio mentre osservavo, il mio senso del tempo si accelerò e io percepii il lento movimento strisciante dei singoli soli, mentre le stelle sempre più rosse si staccavano dallo sciame morente e cercavano il vuoto esterno. Perfino la luce cupa del deserto si oscurò ulteriormente: quello che era stato un bagliore rosso sangue sulle sabbie desertiche acquistò le nere tinte della morte.

"Allarmato del fatto che la luce potesse svanire prima che io avessi completato il compito che mi era stato assegnato, avanzai incespicando sul Deserto in cerca dei monumenti. Mi muovevo come in un sogno. Era come se stessi scrutando giù, attraverso un vetro affumicato, i lenti sforzi di un altro esploratore. E l'altro, lo

sapevo per qualche intangibile legame che esisteva fra noi, ero sempre io.

"Dove potevano trovarsi, in quella infinita desolazione, i monumenti? Col mio senso della temporalità che accelerava sempre di più, l'oscurità diveniva visibilmente più profonda, dall'alto, come il veloce addensarsi di nuvole pregne di tuoni. Nessun lampo però fendette quel nero cammino, illuminato soltanto dall'opaco bagliore cremisi degli ultimi soli morenti.

"Per secoli vagai quindi per il Deserto, cercando a tastoni il freddo metallo dei monumenti. Il mio senso della temporalità, sempre più acuto e veloce, si concentrò e mi rivelò i cambiamenti di millenni in un batter d'occhio. La strisciante dispersione degli ultimi soli che rilucevano debolmente... un movimento così graduale che nemmeno un migliaio delle nostre generazioni passate in incessante osservazione ne avrebbe potuto individuare le tracce... questo smembramento così infinitamente lento, balenò davanti ai miei occhi come una vampata di fuoco rosso. Gli ultimi opachi soli cremisi corsero via dai cieli, spegnendosi verso il vuoto e freddo spazio infinito.

"La fuga degli ultimi soli dallo sciame brulicante fu come qualcosa che io immaginai di avere visto in un'altra esistenza. Con un brivido di repulsione rammentai come, quando ero piccolo, avevo fatto a pezzi uno dei nidi a forma di globo che determinati ragni tessevano attorno ai loro piccoli. Osservando adesso la corsa verso l'esterno degli astri, venni colpito dalla stessa impressionante ripugnanza infantile che avevo provato di fronte all'infinito brulichio di ragnetti rossi che erano sfrecciati in tutte le direzioni a partire dal centro del loro nido distrutto.

"Colto da uno shock ancora peggiore, mi resi conto che anche l'ultima luce era svanita e che io stavo girovagando attraverso il Deserto nell'oscurità più assoluta. Proprio in quello stesso istante le mie mani, allungandosi, toccarono il freddo metallo di un monumento.

"Facendo scorrere le dita sulla superficie di metallo, sentii che essa era coperta di segni profondamente incisi in qualche carattere poco familiare. Non c'era luce: l'ultimo sole rosso era svanito dai cieli. Come sarei riuscito a decifrare le scritture? Toccando le iscrizioni girai tutto attorno al monumento. Esso era costituito da un pilastro tozzo, molto largo, della circonferenza di circa duecento braccia, soltanto leggermente più alto di me. Una profonda scanalatura verticale, che lo percorreva da capo a piedi, separava evidentemente l'inizio dell'iscrizione dalla fine.

"Iniziai dalla scanalatura e passai con le dita tutto attorno alla prima linea dell'iscrizione, prima in una direzione e poi in quella inversa. I simboli incisi erano tutti strani e i loro profili angolari non mi fornivano alcuna chiave del loro significato. Linea dopo linea dalla cima al fondo, tentai senza successo. Una volta trovai una chiave ma, al buio, la persi. Determinati simboli rappresentavano evidentemente i numeri più piccoli. Se soltanto avessi potuto vedere l'intera iscrizione, pensavo, sarei certamente stato in grado di svelarne il segreto. Mentre procedevo a tastoni mi resi conto di un sempre più sottile affinamento del mio senso temporale. Le epoche compresse, improvvisamente liberate dalle loro ferree barriere della passata eternità, scivolarono attraverso la mia mente come un forte vento. Alla lunga, distrutto dal cieco andare a tastoni, mi lasciai andare sulla sabbia, appoggiando la testa contro il gelido metallo e caddi in un sonno profondo.

"Non sono in grado di giudicare quanto dormii. Svegliandomi, la prima sensazione che ebbi fu uno sconvolgente stupore riguardo alla sovrumana rapidità e acutezza del mio senso del tempo. Cambiamenti tanto lenti che un milione delle nostre generazioni non sarebbero riuscite a distinguere, mi balenarono davanti agli occhi come il gioco continuo di agili fiamme. Poi, con un nuovo stupore, percepii che l'intero deserto era vivo di un debole, tremolante bagliore dovuto, pensai, a una forma di decomposizione fosforescente.

"I miei sensi affinati mi dissero che questa interpretazione della pallida luce verde era decisamente corretta: il deserto, i monumenti, no, l'intero pianeta, stavano passando attraverso uno stadio di decomposizione per finire nell'eterno nulla. Il bagliore fosforescente forniva infatti la prova che gli atomi dei metalli e delle sabbie del Deserto si stavano disintegrando nelle loro cariche elettriche di base. L'incessante emissione di queste minute particelle di elettricità rendeva visibile la materia morente... i metalli dei monumenti e le sabbie del Deserto... di cui esse rappresentavano la naturale e inevitabile degenerazione."

Herron fece una pausa, gettando per un istante un'occhiata alle pareti di metallo del laboratorio con le leggende profondamente incise che ammonivano Eos di ricordare la bestia.

— Il metallo di queste pareti — riprese lui — in qualsiasi altro posto che non fosse Eos, brillerebbe di una luce fosforescente simile a quella, agli occhi di uno il cui senso temporale fosse accelerato come lo era il mio. Qui abbiamo arrestato la degenerazione naturale per sempre, in quanto dominiamo la natura. Noi argi-

niamo o acceleriamo a nostro piacere la disintegrazione della materia in energia. Ma su quel pianeta morto la natura regnava ancora incontrastata: la decomposizione nell'estremo nulla di tutte le cose materiali, sebbene occorresse molto tempo per raggiungere la definitiva fine, non poteva venire rimandata all'infinito.

"Per darvi un quadro di quello che io percepii con i miei sensi accelerati, immaginate di aver lasciato questo metallo alla mercé della natura; pensate anche, se volete, che lo stiamo osservando adesso con il nostro attuale senso temporale rallentato. Vedremmo forse lo stesso bagliore fosforescente che vidi io? Chiaramente no: perché la disintegrazione degli atomi nelle ultime particelle di elettricità è talmente graduale, che potremmo star qui a guardare per un milione di generazioni e non individuare alcun cambiamento nella struttura del metallo. Né una singola lettera degli intagli di questa iscrizione reiterata perderebbe la tagliente affilatezza dei suoi bordi: nemmeno un punto del luccicante metallo diverrebbe percettibilmente più opaco durante tutta la nostra veglia di secoli.

"Da questo vi potete fare una pallida idea della sovrumana acutizzazione del mio senso del tempo nel Deserto dei Monumenti. Vidi infatti l'infinitamente lento degradarsi della materia in energia come un flusso continuo di luce tremolante. Contemporaneamente, anche le mie capacità percettive si acutizzarono, così che il prodigioso lavoro di un'epoca venne compreso in una singola pulsazione del mio polso. In un batter d'occhio la mia mente eseguì l'opera di un millennio. Così lessi i monumenti.

"Alzandomi in piedi e scrutando attraverso il verde bagliore del Deserto, percepii che il monumento contro il quale avevo dormito era soltanto il primo di migliaia. Di fronte a me si allungavano lunghi viali paralleli di simili pilastri bassi e larghi che arrivavano fino all'orizzonte. Attorno a ogni monumento era attaccato un tremolante velo della fiamma verde e fredda, la prova chiara e visibile della sua decomposizione. Alla luce di quelle fiamme lessi le iscrizioni.

"Fu la splendida e ritmica regolarità dei simboli rappresentanti i numeri che mi fornì la prima chiave interpretativa. Avendo decifrato il sistema di numerazione, ci volle soltanto un breve passo, con la mia mente acutizzata, per balzare da lì ai simboli usati per gli elementi della materia. Da questi, nelle loro svariate combinazioni, riconobbi in un lampo la struttura della lingua morta in cui erano state scritte le iscrizioni e, in un batter d'occhio, il segreto di tutto giacque nudo di fronte alla mia mente.

"Mi affrettai da monumento a monumento nella frenesia della mia ricerca. Un giro solo attorno a ognuno di essi era sufficiente a rivelarmi tutti i suoi misteri. Raddoppiai la velocità: il costante bagliore delle fiamme verdastre mi diceva infatti che la decomposizione si stava accelerando e che la cancellazione di tutte le iscrizioni era ben vicina. Divenne una corsa fra la mia mente e la disintegrazione del metallo: sarei riuscito a decifrare tutti i monumenti prima che le fiamme verdi, corrompendo il metallo in profondità, bruciassero via anche l'ultima traccia dei caratteri incisi?

"Per un certo periodo di tempo sperai di farcela. Avevo letto tutti i pilastri salvo gli ultimi dodici. Dall'immenso numero... parecchie migliaia... che avevo decifrato, avevo scoperto tutta la storia che riassumerò in breve fra un istante. La mia abilità era aumentata oltre misura e avevo previsto una facile conquista dei rimanenti dodici monumenti.

"Avvicinandomi al primo di essi, mi portai presso alla fenditura verticale e cominciai a leggere l'iscrizione. Inizialmente non ebbi difficoltà. I caratteri fornivano un chiaro e conciso resoconto delle circostanze che avevano portato alla più grande scoperta realizzata dagli scienziati abitanti delle caverne. Si trattava della scoperta che aveva loro permesso di abbandonare il pianeta morto e cercarne un altro nelle inesplorate profondità dello spazio esterno. Questa parte dell'iscrizione era di carattere prettamente storico. Ne afferrai il significato alla prima occhiata. Relazionava in minuti dettagli gli innumerevoli fallimenti che avevano preceduto il primo accenno di successo. Quindi seguiva questa strana dichiarazione: 'Alla fine abbiamo svelato il segreto supremo. Alle nostre menti è stata rivelata la semplice e vera natura della gravitazione. Una volta vista, da una mente pratica dei misteri dei numeri e delle geometrie dello spazio, essa è indimenticabile. Ma pochi cercheranno mai questa verità là dove essa può venire trovata. Perfino in noi la sconcertante meraviglia della sua semplicità è ancora fresca. Abbiamo cercato di scoprire il segreto della gravitazione. Contemplando ora il risultato finale veniamo assaliti soltanto da tre pensieri: dallo stupore per il fatto che la mente dell'uomo abbia osato avvicinarsi al supremo mistero; dallo stupore che qualsiasi uomo abbia mai potuto immaginare che la propria mente potesse essere in grado di risolvere il mistero; dallo stupore che l'impossibile degli impossibili sia stato realizzato. Davvero in pochi andrebbero mai a cercare la verità laddove essa si trova.

" 'Essa lega insieme in una sola unità tutte le leggi della natura.

La gravitazione, per come l'abbiamo vista, è una realtà che pervade ogni cosa: presente ovunque e in ogni momento, rende possibile l'esistenza della natura per come è attualmente; senza la gravitazione, infatti, nulla potrebbe esistere. Non ci sarebbe né lo spazio né il tempo: essa è l'unione e l'essenza di entrambi. Senza la gravitazione non potrebbero esserci la materia, la luce, il calore, l'elettricità: nemmeno l'ombra di materia o energia in alcuna forma. Essa è infatti la struttura dello spazio e del tempo attorno alla quale tutte le cose, dall'atomo alla stella, sono costruite e conservano il loro essere sostanziale. Che questo accenno basti.

"'Abbiamo trovato il segreto e lo conserveremo. No, molto di più: abbiamo scoperto come la gravitazione può venire controllata secondo la nostra volontà e divenire la nostra schiava allo stesso modo in cui anticamente abbiamo soggiogato il fuoco, l'elettricità e la luce così che facessero funzionare i nostri rozzi macchinari. Ci siamo spinti ancora oltre: avendo reso la gravitazione nostra serva, potremo allontanarci liberamente e con i nostri corpi pesanti da questo pianeta morto proiettandoci nell'infinito e vivo universo.

"'Tutti i pianeti di tutte le stelle sono a nostra disposizione per essere visitati. È in nostro potere esplorare gli illimitati cieli, come i nostri antichi predecessori hanno fatto in questo posto di morte. Sebbene poi la nostra dominanza sulla materia e su tutta l'energia ci renda capaci ora di fare rifiorire nuovamente questo Deserto come fosse un giardino, noi lasceremo per sempre questo luogo di ricordi malefici e cercheremo un pianeta pulito su cui iniziare una nuova vita che non sia tormentata dalla bestia che c'è nell'uomo.

"'Adesso, prima di partire dal Deserto, lasceremo una documentazione di due decisioni che abbiamo prese e di tutto ciò che esse implicano, sui dodici monumenti restanti, di cui questo è il primo. Che inizi pure il proprio lavoro chi potrà decifrare gli altri undici. Su di essi si trova il segreto della gravitazione e l'intero procedimento tramite cui l'uomo può piegare il segreto al suo volere.

"'Ora, la nostra prima decisione è questa: la conoscenza scoperta non deve essere nascosta al di là della possibilità di essere ritrovata. Per questo, il segreto è inciso sugli ultimi undici monumenti, anche se in una lingua differente, una che noi stessi abbiamo quasi completamente dimenticato. Si tratta del linguaggio simbolico in cui le più antiche delle tradizioni ci sono state tramandate: soltanto dopo il duro lavoro di innumerevoli generazioni i nostri uomini di scienza sono riusciti a trovarne la chiave di

lettura. Che sia colui che ha lo spirito adatto per seguire nuovamente i loro passi a decifrare il segreto e a seguirci attraverso lo spazio vuoto fino alle stelle più distanti. Questo pianeta è infatti oscurato dal ricordo della guerra.

" 'La seconda decisione è questa: noi stessi non emigreremo nuovamente da un pianeta all'altro. Se nel posto verso il quale ci stiamo recando la bestia dovesse nuovamente mostrare le sue zanne, rimarremo lì e periremo fino all'ultimo, in una carneficina universale. In quel caso, infatti, sarebbe meglio che noi e tutto il nostro genere venisse cancellato dall'universo per sempre piuttosto che il nostro seme maledetto potesse essere inviato su un altro pianeta.

" 'Se nel luogo verso il quale ci stiamo recando lo spirito di guerra dovesse risollevarsi dalla morte per distruggerci noi non scapperemo di fronte a esso. Ci affretteremo ad andare verso di esso e nello schianto di quello scontro annulleremo noi stessi, il nostro pianeta nell'universo e tutti i ricordi di entrambi fino all'ultimo atomo. La guerra è infatti un male che non si può sopportare. Se con tutto il nostro lavoro nelle caverne non siamo riusciti a sradicare la bestia dalla nostra natura, allora la vita per la quale ci prepariamo non varrà la pena di essere vissuta. Se avremo quindi fallito, non contamineremo un altro pianeta. Tra un luogo consegnato all'odio e alle uccisioni e una mancanza completa di vita, non è possibile operare due scelte. Meglio l'estrema sterilità di questo Deserto che la fertile flora brulicante di piante in cui la bestia si annida in ogni cuore.

" 'E così questa è la nostra decisione: vivremo liberi dall'odio e dalla guerra nel luogo in cui ci recheremo oppure ivi periremo. E per far sì che i nostri discendenti di lì non possano ribaltare questa decisione, cancelleremo il segreto della gravitazione: in questo modo, semmai in essi dovesse rinascere lo spirito della bestia, periranno comunque prima di infettare l'universo.

" 'Il segreto si trova sui restanti monumenti. Lo legga chi può.' "

CAPITOLO XVI
"Usate il segreto"

— Hai letto gli ultimi undici monumenti? — chiese Culman con espressione bramosa, sporgendosi in avanti.

— No. I caratteri estinti mi hanno ingannato e il decadimento fosforescente mi ha ottenebrato l'intelletto. I monumenti, l'immenso Deserto, l'intero vasto pianeta, si disintegrarono nelle fredde fiamme verdi prima che io potessi cogliere i pochi significati del tutto sconosciuti dei simboli che avevo visto. Di tanto in tanto, attraverso le fiamme verdi che si facevano più veloci captai infatti alcuni bagliori dei significati: essi erano tuttavia frammentari e completamente ininteligibili per me. Prima che potessi afferrarne la chiave, tutto scomparve nel vuoto del nulla eterno.

"Forse una persona con grandi conoscenze di scienze fisiche avrebbe potuto avere successo laddove io ho fallito. Tutto quello che ho compreso è che il controllo della gravitazione dipende, in qualche modo, dall'altra scoperta capitale fatta dagli scienziati nelle caverne: essa è legata inestricabilmente al processo per la trasformazione della materia in energia e dell'energia in materia."

— Ah — sospirò Culman appoggiandosi nuovamente indietro. — L'avevo sospettato dalle letture sulla nostra leggenda dei Cinque Soli. Quando poi con i miei stessi occhi ho visto il segreto pienamente in funzione, la mia intuizione è stata confermata.

— È successo anche a me — mormorò con modestia Ducasse, passandosi una mano sottile sopra lo stomaco. — Ma non ho ancora avuto la conferma tangibile che la mia teoria fosse razionale.

— Questo è tutto ciò che ti hanno detto i monumenti? — gli chiese Cheryl con leggero disprezzo.

— No. Dovessi riportare tutte le storie che ho decifrato, dovrei parlare senza interrompermi per dieci generazioni — rispose lui con un sorriso. — Ma visto che il tuo amore ti rende impaziente di scoprire la verità, sarò breve. Ho bisogno di riassumere soltanto le iscrizioni di due monumenti su tutte quelle migliaia.

"Il primo raccontava della battaglia degli scienziati nelle caverne per sconfiggere la fame e farla svanire per sempre, essendo il più insaziabile dei nemici dell'uomo. Il corpo deve essere nutrito prima che lo spirito possa crescere, e per nutrire il corpo, deve venire assicurata la fertilità dei campi contro qualsiasi incidente e contro l'impoverimento dovuto al trascorrere dei secoli. Prima che la mente possa prendere ciò che le spetta, il corpo deve anche essere liberato dal lavoro bruto. Nella ricerca per debellare la fame, gli scienziati delle caverne eliminarono anche il lavoro fisico.

Essi ci misero in mano l'abbondanza e gli agi: per questo siamo ciò che siamo. La prova tangibile della loro vittoria è la nostra grande sfera del fuoco eterno. Con il controllo assoluto sulle forze fisiche della natura che ci fornisce la doppia trasformazione dell'energia in materia e di materia nuovamente in energia, infatti, noi non abbiamo più bisogno di temere l'allargamento del deserto o la definitiva estinzione per fame della nostra razza. Noi comandiamo, la natura obbedisce.

"Ma il procedimento che per noi è semplice a livello quasi infantile è costato loro un inenarrabile sforzo fisico e parecchie vite per essere scoperto. Il tempo e anche la prima parte del processo che suddivide gli atomi nelle due cariche elettriche, scapparono dal loro controllo in turbini che provocarono distruzione e tutto il loro lavoro finì in nulla. Alla fine, tuttavia, riuscirono a vincere e noi siamo gli eredi della loro vittoria. Fame, sfiancante lavoro e la meschina schiavitù alla natura bruta, sono per noi tradizioni inconcepibili.

"Su un altro monumento lessi il resoconto di una vittoria anche più grande. In minuti dettagli quei tristi pionieri della felicità descrissero lo sforzo usato per sottomettere la bestia insita nell'uomo. Non ho bisogno di annoiarvi con la storia dei loro innumerevoli fallimenti e del lento successo. Venne seguito un punto essenziale dopo l'altro fino in fondo finché, quasi per proprio conto, la verità non venne rivelata. Tu, donna, conosci quella verità, sebbene la neghi e anche tu, uomo. È assommata nelle nostre regole per il matrimonio. Furono infatti proprio i nostri remoti antenati nel Luogo Oscuro che elaborarono e perfezionarono la complessa tecnica delle analisi della vita e del carattere che rappresentano il quotidiano lavoro di questo laboratorio. 'Ricordate la Bestia'. Questo è il messaggio che i monumenti vi lanciano, uomo e donna."

— E se dimentichiamo o ignoriamo il messaggio? — chiese Cheryl.

— Questa è la profezia di chi costruì i monumenti.

" 'La legge della ragione è la legge della scienza. Quando uomini e donne violano la legge della ragione e si accoppiano a dispetto della verità scientifica, allora nascerà nuovamente la bestia. Esiste infatti un modo, e soltanto uno, per sradicare la nostra brama ereditaria di odio e uccisioni: si tratta di eliminarla dai nostri corpi e dalle nostre menti. Seguite fino agli estremi dettami le leggi della ragione e gli insegnamenti della sana scienza e la vostra razza sarà sempre pulita e felice. Negate la legge anche solo

in un dettaglio e la bestia distruggerà la vostra razza come ha annullato la nostra. Abbiamo messo nelle vostre mani la chiave dell'infinita felicità. Sta a voi aprire le porte a un futuro di luce e di gioia della ragione oppure gettar via la chiave e morire nell'infelicità. Se dovrete perire, fate sì che la vostra rovina sia veloce. Noi che abbiamo conosciuto la guerra vi auguriamo questo come consiglio disperato.

" 'È per evitare che un'Assemblea egoista come lo era la nostra distrugga gli indifesi, non vi ordiniamo di essere liberi. Che nessun uomo o donna interferisca con la vita di un altro senza il pieno e intelligente consenso dello stesso. Ricordate la Bestia.' Questo è tutto."

Herron si sedette. Né Cheryl né Beckford cercarono di trattenerlo o di chiedergli se ci fosse qualche altro messaggio da parte degli antenati ormai defunti.

— Non c'è forse una delle nostre leggende — chiese Cheryl fissando Palgrave direttamente negli occhi — che dice: "Quando la rovina minaccia Eos scoprite il segreto dei Cinque Soli che brillano al di sopra della Pianura dei Cinque Pilastri"?

— Esiste — rispose Palgrave.

— Allora forse uno di voi esploratori del passato ha scoperto quel segreto?

— Forse. Perché lo chiedi?

— Perché tu e tutto il Consiglio — la ragazza gettò uno sguardo di sfida ai volti composti che aveva di fronte — insistete che il mio matrimonio sguinzaglierà la bestia. Adesso, se i nostri saggissimi antenati sapevano così tante cose riguardo al mio matrimonio, senza dubbio sapevano anche come evitare la rovina che esso minaccia di scatenare. E hanno nascosto la conoscenza — concluse lei con sorrisetto beffardo — nella leggenda dei Cinque Soli.

— Ancora non credi, donna — le rispose pacatamente Palgrave. — Ebbene, noi non possiamo illuminare l'oscurità che tu hai ereditato. O sei disposta verso la ragione o non lo sei. Noi non faremo nulla per cambiare la tua natura.

— Potreste dirmi che cosa avete scoperto sui Cinque Soli — lo pregò lei, con un sorriso accattivante.

Era impossibile resistere a quella ragazza quando lei si impegnava alla conquista. Palgrave distolse gli occhi dal suo volto.

— Culman — disse lui — se pensi che sia saggio, potresti dire a questa donna che cosa avete visto tu e Sylvester?

— Penso che non sia assolutamente consigliabile rivelare nulla

in questo momento — replicò lentamente Culman. Si alzò in piedi e affrontò Cheryl.

— Perché? — domandò lei con tono lezioso. Stava ancora sorridendo, ma la sua aperta bellezza non aveva appigli su Culman, il duro uomo dedito alle leggi della fisica e alle scienze meccaniche.

— Perché — rispose quello — i nostri primi antenati di Eos deprecavano la sciocca curiosità. — Incurante della rabbia negli occhi di lei, egli continuò a parlare tranquillamente. — Hanno murato la loro conoscenza all'interno di ostacoli ostili ma non insormontabili. Sebbene infatti il segreto dei soli sia un rimedio per tutti i mali che ci minacciano, è tuttavia così drastico che dovremmo ritenerci giustificati ad adottarlo soltanto nella più tremenda delle situazioni. È una conoscenza da non esporre alla leggera.

— Hai scoperto il segreto? — sogghignò Beckford.

— Non interamente. Però ho visto ciò che mi permetterà di comprenderlo prima che vostro figlio... sempre che tu e questa donna abbiate un figlio... raggiunga la maturità. Ci sarà tempo a sufficienza.

— Ma non ci puoi dire nulla di quello che hai visto? — Lo pregò Cheryl. — Anche solo un accenno potrebbe farci recedere dal nostro amore — aggiunse, in modo alquanto insincero, pensai io.

— Il poco che potrei dirvi mantenendo un certo margine di sicurezza non cambierebbe la vostra opinione — rispose trucemente Culman. — Se il quadro dello stato bestiale che Dill ci ha mostrato vi ha lasciato indifferenti, nessuna rivelazione da parte mia potrà scuotere la vostra ostinazione. Voi non credete alla profezia dei costruttori dei monumenti. Per la vostra mente è assurdo che un singolo matrimonio a dispetto della legge della ragione possa ricacciare la nostra razza nella guerra e nella brutalità. Ma per noi che abbiamo guardato nel passato con i vivi occhi dei morti, la profezia è soltanto la semplicissima affermazione di un inevitabile dato di fatto. Negate le leggi della ragione e Eos vedrà la rovina.

— "Vedrà"? Parli come se tu avessi voce in capitolo — lo interruppe bruscamente Cheryl. — E tu chi sei per dire come sarà ricompensata Eos per l'amore che noi vi porteremo?

— Non sta a me decidere — le rispose gravemente Culman. — I fondatori della nostra civiltà ci hanno ammonito: "Quando la rovina minaccerà Eos, scoprite il Segreto dei Cinque Soli che brillano al di sopra della Pianura dei Cinque Pilastri. Tramite quel segreto potrete evitare la rovina che ha sopraffatto la nostra

gente nel Luogo Oscuro. *Usate il segreto, è la cosa migliore*". Credendo nel fatto che i nostri antenati erano più saggi rispetto alla vita di quanto non lo siamo noi, io eseguirò i loro dettami alla lettera fino alla fine.

— E userai il segreto?

— Sì.

— Vorrei tanto sapere che cosa significherà per Eos — sospirò lei. — Dimmi quello che hai visto.

— Con gli occhi, sì, con la mente no — replicò lui fermamente. Le arti della donna erano sprecate su di lui. — Osserva attraverso la mia visione, se vuoi, quello che ho visto su questa Pianura dei Cinque Pilastri prima che i laboratori in cui ci troviamo fossero costruiti e prima che fosse acceso il Fuoco Eterno. Poi, se vorrai rinunciare al tuo amore e tornare alla ragione, la tua mente vedrà la verità al di là della vista senza bisogno di aiuto da parte mia. Ma se persisterai nella tua follia, l'amore ti renderà cieca a qualsiasi verità così che nel percepirla con la tua mente tu la negherai ritenendola un meschino sogno. Questa, insomma, è la prova esteriore di quello che abbiamo visto io e Sylvester.

Facendo una pausa, la fissò per un momento con occhi tristi, che, in un istante, si fecero stranamente vecchi e gentili. Poi, parlandole direttamente, riprese.

— Due volte sulle vitree acque della corrente del tempo guardai l'ombra della nostra prima vita su Eos. Due volte sono entrato nell'affaccendata vita di quei riflessi mobili e sono diventato uno dei pochi che lavorarono come giganti per posare le pietre angolari di un'imperitura felicità. Una volta sono entrato da solo nella remota vita dimenticata e una volta con Sylvester.

"Nella mia prima visita nel nostro passato a Eos ero solo. Vidi l'atterraggio dei nostri antenati su questo pianeta felice, quindi una distesa di foreste intricate e di fetide giungle. Dolcemente e leggermente come fiocchi di neve essi scesero giù attraverso l'atmosfera fumante di vapore. Con un senso di meraviglia per il fatto che qualcosa di materiale potesse cadere così delicatamente, osservai quella graduale discesa che sfidava l'attrazione e la spinta gravitazionale. Le cose che cadevano così lentamente sugli alberi non erano, infatti, piume ma corpi materiali, pesanti e rigidi e resi ancora più duri delle pietre a causa della corsa alla velocità della luce attraverso l'assoluto e freddo spazio vuoto interstellare."

— Sono arrivati all'interno di macchine oppure ognuno è giunto qui soltanto col suo nudo corpo? — chiese Beckford.

— Non mi è dato di vederlo di nuovo — replicò Culman, sfregandosi una mano sugli occhi. — Ho vissuto e lavorato con loro e uno dei loro primi compiti fu quello di cancellare il segreto della gravitazione da ogni mente viva. Nel giro di dodici generazioni vi riuscirono alla perfezione. La conoscenza era andata perduta, ma non per sempre. Quello che la mente ha conosciuto una volta e ha dimenticato, può sempre essere nuovamente scoperto.

— Da te? — chiese Cheryl.

— Forse: se ce ne fosse bisogno. Da me e da Sylvester.

— L'atterraggio dei nostri antenati è tutto quello che hai visto?

— No. Ho visto molto di più. Ma ti dirò poco. A Eos i nostri antenati hanno nuovamente incontrato un antico nemico che la loro razza aveva da tempo distrutto e dimenticato. Le malattie li attaccarono, dalle giungle marcite e dalle foreste trasudanti, tramite insetti velenosi e i batteri del putridume. Nonostante tutte le loro nozioni sulle scienze fisiche e meccaniche non poterono nuovamente fare indietreggiare l'instancabile nemico. Era una specie di guerra che la razza aveva superato crescendo. Essi si ammalarono e tre quarti delle persone morirono senza aver fatto nemmeno cento passi dal punto in cui erano atterrate. I più resistenti superarono la loro debolezza e si rivoltarono contro l'antico nemico, combattendo valorosamente sfruttando ogni loro conoscenza.

"Addestrati come erano nella minuziosa osservazione della natura e allenati per migliaia di generazioni soltanto a sottomettere le forze brute, presto recuperarono terreno e ricacciarono indietro la morte, almeno per una stagione. Non poterono però nel giro di una generazione, no, nemmeno in decine di migliaia di generazioni, ripulire questo pianeta da tutto il suo male naturale. Essi persero l'immortalità del corpo e noi, loro discendenti, non l'abbiamo ancora recuperata."

— E speriamo di non farlo mai! — esclamò Savadan. — Il sonno dopo il lavoro è gradito e il sonno dopo il piacere lo è ancora di più.

— Questo è il parere di un vecchio — intervenne Cheryl come una spiritata. — Chi è giovane e nel pieno vigore della felicità di un perfetto corpo e una forte mente spera forse nella morte? Quando avremo distrutto le malattie riconquisteremo la perenne giovinezza. Io, con il mio forte, dolce amore che mi pulsa nelle vene, vivrò per sempre!

— E senza il tuo amore? — le chiese Culman.

— Morirò. Perché finirei col diventare vecchia e stanca delle cose.

Palgrave sobbalzò. — Ricordo un... un uomo, almeno penso che fosse un uomo... che ha detto che era stanco delle cose. Ma era nella vita-ombra al di là di Eos... Era in un giardino... e stava parlando vicino a un albero con grandi fiori bianchi... Non esiste a Eos una fragranza paragonabile alla dolcezza di quei fiori. Né alcuna pena grande come quella di quell'uomo.

CAPITOLO XVII
"Esplorate il futuro!"

Cheryl lo guardò con aria incuriosita. — Anch'io ho fatto dei sogni riguardanti un giardino — disse con gran dolcezza — con strani alberi e strani fiori... azzurri come il nostro cielo, di uno sfolgorante giallo come il nostro quarto sole e bianchi come il quinto. Ma — mormorò, abbassando ulteriormente la voce — è soltanto una cosa avvenuta nel sonno... L'uomo a cui ti riferisci sapeva cosa fosse l'amore?

— L'ho dimenticato: ma non so perché penso che provasse quello che provi tu e che sapesse quello che tu sai... Culman continua, se non ti dispiace.

— C'è soltanto un altro dettaglio riguardante la mia prima risalita alle origini della nostra vita su Eos che desidererei narrare. In quel remoto passato i nostri cinque soli sorgevano e tramontavano: la luce succedeva all'oscurità e da questa pianura io osservai la fiera magia di molte albe e tramonti. Ogni sole era di un purissimo bianco accecante. Quando i soli tramontavano noi andavamo a dormire nell'oscurità sotto le stelle: la luce che brilla ora dappertutto su Eos non era stata infatti ancora creata.

— È una menzogna! — scoppiò Beckford. — Questa pianura è sempre stata illuminata. I cinque soli non si sono mai mossi attraverso i cieli!

— Potresti possedere tu la verità. Chi lo sa? Coi nostri occhi osservammo le albe e i tramonti. Sylvester, digli tu quello che abbiamo visto quando abbiamo visitato insieme questa pianura.

— Una montagna nuda di rocce scoscese dove si trovano adesso queste Camere del Consiglio — cominciò a dire Sylvester — fu la nostra prima distinta visione. Ed era realtà.

"Un tempo, quando i soli si muovevano alti al di sopra delle distanti foreste, ci inoltrammo nella pianura osservando la montagna. Per qualche strana anticipazione della memoria sapevamo

quello che avremmo dovuto vedere. Quando i primi raggi dei soli all'alba trasformarono l'intera montagna in oro brillante, vedemmo quello che avevamo previsto.

"Lungo i ripidi pendii di essa, uomini non più grandi di puntini scendevano, come finissimi granelli di sabbia nera, verso la pianura sottostante. Durante tutta la lunga oscurità erano stati a lavorare sulla cima. Raggiungendo la base si dispersero e corsero in tutte le direzioni all'interno della pianura. Regolarmente, agilmente, i cinque soli cominciarono a salire nei cieli, con gli intensi raggi che si abbattevano anche più fieramente sull'immensa pianura: quei puntini in fuga non si arrestarono. Un gruppo particolarmente veloce si affrettò verso di noi e vedemmo assumere loro il familiare aspetto di uomini che avevamo un tempo conosciuto e amato, ma dimenticato. Si unirono a noi, comunicandoci ansimando la loro esultanza per il grande lavoro compiuto nell'oscurità.

"'Abbiamo innescato il fuoco eterno' boccheggiarono. 'Guardate la montagna! Fame e lavoro bruto sono per sempre banditi da questo posto!'

"Proprio mentre arrancavano verso di noi e crollavano per l'estremo sforzo, l'intera montagna avvampò in una fiamma bianca di insostenibile magnificenza. Mentre prendeva fuoco, partì, direttamente dalla sua cresta fiammeggiante, un'immensa saetta di accecante luce violetta, trafiggendo l'azzurro del cielo come una lama acuminata e riecheggiando, invisibile nel vuoto dello spazio infinito. Poi ci colpì il volto il primo forte spostamento d'aria proveniente dalla montagna in fiamme: un tagliente, pungente alito più freddo del ghiaccio, le fiamme erano infatti gelide.

"'I soli, i soli!' ansimarono quelli, troppo esausti per sollevare la testa dall'erba su cui erano caduti. 'Osservate i soli e diteci che cosa vedete.'

"Ancora una volta per quella specie di precognizione della nostra memoria, noi immaginammo che cosa avremmo visto. Con una corsa improvvisa i cinque soli balzarono su nel cielo verso il punto in cui la saetta di fiera luce violetta sembrava penetrare il firmamento. Mentre si staccavano dai loro sentieri abituali, vorticando in ampie spirali attorno alla saetta viola, la montagna brillante si infuocò ulteriormente, riducendosi a grande velocità da uno scosceso picco a una collinetta in liquefazione di roccia incandescente. Girando attorno alla saetta in spirali sempre più strette, i cinque soli, ancora bianchi in modo abbacinante, si av-

vicinarono allo zenit, di corsa. Uno dei cinque si staccò dalla sua folle orbita e si sistemò direttamente nel punto in cui l'immobile pilastro di raggi trafiggeva i cieli. Un altro lo seguì e poi un altro ancora finché tutti e cinque non si trovarono a balzare come giovani giganti verso il proprio destino. Avrebbero colliso insieme in uno schianto di fuoco bianco sconvolgente oppure si sarebbero sfiorati l'un l'altro nel punto di raccolta mettendosi a girare poi a vuoto?

"Trattenemmo il respiro: il nostro grande esperimento e la futura felicità di Eos erano in bilico. Il primo sole bianco sfrecciò attraverso i raggi violetti... o meglio, attraverso la saetta invisibile nel freddo vuoto dello spazio esterno... e la luce di quel sole risultò cambiata. Immediatamente l'astro divenne rosso e un pilastro verticale di luce rossa cominciò a spostarsi assieme a esso attraverso il firmamento, poggiando, apparentemente, sul solido azzurro del nostro cielo.

"Un sole bianco seguì l'altro attraverso la solita invisibile saetta finché tutti e quattro i pilastri di luce vellutata... uno rosso, uno verde, uno dorato e uno color ametista... oscillarono avanti e indietro con ritmo costante attorno al pilastro violetto proveniente dalla montagna in disfacimento.

"Quattro dei nostri soli erano diventati come Eos li conosce. L'ultimo si avvicinò alla saetta viola, esitò, poi sfrecciò direttamente all'interno dei raggi. Il suo veloce, breve viaggio terminò e anche questo sole proiettò verso il basso la sua colonna di luce. In quell'istante il pilastro violetto che proveniva dalla montagna svanì: con una immediatezza di morte tutti e cinque i soli si fermarono. Erano esattamente come li vede ora Eos e nell'identica configurazione: un sole d'oro, un sole d'ametista, un sole rosso, un sole del bianco più puro e il sole verde che la nostra gente chiama la stella della speranza. I loro cinque pilastri di luce si poggiarono sui cieli al di sopra di questa pianura.

"Abbassammo lo sguardo sulla montagna fiammeggiante sapendo che cosa avremmo visto. L'immensa massa di essa si era ridotta a una collinetta di luce accecante. Gradatamente, mentre osservavamo, la luce prese forma. Essa si contrasse, i suoi crinali e le sue fenditure si unirono, come una goccia di metallo fuso in una fornace, in una sfera perfetta e compatta di fuoco accecante più freddo del ghiaccio.

"'Abbiamo acceso il fuoco eterno' udii dire da uno degli esausti lavoratori. 'La fame e il lavoro bruto sono per sempre banditi da questo posto.'

"Con questa affermazione di gioia trionfante che mi ronzava ancora nelle orecchie, mi svegliai nella nostra Camera del Fuoco Eterno, il lavoro visibile della sua mente ancora chiaro davanti ai miei occhi."

— E questa sarebbe tutta la verità delle nostre leggende? — chiese Cheryl con un sorriso mentre Sylvester si metteva a sedere.

— No, ma questo può bastare — rispose Palgrave. — Dill ti deve forse raccontare ancora qualche cosa sullo stato bestiale? Vorresti udire in modo più approfondito che cosa è la guerra da uno che l'ha vista? O forse brami ardentemente di sapere tramite quale perversione della scienza quelle alte torri nel Luogo Oscuro hanno distrutto gli indifesi e gli affamati, i giovani e i vecchi, le bimbe e le donne?

— No, no! — La ragazza si portò le mani sulle orecchie. — È sufficiente.

— Allora credi ora alla verità delle nostre leggende?

— Non posso.

— Perché?

— Esse contraddicono il mio amore. Oh, l'amore è la verità vivente e tutte le vostre scienze sono morte ombre di ignobili menzogne!

— I morti hanno parlato e tu hai udito. Donna, rinuncerai al tuo amore?

— Non pensate che io sia ostinata — disse lei alzandosi in piedi. Il suo volto era preoccupato e infelice. — Io ricerco la verità seguendo un altro sentiero. Se soltanto sapessi dove conducono entrambi non starei qui a dubitare. Il Consigliere Savadan ci racconta di una vita-ombra ben al di là di noi nel futuro, dove di tutto il nostro pianeta Eos non si conosce nulla a parte una confusa leggenda. Quella vita, per la metà dei miseri che la sopportano, è infelice. Sarà forse il mio amore a portare tutto questo alla nostra razza? Oh, non penso proprio! Eppure, se soltanto sapessi che deve essere così seguirei il vostro sentiero e obbedirei alla scienza. O meglio, morirei: senza amore, infatti, la mia vita perderebbe tutto il senso. Non pensate che io sia egoista. Non lo sono. Voi, che non avete conosciuto l'amore per come lo conosco io, non potete capire. È per il mio innamorato che vi scongiuro, non per me stessa.

— Ti credo, donna — disse Palgrave. I suoi occhi si velarono per un istante e lui sembrò assopirsi. Poi, riprendendosi, continuò: — La scienza non possiede tutta la verità. Tutta la verità

non è conosciuta e mai lo sarà. Anche se esiste un limite allo spazio e le stelle si possono contare, questo universo rimane comunque infinito. È questo il paradosso e l'essenza della vita che non pone barriere alle creazioni della mente o al loro numero. Una di queste potrebbe essere una nuova verità che tu chiami amore. Forse la via dell'amore potrebbe rivelarsi dopo tutto una scienza più dolce rispetto alla legge dei nostri padri: Eos potrebbe, alla fine, essere anche più felice per questo. Soltanto il futuro lo sa. Donna, tu sei libera. Qual è la tua decisione?

— Soltanto il futuro lo sa — ripeté lei sognante. — Le parole sono le tue. — Poi, con un improvviso lampo di ribellione, gettò a Savadan una domanda.

— Tu, Consigliere, hai esplorato il passato?

— Sì — rispose lui tranquillamente.

— E hai visto la verità di tutte le nostre leggende?

— Io e gli altri ti abbiamo detto che cosa abbiamo visto. Era la verità.

— Allora — gridò lei trionfante — esplorate anche il futuro e portatemi indietro i maturi frutti del mio amore!

— Lo abbiamo fatto, donna.

— Come? Che frutti mi avete mostrato?

— La vita-ombra di dolore e infelicità. La miseria al di là di Eos in cui l'unico ricordo vivo di noi è una confusa leggenda chiamata la storia dell'Epoca d'Oro.

— È una menzogna! Non può esistere una tale infelicità dove c'è amore.

— Se questa è la verità — le rispose Savadan con un sorriso — allora l'amore di cui parlano gli infelici della vita-ombra è un mito ben amaro.

— Non è una menzogna. — Le inattese parole che pronunciò Beckford ci fecero balzare tutti sull'attenti. — È la verità — proseguì. — Anch'io ho visitato la vita-ombra di cui ci hanno parlato gli esploratori. Del passato non ho visto nulla. Quest'altra cosa tuttavia l'ho vista chiaramente, brillava come un riflesso confuso su acque che si muovono rapidamente.

— Tu? — ansimò Cheryl sconcertata. — Ma non sei mai stato inviato nella corrente del tempo. Come hai fatto ad avere questa visione del futuro?

— Nel sonno — rispose Beckford. — E ho sognato che nella vita-ombra al di là di Eos tu mi amavi ancora e io amavo te.

— Questo è abbastanza! — gridò lei piena di gioia. — Io ho deciso. Sarà libera e seguirò il mio amore. Il mio innamorato e io

insegneremo la nostra nuova verità a tutta Eos. Quindi, nella vita-ombra del futuro, i misteri avranno sempre a portata di mano una felicità eterna e infallibile. La nostra via è la verità, venga pure la rovina, venga pura l'oblio su tutti noi, venga ciò che vuole!

— E sia — disse Palgrave. — Il Consiglio si aggiorna. La riunione è terminata.

— Aspetta — dissi io. — Donna, risponderai a una mia domanda?

— Di che si tratta? — chiese lei. Il volto le si fece nuovamente preoccupato e gettò un'occhiata a disagio a Beckford. La sua mano destra cercò quella di lui e rimasero lì in piedi ad affrontarmi, con le mani strette insieme come per cercare solidarietà e protezione.

— Vorresti — le chiesi in modo deliberatamente brutale — a causa del tuo amore, vedere che il piccolo amante dei rettili venisse ammazzato volontariamente? Ti ricordi come è scappato via da noi col suo tesoro, presso l'albero scarlatto non lontano da queste Camere del Consiglio?

— Smettila! No, questo no...

— Ti piacerebbe vedere tutti i bambini di Eos dormire il loro sonno più lungo sotto la sinistra rugiada di cui ci ha parlato Dill? Ti piacerebbe, per questo tuo amore non provato, mandarli tutti in guerra?

— No... mai!

— Allora rinuncia al tuo amore. I nostri testimoni hanno predetto che la rovina scaturirà dal tuo matrimonio. Potrebbe essere tutto falso, le nostre tradizioni essere menzogne e le nostre leggende essere prive di significato. Così anche la legge della ragione potrebbe essere una superstizione superata e il tuo amore l'eterna verità. Tuttavia esistendo la possibilità che da qualche parte in tutte le oscure tradizioni della nostra razza possa brillare anche solo un barlume di verità, la tua rinuncia non sarebbe un sacrificio troppo grande da chiederti, da parte nostra. Lascia perdere il tuo amore passeggero per questo uomo e accogli invece l'immutabile amore per Eos e per tutti i suoi figli.

La mano di Cheryl scivolò via da quella del suo innamorato e la ragazza abbassò la testa.

— Hai convinto il mio cuore ma non la mia ragione — sospirò lei, voltandosi tristemente dall'altra parte. — Rinuncio al mio amore.

In silenzio la guardammo dirigersi verso le lontane porte del la-

boratorio. Beckford era rimasto solo, sconcertato. Lei si trovava ormai a una decina di passi da lui quando l'uomo parlò.

— È finita — disse, passandosi una mano tremante sopra gli occhi. — Non è mai stato nulla più di un sogno. Ho dormito troppo a lungo.

Udendo la sua disperazione, lei si voltò. Per un istante esitò. Poi gli si gettò fra le braccia.

— Non posso — singhiozzò. — L'amore è troppo forte.

— E sia — disse Palgrave, e i suoi occhi si velarono ancora. — Consiglieri, sebbene dissentiamo da questo matrimonio, auguriamo loro la felicità secondo il nostro antichissimo rito.

— Felicità nel matrimonio a quest'uomo e questa donna — riecheggiò la sonora risposta antica di secoli.

Uscimmo in fila dal laboratorio, lasciandoli soli col loro amore. Mentre passavo con Culman attraverso le porte che davano sulla Camera del Fuoco Eterno, egli parlò.

— Anche noi — disse — abbiamo acceso un fuoco inestinguibile.

CAPITOLO XVIII
L'esperimento di Culman

Io e Culman ci incamminammo verso la grande sfera del fuoco eterno e rimanemmo fermi ad osservarne la superficie abbacinante. Rivolgendosi più a se stesso che a me, Culman puntualizzò l'efficienza dello schermo trasparente antiradiazioni.

— Sarebbe impossibile cambiare l'intensità delle radiazioni, immagino — bofonchiò — senza prima rompere e rimuovere lo schermo e risulterebbe una cosa decisamente pericolosa.

— Già — confermai io. — Si dice che i raggi che lo schermo filtra e blocca distruggerebbero la carne praticamente al primo contatto.

— Allora devo pensare a qualche altro sistema — disse lui.

— Ma perché mai qualcuno dovrebbe desiderare di modificare le radiazioni? — obiettai. — La sfera sta funzionando in modo efficiente quanto ha sempre fatto... il che sta a dire alla perfezione.

Egli non rispose subito. — Non si può mai sapere — disse con fare evasivo — quando potrebbe essere giusto e ragionevole cambiare il presente ordine delle cose. Così è meglio essere preparati per ogni evenienza.

Evidentemente desiderava tener nascosto il motivo per cui stava esaminando tanto minuziosamente la sfera, e io rispettai la sua insolita reticenza. Sempre, prima di allora, come del resto avevano fatto tutti gli altri Consiglieri, egli aveva considerato il Fuoco Eterno come una banalità. Adesso esso sembrava affascinarlo. I suoi occhi seguivano ogni scintilla della fredda, incandescente superficie che avevamo vicino con bramosa curiosità.

— Così questo è ciò in cui hanno ridotto la loro montagna fiammeggiante — disse. — La roccia originale era migliaia di volte più grande e più massiccia di questa sfera. Devo rimettermi subito al lavoro e scoprire come hanno fatto i nostri ingegnosi antenati a creare quel rigido pilastro di raggi violetti e anche che cosa gli ha fatto cambiare colore e divenire invisibile quando i nostri cinque soli si sono alla fine fermati. Se non riuscirò a chiarire il rompicapo nonostante due suggerimenti come questi, significa che non sono poi un gran che come meccanico.

I suoi occhi scivolarono verso l'apertura circolare sul tetto al di sopra della sfera. Per lungo tempo analizzò ogni dettaglio della sistemazione del complicato groviglio di macchinari di trasmissione e lenti selettive ammassati attorno alla cima dello schermo di protezione. Poi il suo sguardo passò alla magnifica costellazione formata dai nostri cinque soli, restando fisso su di essi in preda a una sorta di meravigliato timore.

— Hai scoperto qualcosa di nuovo? — gli chiesi alla fine.

— Sì — disse mettendosi a ridere — che mi è venuto il torcicollo.

Avrei potuto prenderlo a calci, ma evitai, ansioso di venire a sapere che cosa avesse visto. Egli però decise di non soddisfare la mia curiosità.

— Sarà abbastanza facile cambiare le radiazioni se mai dovremo farlo — disse. — Da una qualsiasi delle principali stazioni di macchinari lassù possiamo arrivare al fascio di raggi centrale senza esporci ad alcun pericolo. È un fatto curioso che non siamo mai stati in grado di analizzare i raggi che sfrecciavano direttamente fino ai cinque soli, non ti pare?

— In un certo senso sì. Ma ci sono ancora così tante cose nelle nostre scienze fisiche che non conosciamo con certezza, che forse, alla fine, questo non rappresenta una questione poi così eclatante.

— Che cosa, per esempio?

— La gravitazione. La nostra ignoranza al riguardo è sufficientemente imponente da soddisfare anche i filosofi.

— Già — ammise lui di malavoglia — e a loro piace molto prenderci in giro per la nostra mancanza di conoscenza. Ebbene, noi scienziati viviamo e impariamo: i filosofi invece a malapena vivono.

La nostra discussione venne interrotta da una voce dolce dietro di noi. Voltandoci di soprassalto ci trovammo di fronte Cheryl. Era sola, e non perse tempo per arrivare al nocciolo dello scopo della sua missione.

— Consigliere Culman — disse — eseguiresti un esperimento per me?

— Volentieri, Cheryl, se posso — rispose lui. Al di fuori del formalismo espresso in sede di Consiglio, tutti volevamo bene a Cheryl ed eravamo i suoi migliori amici... eccetto quando lei e io avevamo una delle nostre numerose baruffe. Culman aveva sempre provato un affetto caldo e paterno nei confronti della ragazza. Non aveva avuto figli e la considerava la sua figlia adottiva preferita.

— Che cosa vorresti che provassi a fare? — le chiese, vedendola esitare.

— Entreresti nuovamente nella corrente del tempo per scoprire qualche cosa che io desidererei sapere?

Lui sembrò sorpreso, ma espresse la sua intenzione di tentare. Ducasse, Savadan e Sylvester, vedendoci in compagnia di Cheryl, si unirono a noi.

— C'è qualcosa di cui potremmo venire anche noi messi al corrente? — chiese Ducasse.

— Ovviamente — annuì Culman. — Ducasse, mi invieresti nuovamente nel flusso del tempo?

— Se insisti. Ma non posso garantire di riuscire a ripescarti una volta che ci sei entrato. Perché mai questo improvviso entusiasmo per una cosa tanto odiosa? È abbastanza poco filosofico da parte tua, Culman.

— Per fare un piacere a Cheryl — rispose lui. — Adesso — continuò rivolgendosi a lei — che cosa vorresti che io controllassi per te?

— Primo — disse lei, scrutando il volto di Ducasse con occhi seri — potresti inviarlo nella vita-ombra successiva a Eos?

— Non ne sono certo. Ma dopo l'esperienza che abbiamo accumulato ultimamente, posso fare un tentativo. Lui deve trovare la strada da solo, dopo che io l'avrò spedito. Com'è il tuo senso di orientamento, Culman? Un po' più stabile dopo l'ultimo tuffo?

— Meglio di quanto non fosse prima — rispose lui. — La sco-

perta di Savadan riguardo al fatto che la corrente del tempo sia circolare o, cosa che dà lo stesso risultato, chiusa, è di grande aiuto per orientarsi. Non ho paura di tentare da solo.

— Allora, Consigliere — proseguì Cheryl — puoi scoprire se la gente della vita-ombra segue la legge della ragione riguardo ai matrimoni oppure se si accoppia secondo gli impulsi del proprio amore, come io e il mio innamorato?

— Non c'è dubbio che potrei accertarmi di una cosa simile non appena fossi riuscito a raggiungere la vita-ombra del futuro — rispose lui con uno sguardo sconcertato. — Ma perché desideri saperlo?

— Perché nulla nell'universo mi importa a parte l'amore per come lo abbiamo scoperto noi due. Se potremo essere sicuri che riusciremo a tramandarlo, immutato, lungo la corrente del tempo perché possano tenerlo in cuore i nostri discendenti, non ci interessa quello che esso implicherà. Ma se quell'amore si perderà nelle acque dell'eternità, allora il nostro matrimonio sarebbe un vuoto piacere e la nostra nuova verità, una farsa. Vorremmo saperlo, per metterci i cuori in pace.

— Benissimo — rispose Culman. — Sebbene io rifiuti la verità della tua teoria, farò del mio meglio per scoprire quella che tu consideri una prova. Ducasse, sei pronto?

Ducasse era pronto. In effetti la parola era appena uscita dalla bocca di Culman quando egli cadde, in stato di incoscienza, sulla fredda piattaforma metallica della sfera. Il suo volto assunse rapidamente l'aspetto privo di vita della cera bianca e traslucida e l'uomo cessò di respirare. Cheryl fissò la sagoma rigida mentre pena e terrore le combattevano negli occhi.

— Oh — esclamò lei — se avessi saputo che era così doloroso, non glielo avrei mai chiesto. Riportalo indietro! Non vedi che sta soffrendo in modo terribile?

Ma non fu così facile riportarlo alla vita e alla coscienza. Ducasse e Savadan lavorarono su di lui finché il sudore non cominciò a colar loro dai volti e dalle mani: quello continuava a dormire il tremendo sonno dell'agonia. Sylvester li scansò entrambi e si impegnò anche lui senza ottenere un successo maggiore per risollevare il dormiente dalla morte. Palgrave e Dill si unirono a noi e rimasero impotenti a guardare.

— Se soltanto la sfera scattasse — azzardai a dire io — potrebbe ritornare. Dobbiamo attendere. Non possiamo fare null'altro.

Tuttavia essi non interruppero i loro tentativi e io li aiutai per quanto potevo per porre una fine al sinistro stato di trance. Im-

provvisamente sussultai e seppi che la sfera aveva scattato anche se io non avevo coscientemente udito il secco rumore metallico. Per un istante scivolai nella corrente, ma si trattò soltanto di un istante e, quasi immediatamente, tornai su Eos, con un frastuono di strilli bestiali, grida di folle odio nelle orecchie e una immagine di innumerevoli incendi rosso sangue e incandescenti impressi sulla retina. Era l'immagine del riflesso più orribile, me ne rendevo conto, di tutti quelli che si specchiavano sulle acque della corrente del tempo che avevo visto. Al confronto del vivido orrore di quella visione frammentaria di bramosia, odio e uccisioni, il Deserto dell'Alba rappresentava un tranquillo sogno di pace. Mi trovai a fissare gli occhi spalancati di Culman.

— Lo hai visto anche tu? — gemette lui.

— Soltanto in un lampo.

— Io l'ho vissuto tutto dall'inizio alla fine.

— Dove era?

— Nel futuro. Meno di una generazione di una delle loro brevi generazioni più avanti lungo la corrente del tempo in cui tu, io, Dill e Palgrave incontrammo Sylvester e Herron e dove vedemmo anche l'ombra di Beckford. Le nostre ombre in quella vita vedranno tutto prima di morire: Sylvester, tu, Herron, Ducasse, Palgrave molto prima di essere vecchi. Uno di noi...

Si fermò, mordendosi un labbro, fissando gli occhi su Sylvester.

— Che cosa hai visto riguardo alla mia ombra? — gli chiese Sylvester. — C'era una sottile foschia verde? Una volta l'ho vista anche io ma ho mantenuta segreta la cosa. — La sua voce suonava attutita.

— L'ho dimenticato — bofonchiò Culman e noi non insistemmo. Piegò la testa sul braccio e gemette di nuovo. Riprendendosi per il solo esercizio di forza di volontà, si tirò in piedi a fatica e affrontò Cheryl. La ragazza aveva osservato la scena, incomprensibile a lei che non sapeva nulla della corrente del tempo e della vita-ombra al di là di Eos, con una specie di gelido terrore negli occhi.

— Quelle ombre si accoppiano secondo il tuo amore — disse Culman. — Nell'oscuro futuro al di là di Eos hanno completamente dimenticato le leggi della ragione. Ti ho riportato quello che volevi sapere.

Il volto di lei si illuminò di felicità.

— Allora io e il mio innamorato dedicheremo le nostre vite a proclamare la nuova verità... la verità dell'amore!... a tutta Eos,

così che quelli che ci seguiranno possano ereditare una felicità nuova ed eterna!

Si voltò per affrettarsi a tornare dal suo innamorato, raggiante quanto la brillante aura della sua gioia. Poi vide il mio viso.

— Tu — disse la ragazza — tu... sei sempre adombrato in volto. Non ti piaccio, vero?

— Perché mentire? Adesso non mi piaci proprio.

— Che cosa ho mai fatto per farti del male?

— Per fare del male a me, nulla. Per danneggiare il futuro di Eos... ebbene, che sia il futuro a essere giudice di se stesso.

— Il futuro! Sempre il futuro. Qualche tempo fa si trattava del passato, del passato finché non mi ha stomacato. Tu sei morto fra due vite! Perché non ti svegli e non vivi?

— Perché preferirei sognare l'amore piuttosto che viverlo — mi misi a ridere io — se esso raddolcisce il carattere come sembra avere smussato il tuo.

Una feroce risposta le morì sulle labbra. La ragazza aveva visto qualche cosa negli occhi di Culman.

— Dimmi che cosa hai visto — gli chiese implorandolo.

— No. Tu hai deciso e noi ti abbiamo augurato felicità nel tuo matrimonio. Goditi il tuo amore intanto che puoi.

— Oh, ma che cosa hai visto?

— Soltanto un sogno. Forse quello che ho visto era un riflesso distorto del nostro passato e non un'ombra del futuro. Sii felice, e dimentica di avere mai visto il mio volto dopo che ho guardato nel flusso dei secoli.

Lei non si mosse. Stava riflettendo disperatamente.

— È troppo tardi — chiese lei — per mutare la mia decisione?

— E come faccio a saperlo? È una cosa fra te e il tuo innamorato.

Lei arrossì e poi impallidì come un cadavere. Ancora una volta si era persa in un labirinto di dubbi.

— Consigliere Savadan — disse lei dopo un po', sollevando lo sguardo — tu sei vecchio e saggio. Dimmi: se questi uomini hanno visto il futuro della nostra razza così chiaramente nella corrente del tempo, come è possibile per me e il mio innamorato, tramite un qualsiasi nostro atto, cambiare quel futuro? Se, infatti, il futuro è già lì, esiste già nel tempo, non dobbiamo forse vivere così, facendo quello che possiamo per evitare che il futuro si verifichi? E non sarebbe questo come dire che io e il mio innamorato non siamo affatto liberi, che le nostre azioni sono conosciute e che le loro conseguenze sono inevitabili prima ancora che le no-

stre menti le concepiscano? Non siamo altro se non foglie morte cadute in una corrente perennemente in movimento, che vengono trascinate, impotenti, verso il punto in cui vuole l'acqua. La libertà della vita a Eos è forse soltanto illusione?

Savadan pensò a lungo prima di parlare.

— Mi hai posto molte domande difficili — rispose lui — ma non è vero che non abbiano risposta. Torna dal tuo innamorato e prendi quel po' di gioia che la vita offre.

— Non mi risponderai?

— Un'altra volta. Adesso abbiamo moltissime cose da preparare.

— Per che cosa? — chiese lei con un'ombra di paura negli occhi.

— Per il futuro.

— Di nuovo il futuro... Ebbene, ho fatto la mia scelta, e adesso è troppo tardi per ritirarmi... Consigliere Culman, non mi dirai nulla dell'altra cosa che hai visto?

— Ti dirò soltanto questo — sorrise lui. — Ho visto che devo tirare fuori i miei vecchi attrezzi, crearne degli altri e lavorare incessantemente per tutto il resto della mia vita a Eos.

— Per che cosa?

— Per il futuro.

— Ancora... Anche tu. Benissimo, anche noi ci daremo da fare per il tempo a venire.

— E adesso tornatene dal tuo innamorato — le consigliò Palgrave — oppure penserà che tu ti sia raffreddata nei suoi confronti. Forse si è addormentato, aspettandoti. Sveglialo dai suoi sogni e portalo alla viva e sostanziale vita del presente.

Senza aggiungere una parola, la ragazza se ne andò.

— Questo ultimo tuffo è stato decisivo — disse Culman quando lei non fu più a una distanza tale che le permettesse di sentire. Sollevò lo sguardo silenziosamente verso i cinque soli per qualche istante. — Vieni Sylvester — riprese all'improvviso — dobbiamo metterci al lavoro.

— Userai il segreto quando lo avrai trovato? — chiese Savadan.

— Lo userò al primo accenno di qualcosa di simile a quello che ho appena visto nella vita-ombra. Eos non dovrà mai patire una sofferenza simile. I nostri antenati avevano ragione: il segreto, e tutto quello che comporta, è la cosa migliore.

— Allora iniziamo subito — disse Sylvester.

Mentre parlava girò le spalle alla sfera e cominciò a camminare

rapidamente allontanandosi. L'istante dopo lo vidi barcollare e piombare in avanti. Con il grido di allarme di Ducasse che mi ronzava ancora nelle orecchie, mi trovai ad ansimare per respirare e a combattere per restare conscio nei turbini oscuri della corrente del tempo.

La sfera incandescente aveva emesso una moltitudine di scintille.

CAPITOLO XIX
Il colonnello Dill rivela

Un debole tintinnio musicale, udibile al di sopra dello stridente gracchiare operistico dell'orchestrina, mi fece abbassare stupidamente lo sguardo sulla tovaglia. La capocchia bruciata del fiammifero aveva appena sbattuto contro il bordo del bicchierino di liquore del colonnello e stava ora rimbalzando oltre il margine della tavola. Misurato nel tempo più veloce di questa vita-ombra, eravamo stati a Eos soltanto una frazione di secondo.

— Ma si può sapere che vi sta succedendo, amici? — chiese Beckford con aria irritata. — Sembrate avere appena visto un cadavere che cammina.

Palgrave sospirò e il suo sguardo passò sopra i musicanti sudati che si affannavano furiosamente attraverso il gran finale del loro guazzabuglio del "Rigoletto", alla segatura sul pavimento e quindi ai volti pallidi e agli occhi sbalorditi attorno alla nostra tavola.

— Ci siamo dentro di nuovo — gemette. — Questa è una trattoria che si chiama Sanguinetti in un posto... che nome ha?

— San Francisco — lo informò seccamente Beckford. — Se avessi preso qualche cosa d'altro oltre l'unica misera pinta di vino rosso oserei dire che sei ubriaco.

Gettò un'occhiata a Palgrave con una certa ostilità. Era la prima volta che avevo notato anche un semplice accenno di qualcosa di diverso dalla più cordiale amicizia tra i due uomini. Palgrave aveva ancora un aspetto allibito. Il resto di noi non era sufficientemente sicuro di poter parlare di fronte a Beckford. Era chiaro che lui avesse dimenticato la sua vita su Eos. Per lui, il bramato innamorato di Cheryl attraverso tutta l'eternità, la vita futura era talmente vivida che non si era nemmeno reso conto di avere lasciato Cheryl per entrarvi.

Mi fece una profonda impressione riflettere sul fatto che la rea-

le mente dell'uomo e il suo corpo fossero ora probabilmente caduti in un profondo sonno nel laboratorio principale dell'analisi della vita e del carattere. Forse, proprio in quel preciso istante del tempo reale che noi avevamo lasciato involontariamente, Cheryl era piegata sopra la testa addormentata del suo innamorato, cercando invano di richiamarlo a Eos e alla vita con dolci parole di amore.

Mi sconcertò pensare che lui potesse avere raggiunto un oblio così completo attraverso il mezzo del sonno mentre noi, nonostante tutti i nostri affanni nella corrente del tempo, non riuscivano a cancellare dalle menti l'immagine di questa falsa vita-ombra. Lui, il novellino, era riuscito a realizzare una perfetta dimenticanza del tempo reale senza nemmeno un singolo sforzo di volontà: noi, i viaggiatori esperti, eravamo incapaci di dissipare l'illusione di questo tempo immaginario nel futuro. Indipendentemente da tutto, ricordavamo Eos più distintamente rispetto a qualsiasi altro precedente balzo nella corrente delle epoche e avevamo scarsi dubbi che saremmo presto riusciti a trovare una veloce via del ritorno alla realtà. Per il momento, in mezzo alla corrente del tempo, ci muovevamo come ombre.

È così che ci sentivamo e agivamo. Tutti i nostri pensieri e i movimenti si svolgevano indipendentemente dalla nostra volontà. Gli esseri reali che eravamo noi a Eos pensavano e si muovevano: come le lunghe ombre di uomini che marciano verso il sole che tramonta, i nostri pensieri distorti e i movimenti a scatti rappresentavano una caricatura della verità di una consistenza spaventosa. Per Beckford, però, tutto questo era un arcano.

— Se continui a non sapere dove ti trovi — schioccò seccamente quello — potrei dirti che è domenica notte, quindici aprile 1906.

— Domenica notte? Ah, ah! Che cosa follemente ridicola... Sunday! Giorno del sole! — Palgrave scoppiò in uno scroscio di risate. — Che cosa sublimemente idiota. Giorno del *Sole*? Perché mai non Giorno dei *Soli*? Ce ne sono cinque, non è così?

— Cinque di che cosa? — interloquì Beckford. La sua voce tradì un senso di allarme. Evidentemente aveva sospettato che Palgrave fosse temporaneamente impazzito.

— È stato un errore da parte mia, amico — si scusò Palgrave, che rifletté subito sul fatto che Beckford fosse al momento aberrato. — Stavo pensando ai cinque giorni pieni lavorativi della settimana. E questo mi rammenta — proseguì — che domani avrò moltissimo lavoro da svolgere. Che ne direste se aggiornassimo la

seduta? Comunque, se voi desiderate rimanere ancora un po', riuscirò a trovare la strada di casa da solo.

— Io e Beckford dobbiamo controllare delle carte prima che apra il Tribunale, domani mattina — disse Ducasse — penso quindi che ti accompagneremo per parte del percorso.

— Oh, sì... Come vi è andata a San José?

— Benissimo. Il mio cinese non è nemmeno membro della banda di "tong" che ha compiuto la sparatoria.

— Sarà un'assoluzione con formula piena — aggiunse Beckford. — Ma c'è moltissimo lavoro burocratico da svolgere prima che ci possiamo muovere. Benissimo, Palgrave, veniamo con te. Sbrigati.

— Potremmo andarcene anche noi — disse Culman, alzandosi. — Ho anch'io un sacco di lavoro da fare.

— Tu? — disse Beckford mettendosi a ridere. — Come mai, un gentiluomo benestante come te.

— Sono pur sempre un ingegnere meccanico — aggiunse Culman. — Mi è venuto un improvviso desiderio di riprendere la mia vecchia professione per un paio di giorni.

— Un'altra invenzione?

— Sì. E sarà qualcosa di meglio di un nuovo frullatore.

— Moto perpetuo? — lo prese in giro Beckford. Non credeva nell'improvviso impeto di Culman di energia cinetica.

— Moto perpetuo? Mah, forse perpetue stupidaggini: io creo la mia invenzione e nessuno avrà più bisogno di lavorare eccetto che per tenere in movimento il proprio appetito come le chele di un granchio.

— Siete tutti pazzi — esclamò Beckford spassionatamente, mentre noi ci inchinavamo passando davanti al capo cameriere. Grazie alla mancia di Sylvester sembrava che quello avesse il cuore spezzato nel vederci andare via tanto presto.

— E la tua? — chiese Beckford a Sylvester quando alla fine ci trovammo tutti sul marciapiede.

— La mia cosa?

— Branca di follia. Tutti gli altri qui, eccetto il buon vecchio John Petrie, sembrano avere mangiato erbe urticanti nell'insalata. Guarda il colonnello Dill... truce quanto il diavolo, lui che è sempre tanto gioviale dopo cena. E qui, il nostro chimico Smith che sembra stia arrivando direttamente dal funerale della sua migliore amica. Allora, Sylvester, qual è la tua pazzia?

— La mia è dello stesso genere di quella di Culman — replicò lui in modo spiritoso. — E, a proposito, tu puoi aiutarmi a curar-

la. Conosci tutti a San Francisco. Potresti farmi entrare alla Biblioteca dell'Istituto di Meccanica questa notte?

Beckford lo guardò fisso. — Stai dicendo sul serio? — chiese.

— Assolutamente sì. Non è uno scherzo. Mi è appena venuta una brillante idea per un'indagine di fisica atomica e vorrei controllare una recente rivista di Rutheford sullo stesso argomento generale. Si trova nella *Rivista di Filosofia* o nelle *Transizioni della Royal Society* ed entrambe vengono conservate nella Biblioteca di Istituto. Ovviamente non c'è modo di entrarvi di domenica sera, potrei recarmi domani alla Berkeley e trovare quel che voglio all'Università. Tuttavia mi piacerebbe moltissimo battere il ferro finché è caldo.

Con un'alzata di spalle, Beckford accettò la proposta.

— Se è così urgente farò tutto quel che posso per farti entrare. Conosco benissimo il bibliotecario. Aspetta, lo chiamerò direttamente da qui.

Si tuffò in un bar. Noi aspettammo fuori finché lui non riapparve, ignorando gli sguardi languidi del colonnello sugli splendidi pannelli di vetro intagliato delle porte girevoli.

John, sembrando sentirsi di troppo, sebbene non lo fosse, inventò la cortese scusa di dovere andare a trovare un certo zio "Eagle" e ci lasciò. Durante tutta la cena aveva parlato soltanto una volta, ed era stato per fare un appunto sul fatto che nell'astrologia dovesse esserci qualcosa di più di quanto non si immaginasse. Cercammo di trattenerlo ma egli si dimostrò cortesemente caparbio e si allontanò per recarsi al suo discreto appuntamento.

— È tutto a posto — disse Beckford unendosi nuovamente a noi. — Ho telefonato al guardiano di lasciarti entrare. Potrai rimanere fino al mattino se vorrai, ma dovrai essere tanto gentile da spegnere le luci prima di andartene.

Dividendoci in coppie ci facemmo strada verso la Market Street. Nella scelta dei compagni per la passeggiata ci fu una singola eccezione alla generale casualità degli accoppiamenti. Palgrave si trovò inizialmente con Dill. Dopo qualche metro allungò il passo e si avvicinò a Beckford. Savadan andò a finire nel posto lasciato vacante da Palgrave ma lo cambiò velocemente per andare a camminare vicino a Sylvester. Herron, Ducasse e Culman, dopo dei simili passi falsi, si misero a procedere insieme. Io rimasi insabbiato col colonnello e dovetti rimanere al passo per pura educazione, come se si trattasse di una persona civile, non il possente generale la cui torre era stata accidentalmente più alta di tutte le altre.

Non sono certo più fariseo dell'uomo comune, devo ammettere, tuttavia non avrei potuto scambiare nemmeno due chiacchiere decenti col vecchio guerriero che avevo accanto per tutto l'oro del mondo. Egli mi sollevò da quel dovere umano.

— Smith — sbuffò — tu sei un chimico. Io no. Le scienze erano trascurate ad Harvard ai miei tempi. C'è stato soltanto un chimico illustre prima che vi arrivassi io. Lo espulsero per avere bruciato le ossa del suo creditore ipotecario nella fornace del laboratorio. Di conseguenza la chimica era alquanto impopolare quando ero studente.

Costretto a fare un commento, gli chiesi se gli dispiaceva o no di non avere studiato quella scienza.

— Moltissimo, eh, moltissimo. Un pochino di quelle conoscenze pericolose adesso mi avrebbero reso il primo genio militare dell'epoca.

— Ma in questo momento non ci sono guerre di rilevante importanza. A che cosa stavi pensando? A un nuovo esplosivo?

— Hai ragione. Non ci sono guerre in tempi deboli come quello in cui ho avuto l'onore di servire la mia bandiera. Siamo venuti su debosciati, già, debosciati. Ma guarda l'Europa! Prima che tu abbia superato l'età del militare ci sarà uno spettacolo che varrà la pena di essere visto.

Le sue dense, bramose parole mi nausearono. Lo conoscevo come codardo fisico e morale fino al midollo. Tuttavia, a causa della mia cortesia, ingoiai il disgusto e gli chiesi quale miglioramento avesse in mente per l'"arte" della guerra. Egli replicò con un'altra domanda.

— Che succede — chiese — quando una forte scarica elettrica ha luogo all'aria aperta?

— Be', alcune delle molecole di ossigeno si spezzano e gli atomi liberi si riuniscono per formare ozono.

— Il gas che si trova nell'aria nelle stazioni climatiche e che viene sempre raccomandato come un così buono e fortificante tonico?

— Sì. Soltanto che i tipi che preparano gli annunci pubblicitari farebbero meglio a lasciar perdere l'ozono. L'ozono è infatti un veleno mortale... una percentuale bassissima di quel gas mischiata nell'aria risulta assolutamente letale per la vita umana.

Improvvisamente mi balenò in mente un lampo. Lo strattonai selvaggiamente per un braccio. Per un istante persi il controllo su me stesso. Soltanto la sua età lo salvò da una scazzottata che lo avrebbe mandato all'ospedale per un anno.

— Vecchio diavolo — dissi — quelle tue torri infernali erano forse equipaggiate con qualche specie di super-dinamo per generare un lampo artificiale?

— I nostri attuali dispositivi elettrici — rispose lui con voce gutturale — sono barbari e primitivi rispetto a quelli che avevano le persone nel Deserto... prima che diventasse un deserto. Si poteva inviare benissimo una scarica elettrica attraverso l'ultima verde isola fertile da una torre a quella contrapposta.

Parlò come se si trovasse in un gradevole sogno. Lo lasciai andare. Dopotutto la nostra attuale conoscenza sull'elettricità si trovava a un migliaio di anni da quell'alto picco di perfezione. Dill sarebbe marcito secoli prima che la sua miglioria infernale potesse essere resa realizzabile. E allora che cosa importava? Cominciò a bofonchiare ancora.

— L'ozono non è il gas più venefico. Ce ne sono altri. Perché mai non usare uno di essi?

— Perché — gridai io, furente di rabbia — sarebbe un trucco adatto soltanto per i porci. Noi siamo ancora esseri umani, anche se ci ammassiamo insieme come sardine e ci facciamo a pezzi come bestie selvagge. Quando arriveremo al tuo sistema di fare la guerra, sarà arrivato il momento di cancellare la razza e ricominciare da capo.

— Una volta ci sono quasi riusciti — mormorò lui guardandomi con occhi velati.

— Quando?

— All'assedio di Sebastopoli. È stato lo stadio più critico della guerra di Crimea. Non lo troverai nei resoconti storici. Tuttavia io lo so. Ho avuto delle occasioni eccezionali per eseguire ricerche storiche... ultimamente. L'Ufficio di Guerra britannico soppresse il piano. Lo schema è ancora seppellito da qualche parte nei loro archivi. Erano deboli, come te. Non c'era un singolo vero soldato nell'intera massa.

— Che cosa hanno soppresso?

— Il segreto di Dundonald. Egli garantiva di riuscire a distruggere la più imponente fortificazione della Terra nel giro di dieci ore. Proponeva di usare i gas chimici per spazzar via i difensori.

— I britannici hanno soppresso il progetto, hai detto?

— Già. Erano schizzinosi rispetto a quella che tu chiameresti la loro disumanità.

— Allora abbiamo ancora qualche speranza. Perfino i soldati professionisti non sono come te. Hai intenzione di proporre nuovamente quest'arma?

— Perché no? L'obiettivo di tutte le operazioni militari è di distruggere il nemico. E allora perché non farlo il più velocemente possibile?

— Se mai renderai pubblica questa tua idea oppure la comunicherai a qualche altro essere vivente, ti ammazzerò.

Lui si rese conto che stavo dicendo sul serio. Il suo volto si fece giallastro e flaccido di paura. Questo spregevole vecchio codardo, che parlava con tanta disinvoltura di annullare migliaia di persone, tremava come una gelatina al pensiero della propria morte.

— Andiamo a farci un goccetto, Smith — balbettò, appoggiandomi una mano pallida e molliccia sul braccio.

— Vai all'inferno!

Con questo lo lasciai. Beckford e Ducasse, ansiosi di mettersi al lavoro, avevano appena preso una carrozza alla Powell Street per recarsi agli appartamenti del primo. Il resto della compagnia stava chiaramente aspettando me.

— Che cos'è successo al colonnello? — chiese Culman con un ghigno soddisfatto.

— È andato a prendersi qualcosa da bere.

Culman mi lanciò un'occhiata di totale comprensione. — È stata una buona idea da parte tua essertene liberato prima che qualcuno di noi iniziasse una zuffa in pubblico. Lui ricorda?

— Sì, tutto. Maledetto!

— Allora qualcuno dovrebbe fargli quello che si fa coi cani rabbiosi.

— È esattamente il motivo per cui si è andato a prendere qualcosa da bere... per farsi forza per la sfida.

— E così gli hai parlato chiaro?

— Fino in fondo. Terrà la bocca ben chiusa.

— Allora questo è un problema in meno di cui occuparsi. Ne ho un altro. Verreste tutti a casa mia per qualche istante? Sylvester, tu hai tutta la notte per i tuoi studi in biblioteca e io non ho bisogno di più di un'ora del tuo tempo. Ve lo avrei chiesto prima — proseguì scusandosi — soltanto che non volevo che Beckford udisse i nostri piani.

Piuttosto perplessi... sebbene avessimo un'idea di quali fossero le intenzioni di Culman... salimmo su una carrozza nella California Street. Scendendo a Stockton Street, camminammo per il mezzo isolato in salita che portava agli appartamenti di Culman.

— Vivi in un bel quartiere, Culman — commentò Herron in

modo ironico, facendo un cenno col capo verso la Dupont Street, alquanto malfamata.

— Davvero — rispose Culman senza raccogliere. — Due chiese... episcopale e cattolica... in un solo isolato.

— Vizio e virtù spalla a spalla — mormorò Palgrave. — Mi chiedo spesso quale sia quello che attacca prima l'altro.

— Le chiese sono arrivate prima — rispose Culman con tono innocente. Aprì la porta e ci fece strada all'interno del suo arioso appartamento, con la magica vista notturna sulle luci che tremolavano nella Baia e sul Monte Tamalpais, un picco di azzurro ombreggiato nel chiarore delle stelle. Ancora una volta l'irrealtà di tutto questo mi sopraffece e i ricordi di Eos si focalizzarono più nitidi. Culman accese il lume.

— Mettetevi comodi — disse — mentre io preparo alcune cose. Ci sono dei sigari sulla cappa del camino.

CAPITOLO XX
Il cilindro sigillato

Era sempre un piacere esplorare l'appartamento di Culman. Dal pavimento al soffitto, scaffalature per libri erano allineate sulle pareti, rigonfie del loro ricco carico di giornali e rare pubblicazioni di ricerca fisica. Sotto le finestre larghe e basse, in spaziosi armadietti dalle antine di vetro, erano contenuti gli attrezzi in disuso della sua vecchia professione e un piccolo modellino funzionante del brevetto che gli aveva fatto guadagnare molti soldi. Culman si riferiva a questa parte dei suoi possedimenti chiamandola "il museo". I suoi lucenti triangoli di nichel e le squadre a T, sebbene fossero in bella mostra, bilanciavano a stento l'immenso spiegamento di letteratura sulla fisica: non c'era certo bisogno di uno Sherlock Holmes per dedurre che la mente di Culman si era sempre rivolta alla libertà di un'altra esistenza piuttosto che ai morti fatti meccanici di questa vita-ombra. Nonostante tutto lui coglieva sempre l'occasione per dimostrarsi un ingegnere meccanico, asserendo che soltanto la sua remunerativa invenzione lo tratteneva dallo sbalordire il mondo con qualche cosa di più ingegnoso.

Mentre noi esaminavamo i suoi libri egli si sedette alla scrivania e si mise a scrivere velocemente per un'ora. Dopo avere finito, arrotolò con cura il manoscritto, tirò fuori una chiave dalla ta-

sca e si incamminò verso il suo "museo" sotto le finestre. Dopo averlo aperto con la chiave, scelse un semplice cilindro di ottone provvisto di tappi a vite in cima e in fondo attraverso ognuno dei quali si notava che era stato trapanato un foro per l'aria. Era un recipiente ideale per un documento di valore.

— Probabilmente immaginate già di che cosa si tratti — disse, sollevando il manoscritto. — Io propongo di infilarlo in questo cilindro e sigillarlo alla presenza di tutti voi.

C'era una insolita solennità nella sua voce e nelle sue maniere. Per qualche secondo fissò in silenzio fuori dalla finestra che dava sulla incantevole Baia e sulle indistinte, spettrali colline di San Martino al di là di essa. Poi, per qualche istante, i suoi occhi si appoggiarono sulla torre della Grace Curch, che si intravedeva appena, dalla sua bassa posizione ai piedi delle colline, al di sopra dei tetti che le stavano davanti.

— È forse la registrazione — chiesi io — di quello che hai visto nella corrente del tempo quando Cheryl ti ha chiesto di eseguire il tuo esperimento?

— Soltanto a grandi linee. Ci vorrebbe un anno per scrivere tutto ciò che ho visto. Ma questo sarà sufficiente.

— È il tuo testamento, Culman? — chiese Herron con un malriuscito tentativo di ilarità.

Gli occhi di Culman si poggiarono ancora, amorevoli, sulla bellezza della notte perfetta, fermandosi per un ulteriore istante sulla torre della Grace Curch.

— Non è il mio — disse, con inaspettata solennità. — No: le ombre di questa piega del tempo lo chiameranno un giorno il testamento di Dio.

Seguì un imbarazzante silenzio. Pochi giovanotti apprezzano confidenze di questo tipo, perfino se vengono da persone più anziane; in un certo senso, sentivamo che il nostro mentore, Culman, aveva peccato di cattivo gusto o, almeno, di leggera indelicatezza. Lui fece poco per diminuire il nostro disagio, aggiungendo in un tono più basso:

— Infatti Lui solo conosce il futuro: è nelle Sue mani.

— Che cosa hai in mente? — gli chiese Palgrave, cambiando velocemente l'argomento.

— È difficile dirlo con esattezza. Ho la sensazione che fra breve verremo esiliati da Eos e costretti ancora una volta a passare quasi una generazione... per come la considerano qui... in questa esistenza-ombra. Potremmo dover rimanere in questa vita-sogno per così tanto tempo da arrivare quasi a dubitare dell'esistenza di

Eos. Ovviamente, sarebbe quasi letale per le nostre opportunità di ritrovare la strada del ritorno nella corrente del tempo.

— È indubbio — confermò Savadan.

— Così ho scritto su questo rotolo di carta i punti principali di quello che ho visto quando ho condotto il mio esperimento. La visione che ho avuto era un quadro dettagliato e accurato del prossimo futuro della regione della vita-ombra in cui noi ci troviamo in questa parte della corrente. Nel giro di dieci anni al massimo gli eventi registrati sul presente rotolo di carta saranno avvenuti. Potrebbero prendere il via domani, o la settimana prossima, o tra un anno da adesso, quindi non ne posso stabilire una data precisa di inizio. Sono tuttavia ragionevolmente certo del fatto che dieci anni saranno un periodo di tempo sufficiente perché si avveri del tutto o almeno in parte quello che io ho scritto... oppure profetizzato, come direbbero qui le ombre nella loro ignoranza della vera natura del tempo.

"Adesso, visto che le cose che ho annotato riguardano a livello vitale tutti noi, ho pensato che una precisa verifica nel prossimo futuro sarebbe servita a convincerci di nuovo che Eos è la vita reale e questa l'ombra. È stato infatti da Eos che mi sono tuffato nella corrente del tempo e ho visto in anticipo tutto ciò che ho registrato sulla carta."

— Ho capito — annuì Sylvester. — Appena avremo recuperato la nostra certezza... semmai dovessimo perderla... che questa vita altro non è se non vapore irreale, la cosa ci spingerà a tornare su Eos. Sembra sufficientemente ragionevole. È certo sconvolgente come la maggior parte di noi si sia dimenticata in modo completo di Eos durante il primo dei nostri tuffi. Quando Ducasse ci ha inviato indietro dalla Camera del Serpente, ci siamo persi del tutto per quasi la metà di una delle brevi generazioni di questa vita di ombre. Dill, ne sono certo, non ricordava assolutamente nulla di Eos fino a ieri. Sembra essere passato direttamente dalla sua guerra nello Stato di Bestia a un'altra nella vita-ombra, anche più vivida della precedente che, per lungo tempo, ha annullato in lui tutte le sensazioni della sua reale disumanità.

— È esattamente quello che penso io — asserì Culman. Svitò il tappo a una estremità del cilindro e vi inserì il rotolo. — Adesso bisogna sigillarlo al di là di ogni possibilità di pericolo di frode.

Fissò il cilindro di ottone con atteggiamento di estatico affetto. — Questo sarebbe dovuto diventare il polmone di una macchina ad aria fredda destinata a rivoluzionare l'industria automobilisti-

ca. La mia creatura è però morta prima di esser nata. Non ha mai respirato.

Frugò fra i propri attrezzi, tirando fuori alla fine un pezzo di sottile fil di ferro, un blocco di piombo, un paio di pinze e un sigillo. Infilando il filo nel buco del coperchio inferiore, egli lo fece poi passare per tutto il cilindro e attraverso il foro del tappo aperto, che riavvitò, lasciando che il filo sporgesse da entrambe le estremità del cilindro. Usando le pinze, attorcigliò insieme i capi liberi del filo: dopo aver scaldato il pezzo di piombo sulla fiamma del gas, ne fece colare un poco, a sigillo, sulla giuntura nel modo tradizionale.

— Qualcuno di voi può fare un segno distintivo sul sigillo? — chiese. — Un segno che non possa essere confuso.

Sylvester aprì il coltellino tascabile e incise due simboli matematici nel piombo ancora morbido.

— Questo dovrebbe bastare — osservò. — Vi inciderò sopra la data, 15 aprile 1906, dall'altra parte.

— Adesso, dove lo custodiremo?

— Fatemelo mettere nella cassetta di sicurezza che posseggo alla Crocker Woolworth — suggerì Palgrave. — È di prima classe, a prova di incendio.

— Come prima cosa domani mattina?

— Sì. Diciamo alle nove precise. Potrà venire con me come testimone Smith mentre si reca al suo laboratorio.

— Faremmo meglio a metterci d'accordo su una data in cui dissigillarlo — suggerì Herron.

— Ovviamente — assentì Culman. — Che ne dite se facessimo il quattordici aprile, visto che è stato proprio in quel giorno che ci siamo resi conto della nostra vera sostanza qui e abbiamo trovato la strada del ritorno verso Eos?

— In che anno? — chiese Savadan.

— Questa sì che è una domanda. Ciò che ho scritto, se corretto, si dovrebbe verificare, almeno parzialmente, nel giro di dieci anni. Se la mia intuizione è giusta saremmo nel 1916. Che ne dite?

— Per essere assolutamente sicuri, facciamo un po' più in là.

— Quanto tempo, allora?

— Diciamo fino al 1931. È un numero facile da ricordare, esattamente un quarto di secolo.

— D'accordo — confermò Culman. — Se nessuno ha qualcosa da obiettare esprimeremo la promessa di rincontrarci fra venticinque anni, meno un giorno, da adesso per dissigillare questo cilindro.

— Allora, al quattordici aprile 1931? — chiese Herron.

— Sì. Non lo dimenticate. Se qualcuno di noi sarà morto... in questa vita, voglio dire... per quel periodo, gli altri promettano di leggere il manoscritto.

Annuimmo e ce ne andammo.

— Posso immaginare cosa tu abbia intenzione di fare questa sera, Sylvester — disse Culman mettendosi a ridere. — Stai programmando di fornire a questi affamati, schiavi del lavoro e infelici il segreto del fuoco eterno. Ebbene, sono con te. È esattamente quello che avevo intenzione di tentare. Giocherò di nuovo seriamente con questi vecchi attrezzi per la prima volta da quindici anni.

— Ti ricordi qualche dettaglio di come operavamo la trasformazione a Eos? — chiese Herron.

— Nemmeno uno — risposero i due insieme.

— Mi chiedo se Beckford potrebbe esaudire la sua promessa fatta di fronte al Consiglio — disse Savadan con un sorriso. — Ha negato la possibilità che potesse esistere una qualsiasi mente intelligente priva dell'intuitiva conoscenza del "più semplice" segreto di natura.

— Forse l'istruzione legale di Beckford gli ha annebbiato il cervello — suggerì in modo malizioso Herron. Essendo costretto per mestiere ad ascoltare la loro spassionata oratoria, Bill aveva sviluppato un certo disgusto nei confronti degli avvocati.

— Ma ho un indizio — continuò Sylvester. — Il punto di partenza della trasformazione di materia in energia si trova in un recente lavoro... in questa vita-ombra... sulla radioattività. È tutto quel che riesco a ricordare, e giace a un'intera era di distanza dalla soluzione definitiva.

— Io non ricordo di più — aggiunse sconsolato Culman. — La lunga nuotata lungo tutte le epoche intercorse fra noi ed Eos sembra avere spazzato via dalle nostre menti ogni conoscenza naturalmente ereditata. Siamo esseri differenti da quelli che siamo a Eos. Che cosa non darei per uno sguardo, in questo preciso istante, alla grande sfera centrale del Fuoco Eterno! Dovrò iniziare con i primi tentativi alla cieca verso la scienza dalla primitiva ignoranza di questa esistenza.

— Se soltanto potessimo portare qui l'ombra della nostra Epoca d'Oro — sospirò Sylvester — non mi lamenterei del mio esilio. Poveri infelici! Faticano come schiavi per tutta l'esistenza per mantenere in vita i loro corpi incurvati e sfiancati dalla fatica, mentre tutto attorno a loro sono in fermento le inesauribili fonti dell'abbondanza e della felicità.

— Già — confermò Culman — sono cresciuti così avvezzi alla fame e al lavoro bruto che considerano questi mali esattamente come una maledizione giustamente guadagnata a causa dei loro miseri peccati. Ma la scienza che noi lasceremo cambierà tutto questo.

Alle nove incontrai Palgrave in banca e depositammo il cilindro di ottone nella cassetta di sicurezza. Avendo entrambi molto da fare, ci lasciammo proprio alla banca, lui per recarsi a un appuntamento nel proprio ufficio e io per andare al laboratorio.

Il mio lavoro della settimana, ricordo, era incentrato sull'analisi di parecchi campioni di salsa di pomodoro, che si riteneva fosse adulterata, che mi erano stati inviati dalla Pacific Crocieres Company. Quanto assurdo e banale mi sembrava tutto ciò! Mi trovavo lì a perdere il tempo e le energie in una indagine riguardante una misera frode alimentare, mentre Eos, per quel che ne sapevo, si stava affrettando verso la propria rovina. Tutti i miei tentativi compiuti durante la notte di ritrovare la strada di ritorno nella corrente del tempo si dimostrarono inutili.

I miei sforzi di riprodurre il rumore a scatto della sfera fallirono puntualmente. Non si trattava di un suono che potesse essere imitato in modo intenzionale. Mi resi conto che nello schioccare del ramoscello secco accanto ai cinque pilastri del giardino di Cheryl e nel rompersi del fiammifero bruciato, c'era stata una specie di qualità accidentale illusoria di un suono che non potevo riprodurre.

Per le undici mi trovavo completamente assorbito nella tecnica delle mie analisi chimiche avendo escluso ogni altro pensiero dalla mente. Qualche minuto prima di mezzogiorno, Herron si precipitò da me, eccitato, sbandierando una copia dello *Star*. Aveva i vestiti laceri e un occhio nero quasi del tutto chiuso.

— Come te lo sei fatto, Bill? — gli chiesi ridendo. L'idea di Bill Herron con un occhio nero era una buffa novità. Il nostro gruppo lo riteneva imbattibile in un confronto con qualsiasi persona pesasse fino a cinque chili di più di lui.

— Non preoccuparti di me, adesso — mi disse, mostrandomi lo *Star*. Sollevai lo sguardo e vidi che l'uomo era mortalmente serio.

— Beckford e Sylvester sono tornati indietro senza di noi. Leggi qui.

Io gettai un'occhiata al titolo a caratteri cubitali e alla mezza colonna di articolo. Un giovanotto ben vestito, successivamente

identificato da un reporter dell'*Examiner* come Joseph J. Sylvester di Los Gatos era stato trovato in stato di incoscienza da un inserviente nella sala di lettura dell'Istituto di Meccanica. Si trattava a quanto sembrava di un caso di animazione sospesa. Successivamente, Edward C. Beckford, il famoso giovane avvocato, era stato scoperto in circostanze analoghe nel suo letto. Non essendosi presentato a un importante appuntamento col suo amico signor Ducasse, quest'ultimo si era immediatamente recato nei suoi appartamenti per controllare.

Entrambi gli uomini giacevano ora al Pronto Soccorso di un ospedale. Le loro condizioni sconcertavano i medici, non trattandosi chiaramente di un ordinario stato di coma o trance. Per quanto riguardava la temperatura dei corpi, entrambi si sarebbero potuti scambiare per morti.

— Faremo meglio a portarli in un posto più adeguato di un ospedale — suggerì Herron.

Mi tolsi di corsa il grembiulone di gomma e afferrai cappotto e cappello.

CAPITOLO XXI
La malattia colpisce!

— Ti dispiacerebbe cercare di raggiungere Palgrave telefonicamente, mentre io mi occupo delle altre cose?

Herron ottenne la linea quasi immediatamente.

— Il dottor Palgrave? — chiese e rimase in ascolto, mentre l'espressione del suo volto mutava rapidamente, facendosi allarmata. Dall'altro capo del filo udii la voce terrorizzata di una ragazza che lo pregava di recarsi subito all'ufficio del dottor Palgrave e di portare un medico.

— D'accordo — rispose lui, riattaccando. — È la segretaria. Anche Palgrave è tornato indietro. È caduto in stato di incoscienza meno di un minuto fa. Sbrighiamoci.

— Aspetta. Cerchiamo prima di scoprire che cosa è successo agli altri. Palgrave non è assolutamente in pericolo.

Avendomi comunicato il padrone di casa di Culman che la porta dell'appartamento di quello era chiusa a chiave, gli chiesi di usare il passe-par-tout e rimasi in linea. Mezzo minuto dopo quello era di ritorno e mi informava del fatto che Culman stava seduto in stato di incoscienza, seppure ancora vivo, davanti alla sua

scrivania. Chiesi all'uomo di stendere Culman supino sul pavimento, di appoggiargli sopra una coperta e di non fare niente altro finché non fosse arrivato uno di noi due con un medico.

— Perché mai Ducasse non si è ancora messo in contatto con uno di noi? — chiese Herron.

— È quello che mi sconcerta. Immagini che sia tornato indietro anche lui?

— No — rispose Herron. — In caso contrario le carte che ha scritto avrebbero certamente contenuto un accenno al suo stato di trance. I suoi movimenti dovevano venire eseguiti da reporter vivente.

Proprio in quel momento squillò il telefono. Alzando il recevitore, udii la voce di Ducasse.

— Rimani calmo, Smith — disse. — Non c'è nulla per cui farsi prendere dal panico. Anche Dill è tornato indietro. Savadan è ancora qui. Ho telefonato al Belvedere e ho scoperto che Cheryl ha trascorso una notte veramente agitata. Alzandosi, questa mattina, ha detto alla domestica che era stata infastidita da incubi che non riusciva a ricordare. Dopo colazione non si è sentita bene ed è andata a coricarsi nuovamente. Al momento sta dormendo profondamente. Questo significa che lei, Dill e Beckford sono tornati su Eos. Noi siamo insabbiati.

— Anche Sylvester è tornato indietro, così come Culman e Palgrave... quest'ultimo non più di cinque minuti fa. Così, forse, noi in particolare non ci troviamo in uno stato di pericolo immediato. — Gli raccontai brevemente i risultati delle nostre indagini e gli chiesi quali fossero i suoi progetti.

— Il padre di Beckford sta arrivando da San Rafael per prendersi cura del figlio. Quindi di lui ci siamo liberati. Dill viene seguito dalla padrona di casa e da un buon dottore che non sa nulla del caso. Il resto di noi deve tornare indietro tutto insieme in modo da poter fermare qualsiasi cosa Dill e Beckford stiano tramando. Sono sicurissimo che non stiano combinando nulla di buono.

— Ti rendi conto che si trovano a Eos da quasi un quarto di generazione, se le nostre scale relative al tempo sono le stesse di ieri? Anche Culman e Sylvester si trovano adesso a Eos, così forse, come dici tu, il bisogno della nostra presenza non è poi tanto urgente. Potrebbe però diventarlo nel giro di brevissimo tempo: non dobbiamo perdere alcuna opportunità di tornare indietro prima che scoppi la crisi. Temo che Culman possa fare qualche cosa di avventato senza Savadan a trattenerlo.

— Che cosa hai in mente di fare?

— Di lasciare Dill e Beckford dove si trovano, così che i loro amici possano prendersi cura di loro. Sono al sicuro, e non vogliamo nessuno dei due insieme a noi nella corrente del tempo. Porta Palgrave e Sylvester nell'appartamento di Culman. Io e Savadan ci incontreremo lì con te e Herron e cercheremo di trovare insieme la strada del ritorno. Fai in modo di tenere tutto quanto fuori dalla portata dei giornali, se possibile. Ho già pronta un'auto per andare a prendere Sylvester. La gente dell'ospedale ha capito che non è in grado di far nulla ed è ben contenta di consegnarmelo, sempre sotto il controllo di un medico. Il medico lo metteremo da parte ben presto... reciterò io stesso la parte mentre mi recherò da Culman. Voi andate a prender Palgrave.

— D'accordo. — Telefonai all'autista di colore di Palgrave e gli dissi di trovarsi all'ufficio del suo padrone con la macchina, nel giro di dieci minuti. Quindi io ed Herron ci affrettammo per arrivarvi prima.

— Come ti sei procurato quell'occhio nero?

— Eseguendo un atto di salvataggio della donzella in pericolo alla Messer Galante.

— Come, cosa e perché?

— Cercando di dare un pugno alla mascella di quel novellino di editorucolo che ha chiamato Cheryl "bellezza bevi-cocktail" o qualcosa del genere. Quel tipo ha l'aspetto del pesce morto ma sa bene come usare i guantoni. Però, anch'io gli ho piazzato un bel cazzotto sul muso.

L'incongruenza di tutto questo stimolò il mio senso dell'umorismo. Ci trovavamo ad affrettarci verso quello che forse era l'ultimo atto di un dramma cosmico di cui Cheryl rappresentava l'eroina, e uno di noi due si era guadagnato un occhio nero per essersi risentito di un insulto fatto all'ombra di Cheryl nell'irreale riflesso di una esistenza futura. Risi fino alle lacrime.

— Piantala! — latrò Bill mentre entravamo nell'edificio in cui si trovava l'ufficio di Palgrave — oppure ti mollo un pugno sul naso. Tu sei sempre una pappamolla anche se l'altro invece non lo era.

— Non si tratta di questo — dissi io. Eravamo nell'ascensore. — Pensare a due ombre adirate che si azzuffano per un sogno all'interno di un sogno... questo infatti descrive accuratamente la visione di Cheryl riguardo a San Francisco in rovina... mentre il mondo reale potrebbe stare andando a pezzi secoli dietro di noi, è una cosa di certo sufficiente a far ridere chiunque. Mi dispiace molto per il tuo povero occhio, Bill, ma non ci posso fare niente.

Trovammo Palgrave disteso sulla sedia a sdraio del suo ufficio

interno. Aveva gli occhi spalancati, tuttavia si trovava in trance. La segretaria si ritirò, chiudendosi la porta alle spalle.

— A volte un uomo in questo stato può camminare automaticamente — disse Herron. — Proviamo a farglielo fare.

Riuscimmo a metterlo in piedi, a fargli appoggiare le braccia sopra le nostre spalle e a farlo cominciare a camminare lentamente. Egli procedette incespicando fra noi due.

— Funziona. Portiamolo immediatamente di sotto. La macchina dovrebbe essere ormai arrivata.

A dispetto delle proteste della ragazza terrorizzata, lo portammo fino all'ascensore e lo facemmo salire al sicuro in macchina. Nel giro di dieci minuti si trovava nel salottino di Culman. Ducasse e Savadan erano già lì. Sylvester giaceva accanto a Culman mentre un'unica calda coperta copriva entrambi. Depositammo Palgrave vicino a loro e appoggiammo una ulteriore terza coperta su tutti e tre. A quel punto noi quattro ci sedemmo a vegliarli.

Scese la notte e i dormienti non si mossero neppure di un briciolo. Herron uscì a comprarsi qualcosa per cena e quando rientrò Savadan, Ducasse e io facemmo la stessa cosa. Alle nove riprendemmo la veglia tutti insieme. A un certo punto il padrone di casa bussò alla porta e chiese se ci fosse qualcosa che lui potesse fare. Lo ringraziammo e gli rispondemmo che non c'era nulla di pericoloso nella condizione degli uomini. Probabilmente si sarebbero svegliati in modo del tutto normale l'indomani. Il padrone di casa era un tipo tranquillo e riservato, dotato di una genialità tutta sua nel farsi gli affari propri.

— Se ce ne dovessimo andare allo stesso modo — aggiunsi io — le dispiacerebbe venire semplicemente a stenderci una coperta sopra, come agli altri, e lasciarci tranquilli? Potrebbe usare il suo passe-par-tout e darci un'occhiatina di tanto in tanto. Non chiami un dottore e non sollevi un vespaio fino a mercoledì notte. Se il signor Beckford si dovesse riprendere e volesse venire a trovare qualcuno di noi, ritengo che lei lo possa anche lasciare entrare. Tuttavia, se dovesse presentarsi il colonnello Dill, lo mandi via. Se saremo ancora addormentati per mercoledì notte, dovrebbe comunicare la notizia al dottor Hahn e farci portare in ospedale.

L'uomo si dichiarò d'accordo dicendo che sarebbe venuto a controllare più o meno alle otto della mattina seguente.

— Alcuni eventi accidentali riguardanti la vista o il suono devono aver dato loro la direzione giusta nel tempo — suggerì Savadan — ed essi hanno seguito le indicazioni risalendo la corrente fino a casa.

— Se la velocità relativa del tempo tra questa vita e quella su Eos sono le stesse di come erano recentemente — osservò Ducasse — dobbiamo esserci persi quasi una mezza generazione sul nostro pianeta.

— È probabile — confermò Herron. — E se gli innamorati folli sono stati benedetti con la nascita di un figlio, quello ormai sarà completamente cresciuto.

— Bene — dissi io, immaginando il pensiero che si celava dietro la neutra osservazione di Herron. — Culman si trova a Eos ormai da un periodo di tempo sufficiente per potere aver fatto qualche cosa di importante con il segreto dei Cinque Soli. Se lo ha svelato completamente, Eos avrà ben poco da temere dal figlio degli innamorati folli, anche se quello dovesse rivelarsi essere la "bestia" da lungo tempo profetizzata.

— Non si può mai dire — intervenne Ducasse. — Cheryl e il suo innamorato stavano progettando di insegnare la loro nuova "verità" a tutta Eos. Così, se mezza generazione è passata, come sembra davvero probabile, potremmo venire salutati al nostro ritorno da un'intera banda di strane e nuove "bestie". Da quello che ho visto della scoperta di Cheryl, riflessa in questa vita-ombra, immagino che essa eserciterà una irresistibile attrazione nei confronti dei giovanissimi e dei poco saggi. — Sfoderò il suo solito sorriso asciutto e filosofico.

— La malattia di Cheryl attacca raramente gli uomini o le donne che abbiano superato la mezza età. Ci potremmo quindi aspettare di trovare Eos divisa in due ostinate fazioni: i giovani ed entusiasti che sono maturi per l'amore e i vecchi che o non lo hanno mai provato oppure ne sono già guariti. Vedete, le persone di mezza età che conoscevano noi quando abbiamo lasciato Eos adesso saranno ormai in uno stadio di avanzata vecchiaia, mentre i neonati e i giovanissimi avranno appena raggiunto la loro piena maturità.

"Questo, ovviamente, presumendo che la scala del tempo di Eos sia come noi crediamo che sia, confrontata a quella di qui. Non vedo però alcun motivo per cui dovrei dubitarne. Durante le nostre precedenti assenze da questa vita-ombra, siamo stati lontani al massimo per un secondo del tempo terrestre: in realtà in quel 'secondo' siamo rimasti a Eos per una considerevole durata di tempo reale. Sto cominciando a dubitare che riusciremo mai a tornare indietro. Siamo in alto e all'asciutto sulle rive della corrente e nessuno di noi conosce la strada per arrivare all'acqua."

— Hai dimenticato una cosa, Ducasse — intervenne Savadan.

— Gli innamorati folli avrebbero potuto convertire molte altre persone appena noi siamo partiti. Se lo hanno fatto, troveremo una gran messe di tarati che aspettano la falce del tempo.

— Non dimentico certo i bollori giovanili dell'amore, come dicono qui — ghignò Ducasse. — Soltanto che a Eos le leggende usano una metafora differente. Dicono, invece di "bollori giovanili", in modo ben più esplicito ed espressivo, "scatenare la bestia".

— Sarebbe importantissimo sapere che cosa sta facendo in questo momento quel vecchio diavolo di Dill — osservai io. — Ricordava ogni dettaglio del suo infernale piano del Deserto.

— Non ti preoccupare di lui — disse Herron ridendo. — Culman si occuperà di qualsiasi indebito atto di coraggio Dill possa tentare. È un'ottima cosa che Culman sia tornato indietro. Quei due sono nemici eterni e naturali se mai ce ne sono stati in questa corrente del tempo melmosa e macchiata di sangue.

Ci alzammo e rimanemmo a guardare fuori dalle basse finestre le luci tremolanti della Baia e le indistinte colline illuminate dalle stelle che si trovavano dietro di essa. Ben al di sotto di noi, potevamo vedere le carrozze del tram a elettricità che strisciavano attraverso la California Street come brillanti lucciole. Colpì stupidamente il nostro interesse lo starle a osservare mentre passavano attraverso il nostro campo visivo e cominciammo quindi a contarle.

— Ne dovrebbe sbucare una dalla Terza Strada fra un secondo — annunciò Herron. — Non ne è passata più nessuna da quasi cinque minuti.

— Scommetto una colazione per tutti — disse Ducasse — che non ne passerà attraverso nessuna nei prossimi due minuti.

— Ci sto. — Herron tirò fuori l'orgoglio. — Adesso mantieni fissi gli occhi sull'angolo laggiù vicino al negozio di sigari. Sento che sta arrivando una carrozza.

Mentre parlava, i fari di una carrozza balzarono alla vista. La carrozza si fermò all'angolo.

— Ho vinto — disse Herron.

— No, non hai vinto — obiettò con ansia Ducasse. — Non puoi, perché ho soltanto trentacinque centesimi in tasca. La carrozza deve attraversare la California Street entro due minuti.

— Allora ho ancora trenta secondi di tempo per guadagnarmi quattro gustose, costosissime colazioni. Smith ti presterà dieci dollari. — Herron si mise a ridere con la grassa risata del vincitore. — Ah, eccola che parte!

I fari iniziarono a muoversi e vedemmo il primo finestrino lampeggiare alla vista. Quindi il trolley del filobus colpì uno scambio nel filo elettrico sopra di esso e un'accecante scintilla brillò per un attimo nella piena oscurità.

— Gettatevi indietro! — gridò Savadan.

Fu tutto quello che udii. Ebbi soltanto il confuso ricordo di avere afferrato Herron per la vita proprio mentre egli stava per precipitare attraverso la bassa finestra, e di averlo trascinato pesantemente assieme a me sul pavimento.

Aprii gli occhi in preda a un indistinto sconcerto. Davanti a me, imponente, balenava la grande sfera del Fuoco Eterno. Io giacevo sulla schiena e avevo addosso pesanti coperte. Voltando la testa stancamente vidi Ducasse e Savadan che giacevano insieme alla mia destra ed Herron, da solo, alla mia sinistra. Tutti eravamo adagiati in mezzo a coltri caldissime. Sollevando lo sguardo per vedere se i cinque soli si trovassero ancora dove sempre li avevo visti, mi resi conto che Culman mi stava fissando negli occhi. Inizialmente non compresi in che termini fosse mutato il suo aspetto. Poi, improvvisamente e con uno shock, mi resi conto del fatto che i suoi capelli e la sua barba erano bianchi quanto la neve.

Eravamo tornati su Eos.

CAPITOLO XXII
La prima pietra

Tentando di sedermi, ricaddi immediatamente all'indietro sulla barella, esausto. Gli altri dormienti fremettero ma non si sforzarono affatto di alzarsi.

— Rimani steso ancora un po' — mi suggerì Culman. — Ti torneranno ben presto le forze. Ti abbiamo nutrito.

La sua voce suonava più vecchia e gentile di quanto non ricordassi. Nuovamente gettai uno sguardo sull'uomo attempato che stava chino sopra di me e mi sdraiai ancora, perplesso. L'ultima volta che lo avevo visto egli era nel pieno vigore della sua maturità. Adesso era quasi al termine della propria vita. Un altro uomo, leggermente più giovane, si unì a Culman e rimase immobile insieme con lui a fissarci.

— Sono ritornati? — chiese il nuovo arrivato, dopo qualche tempo.

— Proprio adesso — rispose Culman. — Sono ancora storditi. Lasciamoli guardare per un po' il Fuoco Eterno.

— Sono rimasti per una mezza generazione immersi nella corrente del tempo — riprese l'altro con atteggiamento pensoso — forse addirittura all'interno della vita-ombra al di là di Eos, eppure sono ancora vivi. Noi siamo riusciti a tornare a Eos, con le facoltà mentali intatte, dopo un'assenza di quasi un quinto di generazione. Abbiamo fornito nutrimento ai loro corpi, ma le loro menti erano al di fuori della nostra portata. Ebbene, presto sapremo.

Si piegò su di me e mi guardò a lungo e in modo penetrante negli occhi. Esaminando i suoi lineamenti tranquilli e gravi, ebbi la fugace sensazione di avere conosciuto l'uomo calmo e riservato che mi stava osservando come se fosse il mio migliore amico. Il volto di quest'uomo era la testimonianza vivente di un'immensa pena. L'uomo che avevo conosciuto io, invece, era giovane e forte e gradiva sempre uno scherzo; questo saggio dai capelli bianchi era ben lontano dalla giovinezza e rattristato per un cordoglio impersonale. Lo riconobbi, quindi, in un lampo.

— Sylvester! — gemetti io, mentre l'angoscia del suo volto mi stringeva il cuore facendomi provare un dolore quasi fisico — Sylvester... Che cosa ti ha fatto invecchiare in questo modo?

— Rimani sdraiato tranquillo — mi disse lui. — Saprai tutto molto presto. Tu sei ancora giovane, io sono vecchio. I continui viaggi avanti e indietro nella corrente del tempo non hanno intaccato la tua giovinezza. Ora sei tornato al tempo reale che per una mezza generazione hai dimenticato. Solleva lo sguardo verso la tua grande sfera di fuoco. Eri solito ammirare carico di stupore la sua infinita meraviglia.

Lasciandomi, proseguì per andare a controllare Ducasse. Il mio sguardo, poggiandosi sulla sfera incandescente, trasse nuova forza e conforto dall'antico divertimento. Osservando più in alto, oltre la parte superiore della sfera verso i cinque soli, rimasi sconcertato da qualche cosa di insolito nel loro aspetto, che non avevo colto a prima vista, che cercai adesso invano di identificare.

Erano forse leggermente più opachi di quanto non li ricordassi? Il sole verde, la Stella della Speranza, era comunque brillante come al solito. Si trovavano anche tutti nella stessa posizione relativa che occupavano quando io avevo lasciato Eos. Eppure il loro aspetto sembrava diverso da come lo ricordavo. Esausto per l'inconsueto esercizio del pensiero, ricaddi in uno sgradevole assopimento.

Risvegliandomi, captai il cambiamento alla prima occhiata. I soli si trovavano in effetti proprio nello stesso punto in cui erano sempre stati. Era il tetto della Camera del Fuoco Eterno che era mutato. La grande panoramica circolare sul cielo, un tempo aperta, era ora attraversata da una delicata struttura a ragnatela che ricopriva quasi interamente il tetto trasparente, che io immaginai fosse costituito dallo stesso materiale dello schermo cilindrico anti-radiazioni che si presentava ancora intatto ai miei occhi. Su questo nuovo tetto, le lenti che selezionavano i raggi e tutti i complessi macchinari di trasmissione erano stati sistemati direttamente al di sopra della sfera incandescente, e soltanto le lenti stesse sporgevano al di là del nuovo schermo del tetto inserendosi nel percorso delle pericolose radiazioni.

Il tetto non era stato definitivamente completato, ne rimaneva aperta ancora una minuscola sezione circolare. A causa dell'immensa altezza alla quale si trovava sopra di me quest'ultima finestra sui cieli, essa non sembrava più grande del disco di quel sole verde che, per immemorabili ere, la nostra gente aveva chiamato la Stella della Speranza. Intontito e stupito mi resi conto che gli ultimi raggi non filtrati della immensa sfera dovevano fluire attraverso la piccola apertura circolare andando a finire direttamente sopra il sole verde. Un'ulteriore riflessione mi fece quindi comprendere che quello che sembrava in apparenza appositamente studiato, doveva essere una semplice coincidenza. In effetti i raggi divergenti che venivano emessi da un'apertura tanto piccola dovevano necessariamente alla fine colpire tutti e cinque i soli, a causa degli inevitabili effetti di allargamento e di diffusione del fascio di raggi durante la sua traversata dello spazio vuoto.

Perché mai, mi chiesi, era stata lasciata aperta quell'ultima finestra? Era soltanto perché i lavoratori non erano ancora riusciti a terminare l'immenso lavoro di completamento del tetto al di sopra del Fuoco Eterno, oppure l'omissione era intenzionale?

Doveva essere occorso un lavoro prodigioso per costruire quel massiccio schermo orizzontale, per non menzionare il minuzioso spostamento di tutti i pesantissimi macchinari di trasmissione e delle lenti selettive. Era infatti evidente che il tetto dovesse essere parecchie volte più spesso del filtro cilindrico anti-radiazioni: i macchinari che doveva sostenere in perfetta immobilità erano di notevole massa e volume. Quando sarebbero tornati i lavoratori per chiudere quell'ultima apertura?

Proprio mentre mi stavo ponendo la domanda, vidi parecchi

minuscoli puntini neri, non più grandi di granelli di sabbia, che si muovevano in direzione del piccolo oblò circolare. Mi resi conto che quei granellini neri erano uomini, alle loro spalle si spostavano granelli neri un po' più grossi che, compresi subito, erano macchinari atti al sollevamento.

I granelli più piccoli strisciarono attorno all'ultima apertura, sistemandosi in cerchio attorno al suo bordo e i montacarichi scivolarono dietro di loro, fermandosi alla fine a formare un cerchio più largo. A quel punto i granelli più grossi spinsero lentamente in avanti delle lunghe e sottili canne simili a fili. Immaginai che si trattasse di fortissime traverse dello stesso materiale resistente con cui erano stati costruiti il basamento per il Fuoco Eterno e le pareti del mio laboratorio.

Le sottili canne si allacciarono al di sopra dell'apertura in una finissima rete simile a una ragnatela e i puntini più piccoli che si trovavano attorno al cerchio si ritirarono. Anche i più grossi indietreggiarono, formando una mezzaluna su una parte dell'apertura. Si fecero quindi avanti ancora una volta, anche se soltanto impercettibilmente, tanto lento era il loro movimento, come se stessero faticando per spingere innanzi a sé qualcosa di veramente massiccio. Osservai la Stella della Speranza. Mentre i montacarichi avanzavano, una falce del sole verde si fece più opaca. La diminuzione di luminosità era talmente leggera che soltanto un occhio allenato sarebbe riuscito a individuarla: essa però, nonostante tutto, era reale. La mezzaluna più opaca crebbe, finché il disco completo dell'ultimo sole non ebbe perso una debole sfumatura della sua solita luce. Uomini e montacarichi si ritrassero, scomparendo alla fine fra le ombre proiettate dalle torri dei macchinari di trasmissione. L'opera era stata compiuta: i cinque soli erano stati tagliati fuori da tutti i raggi provenienti dal Fuoco Eterno.

— Pensi di riuscire a camminare, adesso? — chiese Culman, chinandosi sopra di me. — Non ti spronerei ad alzarti ma il tempo incalza ed Eos dovrà presto incontrare il proprio destino.

Una sfumatura nella sua voce mi spaventò. — Tra quanto? — gli chiesi, alzandomi in piedi a fatica.

— Prima che qualsiasi uomo su Eos vada nuovamente a dormire. — Indicò il tetto da poco completato. — Il mio compito si è esaurito. Anche Sylvester è pronto per il finale. Ha compiuto il lavoro di dieci generazioni nella metà della singola vita di un uomo. Seguimi e ti mostrerò il perché.

Gli altri si stavano alzando, ancora intorpiditi dopo il lungo

sonno. Non avvertivamo però alcuna debolezza fisica o senso di vertigini, eravamo stati infatti ben nutriti e ci erano stati fatti eseguire regolarmente alcun esercizi di ginnastica passiva durante tutto il tempo che avevamo trascorso in uno stato di morte apparente. Soltanto le nostre menti erano ancora istupidite e poco avvezze ai pensieri di Eos.

— Gli innamorati folli hanno avuto un maschietto? — chiese Savadan a Sylvester.

— No — rispose quello. — Non si è verificato quello che il Consiglio temeva.

— Allora a che scopo manipolare il Fuoco Eterno? — domandò severamente Savadan. — Culman non avrai agito in modo avventato? Mi sovviene che tu hai espresso una volta una tremenda minaccia. È successo quando stavamo guardando giù dalla montagna di ossa al di sopra del Deserto dell'Alba. Il tuo odio per la bestia ti ha forse reso avventato?

— Vedrai fra un momento coi tuoi stessi occhi e udrai con le tue stesse orecchie — gli rispose Culman con aria triste. — Ho fatto quello che ci hanno consigliato i nostri antenati. Ho infatti scoperto e usato il segreto dei soli. Ricordati, Savadan, che tu hai visto soltanto la tana della bestia dopo che essa era morta. Io ho eseguito un tempo un esperimento... per Cheryl. È stato allora che ho visto la bestia vivente. Quello che ho fatto è la cosa migliore per Eos.

— Ma allora — obiettò Herron — se gli innamorati folli non hanno avuto un figlio le nostre precedenti interpretazioni delle leggende devono essere riviste. Il Consiglio non aveva infatti asserito, dopo avere udito le nostre testimonianze, che la "Bestia" delle leggende rappresenta il simbolo della prole nata da matrimoni non scientifici consumati a dispetto della legge della ragione?

— Gli innamorati folli non hanno un figlio. È nata loro una figlia. I discepoli dell'amore la chiamano Fiamma Cantante.

Una rivelazione tanto inaspettata ci provocò una gelida e violenta emozione. Noi, come il resto dei Consiglieri, avevamo sempre tacitamente previsto che sarebbe nato un figlio maschio dall'unione di Cheryl col suo innamorato. L'idea di una figlia necessitava di un completo riassestamento del nostro programma mentale. Opporsi a un uomo era compito da uomini, combattere invece una donna sembrava impresa da codardi.

— E lei com'è? — chiese Ducasse.

— È come sua madre ma mille volte intensificata. È una giova-

ne donna, adesso, nel suo più completo e raggiante vigore e in tutta la bellezza della sua prima piena maturità. Ella si è destata per incitare la bestia che i suoi genitori hanno riportato in vita. Dove il Consiglio e la legge della ragione hanno un seguace, lei e la sua passione sfrenata ne hanno centinaia. È una fiamma incandescente e i giovani corrono verso di lei per essere distrutti.

— Allora Cheryl è morta? — chiesi io.

— Vive ancora — rispose Culman. — Ci stiamo recando a parlare con lei. Si trova nel tuo laboratorio... con un altro, che non parlerà.

— E il suo innamorato?

— È ancora vivo. Lui e Dill si trovano all'esterno, presso il grande albero, a complottare. Parlano con sussurri ma le loro parole arrivano lontano.

— Che cosa tramano? — chiese in tono ansioso Savadan.

— Di rovesciare il Consiglio e di istituire un'Assemblea che abbia il potere assoluto sulle vite di quelli che aderiscono ancora alla legge della ragione.

— Quindi Eos è divisa?

— In due fazioni. Una vorrebbe abolire la legge della ragione e distruggere la scienza e tutti i suoi insegnamenti. Combatte per sostituire il sano matrimonio scientifico con il libero e lascivo accoppiamento come viene declamato da Fiamma Cantante. Si tratta della canzone d'amore non cantata da Cheryl che si è resa manifesta. L'altra fazione vorrebbe imporre la legge dei nostri padri a tutti. Ognuno cerca di forzare l'altro al proprio volere e al proprio credo. L'antica legge della libertà che rappresentava l'orgoglio e la felicità di Eos è divenuta una tradizione che nessuno rispetta più. È stata dimenticata. Ogni uomo si ergerebbe a tiranno sul proprio vicino e ogni donna a despota sulla propria sorella.

— In mezza generazione siamo caduti tanto in basso — gemette Savadan. — La nostra Epoca d'Oro si è arrugginita. Culman, hai fatto la cosa giusta. Usare il segreto e tutto quello che implica è una scelta migliore rispetto a lasciare Eos alla mercé della tirannia e delle guerre fra simili scatenate dalla corruzione.

— Aspetta — gli rispose Culman. — Non hai ancora visto quello che mi ha spinto a mettere in atto l'ultima istruzione... quella cioè di completare il tetto e di separare per sempre i nostri cinque soli dai raggi di sostegno del Fuoco Eterno. Per un quarto di generazione ho sperato contro ogni speranza e ho lasciato aperta ai soli una piccola finestra. Adesso essa è stata chiusa e la storia sta per finire.

— Quando ti sei deciso? — chiese Ducasse.

— Appena prima che voi dormienti vi svegliaste. Penso che dobbiate avere guardato indietro inconsciamente nella corrente delle epoche e avere percepito a distanza la mia decisione sulle acque che si oscuravano. Una forma di nostalgia per Eos vi ha ricondotti qui, proprio alla fine di tutta la nostra felicità. Presto le acque saranno completamente nere.

— Allora questa è la fine?

— Quello che abbiamo realizzato non può essere disfatto. Confido che possa concludersi tutto prima che cominci il lavoro di Dill.

— La gente impazzita ha forse costruito delle torri sotto la sua direzione? — chiesi io.

— No. Non c'è alcun bisogno di esse, qui. Le nostre conoscenze sull'elettricità sono così avanzate, rispetto a quelle del periodo in cui Dill ha potuto ordinare la creazione del Deserto, che le torri sono completamente inutili.

— Lo ucciderò — dissi io.

— Per fare di te una bestia? — replicò tristemente Culman. — No, non lo farai. Non sei ancora il selvaggio che è lui. Lascia che due o tre di noi rispettino la legge della libertà fino alla fine facendo sì che tutti, in modo pacifico o malvagio, evidenzino la loro vera natura.

— Ma tu non hai forse già infranto la legge — intervenne Savadan — usando il segreto dei soli?

— Domanda pertinente — ammise Culman. — Non mi sono fidato del mio solo giudizio. Ho seguito le direttive dei nostri antenati venendo guidato da loro verso una giustizia che sta al di là della mia ragione. Osservare la legge e infrangerla sembra una cosa ugualmente terribile. Forse non esiste giustizia in questo e potremmo stare soltanto vivendo le inevitabili conseguenze di leggi che sono al di là della nostra portata.

"La natura, dopotutto, potrebbe essere la bestia e noi la sua preda impotente. Nel seguire i dettami delle tradizioni non ho fatto altro che agire come fiduciario della civiltà dei nostri antenati. Sono stati loro che ci hanno fornito tutta la felicità di cui abbiamo goduto e spetta quindi a loro stabilire come noi dobbiamo salvaguardare il faticoso lavoro che hanno compiuto."

— Non esiste libertà — esclamò amaramente Savadan. — La felicità che abbiamo rivendicato come nostra è un regalo dei morti che ora allungano le loro crudeli mani per riprendersela.

— Schiavi del passato, oppure del futuro... come preferisci. È

sempre la medesima cosa. Siamo quelli che il tempo ci ha resi.

Eravamo ormai passati dalla Camera del Fuoco Eterno al laboratorio principale delle analisi della vita e del carattere che noi dormienti avevamo lasciato mezza generazione prima. Sembrava essere passato soltanto un momento da quando Cheryl ci aveva raggiunti presso l'immensa sfera e aveva chiesto a Culman di eseguire un esperimento per suo conto. Non riuscivo a capacitarmi del fatto che lei, la ragazza dagli occhi scuri e dai capelli neri, dovesse ormai essere prossima alla vecchiaia. Eppure doveva esserlo.

— L'abbiamo lasciata sola nella rotonda — disse Sylvester a Culman. — Vediamo se si trova ancora lì.

Non si notavano addetti ai lavori da nessuna parte. L'immenso laboratorio, un tempo brulicante di uomini e donne indaffarati, era deserto. Eos aveva dimenticato la bestia. Soltanto l'immemorabile leggenda incisa nella pareti di metallo reiterava le sue ammonizioni a ricordare. Mi trovai a chiedermi che ne fosse stato del vecchio assistente che aveva inveito tanto amaramente, molto tempo addietro, quando io gli avevo comunicato l'impetuosa decisione di Cheryl. Dov'era adesso? Era probabilmente morto e in questo momento poco importava che ciò fosse avvenuto per la dolce vecchiaia o per la rabbiosa violenza della sua mano. Ormai era al di là di tutto questo e, di conseguenza, era felice.

Entrammo subito nella rotonda dove così spesso ci eravamo seduti in sessione deliberativa col Consiglio. Una donna eretta, dai capelli bianchi, stava in piedi accanto a un lungo tavolo e guardava con occhi fissi giù verso qualche cosa ricoperto di fiori scarlatti. Sebbene i nostri passi avessero rimbombato rumorosamente attraverso la stanza vuota, ella non dette segno di avere notato il nostro arrivo. Culman e Sylvester si fermarono a qualche passo di distanza, facendoci cenno di proseguire da soli.

Alla fine la donna voltò la testa e mi fissò dritto negli occhi. I suoi erano marrone scuro e stranamente familiari.

— Tu... — disse quella. — Hai ancora il volto rabbuiato. Ebbene, hai ragione. Avevi ragione. Quanto sei giovane. Oh, avessi potuto anch'io dormire mentre succedeva tutto questo!

— Cheryl! — esclamò Ducasse. — Cheryl... che cosa ti ha fatto cambiare in questo modo?

— L'amore — rispose lei amaramente — e questo. — Indicò il lungo ammasso di fiori scarlatti sul tavolo.

— L'amore è forse così crudele? — chiese Herron.

— Non l'amore! L'amore è dolce. È la folle detestabilità di

quelli che odiano l'amore e lo disprezzano che lo fa sembrare crudele.

— L'amore è ancora dolce, dici tu. Allora che cosa ti ha reso canuta, vecchia e acida? — le chiesi io. — Certamente non sono stati questi fiori scarlatti ad avvelenare la tua dolcezza. Ricordo che, una volta, uno di essi cadde sui tuoi capelli neri. È forse per questo motivo che sei afflitta? È successo sotto il grande albero.

— Lo ricordo — rispose lei. Uno sguardo addolorato le fece contrarre la fronte per un istante, ma poi passò. — E quando il fiore è caduto a terra l'ho allontanato. Oh, avessi invece allontanato il mio amore!

— Il tuo innamorato ti è forse stato infedele? — le chiese Herron.

— Infedele? Tu non sai che cosa sia l'amore! — lo sguardo di lei balenò su di lui, carico di disprezzo. — Come può mai l'amore perdere la fedeltà? Esso è per sempre, è eterno.

— Allora perché mai — le chiesi io — questi fiori scarlatti ti rendono tanto triste?

— Non si tratta di essi. È quello che giace sotto... tutta la rossa detestabilità di quelli che odiano l'amore.

Teneramente, lei scostò da una parte i fiori al centro del mucchio e portò alla luce il delicato pallido corpo di un giovanotto, nella rigidità della morte. I fiori gli ricoprivano anche il volto e lei non li sollevò. Culman e Sylvester ci raggiunsero. Sylvester si avvicinò al tavolo e, prendendoli uno per uno, alzò il piccolo mucchio di fiori scarlatti dal volto immobile e cereo. Un grosso livido, rotto dal rosso selvaggio di un orrendo squarcio, sfigurava la delicata fronte.

— La prima pietra — disse Culman, indicando lo squarcio. — E la prima morte violenta di tutta Eos. Non sappiamo chi abbia scagliato la pietra che lo ha ucciso. Alcuni dei Consiglieri sospettano che sia stato l'atto di uno dei nostri nemici per aizzare la folla contro di noi.

— Lo ha lanciato qualche fanatico della legge della ragione! — schioccò seccamente Cheryl.

— Oppure dell'amore — replicò Culman. — Che cosa importa? Il giovane è stato ucciso dalla bestia che è stata sguinzagliata mezza generazione fa.

— È stato questo che ti ha fatto decidere di usare il segreto? — chiese Savadan.

— Sì. Non ci sarà una seconda pietra.

— Hai ragione. Il rimedio dei nostri antenati è la cosa migliore.

— Che cosa intendi dire? — gridò Cheryl, col volto pallido dalla paura.

— Quello che ho detto. Prima che la natura si sia satollata con questo bel corpo, verrà rivelato il segreto dei soli.

— Quindi Eos sarà salvata dalla rovina?

— Certamente lo sarà dalla brutalità.

— E avremo la legge dell'amore?

— Per quel che mi riguarda.

— Allora — gridò lei — le nostre leggende hanno detto la verità. Alla fine, ci credo.

— Chi era questo giovanotto? — chiesi io.

Rapide lacrime cominciarono a sgorgare dagli occhi dell'orgogliosa donna canuta che un tempo era stata la giovane Cheryl, sprezzante di ogni lacrima.

— Colui che ha salvato la vita di mia figlia — disse lei. — Qualche tempo fa lei stava cantando alle persone là fuori presso il grande albero.

— Ah, già — disse Ducasse. — Viene chiamata la Fiamma Cantante, non è vero?

— La Fiamma Cantante, mia figlia — confermò con orgoglio Cheryl. — Una bianca fiamma d'amore e una voce che può infiammare anche l'essere più freddo, avvicinandolo alla passione. Questo giovanotto — proseguì lei con un fil di voce mentre le lacrime riprendevano a scenderle dagli occhi — ha dato la sua vita per lei. Potrebbe forse un altro uomo mostrare un amore più grande di questo?

— Era il suo innamorato? — chiese Ducasse.

— No. Lui non la conosceva nemmeno. E anche se lo avesse fatto, mia figlia non lo avrebbe mai amato. Lui era infatti uno schiavo di quella che voi schiavi — fece lampeggiare il suo sguardo fulminante e carico di disprezzo sulla figura incurvata di Culman e su Sylvester — voi schiavi chiamereste ragione.

— E chi lo ha ucciso?

— Un altro schiavo della ragione. Mentre mia figlia stava cantando le sue fiammeggianti canzoni d'amore presso l'albero scarlatto, i seguaci della ragione si sono avvicinati con i loro sguardi torvi. Poi un qualche fanatico fra di essi ha scagliato una pietra aguzza dove mia figlia stava cantando. Questo giovanotto ha notato l'atto ed è balzato in avanti per far da scudo al corpo di mia figlia col proprio. Ha fatto appena in tempo. La pietra lo ha colpito in piena fronte e lui è rimasto ucciso.

— Comunque non mi hai ancora detto chi fosse — insistetti io.

— Il fatto che abbia salvato tua figlia sembra essere tutto ciò che ti importa. La sua giovane vita non meritava nulla di più di questa fine violenta?

— Noi del Consiglio lo conoscevamo bene e lo stimavamo — disse Culman. Pronunciò il nome del ragazzo. — Anche lui aveva un grande amore, nella vita. Ma esso era riservato ai fiori e a tutte le umili e piccole creature che strisciano. Lui ed esse comprendevano l'interesse reciproco. Per quanto sia morto giovane era già un grande naturalista. Ed era fedele a Eos e a tutte le sue leggi.

Continuai a far rigirare il nome del ragazzo nella mente. In qualche modo esso mi sembrava vagamente familiare e, dopo poco, ricordai: io stesso avevo infatti analizzato i documenti prematrimoniali dei suoi genitori.

— Cheryl — dissi — non sai chi era questo giovanotto? — Lei scosse la testa.

— Torna col pensiero al tempo in cui eri una fanciulla e desideravi tanto avere un figlio tuo. Questo cadavere è il figlio che hai desiderato fosse tuo. È quel piccolo amante dei rettili che scappò davanti a noi là fuori presso il grande albero. E questa è la sua fine.

Mentre noi ci allontanavamo, lei cominciò a riappoggiare i fiori scarlatti sul volto del ragazzo e sulla sua fronte deturpata.

CAPITOLO XXIII
Tuono di guerra

Stavamo per ritornare nella Camera del Fuoco Eterno in cui Culman e Sylvester avevano detto di avere parecchie cose da mostrarci, quando un lontano gridare si riversò attraverso le Camere del Consiglio come il distante rombare della risacca sopra una spiaggia sabbiosa.

— Ah, lei sta per cantare di nuovo — disse Sylvester. — Vi piacerebbe sentire la sua canzone?

— Fiamma Cantante? — chiedemmo noi.

— Sì, l'innamorata figlia di Cheryl — rispose Culman. — Avete tempo a sufficienza per ascoltarla cantare, se la cosa vi interessa. Il lavoro di Sylvester è terminato, manca soltanto l'ultimo dettaglio. Saranno gli stessi Soli ad avvisarci rispetto a quando agire. Volete uscire? La ragazza canta di solito all'ombra del grande albero quando si trova a Eos Superiore.

Manifestando una certa curiosità nel voler sentire la canzone che rappresentava il completamento del lavoro degli innamorati folli e che aveva diffuso la prima scintilla della loro irragionevolezza fino a farla diventare una fiamma che divampa al di là di ogni possibilità di controllo, uscimmo dalle Camere del Consiglio sulla Pianura dei Cinque Pilastri.

Mentre arrivavamo all'esterno il gridare si alzò nuovamente e noi notammo che la Pianura era nera, a perdita d'occhio, a causa della fitta moltitudine di uomini e donne. Per qualche istante rimanemmo in piedi fermi presso il cancello principale delle Camere, guardando giù sulle folle assembrate sulla Pianura e in avanti, verso l'albero scarlatto sotto cui presto si sarebbe messa a cantare Fiamma.

— Ovunque lei vada è così — disse Culman. — Tutte le classi sociali, gli schiavi dell'amore allo stesso modo dei credenti nella ragione, si affollano per sentirla cantare. Ogni volta gli ascoltatori sono divisi in due fazioni che non si mischiano né parlano l'una con l'altra, eccetto che per lanciarsi vicendevolmente epiteti di disprezzo. Mezza generazione fa, i genitori di questa donna hanno piantato i semi della divergenza diffondendoli per tutta Eos. Il loro messaggio di un nuovo amore ha provocato degli effettivi conflitti. Cheryl e il suo innamorato hanno insegnato la propria verità a tutti quelli che avevano voglia di recepirla.

"Inizialmente i fulgidi pionieri dell'amore libero vennero ricevuti ovunque con risa e scherno. La legge della ragione non venne abbattuta dalla prima parola di passione. Subito dopo, però, un giovanotto o una ragazza cominciarono ad ascoltarli seriamente; quindi altri seguirono e il seme mise radici. Istinti dimenticati vennero vagamente ricordati, lussurie assopite risorsero e la nuova libertà sembrò una cosa desiderabile e piacevole. Perché recarsi davanti al Consiglio in modo da ottenere il permesso per saziare l'urgente fame della natura? Perché non correre, come le elementari cariche elettriche, verso un'unione con il primo arrivato e, in quel momento, il più attraente? Il seme germogliò. Nel giro di breve tempo Eos si tinse del verde di una nuova piantagione di elementi tarati che adesso, con la sua messe di rossi odi, è pronta per essere falciata.

"Fate scorrere gli occhi sulla moltitudine. Non esiste un grande accorpamento di uomini e donne che si sono ritrovati lì per sentire una canzone. Ce ne sono due. Quel largo viale che divide la folla di amanti dell'amore e il gruppo più limitato di seguaci della ragione non sarà attraversato da nessuno dei due partiti, a meno

che ciò non avvenga, durante questa ultima canzone, per balzarsi addosso a vicenda e colpirsi selvaggiamente. Non c'è una delle due parti che sia da biasimare più dell'opposta. Entrambe rappresentano un'orda di tiranni che cercano di imporre il proprio modo di vivere ad altri che non ne vogliono sapere. Così finisce lo splendore di Eos."

Noi non commentammo, allibiti dalla velocità della degradazione. Mezza generazione aveva trasformato la nostra razza felice ed equa in un'orda di fanatici spronata dalla passione.

— La sua voce riuscirà ad arrivare fino a qui? — chiese Ducasse. — Non faremmo meglio ad avvicinarci un poco? Potremmo portarci in prossimità dell'albero se camminassimo lungo il viale aperto fra le due folle.

— La sua canzone arriverà fin qui — gli rispose Culman. — È cristallina, piena e penetrante. Dopo, se lo desidererete e se ce ne sarà il tempo, potremo avvicinarci.

La moltitudine gridò ancora ma questa volta si sentì una specie di ringhio in sottofondo al rombo.

— Sta per cantare — disse Sylvester. — Ascoltate.

Un silenzio di morte ricadde sulla gente e noi allungammo le orecchie per cogliere la prima nota della canzone. Non venimmo tuttavia raggiunti da alcun suono. Eppure la moltitudine si manteneva in un rigoroso silenzio, rotto soltanto dagli occasionali sussurri tra vicini. Sembrava che si stesse lentamente diffondendo, attraverso la folla, un messaggio; non riuscimmo però a indovinare quale ne fosse la fonte. Il silenzio si fece stranamente sinistro.

— Che sta succedendo? — mormorò Culman in preda a una certa agitazione. — Dill ha forse già iniziato il suo lavoro? Sylvester, puoi affrettare il tuo procedimento, nel caso ce ne fosse bisogno?

— No — rispose quello, mentre scendevamo per i gradini della Camera e ci affrettavamo lungo l'ampio viale fra le due fazioni silenziose. — Posso soltanto utilizzare l'energia che verrà emessa dai soli quando il lavoro farà il suo effetto.

Culman gettò un'occhiata ai soli con grande apprensione. — Non si nota ancora alcun segno di cambiamento — bofonchiò. — Che succederebbe se avessimo calcolato male i tempi e la fine arrivasse troppo tardi?

— Se Dill dovesse avere successo prima di noi, esso non durerà a lungo — lo rassicurò Sylvester. — Ormai nulla può impedire che il nostro lavoro compia il proprio corso. Deve proseguire fino allo scopo prefissato.

— Già — gemette Culman — ma i giovanotti, le ragazze e i bambini? Se Dill...

— Se Dill inizierà la sua guerra — dissi io — io porrò certamente fine alla sua esistenza. Non so che cosa abbiate preparato tu e Sylvester, né posso indovinare il Segreto dei Soli. Tuttavia posso giurarvi una cosa: nessun essere indifeso di Eos diventerà vittima della codardia di Dill.

Ci stavamo velocemente avvicinando al grande albero eppure non riuscivamo ancora a udire alcun suono. Su entrambi i lati dell'ampio viale gli assembramenti ostili stavano trucemente in silenzio come se stessero aspettando qualche segnale prefissato per balzare in azione. Ducasse lanciò subito un'esclamazione di sorpresa.

— Dove sono tutti i bambini? E i ragazzi e le ragazze? e i vecchi? Tutta la gente che si trova qui in attesa è nel fiore della maturità.

— Sono con Palgrave a Eos Inferiore — rispose Culman. — Gli ultimi bambini sono stati portati lì in tutta fretta perché fossero al sicuro... e per un'altra ragione... quando il giovanotto è stato ucciso. Il resto... i ragazzi e le ragazze più giovani e i vecchi... vi si sono recati spontaneamente dietro nostro suggerimento. Capirai il perché quando avrai sentito la canzone della Fiamma. Comunque, tutti gli uomini e le donne che vedi si trovano qui per propria scelta. Così come in ogni parte di Eos Superiore in cui folle come questa si sono riunite in astioso conflitto. Palgrave dovrebbe stare per tornare proprio adesso.

Bisogna chiarire che Eos Inferiore era il nome comunemente usato per designare quella parte di Eos che si trovava in posizione diametralmente opposta a Eos Superiore, essendo quest'ultima la regione da cui erano visibili i cinque soli. Ovviamente era più che normale, tramite il nostro perfetto sistema di trasporti, viaggiare da Eos Superiore a Eos Inferiore e tornare indietro, nell'usuale intervallo di tempo che intercorreva fra due sonni. L'intera popolazione poteva con facilità essere stata trasportata attraverso l'immensa distanza nell'abituale periodo lavorativo di una giornata.

— Palgrave dovrebbe essere ormai tornato — disse Sylvester traendo una certa ansietà.

— Tornerà il più presto possibile — lo rassicurò Culman. — Palgrave è un Consigliere di Eos, non un membro dell'Assemblea del Luogo Oscuro.

— Non intendevo dire una cosa simile — replicò velocemente

Sylvester. — Il coraggio di Palgrave è sempre stato chiaramente palese per chiunque. Temevo che i nostri nemici potessero averlo catturato.

— È improbabile — affermò Culman con convinzione. — È troppo intelligente per un ottuso selvaggio guerrafondaio come Dill. Dimentichi però che ci vuole tempo per insegnare ai giovanissimi il segreto del Fuoco Eterno che devono portare con sé. Il Consiglio ha deciso all'ultimo istante che venissero istruiti altri duemila bambini.

Ci troviamo ormai a una distanza tale dall'albero da potere udire tutto distintamente. Una voce sottile tremolava nell'aria, stridendo sopra le teste dei torvi ascoltatori. Era la voce di un uomo vecchissimo. Evidentemente quello che parlava stava terminando il proprio discorso.

— È così, gente di Eos — stava dicendo — dovete decidere, e decidere adesso. Questo è il momento stabilito. La libertà è matura e vostra perché ve ne appropriate. Per cogliere e godere delle libertà che meritate dovete soltanto allungare una mano. In questo preciso istante, attraverso tutta Eos Superiore, assemblee simili a questa stanno prendendo in esame le stesse questioni che io vi ho appena esposto. Dobbiamo sottometterci ancora a lungo alle tiranniche intrusioni del Consiglio e dei suoi seguaci?

La voce vecchia e flebile si alzò fino a divenire quasi un grido. — Troppo a lungo quelli che, in modo mistificatorio, hanno chiamato se stessi servitori della scienza e della ragione si sono fatti beffe della nostra libertà! Troppo a lungo, vi dico, hanno ostacolato le vostre vite e incatenato il vostro amore. Dobbiamo forse noi, che ci troviamo qui riuniti davanti alla vera e propria roccaforte di quelli che ci odiano, mancare di coraggio? Che diranno di noi gli uomini e le donne indomite che in questo istante stanno respingendo per sempre gli insegnamenti e la funzione di guida del Consiglio se noi falliremo in questo scontato compito? Non siamo forse noi tutti, ormai da una mezza generazione, stanchi del Consiglio? Quanto a lungo ancora dovremo sopportarne la persecuzione? Siamo stufi del Consiglio e di tutte le sue scienze assolute.

"Nel nome dei nostri padri e dello spirito della loro libertà io dico: colpite! E colpite adesso! Una resistenza da parte dei nostri oppressori non farà altro che affrettare la loro morte. Tanto grande è la nostra forza che il massimo che possano fare contro di noi è pari al debole colpo di un bimbo malato. Con questa mia stessa

vecchia mano, per quanto possa essere tremante per gli anni e deformata dal lavoro" ...sollevò una mano pallida, ancora grassa e visibilmente non avvezza a usare attrezzi, come sempre... "con questa sola mano tremante posso spazzar via tutti quelli che ci odiano in un perenne oblio! Colpite, vi dico, colpite finché il tempo è dalla nostra parte!"

Non una singola voce rispose alla sfida. Entrambe le fazioni sembravano essere state ridotte a uno stato di intorpidimento dalla audace brutalità del vecchio oratore. Si trattava di un estremo di violenza al quale esse non erano ancora pronte: l'oratore, veloce nel comprendere la gaffe, mitigò l'aggressività del proprio appello.

— Lasciamo che sia l'uomo che la natura ha eletto nostro primo capo della nuova libertà, a parlare. Lasciamo che il fuoco della sua eloquenza che non ha uguali accenda le mie parole morte tramutandole in azioni incandescenti: quando lui avrà parlato, Fiamma, sua figlia, vi canterà della libertà!

A questo annuncio una fazione gettò un grido di gioia e l'altra un ringhio di ira. Avvicinandoci ulteriormente all'albero vedemmo l'antico protagonista di guerre e brutalità lasciare il posto a un uomo più giovane.

Il vecchio oratore, dopo avere aperto la strada al suo successore, ci passò davanti e scomparve tra la folla, non prima di avere incluso Sylvester e Culman in un breve, sogghignante sguardo di disprezzo e di malvagia astuzia.

— Eos ha bisogno del mio consiglio — disse con voce tremolante e sparì fra i suoi seguaci.

— Chi è quel vecchio? — chiesi a Culman. — Il suo volto mi sembra familiare.

— Dill. L'odio che nutre per la ragione e la speranza di una guerra lo hanno tenuto vivo e vegeto. Dovrebbe già essere morto da un quarto di generazione. Quest'altro uomo invece è quello che tu conosci come l'innamorato di Cheryl. Sa parlare bene: disgraziatamente possiede infatti la fluente eloquenza di un ragionatore pentito.

Si trattava davvero di Beckford. Era invecchiato più di Cheryl: lo si sarebbe in effetti potuto benissimo scambiare per una persona anziana. Era però ancora diritto e, a livello fisico, bello come sempre.

Con una voce che arrivava fino alle Camere del Consiglio cominciò immediatamente ad arringare la folla. Parlò a lungo e bene... se può essere definita buona oratoria quella che si appella

alle emozioni più basse, quella che infiamma le nostre passioni e che fa apparire la fredda e certa ragione un'inutile farsa. I suoi accoliti spesso sottolinearono il discorso capzioso con possenti applausi che i suoi oppositori cercarono invano di zittire.

Non aveva parlato ancora a lungo quando Cheryl lo raggiunse e gli si fermò tranquillamente al fianco, pendendo priva di fiato dal suo illogico periodare e dal suo gesticolare fiorito. Erano ancora una coppia piacente: eretti, belli e non privi di una certa dignità perfino nella loro terminale follia. Quelle due teste avrebbero potuto ancora allettare un pittore, sebbene i capelli di entrambi fossero bianchi e la passione avesse inciso sui loro volti profonde rughe.

L'oratore rivisitò la storia di Eos e le sue due glorie maggiori... la legge della ragione e la legge della libertà. Tramite un abile distorto uso della ragione convinse i suoi sostenitori del fatto che la ragione fosse il rosso spirito della follia e la libertà il respiro della tirannia. Quindi, in una perorazione di imponente potere e brillantezza, appellandosi alle due leggi dei loro antenati, incalzò i suoi ascoltatori ad applicare le glorie gemelle degli antichi, sovvertendole entrambe.

— Abolite il Consiglio! — gridò. — Liberatevi delle ostacolanti restrizioni di una scienza dispotica, impotente e consunta! Scegliete fra di voi i rappresentanti di un'Assemblea che abbia il potere di imporre l'adesione alla nuova verità che è l'unica libertà e che vi condurrà nei gradevoli campi dell'amore e della perpetua felicità. E adesso mia figlia, la prima promessa vivente della nuova libertà che è nata a Eos, canterà per voi con tinte di fuoco che io non sono nemmeno riuscito lontanamente ad anticipare tramite le mie fredde parole.

A questo annuncio i membri della sua fazione ruggirono come bestie affamate. La canzone era il cibo che stavano bramando. Beckford e Cheryl lasciarono il posto a una ragazza il cui volto, per il momento, mi era nascosto. Udii Herron e Ducasse lanciare un'esclamazione di sorpresa e Savadan trattenere il respiro. Poi anch'io vidi e rimasi allibito.

Quella donna era Cheryl, per come lei aveva brillato in tutta la meraviglia e il fulgore della sua bellezza, una mezza generazione prima, ma aveva qualche cosa di etereo e di proprio che a Cheryl era mancato. Quella donna era l'incarnazione del puro, bellissimo desiderio. Carne e sangue, mente e spirito non riuscivano a resisterle. Non aveva nulla dell'animale nel volto appassionato, tuttavia mi riempì di un timore indefinibile. Gettai un'occhiata ai

membri del Consiglio. I loro volti erano afflitti e i loro sguardi cercavano il terreno. Qualsiasi cosa avesse potuto cantare quella donna, qualsiasi potesse essere la follia della sua canzone d'amore, lei personalmente era pura e incontaminata come il fuoco. Una immensa forza regnava nella dolcezza del suo volto.

Restando a fissare la sua bocca bella e decisa, nel silenzio assoluto che piombò sulla moltitudine, soffrii ogni genere di fitta di morte. Sentivo infatti che noi, il Consiglio, avevamo sbagliato nella decisione presa. Il messaggio che labbra simili a quelle potevano inviare non avrebbe mai privato Eos della sua autentica Epoca d'Oro per rigettare la nostra popolazione felice nella brutalità. Nell'amore di Cheryl doveva esserci una verità più grande di tutte le verità della scienza. E questa suprema verità, a meno che Culman non si fosse sbagliato, stava per essere cancellata dall'universo.

Egli le si avvicinò velocemente e le sussurrò qualche cosa. Con un movimento pieno di grazia lei sollevò una mano per far tacere i mormorii della gente e poi, con una voce di ineffabile dolcezza, parlò.

— Il Consigliere Culman vorrebbe dirvi qualche breve parola prima che io inizi a cantare. Ascoltatelo: ve lo chiedo io.

La moltitudine le obbedì pazientemente.

— Gente di Eos — cominciò a dire Culman — ho soltanto poche cose da comunicarvi. Non molto tempo fa un giovanotto è morto di morte violenta in questo preciso posto. La sua morte rappresenta una prova che la leggendaria bestia delle nostre tradizioni si è risvegliata e si trova fra noi. Secondo le stesse oscure storie della nostra razza, ora la rovina minaccia Eos; le tradizioni ci dicono però anche come essa può venire evitata:

" 'Quando la rovina minaccia Eos, scoprite il Segreto dei Cinque Soli che brillano al di sopra della Pianura dei Cinque Pilastri. Usate il segreto: è la cosa migliore.'

"Questa è la Pianura dei Cinque Pilastri; sollevate lo sguardo. Essi si trovano ancora nei nostri cieli e i nostri Cinque Soli, come globi di fuoco eterno, poggiano sopra i pilastri. Sollevate lo sguardo e osservate ancora una volta la misteriosa bellezza dei nostri astri: la verde Stella della Speranza, il sole d'oro e quello bianco candido, quello color ametista e quello rosso brillano tuttora sopra la cima di quei pilastri di luce come hanno fatto per intere epoche. Questa, vi ripeto, è la Pianura dei Cinque Pilastri alla quale si riferiscono le nostre leggende e quelle meravigliose correnti di dolce luce rappresentano i pilastri.

"Adesso rispondetemi, uomini e donne di entrambe le fazioni. Siete riuniti in questo posto secondo un vostro libero volere?"

L'impazienza del ruggito di risposta non lasciò alcun dubbio riguardo alla libertà della loro scelta.

— E rispondete a questo: il Consiglio, qualche tempo fa, non ha forse ammonito tutti quelli che non volevano prender parte a lotte e a spargimenti di sangue di lasciare Eos Superiore e restare a Eos Inferiore finché tutte le controversie non fossero state appianate? Non avete forse liberamente acconsentito al fatto che i vostri bambini e i vecchi dovessero recarsi con gli amanti della pace verso Eos Inferiore?

Ancora una volta le grida confermarono le sue parole.

— Allora ho soltanto una cosa da dire. Dill, vorrei parlare con te davanti a queste persone libere. Dill! Vieni avanti.

Alcune grida di richiamo per Dill corsero lungo il viale che divideva le due fazioni opposte ma questi non si presentò. Poi, dall'esterno della moltitudine, un messaggio passò di bocca in bocca fino ad arrivare all'albero scarlatto.

— È entrato nelle Camere del Consiglio mentre il nostro capo parlava — diceva il messaggio.

— E sia — replicò Culman. — Se n'è andato, non ho alcun dubbio, a preparare la nostra distruzione. È in suo potere trucidare il Consiglio e tutti i suoi aderenti con una veloce e improvvisa guerra. Questa è la rovina di cui ci ammoniscono le leggende. Guerra: questa è la vita della Bestia. La rovina può essere tuttavia evitata. Io ho infatti scoperto il segreto dei Cinque Soli e l'ho usato. I complotti di Dill saranno vani. Prima che qualsiasi persona torni a dormire a Eos, il Segreto dei Soli verrà rivelato.

CAPITOLO XXIV
Il tuono scoppia

Il silenzio che sprofondò sulla moltitudine assomigliò a una immobilità di morte. Nessuno comprese immediatamente se la rivelazione di Culman rappresentasse una minaccia o una promessa. Gli oppositori del Consiglio scoppiarono quindi all'improvviso in un grido di gioia: per loro, essa rappresentava il chiaro annuncio di vittoria, il messaggio a lungo agognato che le profezie delle tradizioni altro non erano se non segni privi di fondamento e la felice assicurazione che da quel momento in poi l'amore avrebbe

camminato liberamente dove avesse voluto, senza costrizioni e senza vincoli.

Fiamma Cantante sollevò di nuovo una mano e il trambusto cessò subito. Un fiore scarlatto cadde giù dall'albero fluttuando dolcemente, le si accese per un istante sui capelli e le cadde ai piedi. Con un sorriso, lei si chinò e raccolse il fiore, lo baciò e lo dette alla madre.

— Canterò la nostra canzone di trionfo — disse e per un momento rimase in silenzio, concentrando il suo calore.

— Venite — esclamò Culman. — Dobbiamo arrivare alle Camere del Consiglio prima che finisca la canzone. Non c'è tempo da perdere.

Ci affrettammo per tutto il lungo viale allontanandoci dall'albero scarlatto. In un attimo le prime piene note di quella canzone fiammeggiante ci sopraffecero e ci trafissero come saette di luce acuminata. Involontariamente noi, che eravamo appena tornati su Eos, ci bloccammo. Quindi Culman e Sylvester, afferrandoci entrambi per le braccia, ci spinsero verso le Camere del Consiglio.

— Se ci fermiamo ad ascoltare verremo distrutti prima di avere compiuto il nostro lavoro — disse Sylvester — e avremo le mani macchiate del sangue di tutti gli innocenti di Eos. Più veloci!

Noi saremmo rimasti, ma i nostri compagni ci incitarono a proseguire, sebbene fosse contrario a ciò che desideravamo. La canzone agì sopra i nostri corpi come un dolce fuoco: ci entrò nella mente e la cullò, riaccendendo negli oscuri recessi della nostra natura fiamme incandescenti che epoche addietro avevamo scioccamente immaginato di avere spento per sempre. Le parole andavano al di là della ragione, al di là della portata della mente e la melodia continuò a bruciare al di là delle parole stesse. Non avevamo nomi per lo struggimento che quella folle musica stava riaccendendo a nuova vita e nemmeno per le dimenticate fitte di dolore che essa ricordava. Sapevamo soltanto che ciò di cui parlava la musica era l'unica felicità che conferisce alla vita tutto il suo significato, l'unico scopo auspicabile per ogni essere vivente.

All'improvviso la canzone ci attanagliò con una fiammata più vivida ed esultante: fu quasi uno scoppio fulmineo che consumò l'odio di tutti quelli che odiavano l'amore.

Contorcendomi per il dolore provocatomi dall'esplosione, impazzii in preda a un cieco odio contro tutti quelli che insultavano l'amore nel nome della ragione: i miei occhi sondarono affannosamente il terreno davanti ai piedi che si affrettavano. Che cosa

stavo cercando? Lo vidi! Mi fermai per afferrare la pietra acuminata che si trovava sul mio cammino: avrei tolto la vita a chiunque avesse cercato di vincolare l'amore. La mano mi si chiuse attorno al sasso, ma venni strattonato in posizione eretta ed esso mi cadde dalla presa. In quell'istante lo straziante tormento cessò. La canzone era terminata: ci trovavamo sui gradini delle Camere del Consiglio.

— Ti ha fatto impazzire — disse Culman, in un tono privo di rimprovero. — Guarda dietro di te. Ti meravigli del fatto che abbiano dimenticato la ragione per gettarsi l'uno contro l'altro come bestie?

Le fazioni opposte, senza fermarsi a raccogliere pietre, si affrontarono nel primo impatto e scontro di una primitiva battaglia. Avevano soltanto un'arma... le mani; il rumore del cozzare di carne e ossa contro carne e ossa si innalzò con ritmo nauseante al di sopra del tumulto di grida e odio.

Quindi, mentre noi osservavamo in preda all'orrore la fine della nostra felicità, avvenne un cambiamento nella dolce luce sulla pianura. Essa non si affievolì: fu piuttosto la sua qualità a mutare. Un grido trafisse il clamore e poi morì.

— I Soli!

Quello strillo di paura rappresentò l'ultima canzone di Fiamma Cantante. Un deserto di volti pallidi alzò lo sguardo verso i Cinque Soli. I cinque pilastri di luce, che Eos aveva osservato per intere epoche da questa pianura, non erano più immobili nei cieli. Le loro basi mozze stavano correndo verso gli astri; ogni pilastro di luce colorata sembrò ritornare al proprio sole come un elastico allungato che si ritira di colpo. In un batter d'occhio tutti e cinque i pilastri furono riassorbiti dai rispettivi soli e, nel momento in cui essi scomparvero, quattro delle stelle cambiarono colore. Il sole color ametista, quello rosso, quello verde e quello d'oro si trasformarono istantaneamente in dischi di un bianco accecante e di intollerabile brillantezza: la luminosità del quinto sole, che era sempre stato bianco, aumentò di un migliaio di volte.

Un rumore inarticolato di disperazione si alzò dalla moltitudine ed esalò in un improvviso, sinistro silenzio. Stavano tutti aspettando, che cosa, però, non lo sapevano. La divisione fra le fazioni venne annullata. Non esistevano più amici e nemici: la paura aveva reso tutti uguali.

— I soli si stanno dividendo! — gridò uno i cui occhi erano più acuti di quelli dei suoi compagni. La folla si mise a strillare: — Si stanno allontanando, si stanno allontanando!

L'apparente separazione di un mezzo dito di distanza tra i soli vicini era reale. Essi si stavano davvero dividendo: dubito però che gli occhi non allenati della moltitudine riuscissero effettivamente a evidenziare il leggero allontanamento.

— L'energia dovrebbe venire liberata fra un momento — disse Culman. — Se questo non avverrà, avrò fallito.

Prima che avesse terminato di parlare, un clamore di sgomento si alzò dalla folla.

— I soli sono scoppiati! — gridarono tutti e cominciarono a scappare in ogni direzione. Quindi, impotenti a causa della calca formata dalle persone ammassate, si rassegnarono a una silenziosa sopportazione.

Lo spettacolo al di sopra delle loro teste era di quelli che ispiravano in qualsiasi uomo timore e apprensione. Ognuno dei cinque soli aveva espulso un anello solido di luce intensa. Questi anelli cominciarono a muoversi indipendentemente dalle loro fonti originali, essendone completamente separati, e sembrarono indietreggiare tutti nello spazio. L'allontanamento degli astri era ormai osservabile anche da occhi non addestrati. Ognuno di essi si trovava quasi a un palmo in più di distanza dal vicino, rispetto al momento in cui la luce aveva cominciato a mutare. Il grido si sollevò nuovamente.

— I soli si stanno allontanando! Stanno tramontando!

A quel punto qualcuno nella folla comprese l'autentico significato della visibile separazione. Le stelle sembravano soltanto divergere: in realtà quelle che stavano aumentando erano le loro distanze apparenti, non le distanze reali.

— I soli stanno cadendo verso di noi — gridò — si sono lasciati gli anelli alle spalle quando hanno cominciato a cadere. I soli stanno crollando su questa pianura!

Dalla moltitudine non arrivò alcun suono di risposta. Tutti erano inebetiti fino all'apatia. Perfino l'improvvisa unione dei cinque anelli in un unico, abbacinante anello-vortice di luce non riuscì a strappare loro un singolo grido.

— Ho avuto successo — sospirò Culman. — Quell'anello di luce salverà Eos dalla sua rovina. Sylvester, il tuo compito inizia dove termina il mio. Lì c'è l'anello di energia liberata per completare il nostro piano. Usalo.

— Rechiamoci al lavoro, allora — rispose Sylvester. — Volete venire nel laboratorio con me? Si trova sul nuovo schermo antiradiazioni, direttamente sopra al centro della grande sfera del Fuoco Eterno. I miei apparecchi stanno lì. Abbiamo tempo in

abbondanza per compiere quello che deve essere fatto prima che i soli si avvicinino troppo e ci facciano deviare su un'altra orbita.

Annuimmo tutti e ci affrettammo dietro di lui, passando attraverso il laboratorio delle analisi della vita per arrivare alla Camera del Fuoco Eterno.

— Quell'anello di luce rappresenta la salvezza di Eos — ripeté Culman e noi, che avevamo dormito per mezza generazione nella vita-ombra del futuro, potemmo soltanto azzardare delle ipotesi sul significato dell'affermazione. Non mettemmo mai in dubbio la saggezza della decisione: ci accontentammo di fidarci della volontà dell'uomo. Non esisteva infatti alcuna rabbia nella sua voce, soltanto dispiacere e pena per l'amaro e maturo frutto della nostra civiltà.

Entrando nella Camera del Fuoco Eterno, il completo significato del cambiamento che si era abbattuto su Eos negli ultimi istanti ci stordì di colpo. Ci rendemmo conto del fatto che il segreto dei soli stava per essere rivelato e, per un momento, la fiducia che avevamo nella saggezza di Culman e Sylvester ci abbandonò. Avevano forse agito avventatamente? Fu questo lo sgradevole pensiero che mi fece, comunque, desiderare di essere nelle ombre della corrente del tempo.

Non fu la vigliaccheria che mi fece affrontare l'immediato futuro in preda a un simile timore. Fu piuttosto l'istinto, che non si riesce a sradicare dalla mente di un essere vivente, di rimanere attaccati al proprio corpo fino all'ultimo istante possibile, che mi fece accelerare il battito cardiaco e mi mozzò il fiato. Tuttavia, l'inutile paura passò presto e io affrettai il passo in avanti, insieme con i miei compagni, verso l'immensa sfera centrale del Fuoco Eterno.

Osservando la graduale separazione dei soli all'esterno e la conseguente e sconvolgente formazione del singolo anello-vortice di luce, eravamo rimasti semplicemente abbacinati dalla rapida successione di fenomeni che sembravano violare ogni legge fisica conosciuta della natura. In ogni caso, la veloce camminata attraverso il laboratorio principale delle analisi della vita aveva risvegliato la nostra capacità percettiva acuendola al massimo: quando entrammo nella Camera del Fuoco Eterno eravamo relativamente preparati al sinistro cambiamento che salutò i nostri occhi.

Quando l'avevamo lasciata... per andare a parlare con Cheryl... la grande sfera era bianca e incandescente in modo accecante. Adesso essa era di un colore rosso opaco. Era anche troppo evidente che stesse morendo.

Il perfetto equilibrio del nostro procedimento per la trasformazione della materia della sfera in energia e dell'energia di nuovo in materia era stato sconvolto: la vita su Eos si stava estinguendo davanti ai nostri stessi occhi. In questo momento tutti i movimenti prodotti da meccanismi, tutti i mezzi di trasporto, l'illuminazione, il riscaldamento e le industrie chimiche da cui dipendeva la nostra vita, dovevano essersi completamente bloccati sull'intera Eos. In effetti tutto ciò, insieme con un migliaio di imprese non meno importanti ed essenziali per il mantenimento della nostra civiltà, traeva l'energia motrice che ne costituiva la vitalità da questa fonte centrale. Adesso il suo cuore stava morendo.

Nel giro di poco, meditai, vaste zone del pianeta sarebbero state gettate nell'oscurità totale per la prima volta nel corso della storia tramandata. La luce dalla quale dipendevamo per il mantenimento della vita animale e vegetale veniva generata dall'energia irradiata da questa sorgente originaria: attualmente l'ultimo barlume di vitalità doveva starne scivolando via. Il fatto che il fuoco stesse velocemente morendo era evidente. Già mentre ci affrettavamo verso di esso, per salire con la scala mobile sul nuovo schermo antiradiazioni, il rabbioso rosso della sfera si stava facendo sensibilmente più opaco e l'ultimo lento scintillio tremolava in una tonalità cremisi scuro. La nostra supremazia sulla natura stava per finire.

Dopo che il Fuoco Eterno si fosse annerito e fosse divenuto privo di vita dal guscio al nucleo, la natura sarebbe stata la padrona e noi i servi. Questo fu comunque quello che pensai, meditando sul mistero della nostra caduta. Quindi una minaccia ben più urgente si fece sentire.

I nostri ingegneri erano stati abituati a stimare il grado del controllo sul processo di trasformazione valutando il preciso colore della sfera. Una sfumatura leggermente violetta sulla superficie incandescente significava che tutto era normale e il controllo perfetto; un puro bianco voleva dire che le radiazioni venivano emesse troppo rapidamente. Il primo debole accenno di rosso rappresentava invece il segnale di pericolo. Questo significava infatti che gli atomi della materia all'interno della sfera si stavano disgregando e annullando più velocemente di quanto il procedimento di controllo non fosse in grado di ricostituirli.

Se abbandonata a se stessa, una tale distruzione della materia avrebbe presto raggiunto lo stadio critico e l'intero complesso si sarebbe disgregato, con terrificante violenza, in vuoto assoluto.

Peggio ancora: i nostri fisici ci avevano insegnato che la distruzione della materia non si sarebbe limitata alla sfera, essa si sarebbe probabilmente propagata in un'onda sferica di rovina, disintegrando tutta la materia nella sua avanzata di distruzione. Così, nell'istante in cui si notava una sfumatura rossa, l'intera squadra di scienziati addetti alla sfera si riunivano e ognuno dei trentacinque uomini veniva immediatamente inviato alla propria stazione di comando per allungare o accorciare i particolari impulsi radio, all'interno del controllo complessivo, di cui era esperto.

— Gli ingegneri si sono recati alle loro postazioni? — domandai io ansimando mentre ci affrettavamo verso la scala mobile.

— Sì — rispose Culman. — Si trovano a Eos Inferiore.

— Ma perché? — chiese Herron. — Guardate la sfera! Un altro grado di rosso ed esploderà. Eos verrà annullata in una tempesta di distruzione.

— Gli ingegneri si trovano a Eos Inferiore — disse Culman — perché sono tutti amanti della ragione e amici della pace. Hanno lasciato Eos Superiore di loro spontanea volontà.

— Abbandonando le proprie postazioni per lasciare che una miriade di noi morisse in un turbine di fuoco?

— Non moriranno tutti — intervenne Sylvester. — Io ho infatti scoperto a sufficienza riguardo alla natura della gravitazione e del modo per controllarla tramite agenti scientifici da essere in grado di salvare gli innocenti. I vecchi e i bambini, i ragazzi e le ragazze e tutti gli amanti della pace che hanno abbandonato Eos Superiore quando la bestia ha reclamato il suo primo sacrificio umano, saranno salvati.

"Soltanto quelli che deliberatamente e di propria spontanea volontà sono rimasti a Eos Superiore per alimentare l'odio, le lotte e le bestiali uccisioni vedranno il segreto dei soli rivelato. Gli amanti della pace, i bambini, i vecchi e i giovani non contaminati lasceranno fra poco e per sempre questo posto, per seminare quello che è buono della nostra civiltà su qualche altro pianeta non inquinato. Eos diventerà infatti come il Deserto. La Bestia si è svegliata e noi abbiamo deciso di annientarla prima che essa sterminasse la nostra razza."

— Eos verrà distrutta? — chiese Ducasse, sconvolto.

— Soltanto Eos Superiore — rispose Culman. — È la cosa migliore.

— È questo ciò che intendevano i nostri antenati quando ci spingevano a usare il Segreto dei Cinque Soli?

— No. Essi proponevano un rimedio ben più drastico. Se aves-

simo seguito il loro consiglio staremmo ora per distruggere tutti quanti, non soltanto quelli che hanno dichiarato la loro alleanza alla bestia. Ma noi, che non abbiamo visto il reale inizio della guerra di cui tu sei invece stato testimone, non siamo riusciti a deciderci di cancellare tutto. I nostri antenati desideravano che nessun seme della nostra razza maledetta fosse inviato su qualche altro pianeta. Tutti, hanno dichiarato, dovevano essere per forza profondamente contaminati dalla brama di uccidere, se la guerra fosse scoppiata anche soltanto fra pochi. La nostra razza è infatti una sola, hanno stabilito essi, non è formata da molte razze individuali: la corruzione di un membro preannuncia la corruzione dell'intero corpo. Gli antenati ci consigliavano, di conseguenza, l'annullamento di tutti.

"Il Consiglio non è però riuscito a decretare la distruzione dei sani e degli innocenti rispetto alla guerra insieme con i corrotti. È possibile, dopo quello che abbiamo visto presso l'albero scarlatto, che i nostri antenati fossero più saggi di noi. Forse la bestia, mai realmente sradicata dalla nostra natura, dorme ancora in ognuno di noi: potrebbe essere che i discendenti dei più dolci dei nostri figli pianteranno semi di guerra e odio in lungo e in largo per l'universo. Questo è precisamente ciò che i costruttori dei monumenti avevano previsto e temuto.

"Nel cancellare il segreto del controllo della gravitazione essi hanno cercato di prevenire che l'infezione si propagasse per sempre nel tempo e nello spazio. Nonostante tutto, per umanità, abbiamo disobbedito ai severi dettami della loro ingiunzione, adeguandoci al loro spirito soltanto a grandi linee. Se Sylvester non avesse risolto parzialmente i misteri della gravitazione, saremmo stati costretti ad aderire alla lettera alle loro disposizioni... e cioè... a distruggere tutti."

CAPITOLO XXV
Una corsa contro il tempo

Camminammo velocemente in silenzio finché non raggiungemmo la scala mobile, quindi Culman parlò di nuovo.

— Venite, il tempo incalza. Presto l'oscurità calerà su di noi come un sudario. Ci dovremo arrampicare a piedi... la prima salita a piedi che chiunque di noi abbia mai effettuato. Il macchinario che azionava le scale mobili si è fermato insieme con tutto il

resto. La sua energia motrice è stata tagliata con quella di tutta Eos. Il nostro pianeta è praticamente morto. Quando questa sfera di fuoco emetterà la sua ultima luce, tutto perirà.

Stavamo per iniziare la lunga e faticosa salita verso il nuovo schermo antiradiazioni al di sopra della sfera, quando ci fermammo per un istante, sentendo un debole, rapido scalpiccio di passi parecchio dietro di noi. Qualcuno si stava affrettando attraverso il mio vecchio laboratorio per raggiungerci.

— È Palgrave — esclamò Culman. — Sapevo che sarebbe arrivato in tempo per il finale.

— C'è qualcuno che lo sta seguendo — disse Ducasse. — Ascoltate... si sente un doppio rumore di passi.

Ci mettemmo in ascolto e udimmo in effetti non tanto due battiti distinti di piedi, quanto quattro. Si trattava evidentemente di una persona che camminava in fretta anticipando di poco altre tre che si trovavano a una brevissima distanza dietro di essa.

— Palgrave ci raggiungerà — disse Culman. — Non possiamo aspettare oltre.

Iniziammo l'infinita ascesa, faticando terribilmente nel salire per la spirale nell'oscurità che si ispessiva velocemente. Restava soltanto l'ultimo bagliore rosso della sfera a illuminarci la strada: la luce che fluiva dai soli bianchi più attraverso lo schermo antiradiazioni, si stava disperdendo in alto in un indistinto tramonto che non faceva altro che rendere anche più profonda l'oscurità che si stava ammassando. E noi, che non avevamo mai dormito lontani dalla pura, salubre luce di nostra creazione, incespicammo stancamente attraverso il deprimente buio come ombre in un sogno.

Durante quella lunga, faticosa salita, non ci venne mai in mente che la fine di tutta la nostra felicità non fosse altro se non una giusta e inevitabile retribuzione. Sollevando un piede dopo l'altro con estrema stanchezza e inebetiti dalla sonnolenza a causa del bagliore opaco rosso sangue che proveniva dal fuoco morente della sfera, mi portai una mano di fronte agli occhi mentre salivo verso il mio tragico destino e pensai: "Questa fine è davvero la cosa migliore.

"Meglio che questa mano che ha afferrato la pietra acuminata venga distrutta, col cervello e il corpo che ci stanno dietro, piuttosto che io divenga una bestia dedita alla guerra contro il mio stesso genere. Meglio anche che i milioni di persone che sono sprofondati nell'abisso della brutalità bassa quanto la mia vengano spazzati via con me dall'universo per sempre. Anch'essi si so-

no infatti scagliati l'uno contro l'altro con cuori carichi d'odio e mani pronte a uccidere."

I passi dei nostri inseguitori si avvicinarono sempre di più mentre noi entravamo nella debole luce del tramonto esterno. Alla fine uno di essi arrancò faticosamente fino ad arrivarci di fronte. Ducasse fu il primo a riconoscere, in quel vecchio saggio dalla barba bianca e dal viso truce, il Palgrave che avevamo conosciuto in tutto l'orgoglio e il vigore della sua giovane maturità.

— Palgrave! — esclamò. — Come sei invecchiato!

La lunga rincorsa aveva quasi del tutto esaurito le sue forze ed egli non rispose immediatamente. Si rilassò, una volta arrivato dove stavamo noi, e alla fine riprese fiato.

— Già — disse. — Sono invecchiato. Voi quattro avete dormito per tutto il periodo che ha portato tanti tradimenti e degenerazioni nella nostra razza un tempo perfetta. Avete di conseguenza mantenuto quello che io ho perso. Siete giovani per morire eppure, come veri Consiglieri, siete tornati su Eos per condividere la nostra giusta fine. Sapevamo che lo avreste fatto.

Non venne detto più nulla finché Culman non chiese chi fossero gli altri nostri inseguitori. Sembrò averlo immaginato e tuttavia essere indifferente rispetto al fatto che ci raggiungessero o che soccombessero per la fatica della salita.

— Gli innamorati folli e la loro fiammeggiante figlia. Alla fine sono rinsaviti — disse Palgrave con una risata amara. — Lungo tutto il laboratorio che contiene l'iscrizione relativa alla bestia mi sono rimasti attaccati, pregandomi di salvarli da quello che loro non si sognavano nemmeno cosa fosse, ma che certamente non era amore. I soli sbiancati si stanno già separando visibilmente e il grande anello sta cominciando il suo avvicinamento a Eos.

"Hanno paura, tuttavia non sanno esprimere a parole che cosa temono. Mi hanno chiesto che cosa fosse realmente quell'accecante anello-vortice di luce. Gliel'ho detto. Essi non hanno però creduto che l'impalpabile mulinello luminoso che li riempie di un terrore privo di nome possa evitare la rovina. Hanno gridato che Eos finirà con lo schiantarsi contro uno dei soli ed essere consumato. Si sono infatti resi conto che stiamo precipitando verso di essi a una velocità in continua accelerazione.

"La loro immaginazione ha già scaldato i loro corpi. Sentono la fiamma prima ancora che essa sia stata accesa. Come sempre respingono ogni forma di ragionevolezza. Mi hanno accusato di mentire quando ho detto loro che cosa Sylvester ha elaborato e i nostri matematici hanno confermato. Non hanno voluto credere

che la caduta debba essersi bloccata di per sé già da molto tempo, nel mutuo equilibrio di una nuova e stabile orbita, prima che noi possiamo patire per un aumento di calore.

"Ci hanno schernito quando li abbiamo ammoniti della bestia che il loro matrimonio avrebbe risvegliato — disse amaramente Culman — quindi, cosa c'è di più naturale del fatto che non credano ora nelle nostre predizioni riguardo alle infallibili regole della natura?"

— Per loro — replicò Palgrave — l'ingannevole vista è ancora il fondamento di ogni credenza. Ritengono che la verità sia un qualcosa che può essere pesato, visto e toccato. Così stanno salendo con la solida, fisica prova della loro verità... la loro figlia innamorata... per controllare con i propri occhi le nostre tangibili verità. Ebbene, in un improvviso lampo di comprensione verrà loro rivelata una verità ben più grande di quanto non abbiano mai creduto potesse esistere.

Arrancammo su per gli ultimi scalini attraverso la luce in aumento ed emergemmo sul bianco tetto di pietra posto al di sopra della Camera del Fuoco Eterno. Inizialmente il bagliore intollerabile dei cinque soli ci accecò; abituandoci poi alla imponente luce, vedemmo con una nitidezza decisamente insolita. Ben al di sotto di noi si estendeva la Pianura dei Cinque Pilastri, illuminata ora soltanto dal nudo chiarore dei soli sbiancati e dal fulgore accecante dell'anello-vortice di energia che essi avevano prodotto. Piccoli puntini neri, singolarmente o in fitti assembramenti, strisciavano privi di meta avanti e indietro attraverso la pianura nel duro e impietoso bagliore.

Qui, alla grande altitudine al di sopra della pianura con le sue moltitudini in fermento, non udimmo nulla del tumulto e delle grida. Il dramma che si svolgeva sotto ai nostri occhi era muto. Forse, per quel che ne sapevamo, quelle masse di attori stavano aspettando il compimento del proprio destino in silenzio.

— Da questa parte — ci indirizzò Sylvester, conducendoci sulla abbacinante pietra bianca del tetto verso la vasta distesa del nuovo schermo antiradiazioni. — Il mio laboratorio si trova nel centro di quell'area.

Nella bianca luminosità dei soli che si avvicinavano velocemente, il disco piatto e circolare dello schermo brillava come uno specchio d'acqua in lontananza: i giganteschi macchinari di trasmissione torreggiavano, spuntando dalla sua superficie limpida, come isolotti scoscesi di scogli rocciosi. Ci dirigemmo in tutta fretta da quella parte.

Proprio mentre i nostri piedi si avventuravano sopra il trasparente schermo antiradiazioni, un pietoso grido ci risuonò nelle orecchie. Involontariamente ci voltammo. I due innamorati e la loro figlia, quasi completamente esausti, stavano barcollando verso di noi sopra la pietra luccicante.

— Non possiamo aspettarli — disse Sylvester. — Se desiderano venire a sapere qualche verità da noi ci devono seguire. Più veloci! Guardate la sfera e affrettatevi. Quando il Fuoco Eterno diventerà nero sarà la fine.

Come un giovane corridore che vuole vincere la propria corsa, egli fece appello a tutta la sua vitalità per l'ultimo supremo sforzo e sfrecciò di fronte a noi.

Raddoppiammo la velocità. Un opaco e debole bagliore rossastro che ci batteva in volto ci ammonì che il Fuoco Eterno stava per morire per sempre. Avanzammo barcollando oltre le titaniche macchine, sforzandoci invano di raggiungere Sylvester che si trovava alla nostra testa. Apparentemente immune alla fatica, egli correva davanti a noi sopra la superficie trasparente, verso un basso edificio in metallo che si trovava direttamente nel centro dello schermo. Lo vedemmo raggiungere lo stretto rettangolo della porta: per quella che sembrò un'eternità, mentre procedevamo a fatica verso di essa, lottammo mentalmente insieme con lui per liberarla dal centinaio di complessi chiavistelli e sbarre. Vedemmo l'ultimo di essi cedere sotto la frenetica pazienza dell'uomo; gettandoci un distante debole grido, Sylvester entrò. Noi non riuscivamo comunque a coprire l'ultima breve distanza che ci separava dalla porta. Era come se i nostri passi fossero divenuti più brevi a ogni fatica. Sentii che il tempo stesso stava cambiando sotto i nostri piedi e che non saremmo mai riusciti a raggiungere Sylvester. Che cosa stava facendo? Stava forse cambiando anche il suo senso del tempo, così che, per quanto si sforzasse, la fine lo avrebbe travolto comunque prima che fosse riuscito a terminare il proprio lavoro?

Subito dopo egli emerse di nuovo: rimase immobile per un istante a fissare i soli che sfrecciavano verso di noi e l'accecante vortice di luce che sembrava indietreggiare sempre più da essi nelle profondità blu dello spazio. Questo indietreggiamento, ci rendemmo conto nonostante il fatto che fossimo sfiniti, era illusorio. L'anello si stava avvicinando a Eos; tuttavia i cinque soli lo superavano così sensibilmente in velocità che esso sembrava proiettarsi indietro nel vuoto.

Quindi, mentre noi lo seguivamo con le nostre menti in preda

alle vertigini in un'agonia di dubbio, Sylvester si voltò all'improvviso e sfrecciò nuovamente all'interno dell'edificio. Il suo senso del tempo era ancora adeguato alla velocità della natura e lui avrebbe finito il proprio lavoro. Ancora una volta, con un balzo in avanti della memoria, anticipai il risultato definitivo dei suoi sforzi. In effetti, in un lampo, l'aspetto del cielo era cambiato. Il vortice di luce si era ampliato impercettibilmente: esso stava sfrecciando giù attraverso lo spazio per raggiungere i soli.

— Obbedisce al suo volere — boccheggiò Culman. — Gli innocenti sono salvi.

Noi ci trovavamo a meno di cento passi dalla porta quando Culman espresse ansimando il suo trionfo. Le parole gli erano appena uscite di bocca quando vedemmo una figura incurvata apparire da dietro un angolo dell'edificio, scivolare lungo la parete frontale e scomparire all'interno dell'arco della porta aperta. Un forte grido di disperazione esplose dalla gola di Culman.

— Dill! — gemette e cadde in avanti sbattendo la faccia a terra.

— L'anello — gridò Palgrave. — Siamo arrivati troppo tardi!

Il vortice di luce si era improvvisamente rovesciato in avanti nella sua rotta verso il basso e adesso, invece di avvicinarsi direttamente a noi, stava scendendo di taglio, come la lama di un coltello. Noi non comprendevamo ancora il pieno significato di quel terribile incidente, tuttavia lo immaginavamo e quella mezza certezza ci abbatté lì dove ci trovavamo. Savadan e Palgrave, afferrarono entrambi per un braccio l'uomo caduto a terra e ne trascinarono il corpo in stato di incoscienza fra loro. Il resto di noi, tramite un supremo impeto di pura forza di volontà, raddoppiò la velocità e si scaraventò nell'edificio. Eravamo arrivati troppo tardi? Forse non lo avremmo saputo mai. La nostra speranza e quello in cui credevamo era che non lo fossimo.

CAPITOLO XXVI
"Eos è salva!"

Era un turbine in fermenti di fuoco freddo e intenso quello in cui avevamo gettato i nostri corpi. Come serpenti tormentati, nodi intricati di una violenta luce accecante si contorcevano e si intrecciavano l'uno nell'altro sul pavimento del laboratorio di Sylvester oppure sfrecciavano attraverso i chiari spazi in rapidi fulmini lam-

peggianti, collidendo l'uno contro l'altro o contro le pareti di metallo e rimbalzando istantaneamente.

Attraverso questa folle confusione di fiamme solide e viventi, cercammo di individuare Dill e Sylvester. Alla fine, contro la parete di fondo, vedemmo stagliarsi due ombre gigantesche aggrovigliate in una lotta disperata. Indistinto, sopra di essi, si innalzava un largo cilindro di cristallo in cui un singolo vortice a trifoglio di luce bianca e accecante si rigirava lentamente attorno al proprio asse verticale. Istintivamente capimmo per che cosa stessero combattendo a morte le ombre. Una di esse cercava di distruggere il cilindro e di liberare il suo triplo vortice di pura energia, l'altra tentava disperatamente di evitare che la prima rompesse il cristallo.

Attraverso il labirinto di fuochi violetti vorticanti ci lanciammo in soccorso di Sylvester. Le fredde fiamme che ostacolavano la nostra avanzata erano rigide e tuttavia, scansandole da parte, cominciammo a guadagnare terreno attraverso di esse in direzione delle ombre impegnate nel combattimento. A metà strada all'interno del laboratorio i miei piedi inciamparono in uno dei nodi di luce violetta che si contorcevano come serpenti. L'impatto fu di tipo elastico, come il rimbalzo di un martello quando colpisce un getto d'acqua ad alta velocità che proviene sotto enorme pressione da uno stretto orifizio. Quel momentaneo contatto scosse ogni fibra del mio corpo in una agonia straziante e tormentosa. L'istante successivo mi trovavo completamente invischiato nel nodo che si contorceva. Come un serpente impazzito esso mi si avvinghiò sugli arti e sul corpo in una spira avvolgente e vibrante. Mi trovai legato da quella cosa animata senza la possibilità di muovermi. Un'improvvisa e innaturale sensazione di leggerezza nel corpo e negli arti mi rese incapace di divincolarmi dalle spire luccicanti per liberarmene.

Ero costretto all'immobilità. Ducasse, balzando da un lato di un'altra delle spire violette per evitare di essere avvinghiato in modo simile, mi colpì violentemente sulle spalle. Repentinamente, il mio corpo privo di peso e non più soggetto alla gravità, venne sbalzato in avanti come un sasso da una catapulta dritto filato verso le ombre che combattevano. Sbattendo in pieno contro una di esse, il mio corpo proiettò la sua solida massa contro il cilindro di cristallo con terribile violenza. Esso barcollò e, rimbalzando, udii il grido di disperazione di Sylvester e captai un lampo del suo frenetico tentativo di ristabilizzare il cristallo traballante.

Devo avere perso conoscenza per qualche momento. Tutto

quel che ricordo è una indistinta confusione di innumerevoli collisioni con grossi frammenti di cristallo in frantumi, fiamme solide alle quali l'impatto con me fece assumere un movimento più violento e un colpo finale contro il corpo di Culman mentre esso veniva trascinato all'interno del laboratorio da Palgrave e Savadan.

Aprendo gli occhi guardai direttamente nel bagliore rossastro di qualche intensa radiazione che veniva riflessa da uno specchio convergente. Sotto lo stabile martellare di quei raggi rossi le spire violette attorno al mio corpo si stavano riducendo a sottili filamenti. Alla fine gli ultimi deboli fili della luce avvolgente scomparvero e io fui nuovamente libero. Riacquistai immediatamente il mio peso.

Alzandomi in piedi a fatica e barcollando scoprii di non riuscire ancora a camminare e rimasi immobile guardando inebetito la scena che avevo di fronte. Per tutto il laboratorio, simili coni di raggi rossi si stavano dimenando avanti e indietro sul pavimento e attraverso l'aria. Quando i raggi fendevano una spirale o un nodo della violenta luce violetta, essa si dissolveva e cessava di esistere. Alla fine tutto quello che rimase del folle mare in cui ci eravamo immersi fu una singola vibrante massa di luce addensata, che si sollevava tumultuosamente nell'estremo angolo in cui i raggi rossi non riuscivano a raggiungerla.

Per un momento mi venne in mente di spostare uno degli specchi convergenti e di fare agire la sua radiazione distruttrice sull'ultimo groviglio del fuoco violetto. Se lo avessi fatto, il successivo corso della corrente del tempo sarebbe potuto risultare deviato e tutta la vita-ombra del futuro sarebbe potuta diventare diversa da quella che doveva essere.

Tuttavia ero stordito e non compresi appieno la natura di quelle fredde fiamme violette che sembravano al tempo stesso impalpabili e solide e apparivano essere dotate di una serpeggiante parvenza di vita propria. Una tremenda curiosità di conoscere l'immediato futuro di Eos ridusse all'impotenza ogni altro desiderio meno urgente. Volevo sapere e tuttavia temevo di scoprire. Rimasi così scioccamente in piedi, in attesa di qualche gesto o parola casuale da parte degli altri che potesse fornirmi le nozioni che avevo timore di chiedere.

Una tremenda calma pervase il laboratorio. La lotta delle ombre e la nostra battaglia contro le violente fiamme erano state una specie di malefico sogno: questo silenzio di morte era invece la fredda realtà del terrore. Tutti quanti, inseguitori e inseguiti,

avendo raggiunto la propria meta, stavano in piedi impotenti e silenziosi, contemplando il folle lavoro di un caso impersonale e indifferente. Culman, che si era ormai ripreso, ma che aveva uno sfregio rosso sulla fronte, rimase con Sylvester, fissando affascinato il triplo vortice di pura luce che rigirava all'interno del cilindro di cristallo.

La base di un apparecchio simile a quello era vuota, con i frammenti di cristallo in frantumi sparsi sul pavimento. Mi resi conto che le fiamme violette attraverso le quali ci eravamo fatti strada a fatica verso le ombre dovevano essere i resti di un secondo vortice triplo di energia che era stato rotto e si era moltiplicato mentre si distruggeva. Sapevo benissimo che era stato Dill a provocarne la distruzione. Egli ora giaceva inebetito per l'impatto contro il cristallo ancora integro. Aveva gli occhi aperti e immobili in uno sguardo fisso sul vortice in rivoluzione. Nessuno, nemmeno il suo fantoccio e alleato Beckford, lo degnò della minima attenzione.

Staccate dagli altri c'erano Cheryl e sua figlia, la Fiamma Cantante. Entrambe erano rigide e prive di parole per il terrore.

Herron cominciò a rivoltare con espressione vacua i frammenti di cristallo con un piede. Di tanto in tanto si fermava per gettare un'occhiata di avversione a Dill, il distruttore della nostra speranza. Una volta afferrò uno dei frammenti più pesanti e rimase immobile soppesandolo con indecisione in mano, misurando la distanza che si frapponeva fra il corpo contundente e la testa di Dill. Quindi, con un sospiro, gettò via il massiccio blocco.

Palgrave, calmo e pensieroso, scienziato fino alla fine, si stava dando da fare ad aggiustare gli specchi alla base di un largo tubo metallico. Fu il primo a rompere l'orribile silenzio.

— Piega il tuo specchio, Sylvester, in modo che i raggi che provengono dal vortice colpiscano il mio all'incidenza normale.

Sylvester allungò velocemente una mano e voltò lo specchio di metallo brunito posizionato al di sopra del cilindro di cristallo, così che i raggi del vortice in rivoluzione si proiettassero direttamente sopra la sua superficie lucente. Il cilindro, notai allora, era aperto sulla cima. Tramite una grossa vite graduata egli piegò lentamente lo specchio all'angolazione desiderata. Mentre lo specchio si abbassava lentamente, il vortice triplo cominciò a ruotare più velocemente attorno al proprio asse verticale, finché in conclusione, quando lo specchio raggiunse la posizione ottimale, si mise a girare così velocemente da sembrare un corpo solido di luce bianca intensa e fissa a forma di pera.

Palgrave aggiustò ancora una volta la posizione del proprio

specchio di ricezione che si trovava sotto il tubo di metallo in modo che i raggi riflessi del vortice ruotante vi puntassero sopra direttamente e si riflettessero ulteriormente direzionandosi fuori dalla canna del tubo inclinato. Avendo completato la messa a punto, si alzò in piedi.

— Tira indietro la calotta, Culman — disse — e facciamo un tentativo.

Culman abbassò una leva e un grosso segmento del tetto di metallo si ritrasse, aprendo una vista sui cieli che provocò l'emissione di un gemito da parte degli osservatori. Dall'ultima volta che avevamo visto i cinque soli, essi si erano separati in modo da triplicare la loro distanza reciproca e l'accecante singolo anello-vortice di luce, abbattendosi attraverso lo spazio come una mannaia, stava ancora sfrecciando verso di noi di taglio. Aveva raggiunto i soli, li aveva sorpassati e adesso sembrava una lunga, stretta fenditura di pura luce che si estendeva a metà strada attraverso i cieli.

Osservando con grande attenzione lungo un piccolo telescopio direzionale che era posto su un lato del suo tubo di metallo, Palgrave aggiustò con estrema cura una vite dopo l'altra finché non ebbe ottenuto l'inclinazione del tubo e dello specchio che desiderava.

— Non serve a nulla — rimarcò Sylvester, osservandolo con inebetita indifferenza. — Non puoi riportare l'anello su un piano orizzontale con un singolo fascio di raggi, indipendentemente da quello che tu faccia. Anche prima che Dill distruggesse l'altro generatore sarebbe stato sufficientemente difficile. Adesso è impossibile. Non puoi farci nulla.

— Posso provare — rispose Palgrave. — Dimentichi che sono appena tornato da Eos Inferiore. Il ricordo dei volti dei bambini è più fresco nella mia mente di quanto non lo sia nella tua. Se soltanto riuscissi a colpire quel vortice lassù a un angolo tangente, potrei ribaltarlo su un piano orizzontale.

— Come? — gli domandò Culman, cominciando ad acquistare interesse in questo esperimento dal quale dipendevano le vite di tutti gli innocenti.

— È ovvio. Con un'angolazione tangente, i miei raggi colpirebbero la cima e il fondo del vortice a inclinazioni differenti e di conseguenza con intensità diverse. La spinta più forte sulla parte inferiore del vortice lo staccherà dal piano verticale. Quindi, quando esso comincerà a oscillare, potrò interrompere l'emissione di raggi di spinta sulla metà inferiore e usare soltanto quelli di

attrazione su quella superiore. Adesso, qual è l'esatta ampiezza dei raggi che vengono emessi da questo tubo? Il loro cono riuscirà a coprire l'intero vortice nel punto in cui esso si trova ora, oppure una parte del vortice finirà col mancare interamente la divergenza dei raggi?

Sylvester gli fornì i dati. — Finché quello non arriverà a circa la metà dell'attuale distanza da noi, l'intero vortice dovrà giacere completamente all'interno del cono di raggi. Dopo di allora, parte del vortice verrà a cadere fuori della traiettoria dei raggi e non potremo fare più nulla per aumentare la loro ampiezza.

— Benissimo — rispose Palgrave. — Devo riuscire a ribaltare completamente quell'anello e attrarlo verso il nostro pianeta prima che la sua distanza da noi si sia ridotta della metà. Puoi controllarne l'altitudine, Savadan, e tenermi informato della discesa in dodicesimi rispetto all'attuale distanza? Gli strumenti sono laggiù.

Savadan annuì e andò a prendere i suoi apparecchi.

— Adesso, Sylvester, raddoppia le rivoluzioni del tuo trifoglio.

— Non si può fare.

— Provaci. Ricorda che cosa significherebbe il nostro fallimento.

— Un dodicesimo di abbassamento — riportò Savadan.

Senza proferire un'altra singola parola, Sylvester si chinò sopra il proprio complesso apparecchio di sbarre di cristallo e lucenti chiavi metalliche e si dedicò al problema. Mentre lavorava, tranquillamente intento, Cheryl e sua figlia mi si avvicinarono leggermente.

— Dimentica il mio amore — mi sussurrò all'orecchio la donna dai capelli bianchi — e salva la vita di mia figlia. Lei non ha colpa.

— Due dodicesimi — annunciò Savadan. — La velocità di avvicinamento sta aumentando in progressione geometrica.

Il bel volto invecchiato di Cheryl mi addolorò per la sua pena priva di egoismo. — Salverei volentieri tua figlia se sapessi come fare — le risposi a voce alta. — Ma io sono stato nella vita-ombra al di là di Eos per un periodo corrispondente a mezza delle nostre generazioni e non so nulla di quanto e come sia progredita adesso la scienza di Eos. La conoscenza scientifica sembra essere più che raddoppiata durante la mia assenza. Mi trovo ad essere ignorante quanto un bambino.

— Tre dodicesimi — risuonò tagliente la voce di Savadan.

— Qual è il significato di quel terribile anello di luce che sta

precipitando su di noi come un coltello affilato? — chiese Fiamma Cantante con voce ferma, sebbene trapelasse dell'autentico terrore dai suoi grandi occhi scuri.

— Quattro dodicesimi — riportò Savadan.

— Non lo so — risposi io a quella strana ragazza in cui la stessa paura sembrava una cosa bellissima — eccetto che, in qualche modo, eviterà a Eos Inferiore il nostro fato.

— E quale sarà il nostro destino? — insistette lei.

— Devi chiederlo agli altri... a uno degli uomini più anziani — le risposi, distogliendo gli occhi dalla pura giovane bellezza del suo volto.

— Non me lo dirai?

— Non lo so.

— Tu menti.

— Cinque dodicesimi, un dodicesimo ancora prima che il vortice tagli il cono — annunciò Savadan. — La velocità verso di noi sta aumentando ulteriormente.

Fiamma Cantante mi voltò le spalle e si allontanò lentamente assieme a sua madre. Raggiunsero Beckford. Gli ultimi pochi minuti lo avevano spogliato dei pochi resti di giovinezza: se ne stava immobile, chino e disfatto, rivelandosi per quello che era, un vecchio uomo disilluso. Mi chiesi se l'amore bruciava ancora in lui o se anche quello si fosse estinto insieme con la sua ambizione di tiranneggiare la felice popolazione di Eos. Dopo poco i tre, che erano rimasti in silenzio, si misero a parlare insieme a voce bassa e sembrarono trarre vitalità e serenità da qualche forte legame esistente fra loro. I loro occhi si illuminarono ed essi seguirono i nostri movimenti nervosi con aperto e disgustato disprezzo.

Successivamente, dopo una consultazione sussurrata, si incamminarono verso il punto in cui giaceva Dill, che si era ormai chiaramente ripreso dalla caduta, ma che era troppo colpito dal panico oppure troppo vigliacco da alzarsi in piedi. I tre rimasero a fissare in silenzio la sua sagoma accovacciata. Le braccia degli innamorati dai capelli bianchi si protesero poi le une verso le altre ed essi restarono lì, contenti e privi di paura, dimentichi di tutto eccetto che del loro amore eterno. Alla fine esso si dimostrò loro fedele, alleviandone ogni timore. Invidiai quel loro amore. La figlia, gettando ai due un fugace e tenero sguardo, scivolò lentamente indietro, verso l'ultimo groviglio di luce violetta che si ammassava nell'angolo più lontano. Nel giro di pochi secondi ella tornò indietro e si sedette accanto a Dill, nascose la testa fra le mani e sembrò addormentarsi.

— Ancora un ventiquattresimo — gridò Savadan.

— Più velocità, Sylvester — gemette Palgrave — più velocità. I raggi sono ancora troppo deboli.

Ancora una volta, Sylvester si chinò sopra il suo apparecchio e il triplo vortice che girava all'interno del cristallo si appiattì gradatamente, finché non divenne un sottile disco ruotante della luce più pura. Palgrave lasciò il tubo e allungò la mano per prendere un pesante maglio. Tornando indietro si mise in posizione direttamente di fronte al centro della corrente di raggi invisibili che passavano dallo specchio convergente al di sopra del cilindro verso il riflettore sotto il suo tubo. Poi, sollevando il maglio in alto sopra la testa, lo abbatté con tutta la forza che aveva sui raggi invisibili. Come se avesse colpito una sbarra di solido metallo, il maglio rimbalzò e gli volò via dalle mani.

— Quanto manca ancora, Savadan?

— Meno di un quarantottesimo.

— Avremo successo — disse lui, balzando verso la propria postazione presso il tubo. Afferrando una delle leve più lunghe, fece oscillare l'intero apparecchio avanti e indietro attraverso un piccolo arco.

— Guardate su! — gridò. — Gli innocenti sono salvi!

La lunga e stretta sbarra di luce che stava precipitando sopra di noi sembrò vibrare. Divenne poi una sottilissima ellisse allungata e si restrinse a una sbarra solida di luce abbacinante. Quasi istantaneamente si aprì di nuovo, questa volta in una ellisse più larga.

— Si sta ribaltando — gridò di trionfo Sylvester. — Hai salvato Eos!

Mentre Palgrave faceva oscillare tubo e specchio in un arco anche più ampio, il vortice di luce che si trovava sopra di noi vibrò attraverso strette ellissi in modo da arrivare a formarne di più ampie finché non si piegò da una parte all'altra della verticale in cerchi quasi perfetti. Poi, con un ultimo lento movimento rotatorio raggiunse un equilibrio stabile e cominciò a precipitare verso di noi in un vero e proprio anello circolare di fiera luce bianca allargandosi velocemente.

La sua circonferenza abbracciava ora quasi nove decimi dell'intera volta celeste e ben oltre di essa sfavillavano i soli che avevano raggiunto una notevole distanza l'uno dall'altro, ormai visibilmente separati e parecchie volte più grandi di quanto Eos non potesse ricordarli. Anch'essi si stavano dirigendo verso Eos ma l'anello avrebbe avvolto il nostro pianeta ben prima che gli astri si schiantassero su di noi, come aveva predetto Sylvester, oppu-

re tramontassero senza creare danni dietro il lontano orizzonte.

— Fuori per vedere il finale! — gridò Palgrave. — Il segreto dei soli è nostro.

Culman e Sylvester lo seguirono all'esterno e noi, che potevamo soltanto vagamente immaginare quale dovesse essere il finale, ci unimmo silenziosamente a loro nella luce abbagliante. Un istante dopo anche gli innamorati dai capelli bianchi emersero, mano nella mano, e vennero verso di noi.

— Vostra figlia non viene? — chiese Palgrave.

— È con il suo vecchio amico che l'ha amata da bambina e le ha insegnato le prime canzoni della fiamma. È molto vecchio e ha bisogno del conforto della gioventù.

— Li ritroveremo fra non molto — la rassicurò Culman. — Guardate sulla pianura, uomo e donna che avete disprezzato le nostre leggi — disse lui — e dite se la cosa che noi abbiamo fatto è migliore o peggiore della guerra bestiale fra quelle nere moltitudini.

— Che cosa avete fatto? — chiese Beckford. Aveva un tono severo. — Fanatici della crudele scienza, che cosa avete fatto? Quel terribile cerchio di luce è forse un fuoco che ci distruggerà tutti?

— Non lo è — gli rispose Culman. — Il fuoco che ci distruggerà tutti è una fiamma fredda. Ora sta dormendo, ma si sveglierà quando il cerchio calerà. Guardate giù, se volete, attraverso questo schermo trasparente sul quale ci troviamo in piedi. Il debole bagliore rossastro, ora quasi nero, è la fine del nostro Fuoco Eterno. È quasi del tutto spento. Tuttavia il fuoco dorme ancora, forse, nel suo freddo cuore.

— E voi fanatici della ragione avete estinto il nostro fuoco e con esso tutta la vita su Eos? — chiese Cheryl. Il velato disprezzo nella sua voce rappresentava una reminiscenza stranamente ossessionante del suo antico spregio davanti al Consiglio quando era ancora una ragazza.

— Di' pure che siamo stati noi a distruggere Eos, se desideri — le rispose Culman. — Abbiamo estinto il fuoco. Ma abbiamo agito per il bene della civiltà di cui siamo i fiduciari. Quando questo schermo ha tagliato fuori la possibilità di fuga delle radiazioni dure il fuoco è stato condannato a morire e l'equilibrio gravitazionale dei soli è stato distrutto.

— Lo sapevo — osservò Ducasse, sfregandosi in modo afflitto una sottile mano sullo stomaco. — E adesso io sto per avere un violento attacco di indigestione. Non assimilerò mai più un'altra

idea finché campo. — Perfino in questo momento cruciale la sua mente estrosa era fedele al suo spirito.

— Ma come? — domandò Savadan. — Vedo che le cose stanno come dici tu, ma non capisco niente.

— Te lo dirò nella corrente del tempo, se mai ci rincontreremo — gli rispose Sylvester con un sorriso. — Adesso rimane troppo poco tempo per elaborare le lente teorie di una vita di scienza. Comunque, quando tutto verrà spiegato, sarà semplice quanto la stessa natura se osservato correttamente.

— Hai scoperto il segreto della gravitazione e il modo di controllarla? — chiesi io.

— Soltanto una parte del segreto. Se sapessimo tutto ci potremmo innalzare da questo tetto e allontanarci nelle profondità dello spazio.

— Penso che tu abbia scoperto molto più di quanto non ti renda conto — dissi io. — Quel serpente di luce violetta che si arrotolava stringendosi attorno a me nel tuo laboratorio ha annullato completamente il mio peso.

Egli sembrò sbalordito. — Di che forma erano le spire? Riuscivi a piegarle? Come ti erano legate addosso? Riuscivi, spostando le spirali, a controllare in qualche modo la tua perdita di peso? Svelto, rispondi!

— La forma era un groviglio di nodi troppo complesso perché io possa ricordare precisamente come fosse fatta. Le spirali di luce vibravano costantemente e si annodavano insieme in nuove solide forme. Ho cercato di piegarle ma non ci sono riuscito. Una volta mi è sembrato che mentre le mie braccia si muovevano, un nodo sia scivolato sopra un altro e che il peso mi sia ritornato per un istante. Non potrei però asserirlo per certo. Da dove proveniva originariamente la luce violetta?

— Dall'altro cilindro di cristallo che Dill ha distrutto. Quando il triplo vortice al suo interno ha colpito il pavimento è scoppiato e si è moltiplicato nella folle furia di luce contro cui tu hai combattuto.

— C'è ancora un groviglio di essa che si ammassa e si contorce all'altro capo del laboratorio — dissi io. — Non faremmo meglio ad andare a dissiparlo, come hai fatto per il resto? Chiaramente essa nasconde ben più sulla gravitazione di quanto tu non sappia o non sogni nemmeno. Quando quella spira mi ha avvinghiato, mi sono trovato assolutamente privo di peso. Che succederebbe se Dill...

Nel tremendo bagliore dei soli e dell'anello che calava veloce-

mente, il volto di Sylvester assunse un pallore di morte. Si precipitò verso la porta del laboratorio ma non la raggiunse mai. Attraverso l'arco di essa partì una sfera turbinante di fiamme violette. Essa si gettò a grandi balzi verso di noi. Poi, cambiando improvvisamente direzione, virò e sfrecciò verticalmente verso l'alto con terrificante velocità, scomparendo quasi istantaneamente in un'ultima scintilla azzurra nel bianco accecante sopra le nostre teste.

Culman si tuffò all'interno della porta del laboratorio, un istante dopo sfrecciò nuovamente fuori, smaniando come un pazzo.

— Sono scappati, sono scappati!

Cheryl strillò. — Mia figlia?

— Sì, con quella bestia di guerra.

— Dove?

— E come faccio a saperlo? Nelle profondità dello spazio! La guerra e il tuo amore folle che l'ha provocata contamineranno un altro pianeta. Tutta la nostra fatica è stata vana. Oh, se soltanto potessi fermare quell'anello... Perché mai distruggere quelle nere moltitudini insieme coi milioni di persone a Eos Superiore quando gli infetti semi sono già stati piantati? L'anello, l'anello, l'anello! guardate, guardate... cala, cala!

— Rimuovete lo schermo — gridò Sylvester — rompetelo... fate qualsiasi cosa per liberare i raggi pesanti. Veloci! È la nostra unica opportunità!

Culman sfrecciò verso una delle colossali apparecchiature atte al sollevamento e poi, con un gemito, si rese conto della futilità della sua intenzione. Sarebbe stato impossibile far muovere la pesante macchina. La sua forza motrice era stata eliminata con la vita del Fuoco Eterno. Avevamo bloccato la via di fuga alle nostre spalle.

— Non potete fare niente? — chiese pacatamente Cheryl.

— Nulla — gemette lui. — Abbiamo giocato con il fato ed esso ci ha battuto a ogni turno.

— La fine è prossima? — susurrò Beckford.

— È su di noi — rispose Sylvester. — Chiudete gli occhi.

Beckford si drizzò orgogliosamente nella sua vecchia figura. — Andrò incontro al mio futuro a occhi aperti — disse.

Io serrai i denti e osservai l'anello. La sua luce era un fuoco terribile che si intrufolava nel mio cervello corrodendone *le fibre*. Come Sylvester ci aveva giustamente annunciato, esso stava effettivamente calando. Per un istante che durò un'eternità, esso sembrò avvolgere l'intero orizzonte in una fascia bianca di metal-

lo incandescente. Quindi, con incredibile rapidità, sprofondò e scomparve.

— Quando raggiungerà il nostro equatore — disse Culman — si contrarrà e dividerà il nostro pianeta in due. Eos Inferiore verrà separata da Eos Superiore in un lampo. Poi... — si interruppe.

— La fine? — chiese Cheryl.

— Sì.

Lei gettò le braccia al collo del suo innamorato come per fargli da scudo e per un istante le loro teste bianche si toccarono in una carezza infantile.

— Mio — sussurrò lei — mio.

— Per sempre — disse lui e premette le labbra su quelle della donna.

Il rosso opaco al di sotto dei nostri piedi si intensificò stabilmente e si fece velocemente più brillante. Udii distintamente lo schioccare di innumerevoli scintille incandescenti mentre la vitalità del Fuoco Eterno ricominciava ad aumentare. Voltandomi di scatto vidi gli altri barcollare. Stavamo sprofondando tutti giù, giù nell'eterna corrente delle epoche. Con un tuono di fieri turbinii lo schermo sotto i nostri piedi si sollevò in un tumulto di fiamme e cedette: l'intera immensa struttura stava collassando. Un grande velo di fredde fiamme bianche balenò fuori sopra la pianura verso il lontano orizzonte e su verso i cinque soli, avvolgendoli in un trascendente fulgore di annullamento.

Poi, il puro vuoto dell'estrema oscurità e un oblio assoluto cancellarono per sempre il nostro pianeta di abitazione.

CAPITOLO XXVII
La visione del mare sconosciuto

Stavamo andando alla deriva nella corrente delle ere, pure ombre trascinate rapidamente verso un futuro sconosciuto. Più veloci della luce accelerammo lungo le epoche, sbalzati fuori dall'esistenza materiale nell'immagine mobile di una vita perennemente in fuga. I nostri corpi erano stati proiettati fuori dall'universo, annullati. Eppure le nostre sembianze che si muovevano rapidamente nel flusso e nel turbinio del tempo erano reali e sostanziali, in quanto noi stavamo superando la lenta corrente nel suo infinito scorrere attraverso l'indistinto futuro.

Quando il tempo alla fine riuscirà a raggiungerci, la nostra di-

struzione sarà completa. I nostri stessi ricordi, la nostra vivida consapevolezza di essere quel che siamo, verrà spazzata via in un breve soffio di eterna dimenticanza. La rovina di Eos sarà allora rifluita su di noi e noi saremo diventati oscurità nel suo buio eterno. Noi stiamo vivendo l'immagine di una vita e ci troviamo dietro lo specchio degli eventi.

Le cose vere sono di fronte e si avvicinano alla brillante superficie che ci separa dalla vita. Nell'istante in cui l'impetuosa spinta in avanti della vita stessa, spezzando lo specchio, passerà attraverso e al di là di esso, noi immagini spariremo e il ricordo della corrente del tempo si dissolverà per sempre dalla nostra consapevolezza.

Di Eos rimanevano soltanto alcuni ricordi nelle nostre menti e anche quelle stavano passando nell'oblio. Le acque della corrente del tempo ci stavano rapidamente lavando via ogni conoscenza. Divenimmo come pietre che cadono giù, giù attraverso un oceano privo di fondale che sembrava morto e nero, eppure era carico e vivo di mobili colori.

— Dobbiamo tornare a Eos.

Questo pensiero ci colse attraverso l'oscurità delle nostre menti. Si trattava del desiderio della mente di vivere e rivestirsi di sostanza, che non si può sradicare, che incalzava il pensiero di Savadan ad aggrapparsi a noi attraverso il vuoto.

— Eos è stata distrutta — rispose uno di noi dubitando. — Come possiamo tornarvi? Dove si trovava il nostro pianeta e dove erano i nostri soli al di sopra del suo fuoco centrale, ora è il vuoto.

— Seguitemi.

Obbedienti al suo volere ci voltammo nella corrente del tempo e seguimmo Savadan indietro da dove eravamo venuti. Per epoche combattemmo la corrente contraria ma l'oscurità non si illuminò mai. Era assoluta e inalterabile. Nessun barlume di conoscenza sollevò l'impenetrabile oblio del nostro passato. Tuttavia sentivamo di muoverci stabilmente indietro attraverso il tempo verso l'Epoca d'Oro di Eos.

Con noi non c'erano né Cheryl, né il suo innamorato: li avevamo perduti epoche addietro nella corrente del tempo. Alla fine il nostro movimento attraverso il tempo cessò e ci fermammo nel vuoto in cui era esistita Eos. Il nostro fluttuare alla deriva lungo la corrente e il nostro faticoso nuotare contro il suo turbinante flusso ci avevano riportato alla nostra iniziale posizione nel tempo.

Eppure ci volle parecchio prima che io potessi credere che stavamo veramente guardando giù in una mera fonte di oscurità in cui, soltanto un momento prima, avevano brillato il nostro pianeta coi suoi cinque soli e il turbinante anello di fuoco che erano spariti per sempre in un istantaneo fulgore di luce accecante. Scrutando per tutta l'oscurità della fonte, riuscii alla fine a individuare un debole luccichio nel vuoto plumbeo e compresi che stavo guardando attraverso l'immensità di un universo alle stelle infinitamente distanti.

Mi resi quindi conto di un dialogo telepatico che si stava svolgendo fra Culman e Sylvester. I loro pensieri suonavano attorno alle nostre menti come pallide fiammelle: alla loro fioca luce percepimmo un'ombra della verità che aveva cancellato noi e il nostro pianeta dall'universo. La preoccupazione di quelle due menti che brancolavano ciecamente nel buio era puramente scientifica e impersonale. Cercavano di ricordare le leggi naturali attraverso cui avevano realizzato l'annullamento del nostro pianeta. La distruzione di loro stessi e di noi sembrava non interessarli affatto.

— Mi torna in mente — pensò Culman — che è successo proprio mentre tu e io stavamo a guardare la montagna fiammeggiante che accesero i nostri primi antenati su Eos che ho afferrato per la prima volta il segreto dei nostri soli. Ci fu una saetta di luce viola che arrivò dalla sfolgorante sommità dei cieli. Poi i cinque soli corsero verso quella saetta, arrivando a fermarsi, inviando verso il basso i loro pilastri di luce nell'istante in cui passarono attraverso la saetta cambiando colore.

"Successivamente lo strale divenne invisibile. Tuttavia la mia antica conoscenza mi sfugge e non riesco più a ricordare la semplice legge che attrasse i nostri cinque soli nella dura luce del pilastro violetto e li legò lì all'immobilità, attraverso i secoli della nostra storia. Sylvester, una volta avevi una grande abilità nel leggere la natura. Qual è il segreto che io ho dimenticato? Forse, dovessimo nuovamente divenire ombre nella vita futura, quella conoscenza potrebbe servirci."

— Quello che ne ricordo è semplice — rispose il pensiero di Sylvester. — Tuttavia, come la tua, anche la mia conoscenza sta svanendo. Non sono la mente che ero. La distruzione del nostro pianeta nel tempo sembra avere annullato le parti vitali della mia memoria. È come se un'aura della nostra esistenza permeasse l'intero luogo da cui le nostre menti traggono la loro esistenza. Nella *distruzione* del nostro pianeta anche una parte di me ha cessato di esistere.

Continuò, pensando rapidamente, ma nei termini di una scienza nuova. Noi, che eravamo rimasti assopiti per mezza generazione nella corrente del tempo, eravamo del tutto estranei ad essa. Sembrava che lui e Culman avessero creato questa nuova conoscenza in una rapida successione di scoperte basilari. O meglio, essi avevano ricostruito la scienza dei nostri remoti antenati dai pochi accenni che avevano captato durante l'esplorazione del passato. Lo stesso Sylvester aveva irrimediabilmente perduto parecchie delle chiavi di lettura essenziali e il suo dubbio associato con la mia ignoranza mi fornì un'ombra veramente misera della verità. Nonostante tutto, si trattava almeno di una parvenza della realtà definitiva, ne sono certo.

Alla fine lui e Culman smisero di pensare e noi sentimmo le nostre menti intorpidite come quelle di chi è morto da poco.

— Dobbiamo recuperare la nostra strada lungo la corrente del tempo verso la lontana vita-ombra del futuro — consigliò la mente di Savadan. — Lì, forse, le nostre menti ricorderanno qualche cosa del felice passato. Il ricordo è tutto quello che ci resta, ormai. Il resto è sogno.

— Troviamo prima Dill e Fiamma Cantante — suggerì Palgrave. — Non possono essere molto lontani nella corrente.

— E anche quelli che abbiamo separato da Eos Inferiore — aggiunse Ducasse. — Dobbiamo scoprirne il fato oppure resteremo infelici per la durata di tutta la nostra vita nel luogo di ombre.

Nuovamente andammo alla deriva lungo la corrente del tempo. Per secoli, avanti e indietro, ricercammo i dispersi. Innumerevoli pianeti sui riflessi dei quali guardammo, contenevano vita in diverse forme ma mai nessuna che noi potessimo riconoscere come potenziale evoluzione o discendenza della nostra civiltà. Il fato di Eos Inferiore era un enigma per il quale non trovavamo chiavi di lettura.

Forse la metà incontaminata del nostro pianeta una volta felice aveva viaggiato, nella sua rotta lungo la corrente del tempo, finendo in un altro spazio infinitamente remoto dalla nostra zona del firmamento e alla distanza di parecchi universi al di là della nostra conoscenza. E i semi dell'amore e della dolcezza, della conoscenza e forse anche della guerra potevano avere compiuto il proprio ciclo vitale in molti tempi e molti luoghi, rivestendo innumerevoli pianeti di verde e di luce oppure dello strano abito dell'amore e dell'odio che avvolge la vita-ombra. A queste domande non riuscimmo però a trovare risposta.

Né avemmo maggiore successo, proprio fino alla fine, nella ri-

cerca di Dill e della figlia di Cheryl. Avendo quindi risalito accidentalmente di nuovo la corrente del tempo quasi fino all'annullamento di Eos, vedemmo riflessa sulla sua vitrea superficie l'immagine di una spiaggia sabbiosa bianca per la pulsante schiuma di una specie di immenso oceano.

Quell'acqua era il mare di un pianeta di cui non avevamo conoscenza alcuna: la nostra astronomia eosiana, per come la ricordavamo, non registrava alcun pianeta che avesse nove soli che sorgevano e tramontavano. Tuttavia, quando i nove soli sprofondarono dietro l'oceano e apparvero le stelle, il pianeta sembrò stranamente familiare. I cieli infatti parevano un modello ingrandito di quelli che brillavano indistintamente al di sopra della vita-ombra. Se davvero quel pianeta questo posto, secoli e secoli prima, i nove soli che facevano brillare i suoi cieli dovevano essersi ridotti ad uno solo. Gli altri dovevano essere scomparsi nelle profondità dello spazio. In effetti, di tutti e nove, uno solo superava di gran lunga per luminosità tutti gli altri. Poteva essere che già allora gli otto soli più piccoli si stessero allontanando dal pianeta. Oppure, ancora, gli otto potevano essere di passaggio in prossimità del pianeta percorrendo una propria più vasta orbita nell'ignoto e noi averli visti per puro caso ammassati nel momento del loro avvicinamento massimo al nono sole che invece rimaneva sempre lì.

Ci sembrò di osservare la distesa di acque azzurre attraverso uno spesso vetro. Esso era un riflesso autentico sulla corrente del tempo. Dietro di noi si estendeva una foresta, davanti un mare in tumulto.

Per lungo tempo osservammo i nove dischi bianchi scivolare lentamente attraverso i cieli e in alto sopra la distesa desertica delle sabbie imbiancate dalla spuma. I soli si trovavano sulla rotta di discesa. Dopo qualche tempo, mentre la schiuma si faceva rossastra a causa del tramonto di quattro soli, vedemmo un vecchio emergere dal mezzo degli alberi. Egli barcollò con passo incerto giù fino al margine della schiuma. Lì rimase immobile fissando malinconicamente al largo, sopra le acque che ribollivano, gli ultimi cinque soli che incombevano ancora bassi al di sopra dell'orizzonte. Era Dill.

Subito una folla di giovani uomini e donne balzò fuori in massa dalla foresta e rimase a fissare con Dill i soli che calavano rapidamente. Essi avevano in mano le più varie specie di frutti che mangiavano mentre osservavano il tramonto. Nella luce in diminuzione analizzammo i loro volti. Comprendemmo quindi la malinco-

nia di Dill per Eos. In effetti tutti quei volti, sebbene dolci e gentili, non erano intelligenti. Le scintille della ragione non si erano ancora accese nelle menti di quelle persone primitive. La loro ascesa lunga secoli verso la luce giaceva ancora nel futuro. Tuttavia essi erano felici.

Mentre noi stavamo ad osservare, un lento animale marino si profilò attraverso la folla e si diresse verso la schiuma. Le persone gli lasciarono la strada con sorrisi e la sete di sangue dell'uomo si risvegliò. Il loro semplice accontentarsi lo fece impazzire più dei loro gesti di giocoso affetto. Dill notò la loro felicità, mentre la sua non era altro che un'ombra del passato. Sollevò una pesante pietra e, facendola cadere, sfracellò la testa della creatura indifesa.

I frutti mezzo mangiati caddero sulla sabbia. Quei disgraziati bambini del tempo fissarono con meravigliato orrore l'uccisore dai capelli bianchi. Poi si voltarono e scapparono verso i loro rifugi della foresta lasciando Dill solo con il suo assassinio. Mentre l'ultimo dei cinque soli rimasti sprofondava dietro il mare, ricordammo la prima pietra che era stata scagliata ad Eos e ci chiedemmo che seguito avrebbero trovato la seconda, la terza e tutti i milioni che sarebbero venuti dopo in questo luogo di felicità semplice e priva di ragione.

Scesero velocemente le tenebre e Dill, girando le spalle al mare, strisciò nuovamente all'interno della foresta.

L'oscurità crebbe. Molto tempo dopo che erano apparse le stelle vedemmo, alla loro debole luce, una donna sola sgusciare fuori dal proprio rifugio fra gli alberi e camminare lentamente lungo la spiaggia. I suoi folti capelli neri le stavano sciolti lungo il corpo, sfiorandole le ginocchia mentre camminava. Era la figlia di Cheryl Fiamma Cantante.

Sembrava stesse cercando intensamente qualche cosa che doveva avere perso sui ciottoli. Subito si chinò e raccolse un sasso. Alla luce delle stelle non riuscii ad individuarne chiaramente il colore, ma immaginai che fosse oro pallido. Si sfregò il ciottolo contro i capelli.

— Oh, se soltanto potessi aiutarla — pensò Sylvester — potrei ancora riscattare il terribile torto che le ho fatto... Non in quel modo, ragazza, non in quel modo! Vedi... tieni il ciottolo e poi... Adesso raccogli il ciottolo verde che hai vicino ai piedi... Non quello, quello più scuro, proprio dietro di esso. Premi il ciottolo giallo contro i capelli... Adesso, presto rompilo con quello verde!

Lei premette il ciottolo giallo contro i capelli. Tenne l'altro col

braccio disteso davanti a sé e rimase immobile, persa nel dubbio. Aveva dimenticato... Una sola scintilla del Fuoco Eterno e lei avrebbe potuto accendere tutte le sabbie della riva ad una immediata vita. Tuttavia il semplice segreto le mancò alla memoria e la natura la prese in giro.

Il sasso verde le cadde di mano. Lei non lo recuperò. Di mala voglia si sfregò l'altro contro i capelli. Esso emise una scintilla e lei trasalì con gioia meravigliata, sognando di avere ricordato. E l'improvvisa scintilla azzurra mi fornì la direzione nella corrente del tempo che avevo perso.

— Guardate il sasso che tiene in mano — fu il messaggio della mia mente ai miei compagni. — Seguitemi se scintillerà nuovamente. Troveremo la via verso la vita-ombra.

Ancora una volta la Fiamma Cantante sfregò il ciottolo giallo contro i capelli. Tenendolo di fronte agli occhi ella vi avvicinò lentamente un dito. Il brillante, fiero lampo di falsa conoscenza nei suoi occhi scuri è l'ultimo ricordo che mantengo di un qualsiasi bambino di Eos. La ragazza scomparve con la scintilla. In quell'istante, infatti, recuperammo la nostra direzione nel tempo e lei sprofondò nel nero passato di innumerevoli ere.

CAPITOLO XXVIII
Un sogno avverato

Per qualche secondo giacqui fissando il soffitto. Come ero arrivato in quel posto e dove mai ero stato? Un'acuta sensazione di incombente disgrazia mi fece gettare da una parte le pesanti coperte e balzare in piedi.

— Meglio che tu rimanga sdraiato ancora per un istante. — Si trattava della voce di Beckford.

— Come sono arrivato qui? Che cosa è successo?

— Ti trovi nell'appartamento di Culman. Non so assolutamente come tu e gli altri siate finiti qui. Essi giacciono tuttora in stato di incoscienza, come puoi ben vedere. Evidentemente avete avuto tutti un attacco di quello che ho avuto io. Appena mi sono ripreso sono venuto a cercarvi. Adesso sono le cinque e dieci del mattino.

A quel punto cominciai a ricordare. Dovevamo esserci nuovamente perduti nella vita-ombra. Eravamo scivolati via da quella stanza nella corrente del tempo lunedì sera. Culman, Palgrave,

Herron, Savadan, Sylvester e Ducasse si trovavano ancora immersi nella corrente ma, apparentemente, in procinto di emergere. Le loro coperte si mossero, agitandosi.

— Che giorno è? — chiesi a Beckford.

— Mercoledì diciotto aprile 1906. Vi ho trovato tutti in questo stato ieri pomeriggio e il padrone di casa mi ha lasciato entrare. La segretaria di Palgrave mi aveva parlato di lui e io ho indovinato dove venirvi a cercare. Mi sono ripreso molto velocemente. Così è stato anche per Cheryl.

— Non ricordi nulla?

— Che intendi dire?

— Di quello che hai visto quando sei andato via.

— Via dove? — chiese lui, mentre un certo allarmismo cominciava a trapelargli nello sguardo.

— A Eos.

— Stammi a sentire, Smith, adesso rimani sdraiato finché non avrai superato tutto quanto. Fatti un altro pisolino fin quando non arriva il dottore.

Convinto del fatto che lui non ricordasse nulla, mi sdraiai per tranquillizzarlo. Mentre lui si chinava sopra di me per riassestarmi le coperte, notai con stupita sorpresa che aveva i capelli scuri e non più bianchi. Era anche tornato un giovanotto. Poi, riflettendoci sopra, mi resi conto che questa cosa non era null'altro se non naturale. I suoi viaggi nella corrente del tempo non avevano soltanto cancellato i ricordi dalla sua mente ma anche gli stessi segni dell'età e delle sofferenze...

Ancora una volta la sensazione di imminente pericolo mi mise in allarme tutti i sensi. A quel punto accadde.

Un violento, roboante tuono ruggì attraverso il pavimento e si avvertì un'improvvisa e nauseante scossa. Immediatamente io e i miei compagni ci trovammo in piedi.

— Fuori! — gridò Beckford, sfrecciando verso la porta.

Prima però che riuscissimo a raggiungerla venimmo rigettati indietro sulle nostre coperte. Stavamo vivendo il terremoto di San Francisco. I libri schizzarono via dagli scaffali, i vetri delle finestre scoppiarono schiantandosi in schegge e frantumi e mentre noi riguadagnavamo la posizione eretta, una cascata di mattoni tuonò giù dal camino che si stava disfacendo piombando sulle coperte su cui, tre secondi prima, ci stavamo rotolando, indifesi. Quindi la scossa selvaggia cessò improvvisamente così come era incominciata.

Ci guardammo vicendevolmente in volto ma non dicemmo nul-

la. Sentivamo che non era ancora finita. Con una furia decuplicata la scossa ricominciò. Fissando gli occhi su un angolo del soffitto, giurai che sarei morto senza emettere un singolo strillo. Venimmo nuovamente sbattuti giù e rotolammo impotenti sul pavimento. In qualche modo, però, io riuscii a mantenere fisso lo sguardo su quell'angolo del soffitto. Esso si compresse da angolo retto ad acuto. Quindi, improvvisamente, si squarciò aprendosi ad angolo ottuso. La casa era comunque ben costruita e le pareti ressero.

Nessuno di noi emise un solo suono. Eravamo troppo terrorizzati. Con strana nitidezza ricordai un passaggio di uno dei libri di Livingston in cui egli asserisce che la paura paralizza al punto tale le vittime dei predatori che, dopo il primo colpo, esse non provano più dolore. Mi sarebbe potuta cadere addosso l'intera casa e io non avrei sentito nulla e me ne sarebbe importato ancora meno.

Gradatamente il terrificante rumore della scossa si attenuò. Dopo qualche secondo di un movimento dolce e delicato esso cessò completamente. Era passato tutto.

— Ebbene? — osservò Ducasse.

— Ebbene? — replicò Palgrave.

— Siamo vivi — esclamò Culman.

— E come fai a saperlo?

— Perché ho il mal di mare.

— Faremmo meglio ad andarcene prima che cominci la prossima scossa — consigliò Beckford, scalciando via i bassi pannelli dalla porta ostruita. — Forza, usciamo fuori.

Prima di seguirlo, io gettai uno sguardo fuori della finestra. L'orologio sulla torre della St. Mary Church si era bloccato segnando le cinque e trentacinque.

— Caspita! — gridai — c'è un incendio. Deve essere nella zona che dà sull'acqua.

Culman si voltò indietro per un istante. — Già — disse. — E scommetto che ce ne sono anche altri. Che fortuna che non ci siamo finiti dentro. Desidererei tanto essere rimasto su quella spiaggia.

Mentre arrancavamo a fatica per arrivare al piano terra, ricordai l'ultima volta che eravamo scesi da quelle scale, appena dopo avere assistito all'operazione di sigillo del cilindro di ottone.

— È questo il terremoto che hai visto quando hai eseguito l'esperimento?

— Quale esperimento? — mi chiese lui. Era ancora inebetito.

— Quello che Cheryl ti ha chiesto di fare.
Egli ricordò quando raggiunse il marciapiede.
— Grazie a Dio, no! — sbottò.
— Come mai ti agiti tanto rispetto a questa cosa?
— Perché le conseguenze di questo terremoto saranno necessariamente profonde a sufficienza da lasciare qualche riflesso sulla corrente del tempo. Puoi scommettere che non abbiamo ancora assistito a tutto quanto. Io non ho visto la minima ombra di qualcosa che fosse anche solo simile a questo cataclisma nella corrente del tempo. Potrebbe esserci un grande scoppio prima che tutto ciò finisca. Non mi meraviglierei se le tubature dell'acqua si fossero ostruite. Ehilà... altri due incendi... e laggiù ce n'è un altro.

Nella silenziosa e grigiastra aria del mattino contammo sei incendi nel distretto degli affari che si estendeva fra noi e il fronte dell'acqua. Erano passati soltanto meno di cinque minuti dall'inizio del terremoto. L'ululare delle sirene antincendio e l'assordante rumore dei motori ruppero improvvisamente il silenzio irreale. Gruppi di persone ammutolite, in camicia da notte, rientrarono velocemente nelle case. In quella parte della città, almeno, non si nutrivano illusioni. La gente stava già radunando tutti i propri oggetti di valore.

— Ma perché — insistetti io mentre ci affrettavamo lungo la California Street verso la Baia — sei tanto contento di non avere visto nulla di tutto ciò durante il tuo viaggio nel futuro?

— Perché — rispose lui pensosamente — adesso esiste una opportunità leggermente maggiore che quello che ho visto fosse soltanto un falso riflesso. Comincio a nutrire delle speranze che si sia trattato di un'illusione. Adesso le probabilità stanno una contro due, o forse anche un pochino di più, che al mondo venga risparmiato quello a cui io ho assistito.

Lungo la Dupont Street sfrecciò un'ambulanza, quindi un'altra, Palgrave si voltò indietro.

— Io vi dico, amici miei — esclamò — che se le cose sono messe così, farei meglio a presentarmi immediatamente come volontario al Pronto Soccorso. Non sono un gran che come chirurgo, ma potrebbero avere bisogno di me per i casi di shock. Ehi, Smith — mi gettò le sue chiavi — vai per favore a ritirare tutta la documentazione dal mio ufficio e sbattila da qualche parte. Dovrebbero esserci circa mille dollari in banconote nella cassaforte. — Mi comunicò il numero della combinazione e proseguì velocemente. — Controlla che la signorina Blake (la segretaria) si prenda trecento dollari di anticipo sullo stipendio.

— Aspetta — gridò Ducasse mentre Palgrave cominciava a correre lungo la Terza Strada. — Quando e dove ci incontreremo?

— Domenica prossima, al Campus della Berkeley, sotto la quercia di Le Conte — strillò lui da sopra le spalle. — Saremo ormai tutti senza un soldo. A presto.

— Devo andare a controllare se Cheryl sta bene — disse Beckford. — Era venuta qui per vedere come ci sentivamo. Si trova al Grand Hotel. — Si mise a correre dietro a Palgrave.

Svoltando sulla Montgomery Street vedemmo un'autopompa dei vigili del fuoco sbuffare e fumare sopra un idrante all'angolo. Il capitano dei pompieri si trovava in mezzo alla strada e stava bestemmiando, oppure piangendo... non riuscivo a stabilirlo bene. I suoi uomini irruppero nel fiero bagliore rosso di un ufficio di assicurazioni contro gli incendi che si trovava sul lato opposto della via.

— Che succede? — gridò Culman al capitano.

— Allarme generale, niente acqua. Il Capo è rimasto ucciso.

— Il Capo Sullivan?

— Chi diavolo, se no? Venite fuori voi... pazzi! — latrò ai suoi uomini. — Che state cercando di fare? Pensate di sputarci sopra?

Lo lasciammo ai suoi problemi e ci dirigemmo di corsa verso i nostri compiti. Il mio laboratorio era una specie di rovina distrutta ma, per qualche strano ghiribizzo della sorte, le sostanze chimiche che si erano versate a terra non avevano innescato alcuna reazione pericolosa. Raccogliemmo insieme tutte le carte di valore e corremmo nell'ufficio di Palgrave.

— Qualcuno ci ha battuto — disse Herron. — La porta è aperta. Se si tratta di uno sciacallo lo ammazzerò.

Tirò fuori la sua rivoltella... la portava sempre con sé durante le sue visite professionali nell'ambiente della "mala" ma essa abbandonava raramente la tasca dei suoi pantaloni... ed entrò, noi lo seguimmo a ruota.

— Oh! — gridò una voce, trasalendo.

La signorina Blake balzò in piedi dalla seggiola posta di fronte all'archivio aperto. Tutt'attorno a lei, sul pavimento, c'era una distesa di fogli di carta. Da una parte, invece, una bella pila era stata scrupolosamente ammonticchiata per proprio conto. La crocchia di capelli della ragazza si era sciolta in un nodo che le pendeva sul collo: ella aveva le scarpe slacciate e, chiaramente, non indossava le calze.

— Oh — disse di nuovo, questa volta più tranquilla. — Siete

voi. Aiutatemi a separare queste carte. Tenete la documentazione del caso... come questa... e gettate via le fatture e le ricette. Ce ne sarebbero troppe da esaminare in questo momento. Come sta il dottor Palgrave?

— Meglio — le rispose Herron. — Si è recato al Pronto Soccorso. Che brava ragazza. — Le dette una pacca sulla spalla. — Come ha fatto ad arrivare qui tanto presto?

— Di corsa. Io abito da mia zia a Barkeley. Non sentite odore di qualche cosa?

— Vernice bruciata. Faremo meglio a sbrigarci. Sgombera la cassaforte, Smith. Hai preso tutto quanto? Dovremmo scapparcene via alla svelta. Le fiamme saliranno su dalla tromba dell'ascensore da un momento all'altro e troveremo la strada sbarrata.

Al sicuro, sul marciapiede, ci consultammo freneticamente sulla mossa successiva. Herron disse che si sarebbe dovuto recare immediatamente al proprio giornale, a rapporto, anche se non si aspettava che gli venisse assegnato alcun incarico in un giorno simile: si trattava comunque di una questione di principio.

— Caro Savadan — disse — scorterai tu la signorina Blake a Barkeley e ci aspetterai là fino a domenica prossima? Se non ci succede nulla che ce lo impedisca, ci incontreremo sotto la quercia di Le Conte più o meno a mezzogiorno. Ecco venti dollari... no, accettali come prestito... per le spese. Smith, consegna alla signorina Blake il suo salario anticipato come voleva Palgrave.

Sfilai sei banconote da cinquanta dollari e gliele diedi. Lei insistette per rilasciarmi una ricevuta. Rimaneva comunque una ragazza dalla mente sostanzialmente lucida. Prendendosi cura di Savadan, lo portò via in tutta fretta per andare a prendere il battello.

— Diciamo che ci potremmo incontrare tra una mezz'ora da Holst, se al giornale non hanno bisogno di te, sei d'accordo? — suggerì Sylvester.

Confermammo l'intesa e ci separammo. Arrivando da Holst trovammo John all'esterno che stava chiudendo.

— Ebbene, ragazzi — disse con la sua solita voce calma — questa è la fine di San Francisco. Possono ricostruire un'altra città qui, ma non sarà più San Francisco. Volete entrare e godervi l'ultimo bicchierino offerto dalla casa?

Egli aprì nuovamente la porta e noi lo seguimmo all'interno delle rovine. Dopo una prolungata ricerca trovò una bottiglia di

champagne formato magnum intatta e quattro bicchieri. Li riempì fino all'orlo.

— Alla migliore città della Terra — disse, sollevando il bicchiere. Bevve e poi scagliò il bicchiere contro il retro del bar distrutto. Anche noi aggiungemmo qualcosa di nostro alla distesa di vetri in frantumi e di bottiglie rotte.

— Suppongo che voi sappiate che il colonnello è rimasto ucciso — osservò John mentre sigillava la porta ancora una volta. — Il suo appartamento si è accartocciato su se stesso come fosse un castello di carte.

— Sei sicuro che sia morto? — chiese Culman.

— Sicuro. Ho visto i pompieri tirare fuori il suo cadavere. Era conciato decisamente male.

Noi non dicemmo nulla e John fece cadere l'argomento. Herron ci raggiunse portando la notizia che i tre giornali principali sarebbero usciti in una edizione congiunta e che non avrebbero avuto alcun bisogno di lui. Raccontò anche della rapida diffusione del fuoco alla Mission e a sud della Market Street. Laggiù non si trovava acqua, disse, a parte quella che era stata lasciata in qualche cisterna fuori mano... assolutamente insufficiente a estinguere perfino un incendio in un pollaio.

— Andiamo su alla Nob Hill e guardiamoci l'incendio — suggerì John. — Potremmo anche goderci lo spettacolo. Non ci costerà nulla — aggiunse con una risata.

In effetti la cosa gli era già costata i risparmi di vent'anni, sebbene lui non ne facesse parola. Scoprimmo, parecchio tempo dopo, che l'incendio era stato spento, che i modesti investimenti di John... tre casupole per lavoratori... erano state le prime a saltare in aria e che l'uomo sapeva già di essere rovinato quando ci aveva invitato a brindare con lui. La sua proprietà era assicurata ma egli non recuperò mai nemmeno un centesimo dall'assicurazione. La compagnia presso la quale aveva assicurato i suoi beni tirò fuori una oscura clausola riguardante i terremoti alla quale nessuno aveva mai fatto attenzione in quanto si pensava si riferisse soltanto all'America Centrale.

Lo spirito della sportività di John nella morsa del disastro era una caratteristica comune a tutti gli abitanti di San Francisco. Non una sola volta, durante i quattro giorni di incendi, fame, ceneri e sete udimmo un singolo lamento.

Dal gentiluomo negro sorridente, che incontrammo mentre trasportava insieme il suo gattone e il pappagallo verde nella gabbietta dorata di quest'ultimo, all'erudito rettore della Grace

Church che rimase con noi più o meno fino alle nove durante la prima notte a guardare le fiamme strisciare con decisione sempre più vicine alla sua chiesa e alla fine sopraffarla, ogni genere e tipo di persone erano rovinate, generose e dal cuore allegro. Non si notava nell'intera moltitudine un singolo muso lungo. Tutto il cibo che i più previdenti erano riusciti a portar via con sé venne equamente diviso fra tutti. Senza eccezione alcuna le persone valevano la loro Città e la sua grande fine.

— Che cosa infinitamente migliore è stata che essa sia finita in fiamme in questo modo — disse Sylvester — piuttosto che tutte le cose buone e deliziosamente cattive che conteneva venissero lentamente stritolate a morte da riformatori seriosi, stupidi e dallo spirito eletto.

In mezzo al bagliore e alla confusione che regnavano, riuscimmo a dormire soltanto poco durante quei quattro giorni. Nella notte del secondo giorno dividemmo il parco dell'Octavia Street con qualche centinaio di persone sul lastrico più o meno come noi, ma riuscimmo a malapena ad assopirci. Come se non bastasse non avevamo alcun desiderio di dormire. L'unico neo era costituito dal continuo brillare di esplosioni di dinamite che ci comunicava di coraggiose ma inutili lotte che i vigili del fuoco stavano combattendo mentre si ritiravano davanti alle fiamme in avanzata. Dopo due giorni così trascorsi, il costante fragore cominciò a darci sui nervi e noi sognammo una tranquilla capanna sull'isola di Robinson Crusoe. Nonostante tutto però, come migliaia di altri, decidemmo di restare a vedere fino alla fine. A dire il vero nulla, se non una mitragliatrice, sarebbe riuscita a cacciarci via.

Dividemmo l'ultima roccaforte con i pompieri sulla Van Ness Avenue. Se non fossero riusciti a fermare le fiamme lì, potendo sfruttare il vantaggio di una via diritta e larga circa una trentina di metri che si allungava dalla Market Street alla Baia, avrebbero anche potuto lasciar perdere tutto e dichiararsi battuti. Furono però in grado di bloccare le fiamme e il vivido sogno di Cheryl si avverò fino all'ultimo dettaglio.

— Adesso dirigiamoci da qualche parte in un posto che sia al fresco e in cui ci sia dell'erba sotto un albero — disse Herron mentre svoltavamo per la Market Street e ci facevamo cautamente strada attraverso i detriti ancora caldi.

John, incapace di allontanarsi dalla sua innamorata proprio nel momento del bisogno, decise di non accompagnarci. Voltò verso Twin Peaks e si mise a camminare lentamente per conto

suo. Passando davanti alla banca in cui era depositato il nostro prezioso cilindro di ottone, notammo con una certa preoccupazione i grossi pezzi di pietra che si erano staccati all'entrata che conduceva sulle camere di sicurezza e la bella spazzata che le fiamme avevano dato a tutto quanto si trovasse al di sopra del livello della strada, lasciando soltanto scheletri carbonizzati. Tuttavia, come scoprimmo successivamente, le camere di sicurezza, sebbene decisamente provate, avevano mantenuto intatti i loro contenuti.

Raggiungendo l'edificio del Traghetto ci venne offerta un'altra prova della generale premura delle persone durante i tempi duri. In ogni angolo, grossi barili di acqua invitavano gli assetati a bere.

— Devo cambiare il mio giudizio su questa vita-ombra — disse Culman, quando ebbe bevuto a sazietà. — Dopotutto si tratta di una esistenza abbastanza decente.

— Confermo — osservò Ducasse. Era appena tornato da una visita alla biglietteria. — Trasporto gratuito verso tutti i punti è l'ordine di scuderia. Così ho ancora i miei trentacinque centesimi e nessuno scopo filosofico su cui impostare una nuova vita.

Salimmo su un battello che portava alla Key Route. Forse, per la prima volta in vita nostra, riconoscemmo alla comoda imbottitura il suo giusto valore. C'erano pochissime persone a bordo. Il grande esodo aveva avuto luogo parecchio tempo prima. Ognuno di noi aveva a disposizione, di conseguenza, tutti i cuscini che voleva per spoltracciarvisi sopra.

— Che ne farò della mia vita? — chiese Herron al soffitto bianco. Sembrava essersi convertito... almeno a livello tecnico.

— Vivila — gli suggerì Ducasse con espressione determinata.

— Visto che, in ogni caso, di vita si tratta — rispose Herron — devo farlo. Il tuo consiglio si rivela puramente tautologico. Ma questa non è propriamente una vita. È soltanto l'ombra di un'esistenza.

— Allora tu credi nella nostra avventura? — gli chiese Ducasse.

— Certamente. E anche tu. Così come Culman. Ognuno di noi sa, al di là di ogni discussione, che le nostre esperienze su Eos rappresentavano la verità. Questa vita non è altro per noi che un vivido sogno. Nonostante tutto però dobbiamo viverla finché non ci sveglieremo... o non sprofonderemo sul fondo della corrente.

CAPITOLO XXIX
Una spiegazione

Nessuno di noi obiettò alla sua affermazione. Alla fine fu Culman a parlare.

— Io ho deciso — annunciò. — L'unica speranza di questo mondo è la scienza. Dedicherò il cervello che mi resta all'avanzamento della ricerca di fisica subatomica, nella speranza di aggiungere il mio contributo per la soluzione del grande problema.

— Che sarebbe? — chiesi io.

— La sottomissione della natura bruta. I poeti e gli altri sognatori in questa vita-ombra considerano la natura una gentile amica dell'uomo. Essa è invece l'arcidiavolo. Finché l'umanità non colpirà duramente le sue brutali forze per sottometterle completamente, sarà tormentata perennemente dalle guerre e dai desideri sfrenati, dalla fame, dall'odio e dalle malattie.

— E tu ti senti di sostenere con decisione che la scienza abbia reso le persone più felici di quanto non fossero? — lo schernì Ducasse. Come tutti quelli che si sono occupati seriamente di materie umanistiche egli conservava una certa sfiducia nella scienza. — Che mi dici allora delle aziende che sfruttano gli operai? Del lavoro minorile? Delle navi da guerra e delle vostre efficienti e scientifiche mitragliatrici? Tutte queste sono venute insieme con la scienza. Che mi dici di tutto ciò?

— Ebbene, che cosa c'entra? Se io ti costringo a ingoiare la stricnina chi è il colpevole dell'assassinio? Immagino che dirai che si dovrebbe impiccare la stricnina o, quanto meno, rompere la boccetta. È esattamente il caso della scienza male utilizzata. Porteresti mai a un folle ubriacone un orologio da cento dollari da riparare? E affideresti forse la manutenzione di esplosivi ad alta potenzialità a un cretino paranoico il cui sacro disprezzo per ogni scienza è eguagliato soltanto dalla sua abilità perversa nella tecnica medievale di cavillare? Non incolpare la dinamite per aver fatto rumore quando qualche umanitario uomo di stato l'ha pestata coi martelli da fabbro della sua eloquenza. Non ha potuto davvero evitare di scoppiare.

Rendendosi conto che Culman era montato sul suo più fiero cavallo di battaglia, Ducasse, diplomaticamente, si fece da parte.

— Ma che cosa pensi di fare personalmente per affrettare la venuta dell'epoca d'oro del mondo?

— Mi recherò a Berlino non appena sarò riuscito a convertire tutti i miei beni in obbligazioni. Il mio brevetto vale una piccola

fortuna per qualche intraprendente uomo d'affari. Dopo avere terminato là, mi trasferirò in Inghilterra.

— A Cambridge, non è vero? — chiese Sylvester.

— Ovviamente. La mia meta è il Laboratorio Cavendish. Se soltanto riuscirò a imparare abbastanza da poter venire ammesso come studente ricercatore, potrei essere in grado di realizzare qualche cosa di non completamente futile.

— Allora potrai trovarmi lì ad aspettarti — disse Sylvester. — Io venderò il mio ranch e vivrò della rendita. Riprenderò poi gli studi di fisica dove li ho lasciati tre anni fa a Cambridge.

Era la prima volta che lo udivamo parlare della sua carriera universitaria. Continuò rapidamente, delineando i propri progetti.

— Probabilmente né io né Culman scopriremo il processo che permette la trasformazione della materia direttamente in energia utilizzabile. La sua abilità meccanica e il mio addestramento teorico potrebbero però cristallizzarsi in idee di valore. Non penso che si arriverà alla risoluzione del problema nel giro di tre quarti di secolo. Tuttavia, la tremenda velocità alla quale la conoscenza scientifica sta avanzando oggigiorno dovrebbe, in un secolo, farci intravedere la conclusione a portata di mano.

"Allora questo mondo vedrà la fine dello sfiancante lavoro, della povertà, e del costringere sia anima sia corpo a un tipo di vita che, per la maggioranza delle persone, non vale la pena di essere vissuta. Sarà il prossimo passo verso la civilizzazione della nostra razza. Dopo di ciò, il resto sarà più semplice. E tu che farai, Smith?"

— Lascerò la chimica come attività principale — risposi — e mi iscriverò a un corso ai Laboratori Galton di Londra. Poi dedicherò le mie facoltà mentali allo studio scientifico dell'eugenetica.

— Dove prenderai i soldi? — chiese Herron.

— Dai miei brevetti.

— Che cosa, hai anche tu dei brevetti? Mio Dio, vorrei avere saputo fare qualcosa di più a parte alcune misere cronache. Dove hai rubato i tuoi brevetti?

— Dalla tasca del panciotto della natura. Stavo tenendo nascosta la mia fortuna per farvi una bella sorpresa al nostro prossimo incontro da Holst — confessai. — Ma visto che il locale di *Herr* Holst ora è un gas incolore, insapore e inodore, da qualche parte nel cielo infinito, posso anche fare esplodere la bomba adesso. Alcuni tizi di Baden mi hanno dato cinquantamila dollari per il

possesso di tutti i diritti di una nuova sostanza colorante nera che ho inventato circa un anno fa. Al cinque per cento mi frutteranno in Inghilterra circa cinquecento sterline. Per un severo celibe con gusti scientifici un introito del genere si può già considerare una fortuna.

— Perché non hai venduto qui la tua roba invece di metterla in commercio in Germania?

— Perché non c'erano acquirenti. Non sono riuscito a piazzare la mia formula né qui né in Inghilterra. E adesso, Bill, quali sono le tue ambizioni?

Quello si mise a ridere e poi si fece serio.

— Alla prima occasione che mi si presenterà assumerò un lavoro come corrispondente di guerra. Mio padre ha delle conoscenze in uno dei grandi quotidiani di New York e mi può fare ottenere un buon posto in prova. Dopo di ciò spetterà a me. Come corrispondente di guerra sarò unico. Intendo infatti raccontare la verità su di essa, tutta la verità e nient'altro che la verità. E quindi, che Dio mi assista.

— Ti sposerai? — gli chiese pacatamente Culman.

— Sì. Intendo sposare la signorina Blake.

— È una decisione piuttosto improvvisa, no? — gli domandò Culman con aria dubbiosa.

— Molto. Ma c'era qualcosa di così attraente nei suoi piedi nudi l'altra mattina che mi impone di averli.

Avevamo nel frattempo raggiunto la Berkeley e ci stavamo indirizzando al Campus.

— Ma che piedi nudi — esclamò Sylvester. — Aveva addosso degli stivaletti.

— In America diciamo "scarpe" — lo corresse Herron. — Non riusciresti a vedere Venere nemmeno se ti stesse davanti per un'ora. È ovvio quindi che tu non abbia notato che gli "stivaletti" della signorina Blake erano slacciati.

— Sospetto che siano stati i suoi nervi saldi a sopraffarti — osservò Culman. — È una ragazza dal sangue freddo, se mai ne ho vista una.

— È possibile che i suoi nervi abbiano qualcosa a che fare con tutto ciò — ammise Herron. — Tuttavia sono stati i suoi piedi nudi, e null'altro, a mettermi K.O.

— Lei sa già di essere così fortunata? — gli chiese Ducasse con un sorriso ironico.

— Non ancora. Non sa nemmeno che il mio secondo nome è Xenophon. Ma prima della fine del mese saprà tutto.

— Che ragazza fortunata — mormorò Ducasse.

— Puoi giurarci che è fortunata — confermò Herron. — Ducasse, che farai tu del tuo tempo libero? Il resto di noi ha già spifferato tutto e ha fatto la figura dell'asino di fronte agli altri. Adesso è arrivato il tuo turno di esporti.

— Avete tutti un vantaggio su di me — cominciò modestamente Ducasse — perché la natura mi ha negato il grande e prezioso dono di comportarmi da asino. Intendo farmi gli affari miei.

— Cosa che, ne tuo caso, significa occuparsi della riforma carceraria, no? — replicò Herron. — Bene, spero che tu continui a essere in grado di uscire dalle galere con la stessa facilità con cui riesci a entrarvi. Ehilà! Ecco Savadan.

— E la signorina Blake — aggiunsi io. — Già, e Palgrave. C'è anche Cheryl, giù lungo la strada con Beckford. Ci hanno visto.

Facemmo loro dei segni con la mano e ci affrettammo per raggiungerli all'ombra della grande quercia.

— Ne volete? — disse Palgrave, porgendoci un enorme sacco di arance. — Non c'è nulla di meglio per una sete genuina.

Aveva ragione. Prima di riprendere la conversazione ne mangiammo sei per ciascuno.

— Benissimo — cominciò a dire Cheryl — ammettete ora che il mio sogno di San Francisco in rovina fosse vero?

— Non ho mai dubitato del fatto che fosse vero — le rispose velocemente Sylvester. — E siete stata fortunata ad avere stipulato delle assicurazioni con una compagnia solida. Alcune di quelle più disoneste rifiuteranno di pagare, garantite da qualche clausola riguardante il terremoto.

— Lo so — rispose lei. — Il signor Thompson è passato poco fa con sua moglie e me lo ha raccontato. Ma tutto questo parlare di denaro mi sembra decisamente odioso in un momento simile, Signor Sylvester, rispondereste a una mia domanda? Ho già chiesto al signor Savadan e lui mi ha detto di rivolgermi a voi.

— Se posso, signorina Ainsworth — rispose Sylvester.

— È davvero difficile da formulare in modo chiaro — proseguì lei — e voi dovrete avere pazienza. Il mio sogno a occhi aperti, o visione, di San Francisco in rovina è stata un'autentica previsione del futuro, no?

Noi annuimmo e lei continuò.

— Nessun essere umano avrebbe potuto prevenire il terremoto?

Noi confermammo con riluttanza, immaginando l'argomento della sua domanda.

— Benissimo. Nessun essere umano, allora, avrebbe potuto prevenire l'incendio in quanto, dopo che il terremoto ha distrutto le tubature dell'acqua, i pompieri non hanno potuto fare più nulla.

— E qui non sono d'accordo con voi, signorina Ainsworth — la interruppe rapidamente Sylvester. — Abbiamo incontrato decine di uomini d'affari di San Francisco che hanno dichiarato che il Capo Sullivan aveva previsto un piano perfetto esattamente per questo tipo di emergenza. Aveva segnato con precisione i punti in cui far brillare la dinamite se il fuoco avesse dovuto raggiungere un determinato posto. Se non fosse stato ucciso, asseriscono questi uomini, la City si sarebbe potuta salvare.

— Ma lui è stato ucciso, non è così? — insistette lei. Sylvester annuì. — Allora — riprese lei — adesso posso formulare la mia domanda. Se il futuro esiste indipendentemente da noi e se determinati eventi devono accadere nonostante tutto quello che noi possiamo fare per prevenirli, che diritto abbiamo di dire che abbiamo una volontà libera? Più precisamente, il coraggioso vanto di Henley:

> Sono il padrone del mio destino,
> Sono il capitano della mia anima

non è forse una pura sciocchezza?

Sylvester impallidì. — Non volete forse, in altre parole, porci una domanda come quella che ci avete già posto? — le chiese.

— Non che mi ricordi. Ma voi non mi avete risposto.

— La vostra domanda è difficilissima. Nonostante tutto, però, si può rispondere a essa. Vi fornirò una scappatoia che vi liberi dall'impaccio — si mise a ridere — e che ristabilisca la libertà del vostro arbitrio. Vi prego — proseguì con improvvisa serietà — ricordatevi di questo e pensateci per il resto della vostra vita. In breve, si tratta di ciò: i riflessi che vediamo sul lontano futuro della corrente del tempo sono immagini vere. Tuttavia esse non sono inalterabili.

— Questa è casistica sofista — disse lei, leggermente indispettita.

— Non lo è. Abbiate pazienza. Ascoltate e io vi spiegherò. Gli eventi sono di due generi diversi: quelli che risultano da operazioni incontrollate della natura e quelle che sono il risultato dell'intelligente azione e controllo sui crudi elementi naturali. È sulla seconda cosa che voi dovete riflettere prima di poterne apprezzare l'autentico significato.

"Gli eventi incontrollati succedono, almeno così crediamo noi che siamo addestrati alle concezioni scientifiche, in modo tale che uno stato che passa nello stato futuro percorre sempre la distanza più breve nello spazio e nel tempo. Questo è una specie di 'principio economico di natura' che crediamo si applichi effettivamente agli eventi naturali incontrollati. In fisica esso si chiama il 'principio della minore azione' ed è stato introdotto per la prima volta non tanto su basi scientifiche quanto su basi teoriche. Di conseguenza, tutte le leggi conosciute della scienza fisica possono venire dedotte tramite un semplice ragionamento matematico.

"Adesso considerate l'altro genere di eventi... quelli risultanti dal controllo umano intelligente o, altrimenti, dalle leggi di natura. Tramite un tale controllo intelligente è possibile variare a tal punto il cammino dello spazio e del tempo da poter cambiare quello che la natura incontrollata renderebbe il nostro destino.

"Il resto è ovvio. I riflessi del passaggio incontrollato degli eventi sono le immagini che noi vediamo sulla corrente del tempo. Se ragioniamo in termini scientifici potremo allungare i nostri sentieri nel tempo e nello spazio così come aggirare le trappole che la natura colloca per noi. Questo, infatti, è la cosa di cui si occupa la scienza: prevedere il futuro prevedibile e ridar forma ai nostri cammini così che una felicità maggiore possibile arrivi al numero maggiore possibile di persone. Senza la scienza siamo le bestie che la brutale natura ci ha fatto; con la scienza potremo, col tempo, sradicare la bestia e divenire umani quanto desideriamo esserlo."

— Ci penserò sopra — disse lei. — Perfino una superstizione scientifica può funzionare meglio ed essere più confortante del crudo fatalismo. Ora, signor Sylvester, visto che siete stato così bravo... sebbene io non abbia compreso integralmente ciò che avete detto... sapreste forse rispondere a un'altra domanda? Avete studiato greco nella scuola inglese che avete frequentato, immagino.

— Già, tuttavia ricordo pochissimo di esso a parte l'*Odissea*.

— Allora sapreste dirmi come si dice in greco "aurora"?

Sylvester sobbalzò visibilmente. — Perché me lo chiedete?

— Perché da quando voi e i vostri amici avete lasciato il mio giardino il pomeriggio di domenica scorsa... esattamente una settimana fa... sono stata tormentata da un folle desiderio di sapere come chiamavano l'aurora i greci.

— Perché non avete fatto un salto alla biblioteca e non avete

consultato un vocabolario? E perché non lo avete chiesto a qualcun altro? Devono esserci un centinaio di uomini a un tiro di sasso che avrebbero potuto dirvelo in un secondo.

— Perché — lei sorrise — ho avuto l'irresistibile impulso di udire pronunciare quella parola soltanto da voi. Ho perfino sognato di chiedervelo. Ed ora, vi prego, non me lo direste?

— Eos — rispose lui.

— Oh, grazie. Adesso ricordo.

— Che cosa ricordate?

— Be', che i greci chiamavano l'aurora Eos.

— E nulla di più?

— Ovviamente no. Perché dovrei?

— Perché dovreste?... Non lo so. L'amore vi ha resa cieca.

Lei rise e arrossì graziosamente. — Dite piuttosto felice invece di cieca. Siete davvero molto misterioso oggi, signor Sylvester. Non mi direste a che cosa state pensando?

— Stavo pensando a una bestia, in questo preciso istante — rispose lui.

— Fareste meglio a lasciar perdere e farvi un bel pisolino sotto gli alberi — replicò lei con una breve risata. — I bambini piccoli non dovrebbero giocare troppo col fuoco.

Il volto di Palgrave si era fatto spettrale mentre lei parlava. Ora la ragazza si voltò improvvisamente verso di lui sfoggiando il suo sorriso più accattivante.

— Abbiamo una confessione da farvi — disse lei, prendendo senza esitazioni la mano di Beckford nella propria e rimanendo con atteggiamento graziosamente modesto di fronte a Palgrave. — Mentre voi eravate addormentato là, sotto gli alberi di eucalipto, ci siamo fidanzati. Non ci dareste la vostra benedizione? Vi prego: rendereste completa la nostra felicità.

Gli occhi di Palgrave si velarono. — Uomo e donna — cominciò a dire meccanicamente — alzatevi in piedi, che noi possiamo controllare...

— Ma noi *siamo* già in piedi — lo interruppe lei con un risolino di disagio. — Parlate come un giudice pronto a condannarci a essere impiccati.

— Scusatemi — mormorò lui — stavo sognando. — Si voltò verso di noi. — Prepariamoci — proseguì a bassa voce — secondo le nostre memorabili usanze ad augurare a quest'uomo e questa donna felicità nel loro matrimonio.

— Felicità nel loro matrimonio a quest'uomo e questa donna — ripetemmo noi involontariamente.

— Grazie mille per la vostra gentilezza — rispose Cheryl calorosamente. — Ma come agite tutti quanti in modo strano. Avete davvero bisogno di una bella dormita. Ascoltate, vi sveglieremo al tramonto e verrete con me a prendere qualcosa di veramente buono da mangiare. Ho scoperto una graziosissima casetta privata in cui si affittano camere sulla Dwight Way. Signorina Blake, voi e il signor Savadan ci farete compagnia?

— Volentieri — le rispose la signorina Blake con un sorrisetto alquanto acido. Non sembrava apprezzare troppo Cheryl. — Ma adesso il signor Savadan e io andremo a visitare il teatro greco mentre questi signori si riposeranno. — Con un breve cenno del capo ai due innamorati, fece marciare il povero Savadan a osservare un moderno abominio di cemento color fango che egli non aveva alcuna voglia di vedere.

Mentre Cheryl e Beckford si voltavano e si allontanavano rapidamente da noi, persi nel bagliore della loro aurea felicità, Herron sospirò. — Abbiamo già fatto tutto questo — disse. — Mi chiedo se John Davidson sapesse quello che voleva dire nella sua grande ballata...

Punta e tacco dall'alba al tramonto
Attorno al mondo e a casa di ritorno.

CAPITOLO XXX
Il messaggio di Sylvester

Sono passate poche settimane oltre i venticinque anni da quando ci trovavamo all'ombra della quercia di Le Conte a osservare Cheryl ed il suo innamorato marciare gioiosamente via a braccetto verso la loro nuova felicità. Ognuno di noi ha avuto la sua parte di bene e male, e tutti l'abbiamo accettata con maggiore o minore indifferenza. Ora dopo ora e giorno dopo giorno, infatti, si è rafforzata in noi la convinzione che le nostre vite, qui, altro non sono se non ombre. Sembriamo stare sempre in bilico fra una oscura miniera di sogni e una vivida distesa di realtà, incapaci sia di andare avanti verso la luce sia di indietreggiare nell'oscurità.

Non possiamo dire se gli uomini e le donne che ci sono attorno si rendano conto o meno di una simile indecisione, ma pensiamo di no. Qualche anno fa, Sylvester ha elaborato una semplice teo-

ria che spiegherebbe sia la dura realtà della vita delle persone che abbiamo attorno, sia le nostre deboli, meccaniche esistenze.

In breve, egli credeva che i nostri riflessi dovessero essere scivolati alla deriva per secoli lungo la corrente del tempo, immediatamente dopo la distruzione di Eos. Durante tutte quelle cieche epoche del nostro vagare involontario, la vita su questo pianeta si stava lentamente evolvendo al livello in cui noi la conosciamo ora. I nostri atavici ricordi non ricominciarono a tornarci prima di essere entrati in questa vita e, successivamente, rammentammo soltanto accenni disgiunti e frammentari della nostra esistenza svanita. Alla fine, un suono casuale ha fatto nuovamente precipitare le nostre menti sospese e noi ombre abbiamo trovato la via del ritorno nella corrente del tempo fino all'epoca di Eos precedente alla sua distruzione.

Avendo riconquistato in questo modo il nostro remotissimo passato, noi, come ombre, abbiamo rivissuto le nostre vite dimenticate semplicemente essendo trasportati lungo la corrente. Infine, sosteneva Sylvester, abbiamo dovuto scivolare nella corrente, sia per tuffarci nell'inimmaginabile futuro, sia per nuotare indietro ancora una volta verso la vivida immagine della nostra abitazione distrutta.

Egli ipotizzava perfino la possibilità che noi fluttuassimo direttamente attraverso il futuro, e di conseguenza indietro nel passato, rivivendo innumerevoli volte l'intero dramma della nostra razza. Riteneva infatti che fosse assolutamente indiscutibile che la corrente del tempo sia effettivamente circolare e chiusa. Ricordo che una volta espresse questa idea utilizzando dei concetti della geometria spazio-temporale elaborata da d'Alembert e Lagrange, affermando che la direzione temporale dello spazio fosse curva come nel famoso sistema geometrico di Riemann. Questa faccenda era però un po' troppo tecnica per i miei gusti: non attribuirei di conseguenza a lui l'affermazione che ho appena espresso.

Per quel che ne so, potrebbe trattarsi di pure sciocchezze e Sylvester non era dedito alle sciocchezze. Ducasse ha comunicato che anche Nietzsche aveva una credenza simile, ma che non fu in grado di offrire alcuna base scientifica per il suo dogma. Bisogna ricordare che Nietzsche era un filosofo ed era completamente digiuno perfino delle più elementari conoscenze scientifiche e che era inoltre morto, così come era vissuto, insano di mente. Sylvester era invece di mente sanissima.

Comunque, nonostante tutto, le mie esperienze durante i pas-

sati venticinque anni e quelle di Culman, Herron, Ducasse e Palgrave fornivano a questo genere di speculazione uno strano supporto. Ognuno di noi, infatti, durante le sue involontarie escursioni nel tempo, aveva vissuto parecchie vite, nessuna delle quali aveva però lasciato un residuo intelligibile al rientro in questa vita-ombra. Tutto quel che rimane di quelle sfiancanti esplorazioni, è un vivido panorama di immagini decisamente intraducibili e impressioni sensibili legate insieme da una ragionevolezza inspiegabile e illusoria.

Posso forse descrivere meglio questo concetto tramite un paragone. Supponiamo che un selvaggio dell'Età della Pietra venga improvvisamente trasportato nella sconvolgente complessità della vita del nostro Ventesimo secolo. Vedrebbe e sentirebbe ma non comprenderebbe una singola cosa vista o un singolo suono sentito. Ora, supponiamo che egli venisse istantaneamente rispedito indietro ai propri compagni selvaggi per fare rapporto sulla nostra civiltà. Non soltanto gli mancherebbero le parole ma anche le idee per esprimere i suoi ricordi. Per quanto riguardasse poi il suo viaggio nel tempo, rimarrebbe completamente ammutolito.

L'identica cosa vale per noi. Quello che abbiamo visto, come ho appena sottolineato, è reale, tuttavia ci è anche incomprensibile. Di conseguenza dobbiamo concludere che tutti i nostri viaggi nel tempo durante l'ultimo quarto di secolo sono stati realizzati nel remoto futuro e che noi ci stiamo battendo, a livello inconscio, per trovare la strada di ritorno a Eos passando per la via più lunga. Se vi arriveremo prima che l'oblio ci sopraffaccia... sempre che quello sia veramente il nostro destino... non lo possiamo sapere. A volte smaniamo per una conclusione definitiva e una fine di tutti i nostri dubbi e dei nostri futili interrogativi.

Così quando ci riunimmo nell'ufficio di Palgrave a New York, circa un mese fa, per dissigillare il cilindro di ottone, non eravamo particolarmente desiderosi che il manoscritto di Culman ci riportasse nuovamente verso Eos. Quando aveva sigillato il cilindro, l'intenzione di Culman era stata quella di archiviare una prova convincente della realtà del nostro nuotare all'indietro nel tempo e, di conseguenza, di rinfrescare la nostra fiducia nella nostra vera esistenza. Tuttavia il gran viaggiare avanti e indietro attraverso le correnti dell'eternità ha di molto raffreddato l'ardore che avevamo e siamo ora rassegnati a farci trasportare insieme con questa vita ovunque essa ci porti.

Culman funse da presidente della nostra riunione.

— È il quattordici di aprile 1931 — cominciò a dire. — Secondo l'accordo da noi stabilito il quindici aprile 1906, noi sopravvissuti dobbiamo dissigillare il cilindro e leggerne i contenuti. Del gruppo che sancì questo accordo due persone sono morte: Savadan e Sylvester. Savadan è morto tre mesi e due giorni dopo il terremoto di San Francisco, cioè il venti luglio 1906. I suoi ultimi giorni, grazie ad Herron e Ducasse, sono stati lieti.

Si interruppe per un momento e poi riprese con voce ferma.

— Sylvester, come sapete, è perito il ventidue aprile 1915 a Ypres nel primo attacco in cui sono stati usati i gas nella Guerra Mondiale. Ho una sua lettera scrittami sei mesi prima della morte che vi leggerò. Sono le ultime parole che ho avuto da lui.

" 'Caro Culman,

quando mi hai lasciato un mese fa per ritornare negli Stati Uniti, avevo già deciso di intraprendere il passo di cui questa lettera risulterà conferma. Mi conosci abbastanza bene da rendere superflua ogni ricerca di scusanti. Sai che odio la guerra con un odio amaro quanto il tuo. La odiavano anche i miei cinque fratelli. Eppure sono stati uccisi tutti. Non possono restarne fuori ulteriormente.

" 'Non porterò armi. L'idea di togliere una vita umana è per me ripugnante e inaccettabile in qualsiasi circostanza. Come puoi notare sono ancora un feroce, fanatico pacifista. Sono tuttavia ancora cittadino americano. Non posso di conseguenza essere costretto al servizio militare contro il mio libero volere. Mi unirò al contingente che è l'unico che non rappresenti una bestemmia contro la nostra razza... la Croce Rossa.

" 'Domani salperò per la Francia come barelliere. Non ho la minima idea di dove mi invieranno. So soltanto questa cosa: se mai mi verrà ordinato di uccidere, disobbedirò e mi presenterò davanti al plotone di esecuzione.

" 'Hai sentito che Henry Moseley è stato ammazzato nelle trincee di Gallipoli? Per la stupidità della sua morte il mondo ha perduto un secolo. Hai sentito, poi, il grande discorso del signor Churchill l'altro giorno? Secondo il pettegolezzo, dobbiamo ringraziare il suo genio per la brillante campagna dei Dardanelli. Chi ha ucciso Moseley? Un turco, senza dubbio.

" 'Benissimo, amico mio, tieniti fuori da questo marcio intrigo. Non esiste ragione né buon senso in un solo minuto di esso. Eppure gli impavidi oratori di tutte le nazioni stanno spingendo gli uomini nel fango perché tutto ciò vada avanti almeno per dieci anni.

— Per ora basta così. Buona fortuna per i tuoi nuovi esperimenti. Prova con uno schermo al palladio se il platino non dovesse funzionare. Ho sempre sospettato che entrambi, per come li conosciamo, fossero leghe e non elementi veri e propri. Stammi bene!... J.J.S.' "

Culman ripiegò la lettera e se la infilò in tasca. Afferrando il cilindro di ottone lo espose alla nostra ispezione.

— I sigilli sono intatti — disse — come potete vedere personalmente. Potete riconoscere in questi segni i simboli matematici che Sylvester incise nel piombo col proprio coltellino. Se siete convinti che nulla sia stato manomesso, romperò i sigilli e leggerò il manoscritto che si trova all'interno del cilindro.

Visto che nessuno di noi aveva da obiettare egli tagliò il filo e svitò il tappo del cilindro. Dopo avere srotolato il manoscritto, cominciò a leggere quel che segue:

— "Cinque aprile 1906, San Francisco. Questo scritto è un vero resoconto, a grandi linee, di un'immagine che ho visto riflessa sulla superficie della corrente del tempo relativa al futuro di questa vita-ombra. Ho percepito questa immagine nella corrente del tempo essendovi entrato su richiesta di Cheryl, allora a Eos, per controllare se il suo nuovo modo di amare sarebbe sopravvissuto alle vicissitudini del tempo e sarebbe resistito al di là di Eos nel remoto futuro. Quello che vidi, come riportai nella Camera del Fuoco Eterno, confermò la presenza dell'amore di Cheryl. Esso durerà. La legge della ragione applicata all'accoppiamento umano verrà dimenticata.

" 'In aggiunta a questa scoperta ne ho fatte parecchie altre di uguale importanza, nel corso del mio esperimento. Esse concernono tutte questa vita-ombra al di là di Eos, in cui mi trovo ora a scrivere. Riporterò ora brevemente la più importante di esse.' "

Culman procedette quindi rapidamente affrontando il grosso del corpo del manoscritto. Si trattava di una nitida previsione, stranamente accurata a parte che per un aspetto, delle maggiori operazioni della Guerra Mondiale. L'eccezione era questa: sebbene parecchie delle principali battaglie fossero predette nei più minuti particolari, il loro ordine nel tempo era irrimediabilmente confuso. Di conseguenza, nella profezia di Culman, la Battaglia di Verdun precedeva la Battaglia della Marna. Ogni grande operazione della guerra era trattata come evento separato nell'ordine della sua visualizzazione sulla corrente del tempo: non era stato fatto nessun tentativo di coordinare le conseguenze delle numerose battaglie.

In ogni caso il numero degli uccisi, dei feriti e dei dispersi veniva annotato con precisione. Molti dei numeri così forniti differiscono matematicamente in modo sensibile dalle statistiche pubblicate. Sarà interessante paragonare le perdite predette con quelle effettive, dovessero mai divenire di pubblico dominio le prime.

Passando dalle previsioni riguardanti la guerra in generale, la profezia di Culman si addentrava a trattare in dettaglio le prese di posizione dei membri del nostro gruppo riguardo al conflitto. Veniva accuratamente descritto il servizio in Russia di Palgrave con la Croce Rossa, così come quello di Ducasse nei campi di prigionia inglesi. La fuga di Culman da Berlino alla vigilia della dichiarazione di guerra contro la Francia era riportata nei minimi particolari. Era anche menzionato il suo lavoro riguardante i respiratori per le maschere antigas sebbene, ovviamente, non fossero descritti i particolari della sua invenzione.

Veniva profilata la carriera di Herron nei Balcani e ampiamente sottolineato il fatto che i suoi articoli fossero stati censurati dal Censore Inglese. Anche il mio lavoro era annotato brevemente ma in modo corretto. Alla fine, veniva riportata accuratamente la morte di Sylvester per asfissia da cloro nel primo attacco coi gas della guerra, con il commento che Sylvester stesso fosse al corrente, a grandi linee, del modo in cui avrebbe incontrato la morte, avendone visto il riflesso nella corrente del tempo.

Culman arrotolò il suo manoscritto e lo rinfilò nel cilindro.

— Nel 1914 ho notificato alle autorità competenti che la Germania avrebbe probabilmente introdotto i gas di cloro come arma militare — disse. — È stato interamente merito dei due buoni ufficiali Sylvester e Ducasse se sono stato dimesso dal manicomio. La mia esperienza mi ha convinto che una conoscenza del futuro è un patrimonio indesiderabile. In questo sono stato confermato dai seguenti avvenimenti. Sono venuto a sapere che meno di sessanta ore prima del primo attacco coi gas, tre disertori tedeschi sono arrivati alle linee britanniche fornendo dettagli completi dell'intenzione di questa infamia. Gli ufficiali hanno screditato le rivelazioni, credendo impossibile che una qualsiasi nazione civile potesse ridursi a un tale sistema di combattimento.

— È come il credere in una esistenza futura — rimarcò Herron. — Alcune persone hanno un'indole tale che non crederebbero a una vita oltre la tomba nemmeno se tornassero a trovarli i loro stessi morti con i gigli del paradiso in mano.

— Anche tu la pensavi in questo modo — disse Ducasse ridendo. — Che cosa ti ha cambiato? Il matrimonio?

— Chiamalo matrimonio, se vuoi — rispose Herron. — Io preferisco la parola amore.

— Cosa che mi riporta a Cheryl — osservò Palgrave nell'imbarazzato silenzio che seguì l'affermazione di Herron.

— Lei e Beckford sono ancora follemente felici. Lei pensa che lui sia l'uomo più grande d'America, e lui pensa... be', non lo so. Comunque si sta aggrappando con le unghie e coi denti alle cariche politiche più alte sulla scia del suo stato di servizio di guerra.

— Stato di servizio? — fece eco Culman, incredulo. — Beckford? E che cosa ha fatto?

— Ma come, non lo hai sentito? Pensavo che tutti, dal Golfo alla Baia di Baffin e dal Maine alla California avessero letto i terribili discorsi di Beckford.

— Oh, quelli. Sì: oserei dire che verrà eletto a qualsiasi carica gli venga in mente di ottenere. Si dice anche che la sua macchina da scrivere non sia mai stata zitta.

— Più o meno come la mia al momento, allora — si mise a ridere Herron. — Mia moglie ci batte sopra sei ore al giorno.

— Buon per lei — esclamò Ducasse. — Quando uscirà allora il tuo libro?

— Il mese prossimo. I miei sostenitori vogliono che sia sul mercato... a prezzo nominale... prima che il fiasco russo si trasformi in tragedia. I sovietici possono avere ricordato la Legge della Ragione, ma evidentemente hanno dimenticato l'altra. Questo mio libro è unico.

— Allora deve essere veritiero — rimarcò Ducasse con un ritorno al vecchio cinismo. — A proposito, Palgrave, perché sei scappato via dalla California il mese scorso? Uno dei tuoi soci mi stava dicendo ieri, con le lacrime agli occhi, quanto sia stato prossimo il tuo studio ad andare a rotoli in tua assenza.

Palgrave arrossì per l'imbarazzo.

— Visto che mi hai posto una domanda diretta, ti darò una risposta diretta. Mi ha telegrafato Cheryl.

— Perché? — gli chiese Culman. — Se si tratta di qualcosa di privato non sei obbligato a dircelo.

— Non è nulla che debba essere tenuto nascosto ad alcuno di voi, qui, visto che tutti ne capirete l'autentico significato. Sono andato ad esaminare Edward.

— Il loro bambino? — chiese Ducasse.

— Già. Adesso ha quindici anni ed è un ragazzo carino e in salute. Non c'è assolutamente nulla che non vada in lui, fisicamen-

te, mentalmente o moralmente. Nel complesso è un esemplare perfetto, se mai ne ho esaminato uno. Mostra anche inconfondibili segni di genialità. Scrive poesie... poesie, badate bene, non semplici versi... di estrema bellezza. Qualitativamente si tratta di una mistica unione di fuoco e luce... esattamente quello che avrebbe scritto Blake se fosse stato dotato del senso della forma di Shelly e della sua logica chiara e ragionata. In breve, sono convinto che il ragazzo ricordi.

— Ricordi che cosa?

— Eos.

— È il motivo per cui Cheryl ti ha mandato a chiamare? — gli domandò Culman.

— Esattamente. Soltanto che lei non si rende conto del perché lo ha fatto. Il ragazzo ha avuto dei sogni decisamente chiari e lei ha paura che si tratti di una malattia o di una degenerazione mentale. Qualche giovane smargiasso di praticone le ha riempito la testa con un sacco di psicologia che ha mezzo assimilato dalle effusioni di Freud, Jung, Brill e il resto di quella folla entusiasta. Poi ha proceduto nell'analisi dei sogni del figlio di lei e dei suoi giocattoli innocui tirandone fuori un guazzabuglio singolarmente irrilevante di fesserie pseudo-scientifiche. Il fatto che il ragazzo sogni sempre fiori scarlatti aveva per questo aggiornatissimo psicanalista un oscuro significato sessuale. Ho chiesto al ragazzo di descrivermi i fiori. Lo ha fatto nel più piccolo dettaglio. Vi lascio indovinare quali fossero.

— Quelli del grande albero presso le Camere del Consiglio? — chiese Herron.

— Precisamente. Ha descritto alla perfezione perfino la sistemazione ellittica dei quarantasette stami gialli.

— Hai tranquillizzato Cheryl?

— Dopo un po' di trambusto. Penso che lei avrà il buon senso sufficiente per lasciare che suo figlio sviluppi il proprio genio a modo suo. In ogni caso le ho fatto promettere di non portarlo più da alcun amatore freudiano.

— Che mi dici dei suoi giocattoli? — chiesi io. — Ci hai fatto capire che ci fosse anche in essi qualche cosa di insolito.

— Oh, sì. Prima che vedessi la collezione del ragazzo... ogni esemplare sistemato con precisione in piccole nicchie con delle piste in erba provviste di recinzione davanti... non avevo idea che esistessero così tanti tipi diversi di lucertole. O, se lo sapevo, non avevo mai sognato che ce ne fossero di così orribili. Deve averne quasi un centinaio. I rospi cornuti sembrano essere i suoi preferiti.

— Che diavolo c'era di male nel suo collezionare rettili, se desiderava farlo? — chiese Ducasse. — Ovviamente nessuno di essi è velenoso.

— Ovviamente. Il male era tutto nella mente dell'amico smargiasso. Aveva appena letto uno strano libro sulla Monna Lisa in cui il povero vecchio Leonardo da Vinci veniva liberamente impiastricciato con la nuova psicologia. In esso il dotatissimo autore... Freud oppure uno dei suoi seguaci... osserva acutamente che un amore per gli animali nell'età adolescenziale è una pregnante prova di personalità sadica. Questa osservazione si è ficcata nella mente del mio amico e lui l'ha applicata allo sfortunato amore del povero ragazzo per le brutte lucertole. Cheryl ha preso un dizionario molto ben fatto e ha controllato che cosa significasse "sadico". È rimasta ovviamente sconvolta. Quindi mi ha telegrafato.

— Esiste un'altra spiegazione per l'amore del ragazzo per i rettili — dissi io. — Ve la dirò un giorno o l'altro. Adesso sarà sufficiente rimarcare che Cheryl sembra avere avuto il figlio maschio che ha sempre desiderato.

— E così il loro ragazzo è sano sotto ogni punto di vista? — chiese Herron.

— Assolutamente. E, oltre tutto, è un genio.

— Allora — osservò Herron — la legge della ragione pare essere inutile in questa vita. Quella che Cheryl le ha sostituito sembra, dopotutto, essere altrettanto valida.

— Forse — ammise Palgrave. — Avendo dimenticato che effetto faccia l'amore, non posso dirlo.

Sprofondammo in un silenzio malinconico e rimanemmo seduti di fronte alla superficie lucida del tavolo.

— Stiamo nuovamente scivolando nella corrente del tempo — mormorò Ducasse inebetito. — Guardate i riflessi sul piano del tavolo.

Aveva ragione. Le pareti della stanza si ritirarono e una nuova luce fremette nell'aria più aperta dell'immensa camera in cui eravamo stati trasportati. Si trattava del laboratorio di fisica in un futuro non troppo distante. Il fatto che quella immagine non fosse probabilmente più lontana di un secolo lungo la corrente, lo stabilimmo dai pochi familiari strumenti di misurazione che si trovavano qui e lì in mezzo a strani apparecchi appartenenti a una scienza futura.

Come tante altre volte in precedenza, ci sembrò di stare a guardare il riflesso della corrente del tempo attraverso uno spesso ve-

tro. Una volontà esterna alla nostra ci imponeva di guardare verso un lungo tavolo di metallo che si trovava appoggiato contro la parete opposta del laboratorio. Dal centro di quel tavolo fluiva una luce costante che a tutta prima ci accecò. Poi la nostra vista, riadeguandosi a una vecchia abitudine, scrutò nel bagliore verso la piccola sfera incandescente da cui esso proveniva in fasci di raggi abbacinanti. Con uno shock di felice meraviglia, riconoscemmo ancora una volta la peculiare sfumatura violetta del fuoco eterno. Era stato scoperto di nuovo!

Ci rendemmo quindi conto di una figura familiare che stava immobile presso il tavolo, e fissava con attenzione la sfera incandescente. Anche l'uomo non era altro se non un riflesso e, come noi, sembrava stare guardando il fuoco da dietro uno schermo di vetro spesso. Non percepì la nostra presenza nella corrente del tempo. Evidentemente era assorto nei propri pensieri.

Subito l'immagine dell'uomo si spostò dalla sfera e si mosse verso una scrivania che stava nella parte opposta del laboratorio. La seguimmo e restammo in piedi con lui a osservare la distesa di libri aperti e fogli scritti fittamente che era adagiata sul piano. Tutti i libri, tranne uno, erano aperti a pagine cariche di segni astrusi di qualche matematica futura, oppure di chiari spezzoni di diagramma di apparecchi fisici non ancora progettati in questa vita-ombra.

L'unica eccezione era costituita da un libro di poesie. Cercandone il titolo vidi la singola parola "Hellas" sul frontespizio e pensai ancora una volta alla sublime profezia di Shelley che ne porta il nome.

Sylvester continuava a non percepire la nostra presenza accanto a lui nella corrente del tempo. I suoi occhi viaggiarono sulle pagine complesse della sua amata matematica e poi, incidentalmente, si poggiarono sul poema. Il suo volto si illuminò felice di riconoscerlo: era sempre stato uno dei suoi preferiti.

Il padrone del libro, che senza dubbio era anche il nuovo scopritore del fuoco eterno, aveva segnato un passaggio sulle strofe. Il dito di Sylvester seguì quel segno lungo la pagina mentre leggeva, e noi leggevamo assieme a lui, i versi di quel superbo coro che chiude la visione di Shelley:

> Comincia ancor la grand'età del mondo
> Ed un'era dorata ancor s'aperse.
> La terra a un serpe egual, dal suo profondo
> L'erbe rinnova che l'inverno ha sperse...

Novellamente i lunghi sonni infranti,
Saturno e Amore ad imperar verranno,
Più luminosi e santi
Dei mille Dei che nella polve or stanno...

Non più per lor gli altari
Saran lordi di sangue o d'or preclari,
Ma simbolici fior, lagrime grate
Saran l'uniche offerte al Dio sacrate.

Ancor la morte e l'odio
Domineranno? Torneran gli umani
A spegnersi e a morire? Ah! Questi arcani
D'investigar cessiamo
Né la feccia amarissima
In fondo al nappo del Futur tentiamo.
Il mondo ormai dal suo passato è oppresso;
Deh! dopo tanti secoli
Siagli morire o riposar concesso!

Titolo originale: *The Time Stream*
© 1946 Eric Temple Bell
Traduzione di Antonella Pieretti

MODIFICAZIONE GENETICA
di Nancy Kress

Vincitore del Premio Nebula 1992 quale miglior romanzo breve

Con energia e vigilanza insonne, andate avanti
e portateci la vittoria.
Abramo Lincoln al generale Joseph Hooker, 1863

1

Sedevano rigidamente su due poltrone Eames, due persone visibilmente irritate, o meglio una di loro proprio non voleva trovarsi in quella stanza, e l'altra sembrava risentita dalla riluttanza dell'altro. Non era la prima volta che il dottor Ong assisteva a scene come questa.

E avrebbe avuto la conferma di ciò che pensava entro due minuti: era la donna silenziosa a essere decisamente contraria all'incontro. Avrebbe perso. L'uomo avrebbe pagato per questo incontro molto più tardi, poco alla volta, per un lungo periodo.

— Sono certo che avrete già controllato la nostra solvibilità — disse con fare gentile Roger Camden — quindi vogliamo passare subito a discutere dei dettagli, dottore?

— Certamente — rispose Ong — perché non incominciate a definire a quali modificazioni genetiche siete interessati per il vostro bambino?

La donna cominciò ad agitarsi nervosamente sulla poltrona. Vicina alla trentina, sicuramente la seconda moglie, aveva l'aspetto sciupato, spento come se la convivenza con Roger Camden la stesse consumando. Ong poteva capirlo senza difficoltà. I

capelli della signora Camden erano castani, come gli occhi, e la pelle aveva un colorito ambrato che sarebbe stato piacevole se solo le guance avessero avuto un po' di colore. Indossava un cappotto marrone che non sembrava essere di marca, ma nemmeno di poco prezzo, e scarpe di tipo ortopedico. Ong diede un'occhiata ai suoi documenti per saperne il nome. Elizabeth. C'era da scommettere che era un nome che spesso la gente si dimenticava. Accanto a lei, Roger Camden irradiava una vitalità nervosa, un uomo di mezza età la cui curiosa testa a forma di proiettile male si accompagnava con il suo perfetto taglio di capelli e con il suo completo di seta made in Italy. Il dottor Ong questa volta non aveva alcun bisogno di consultare i suoi appunti per ricordarsi qualcosa su Roger Camden. Una caricatura della sua testa a forma di proiettile era comparsa con grande rilievo grafico proprio il giorno prima sul *Wall Street Journal*. Camden era infatti riuscito a concludere un colpo piuttosto audace negli investimenti internazionali. Ong non era molto sicuro di capire cosa significasse.

— Una bambina — disse Elizabeth Camden. Ong non si aspettava che sarebbe stata lei a parlare per prima. E la sua voce fu un'ulteriore sorpresa. Parlava con un accento da alta borghesia britannica. — Bionda. Occhi verdi. Alta e snella.

Ong sorrise. — L'aspetto esteriore è il più facile da ottenere, credo lo sappiate già. Ma tutto quello che possiamo fare per la sua "snellezza" è darle una predisposizione genetica in quella direzione. Il modo in cui la nutrirete è...

— D'accordo, d'accordo — lo interruppe Camden — questo è ovvio. Ora, parliamo di intelligenza. Vogliamo un'intelligenza al di sopra della media. E una forte predisposizione al rischio.

— Mi dispiace, signor Camden, ma i fattori che riguardano la personalità non sono ancora tanto chiari da permettere un...

— Allora fate una prova — rispose Camden con un sorriso che secondo Ong doveva dare l'impressione di essere spensierato.

— E talento musicale — aggiunse Elizabeth Camden.

— Di nuovo, signora Camden devo ricordarle che tutto quello che possiamo garantire è solo una predisposizione alla musica.

— Va bene lo stesso — disse Camden. — E naturalmente vogliamo la serie completa di modificazioni genetiche collegate a potenziali problemi di salute.

— Naturalmente — rispose il dottor Ong. Nessuno dei due clienti parlava. Fino a quel momento, la loro lista era stata relativamente modesta, tenendo conto della disponibilità di denaro di Camden. Con la maggior parte degli altri clienti bisognava discu-

tere su tendenze genetiche contraddittorie, eccessi di alterazioni, oppure su aspettative improbabili e irrealistiche. Ong aspettò. La tensione nell'aria si era fatta palpabile. — E poi — aggiunse Camden — nessun bisogno di dormire.

Elizabeth Camden girò la testa dall'altra parte, verso la finestra. Ong sollevò un fermacarte magnetico dalla sua scrivania. Cercò di addolcire il più possibile il tono di voce. — Posso chiedervi come avete saputo dell'esistenza di quel programma di alterazione genetica?

Camden abbozzò un sorriso a denti stretti. — Quindi lei non nega che esista. Gliene do pienamente atto, dottore.

Ong trattenne la sua rabbia. — Posso chiedervi come avete saputo dell'esistenza di quel programma?

Camden infilò la mano in un taschino interno della giacca. La seta frusciò e si tese: il corpo e l'abito provenivano da diverse classi sociali. Ong ricordò che Camden era uno yagaista, un amico personale di Kenzo Yagai. Egli gli porse la brutta copia di un programma.

— Non si sforzi di scovare il buco nel sistema di sicurezza che ha consentito di entrare in possesso di questi dati, dottore, non lo troverebbe mai. Ma se questo la può consolare, non lo troverà nessun altro. Ora — improvvisamente si piegò in avanti e il suo tono di voce cambiò — so che voi avete creato venti bambini che non hanno nessun bisogno di dormire. Di questi, diciannove godono di ottima salute, sono intelligenti e psicologicamente normali. E sono infatti migliori del normale... sono insolitamente precoci. Il più grande ha solo quattro anni e può leggere in due lingue. So che voi avete intenzione di offrire queste modificazioni genetiche sul mercato libero, nel giro di pochi anni. Tutto quello che voglio è poterle acquistare per mia figlia *ora*. A qualsiasi prezzo.

Ong si alzò in piedi. — Non possiamo discutere di questo argomento noi due soli, signor Camden. Nemmeno il furto dei nostri dati...

— Non è stato un furto... nel vostro sistema si è spontaneamente aperta una falla in un circuito non segreto, e vi sarà molto difficile provare il contrario.

— ...né l'offerta d'acquisire questa specifica modificazione genetica che risiede nella mia area di controllo personale. Entrambe devono essere discusse con il collegio dei direttori dell'Istituto.

— Certamente, certamente. Quando potrò parlare con loro?

— Lei?

Camden, che era rimasto seduto, lo guardava fisso. Ong si rese conto che c'erano ben pochi uomini con uno sguardo così sicuro di se stesso diciotto centimetri al di sotto della linea dello sguardo. — Certamente, vorrei avere la possibilità di presentare la mia offerta a chiunque abbia l'autorità di accettarla. È solo una questione di affari.

— Non è solo una questione di affari, signor Camden.

— Ma non è neanche pura ricerca scientifica — ribatté Camden. — La sua non è una società di beneficenza. Con certe esenzioni dalle tasse permesse solo a società che soddisfano specifici principi delle leggi di corretto comportamento.

Per un minuto Ong non fu in grado di capire il significato di quello che Camden aveva detto: "leggi di corretto comportamento".

— ... e queste leggi sono destinate a proteggere le minoranze che sono i vostri clienti. Lo so, questo non è mai stato provato per quanto riguarda i clienti, eccetto per la speculazione relativa a certe installazioni di energia Y. Ma potrebbe essere provato, dottor Ong. Le minoranze hanno gli stessi diritti di godere di quanto viene offerto sul mercato, quanto coloro che non appartengono a delle minoranze. So per certo che l'istituto non approverebbe del tutto un caso giudiziario, dottore. Nessuna delle vostre venti famiglie che hanno partecipato al test sono nere o ebree.

— In tribunale... ma lei non è né nero né tantomeno ebreo!

— Io appartengo a una minoranza diversa. Sono polacco americano. Il mio nome vero è Kaminsky.

A quel punto, finalmente, Camden si alzò in piedi sorridendo.

— Senta, lo so che è assurdo. E lei lo sa bene quanto me, e sa anche con quale entusiasmo i giornalisti si butterebbero in un caso come questo. E sa altrettanto bene che non voglio per nessun motivo citarvi in giudizio per un caso assurdo di questo genere, usando la minaccia per ottenere quello che voglio. Non voglio minacciare nessuno, mi creda. Voglio solo che questa meraviglia scientifica sia usata per mia figlia. — L'espressione del suo viso cambiò in una che Ong non avrebbe mai creduta possibile per un uomo dai lineamenti così particolari: assorta. — Dottore... ha una vaga idea di quello che sarei riuscito a ottenere se non avessi mai *dormito* per tutta la mia vita?

Elizabeth Camden disse aspramente: — Se è per questo, a malapena dormi anche oggi.

Camden la guardò sorpreso come se si fosse dimenticato della

sua presenza. — Be', mia cara, non è del tutto vero. Ma quando ero giovane, il college, forse sarei stato in grado di finirlo e allo stesso tempo... Ma ora non è più importante. Quello che conta adesso, dottore, è che noi veniamo a un accordo.

— Signor Camden, lasciate subito il mio ufficio.

— Vuole dire prima che perda il controllo per quello che le ho appena detto? Non sarebbe il primo. Mi aspetto di vedere confermato un incontro entro la fine della prossima settimana, nel luogo e alle condizioni che voi riterrete più opportune, naturalmente. Informi la mia segretaria personale, signorina Diane Clavers, di tutti i dettagli. In qualsiasi momento decidiate.

Ong non li accompagnò alla porta. La pressione del sangue gli batteva nelle tempie. Prima di uscire, Elizabeth Camden si voltò verso di lui e chiese: — Che cosa successe al ventesimo?

— A chi?

— Il ventesimo bambino. Mio marito ha detto che diciannove di loro sono in buona salute e sono sani. Che cosa è successo al ventesimo?

La pressione crebbe ancora di intensità, sempre più palpabile. Ong sapeva bene che non avrebbe dovuto rispondere, che Camden molto probabilmente conosceva già la risposta anche se sua moglie ne era all'oscuro, che lui, Ong, avrebbe risposto in ogni caso, e che si sarebbe pentito amaramente più tardi della sua mancanza di autocontrollo. — Il ventesimo bambino è morto. I suoi genitori si sono rivelati inadatti. Si separarono durante la gravidanza, e la madre non fu in grado di sopportare il pianto ininterrotto per ventiquattro ore di fila di un bambino che non dorme mai.

Elizabeth sgranò gli occhi. — E lo ha ucciso?

— Per errore — rispose Camden per tagliare corto. — Lo ha scosso con troppa energia. — Si voltò verso Ong. — Infermiere, dottore. In turni continui. Lei avrebbe dovuto scegliere solo genitori in grado di permettersi i turni delle infermiere.

— Ma è orribile! — urlò la signora Camden, mentre Ong non riusciva a capire se si riferisse alla morte del bambino, alla mancanza di infermiere oppure all'inaffidabilità dell'Istituto. Ong chiuse gli occhi.

Quando se ne furono andati, prese dieci milligrammi di ciclobenzapirina III. Solo per il mal di schiena... solo per quello. Quella vecchia ferita gli faceva ancora male. Rimase vicino alla finestra per molto tempo, tenendo ancora in mano il fermacarte a calamita, sentendo che la pressione sulle tempie piano piano di-

minuiva, rilassandosi sempre di più. Sotto di lui il lago Michigan bagnava dolcemente la riva, la polizia la notte precedente aveva cacciato gli ultimi barboni che non avevano avuto ancora il tempo di ritornare. Rimanevano solo i loro avanzi, gettati nei cespugli vicino al lago: brandelli di lenzuola, giornali, borse di plastica che sembravano patetiche bandiere calpestate. Era illegale dormire nel parco, illegale entrarvi senza un permesso di residenza, illegale essere barbone senza una fissa dimora. E mentre Ong guardava, guardie in uniforme in servizio nel parco cominciarono metodicamente ad arpionare i fogli di giornali e a buttarli in bidoni semoventi.

Ong alzò il ricevitore del telefono e chiamò il Presidente dell'Istituto Biotecnico.

Quattro uomini e tre donne sedevano intorno al lucido tavolo di mogano nella sala delle riunioni. *Un dottore, un avvocato, un capo indiano*, pensò Susan Melling, spostando lo sguardo dal dottor Ong, a Sullivan, e infine a Camden. Sorrise. Ong vide quel sorriso e si irrigidì. Stupido arrogante. Judy Sullivan, il legale dell'istituto, si girò e cominciò a parlare a bassa voce con l'avvocato di Camden, un uomo di corporatura magra e nervosa con lo sguardo di chi è al servizio di qualcuno. Il suo proprietario, Roger Camden, il capo indiano in persona, sembrava l'unica persona davvero felice, in quella stanza. Quell'omino così pericoloso... che cosa aveva fatto per diventare così ricco e famoso partendo dal nulla? Lei, Susan, non l'avrebbe mai saputo, ma era al colmo dell'eccitazione. Lui era felice, sorrideva radiosamente, era così diverso dai soliti futuri genitori che lei era solita incontrare. Di solito, le future mamme e papà, ma più i papà, sedevano lì come se fossero dei dirigenti convocati per discutere la fusione di due società. Camden sembrava fosse a una festa di compleanno.

Il che, poi, non era tanto falso. Susan gli sorrise e fu compiaciuta quando Camden ricambiò con un ulteriore sorriso. Un sorriso da lupo, crudele, ma con un certo piacere che non poteva non definirsi innocente... chissà come sarebbe stato a letto? Ong si alzò e cominciò a parlare.

— Signori e signore, credo possiamo incominciare. È opportuno procedere alla presentazione dei partecipanti. Il signor Roger Camden e signora, sono naturalmente i nostri clienti. Il signor John Jaworski è il legale del signor Camden. Signor Camden, questa è Judith Sullivan, il direttore legale del nostro istituto; il

signor Samuel Krenshaw rappresenta il direttore dell'istituto, dottor Brad Marsteiner, il quale, sfortunatamente, non può essere qui oggi; e la dottoressa Susan Melling che ha sviluppato il programma genetico che influenza il sonno. Per quanto riguarda alcuni aspetti legali di interesse comune a entrambe le parti...

— Dimentichiamo per un attimo gli aspetti legali — lo interruppe Camden — cominciamo subito a parlare della questione del sonno. Vorrei fare un paio di domande.

Susan disse: — Che cosa vorrebbe sapere?

Gli occhi di Camden erano di un blu intenso in quel viso dai lineamenti rudi; non era esattamente come lei se lo era aspettato. La signora Camden, la quale non aveva né un nome di battesimo né un avvocato, poiché Jaworski era stato presentato come legale di suo marito ma non quello di entrambi, sembrava impaurita oppure imbronciata, era difficile dire quale delle due.

Ong rispose stizzito: — Allora potremo procedere con una piccola introduzione della dottoressa Melling.

Susan avrebbe preferito un dialogo a domanda e risposta, per vedere che cosa avrebbe chiesto Camden. Ma aveva già abbastanza innervosito Ong, quindi si alzò obbedientemente.

— Comincerò con una piccola descrizione del sonno. I ricercatori sanno da molto tempo che ci sono tre tipi di sonno. Uno è quello conosciuto come il sonno a "onde lente", caratterizzato sull'elettroencefalogramma da onde delta. L'altro è conosciuto come sonno "REM", caratterizzato da rapidi movimenti oculari, è più leggero e vi si manifestano più frequentemente i sogni. Insieme, queste due specie di sonno costituiscono il "sonno profondo". Il terzo tipo di sonno è definito come "sonno facoltativo" in quanto sembra che la gente possa farne a meno senza risentirne. Coloro che dormono poco non lo sperimentano per niente, dormendo soltanto tre o quattro ore a notte.

— Quello sono io — disse Camden — ho fatto di tutto per abituarmici. Non dovrebbero fare tutti così?

Dopotutto sembrava che alla fine tutto sarebbe finito a domanda e risposta. — No. Il meccanismo del sonno ha delle flessibilità, ma non la quantità di sonno, che è diversa in ogni persona. I nuclei localizzati nel mesencefalo...

Ong la interruppe: — Non credo che sia necessario arrivare a questi dettagli, Susan. Rimaniamo nell'essenziale.

Camden disse: — I nuclei sul mesencefalo regolano l'equilibrio tra i neurotrasmettitori e i peptidi che portano la pressione del sonno, non è vero?

Susan non poté trattenersi dal sorridere. Camden, l'abile finanziere senza scrupoli, sedeva tentando di assumere un'aria solenne, ansioso di essere lodato per la lezione imparata a memoria. Ong aveva l'aria acida. La signora Camden guardava altrove, verso la finestra.

— Corretto, signor Camden. Vedo che è ben informato.

Camden disse: — Si sta parlando di mia figlia. — Susan trattenne il respiro. Quando era stata l'ultima volta che aveva sentito quella nota di reverenza nella voce di qualcuno?

Ma nessuno nella stanza sembrò accorgersene.

— Bene, allora — disse Susan — voi tutti sapete già che la ragione per cui la gente dorme è perché nel nostro cervello si accumulano stimoli che inducono al sonno. Negli ultimi venti anni la ricerca ha stabilito che questa è l'unica ragione.

"Né la fase a onde lente né il sonno REM possono assolvere quelle funzioni che non possano essere realizzate nello stato di veglia. Succedono molte cose durante il sonno, ma possono succedere anche quando si è svegli, a patto che vengano indotte altre appropriate funzioni ormonali.

"Una volta il sonno assolveva una funzione fondamentale nell'evoluzione. Non appena i nostri antenati pro-mammiferi si erano riempiti lo stomaco e avevano seminato il loro sperma dappertutto, il sonno li immobilizzava e li teneva lontani dai predatori. Il sonno era un aiuto per la sopravvivenza. Ma ora è un relitto del passato, come l'appendice. Ogni notte si ripristina, ma il bisogno non esiste più. Così qui, noi non facciamo altro che spegnere l'interruttore alla fonte, nei cromosomi."

Ong sussultò. La odiava quando ipersemplificava tutto in questo modo. O forse era la leggerezza con cui trattava questo argomento che odiava. Se fosse stato Marsteiner a fare quella presentazione, non ci sarebbero stati i nostri antenati pro-mammiferi.

Camden disse: — E per quanto riguarda il desiderio di sognare?

— Non è necessario. È un bombardamento sulla corteccia cerebrale, anch'esso un relitto del passato, per mantenerla in stato di semiallerta nel caso di un attacco del predatore durante il sonno. Lo stato di veglia è molto più efficace.

— E allora perché non avere uno stato di veglia al posto del sonno? Voglio dire dall'inizio dell'evoluzione umana.

Lui la stava mettendo alla prova. Susan gli lanciò un sorriso smisurato, accettando la sua sfrontatezza. — Ve l'ho detto. Sicu-

rezza dai predatori. Ma quando un predatore moderno attacca... diciamo un uomo che investe in titoli internazionali, è meglio rimanere svegli.

Camden continuò a sfidarla. — E per quanto riguarda l'alta percentuale di sonno REM nei feti e nei neonati?

— Anche questo è un relitto evolutivo. Il cervello si sviluppa perfettamente bene anche senza di quello.

— E per quanto riguarda la ricostituzione dei neuroni durante il sonno a onde lente?

— Quello continua. Ma può anche continuare in uno stato di veglia, se il DNA è programmato per farlo. Nessuna perdita di efficienza neonatale per quanto ne sappiamo.

— E per quanto riguarda la produzione di enzimi della crescita che si osservano in così grande concentrazione durante il sonno a onde lente?

Susan lo guardava piena di ammirazione. — Continua anche senza il sonno. Modifiche genetiche permettono di collegarla ad altri cambiamenti nell'ipofisi.

— E per quanto riguarda...

— Gli effetti collaterali? — chiese la signora Camden. La sua bocca fece una smorfia. — Per quanto riguarda i maledetti effetti collaterali?

Susan si voltò verso Elizabeth. Si era dimenticata della sua presenza. La giovane donna fissava Susan, sempre con quella smorfia sul viso.

— Sono felice che abbiate fatto questa domanda, signora Camden. In quanto *ci sono* effetti collaterali.

Susan fece una pausa; era contenta di sé. — Paragonati ai loro coetanei, i bambini che non dormono, e coloro che *non* hanno subito una manipolazione genetica del quoziente di intelligenza, sono più intelligenti, hanno una predisposizione superiore a risolvere i problemi e sono più allegri.

Camden prese una sigaretta. Quell'abitudine vecchia e fuori moda sorprese Susan. Poi si rese conto che era una mossa deliberata; Roger Camden stava attirando l'attenzione lontano da quelle che erano le sue emozioni. Il suo accendino era d'oro, con un monogramma, innocentemente vistoso.

— Lasciate che vi spieghi — disse Susan. — Il sonno REM bombarda la corteccia cerebrale con stimolazioni casuali dei neuroni dal mesencefalo; il sogno si determina perché questa povera corteccia cerebrale assediata tenta disperatamente di dare un senso alle immagini attivate e ai ricordi. E consuma un sacco di energia

nell'operazione. Senza questo spreco di energie, il cervello dei non-dormienti risparmia il deterioramento fisico e riesce meglio a coordinare i segnali che provengono dalla vita reale. Da qui si ha una maggiore intelligenza e maggiore abilità nel risolvere i problemi.

"Inoltre, i medici sanno da oltre sessant'anni che gli antidepressivi, che migliorano l'umore dei pazienti colpiti da depressione, sopprimono anche il sonno REM completamente. Quello che hanno provato negli ultimi dieci anni è che è vero anche il contrario, e che cioè, se sopprimiamo il sonno REM, la gente non entra in depressione. I bambini che non dormono sono affettuosi, simpatici, allegri. Non c'è altra parola per descriverli meglio."

— A quale costo? — chiese la signora Camden. Aveva il collo rigido ma gli angoli della bocca erano in movimento.

— Nessun costo. Non ci sono assolutamente effetti collaterali.

— Non per molto — fu la risposta della signora Camden.

Susan strinse le spalle. — Non per molto.

— Hanno solo quattro anni! Al massimo!

Ong e Krenshaw la studiavano con attenzione. Susan vide il momento in cui la signora Camden se ne rese conto; sprofondò nella poltrona, avvolgendosi nella pelliccia, il viso pallido.

Camden non si voltò verso la moglie. Emise una nuvola di fumo. — Ogni cosa ha un costo, dottoressa Melling.

Le piaceva il modo in cui aveva pronunciato il suo nome.

— Di norma, sì, specialmente per quanto riguarda le alterazioni genetiche. Ma onestamente non siamo stati in grado di identificarne nessuno in questo caso, nonostante sia stato ricercato con attenzione. — Sorrise direttamente rivolta agli occhi di Camden. — È troppo credere che almeno per una volta l'universo ci abbia dato qualcosa di veramente buono, progressivo, del tutto benefico, senza volere qualcosa in cambio?

— Non l'universo. Ma l'intelligenza di persone come voi — disse Camden sorprendendo Susan più di quanto non avesse fatto prima. I suoi occhi sostenevano lo sguardo di lei. Sentì stringersi qualcosa nel petto.

— Io credo — disse seccamente il dottor Ong — che la filosofia dell'universo sia al di fuori di quanto stiamo trattando oggi. Signor Camden, se non avete ulteriori domande di carattere medico, potremmo tornare a parlare degli aspetti legali a cui la signora Sullivan e il signor Jaworski hanno fatto riferimento poc'anzi. Grazie dottoressa Melling.

Susan annuì. Non guardò più Camden. Ma aveva capito bene

quello che lui aveva detto, come lo aveva detto e ne sentiva la presenza.

La casa era pressappoco come lei se l'era aspettata, un grosso edificio in finto stile Tudor sul lago Michigan a nord di Chicago. Un vasto appezzamento di terra coperto di una fitta vegetazione si estendeva tra il cancello e la casa, e tra la casa e l'acqua del lago. Chiazze di neve erano sparse qua e là sull'erba assopita. La Biotech stava lavorando con i Camden da circa quattro mesi, ma questa era la prima volta che Susan andava a casa loro. Mentre si stava incamminando verso casa, sopraggiunse un'altra macchina. No, non una macchina, bensì un camion che proseguì lungo il viale d'accesso per fermarsi all'altezza di una entrata di servizio. Un uomo suonò il campanello; un altro cominciò a disimballare un piccolo girello avvolto in plastica. Era bianco, con dei coniglietti gialli e rosa. Susan per un attimo chiuse gli occhi.

Fu Camden in persona ad aprirle la porta. Susan percepì il suo sforzo per non mostrarsi preoccupato.

— Non doveva disturbarsi a venire qui, Susan... sarei venuto io in città.

— Ma io non volevo che lei lo facesse, Roger. Sua moglie è in casa?

— È in salotto. — Camden le face strada verso una sala molto grande con un camino di pietra. L'arredamento era in tipico stile di campagna inglese; stampe di cani e di barche appese al muro troppo in alto di almeno venti centimetri; era stata sicuramente Elizabeth a occuparsi di tutto quello che riguardava l'arredamento. Non si alzò dalla sedia quando Susan fece la sua comparsa.

— Cercherò di essere il più concisa e veloce possibile — disse Susan — non voglio che tutto questo si prolunghi più del necessario. Abbiamo tutti i risultati dell'amniocentesi, degli ultrasuoni e del test di Langston. Il feto è in buone condizioni, si sta sviluppando in maniera normale essendo di sole due settimane, e non ci sono assolutamente problemi per quanto riguarda il trapianto nella parete dell'utero. Ma c'è una complicazione.

— Quale? — chiese Camden. Prese una sigaretta, guardò sua moglie e la rimise a posto senza accenderla.

Susan disse con calma: — Signora Camden, per un puro caso il mese scorso anche due delle vostre ovaie hanno depositato un ovulo. Noi ne abbiamo prelevato uno per l'operazione. E per un ulteriore puro caso, il secondo si è depositato nell'utero e si è fertilizzato. Lei ha due feti.

Elizabeth Camden si irrigidì. — Gemelli?

— No — rispose Susan. Poi si rese conto di quello che aveva appena detto. — Voglio dire, sì. In effetti sono gemelli, ma non sono identici. Soltanto uno è stato modificato geneticamente. Il secondo non sarà più simile al primo di qualsiasi altro fratello o sorella. È un bambino che può essere definito "normale". E io so molto bene che lei non vuole affatto un bambino che sia definito "normale".

— Esatto — rispose Camden.

— Ma io sì — disse Elizabeth.

Camden le lanciò uno sguardo pieno di rabbia che Susan non fu in grado di decifrare. Tirò fuori di nuovo la sigaretta, e questa volta la accese. Susan poteva vedere il suo profilo pensoso; dubitava che lui si rendesse conto che aveva in mano la sigaretta, oppure che la stava accendendo. — È possibile che la nostra bambina venga in qualche modo a trovarsi in difficoltà per la presenza dell'altro feto?

— No — rispose Susan. — Assolutamente no. Semplicemente coesistono.

— Potete farlo abortire?

— Non senza il rischio di farli abortire entrambi. Rimuovere il feto non manipolato potrebbe causare dei cambiamenti nel tessuto uterino, che potrebbero avere come conseguenza l'espulsione spontanea dell'altro. — Fece un profondo respiro. — Comunque c'è anche un'altra possibilità. Potremmo ripetere tutto il processo dall'inizio. Ma come ho detto precedentemente, lei è stata molto fortunata ad avere avuto la fertilizzazione in vitro al secondo tentativo. Alcune coppie ci riescono solo dopo l'ottavo o decimo tentativo. Se ricominciassimo tutto daccapo potrebbe essere un processo molto più lungo.

Camden disse: — La presenza di questo secondo feto può danneggiare la vita di mia figlia? Le può sottrarre il nutrimento o qualcosa d'altro? Oppure può fare cambiare dei processi a gravidanza inoltrata?

— No. Eccetto il fatto che c'è la possibilità di una nascita prematura. Due feti occupano molto più spazio di uno all'interno dell'utero. Se questo diventa troppo affollato, la nascita potrebbe essere prematura. Ma il...

— Di quanto prematura? Sufficiente per mettere in pericolo la vita?

— Molto probabilmente no.

Camden continuò a fumare. Un uomo comparve sulla porta.

— Signore, una chiamata da Londra. È James Kendall da parte del signor Yagai.

— Vengo subito. — Camden si alzò. Susan studiò l'espressione con cui lui fissava la moglie. Quando parlò, lo fece diretto verso di lei.

— D'accordo Elizabeth. D'accordo — quindi lasciò la stanza.

Per un lungo minuto le due donne rimasero sedute in silenzio. Susan sentiva crescere in lei il disappunto. Questa non era la donna che lei si era aspettata di trovare. E si rese conto che Elizabeth la stava osservando divertita.

— Oh, sì dottoressa, lui è sempre così.

Susan non aggiunse nulla.

— Di solito comanda sempre lui. Ma non questa volta. — Rise dolcemente, con gusto. — Allora sono due... per caso sa di che sesso sia l'altro feto?

— Entrambi i feti sono femmine.

— Ho sempre voluto una bambina e ora ne ho due.

— Quindi mi sembra di capire che continuerà con la gravidanza.

— Certamente. Grazie per essere venuta, dottoressa.

A questo punto era stata congedata. Nessuno l'accompagnò alla porta. Stava entrando in macchina, quando Camden la raggiunse di corsa senza il soprabito.

— Susan! Volevo ringraziarla per essere venuta a darci la notizia di persona.

— Mi ha appena ringraziato.

— Sì. È vero. È sicura che questo feto non danneggerà la vita di mia figlia?

— Nemmeno il feto che è stato alterato geneticamente può essere di pericolo per quello concepito naturalmente — disse Susan con decisione.

Lui sorrise. La sua voce era bassa e compita. — E lei pensa che questo dovrebbe bastarmi. Ma non è così. E perché mai dovrei mascherare le mie emozioni? Specialmente a lei, poi.

Susan aprì la portiera della macchina. Non era ancora pronta per questo, o meglio forse aveva cambiato idea o qualcosa d'altro. Ma in quel momento Camden si chinò per chiudere la porta, e i suoi modi non erano quelli di uno che avesse intenzione di flirtare con lei, o che volesse ingraziarsela in qualche modo.

— È meglio che ordini un secondo girello.

— Credo di sì.

— E un secondo seggiolino per la macchina.

— Ma non un secondo turno di infermiere.

— Questo dipende da lei.

— E da lei. — Improvvisamente si chinò su di lei e la baciò. Un bacio così educato e rispettoso che Susan ne rimase colpita. La passione e lo slancio amoroso non potevano impressionarla così tanto. Camden non le diede la possibilità di reagire; chiuse la portiera della macchina, si girò e si diresse verso casa. Susan guidò verso il cancello con le mani che tremavano sul volante, fino a che lo stordimento lasciò pian piano il posto al divertimento. Era stato un bacio volutamente pieno di rispetto e distanza, un piano elaborato con cura. E niente altro avrebbe potuto garantire che ce ne sarebbe stato un altro.

Si chiedeva come i Camden avrebbero chiamato le loro figlie.

Il dottor Ong camminò lungo il corridoio in cui le luci erano state abbassate. Dalla postazione delle infermiere del reparto maternità, una di loro si fece avanti come per fermarlo... era piena notte, l'orario delle visite era passato da un pezzo, quindi diede una bella occhiata al suo viso, e poi tornò alla sua postazione. Dietro l'angolo c'era il vetro che permetteva di guardare l'interno della nursery. Con grande disappunto di Ong, Susan Melling era schiacciata contro il vetro. E con ulteriore disappunto vide che stava piangendo.

Ong rifletté che in fondo quella donna non gli era mai piaciuta. Ma forse nessuna donna gli era mai piaciuta. Anche quelle con una intelligenza superiore alla media non riuscivano a evitare di diventare così stupide a causa delle loro emozioni.

— Guardi — disse Susan con un sorriso asciugandosi il volto — *guardi* dottore.

Dietro il vetro, Roger Camden in camice e con la maschera teneva in braccio una bambina vestita con una piccola maglietta bianca e coperta con dei lenzuolini rosa. Gli occhi di Camden... così teatralmente blu, un uomo non dovrebbe avere occhi così sgargianti... erano raggianti. La bambina aveva la testina coperta di una soffice lanugine bionda, gli occhi grandi, la pelle chiara. Gli occhi di Camden dicevano chiaramente che nessun altro bambino al mondo aveva mai avuto gli stessi attributi.

— Un parto facile? — chiese Ong.

— Sì — sospirò Susan. — Perfettamente normale. Elizabeth sta bene. Ora dorme. Non è bellissima? Camden è l'uomo più temerario che io abbia mai conosciuto. — Si asciugò il naso sulla manica; e Ong capì che era ubriaca. — Le ho mai detto che sono stata fidanzata una volta? Quindici anni fa quando ero all'univer-

sità? Ruppi il fidanzamento perché lui stava diventando così noioso, così normale. Oh mio Dio, non dovrei dirle tutte queste cose. Mi dispiace così tanto.

Ong si allontanò. Dietro il vetro, Roger Camden posò la bambina in un piccolo lettino con le ruote. La targhetta portava scritto CAMDEN, FEMMINA, PESO ALLA NASCITA 3 CHILI. Un'infermiera addetta al turno di notte guardava la scena con indulgenza.

Ong non aspettò che Camden uscisse dalla nursery o che Susan Melling continuasse a raccontargli qualunque cosa avesse in mente di dirgli. Andò invece ad aggiornare il rapporto quotidiano. In queste circostanze il rapporto della dottoressa Melling non poteva essere considerato del tutto attendibile. C'era una magnifica opportunità di trascrivere ogni dettaglio di un'alterazione genetica con un controllo non alterato, e invece la dottoressa Melling era più interessata a crogiolarsi nelle sue stupide emozioni. Naturalmente Ong avrebbe dovuto stilare il rapporto da solo. Era ansioso di conoscere tutti i dettagli. E non solo quelli che riguardavano la piccola Camden dalle guance rosa che era tra le braccia del padre. Voleva sapere tutto riguardo alla nascita dell'altra bambina che si trovava nell'altro lettino, CAMDEN, FEMMINA, PESO ALLA NASCITA 3.50 CHILI. La bambina dai capelli scuri con il visino chiazzato di rosa, che giaceva a pancia in giù, addormentata nel suo lenzuolino rosa.

2

Il primo ricordo di Leisha furono delle strisce ondeggianti che si vedevano, ma che non c'erano. Era certa che non ci fossero perché, dopo aver alzato la mano per prenderle, si accorse che la sua mano rimaneva vuota.

Più tardi capì che quelle linee ondeggianti erano raggi di luce, che penetravano nella cameretta attraverso le tende, attraverso le persiane in legno del salotto, e attraverso le griglie incrociate della serra. Il giorno in cui comprese che quei fasci dorati erano luce, rise con gioia, felice per la scoperta mentre il padre smise di piantare i fiori, e si girò verso di lei sorridendole. Tutta la casa era invasa dalla luce. Luce che riflessa dalla superficie del lago inondava i soffitti bianchi, illuminava i pavimenti di legno. Lei e Alice si muovevano continuamente nella luce, e qualche volta Leisha si fermava, piegava indietro la testa, e faceva in modo che il suo visino fosse inondato dalla luce. Poteva sentirla, come l'acqua.

La luce migliore, naturalmente, era quella che c'era nella serra. Era il posto dove il padre si rifugiava quando tornava a casa dopo essere stato fuori a fare soldi. Potava piante e innaffiava fiori, mentre Alice e Leisha correvano tra le gambe dei tavoli pieni di fiori dai loro profumi meravigliosi, correndo dalla parte più scura della serra dove crescevano i grandi fiori rossi, alla parte illuminata dal sole, dove sbocciavano bellissimi fiori gialli, correndo avanti e indietro, dentro e fuori la luce.

Un giorno papà disse: — Che bella crescita. I fiori mantengono sempre le loro promesse. Alice, stai attenta! Hai quasi rotto quell'orchidea! — E Alice, obbediente, smetteva di correre per un po'. Papà non aveva mai detto a Leisha di non correre.

Verso sera la luce se ne andava. Alice e Leisha facevano il bagno, poi Alice si calmava o cominciava a fare i capricci. Non era mai gentile con Leisha neanche quando le faceva scegliere il gioco oppure le lasciava le bambole migliori. Quindi la tata portava Alice a "letto", mentre Leisha avrebbe continuato a parlare con il padre ancora per un po' di tempo finché non le avrebbe detto che doveva andare a lavorare sulle sue carte per guadagnare dei soldi.

Leisha era sempre dispiaciuta quando il padre la lasciava per andare a lavorare, ma dopotutto non restava mai sola per lungo tempo, in quanto, poco dopo, arrivava la signorina che le dava quelle lezioni che a lei piacevano tanto. Era così interessante imparare le cose! Era già in grado di cantare venti canzoni, scrivere tutte le lettere dell'alfabeto, e contare fino a cinquanta. E quando le lezioni erano finite, la luce era già tornata ed era tempo per la colazione.

La colazione era il momento che Leisha amava di meno. Papà era andato in ufficio, e lei e Alice facevano colazione con la mamma nella grande sala da pranzo. La madre indossava una vestaglia rossa che a Leisha piaceva molto, non aveva ancora quello strano odore addosso, né parlava in quel modo così confuso come poi avrebbe fatto nel pomeriggio inoltrato, ma in ogni caso la colazione non era proprio divertente. La madre iniziava sempre con "La Domanda".

— Alice, tesoro, hai dormito bene?

— Sì, mamma.

— Hai fatto dei bei sogni?

Per un lungo periodo di tempo Alice rispose di no. Poi un giorno disse: — Ho sognato un cavallo. Lo stavo cavalcando. — La madre batté le mani, baciò Alice e le diede un biscotto in più.

Dopo quella mattina, Alice aveva sempre un sogno da raccontare alla madre.

Una volta Leisha disse: — Anch'io ho fatto un sogno. Ho sognato che la luce entrava dalle finestre e mi avvolgeva come un lenzuolo e poi mi ha baciato sugli occhi.

La madre appoggiò sul tavolo la tazza del caffè con tale energia che questo schizzò fuori. — Non dirmi le bugie, Leisha. Tu non hai sognato.

— Sì, invece — rispose Leisha.

— Solo i bambini che dormono possono sognare. Non mentire. Tu non hai sognato.

— Sì, invece, sì. Sì, davvero! — Leisha urlava. Poteva quasi vederlo: la luce che entrava dalla finestra e l'avvolgeva come un lenzuolo dorato.

— Non posso tollerare una bambina bugiarda! Ascoltami bene Leisha... non lo tollero!

— Tu sei una bugiarda! — urlò Leisha, sapendo che quelle parole non erano vere, odiandosi perché non erano vere, odiando sempre di più la madre, anche se questo era sbagliato. Vide Alice immobile e raggelata con i suoi occhioni sbarrati. Alice aveva paura ed era tutta colpa di Leisha.

La madre chiamò a voce alta: — Tata! Tata! Portate immediatamente Leisha nella sua camera. Non può sedere tra persone civili finché non la smetterà di dire bugie!

Leisha cominciò a piangere. La tata la portò fuori dalla stanza. Non aveva ancora fatto colazione. Ma non le importava niente; quello che poteva vedere mentre piangeva erano gli occhi impauriti di Alice, che riflettevano sprazzi di luce.

Ma Leisha non pianse per lungo tempo. La tata le lesse una favola, giocarono insieme a DATA JUMP, poi arrivò Alice e tutte e tre insieme andarono allo zoo di Chicago dove si potevano vedere meravigliosi animali, animali che Leisha non poteva sognare... e nemmeno Alice. Quando tornarono indietro mamma era nella sua camera, e Leisha sapeva che sarebbe rimasta in quella stanza per tutto il resto del pomeriggio con quei bicchieri pieni di cose dallo strano odore e che non avrebbe potuto vederla.

Ma quella notte, Leisha andò nella camera di sua madre.

— Devo andare in bagno — disse alla signorina delle lezioni. E la signorina chiese: — Hai bisogno di aiuto? — forse perché Alice aveva ancora bisogno di aiuto quando andava al bagno. Ma Leisha non aveva bisogno di nessuno, e ringraziò la signorina. Quindi si sedette per un minuto sul gabinetto anche se non dove-

va fare niente, di modo che quello che aveva detto alla signorina non risultasse una bugia.

Leisha si inoltrò in punta di piedi nell'atrio. Prima andò nella cameretta di Alice. Accanto al suo lettino, c'era una piccola luce. Nella cameretta di Leisha non c'erano sbarre. Leisha osservò la sorella attraverso le sbarre che limitavano la culla. Alice era sdraiata su un fianco con gli occhi chiusi. Le palpebre si muovevano velocemente, come delle tende agitate dal vento. Il mento e il collo di Alice erano rilassati.

Leisha chiuse con attenzione la porta dietro di lei e si incamminò verso la camera dei genitori.

Loro non dormivano in letti con le sbarre, ma in un letto enorme con spazio sufficiente tra loro due per farci stare molta gente. Le palpebre della madre non si muovevano come quelle della sorella; era sdraiata sulla schiena e dal suo naso usciva uno strano rumore. Quello strano odore era molto forte. Leisha si allontanò e si avvicinò in punta di piedi al padre. Era nella stessa posizione di Alice tranne che il suo mento e collo sembravano ancora più rilassati di quelli della sorella, pezzi di pelle che scendevano come la tenda che era caduta nel cortile. Leisha si spaventò a vedere il padre in quelle condizioni. Poi, gli occhi del padre si aprirono così improvvisamente che Leisha si mise a urlare.

Il padre uscì dal letto e la prese in braccio, dando uno sguardo veloce alla madre. Ma lei non si mosse. Lui indossava solo i pantaloni del pigiama. Portò Leisha fuori dalla stanza fino all'atrio dove la signorina arrivò di corsa dicendogli: — Scusatemi signore, mi ha detto che sarebbe andata in bagno...

— Non c'è problema — disse il padre — la porterò con me.

— No! — urlò Leisha. Il padre indossava solo i pantaloni del pigiama, il suo collo era così buffo, e la stanza aveva il cattivo odore che accompagnava sempre la mamma. Ma il padre la portò nella serra, la fece sedere su una panchina, si avvolse in un telone verde che serviva per proteggere le piante e poi le sedette accanto. — Ora, vuoi dirmi che cosa è successo, Leisha?

Leisha non rispose.

— Stavi guardando la gente che dormiva, non è vero? — disse il padre, e poiché la sua voce era dolce e calma Leisha sussurrò: — Sì. — Immediatamente si sentì meglio, si sentiva meglio a non mentire.

— Stavi guardando la gente che dorme perché tu non dormi e quindi ti sei incuriosita, vero? "Come George il curioso" nel libro?

— Sì — rispose Leisha — credevo che tu stessi facendo i soldi nel tuo studio tutta la notte.

Il padre sorrise. — No, non tutta la notte. Ma una buona parte. Poi ho dormito, anche se non moltissimo. — Prese Leisha tra le braccia. — Io non ho bisogno di dormire molto, quindi riesco a fare molte più cose durante la notte della gente comune. Gente diversa ha bisogno di un tipo diverso di sonno. E solo molto, molto pochi sono come te. Tu non ne hai affatto bisogno.

— Perché no?

— Perché tu sei speciale. Sei migliore delle altre persone. Prima che tu nascessi, ho fatto in modo che alcuni dottori ti aiutassero sotto questo aspetto.

— Perché?

— Perché così tu sia libera di fare tutto ciò che vuoi e possa esprimere senza limitazioni la tua individualità.

Leisha si girò tra le braccia del padre per poterlo guardare meglio in faccia: quelle parole non significavano niente. Il padre si alzò e toccò un fiore che cresceva in cima a un lungo tronco d'albero. Il fiore aveva petali bianchi molto carnosi, che assomigliavano alla panna che metteva nel caffè, e il centro era di un rosa pallido.

— Vedi, Leisha, questo albero ha creato questo fiore. Perché può. Solo questo albero può creare questo fiore meraviglioso. Quella pianta lassù, non può, e così neanche quell'altra. Solo questo albero. Quindi la cosa più importante per questo albero è far crescere questo fiore. Il fiore rappresenta l'individualità dell'albero... questo significa solo *questo* e niente altro... il fiore si rende visibile. Niente altro è importante.

— Papà, non capisco.

— Capirai, un giorno.

— Ma io voglio capire *adesso* — disse Leisha, mentre il padre scoppiava a ridere di gusto stringendola a sé. Quell'abbraccio era rassicurante, ma Leisha voleva ancora capire.

— Quando tu fai i soldi allora la tua indiv... fa quella cosa?

— Sì — rispose il padre felice.

— Quindi nessun altro può fare soldi? Come solo quell'albero può creare quel fiore?

— Nessun altro può farlo allo stesso modo in cui li faccio io.

— E che cosa fai con i soldi?

— Compro delle cose per te. Questa casa, i tuoi vestiti, la signorina che ti insegna le cose, la macchina dentro cui viaggi.

— Che ci fa l'albero del suo fiore?

— È la sua glorificazione — rispose il padre in un modo che non aveva senso. — È la superiorità che conta, Leisha. La superiorità aiutata dallo sforzo individuale. Ed è questo *tutto* quello che conta.

— Papà, ho freddo.

— Allora è meglio che ti riporti dentro dalla signorina.

Leisha non si mosse. Toccò il fiore con un dito. — Voglio dormire papà.

— No, non puoi tesoro. Il sonno è solo tempo perso, vita sprecata. È come una piccola morte.

— Ma Alice dorme.

— Alice non è come te.

— Alice non è speciale?

— No. Tu lo sei.

— E perché non hai fatto anche Alice speciale?

— Alice si è creata da sola. Non ho avuto la possibilità di renderla speciale. — Tutta quella faccenda era troppo difficile per Leisha. Smise di toccare il fiore e scivolò dalle ginocchia del padre che le sorrise.

— La mia piccola inquisitrice. Quando sarai grande troverai da sola il tuo modo di essere superiore, sarà una cosa nuova, una eccezionalità che il mondo non ha ancora conosciuto. Potresti perfino essere come Kenzo Yagai. È lui che ha creato il generatore Yagai che dà energia a tutto questo mondo.

— Papà, sei buffo tutto avvolto in questa plastica verde — disse Leisha scoppiando poi a ridere. Anche il padre rise. Poi lei continuò: — Quando sarò grande farò in modo che la mia straordinarietà faccia diventare speciale anche Alice. — Improvvisamente il padre smise di ridere.

La riportò dalla signorina, che questa volta le insegnò a scrivere il proprio nome, ed era una cosa talmente eccitante che si dimenticò del suo strano discorso con il padre. C'erano sei lettere tutte diverse l'una dall'altra, e tutte insieme facevano il suo nome. Leisha lo scrisse centinaia di volte, ridendo con la signorina. Ma più tardi, durante la mattina, Leisha ripensò al dialogo avvenuto tra lei e il padre. Ci ripensò parecchio girando e rigirando quella parola così poco familiare nella sua testa molte volte, come piccole pietre, ma la parte a cui pensava più spesso, non era una parola. Era l'ombra che aveva oscurato il viso del padre quando aveva detto che avrebbe usato la sua straordinarietà per rendere Alice tanto speciale quanto se stessa.

Ogni settimana la dottoressa Melling veniva a trovare Alice e Leisha, qualche volta da sola, qualche volta in compagnia. Sia Alice che Leisha trovavano simpatica la dottoressa Melling, che rideva sempre e aveva occhi caldi e luminosi. Spesso c'era anche il padre. La dottoressa Melling giocava con loro, prima con Alice e Leisha separatamente, poi con tutte e due insieme. Faceva loro delle foto e le pesava. Le faceva sdraiare su un tavolo, metteva dei piccoli aggeggi di metallo sulle loro tempie, il che all'inizio le aveva spaventate, ma poi si erano calmate, dal momento che mentre erano sdraiate c'erano tante macchine da guardare, tutte che producevano dei suoni divertenti.

La dottoressa Melling era brava quanto papà a rispondere alle loro domande. Una volta Leisha chiese: — La dottoressa Melling è una persona speciale? Come Kenzo Yagai?

Il padre si mise a ridere poi guardò la dottoressa Melling e rispose: — Sì, certamente.

Quando Leisha ebbe compiuto cinque anni, lei e Alice cominciarono ad andare a scuola. Ogni giorno l'autista di papà le portava a Chicago. Erano in aule diverse, e questo non piaceva a Leisha. I bambini che erano nella classe di Leisha erano tutti più grandi di lei. Ma fin dal primo giorno, la scuola le piacque molto, con tutti quei macchinari scientifici, i giochi elettronici, e stare con gli altri bambini con cui trovare i paesi sulla carta geografica. In meno di un anno Leisha fu spostata in un'altra classe dove i bambini erano ancora più grandi dei precedenti, ma in ogni caso molto gentili con lei. Cominciò a imparare il giapponese. Amava scrivere sui fogli quei meravigliosi ideogrammi.

— La scelta della scuola Sauley è stata ottima — diceva il padre.

Ma ad Alice quella scuola non piaceva. Voleva andare a scuola con lo stesso autobus giallo della figlia dei Cook. Pianse e buttò tutti i disegni sul pavimento mentre si trovava alla Sauley. Allora la madre uscì dalla sua stanza... Leisha non l'aveva vista per alcune settimane mentre Alice sì, prese dei candelieri che si trovavano sulla mensola del camino e li scaraventò sul pavimento. I candelieri, che erano di porcellana, si ruppero. Leisha corse a raccogliere i pezzi mentre il padre e la madre erano in pieno litigio, urlando l'uno contro l'altro nell'atrio, vicino alla grande scalinata.

— È anche mia figlia! e io dico che può andare!

— Tu non hai nessun diritto di dire niente al riguardo. Una piagnona sempre ubriaca, il peggior modello di madre possibile

per tutte e due... e io che pensavo che avrei avuto a che fare con una fine aristocratica inglese!

— Hai quello per cui hai pagato! E cioè niente! Niente! Non che tu avessi mai avuto bisogno di qualcosa da me o da qualcun altro.

— Basta! — urlò Leisha. — Basta!! — e il silenzio cadde nell'atrio. Leisha s'era tagliata le dita nel raccogliere i pezzettini di porcellana, e il sangue macchiò il tappeto. Il padre corse verso lei e la prese in braccio. — Basta! — pianse Leisha e non capì quando il padre disse con calma: — Tu devi smetterla, Leisha. Niente di quello che fanno gli altri deve toccarti. Tu devi essere più forte.

Leisha appoggiò la testa sulla spalla del padre. Alice fu trasferita alla scuola elementare Carl Sandburg, e finalmente poté viaggiare sullo stesso autobus giallo della figlia dei Cook.

Poche settimane dopo, papà venne da loro dicendo che la mamma sarebbe andata per alcuni giorni in ospedale, per cercare di smettere di bere. Una volta uscita, sarebbe andata a vivere per un po' da un'altra parte. Né lui né la mamma erano contenti di questa soluzione. Leisha e Alice sarebbero rimaste con il padre e di tanto in tanto avrebbero fatto visita alla mamma. Tutto ciò fu detto loro con molta attenzione, cercando con cura le parole giuste. La verità era molto importante. Leisha lo sapeva. La verità era essere sempre sincera con se stessa, con la sua speciale natura, con la sua individualità. Un individuo rispetta i fatti, e così dice sempre la verità.

Nonostante il padre non lo avesse detto chiaro, era la mamma che non rispettava la verità. E questo Leisha lo aveva capito.

— Non voglio che la mamma se ne vada — disse Alice cominciando a piangere. Leisha pensò che il padre avrebbe preso Alice tra le braccia, ma non lo fece. Se ne stava davanti a loro, in piedi, guardandole entrambe. Leisha abbracciò Alice dicendole: — Va tutto bene, Alice. Va tutto bene, faremo in modo che vada tutto bene. Giocherò con te tutte le volte che torneremo da scuola così la mamma non ti mancherà.

Alice si attaccò a Leisha. E Leisha voltò la faccia per non vedere il viso di suo padre.

3

Kenzo Yagai sarebbe venuto negli Stati Uniti per tenere delle conferenze. L'argomento, che avrebbe presentato a New York,

Chicago, Los Angeles, e Washington, con una speciale replica di fronte al Congresso, era intitolato "Utilizzi e implicazioni politiche del potere a basso costo". Leisha Camden, di undici anni, avrebbe potuto parlare con lui, in una seduta privata appositamente preparata dal padre, dopo il discorso di Yagai a Chicago.

Aveva studiato la teoria della fusione fredda a scuola, e il suo insegnante di studi globali le aveva indicato i cambiamenti che sarebbero avvenuti nel mondo in conseguenza delle applicazioni del brevetto di Yagai, applicazioni a basso prezzo di quelle che, prima di lui, erano state soltanto teorie utopistiche, la crescente ricchezza del "Terzo mondo", la morte dell'ultimo sistema comunista, il declino degli stati produttori di petrolio e il rinnovato potere economico degli Stati Uniti. Il suo gruppo di studio aveva scritto una sceneggiatura in forma di notiziario, girato con l'attrezzatura elettronica messa a disposizione dalla scuola, un film che illustrava come nel 1985 una famiglia americana doveva vivere con costi per l'energia terribilmente alti e con la speranza di un aiuto reso possibile dalle tasse, e come invece una famiglia nel 2019 potesse vivere con energia a basso costo e la sicurezza di un contratto, come base della moderna civilizzazione. Alcune parti, di cui lei aveva curato la ricerca, la sorprendevano un po'.

— I giapponesi credono che Yagai sia un traditore del suo paese — disse al padre durante una cena.

— Non è vero — rispose Camden. — *Alcuni* giapponesi la pensano in questo modo. Stai attenta alle generalizzazioni, Leisha. Yagai ha brevettato e messo in commercio la sua energia Y negli Stati Uniti perché qui era possibile trovare gli ultimi membri ormai in via d'estinzione della iniziativa privata. A causa di quella invenzione, il nostro intero paese è lentamente tornato a un sistema di meritocrazia individuale e il Giappone non ha potuto fare altro che adeguarsi.

— Tuo padre crede fermamente in quello che dice — disse Susan. — Mangia i tuoi piselli, Leisha. — E Leisha li mangiò. Susan e il padre erano sposati da nemmeno un anno e ancora era strano vederla in quella casa. Ma il padre aveva detto che Susan rappresentava un valore inestimabile per quella casa: intelligente, motivata e allegra. Proprio come Leisha.

— Ricorda, Leisha — le disse il padre — un uomo è utile a se stesso e alla società quando poggia le proprie convinzioni non su quello che la gente dovrebbe fare o sentire, ma quando conta so-

lo su se stesso, su quello che può fare realmente e nel migliore dei modi. La gente scambia con gli altri i suoi prodotti migliori così che tutti ne traggano beneficio. Lo strumento fondamentale della nostra civiltà è il contratto. I contratti sono volontari e portano al reciproco beneficio. L'esatto contrario della coercizione, che è sbagliata.

— Il forte non ha nessun diritto di privare il debole delle sue cose, con la forza — disse Susan. — Alice, finisci anche tu di mangiare i tuoi piselli.

— E nemmeno il debole ha il diritto di usare la forza per sottrarre qualcosa al più forte — disse Camden — questo è il succo di quello che sentirai stasera da Kenzo Yagai, Leisha.

Alice disse: — Non mi piacciono i piselli.

Allora Camden rispose: — Ma al tuo corpo sì. Ti fanno bene.

Alice sorrise. Leisha si sentì sollevata. Oramai Alice a cena non sorrideva quasi più. — Il mio corpo non ha sottoscritto un contratto con i piselli.

Camden rispose con impazienza: — E invece sì. Il tuo corpo ne trae dei grossi benefici. E ora mangia.

Il sorriso di Alice svanì. Leisha abbassò lo sguardo sul piatto. Improvvisamente trovò una via d'uscita: — No, papà, ascolta... il corpo di Alice ne trae dei benefici, ma non i piselli! Non è un accordo di beneficio reciproco... quindi non c'è contratto... Alice ha ragione!

Camden rise fragorosamente. Poi disse rivolto a Susan: — E ha solo undici anni... *undici!* — Persino Alice sorrise mentre Leisha agitava il cucchiaio in segno di trionfo mentre la luce scintillava sulla tazza e creava ombre argentate sul muro.

Ma nonostante ciò, Alice non volle andare ad ascoltare Kenzo Yagai. Sarebbe andata a dormire a casa della sua amica Julie, stasera si sarebbero arricciate i capelli. E sorprendentemente anche Susan disse che non sarebbe andata. Leisha e il padre avevano una strana espressione dipinta sui volti quella sera sulla porta, rifletté Leisha, ma era anche troppo eccitata per pensare a queste cose. Lei stava per andare ad ascoltare *Kenzo Yagai.*

Yagai era un uomo di piccola statura, scuro di capelli e di corporatura sottile. A Leisha piaceva il suo accento. Le piaceva anche qualcosa che non fu in grado di definire subito. — Papà — sussurrò Leisha nella semioscurità dell'Auditorio — è un uomo allegro.

Il padre la strinse forte a sè nel buio.

Yagai parlò della spiritualità e dell'economia. La spiritualità di

un uomo, che è la sua unica dignità come uomo, si fonda solo sui propri sforzi. La dignità e il valore non vengono automaticamente conferiti da una nascita aristocratica, è sufficiente considerare la storia per capirlo.

La dignità e il valore non vengono ereditati automaticamente con un patrimonio ereditato, un grande ereditiere può diventare un ladro, un buono a nulla, crudele e sfruttatore, un uomo che lascerà il mondo più povero di quanto lo ha trovato. Né dignità e valore vengono conferiti dall'esistenza stessa, esiste un assassino di massa, ma rappresenta un valore negativo per la società e non c'è nessuna dignità nel suo piacere di uccidere.

No, l'unica dignità, l'unica spiritualità, si basa su quello che ogni singolo essere umano può conquistare con i propri sforzi. Privare un uomo della possibilità di raggiungere un obiettivo e disporre di oggetti di scambio con gli altri, significa derubarlo della sua dignità spirituale come essere umano. Ecco perché il comunismo è fallito. *Tutte* le coercizioni, ogni tentativo di privare un uomo della possibilità di ottenere qualcosa, causa danni spirituali e indebolisce la società. La costrizione, il furto, la frode, la violenza, il benessere, il vuoto delle leggi, tutte queste cose privano l'uomo della sua possibilità di scegliere, di ottenere qualcosa per se stesso, di condividere il suo successo con altri. La costrizione è un imbroglio. Non produce nulla di nuovo. Solo la libertà, la libertà di agire, la libertà di condividere liberamente ciò che si è ottenuto con altri, crea il terreno adatto per la dignità e la spiritualità dell'uomo.

Leisha applaudì con tanta foga che le fecero male le mani.

Andando con il padre dietro le quinte, poteva a malapena respirare. Kenzo Yagai!!

Ma le quinte erano molto più affollate di quanto lei si fosse aspettata. C'erano macchine fotografiche da ogni parte. Il padre disse: — Signor Yagai, posso presentarle mia figlia Leisha — e le macchine fotografiche si girarono velocemente su di lei. Un giapponese sussurrò qualcosa all'orecchio di Yagai e questi guardò Leisha con più attenzione. — Ah, certamente...

— Leisha, guarda qui — gridò qualcuno e lei obbedì. Una macchina automatica si avvicinò talmente a Leisha che lei si ritrasse, spaventata. Il padre parlò seccamente a qualcuno, poi a qualcun altro. Le macchine non si mossero più. Improvvisamente una donna si inginocchiò di fronte a Leisha e impugnando un microfono le chiese: — Come ci si sente a non dormire mai, Leisha?

— Cosa?

Qualcuno rise. Ma la risata non era piacevole. — Allevare geni...

Leisha sentì una mano che le si appoggiava alla spalla. Kenzo Yagai la afferrò con decisione, portandola via dalle telecamere. Immediatamente, come per magia, una schiera di giapponesi si frappose dietro Yagai, schiera che si aprì solo per far passare il padre. Oltre quella linea, i tre si diressero in un camerino e lì Kenzo chiuse la porta.

— Non devi permettere che ti diano fastidio, Leisha — le disse nel suo meraviglioso accento. — Mai più. C'è un vecchio proverbio orientale che dice: "I cani abbaiano ma la carovana procede comunque". Non devi mai permettere che la tua carovana rallenti a causa di cani rognosi o invidiosi.

— Non lo farò — sussurrò Leisha, per niente sicura di quello che significavano quelle parole, fiduciosa che più in là avrebbe avuto tempo per capire, avrebbe potuto parlarne con il padre. Per il momento, era troppo affascinata da Kenzo Yagai, l'uomo che stava cambiando il mondo senza atti di forza, senza armi, solo con la valorizzazione dell'iniziativa individuale. — Noi studiamo la sua filosofia a scuola, signor Yagai.

Kenzo guardò il padre. E il padre disse: — È una scuola privata. Ma anche la sorella di Leisha la studia, anche se più per curiosità che altro, in una scuola pubblica. Lentamente Kenzo, molto lentamente, ma prima o poi sarà dominio di tutti.

Leisha notò che il padre non aveva detto perché quella sera Alice non si trovasse con loro.

Di ritorno a casa, Leisha rimase in camera sua per ore, a pensare a tutti gli avvenimenti che erano successi quella notte. Quando il mattino dopo Alice ritornò da casa di Julie, Leisha le corse incontro. Ma Alice sembrava arrabbiata per qualcosa.

— Alice... che cos'hai?

— Non credi che abbia già abbastanza problemi a scuola? — urlò Alice. — Tutti lo sanno, ma finché te ne stavi buona e tranquilla nessuno ci faceva tanto caso! Smetterebbero di prendermi in giro! Perché lo hai fatto?

— Fatto cosa? — disse Leisha confusa.

Alice le gettò qualcosa: una copia del giornale del mattino, una copia più leggera di quella che di solito usava il sistema dei Camden. Il giornale cadendo si aprì ai piedi di Leisha. Fissò la sua fotografia grande quanto tre colonne insieme a Kenzo Yagai. Il titolo citava *Yagai e il futuro: ci sarà posto per il resto di noi? L'inventore dei raggi Y a colloquio con la figlia " non dormiente" del megafinanziere Roger Camden.*

Alice diede un calcio al giornale. — È stato anche in televisione ieri notte, capisci, anche in televisione. Io faccio del mio meglio per non sembrare arrogante o vanitosa, e tu vai e fai quelle cose! Ora molto probabilmente Julie non mi inviterà più alla sua festa la prossima settimana. — Quindi si lanciò di corsa su per le scale in camera sua.

Leisha guardò di nuovo il giornale. Poteva sentire la voce di Yagai nelle orecchie: "I cani abbaiano ma la carovana procede lo stesso". Poi guardò le scale vuote. Urlò ad alta voce: — Alice ... ti stanno molto bene i capelli così ricci.

4

— Voglio incontrarli — disse Leisha. — Perché me li hai tenuti lontano per tanto tempo?

— Non te li ho allontanati proprio per niente — rispose Camden — non farteli vedere non è la stessa cosa di negarti la loro conoscenza. Perché non me lo hai mai chiesto? Sei tu quella che ora lo desidera.

Leisha lo guardò. Aveva quindici anni, e frequentava l'ultimo anno della Sauley School. — Perché non me lo hai proposto?

— Perché avrei dovuto?

— Non lo so — rispose Leisha — tu mi hai dato tutto.

— Inclusa la libertà di chiedere quello che vuoi.

Leisha stava cercando il modo per contraddirlo e lo trovò.

— La maggior parte delle cose che tu mi hai dato per la mia educazione non ho dovuto chiedertele, poiché non ne sapevo abbastanza per chiederti cose che tu invece, adulto, conoscevi. Ma non mi hai mai offerto l'opportunità di incontrare gli altri mutanti insonni...

— Non usare quella parola — rispose secco Camden.

— ... in questo caso o hai pensato che non fosse necessario per la mia educazione oppure avevi qualche altro motivo per non farmeli incontrare.

— Sbagliato — rispose Camden. — C'è una terza possibilità. Ed è quella che io pensassi che incontrarli fosse una cosa necessaria per la tua educazione, di conseguenza desideravo che tu li incontrassi, ma questo includeva una possibilità per allargare la tua educazione da una tua spontanea iniziativa, cioè aspettando che fossi tu a chiedermelo.

— D'accordo papà — disse Leisha un po' insolente. Ultima-

mente sembrava che tra di loro ci fosse un po' troppa insolenza, e per nessun buon motivo. Leisha allargò le spalle. Il suo petto si sporse in avanti. — Ora te lo sto chiedendo: quanti sono gli insonni, chi sono e dove sono?

— Se usi il termine "insonni" vuol dire che hai già fatto qualche ricerca per conto tuo — rispose Camden. — Quindi dovresti sapere che ce ne sono 1082 negli Stati Uniti, pochi all'estero, la maggior parte nelle zone metropolitane. Settantanove si trovano a Chicago, e sono per lo più bambini. Solo diciannove in tutto il mondo sono più vecchi di te.

Leisha non negò di aver letto qualcosa al proposito. Camden si chinò in avanti dalla sua scrivania per guardarla meglio. Leisha si stava domandando se per caso non avesse bisogno degli occhiali. Ora i suoi capelli erano del tutto grigi, radi e ispidi, simili ad aghi di scopa. Il *Wall Street Journal* lo aveva annoverato tra gli uomini più ricchi d'America, il *Woman Wear Daily* aveva stabilito che era l'unico bilionario del paese che non si fosse mosso in giro per il mondo per feste internazionali e balli di beneficenza. Camden aveva usato il jet personale per incontri d'affari in tutto il mondo, per presiedere l'Istituo Economico Yagai e nient'altro. Durante questi anni era diventato ancora più ricco, più solitario e più cerebrale. Leisha sentì ancora uno slancio del vecchio affetto.

Si appoggiò di lato su una poltrona di cuoio, le sue gambe snelle, ciondoloni sul bracciolo. Con noncuranza schiacciò una zanzara che si era appoggiata sulle sue calze. — Bene, allora, mi piacerebbe incontrare Richard Keller. — Quest'ultimo viveva a Chicago ed era l'insonne più vicino a lei di età. Aveva diciassette anni.

— E perché me lo chiedi? Perché non vai?

Leisha osservò che c'era un certo tono di impazienza nella sua voce. A lui di solito piaceva che lei esplorasse le cose per prima, per poi raccontargliele dopo. Entrambe le parti erano importanti.

Leisha si mise a ridere. — Sai una cosa, papà? Sei davvero molto prevedibile.

Camden rise a sua volta. In quel momento entrò Susan. — No, sicuramente non lo è. Roger, che cosa si fa per il congresso di giovedì a Buenos Aires? C'è ancora o no?

Non ricevendo risposta, la sua voce si fece più aspra.

— Roger? Sto parlando con te.

Leisha sgranò gli occhi. Da due anni Susan aveva abbandonato le ricerche sulla genetica per prendere possesso della casa di

Camden e dei suoi aspetti organizzativi, e fino ad allora aveva cercato invano di avere successo in entrambe le cose. E dal giorno in cui aveva lasciato la Biotech, o almeno così sembrava a Leisha, Susan era cambiata. La sua voce si era indurita. Insisteva molto sul fatto che il cuoco e il giardiniere seguissero alla lettera i suoi ordini, senza battere ciglio. I suoi capelli biondi avevano lasciato il posto a rigide sculture di color platino.

— C'è ancora.

— Be', grazie per avermi risposto. Posso venire?

— Se ti va.

— Mi va.

Susan lasciò la stanza. Leisha si alzò e si sgranchì. Si alzò in punta di piedi. Era bella la sensazione di allungarsi, sentire la luce del sole che proveniva dalle ampie finestre, lavare il suo viso. Sorrise al padre, e vide che la osservava con un'espressione nuova. — Leisha...

— Sì?

— Incontra pure Keller. Ma stai attenta.

— A che cosa?

Ma Camden non rispose.

La voce che aveva risposto al telefono era stata piuttosto indifferente. — Leisha Camden? Sì, so chi sei. Facciamo alle tre in punto, martedì prossimo?

La casa era modesta, in stile coloniale vecchia di trentatré anni, ubicata in una quieta via delle città dove i bambini in bicicletta potevano essere sorvegliati a vista dalle finestre. Solo su pochi tetti erano state installate una o più cellule a energia Y. Gli alberi, degli aceri enormi, erano davvero splendidi.

— Entra pure — disse Richard.

Non era più alto di lei, tarchiato, con un brutto problema di acne giovanile. Probabilmente non aveva avuto nessun'altra alterazione genetica, a parte il sonno, pensò Leisha. Aveva molti capelli, di colore scuro, una fronte bassa e sopracciglia piuttosto folte. Prima che chiudesse la porta, Leisha vide che lui stava fissando la sua macchina, parcheggiata nel viale vicino a una bicicletta piena di ruggine. — Non posso ancora guidare — disse lei — ho solo quindici anni.

— Imparare è facile — rispose Keller. — Allora, vuoi dirmi perché sei venuta qui?

A Leisha piaceva il modo diretto con cui aveva cominciato a parlare. — Voglio incontrare gli altri insonni.

— Vuoi dire che non li hai mai incontrati prima? Nessuno di noi?

— Vuoi dire che vi conoscete tutti? — Questo Leisha proprio non se l'era aspettato.

— Vieni in camera mia, Leisha.

Lei lo seguì fino al retro della casa. Sembrava che non ci fosse nessun altro. La sua stanza era ariosa e spaziosa, piena di computers e contenitori per floppy. In un angolo c'era un vogatore. Sembrava una brutta copia della stanza tipica di ogni scolaro della Sauley School, tranne per il fatto che era più spaziosa. Leisha si diresse verso lo schermo del computer.

— Ehi... stai lavorando all'equazione di Boesc?

— Solo su una delle sue applicazioni.

— A quale?

— Lo schema di migrazione dei pesci.

Leisha sorrise. — Sì... potrebbe funzionare. Non ci avevo mai pensato.

Keller sembrava ignorare il suo sorriso. Prima alzò lo sguardo verso il soffitto, poi al suo mento. — Sei per caso interessata al sistema di Gae? Nell'ambiente?

— Be', no — confessò Leisha. — Non particolarmente. Credo che studierò legge a Harvard. Ma naturalmente abbiamo studiato il sistema di Gae a scuola.

Finalmente lo sguardo di Keller si staccò dal viso di Leisha. Si passò una mano tra i capelli scuri. — Siediti pure se vuoi.

Leisha si sedette, guardando ammirata i poster appesi al muro, che variavano dal verde al blu, come onde dell'oceano.

— Mi piacciono. Li hai programmati da solo?

— Non sei per niente come ti avevo immaginato — disse Keller.

— E come mi avevi immaginato?

Lui non esitò a rispondere. — Arrogante. Superiore. Superficiale nonostante il tuo quoziente di intelligenza.

Leisha si sentì più offesa di quanto pensasse.

Keller continuò: — Sei l'unica degli insonni a essere molto ricca. Ma questo tu lo sai già.

— No, non lo so. Non ho mai controllato.

Prese una sedia e la portò vicino a lei, sedendosi e allungando le sue gambe tozze, in un atteggiamento che non aveva niente di rilassato. — Questo ha senso, davvero. La gente ricca non ha bisogno di modificare geneticamente i propri figli, per renderli superiori... *pensano* che qualunque figlio dei loro sia comunque su-

periore agli altri. Secondo la loro scala di valori. Mentre la povera gente non se lo può permettere. Noi insonni apparteniamo alla borghesia medio alta, niente di più. Figli di professori, scienziati, gente che tiene in considerazione il cervello e il tempo.

— Mio padre valuta molto il cervello e il tempo — disse Leisha. — È il principale sostenitore di Kenzo Yagai.

— Oh, Leisha, pensi che tutto questo io non lo sappia di già? Stai cercando di impressionarmi?

Leisha disse con grande libertà: — Sto solo parlando con te. — Ma un attimo dopo sentì che non riusciva a nascondere gli effetti dell'offesa.

— Mi dispiace — mormorò Keller — ma davvero non capisco cosa ci faccia tu qui.

— Mi sento sola — rispose Leisha, sorprendendo perfino se stessa. Alzò lo sguardo per guardarlo. — Davvero, mi sento sola. Sola. Ho degli amici, papà, Alice... ma nessuno sa per certo, nessuno capisce sul serio... che cosa? Non so neanche io quello che sto dicendo.

Keller sorrise. Il sorriso cambiò completamente la sua espressione, aprendo quei lineamenti bui alla luce. — Io lo so, lo so. Che cosa fai quando gli altri ti dicono "che sogno meraviglioso ho fatto stanotte"?

— Esatto! — rispose Leisha. — Ma questo è il meno... quando dico "farò questo per te stanotte" allora assumono quell'espressione ironica che significa "lo farà quando sarò addormentato".

— Ma questo è ancora il male minore — disse Keller. — È quando giochi a pallacanestro nella palestra subito dopo cena, poi vuoi mangiarti qualcosa quindi proponi "andiamo a farci una bella passeggiata sul lago" e loro invece ti dicono "sono molto stanco e credo che me ne andrò a letto".

— E non è ancora niente — disse Leisha saltando su dalla sedia. — È quando sei così assorbita dal film che stai vedendo, te lo stai godendo fino all'ultimo, ed è talmente bello che ti alzi e dici "Sì! Sì!" e Susan dice "Leisha, davvero pensi che nessuno tranne te si sia mai divertito prima?".

— E chi è Susan?

La rabbia era scomparsa. Ma non ancora del tutto. Leisha poté dire: "La mia matrigna" senza grande imbarazzo per quello che Susan aveva promesso di diventare e che invece era diventata. Keller era vicino a Leisha con un sorriso allegro, comprensivo, e improvvisamente il sollievo che si era impossessato di lei la spinse a buttare le braccia intorno al collo di lui, stringendolo più forte

quando si rese conto che lui stava cominciando a diventare inquieto. Cominciò quindi a singhiozzare... lei, Leisha che non piangeva mai.

— Ehi... — disse Richard. — Ehi.

— Eccellente — rispose Leisha. — Che osservazione originale.

Poteva sentire il suo sorriso imbarazzato. — Vuoi vedere le curve della migrazione dei miei pesci?

— No — sospirò Leisha e lui continuò a tenerla fra le braccia, accarezzandole la schiena, facendole capire senza parole che era a casa sua.

Camden l'aveva aspettata in piedi, nonostante fosse mezzanotte passata. Aveva fumato moltissimo. Attraverso l'aria azzurrognola le chiese dolcemente: — Ti sei divertita, Leisha?

— Sì.

— Sono contento — rispose lui, rimettendo a posto l'ultima sigaretta e salendo le scale... lentamente, rigidamente, ora aveva quasi settant'anni... verso il letto.

Per quasi un annò andarono dovunque sempre insieme: a nuotare, a ballare, ai musei, ai teatri, in biblioteca. Richard la presentò agli altri del gruppo, dodici ragazzini tra i quattordici e i diciannove anni, tutti intelligenti e curiosi. Tutti insonni.

Leisha imparò.

I genitori di Tony, come i suoi, erano divorziati. Ma Tony, quattordici anni, viveva con sua madre che non aveva desiderato ardentemente di avere un figlio insonne al contrario del padre, che ora girava su una macchina rossa a cuscino d'aria e viveva con una giovane fidanzata che progettava sedie ergonomiche a Parigi. A Tony era stato proibito di dire a chiunque... parenti, amici e compagni di scuola, che lui era un insonne. — Penseranno che tu sia un fenomeno da circo — gli disse la madre, distogliendo il suo sguardo dal viso del figlio. L'unica volta che Tony le disobbedì, dopo aver detto a un amico che lui non dormiva mai, la madre lo picchiò. Poi si trasferirono in un altro quartiere. Tony allora aveva nove anni.

Jeanine, simile a Leisha per le gambe lunghe e snelle, si stava allenando come pattinatrice su ghiaccio per le Olimpiadi. Si allenava dodici ore al giorno, ore che un insonne non era in grado di dedicare alla scuola. Per fortuna i giornali non avevano ancora reso nota la storia. Jeanine aveva paura che, se lo avessero scoperto, in un modo o nell'altro le avrebbero impedito di partecipare alle gare.

Jack, come Leisha, avrebbe iniziato il college a settembre. Ma diversamente da lei, aveva già iniziato a darsi da fare. Per un'attività di avvocato bisognava frequentare la scuola di legge, mentre la pratica dell'investimento richiedeva solo soldi. Jack non ne aveva molti, ma le sue acute analisi finanziarie avevano incrementato il suo capitale di seicento dollari, guadagnati con il lavoro estivo, a tremila dollari con investimenti in borsa, e a diecimila dollari, cifra che bastava a qualificarlo come speculatore di informazioni sui fondi. Jack aveva quindici anni, un'età a cui non era consentito fare degli investimenti legali, le transazioni infatti erano tutte a nome di Kevin Baker, il più anziano degli insonni, il quale viveva ad Austin.

Jack una volta disse a Leisha: — Il giorno in cui raggiunsi l'ottantaquattro per cento di profitto per due quadrimestri consecutivi, i controllori di borsa cominciarono a preoccuparsi. Avevano solo sentore di qualcosa di strano. Be', dopotutto questo è il loro lavoro, anche quando il capitale è molto esiguo. È l'andamento nel tempo che li interessa. Se si prenderanno la briga di fare dei controlli incrociati sui dati della banca e arrivano alla scoperta che Kevin è un insonne, cercheranno forse di fermare in qualche modo i nostri investimenti.

— È pura paranoia — disse Leisha.

— No, non lo è — rispose Jeanine. — Leisha, tu *non sai*.

— Lo dici perché sono stata protetta dai soldi e dall'affetto di mio padre — disse Leisha. Nessuno batté ciglio, tutti loro erano abituati a confrontare le proprie idee apertamente, senza strane allusioni. Senza sogni a occhi aperti.

— Sì — disse Jeanine — tuo padre sembra eccezionale. E di conseguenza ti ha educata a pensare che il successo non deve venire ostacolato... Gesù Cristo, lui è uno yagaista. Be', bene. Siamo felici per te — disse senza sarcasmo. Leisha annuì. — Ma il mondo non è come lo vorremmo noi. Loro ci odiano.

— È un'espressione molto forte, ma non è odio — disse Carol.

— Forse — aggiunse Jeanine. — Ma comunque loro sono diversi da noi. Noi siamo migliori, e per questo gli diamo fastidio.

— Non vedo che cosa ci sia di innaturale in tutto questo — disse Tony. — Cosa c'è di strano nell'ammirare chi è migliore di noi? Noi lo facciamo. Forse qualcuno di noi odia Kenzo Yagai per il suo genio? Oppure Nelson Wade, il fisico? O Catherine Raduski?

— Noi non li odiamo perché siamo noi i migliori — disse Richard. — Questione di quoziente intellettivo diverso.

— Quello che dovremmo fare è costituire una nostra società esclusiva — disse Tony. — Perché dovremmo permettere di limitare i nostri obiettivi naturali e onesti con le loro regole e restrizioni? Perché si deve impedire a Jeanine di competere con loro nel pattinaggio su ghiaccio e a Jack dall'investire come chiunque altro solo perché noi siamo insonni? Alcuni di loro sono più intelligenti di altri. Alcuni hanno una maggiore resistenza. Be', noi abbiamo una capacità di concentrazione migliore, un equilibrio biochimico migliore, e molto più tempo a disposizione. Gli uomini non sono stati creati tutti uguali.

— Sii giusto, Jack... finora nessuno di noi è ancora stato cacciato da qualcosa — disse Jeanine.

— Ma lo sarà presto.

— *Aspetta* — disse Leisha. Era molto preoccupata dalla piega che stava prendendo la conversazione. — Voglio dire che sì, in effetti per molti aspetti noi siamo migliori, ma stai uscendo dal contesto, Tony. La Dichiarazione di Indipendenza non dice che tutti gli uomini sono stati creati con le stesse capacità. Vi si parla di diritti e di potere, il che vuol dire che siamo stati creati uguali *di fronte alla legge*. Non abbiamo più diritto di costituire una società separata oppure di venire liberati dalle costrizioni di questa società di chiunque altro. Non c'è altro modo per liberare gli sforzi di un uomo, finché le stesse regole contrattuali si applicano a tutti.

— Parli come una vera yagaista — le disse Richard, stringendole la mano.

— Questa discussione sta diventando troppo intellettuale per me — disse Carol, ridendo. — Ci siamo rimasti su per ore. Per favore, siamo al mare. Chi viene a farsi una nuotata con me?

— Io — rispose Jeanine. — Vieni Jack.

Si alzarono tutti, togliendosi la sabbia dai vestiti e posando a terra gli occhiali da sole. Richard aiutò Leisha ad alzarsi. Ma proprio un attimo prima di entrare in acqua, Tony appoggiò la sua mano ossuta sul braccio di Leisha.

— Solo un'altra domanda, Leisha. Solo per rifletterci su. Se noi otteniamo dei risultati superiori a quelli degli altri e interagiamo con gli insonni quando questo rappresenta un vantaggio reciproco, senza distinzione, tra il più debole e il più forte, che tipo di obbligo avremmo nei confronti di coloro che sono più deboli e che non hanno niente da scambiare con noi? Stiamo già dando più di quanto riceviamo in cambio, e dovremo continuare a farlo anche quando non otteniamo niente? Dovremo avere cura dei lo-

ro malati, degli handicappati, dei deformi, dei pigri con il prodotto del nostro lavoro?

— È questo un dovere degli insonni? — disse Leisha.

— Kenzo Yagai direbbe di no. Ma lui è uno che dorme.

— Direbbe che beneficerebbero di uno scambio contrattuale anche se non dovessero essere parti direttamente interessate nel contratto stesso. Il mondo intero oggi è migliore e più nutrito grazie ai raggi di energia Y.

— Allora! — gridò Jeanine. — Leisha, mi stanno schizzando tutta! Jack falli smettere! Leisha aiutami!

Leisha si mise a ridere. Poco prima di aver strappato Jeanine agli schizzi, vide lo sguardo di Richard fisso su quello di Tony; quello di Richard decisamente sensuale, quello di Tony arrabbiato. Con lei. Perché? Che cosa aveva fatto a parte il fatto di aver parlato in difesa della dignità e dello scambio?

In quel momento Jack cominciò a schizzarla e Carol spinse Jack negli spruzzi caldi, mentre Richard la abbracciava, ridendo. Quando si fu tolta l'acqua dagli occhi, Tony era sparito.

Mezzanotte. — O.K. Chi è il primo? — chiese Carol.

I sei adolescenti che ora si trovavano in una radura in mezzo ai rovi, si guardarono l'uno con l'altro. Una lampada a raggi Y, tenuta bassa per creare l'atmosfera, gettava ombre strane sui loro visi e sulle loro gambe nude. Intorno alla radura, gli alberi di Roger Camden, maestosi e scuri, li separavano dalla casa più vicina alla proprietà.

Faceva molto caldo. L'aria di agosto era pesante, spessa. Avevano votato contro l'uso di un ventilatore a energia Y perché questo momento era un ritorno al primitivo, al pericolo. Volevano che tutto fosse naturale.

Sei paia di occhi fissavano la provetta in mano a Carol.

— Suvvia — disse. — Chi vuole bere per primo? — La sua voce era volutamente disinvolta. — È già stato un problema procurarmela.

— Come hai fatto ad averla? — chiese Richard, il membro del gruppo, eccetto Tony, che aveva controlli familiari meno frequenti, e quello con meno soldi. — E in forma liquida?

— Mio cugino Brian è un fornitore di farmaci alla Biotech Institute. È molto curioso. — Tutti annuirono in segno di assenso tranne Leisha, che pensava che erano insonni perché in un modo o nell'altro avevano dei parenti connessi alla Biotech. E ognuno era curioso. Quel vetro conteneva dell'interleuchina-1, uno sti-

molatore del sistema immunitario, una delle sostanze che avevano come effetto collaterale il sonno.

Leisha fissava la provetta. Una strana sensazione calda le attraversò la pancia, non diversa da quella che provava quando lei e Richard facevano l'amore.

Tony disse: — Datelo a me.

Carol lo accontentò. — Ricorda, ne basta solo un piccolo sorso.

Tony, con la provetta alla bocca, si fermò, li osservò al di sopra dell'orlo di vetro, con quei suoi occhi crudeli. Quindi bevve.

Carol riprese la provetta. Tutti avevano lo sguardo concentrato su Tony. Un minuto dopo, si sdraiò sul terreno spoglio; dopo un altro, i suoi occhi erano chiusi nel sonno.

Non era come vedere dormire i propri genitori, gli amici, i fratelli. Quello era Tony. Tutti volsero lo sguardo da un'altra parte, evitando di incontrarsi con gli occhi. Leisha avvertì la sensazione di calore tra le sue gambe, una sensazione vagamente oscena. Quando arrivò il suo turno, bevve lentamente, poi passò la provetta a Jeanine. La sua testa si fece pesante, come se fosse stata riempita di stracci umidi. Gli alberi al limitare della radura si fecero indistinti, e così anche la lampada portatile... non era più lucente e pulita ma schiacciata, sporca, e se l'avesse toccata, si sarebbe insudiciata. Quindi l'oscurità si impossessò del suo cervello, portandolo via con sé; *portandole via la mente*. Cercò di chiamare il padre, di aggrapparsi a lui, ma il buio la accecò completamente.

Al loro risveglio, tutti avevano mal di testa.Trascinarsi attraverso la boscaglia nella debole luce del mattino era davvero una tortura, resa ancora più sgradevole da una strana sensazione di vergogna. Evitarono di toccarsi l'uno con l'altro. Leisha camminò il più lontano possibile da Richard. Ci volle un giorno intero perché la testa smettesse di pulsare e la nausea lasciasse il suo stomaco.

Non ci sarebbero stati più sogni.

— Voglio che tu venga con me questa notte — disse Leisha per la decima o dodicesima volta. — Entrambi saremo all'università nel giro di due giorni. Questa è l'ultima possibilità. Voglio davvero che tu incontri Richard.

Alice era sdraiata a pancia in giù sul suo letto. I suoi capelli, scuri e opachi, le ricadevano sul viso. Indossava una costosa tuta gialla di seta creata da Ann Patterson, che all'altezza delle ginoc-

chia si raggrinziva in mille pieghe. — Perché? Che ti importa se io incontro Richard o no?

— Perché sei mia sorella — rispose Leisha. Sapeva molto bene che avrebbe dovuto dire "la mia gemella". Ma niente avrebbe reso Alice più rabbiosa.

— Non voglio. — Un momento dopo la faccia di Alice cambiò espressione. — Oh, mi dispiace Leisha... non volevo sembrare così maleducata. Ma... non ne ho voglia.

— Non ci saranno tutti. Solo Richard. E solo per un'oretta. Dopo puoi tornare qui e preparare i tuoi bagagli per la Northwestern.

— Io non vado alla Northwestern.

Leisha la fissò con gli occhi sbarrati.

Alice disse: — Sono incinta.

Leisha si sedette sul letto. Alice si girò sulla schiena, scacciò i capelli dal viso e si mise a ridere. Le orecchie di Leisha si chiusero a quel rumore. — Guardati — le disse Alice. — Sembreresti tu quella a essere incinta. Ma a te non potrebbe mai succedere, vero Leisha? A meno che non sia il momento giusto. Non tu.

— Come è successo? — disse Leisha. — Entrambe avevamo le capsule...

— Io l'ho tolta — rispose Alice.

— Volevi rimanere incinta?

— Santo cielo se non lo volevo. E questa è una cosa a cui papà non potrà porre rimedio. Eccetto tagliarmi completamente i soldi, ma non credo che lo farà — rise ancora. — Persino a me?

— Ma Alice... perché l'hai fatto? Spero che non sia stato per far arrabbiare papà.

— No — rispose Alice. — Anche se tu lo pensi, non è vero? La ragione è che volevo qualcosa da amare. Qualcosa di *mio*. Qualcosa che non ha niente a che fare con questa casa.

Leisha ricordò di quando anni prima lei e Alice correvano in lungo e in largo nella serra, dentro e fuori la luce del sole.

— Non è stato poi tanto male crescere in questa casa.

— Leisha, tu sei stupida. Io non capisco come una persona così intelligente possa essere anche tanto stupida. Esci dalla mia stanza. Esci!!

— Ma Alice... un bambino...

— Fuori!! — urlò Alice. — Vai ad Harvard! Diventa pure qualcuno! ma fuori dalla mia stanza!!

Leisha saltò giù dal letto. — Con piacere. Sei tu l'irrazionale, Alice! Tu non pensi al futuro, non hai pianificato il bambino...

Ma Leisha non riusciva ad arrabbiarsi a lungo. La rabbia durava sempre poco lasciandole la testa vuota. Guardò Alice che improvvisamente le aveva allargato le braccia. Leisha vi si gettò dentro. — Sei tu la bambina — le disse Alice. — Tu sei così... sei... non so neanche io che cosa. Tu sei la bambina.

Leisha non disse niente. Le braccia di Alice erano calde, forti, sembravano due bambine che giocavano nella serra dentro e fuori la luce del sole. — Ti aiuterò io Alice, se papà non lo farà.

Bruscamente Alice la allontanò. — Non ho bisogno del tuo aiuto.

Si alzò in piedi. Leisha si accarezzò le braccia con le dita che scorrevano lungo i gomiti. Alice diede un calcio alla scatola vuota che avrebbe dovuto contenere i suoi effetti per la Northwestern, poi improvvisamente sorrise, un sorriso che imbarazzò Leisha. Si preparò a un altro attacco. Ma tutto quello che Alice disse con voce dolce fu: — Divertiti ad Harvard.

5

Era affascinata.

Fin dal primo momento in cui vide la Massachusetts Hall, più vecchia degli stessi Stati Uniti di quasi mezzo secolo, Leisha sentì la presenza di qualcosa che a Chicago le era mancato. Età. Radici. Tradizione. Toccò i mattoni della Libreria Widener, i contenitori di vetro nel museo Peabody, come se fosse il Santo Graal. Non era mai stata molto sensibile al mito o al dramma; le pene di Giulietta le erano sembrate artificiali, quella di Willy Loman soltanto uno spreco di tempo. Solo Re Artù, che combatteva per creare una società migliore, l'aveva interessata. Ma ora, camminando sotto quegli enormi alberi autunnali, improvvisamente ebbe la percezione di quella forza che poteva trasferirsi da una generazione all'altra, ricchezze lasciate per fornire il sapere e conquiste, che quei benefattori non avrebbero mai potuto testimoniare, sforzi individuali manifestarsi e dare forma ai secoli a venire. Si fermò e guardò il cielo attraverso le foglie, fissando gli edifici fatti apposta per durare nel tempo. In quei momenti pensava a Camden che aveva forzato la volontà di un intero istituto di ricerche genetiche per fare in modo che lei diventasse una persona che rispondesse ai suoi desideri.

Il mese seguente, si era già dimenticata di questi grandi pensieri.

Il carico di lavoro era impressionante, anche per una come lei. La Sauley School aveva incoraggiato la ricerca individuale ma in tempi che stabiliva lei stessa; Harvard sapeva cosa voleva da lei, ma ai propri. Negli ultimi venti anni sotto la guida accademica di un uomo che in gioventù aveva guardato con sgomento al dominio dell'economia giapponese, Harvard era diventata il leader controverso di un ritorno all'interpretazione concreta dei fatti, delle teorie, all'applicazione, alla soluzione di problemi reali, e all'efficienza intellettuale. La scuola accettava solo una domanda d'iscrizione su duecento pervenute da tutto il mondo. La figlia del Primo Ministro inglese aveva fallito il suo primo anno ed era stata mandata a casa.

Leisha occupava una camera singola nel nuovo dormitorio, e aveva scelto proprio il dormitorio perché dopo aver passato tanti anni da sola, isolata a Chicago, era affamata di compagnia, e scelse la camera singola perché così non avrebbe disturbato nessun altro quando lavorava tutta la notte. Durante il secondo giorno di università, un ragazzo che passeggiava nel salone si sedette sul bordo della scrivania e disse: — Così tu sei Leisha Camden.

— Sì.

— Hai sedici anni.

— Quasi diciassette.

— E hai tutta l'intenzione di superarci, se non ho capito male, senza neanche farci fare un tentativo.

Il sorriso di Leisha sparì. Il ragazzo la osservava con uno sguardo profondamente accigliato. Sorrideva, e aveva gli occhi furbi. Da Richard, Tony e gli altri, aveva imparato a riconoscere l'odio che si presentava con il disprezzo.

— Sì — rispose freddamente Leisha. — Esatto.

— Sei sicura? Con i tuoi graziosi capelli da ragazzina e il tuo cervello da mutante?

— Oh, lasciala stare, Hannaway — disse un'altra voce. Un ragazzo alto, biondo, così magro che le costole sembravano onde sulla sabbia scura, se ne stava in piedi, in jeans e a piedi nudi, mentre si stava asciugando i capelli. — Non ti sei ancora stancato di andare in giro a fare il cretino?

— Io no, e tu? — disse Hannaway. Si alzò dalla scrivania e si diresse verso la porta. Il biondo si spostò dalla sua traiettoria e Leisha lo imitò.

— L'unico motivo per cui io riesco a fare le cose meglio di te — disse lei — è perché io godo di certi vantaggi che tu non possiedi. Inclusa la mancanza di sonno. E dopo averti "sorpassato", sarò

felice di aiutarti nello studio dei test, così anche tu sarai promosso.

Il biondo, che si stava asciugando le orecchie, si mise a ridere. Ma Hannaway se ne stava dritto impalato, e nei suoi occhi passò un'espressione che fece indietreggiare Leisha. Le passò davanti e uscì infuriato.

— Ben fatto, Camden — disse il biondo. — Se lo meritava proprio.

— Ma io dicevo sul serio — rispose Leisha. — Lo aiuterò a studiare.

Il biondo abbassò l'asciugamano e la fissò. — Lo faresti davvero? Parlavi sul serio?

— Certo! Perché tutti continuano a mettere in dubbio quello che dico?

— Bene — disse il ragazzo — io no. Tu puoi aiutarmi se mi metto nei guai. — Improvvisamente sorrise. — Ma non lo vorrei mai.

— Perché no?

— Perché io sono bravo tanto quanto te Leisha Camden.

Lei lo studiò per un minuto. — Tu non sei uno di noi. Non sei un insonne.

— Non ne ho bisogno. Io so quello che devo fare. Fare, essere, creare, scambiare.

Lei allora disse, con felicità: — Tu sei uno yagaista!!

— Naturalmente. — Le porse la mano.

— Stewart Sutter. Che ne diresti di un fishburger nella Yard?

— Stupendo! — disse Leisha. Uscirono insieme, parlando con grande passione. Quando qualcuno la guardava, lei faceva finta di non notarlo. Lei era qui. A Harvard. Con tanto tempo davanti, tempo per imparare, e con gente come Stewart Sutter che l'aveva accettata e allo stesso tempo sfidata.

Leisha era completamente assorbita dallo studio. Roger Camden andò a trovarla una volta sola, passeggiarono insieme nel campus, ascoltando, sorridendo. Era a proprio agio più di quanto Leisha si sarebbe aspettata. Conosceva il padre di Stewart Sutter, il nonno di Kate Addams. Parlarono di Harvard, affari. Harvard, l'istituto economico di Yagai, Harvard. — Come sta Alice? — chiese una volta Leisha, ma Camden rispose che non lo sapeva, se ne era andata e non voleva vederlo. Lui le aveva fatto avere un assegno tramite i suoi procuratori. Mentre le raccontava tutto questo, aveva l'espressione serena.

Leisha andò al ballo degli studenti con Stewart, che si stava

specializzando in legge, ma era avanti di due anni rispetto a Leisha. Con il Concorde III trascorse un week-end a Parigi, con Kate Addams e altre due amiche. Ebbe una discussione furente con Stewart sulla possibilità che la metafora della superconduttività potesse applicarsi anche allo yagaismo, una lite stupida, ed entrambi l'avevano capito, dopodiché divennero amanti. Dopo la prima esperienza sessuale con Richard, Stewart le sembrò scaltro, esperto, sorridente mentre le aveva insegnato come raggiungere l'orgasmo sia insieme a lui che da sola. Leisha era confusa. — È così pieno di vita! — era solita dire, e Stewart non poteva fare altro che guardarla con tenerezza, quella tenerezza che lei sentiva vagamente disturbata, non capendone il perché.

A metà semestre, lei ottenne i risultati migliori tra gli studenti del primo anno. Aveva risposto esattamente a ogni domanda. Lei e Stewart uscirono per celebrare l'avvenimento con una birra, ma quando tornarono, la camera di Leisha era stata completamente distrutta. Il computer era a pezzi, la sua banca dati spazzata via, libri e documenti stampati buttati nel cestino della carta. I suoi vestiti fatti a brandelli, il tavolo e la scrivania sventrati. L'unica cosa che non avevano toccato era il letto. Stewart disse: — Non è possibile che tutto questo sia accaduto nel silenzio più assoluto. Qualcuno deve aver sentito qualcosa. Quelli che stanno al piano di sotto... *di sotto* devono aver sentito. Avranno chiamato la polizia.

Ma nessuno l'aveva fatto. Leisha si sedette sul bordo del letto, confusa, e guardò con tristezza i pezzi della gonna con la quale era andata al ballo degli studenti. Il giorno seguente Dave Hannaway le venne incontro con un sorriso sfacciato stampato in faccia.

Camden ritornò, pieno di rabbia. Le affittò un appartamento a Cambridge dotato di una serratura di sicurezza E, e una guardia del corpo che si chiamava Toshio. Dopo che se ne fu andato, Leisha licenziò la guardia giapponese ma rimase nell'appartamento. Questo permise a lei e a Stewart di avere un po' più di privacy, che usavano per discutere interminabilmente sulla situazione. Leisha affermò che si era trattato solo di un'aberrazione, un indice di immaturità.

— Ci sono sempre stati quelli che odiano qualcuno, Stewart. Chi odia gli ebrei, chi i neri, gli immigrati, gli yagaisti perché hanno più iniziativa e più dignità di loro. Io sono solo l'ultimo oggetto del loro odio. Non è una novità. E non è degno di nota. Non è l'inizio di una divisione tra chi può dormire e chi no.

Stewart si sedette sul letto e prese un panino che si trovava sul comodino. — Davvero? Leisha, tu sei unica. Dal punto di vista evolutivo sei programmata meglio non solo per vivere, ma anche per vincere, prevalere. Gli altri "oggetti di odio" come tu dici, a parte gli yagaisti... non avevano potere nelle loro società. Occupavano posizioni *inferiori*. Tu, d'altro canto, e altri tre insonni che ci sono qui ad Harvard siete nella rivista *Law Review*. Tutti e tre. Kevin Baker, il più anziano, ha appena fondato una compagnia di software che sta avendo molto successo e sta facendo un mucchio di soldi, davvero un mucchio. Ogni insonne sta facendo dei progressi incredibili, nessuno ha problemi psicologici, sono tutti sani dal punto di vista fisico, e la maggior parte di voi non è ancora un adulto. Quanto odio credi di poter stimolare una volta che avrai raggiunto i gradi più alti della grande finanza e degli affari, con le più elevate posizioni occupate da individui che concretamente non le meritano?

— Dammi un panino — rispose Leisha. — Ora ti dimostrerò che ti stai sbagliando. Tu. Kenzo Yagai. Kate Addams. Il professor Lane. Mio padre. Ogni dormiente che vive in questo mondo di rapporti onesti beneficia di contratti basati sul mutuo accordo. E questo riguarda molti di voi, o meglio quelli di voi degni di considerazione. Voi credete che la competizione tra i più capaci porti scambi vantaggiosi per tutti, al debole come al forte. Gli insonni stanno rendendo reale e concreto il loro contributo alla società, in moltissimi campi. Questo deve controbilanciare l'imbarazzo che creiamo. Noi siamo un valore molto importante per voi. E tu questo lo sai.

Stewart tolse le briciole dal lenzuolo. — Lo so. Gli yagaisti lo sanno.

— Gli yagaisti controllano il mondo economico, politico e accademico. O, se non lo fanno già, lo faranno presto. In una società meritocratica, dovrebbero già farlo. Tu sottovaluti la maggioranza della gente, Stew. L'etica non è confinata solo a coloro che stanno in prima linea.

— Spero che tu abbia ragione — disse Stewart — perché lo sai, io sono innamorato di te.

Leisha passò il panino.

— Gioia — sussurrò Stewart appoggiato al suo petto. — Tu sei la gioia.

Quando Leisha tornò a casa per il Ringraziamento, a Richard raccontò tutto di Stewart. Lui la ascoltò con le labbra tese.

— Un dormiente.

— Una *persona* — disse Leisha. — Una persona intelligente, buona e ricca di talento.

— Hai una vaga idea di quello che ha fatto questa tua persona buona, intelligente e ricca di talento, Leisha? A Jeanine è stato impedito di competere alle Olimpiadi di pattinaggio sul ghiaccio. "Alterazioni genetiche, analoghe all'abuso di steroidi atti a indurre vantaggi inaccettabili sul piano sportivo." Chris Devereaux ha lasciato Stanford; hanno fatto a pezzi il suo laboratorio, hanno distrutto due anni di duro lavoro sulle proteine della memoria. La compagnia di software di Kevin Baker sta combattendo una dura battaglia per avvalersi di una valorosa campagna pubblicitaria, naturalmente tutta illegale, sui bambini che usano il software progettato da "menti non umane". Corruzioni, schiavitù mentale, influenze sataniche; tutto l'intero apparato adatto per la caccia alle streghe. Svegliati, Leisha!!

Entrambi avevano sentito le sue parole. Il tempo scorreva lentamente. Richard era ritto come un boxer, appoggiato sulla punta dei piedi digrignando i denti. Finalmente, chiese: — Lo ami?

— Sì — rispose Leisha. — Mi dispiace.

— È una tua scelta — rispose freddamente Richard. — Che cosa fai quando dorme? Lo guardi?

— Tu la fai sembrare quasi una perversione.

Richard non disse nulla. Leisha respirò profondamente. Parlò rapidamente ma con calma, uno sfogo controllato. — Mentre Stewart dorme, io lavoro. Esattamente quello che fai tu. Richard per favore... non fare così. Non volevo offenderti. E non voglio perdere terreno. Io credo che quelli che dormono sono uguali a noi... mi vuoi punire per questo? Hai intenzione di aggiungerti a coloro che odiano? Hai intenzione di dirmi che io non posso appartenere a un mondo più vasto che include persone oneste, gente meritevole di stima sia che siano dei dormienti o no? Hai intenzione di dirmi che la più importante divisione è data dalla genetica e non da una spiritualità economica? Mi stai forzando a fare una scelta artificiale: "noi o loro"?

Richard prese un braccialetto. Leisha lo riconobbe subito. Glielo aveva dato lei stessa durante l'estate. La voce di lui era calma ora. — No. Non è una scelta. — Giocò per qualche istante con il braccialetto poi alzò lo sguardo verso di lei. — Non ancora.

Allo sboccio della primavera, Camden camminava sempre peggio. Prendeva medicine per la pressione del sangue e per il

cuore. Lui e Susan, aveva detto a Leisha, stavano per divorziare. — È cambiata, Leisha, dopo che l'ho sposata. E tu lo hai visto. Era indipendente, produttiva e felice, e poi, dopo pochi anni, improvvisamente è cambiata, ha perso ogni iniziativa diventando sempre più brontolona. Una brontolona piagnucolante. — Scosse la testa in sincera sorpresa. — Tu hai visto il cambiamento.

Era vero. Le venne in mente un ricordo di Susan: lei che convinceva Leisha e Alice a "giocare" a dei giochi che in realtà erano dei test in grado di misurare le loro capacità cerebrali, le sue trecce che si muovevano come in una danza davanti ai loro occhi sbarrati. Allora Alice aveva amato Susan, tanto quanto l'aveva amata Leisha.

— Papà, voglio l'indirizzo di Alice.

— Te l'ho già detto ad Harvard, non ce l'ho — disse Camden muovendosi nervosamente sulla sedia, il gesto impaziente di un corpo che non si aspetta di tornare alla normalità. A gennaio Kenzo Yagai era morto per un cancro al pancreas, e Camden non aveva preso molto bene la notizia. — Le ho mandato un assegno tramite il mio procuratore. Questo è tutto. Secondo il suo volere.

— Allora vorrei l'indirizzo del procuratore.

Tuttavia, quel procuratore si rifiutò di darglielo. — Non vuole essere trovata, signorina Camden. Vuole un distacco completo.

— Ma non posso credere che lo voglia anche da me — disse Leisha.

— Sì — rispose il procuratore, e qualcosa gli brillò negli occhi, qualcosa che lei aveva già visto nello sguardo di Dave Hannaway.

Volò ad Austin prima di rientrare a Boston, saltando quindi un giorno di scuola. Kevin Baker la ricevette immediatamente, annullando un incontro con l'IBM. Lei gli disse quello di cui aveva bisogno, e lui inserì i più esperti nel sistema di controllo della banca dati, senza dire loro il perché. Nel giro di due ore aveva l'indirizzo di Alice dagli archivi elettronici del procuratore. Si rese conto che era la prima volta che si era rivolta a un insonne per aiuto, e questo era stato dato immediatamente. Senza chiedere niente in cambio.

Alice si trovava in Pennsylvania. Il fine settimana seguente noleggiò una macchina a cuscinetto d'aria con guidatore... aveva imparato a guidare ma solo macchine che si muovevano sulla terra, quindi si diresse a High Ridge nella catena dei monti Appalachi.

Era un piccolo villaggio isolato, a circa trenta chilometri dal più vicino ospedale. Alice viveva con un uomo che si chiamava

Ed, un falegname silenzioso più vecchio di lei di circa vent'anni, e vivevano in una capanna dentro la foresta. La capanna disponeva di acqua e di elettricità, ma non era collegata con l'esterno. Alla luce della primavera appena iniziata, la terra era nuda e incolta, con fenditure nel terreno piene di ghiaccio. Apparentemente Alice e il marito non stavano lavorando a niente in particolare. Alice era incinta di otto mesi.

— Non volevo che venissi qui — disse a Leisha. — Quindi, perché sei venuta?

— Perché tu sei mia sorella.

— Mio Dio, guardati un po', è questo che indossano ad Harvard? Stivali di quel genere? Da quando sei diventata così elegante, Leisha? Sei sempre stata troppo impegnata nei tuoi giochi intellettuali per essertene mai curata.

— Che cosa significa tutto questo Alice? Perché proprio qui? Che cosa stai facendo?

— Vivo — disse Alice. — Lontano dal caro paparino, lontano da Chicago, lontano da Susan l'ubriacona... lo sapevi che beveva? Proprio come nostra madre. Lui ha questo effetto sulla gente. Ma non su di me. Io ne sono uscita. Mi chiedo se mai lo farai anche tu.

— Uscire? Per arrivare a questo?

— Io sono felice — disse Alice con rabbia. — Non è esattamente così che deve essere? Non è questo lo scopo del tuo grande Kenzo Yagai? La felicità raggiunta attraverso lo sforzo individuale?

Leisha pensò di dirle che a suo modo di vedere Alice non stava facendo nessuno sforzo visibile. Ma non lo disse. Una gallina corse nel cortile davanti alla capanna. Dietro, le Great Smockey Mountains si ergevano circondate da strati di nebbia azzurrognola. Leisha pensò come doveva essere quel posto in inverno: tagliato fuori dal mondo dove la gente lottava per raggiungere i propri scopi, imparava, cambiava.

— Sono contenta che tu sia felice, Alice.

— Davvero?

— Sì.

— Allora sono contenta anch'io — rispose Alice, quasi *insolentemente*. Un secondo dopo abbracciò di scatto Leisha, con rabbia, con la mole del suo pancione che le divideva. I capelli di Alice profumavano, come l'erba fresca sotto il sole.

— Verrò ancora a trovarti, Alice.

— Non farlo — rispose Alice.

6

UN'INSONNE PREGA CHE VENGA CAMBIATA L'ALTERAZIONE GENETICA ALLA QUALE È STATA SOTTOMESSA, scriveva a tutta pagina il *Food Mart*. "PER FAVORE FATEMI DORMIRE COME TUTTI GLI ALTRI!!" PIANGE UNA BAMBINA DISPERATA.

Leisha inserì il codice della carta di credito e schiacciò il bottone dell'edicola per ottenere una copia dello stampato originale, sebbene di solito non leggesse giornali elettronici. Il titolo continuava a girare intorno al chiosco. Un impiegato del *Food Mart* smise di accatastare scatole sugli scaffali e la guardò.

Bruce, la guardia del corpo di Leisha, ricambiò lo sguardo. Leisha aveva ventidue anni, era all'ultimo anno di Harvard nella facoltà di legge, direttore del *law review*, ed era la prima della sua classe. I tre che la seguivano erano, in ordine di bravura, Jonathan Cocchiara, Len Carter e Martha Wentz. Tutti insonni. Una volta nel suo appartamento diede una rapida scorsa allo stampato. Poi, al computer, chiese un contatto con il Computer del Groupnet ad Austin. I files contenevano altre notizie sulla bambina, con alcuni commenti di altri insonni, ma prima che potesse mettersi in contatto con loro, arrivò la viva voce di Kevin Baker.

— Leisha, sono felice che tu mi abbia chiamato. Stavo per chiamarti io.

— Com'è la situazione di Stella Bevington, Kev? Chi se ne sta occupando?

— Randy Davies. È di Chicago, ma non credo che tu l'abbia mai incontrato, è ancora al liceo. Abita a Park Ridge, Stella è a Skokie. I suoi genitori non accetteranno mai di parlare con lui... sono stati piuttosto offensivi .... ma in ogni caso lui deve incontrarsi faccia a faccia con lei. Non sembra un caso di vera e propria molestia, solo della solita stupidità: prima i genitori volevano un figlio genio, quindi hanno risparmiato tutta la vita, e ora non si danno pace del fatto che lei lo sia effettivamente. Le urlano di dormire, e diventano cattivi quando lei li contraddice, ma, finora, non c'è stato alcun segno di violenza.

— Si può perseguire legalmente l'abuso morale?

— Non credo che ci convenga ancora muoverci a questo proposito. Due di noi si terranno in stretto contatto con Stella... ora lei possiede un modulatore... e non ha detto niente ai genitori, Randy andrà da quelle parti settimanalmente.

Leisha si morse un labbro. — Uno stampato di merda dice che lei ha solo sette anni.

— Lo so.

— Forse non bisognerebbe lasciarla lì. Io risiedo nell'Illinois, posso presentare un'accusa di violenza da qui se Candy è troppo impegnata... *sette anni.*

— No. Lascia che tutto sedimenti per un po'. Molto probabilmente Stella sta bene. Tu le sai queste cose.

Le sapeva infatti. Quasi tutti gli insonni stavano "bene", non importava quanta opposizione ricevessero da quello stupido segmento di società bigotta. Ed era solo quel gruppetto di stupidi... obiettava Leisha... una piccola minoranza anche se capace di farsi sentire. Molta gente avrebbe potuto e voluto accettare di buon grado la crescente presenza degli insonni, essendo ormai chiaro che quella presenza presupponeva non solo l'esistenza di un gruppo dotato di un potere crescente, ma anche l'aumento dei benefici per tutto il paese.

Kevin Baker, che ora aveva ventisei anni, aveva fatto una fortuna con dei microchips così rivoluzionari che l'intelligenza artificiale, una volta solamente sognata, ora era molto vicina alla realizzazione. Carolyn Rizzolo aveva vinto il premio Pulitzer per il teatro, con la sua commedia *Luce del mattino*. Aveva ventiquattro anni. Jeremy Robinson, aveva condotto importanti studi sulle applicazioni della superconduttività mentre era ancora uno studente a Stanford.

William Thaine, direttore del *law review* al tempo in cui Leisha era arrivata ad Harvard, ora esercitava la professione privatamente. Non aveva mai perso una causa. Aveva ventisei anni, e i casi che trattava diventavano importanti. I suoi clienti valutavano la sua abilità molto più dell'età. Ma non tutti reagivano a quel modo.

Kevin Baker e Richard Keller avevano iniziato a costruire il circuito che collegava gli insonni tra di loro, per essere sempre a conoscenza dei problemi personali di ciascuno. Leisha Camden finanziava le battaglie legali, i costi per l'educazione degli insonni, nei casi in cui le famiglie non potevano permetterseli, l'aiuto a bambini che avevano bisogno di sostegno morale e psicologico. Rhonda Lavelier lavorava come madre adottiva nello stato della California e, tutte le volte che se ne presentava la necessità, il gruppo faceva in modo di togliere i piccoli insonni dalle loro case e di affidarli alle cure di Rhonda. Il Gruppo poteva contare su tre avvocati ABA, entro l'anno seguente, se ne sarebbero aggiunti altri quattro, abilitati ad esercitare in cinque stati diversi.

L'unica volta in cui non erano stati in grado di sottrarre legal-

mente un bambino insonne alle molestie della famiglia, lo avevano rapito.

Timmy De Marzo, di quattro anni. Leisha si era opposta. Aveva discusso il caso in termini morali e pragmatici, che per lei era la stessa cosa, nei seguenti termini: se credevano nella società in cui vivevano, nelle sue leggi fondamentali e nella loro capacità di appartenervi come liberi individui, dovevano allora riconoscersi nelle leggi contrattuali della società medesima. Gli insonni erano, per la maggior parte, yagaisti. Avrebbero già dovuto saperle queste cose. E se l'FBI li avesse presi, la stampa e la legge li avrebbero subito crocefissi. Ma non furono presi.

Timmy De Marzo era così piccolo che non era ancora in grado di chiedere aiuto tramite il circuito. Loro erano venuti a conoscenza del caso tramite un sistema di controllo automatico dei documenti della polizia che Kevin attivava mediante la sua società. Timmy fu rapito nel suo cortile a Wichita. Timmy aveva trascorso l'anno prima in una roulotte isolata nel Nord Dakota, nessun posto era isolato a sufficienza per un modulatore. Si era presa cura di lui una madre adottiva legalmente autorizzata e che aveva vissuto lì tutta la vita. Questa donna era cugina di secondo grado di un insonne, una donna simpatica e aperta che aveva molto più cervello di quanto non sembrasse a prima vista. Era una yagaista. In nessuna banca dati c'era la prova dell'esistenza del bambino, né nell'IRS, in nessuna scuola, nemmeno dagli scontrini automatici del droghiere. Il cibo per il bambino veniva spedito una volta al mese su un camion che apparteneva a un insonne che abitava nello State College, Pennsylvania. Dieci del Gruppo erano a conoscenza del rapimento, sui 3428 nati negli Stati Uniti. Del totale, 2691 facevano parte del Gruppo attraverso il circuito. Altri 701 erano troppo giovani per usare un modulatore. Soltanto 36, per varie ragioni, non facevano parte del Gruppo.

Il rapimento era stato organizzato da Tony Indivino.

— È proprio di Tony che ti voglio parlare — disse Kevin a Leisha. — Ha cominciato di nuovo. Questa volta fa sul serio. Sta comprando del terreno.

Leisha riavvolse lo stampato e lo appoggiò con cura sul tavolo.

— Dove? — chiese.

— Sulle Allegheny Mountains. Nella parte sud dello stato di New York. Molta terra. Ora ci sta costruendo le strade. E in primavera, le prime costruzioni.

— È ancora Jennifer Sharifi che lo finanzia? — Quella donna era la figlia nata in America di un principe arabo che aveva volu-

to una figlia insonne. Ora il principe era morto, e Jennifer, capelli scuri e poliglotta, era più ricca di quanto Leisha sarebbe stata un giorno.

— Sì. Sta cominciando ad avere un seguito.

— Lo so.

— Chiamalo.

— Lo farò. Tienimi informata su Stella.

Lavorò fino a mezzanotte al *law review*, poi fino alle quattro del mattino per preparare i compiti. Dalle quattro alle cinque si occupò di questioni legali per il Gruppo. Alle cinque chiamò Tony che era ancora a Chicago. Aveva terminato il liceo, concluso un semestre alla Northwestern, e durante le vacanze di Natale era finalmente esploso contro sua madre che continuava a trattarlo come un comune dormiente. Secondo Leisha, quell'esplosione di rabbia non era ancora finita.

— Tony? Sono Leisha.

— La risposta è sì, sì, no e vai all'inferno.

Leisha digrignò i denti. — D'accordo. Ora dimmi tutto. Parli davvero sul serio quando affermi che gli insonni devono ritirarsi in una società che li renda completamente autonomi? È vero che Jennifer Sharifi sta finanziando un progetto delle dimensioni di una piccola città? Non credi che sia una presa in giro per tutti, dato che lo stesso risultato può essere ottenuto mediante una tranquilla integrazione del Gruppo nella massa della gente comune? E che cosa mi dici della contraddizione tra vivere in una piccola città armata e continuare a commerciare con quelli che si trovano all'esterno?

— Non avrei mai detto a te di andare all'inferno. Un urrà per te — disse Tony. Dopo un attimo aggiunse: — Mi dispiace. Queste cose sembrano dette da uno di loro.

— Non è giusto per noi, Tony.

— Grazie per non avermi detto che avrei fatto meglio a lasciar perdere tutto.

Leisha si domandò se mai lui ce l'avrebbe fatta. — Noi non siamo due specie separate, Tony.

— Vallo a dire a quelli che dormono.

— Stai esagerando, Tony. Ci sono quelli che odiano, e ci saranno *sempre*, ma arrendersi...

— Noi non ci stiamo arrendendo. Qualsiasi cosa noi creiamo, può essere scambiata, software, hardware, romanzi, informazioni, teorie, consigli legali. Potremo uscire ed entrare. Ma avremo un posto *sicuro* a cui tornare. Senza quelle sanguisughe che pen-

sano che noi dobbiamo dargli sangue solo perché siamo migliori di loro.

— Non è questo il problema.

— Davvero? — disse Tony. — Diciamoci la verità, Leisha. Tutta insieme. Tu sei una yagaista... in che cosa credi?

— Tony...

— *Dimmelo!* — disse Tony, e in quella voce Leisha risentì il quattordicenne Richard cui era stata presentata. Nello stesso momento, rivide il viso di suo padre, non quello attuale, dopo il bypass, ma quello che lei era solita vedere quando era una bambina, quando la faceva sedere sulle sue ginocchia per spiegarle quanto lei fosse una bambina speciale.

— Io credo nello scambio volontario che determina un beneficio comune. Questa dignità spirituale proviene dall'impegno individuale di ciascuno nella propria vita, e nello scambio dei risultati ottenuti in una mutua cooperazione all'interno della società. E il simbolo di tutto questo è il contratto. Ed è di questo che noi tutti abbiamo bisogno per un interscambio più intenso, più ricco.

— Non male — disse Tony. — Ora, che mi dici dei mendicanti in Spagna?

— Di che?

— Cammini lungo una strada in un povero paese come la Spagna e vedi un mendicante. Gli dai un dollaro?

— Probabilmente.

— Perché? Lui non ti darà niente in cambio. Non ha niente da darti.

— Lo so. È un gesto di bontà, di compassione.

— Vedi sei mendicanti. Dai un dollaro a tutti e sei?

— Probabilmente — disse Leisha.

— Lo faresti. Vedi cento mendicanti e non hai i soldi di Leisha Camden... gli dai lo stesso un dollaro ?

— No.

— E perché?

Leisha cercò di rimanere calma. Poche persone riuscivano a costringerla a desiderare di interrompere il filo di un discorso, e Tony era uno di quelli.

— Costerebbe troppo alle mie risorse. La mia vita ha un diritto di priorità su quello che riesco a guadagnare.

— D'accordo. Ora considera questo. All'Istituto Biotech... da cui entrambi deriviamo, cara pseudo-sorella, la dottoressa Melling proprio ieri...

— *Chi?*

— La dottoressa Susan Melling. Oh mio Dio, mi ero completamente dimenticato che era sposata con tuo padre.

— Ho perso le sue tracce — disse Leisha. — Non sapevo che fosse ritornata alle ricerche. Alice una volta aveva detto... non inporta. Che cosa sta succedendo alla Biotech?

— Due fatti cruciali, trapelati proprio ora. A Carla Dutcher sono state praticate le analisi fetali durante il primo mese. La mancanza di sonno è risultata essere la dominante principale. Anche la prossima generazione del gruppo non dormirà.

— Lo sapevamo. — Carla Dutcher è stata la prima insonne ad essere rimasta incinta. Suo marito era un dormiente. — Il mondo intero se lo aspetta.

— In ogni caso la stampa ci andrà a nozze. Immaginati i titoli. Una razza di mutanti. Una nuova razza che dominerà la prossima generazione di bambini.

Leisha questo non poteva negarlo. — E il secondo fatto?

— È molto triste Leisha. Abbiamo avuto il primo morto.

Sentì lo stomaco bloccarsi. — Chi?

— Bernie Kuhn. Di Seattle. — Leisha non lo conosceva. — Un incidente di macchina. Sembra molto semplice da spiegare... ha perso il controllo della macchina in curva quando hanno ceduto i freni. Guidava solo da pochi mesi. Aveva diciassette anni. Ma il fatto è che i genitori hanno donato il suo cervello e il suo corpo alla Biotech e al Dipartimento di patologia della scuola di medicina di Chicago. Hanno intenzione di aprirlo per benino per dare una prima occhiata a ciò che la mancanza di sonno causa al corpo e al cervello.

— Nessuno glielo può impedire — disse Leisha. — Quel povero ragazzo. Ma che cosa hai paura che scoprano?

— Non lo so. Non sono un dottore. Ma qualsiasi cosa sia, se coloro che ci odiano potranno usarlo contro di noi, lo faranno di sicuro.

— Sei un paranoico, Tony.

— Impossibile. Gli insonni hanno personalità più calme e realistiche della norma. Non leggi i libri?

— Tony...

— Che cosa succederebbe se lungo quella strada in Spagna incontrassi un centinaio di mendicanti ognuno dei quali volesse un dollaro e tu dicessi di no, loro non hanno niente da darti in cambio, ma sono così infuriati per quello che tu possiedi che ti sbattono per terra e ti picchiano per pura disperazione e rabbia?

Leisha non rispose.

— Stai per caso pensando che non può essere un'ipotesi realistica, Leisha? Che non possa mai accadere?

— Succede — rispose Leisha. — ma non così spesso.

— Palle. Leggi un po' più di storia. Leggi più giornali. Ma il punto è: allora che cosa devi a quei mendicanti? Che cosa fa una brava yagaista che crede nei contratti di mutuo beneficio con la gente che non ha nulla da offrire ma che può solo prendere?

— Tu non sei...

— *Cosa*, Leisha? Detto nel modo più concreto possibile, che cosa dobbiamo noi a questi reietti e bisognosi scansafatiche?

— Quello che ho detto prima. Gentilezza. Compassione.

— Anche se loro non ti ricambiano in questi sentimenti? Perché?

— Perché... — Leisha si fermò.

— Perché? Perché uomini osservanti della legge e produttivi hanno degli obblighi nei riguardi di coloro che non producono niente e sono fuorilegge? Che tipo di giustificazione economica, filosofica oppure spirituale si può addurre per dovere loro sempre qualcosa? Sii onesta come sei sempre stata.

Leisha abbassò la testa fra le ginocchia. La domanda la tentava, ma cercò di evitarla. — Non lo so. So solo che lo facciamo e basta.

— *Perché?*

Ma lei non rispose. Un momento dopo, Tony rispose per lei. La sfida intellettuale se ne era andata dalla sua voce. Disse, quasi con tenerezza. — Questa primavera vieni a vedere il luogo dove sorgerà il Santuario. Per quel periodo gli edifici saranno in costruzione.

— No — rispose Leisha.

— Mi piacerebbe che venissi.

— No. Fare dietro front così improvvisamente, non vale.

Tony ripose: — I mendicanti stanno diventando sempre più cattivi, Leisha. Allo stesso modo in cui gli insonni si stanno arricchendo. E non mi riferisco ai soldi.

— Tony... — cominciò Leisha, poi si fermò. Non riusciva a pensare cosa dire.

— Non incamminarti in troppe strade armata solo del ricordo di Kenzo Yagai.

Nel mese di marzo, un marzo dannatamente freddo in cui il vento gelato spazzava il Charles River, Richard Keller venne a Cambridge. Leisha non lo vedeva da quattro anni. Non aveva fat-

to sapere del suo arrivo, neanche tramite il circuito interno del Gruppo. Leisha si affrettò verso casa, imbacuccata fino agli occhi in una sciarpa di lana per ripararsi dal vento gelido, quando lo vide davanti alla porta di casa. Dietro di lei, la guardia del corpo si irrigidì.

— Richard! Bruce, va tutto bene, è un vecchio amico.

— Ciao, Leisha.

Si era fatto più massiccio, più vigoroso, con una larghezza di spalle che Leisha stentava a riconoscerlo. Ma la faccia era quella di sempre, più vecchia, ma sempre la stessa, sopracciglia scure, spesse e capelli sempre scompigliati. Si era fatto crescere la barba.

— Sei bellissima — lui le disse.

Leisha gli porse una tazza di caffè. — Sei qui per affari? — Dal circuito del Gruppo aveva saputo che aveva finito il suo Master, e aveva svolto del lavoro molto importante in biologia marina nel mar dei Caraibi, ma aveva lasciato quel lavoro un anno prima e dal quel momento era sparito.

— No. Per puro diletto. — Improvvisamente sorrise, il vecchio sorriso che gli illuminava l'espressione del viso. — Me ne ero dimenticato da un po' di tempo a questa parte. Appagamento, certo. Tutti siamo bravi a sentirci appagati dopo un lungo e duro lavoro, ma il piacere? Il capriccio? Lo sfizio? Quando è stata l'ultima volta che hai fatto qualcosa di veramente stupido, Leisha?

Sorrise. — Quando ho mangiato lo zucchero filato sotto la doccia.

— Davvero? E perché?

— Volevo vedere se si scioglieva in dolci striscioline rosa.

— E le hai viste?

— Sì, bellissime.

— E questa è stata l'ultima cosa stupida che hai fatto? E quando è stato?

— L'estate scorsa — rispose Leisha e scoppiò a ridere.

— Be', la mia è più recente. È di adesso. Sono a Boston solo per il puro e semplice piacere di vederti.

Leisha smise di ridere. — Questo tono di voce è troppo intenso per un puro viaggio di piacere, Richard.

— Sì — disse lui con intensità. Lei rise di nuovo. Lui non più.

— Sono stato in India, Leisha. E anche in Cina e in Africa. Pensando, per la maggior parte del tempo. Guardando. All'inizio ho viaggiato come se fossi un dormiente qualsiasi, cercando di non attirare troppa attenzione. Poi mi sono deciso ad andare a

cercare gli insonni in India e Cina. Ce n'è qualcuno, lo sai, i cui genitori avevano deciso di venire qui per l'operazione. Sono nella maggior parte dei casi ben accetti e vengono lasciati in pace. Ho cercato di capire perché paesi così disperatamente poveri... almeno secondo i nostri parametri, dove l'energia Y è disponibile solo nelle grandi città, non hanno nessun problema nell'accettare la superiorità degli insonni, mentre invece negli americani, con il benessere più alto di tutta la loro storia, cresce sempre di più l'odio e il risentimento.

Leisha chiese: — E lo hai capito?

— No. Ma ho capito un'altra cosa, osservando tutte quelle comunità, villaggi e kampong. Noi siamo troppo individualisti.

Leisha fu pervasa da un forte senso di disappunto. Vide il viso di suo padre. *L'eccellenza è quello che conta. L'eccellenza sostenuta dallo sforzo individuale* ... Leisha prese la tazza da caffè di Richard. — Ancora del caffè?

Lui le afferrò il polso e la guardò dritto in faccia. — Non fraintendermi, Leisha. Non sto parlando di lavoro. Siamo troppo individualisti per quanto riguarda gli altri aspetti della nostra vita. Troppo razionali nelle nostre emozioni. Troppo soli. L'isolamento uccide più che il libero sfogo delle idee. Uccide la gioia.

Mentre parlava, le teneva fermo il polso. Leisha guardò nei suoi occhi, dentro quella profondità che non aveva mai visto prima. Aveva la sensazine di guardare dentro il pozzo di una miniera, terribile e gioioso allo stesso tempo, sapendo che in fondo avrebbe potuto esserci oro o l'oscurità più profonda. O forse entrambe.

Richard disse lentamente: — E Stewart?

— È finita tanto tempo fa. Una storia da liceali. — La voce non sembrava più la sua.

— E Kevin?

— No, mai... siamo solo buoni amici.

— Non ne ero sicuro. Qualcun altro?

— No.

A quel punto le lasciò il polso. Leisha lo scrutò timidamente. Lui improvvisamente si mise a ridere. "Gioia, Leisha." Quella risata generò un'eco nella sua mente, tuttavia non riusciva a darle un senso, poi scomparve e infine anche lei si mise a ridere, una risata ariosa e leggera, come lo zucchero filato rosa in estate.

— Torna a casa, Leisha. Ha avuto un altro attacco di cuore.

La voce di Susan Melling al telefono era stanca. Leisha disse: — Quanto grave?

— I dottori non ne sono sicuri. O forse dicono che non ne sono sicuri. Lui vuole vederti. Puoi lasciare gli studi?

Era maggio, l'ultimo sforzo finale in vista degli esami. E le bozze del *law review* erano molto in ritardo. Richard aveva iniziato un nuovo lavoro, come consulente marino per i pescatori di Boston che in quel momento subivano le conseguenze negative di un improvviso e inspiegabile cambiamento delle correnti, e che lo costringeva a lavorare circa venti ore al giorno. — Verrò — rispose Leisha.

Chicago era più fredda di Boston. Gli alberi erano fioriti a metà. Sul lago Michigan, riempendo le enormi finestre che davano a est della casa di suo padre, grosse ondate lanciavano in aria nuvole di acqua gelata. Leisha si rese conto che Susan viveva ancora in quella casa: le sue spazzole sul tavolino di Camden, i suoi giornali sulla credenza del foyer.

— Leisha — disse Camden. Sembrava molto vecchio. Aveva la pelle grigia, le guance incavate, lo sguardo attonito e irritato di colui che aveva considerato il potere come l'aria che respira, qualcosa che non si poteva scindere dalla vita. In un angolo della stanza, su una piccola sedia dell'Ottocento, sedeva una donna di bassa statura, robusta e con delle trecce castane.

— *Alice...*

— Ciao, Leisha.

— Alice... ti ho cercata... — Era la cosa più sbagliata da dire. Leisha ci aveva provato, sapendo che Alice non voleva essere trovata. — Come stai?

— Sto bene — rispose Alice. Sembrava lontana, gentile, diversa dalla Alice di sei anni prima sulle spoglie montagne della Pennsylvania. Camden si mosse dolorosamente nel letto. Guardava Leisha con occhi che, lei si rese conto, non avevano perso nulla della loro azzurra lucentezza.

— Ho chiesto ad Alice di venire. E a Susan. Susan è arrivata qualche di tempo fa. Sto morendo, Leisha.

Nessuno lo contraddisse. Leisha, conoscendo il rispetto che aveva il padre per i fatti, rimase in silenzio. L'amore le provocava delle fitte al petto.

— John Jaworski ha il mio testamento. Nessuno di voi potrà aprirlo. Ma volevo dirvi di persona il contenuto. Negli ultimi anni ho venduto, ho liquidato tutto. Ora la maggior parte del mio patrimonio è disponibile. Ho lasciato il dieci per cento ad Alice, a

Susan, e a Elizabeth, tutto il resto l'ho lasciato a te, Leisha. Perché tu sei l'unica in grado di impiegare il denaro in modo che dia il massimo rendimento.

Leisha guardò con rabbia Alice, che ricambiò lo sguardo con quella sua solita calma. — Elizabeth? Mia madre? È viva?

— Sì — rispose Camden.

— Mi avevi detto che era morta! Anni e anni fa!

— Esatto. Ho pensato che fosse meglio per te. A lei non piaceva come eri, ed era gelosa di quello che saresti potuta diventare. E non aveva niente da darti. Avrebbe solo potuto danneggiarti. *Mendicanti in Spagna* ...

— Questo non è stato corretto papà. Hai sbagliato. Lei è mia madre... — ma non poté finire la frase.

Camden rimase irremovibile dalla sua posizione. — Non credo di aver sbagliato. Ma ora tu sei una donna adulta. Puoi vederla se vuoi.

Continuò a guardarla con quei suoi occhi luminosi, mentre intorno a Leisha l'aria diventava sempre più pesante. Suo padre le aveva mentito. Susan la osservò da vicino, con un sottile sorriso sulle labbra. Era felice di vedere Camden perdere la stima dell'amata figlia? Era forse sempre stata gelosa di quel rapporto così speciale, di Leisha...

Stava pensando come Tony.

Quel pensiero la calmò per un minuto. Ma continuò a fissare Camden, il quale restituiva lo stesso sguardo. Implacabile, un uomo convinto di aver ragione anche sul letto di morte.

La mano di Alice si appoggiò sul gomito di Leisha, e con la sua voce così sottile che nessuno tranne Leisha poteva sentire disse: — Se ne sta andando, Leisha. Tra un po' tu starai di nuovo bene.

Alice aveva lasciato il figlio in California con il marito sposato due anni prima, un tale Beck Watrous, imprenditore che aveva conosciuto quando lavorava come cameriera nelle isole Artificiali. Beck aveva adottato Jordan, il figlio di Alice.

— Prima che Beck entrasse nella mia vita, ho passato davvero un brutto periodo — disse Alice sempre con quel tono lontano, un po' assente. — Lo sai che quando portavo in grembo Jordan sognavo spesso che sarebbe stato un insonne? Come te. Ogni notte facevo questo sogno, e ogni mattina mi svegliavo e stavo male all'idea che stavo per mettere al mondo un bambino che sarebbe stato una perfetta nullità, proprio come me. Stavo con Ed, in Pennsylvania, ti ricordi? Tu sei venuta una volta sola a trovar-

mi... e ci sono stata per altri due anni. Quando mi picchiava, io ero contenta. Avrei voluto che papà mi vedesse, per lo meno Ed mi toccava.

Leisha tossicchiò.

— Finalmente me ne andai perché avevo paura per Jordan. Me ne andai in California, e non ho fatto altro se non mangiare per un anno intero. Ero arrivata a pesare centoventi chili! — Alice, secondo Leisha, non era più alta di un metro e settanta. — Poi venni a casa per vedere nostra madre.

— Non me lo hai detto — disse Leisha. — Sapevi che era viva e non mi hai detto niente.

— Si sta disintossicando dall'alcol — disse Alice con brutalità — non ti avrebbe voluto vedere neanche se tu lo avessi voluto. Ma vedeva me, e faceva la sdolcinata come se io fossi la sua unica figlia "reale", poi vomitava sui miei vestiti. Mi allontanavo, guardavo il vestito e pensavo che quel vestito meritava che ci si vomitasse sopra, tanto era orribile. Deliberatamente orribile. Quindi la mamma cominciava a urlare su come papà le avesse distrutto la vita, e come aveva distrutto la mia. Tutto per te. E allora lo sai che cosa ho fatto?

— Cosa? — chiese Leisha, la sua voce era tesa.

— Me ne sono tornata a casa, ho bruciato tutti i vestiti, ho trovato un lavoro, iniziato il college, perso cinquanta chili e ho messo Jordan in una terapia di gruppo.

Adesso le due sorelle se ne stavano in silenzio. Al di là della finestra, il lago era scuro, non illuminato né dalle stelle né dalla luna.

Fu Leisha che parlò per prima mentre Alice le accarezzava le spalle.

— Dimmi... — Leisha non sapeva che cosa volesse sentirsi dire, tranne il fatto che voleva sentire la voce di Alice nell'oscurità. Ora quella voce era gentile e lontana, priva della sofferenza che le aveva procurato l'esistenza stessa di Leisha. La sua esistenza era una sofferenza. — ...dimmi di Jordan. Ha cinque anni ora, vero? E com'è?

Alice voltò il suo viso di modo che potesse guardare direttamente negli occhi di Leisha. — È felice, è un bambino assolutamente normale. Completamente normale.

Camden morì una settimana più tardi. Dopo il funerale, Leisha cercò di incontrare sua madre al Centro di Riabilitazione per Alcol e Droghe. Ma le dissero che Elizabeth Camden voleva ve-

dere solo la sua unica vera figlia, Alice Camden Watrous. Susan Melling, vestita di nero, portò Leisha all'aeroporto. Parlava con determinazione, decisa, degli studi di Leisha, di Harvard, del *law review*, e Leisha rispondeva a monosillabi. Ma Susan non demordeva, facèndo domande in continuazione, insistendo per ottenere delle risposte; quando avrebbe sostenuto l'esame di abilitazione legale? Dove avvenivano i colloqui di lavoro? Poco a poco Leisha cominciò a uscire da quello stato di confusione in cui era piombata dal momento in cui avevano calato la tomba del padre nel terreno. Si rese conto che l'insistenza di Susan era un atto di delicatezza.

— Lui ha sacrificato un sacco di persone — disse improvvisamente Leisha.

— Ma non me — disse Susan. Entrò con la macchina nel parcheggio dell'aeroporto. — Solo per un po', quando ho lasciato il lavoro per seguire il suo. Roger non rispettava molto il sacrificio.

— Ha avuto torto? — chiese Leisha. La domanda era uscita spontaneamente, incontrollata e con una disperazione non voluta.

Susan sorrise tristemente. — No, non ha avuto torto. Non avrei mai dovuto abbandonare le mie ricerche. Mi ci è voluto molto tempo per ritornare in me.

Lui ha questo effetto sulla gente. Leisha sentì la risposta nella sua testa. Chi era stata? Susan? O Alice? Una volta tanto, non ricordava chiaramente. Vide suo padre, nella vecchia serra, potare e ripotare i bellissimi fiori esotici che aveva amato così tanto.

Era stanca. Sapeva che si trattava di fatica muscolare causata dalla tensione, le sarebbero bastati venti minuti di riposo per rimettersi a posto. I suoi occhi bruciavano per tutte quelle lacrime così insolite per lei. Appoggiò la testa contro lo schienale del sedile e li chiuse.

Susan parcheggiò, spense il motore e le disse: — C'è qualcosa che devo dirti, Leisha.

Leisha aprì gli occhi. — Riguardo al testamento?

Susan sorrise a denti stretti. — No. Non hai problemi su come è stata divisa l'intera proprietà, vero? Ti sembra abbastanza ragionevole. Ma non è questo ciò che devo dirti. Il gruppo di ricerca della Biotech e il centro medico di Chicago hanno concluso le analisi sul cervello di Bernie Kuhn.

Leisha si voltò verso Susan. Era sorpresa dalla strana espressione del viso di Susan. Determinazione e soddisfazione, anche rabbia e qualcos'altro che Leisha non riusciva a decifrare.

Susan cominciò: — Abbiamo intenzione di pubblicare i risultati sul *New England Journal of Medicine* la settimana prossima. La segretezza è stata molto stretta. Non ci sono state fughe di notizie alla stampa. Ma voglio dirti io stessa quello che abbiamo trovato. Così, sarai preparata.

— Continua — disse Leisha. Il cuore le batteva molto forte.

— Ti ricordi quando tu e gli altri ragazzini come te, avete preso l'interleuchina-1, quando avevate sedici anni?

— Come avete fatto a saperlo?

— Voi ragazzi eravate sorvegliati molto più strettamente di quanto pensaste. Ti ricordi il mal di testa che avete avuto in seguito?

— Sì. — Lei, Richard, Tony, Jeanine e Carol... dopo la sua esclusione dal comitato olimpico, Jeanine aveva smesso completamente di pattinare. Ora era un'insegnante in un asilo a Butte, nel Montana.

— L'interleuchina-1 è quello di cui ti voglio parlare. O per lo meno in parte. Fa parte di un gruppo di sostanze che stimolano il sistema immunitario. Stimolano la produzione di anticorpi, l'attività dei globuli bianchi, e una serie di altri stimolatori immunitari. Nella gente normale si ha una iperproduzione di IL-1 durante la fase a onde lunghe del sonno. Questo significa che loro... noi stiamo subendo una stimolazione del nostro sistema immunitario durante il sonno. Una delle domande che noi ricercatori ci siamo posti quasi ventotto anni fa è stata: è possibile che i bambini che non dormono, e che quindi non hanno ipersecrezione di IL-1 durante il sonno, si ammalino più frequentemente di quelli normali?

— Io non mi sono mai ammalata — rispose Leisha.

— Sì, invece. Morbillo e qualche piccolo raffreddore quando stavi per finire i quattro anni — precisò Susan. — Ma in generale, tutti voi siete sempre stati in ottima salute. Quindi, noi ricercatori ci siamo ritrovati con l'ipotesi alternativa della immunostimolazione da sonno: che cioè l'aumento dell'attività immunitaria esiste come controparte di una predisposizione maggiore del corpo alle malattie, durante il sonno, connessa in qualche modo con le variazioni della temperatura corporea durante il sonno REM. In altre parole, il sonno provocava questa vulnerabilità immunologica cui si opponevano sostanze endogene come l'IL-1. Il sonno era il problema, e il sistema di difesa immunitario la difesa. Senza il sonno, non ci sarebbero stati più problemi. Mi stai seguendo?

— Sì.

— Naturalmente. Che domanda idiota. — Susan allontanò i capelli dal viso. Stavano diventando grigi vicino alle tempie. C'era una piccola macchiolina marrone dietro il suo orecchio destro.

— Durante tutti questi anni, abbiamo collezionato migliaia... forse centinaia di migliaia di Tomografie Assiali a emissione di fotone singolo, sia tue che del cervello degli altri bambini, più infiniti campioni di EEG, campioni di liquido cerebrospinale, e tutto il resto. Ma non abbiamo mai potuto vedere veramente dentro il tuo cranio, e vedere che cosa stava succedendo. Finché Bernie Kuhn non andò a sbattere contro quel muro.

— Susan — disse Leisha — non girare intorno al problema. Vai dritta al punto.

— Non avrai la possibilità di invecchiare.

— Cosa?

— Oh, dal punto di vista estetico, sì. Capelli grigi, rughe e tutto il resto. Ma l'assenza dei peptidi del sonno influenza i sistemi immunitari rigenerativi dei tessuti in modi che noi non riusciamo ancora a capire. Il fegato di Bernie era semplicemente perfetto. Polmoni, cuore, linfonodi, pancreas e midollo spinale tutto era in perfetto stato. Non solo giovane e sano... ma *perfetto*. Si tratta di una stimolazione della rigenerazione tessutale che deriva chiaramente dall'attività del sistema immunitario, ma che è radicalmente diverso da qualsiasi cosa noi avessimo sospettato. Gli organi non mostrano nessun segno di degenerazione o vecchiaia... neanche quella minima quantità che ci si aspetta da un ragazzo di diciassette anni. Si riparano da soli, perfettamente, all'infinito...

— Per quanto tempo? — sospirò Leisha.

— E chi accidenti lo sa? Bernie era giovane... forse c'è un qualche meccanismo di compensazione che si inserisce a un certo punto, e tutti voi, in quel momento, crollate, come una maledetta serie di Dorian Grey. Ma non credo che sia effettivamente così. Nemmeno credo, d'altra parte, che tutto questo possa durare in eterno. Nessuna rigenerazione dei tessuti può durare tanto a lungo. Solo un periodo di tempo molto, molto lungo.

Leisha fissava i riflessi indistinti della luce sul parabrezza. Vide il viso del padre contro la seta blu della bara, circondato da rose bianche. Il suo cuore, incapace di rigenerarsi, si era arreso.

Susan disse: — A questo punto, il futuro è solo teoria. Noi sappiamo che le strutture peptidiche, che determinano la necessità di dormire nelle persone normali, assomigliano ai componenti della parete delle cellule batteriche. Forse c'è una connessione fra sonno e ricettività patologica. Non lo sappiamo. Ma l'i-

gnoranza non è mai stata d'ostacolo alla stampa scandalistica. Volevo prepararti di persona, perché tra breve verrete chiamati supermen, *homo perfectus*, e chi più ne ha, più ne metta. Immortali.

Le due donne rimasero sedute in silenzio. Alla fine Leisha disse: — Voglio dirlo anche agli altri. Mediante il nostro circuito di dati. Non preoccuparti per quanto riguarda la fuga di notizie. Kevin Baker ha progettato il programma, nessuno ne sa qualcosa a meno che noi non vogliamo.

— Siete già così bene organizzati?

— Sì.

La bocca di Susan cominciò a storcersi e smise di guardare Leisha. — È meglio che andiamo, altrimenti perderai il volo.

— Susan...

— Cosa c'è?

— Grazie.

— Prego — rispose Susan, e nella sua voce Leisha sentì quello che aveva visto prima nell'espressione di Susan e che non era stata in grado di descrivere: era nostalgia.

Rigenerazione dei tessuti. Molto, molto tempo. Queste parole pulsavano nelle orecchie di Leisha, mentre tornava a Boston. *Rigenerazione dei tessuti.* E, eventualmente, *l'immortalità.* No, quella no, continuava a ripetersi.

— Sembrate molto contenta — disse l'uomo seduto accanto a lei nella prima classe, un uomo d'affari che non l'aveva riconosciuta. — Venite da una grande festa a Chicago?

— No. Da un funerale.

L'uomo prima sembrò colpito, poi disgustato. Leisha guardò fuori dall'oblò la terra lontana sotto di lei. I fiumi sembravano microcircuiti, i campi cartelle di schedario, in perfetto ordine. E all'orizzonte, bianche nuvole morbide che sembravano enormi mazzi di fiori tropicali, che sbocciavano in una serra piena di luce.

La lettera non era più spessa di un normale documento stampato, tranne per il fatto che un documento stampato con l'indirizzo di ciascuno di loro scritto a mano era un fatto così strano che Richard si innervosì. — Potrebbe anche contenere dell'esplosivo! — Leisha guardò la lettera appoggiata sulla credenza. SIGNORINA LIESHA CAMDEN. Lettere maiuscole e nome scritto in modo errato.

— Sembra la scrittura di un bambino — disse lei.

Richard era in piedi, la testa bassa e gambe divaricate. Ma la sua espressione era solo stanca. — Forse è stata fatta apposta per sembrare quella di un bambino. Dovresti essere più aperta alle scritture infantili, possono averle imitate.

— "Loro"? Richard stiamo diventando così paranoici?

Lui rimase fermo sulle sue idee. — Sì. D'ora in avanti.

Una settimana prima, il *New England Journal of Medicine* aveva pubblicato l'articolo molto preciso e conciso di Susan. Un'ora più tardi la televisione e i giornali si erano lasciati andare alle più bieche speculazioni, drammi, oltraggio e paura. Leisha e Richard, insieme a quelli del Gruppo, avevano cercato di identificare quale delle quattro reazioni era la dominante: la speculazione (Gli insonni potrebbero vivere per centinaia di anni, e questo potrebbe portare ai seguenti effetti...) dramma (Se un insonne sposasse una dormiente, potrebbe avere abbastanza da vivere per avere dozzine di mogli, e dozzine di figli; una strana famiglia...) oltraggio (L'alterazione delle leggi della natura ha solo portato tra di noi gente innaturale chiamata tale, che godrà dell'ingiusto vantaggio del tempo; tempo per accumulare più vantaggio, più potere, più proprietà di tutto il resto di noi...) e paura (Quanto manca perché la razza superiore prenda il sopravvento?).

— Sono tutti impauriti, in un modo o nell'altro — disse alla fine Carolyn Rizzolo, e il circuito del Gruppo smise di occuparsi delle reazioni generate dall'articolo.

Leisha doveva sostenere l'ultimo esame del corso di laurea. Ogni giorno sentiva i commenti che l'accompagnavano nel campus, lungo i corridoi e in classe; e ogni giorno li dimenticava durante le terribili sessioni d'esame, essendo ormai tutti gli studenti solo interessati ad affermarsi in quella famosa università. Quando aveva finito, temporaneamente sfinita, si incamminava silenziosamente verso casa da Richard e poi dal Gruppo, consapevole degli sguardi che la gente le lanciava in strada, rassicurata del fatto che la sua guardia del corpo Bruce se ne stava tra lei e loro.

— Si calmerà tutto — disse Leisha. Richard non rispose.

La città di Salt Springs, nel Texas, emise un'ordinanza locale secondo la quale nessun insonne poteva ottenere una licenza per la vendita dei liquori, giustificando la decisione con il fatto che i diritti civili erano stati stabiliti sulla clausola della Costituzione che diceva "tutti gli uomini sono stati creati uguali" e di conseguenza gli insonni non rientravano in questa categoria. Non c'e-

rano insonni nel raggio di centinaia di miglia da Salt Springs, e nessuno aveva fatto domanda per la licenza di vendere liquori da almeno dieci anni, ma questa storia venne ripresa dalla *United Press* e dai notiziari televisivi, ed entro ventiquattro ore in tutta la nazione erano apparsi editoriali su entrambi gli aspetti della notizia.

A quel punto vennero emesse altre ordinanze locali. A Pollux, in Pennsylvania, era proibito affittare appartamenti agli insonni perché, data la loro mancanza di sonno, sarebbero aumentate le possibilità di rovinare la proprietà dell'affittuario e sarebbero aumentati anche i costi delle bollette.

Nel territorio Cranton, in California, agli insonni fu vietato di lavorare ventiquattro ore su ventiquattro: "competizione ingiusta". Nella contea Iroquois, nello stato di New York, fu loro proibito di far parte delle giurie nei tribunali di contea, sostenendo che se una giuria contava degli insonni, con la loro anomala idea del tempo, non avrebbero più costituito "una giuria equanime".

— Tutti questi nuovi statuti verranno portati di fronte alla Corte Suprema! — disse Leisha. — Ma Dio!! Quanto tempo e fatica sprecata. — Una parte della sua mente notò che il tono con cui aveva pronunciato quelle parole era lo stesso di Roger Camden.

Lo stato della Georgia, in cui alcuni atti sessuali tra adulti consenzienti erano ancora considerati un reato, stabilì che rapporti sessuali tra un insonne e un dormiente erano da considerarsi reati di terzo grado, paragonati ai rapporti con animali.

Kevin Baker aveva progettato un programma che esaminava i dati ad altissima velocità, segnalava tutte le storie che avevano come denominatore comune la discriminazione degli insonni, e li classificava a seconda della natura. Questi dati erano disponibili solo per i membri del Gruppo. Leisha ne lesse alcuni, poi chiamò Kevin.

— Non puoi creare un programma parallelo in cui ci siano degli elementi a nostra difesa? Stiamo subendo una deformazione della nostra immagine.

— Hai ragione — disse Kevin. — Non ci avevo pensato.

— Pensaci allora — rispose Leisha con rabbia. Richard, che la stava fissando, non disse nulla.

Era sconvolta dai racconti sui bambini insonni. Isolati a scuola, insultati dai loro fratelli o sorelle, attaccati dai bulletti del rione, colpiti da un oscuro risentimento da parte dei genitori che avevano voluto un bambino eccezionale, ma che ora non riuscivano ad arrendersi all'idea che sarebbe sopravvissuto a loro per centinaia

di anni. Una scuola di Cold River, nell'Iowa, votò per escludere i bambini insonni dalle classi normali perché il loro rapido apprendimento nelle materie "provocava dei sensi di inferiorità nei compagni, interferendo con la loro educazione". La scuola rese disponibili i suoi fondi per permettere a questi bambini di avere degli insegnanti privati a casa loro. Ma non ci furono volontari nello staff dei maestri. Leisha cominciò a passare tutto il tempo che poteva con il Gruppo, con quei bambini attraverso il circuito interno, parlando con loro tutta la notte, mentre si preparava per l'esame di abilitazione legale, previsto per luglio.

Improvvisamente, Stella Bevington smise di usare il suo modulatore.

Il secondo programma di Kevin catalogava editoriali che esortavano a trattare gli insonni con equanimità. La scuola di Denver mise a disposizione dei fondi per un programma in cui bambini particolarmente dotati, compresi gli insonni, avrebbero potuto usare il loro talento e costituire un gruppo di lavoro che avrebbe aiutato anche i bambini più piccoli. Rive Beau, in Louisiana, elesse l'insonne Danielle du Cherney al Municipio, sebbene avesse solo ventidue anni e fosse quindi tecnicamente troppo giovane per essere ammessa a quella posizione. La prestigiosa ditta di ricerche mediche, Halley-Hall, fece molta pubblicità all'assunzione di Christopher Amren, un insonne che aveva un Ph.D in fisica cellulare.

Dora Clarq, una insonne di Dallas, aprì una lettera indirizzata a lei, e una carica di esplosivo al plastico le portò via un braccio.

Leisha e Richard fissarono la busta sulla credenza. La carta era spessa, color crema, non di quelle ricercate. Era il tipo di carta fatta con quella dei giornali riciclata e colorata. Non c'era l'indirizzo del mittente. Richard chiamò Liz Bishop, una insonne che era magistrato del Dipartimento Criminale nel Michigan. Prima di allora non aveva mai parlato con lei, e nemmeno Leisha, ma Liz si inserì immediatamente nel circuito, suggerì loro come aprirla, o, se avessero preferito, l'avrebbe aperta lei stessa. Richard e Leisha seguirono le sue istruzioni portando la busta lontano da casa e dal centro abitato. Ma non esplose niente. Quando la lettera fu completamnete aperta, la tirarono fuori e la lessero.

Cara signorina Camden,

è stata molto buona con me, e sono molto dispiaciuto nel dirle che devo lasciare il posto. All'unione mi stanno rendendo la vita impossibile, non ufficialmente, ma lei sa come vanno queste cose.

Se fossi in lei, non andrei all'unione per cercarsi un'altra guardia del corpo. La cercherei privatamente. Stia attenta. Voglio ancora che sappia che sono molto dispiaciuto, ma anch'io devo vivere.
Bruce

— Non so se devo ridere o piangere — disse Leisha. — Io e te che abbiamo speso tutti questi soldi per questo equipaggiamento, passando ore su questo marchingegno per impedire che la lettera non esplodesse...

— Non è che io avessi molto altro da fare — disse Richard. Dal momento che, sull'onda del risentimento antiinsonne, due dei suoi clienti, dei consiglieri del reparto ricerche marine, essendo molto sensibili alle esigenze del mercato e quindi attenti all'opinione pubblica, avevano smesso di servirsi di lui.

Il circuito del Gruppo, ancora sul terminal di Leisha, emise un suono di emergenza. Leisha arrivò per prima. Era Tony.

— Leisha, ho bisogno del tuo aiuto legale, se vorrai darmelo. Stanno per darmi battaglia sul Santuario. Per favore, vieni qui subito.

Quello che esisteva del Santuario, erano delle crepe marrone, grezze, in quella terra di tarda primavera. Era situato nelle Allegheny Mountains, nel sud dello stato di New York, vecchie colline arrotondate dal tempo e ricoperte di pini e alberi da noci. Un strada meravigliosa portava la cittadina più vicina, Belmont, verso il Santuario. Edifici bassi, di quelli che non richiedono manutenzione, dall'aspetto anonimo ma nell'insieme grazioso, si ergevano a vari stadi di completamento. Jennifer Sharifi, che sembrava molto tesa, accolse Leisha e Richard.

— Tony vuole parlare con voi, ma prima mi ha chiesto di mostrarvi tutto il comprensorio.

— Cosa c'è che non va? — chiese gentilmente Leisha. Non aveva mai incontrato Jennifer prima d'ora, ma nessuno degli insonni che aveva incontrato aveva un aspetto così spento, *stanco* a meno che lo stress non avesse raggiunto livelli insopportabili.

Jennifer non cercò di evadere la domanda. — Più tardi. Ora guardate il Santuario. Tony ha molta considerazione del vostro parere, Leisha, vuole che voi vediate tutto.

I dormitori potevano contenere cinquanta persone ciascuno, ognuno con cucine comuni, sale da pranzo, bagni e una varietà di uffici individuali, studi e laboratori. — Noi li chiamiamo in ogni caso "dormitori" nonostante l'etimologia — disse Jennifer, cer-

cando di sorridere. Leisha gettò uno sguardo a Richard. Quel sorriso non era vero.

Leisha era impressionata, nonostante non volesse, dalla complessità del progetto di Tony, che univa in maniera perfetta il concetto di sociale con la possibilità di avere dello spazio interamente privato. C'era una palestra, un piccolo ospedale... — Entro la fine dell'anno prossimo, avremo diciotto medici qualificati e quattro stanno già pensando di venire qui... — delle strutture per cure ambientali, una scuola, e una fattoria a produzione intensiva. — La maggior parte del cibo arriverà da fuori, naturalmente. E così la maggior parte dei lavori degli insonni che abiteranno qui, sebbene cercheranno di stare qui il più possibile, con l'aiuto dei nostri computer. Non abbiamo nessuna intenzione di tagliarci fuori dal mondo... solo vogliamo creare un posto sicuro dove scambiare con l'esterno. — Leisha non rispose.

Oltre che dagli impianti per la produzione di energia elettrica autoalimentati da energia Y, Leisha era molto impressionata dall'attenzione portata negli aspetti umani della vita di ciascuno. Tony poteva contare su insonni con interessi così ampi che avrebbero consentito di badare a se stessi da un lato e di tenere conto del mondo esterno dall'altro.

— Gli avvocati e i contabili vengono per primi — aveva detto Jennifer. — Questa è la nostra prima linea di difesa, per la salvaguardia di noi stessi. Tony è convinto che le battaglie moderne per la conquista del potere si combattono in tribunale e nelle sale dei consigli d'amministrazione.

Ma non tutte. Alla fine, Jennifer mostrò loro il piano per la difesa fisica. Spiegò con un misto di sfida e orgoglio: — È stato fatto ogni sforzo per fermare gli attacchi senza fare loro del male. — Un sistema di sorveglianza elettronica circondava completamente i duecento chilometri quadrati che Jennifer aveva acquistato... alcune contee erano più piccole di questa, pensò Leisha esterrefatta. In caso di sfondamento, veniva attivato un campo della profondità di mezzo miglio all'interno del cancello E, che provocava delle scosse elettriche a chiunque si trovasse a piedi, su quel campo.

— Ma solo *all'esterno* del campo. Non vogliamo che nessuno dei nostri ragazzi rimanga colpito. — Penetrazioni da parte di robot o veicoli controllati a distanza venivano subito identificate da un sistema che localizzava qualunque struttura metallica che superasse una certa massa all'interno del Santuario. Qualsiasi metallo in movimento, che non disponeva di uno speciale sistema di

segnalazione, progettato da Donna Pospula, una insonne che aveva realizzato importanti impianti elettronici, veniva subito considerato sospetto.

— Naturalmente non ci siamo predisposti per degli attacchi aerei o per un vero e proprio assalto militare — disse Jennifer. — Infatti non crediamo siano eventi che potranno mai presentarsi. Solo coloro che ci odiano con un odio ben motivato potrebbero arrivare a farlo.

Leisha toccò la copia dei piani di sicurezza con un dito. La preoccupavano. — Se non riusciremo a integrarci nel mondo... il libero scambio dovrebbe implicare libero movimento.

— Certo. Bene — disse Jennifer con un'espressione poco comune tra gli insonni, cinica e grossolana, Leisha la guardò. — Ho qualcosa da dirvi, Leisha.

— Che cosa?

— Tony non è qui.

— E dov'è?

— Nella prigione della contea di Allegheny. È vero che abbiamo avuto delle battaglie per la suddivisione del terreno. In questo posto così isolato! Ma c'è qualcos'altro, qualcosa che è accaduto proprio questa mattina. Tony è stato arrestato per il rapimento di Timmy de Marzo.

La stanza si riempì di paura. — L'FBI?

— Sì.

— E come... come l'hanno scoperto?

— Qualche agente ha risolto il caso. Non ci hanno detto come. Tony ha bisogno di un avvocato, Leisha. Dana Montero ha dato il suo appoggio, ma Tony vuole lei.

— Jennifer, non darò il mio esame prima di luglio!

— Ha detto che aspetterà. Nel frattempo Dana si occuperà del caso in vece vostra. Passerà l'esame?

— Naturalmente. Ma ho già un impegno da Morehouse, Kennedy e Anderson a New York... — Smise di parlare. Richard la stava guardando duramente, Jennifer fissava il pavimento. Leisha disse con calma — Come si dichiarerà?

— Colpevole — rispose Jennifer. — Come si chiama legalmente... circostanze attenuanti?

Leisha annuì. Aveva avuto paura che Tony volesse dichiararsi innocente, il che avrebbe significato più bugie, sotterfugi, manovre politiche di bassa lega. La sua mente immediatamente volò alle circostanze attenuanti, i precedenti, già giudicati... potrebbero usare il caso Clement contro Voy...

— Ora Dana è alla prigione — disse Jennifer. — Volete venire con me?

— Sì.

Nella prigione di Belmont, non gli fu permesso di vedere Tony. Dana Montero, come suo procuratore, poteva andare e venire liberamente. Leisha, che ufficialmente non lo era ancora, non poteva andare da nessuna parte. Tutto questo fu comunicato da un uomo nell'ufficio del procuratore distrettuale, con il viso perfettamente immobile mentre parlava con loro, e che sputò alle loro spalle non appena si girarono per andarsene, anche se, così facendo, macchiò il prezioso pavimento del palazzo di giustizia. Richard e Leisha guidarono la loro macchina a noleggio fino all'aeroporto, pronti per tornare a Boston. Durante il viaggio, Richard disse a Leisha che l'avrebbe lasciata. Sarebbe andato al Santuario, ancora prima che diventasse funzionale, per essere d'aiuto nella sua progettazione e costruzione.

Rimase per la maggior parte del tempo in casa, studiando ferocemente per il suo esame di abilitazione legale, oppure cercando notizie dei bambini insonni tramite il circuito del Gruppo. Non aveva rimpiazzato Bruce, la sua ex guardia del corpo, ora usciva molto di rado, e questa sua riluttanza a uscire la rendeva rabbiosa. Una volta o due al giorno, dava una breve lettura alle notizie elettroniche che le provenivano dal datanet di Kevin.

C'erano segnali di speranza. Il *New York Times* aveva pubblicato un editoriale, ampiamente ristampato nel servizio di notizie elettronico:

PROSPERITÀ E ODIO: UNA CURVA LOGICA
CHE PREFERIREMMO NON VEDERE.

Gli Stati Uniti d'America non sono mai stati un paese che ha apprezzato la calma, la logica e la razionalità. Abbiamo sempre avuto la tendenza, come popolo, a definirli come attributi "freddi". E, sempre come popolo, abbiamo avuto la tendenza ad ammirare la sensibilità e l'azione. Le esaltiamo nelle nostre storie e nei nostri ricordi; non la creazione della Costituzione, ma la sua difesa a Iwo Jima; non le conquiste intellettuali di Stephen Hawkins, ma l'eroica passione di Charles Lindbergh; non gli inventori dei treni a monorotaia e dei computers che ci uniscono come popolo, ma gli autori di quelle canzoni di rivolta che invece ci dividono.

Uno strano aspetto di questo fenomeno è che cresce in tempi di prosperità, di ricchezza. Più aumenta la ricchezza di alcuni nostri concittadini, più aumenta il disprezzo per la calma razionalità che li ha portati a tali livelli, e la tendenza a farsi travolgere dalle passioni è più coinvolgente. Consideriamo, per quanto riguarda il secolo scorso, gli eccessi goderecci dei ruggenti anni Venti, e la rabbia antigovernativa degli anni Sessanta. Consideriamo, in questo secolo, la prosperità senza precedenti derivata dalla disponibilità dell'energia Y, e ricordiamo che Kenzo Yagai, eccetto che per i suoi seguaci, era considerato come un logico avido e spietato, mentre la nostra adulazione nazionale va allo scrittore neonichilista Stephen Castelli, alla "sdolcinata" attrice Brenda Foss, e al temerario tuffatore della gravità, Jim Morse Luter.

Ma più di tutto, mentre nelle vostre case alimentate da energia Y pensate a questo fenomeno, consideriamo l'attuale esplosione di odio nei confronti degli insonni, da quando sono stati pubblicati i risultati delle ricerche condotte congiuntamente dall'Istituto Biotech e dalla Chicago Medical School che riguardano la rigenerazione tessutale degli insonni.

La maggior parte degli insonni sono molto intelligenti. Sono calmi, se vogliamo definire con questo termine molto screditato la capacità di indirizzare le proprie energie verso la soluzione di un problema, piuttosto che tentare di ricavarne delle emozioni. (Anche il Premio Pulitzer Carolyn Rizzolo ha dato un meraviglioso esempio di libro, al posto di un romanzo di emozioni a basso livello.) Tutti loro mostrano una predisposizione naturale verso il raggiungimento di alti traguardi, predisposizione a cui giova avere del tempo a disposizione in più rispetto agli altri. I loro traguardi si trovano, almeno per la maggior parte di essi, in campi che riguardano la logica, piuttosto che in quelli dove predomina l'irrazionalità, la passione, come i computers. La legge. La finanza. Fisica. Ricerche in campo medico. Sono persone razionali, ordinate, calme, intelligenti, simpatiche, giovani e probabilmente destinate a una lunga vita. E, nei nostri cari Stati Uniti d'America, ricchi e, mai come ora, sempre più odiati.

Forse l'odio, che abbiamo visto crescere in questi ultimi mesi, cresce veramente, come molti sostengono, a causa "del vantaggio ingiusto" di cui godono gli insonni, a nostro discapito per quanto riguarda il lavoro, le promozioni, i soldi e il successo? È davvero solo invidia per la fortuna sfacciata di questi insonni? Oppure deriva da qualcosa di più pericoloso, radicato nel nostro "spara dal fianco" nel pieno rispetto della tradizione americana? Odio per

l'intelligente, il calmo, il considerato? Oppure odio per una mente semplicemente superiore?

Se così fosse, forse dovremmo soffermarci un attimo a pensare ai fondatori di questo paese, Jefferson, Washington, Paine, Adams ... tutti abitanti dell'età della ragione. Questi uomini hanno creato questo sistema di leggi equilibrato e ordinato con il solo scopo di proteggere le proprietà e le conquiste rese possibili da terribili sforzi individuali di uomini razionali ed equilibrati. Questi insonni potrebbero essere il nostro test più severo per valutare la nostra fiducia nell'ordine e nella legge. No, gli insonni non sono stati creati uguali, ma il nostro atteggiamento verso di loro dovrebbe essere esaminato con una cura pari a quella della nostra legge più moderata. Potrebbe non piacerci quello che impareremo dalle nostre ragioni più intime, ma la nostra credibilità come persone può dipendere dall'intelligenza e dalla razionalità di questo esame. Entrambe sono state poco presenti da quando sono stati resi noti i risultati di quelle ricerche.

La legge non è il teatro. Prima di varare le leggi, che riflettono stati d'animo festaioli o drammatici, dobbiamo essere sicuri che ne capiremo la differenza.

Leisha si strinse le braccia intorno alle spalle, deliziata, mentre guardava lo schermo verde del computer. Chiamò il *New York Times*. Chi aveva scritto quell'editoriale? Il telefonista, gentile quando aveva risposto alla chiamata, improvvisamente diventò brusco. Il *Times* non poteva dare informazioni al riguardo, "prima di aver fatto delle ricerche interne".

Questo non riuscì a turbare il suo umore. Cominciò a gironzolare nell'appartamento, dopo giorni passati seduta davanti al suo tavolo, o davanti allo schermo. Questo sollievo richiedeva dell'azione fisica. Lavò quindi i bicchieri e rimise a posto i libri. C'erano dei vuoti tra i mobili dopo che Richard aveva portato con sé dei pezzi che gli appartenevano; ora c'era un po' più di tranquillità, e Leisha ne spostò alcuni per riempire quei buchi. Susan Melling la chiamò per dirle dell'editoriale comparso sul *Times*, parlarono con foga per alcuni minuti. Dopo che Susan ebbe riattaccato, il telefono squillò di nuovo.

— Leisha? La tua voce sembra sempre la stessa. Sono Stewart Sutter.

— Stewart! — Non lo vedeva da anni. La loro storia d'amore era durata un paio d'anni e poi si era dissolta, non con grossi rimpianti, data la pressione che entrambi subivano per i loro studi.

In piedi davanti al terminale, e sentendo di nuovo la sua voce, Leisha improvvisamente risentì il tocco delle sue mani sul suo seno, in quel letto stretto del dormitorio. Tutti quegli anni prima che cominciasse a fare buon uso di un letto! Le mani fantasma divennero quelle di Richard, e improvvisamente fu pervasa dal dolore.

— Ascolta — disse Stewart. — Sto chiamando perché ho alcune informazioni che dovresti sapere. Devi dare il tuo esame di abilitazione la prossima settimana, vero? Poi avrai una possibilità di lavorare nello studio Morehouse, Kennedy e Anderson.

— Come fai a sapere tutto questo, Stewart?

— Pettegolezzi di uomini. Be', non è esattamente così. Ma la comunità legale di New York... o una parte di questa, ovviamente, è più piccola di quanto tu non creda. E tu sei una personcina che non passa inosservata.

— D'accordo — rispose Leisha.

— Nessuno nutre dei dubbi sul fatto che passerai l'esame. Ma c'è invece qualche dubbio per quanto riguarda il lavoro in quello studio. Tu avrai due colleghi anziani, Alan Morehouse e Seth Brown, che ultimamente hanno cambiato idea dopo questo... scandalo. "È una cattiva pubblicità per il nostro studio, la legge diventa fenomeno da baraccone" e altre sciocchezze. Sai come va a finire. Ma avrai anche due campioni molto potenti dalla tua, Ann Carlyle e Michael Kennedy, in persona. È piuttosto intelligente. Comunque, volevo che tu sapessi tutte queste cose di modo che potrai conoscere esattamente com'è la situazione, e su chi contare durante la battaglia.

— Grazie — disse Leisha. — Stew... perché ti preoccupi per me? Che importanza può avere per te?

Ci fu del silenzio dall'altra parte del telefono. Alla fine, Stewart disse con voce bassa: — Non siamo tutti teste di cavolo qui, Leisha. Per alcuni di noi la giustizia è ancora la cosa più importante. E così il progresso.

Dentro di lei crebbe della luce, una bolla di luce splendente.

Stewart disse: — Tra l'altro, puoi contare sul nostro aiuto per quanto riguarda la faccenda del Santuario. Potrai anche non rendertene conto, ma ce l'hai. Quello che la Commissione Park sta cercando di tirare fuori è... ma saranno usati solo come facciata. E tu lo sai. In ogni caso, quando ci sarà la causa, avrete tutto l'aiuto di cui avete bisogno.

— Il Santuario non è affar mio.

— No? Be', ho usato il plurale maiestatis.

— Grazie. Davvero. Come ti vanno le cose?
— Bene. Ora sono diventato papà.
— Davvero? Maschio o femmina?
— Femmina. Una bellissima vipera che mi fa diventare matto. Mi piacerebbe che un giorno incontrassi mia moglie, Leisha.
— Anche a me — rispose Leisha.

Passò il resto della notte a studiare per l'esame. Quella bolla di luce non l'abbandonava. Capì immediatamente che cos'era: gioia.

Sarebbe andato tutto bene. Il contratto, non scritto, tra lei e la sua società... la società di Kenzo Yagai. Nonostante i suoi contrasti, lotta e perché no, con dell'odio. Improvvisamente ripensò ai mendicanti di Tony in Spagna, furiosi verso il più forte proprio perché loro non lo erano. Certo. Ma avrebbe retto.

Ci credeva.

Davvero.

7

Come previsto, Leisha diede l'esame a luglio. Non le sembrò molto difficile. Dopo averlo terminato, tre compagni di università, due uomini e una donna, entrambi dei dormienti, fecero un vago tentativo di parlare con lei fino a quando Leisha finalmente salì al sicuro su un taxi, dove per fortuna il conducente non la riconobbe. Questi ragazzi non erano ancora laureati, uno di loro era un ragazzo biondo con la faccia lunga, con il classico sguardo arrogante pieno di stupidità, tipico dei ragazzi ricchi, che diede un'occhiata a Leisha e sogghignò con ironia. La compagna di Leisha ricambiò con gusto il sogghigno. Leisha doveva partire per Chicago il mattino seguente dove avrebbe raggiunto Alice. Dovevano ripulire la loro grande casa sul lago, sistemare la proprietà, e venderla. Leisha non aveva avuto tempo di fare prima tutto questo.

Ricordava il padre nella vecchia serra, con in testa un vecchio cappello a tesa bassa preso chissà dove, mentre piantava orchidee, gelsomini e il fiore della passione.

Il suono del campanello sorprese Leisha, che non aveva quasi mai dei visitatori. Nervosamente, accese il video della telecamera esterna, forse era Jonathan oppure Martha, di ritorno da Boston per farle una sorpresa, per celebrare... già, perché non aveva pensato a una festa per celebrare il suo esame?

Richard se ne stava fisso davanti alla telecamera. Stava piangendo.

Leisha aprì di scatto la porta. Richard non si mosse. Leisha si rese conto che quello che aveva visto nella telecamera non era tristezza, ma lacrime di rabbia.

— Tony è morto.

Leisha allungò la mano, Richard non la toccò.

— Lo hanno ucciso in prigione. Non le autorità... ma gli altri detenuti. Nel cortile adibito alla ricreazione. Assassini, violentatori, saccheggiatori, tutta la peggior feccia dell'umanità... pensavano di avere tutti i diritti del mondo a ucciderlo solo perché era diverso!

Ora, Richard afferrò la mano di Leisha con tale forza, che qualche osso si mosse e fece pressione su un nervo.

— Non solo era diverso... era *migliore*. Perché era migliore. Perché tutti noi lo siamo, e ci rifiutiamo di urlarlo in faccia agli altri perché ci preoccupiamo di essere gentili nei loro confronti... verso i *loro* sentimenti. Dio!!

Leisha liberò il braccio dalla sua stretta e lo massaggiò, mentre guardava il viso contorto dal dolore e dalla rabbia di Richard.

— Lo hanno picchiato a morte con un tubo di piombo. Nessuno sa come hanno fatto a procurarsi un tubo di piombo. Lo hanno colpito sul retro del collo, poi lo hanno rigirato e...

— Basta! — disse Leisha quansi piangendo.

Richard la guardò. Nonostante le sue urla, la stretta così violenta della sua mano, Leisha aveva l'impressione un po' confusa che quella fosse la prima volta che lui realmente la stesse vedendo. Continuò a strofinarsi il braccio, fissandolo con terrore.

Poi, Richard aggiunse con calma: — Sono venuto per portarti al Santuario. Dan Welcott e Vernon Bulriss sono fuori in macchina. Se necessario, ti trascineremo via da questa casa. Ma tu verrai. Sei d'accordo, vero? Non sei al sicuro qui, nonostante la tua notorietà e il tuo aspetto così spettacolare... sei un bersaglio naturale se mai ce n'è stato uno. Dobbiamo usare la forza? O finalmente ti sei convinta che non abbiamo altra scelta... quei bastardi non ci hanno lasciato altra scelta... eccetto il Santuario.

Leisha chiuse gli occhi. Rivide Tony, a quattordici anni, sulla spiaggia. Tony, i suoi occhi così feroci e allo stesso tempo così vivi; il primo che aveva allungato la mano per bere quel sorso di interleuchina-1. I mendicanti in Spagna.

— Verrò con voi.

Non aveva mai conosciuto tanta rabbia in vita sua. Questo sentimento la spaventava, mentre lo sentiva crescere e farsi acuto per tutta la lunga notte, scomparendo per poi ritornare. Richard la teneva stretta nelle sue braccia, seduti con le schiene appoggiate contro il muro della libreria, ma quell'abbraccio non era di nessun conforto. Nel salotto, Dan e Vernon parlavano a bassa voce.

Qualche volta la rabbia esplodeva in urla, e Leisha poteva sentire se stessa e pensava *io non ti conosco*. Qualche volta era il pianto, qualche volta era parlare di Tony, qualche volta tutte e insieme le cose. Ma né il pianto, né le urla, né tantomeno parlare, riuscirono a calmarla.

Il fare dei progetti, sì, la calmò per un po'. In un tono di voce freddo in cui Leisha stessa non si riconobbe, disse a Richard del viaggio che avrebbe dovuto fare per andare a chiudere la casa di Chicago. Doveva andare, Alice si trovava già lì. Se Richard, Dan e Vernon avessero messo Leisha su di un aereo, e Alice fosse venuta a prenderla all'aeroporto con delle guardie del corpo, allora sarebbe stata al sicuro. Quindi avrebbe cambiato il suo biglietto di volo da Boston a Belmont e poi sarebbe andata al Santuario con Richard in macchina.

— La gente sta già arrivando — le disse Richard. — Jennifer Sharifi sta organizzando il tutto, ungendo con così tanti soldi i dormienti, che non possono rifiutarsi. Che ne sarà del tuo appartamento, Leisha? Dei tuoi mobili, dei vestiti e del computer?

Leisha diede uno sguardo a quell'ufficio ormai così familiare. I libri di legge erano allineati sulle pareti, nei loro colori verdi, rossi e marrone, sebbene molta della informazione contenuta nei libri fosse immagazzinata nel terminale. Sulla scrivania c'era ancora una tazza di caffè appoggiata su una pubblicazione. Dietro c'era la ricevuta che quel pomeriggio aveva richiesto al tassista, uno stupido ricordo del giorno in cui aveva superato l'esame, e che aveva pensato di incorniciare. E sopra il tavolo, una olografia di Kenzo Yagai.

— Che vadano in malora — disse Leisha.

Le braccia di Richard la strinsero con più forza.

— Non ti ho mai visto in queste condizioni — disse Alice, sorpresa. — Questo è qualcosa di più che non ripulire la casa, vero?

— Non distraiamoci — disse Leisha. Prese un abito dall'armadio del padre. — C'è qualcosa che può andare bene per tuo marito?

— Non credo.
— I cappelli?
— No — disse Alice. — Leisha... che ti succede?
— Continuiamo a mettere in ordine! — Prese tutti gli abiti del padre dall'armadio, li ammucchiò uno sull'altro sul pavimento, scrisse PER I MISSIONARI su di un pezzo di carta che appoggiò sugli abiti. Silenziosamente, Alice cominciò ad aggiungere abiti dal cassettone, che già portava la scritta ASTA DELLA PROPRIETÀ.

Le tende erano già state tolte in tutta la casa, ci aveva pensato Alice il giorno prima. Aveva anche avvolto i tappeti. Il tramonto proiettava la sua luce rossa sui pavimenti di legno ormai nudi.
— Che ne facciamo della tua vecchia stanza? — chiese Leisha. — Che cosa vuoi portarti via?
— Ci ho già pensato — rispose Alice. — Giovedì verrà un uomo a portare via tutto.
— Va bene. E qualcos'altro?
— La serra. Sanderson ha innaffiato tutto, ma lui in realtà non sa bene di cosa hanno bisogno le piante, così...
— Licenzialo — tagliò corto Leisha. — Le piante esotiche possono morire. Oppure mandale in ospedale, se vuoi. Solo stai attenta a quelle che possono essere velenose. Andiamo, occupiamoci della libreria adesso.

Alice si sedette lentamente su un tappeto già arrotolato in mezzo alla stanza da letto di Roger Camden. Aveva tagliato i capelli. Leisha pensò che le stavano malissimo, quelle ciocche castane intorno al viso tondo. Inoltre era ingrassata. Stava cominciando ad assomigliare alla madre.

Alice disse: — Ti ricordi la notte in cui ti dissi che ero incinta? Poco tempo prima che tu andassi ad Harvard?
— Occupiamoci della libreria!!
— Davvero? Santo cielo, Leisha, per una volta vuoi stare ad ascoltare anche gli altri? Devi proprio essere come papà ogni singolo minuto della giornata?
— Io non sono come papà!!
— Accidenti se lo sei. Sei esattamente come lui ti ha voluta. Ma non è questo il punto. Ti ricordi quella notte?

Leisha scavalcò il tappeto e si diresse verso la porta. Alice rimase seduta. Dopo un minuto, Leisha tornò indietro e disse: — Sì, mi ricordo.
— Stavi quasi per piangere — disse Alice implacabile. La sua voce era tranquilla. — Non ricordo esattamente perché. Forse perché dopotutto io non sarei andata al college. Ma ricordo di

averti abbracciata e per la prima volta in tutti quegli anni... anni Leisha, ho davvero sentito che eri mia sorella. Nonostante tutto... il vagabondaggio nell'atrio tutte le notti, i litigi di mamma e papà, la scuola speciale, quelle gambe artificialmente lunghe e i capelli biondi... insomma tutte quelle cose. Sembrava che tu avessi bisogno che io ti abbracciassi. Sembrava che tu avessi bisogno di me. Sembrava che *avessi bisogno di qualcuno*.

— Che cosa stai dicendo? — chiese Leisha. — Che puoi essere vicino a qualcuno solo se questo qualcuno si trova nei guai e ha bisogno di te? Che puoi essere una sorella solo se scopri che io sto soffrendo? È questo il legame che c'è tra voi dormienti? "Proteggimi mentre sono incosciente, sono un'invalida come te"?

— No — rispose Alice. — Sto dicendo che tu potevi essere una sorella comune solo quando provavi del dolore.

Leisha la fissò. — Alice, sei proprio una stupida.

Alice disse tranquillamente: — Lo so. Paragonata a te, sì. Lo so.

Leisha scosse la testa con rabbia. Sentiva una profonda vergogna per quello che aveva appena detto alla sorella, anche se sapeva che corrispondeva a verità, mentre la rabbia continuava a pervaderla come un profondo buco nero, vuoto, senza forma. Ed era proprio quella mancanza di forma, di scopo, che era la parte peggiore. Senza forma, non poteva esserci azione; senza l'azione, questa rabbia avrebbe continuato a bruciarle dentro, soffocandola.

Alice a quel punto disse: — Quando compii dodici anni, Susan mi regalò un vestito per il nostro compleanno. Tu eri da qualche parte, in uno di quei viaggi lampo che organizzava la tua scuola. Quel vestito era di seta blu pallido, con del pizzo antico... davvero splendido. Ero eccitatissima non solo perché era così bello, ma anche perché Susan l'aveva comprato apposta per me mentre per te aveva comprato dei programmi di software. Quel vestito era mio. Pensai che quel vestito *ero io*. — Nell'oscurità Leisha poteva intravedere a malapena i lineamenti della sorella. — La prima volta che indossai il vestito, un ragazzino mi disse: "Hai rubato il vestito a tua sorella, eh, Alice? Glielo hai preso mentre *dormiva*"? Poi si mise a ridere come un pazzo, come del resto facevano tutti.

"Buttai via il vestito. Non ho mai spiegato il gesto a Susan, anche se credo che avrebbe capito. Qualsiasi cosa fosse tua, era tua, qualsiasi cose non fosse stata tua, era tua in ogni caso. Era questo il modo in cui papà aveva pianificato tutto.

— Anche tu? — disse Leisha. — Anche tu sei una maledetta invidiosa come tutti gli altri come te?

Alice si alzò dal tappeto. Lo fece lentamente, con comodo, togliendosi accuratamente la polvere dalla gonna stropicciata, aggiustando la targhetta della marca. Poi lo scavalcò e diede uno schiaffo sulla bocca di Leisha.

— Ora capisci che sono reale? — chiese con calma Alice.

Leisha portò la mano alla bocca. Sentì che sanguinava. In quel momento squillò il telefono, era la linea personale di Roger Camden. Alice si avvicinò per rispondere, alzò la cornetta e ascoltò. Poi porse, sempre con calma, il telefono a Leisha.

— È per te.

Un po' intontita, Leisha prese la cornetta.

— Leisha? Sono Kevin. Ascolta, è successo qualcosa. Stella Bevington mi ha chiamato al telefono, non tramite il circuito del Gruppo. Credo che i suoi genitori le abbiano portato via il modulatore. Non appena ho alzato la cornetta, lei si è messa a urlare. "Sono Stella! Mi stanno picchiando... lui è ubriaco", poi è caduta la linea. Randy è andato al Santuario... accidenti, se ne sono andati tutti. Tu sei la più vicina a lei, si trova ancora a Skokie. È meglio che ti avvii subito. Hai con te le tue guardie del corpo fidate?

— Sì — disse Leisha, anche se non era vero. Finalmente... la rabbia stava prendendo una forma. — Me ne occupo io.

— Non ho idea di come farai a farla uscire da quella casa — le disse Kevin — ti riconosceranno, sanno che la figlia ha chiamato qualcuno, forse possono averla resa incosciente.

— Ce la posso fare — ripeté Leisha.

— Fare cosa? — chiese Alice.

Leisha la guardò in faccia. Anche se sapeva che non avrebbe dovuto dirlo, disse: — Difendermi da quello che fa la gente come te a uno di noi. Una bambina di sette anni che viene picchiata dai suoi genitori perché è una *insonne*... perché è migliore di voi... — Scese di corsa le scale e uscì fuori per prendere la macchina a noleggio che aveva preso all'aeroporto.

Alice la seguì correndo. — No, non prendere la tua macchina, Leisha. Possono riconoscere una macchina a noleggio come quella. Prendi la mia.

Leisha urlò: — Se pensi di...

Alice aprì la portiera della sua vecchia Toyota, un modello così vecchio che i generatori di energia Y erano stati installati all'interno e pendevano sui due lati della macchina. Spinse Leisha

sul sedile, chiuse la portiera, e si mise al volante. Le sue mani erano ferme. — Dove andiamo?

L'oscurità si abbatté su Leisha. Abbassò la testa, il più in basso possibile tra le ginocchia, tanto quanto lo permetteva lo spazio della piccola Toyota. Erano due... no, tre giorni che non mangiava. Dalla notte precedente l'esame. Quel senso di svenimento scomparve lentamente non appena alzò di nuovo la testa.

Disse ad Alice l'indirizzo di Skokie.

— Stai indietro più che puoi — le disse Alice. — C'è una sciarpa lì, mettitela. Abbassatela sul viso, in modo che ti copra quasi completamente.

Alice aveva fermato la macchina lungo l'autostrada numero 42. Leisha disse: — Questo non è...

— È un posto dove è possibile avere subito una guardia. Dobbiamo dare l'impressione di essere protette, Leisha. Non abbiamo bisogno di raccontargli tutto. Farò in un minuto.

Nel giro di pochi minuti era già di ritorno con un uomo corpulento con un vestito scuro da pochi soldi. L'uomo entrò a fatica nella macchina accanto ad Alice senza dire una parola. Alice non lo presentò.

La casa era piccola, trasandata, illuminata al piano inferiore, ma non di sopra. Nel cielo, la prima stella già brillava a nord, dalla parte opposta di Chicago. Alice disse alla guardia: — Esca dalla macchina e restate accanto alla portiera... no, più sotto la luce... e non fate niente a meno che io non venga in qualche modo assalita. — L'uomo fece cenno di aver capito. Alice si incamminò verso la casa. Leisha uscì dal sedile posteriore della macchina e vide che la sorella era quasi arrivata alla porta di plastica.

— Alice, che accidenti stai facendo? Sono io che devo...

— Abbassa la voce — le disse Alice, dando un'occhiata alla guardia. — Leisha, *pensa*. Tu verresti riconosciuta. Qui, vicino a Chicago, con una figlia insonne... questa gente ha visto la tua foto nei giornali, per anni. Hanno visto dei video su di te. Ti conoscono. Sanno che stai per diventare avvocato. Io, al contrario, non sono mai stata vista. Io non sono nessuno.

— Alice...

— Santo cielo, torna in macchina!! — sibilò Alice e bussò alla porta.

Leisha lasciò il sentiero e si nascose dietro un salice piangente. Un uomo aprì la porta. La sua faccia era pallida.

— Sono della protezione dei bambini — disse Alice. — Abbia-

mo ricevuto una chiamata di una bambina, da questo numero. Fatemi entrare.

— Non c'è nessuna bambina qui.

— Questa è una emergenza, priorità uno — tuonò Alice. — Legge sulla protezione del bambino numero 186. Fatemi entrare.

L'uomo, sempre più bianco in volto, lanciò un'occhiata alla guardia vicino alla macchina. — Avete un mandato?

— Ne ne ho bisogno in casi di emergenza come questo. Se non mi farete entrare, andrete incontro a tali guai legali, come non ne sognate nemmeno.

Leisha si morse le labbra. Nessuno avrebbe creduto a una storia del genere, era solo un linguaggio pseudo-legale, niente di più... Le labbra le facevano male dove Alice le aveva colpite.

Alla fine l'uomo si fece da parte per far entrare Alice.

La guardia cominciò ad avviarsi, Leisha esitò poi lo lasciò passare. Lui entrò insieme ad Alice.

Leisha aspettò da sola, nel buio.

Nel giro di pochi minuti, erano fuori, la guardia portava in braccio la bambina. Il viso tondo di Alice aveva un colorito pallido alla luce della veranda. Leisha scattò in avanti, aprì la portiera, e aiutò la guardia ad adagiare la bambina. La guardia aveva uno sguardo minaccioso, cautamente minaccioso. Alice disse: — Ecco qui. Questi sono altri cento dollari. Così potrete ritornare in città per conto vostro.

— Ehi... — disse la guardia, ma prese comunque i soldi. Rimase fermo a guardarle, mentre si allontanavano con la macchina.

— Andrà dritto dritto alla polizia — disse Leisha con disperazione. — Deve farlo, altrimenti rischierà di essere cacciato dall'unione.

— Lo so — disse Alice. — Ma a quel punto, noi saremo già fuori da questa macchina.

— *E dove?*

— All'ospedale — rispose Alice.

— Alice, non possiamo... — ma Leisha non finì il discorso. Si voltò verso il sedile posteriore. — Stella? Stai bene?

— Sì — disse una vocina.

Leisha armeggiò nel retro della macchina finché non trovò l'interruttore della luce posteriore. Stella era sdraiata sul sedile con il faccino contorto per il dolore. Sorreggeva il braccio sinistro con il destro. Sopra l'occhio sinistro aveva un graffio.

— Tu sei Leisha Camden — disse la bambina e cominciò a piangere.

— Ha il braccio rotto — disse Alice.

— Tesoro, puoi... — Leisha si sentiva la gola secca, faceva fatica a pronunciare le parole. — Ce la fai a resistere finché non troviamo un dottore?

— Sì — rispose Stella. — Solo non portatemi più da loro!

— Non lo faremo — rispose Leisha. — Mai più. — Guardò Alice e vide il viso di Tony.

Alice disse: — C'è un ospedale a dieci miglia da qui verso sud.

— E come lo sai? — chiese Leisha.

— Una volta ci sono stata. Overdose di droga — tagliò corto Alice. Guidava tutta protesa sul volante, con l'espressione di una persona molto concentrata. Anche Leisha stava pensando, immaginando una qualche scappatoia di fronte a un'accusa di rapimento. Probabilmente nessuno avrebbe potuto sostenere che la bambina fosse venuta liberamente; sicuramente Stella avrebbe cooperato ma alla sua età e nelle sue condizioni non sarebbe stata giudicata *non sui juris*, ovvero le sue parole legalmente non avrebbero avuto alcun peso.

— Alice, non possiamo neanche farla accettare in ospedale senza delle informazioni sull'assicurazione verificabili per via elettronica.

— Ascolta — disse Alice, non rivolgendosi a Leisha, ma sopra le spalle verso il sedile posteriore. — Questo è ciò che faremo, Stella. Dirò che tu sei mia figlia, che sei caduta da una roccia su cui ti stavi arrampicando durante una fermata per uno spuntino nell'area dell'autostrada adibita al pic-nic. Arriviamo dalla California e siamo dirette a Philadelphia per vedere tua nonna. Ti chiami Jordan Watrous e hai cinque anni. Hai capito, tesoro?

— Io ho sette anni — disse Stella. — Anzi quasi otto.

— Vorrà dire che sei una bambina di cinque anni più grande per la tua età. Sei nata il 23 di marzo. Credi di potercela fare?

— Sì — disse la bambina. Ora la sua voce era più forte e sicura.

Leisha guardò Alice. — E tu, *puoi* farcela?

— Naturalmente, sono la figlia di Roger Camden.

Alice portò in braccio Stella al Pronto Soccorso dell'ospedale di quella piccola comunità. Leisha guardava dalla macchina; quella donna robusta di media statura e il corpicino sottile della bambina col braccio rotto. Poi portò la macchina della sorella verso l'angolo più lontano del parcheggio, nascosta sotto un acero striminzito, quindi la chiuse.

Strinse la sciarpa intorno al viso.

A quell'ora la targa della macchina di Alice e il suo nome dovevano essere già pervenuti in ogni ufficio di polizia e nei dati delle agenzie per le macchine prese a noleggio. I dati medici sarebbero stati più lenti, spesso questi venivano prelevati soltanto una volta al giorno, per reazione alle interferenze del governo in quello che era considerato, nonostante cinquant'anni di controversie, un settore a iniziativa privata. Molto probabilmente sia Alice che Stella in ospedale si sarebbero trovate bene. Probabilmente. Ma adesso Alice non poteva noleggiare un'altra macchina.

Leisha sì.

Ma i dati che le agenzie di noleggio avrebbero ricevuto su Alice Camden Watrous avrebbero potuto, forse, includere il fatto che era la sorella gemella di Leisha.

Leisha guardò la fila di macchine parcheggiate. C'era una splendida e quanto mai appariscente Chrysler, un camper, una fila di utilitarie, Toyota e Mercedes, una Cadillac del '99... poteva immaginare la faccia del proprietario se non l'avesse più trovata, una dozzina di piccole utilitarie, una macchina a cuscino d'aria con il guidatore addormentato sul volante. E un camion per il trasporto di verdura tutto scassato.

Leisha si avvicinò al camion. C'era un uomo seduto al volante, stava fumando. Leisha pensò al padre.

— Salve — disse lei.

L'uomo abbassò il finestrino ma non rispose. Aveva i capelli scuri unti.

— Vedete quella macchina a cuscino d'aria laggiù? — disse Leisha. Fece in modo che la sua voce risultasse giovane, acuta. L'uomo guardò la macchina con indifferenza. Dal suo angolo non poteva vedere che il guidatore era addormentato. — Be', quella è la mia guardia del corpo. Lui crede che io sia in ospedale, come mi ha detto di fare mio padre, per farmi dare un occhio al labbro rotto. — Poteva sentire la bocca gonfia per lo schiaffo di Alice.

— E allora?

Leisha batté i piedi. — Allora io non voglio entrare. È uno stronzo come mio padre. Me ne vado. Le darò quattromila dollari di crediti per il suo camion. In contanti.

L'uomo sgranò gli occhi. Buttò via la sigaretta e diede un'altra occhiata alla macchina. Le spalle del guidatore erano larghe, e la macchina non era lontana.

— È tutto legale — disse Leisha, cercando di fare l'occhiolino. Le ginocchia cominciarono a indebolirsi.

— Prima voglio vedere i contanti.

Leisha si allontanò dal camion, fino a dove lui non poteva vederla. Prese i soldi da sotto l'ascella. Era abituata a portare con sé grosse somme di denaro; c'era sempre stato Bruce con lei, oppure qualcuno come lui. Non c'erano mai stati problemi.

— Scenda dall'altra parte del camion — disse Leisha. — Chiuda la porta dietro di lei. Lasci le chiavi sul sedile, da dove io le possa vedere da qui. Quindi metterò i soldi sul tetto dove lei potrà vederli.

L'uomo si mise a ridere, una risata che aveva il rumore della ghiaia scaricata. — Sei proprio la tipica Dabney Engh, non è vero? È questo che vi insegnano nelle vostre eleganti scuole di buone maniere?

Leisha non aveva idea di chi fosse una Dabney Engh. Aspettò, guardando l'uomo che cercava di trovare un modo per imbrogliarla e cercò di contenere il proprio disprezzo. Pensò a Tony.

— D'accordo — disse alla fine l'uomo, e scivolò fuori dal camion.

— Chiuda la portiera!

L'uomo borbottò qualcosa, riaprì la porta poi la richiuse chiudendola a chiave. Leisha mise i soldi sul tetto della macchina, salì al posto del guidatore, chiuse la portiera, e alzò il finestrino.

L'uomo scoppiò a ridere. Lei inserì la chiave nel cruscotto, accese il motore, e diresse il camion lungo la strada. Le sue mani tremavano.

Per due volte girò lentamente attorno all'isolato. Quando fu di ritorno, l'uomo se ne era andato, e il guidatore della macchina a cuscino d'aria era ancora addormentato. Si era chiesta se il camionista lo avesse svegliato per pura cattiveria, ma non lo aveva fatto. Parcheggiò il camion e aspettò.

Un'ora e mezzo dopo Alice e un'infermiera portarono Stella su una sedia a rotelle fuori dal Pronto Soccorso. Leisha si sporse dal finestrino e urlò.

— Sono qui, Alice — agitando le braccia. Era troppo buio per poter vedere l'espressione di Alice, Leisha poteva solo sperare che la sorella non mostrasse alcun segno di sorpresa nel vedere quel camion così malridotto, che non avesse detto all'infermiera che fuori ad aspettarle c'era una macchina rossa.

Alice allora disse: — Questa è Julie Bergadon, un'amica che ho chiamato mentre voi mettevate a posto il braccio di Jordan. — L'infermiera annuì col capo con indifferenza. Le due donne aiutarono Stella a salire nell'alta cabina del camion, non c'erano se-

dili posteriori. Stella era ingessata e sembrava sotto l'effetto di un sedativo.

— Cos'è successo? — chiese Alice mentre si allontanavano.

Leisha non rispose. Stava guardando una macchina a cuscino d'aria della polizia che stava atterrando sul lato opposto del parcheggio. Due ufficiali scesero pomposamente e si avviarono verso la macchina di Alice parcheggiata sotto l'acero striminzito.

— Mio Dio — disse Alice. Per la prima volta, Alice sembrava impaurita.

— Non ci rintracceranno — disse Leisha — non su questo camion. Ci puoi contare.

— Leisha — la voce di Alice era spaventata. — Stella *dorme*.

Leisha diede un'occhiata alla bambina, appoggiata alla spalla di Alice.

— No, è solo incosciente a causa dei sedativi.

— Ed è normale? Voglio dire per... lei?

— Possiamo perdere il controllo. Possiamo anche sperimentare sostanze ipnotiche.

Ricordava Tony, Jeanine, lei e Richard nella foresta a mezzanotte...

— Non lo sapevi, Alice?

— No.

— Non sappiamo granché l'una dell'altra, non è vero?

Viaggiarono verso sud in silenzio. Finalmente Alice disse: — Dove la porteremo, Leisha?

— Non lo so. Ognuno dei luoghi dove ci sono gli insonni, sarebbe il primo a essere controllato dalla polizia...

— Non puoi rischiare. Non in una situazione come questa — disse Alice. La sua voce era stanca. — Ma tutti i miei amici sono in California. Non credo che riusciremo a portare questo carretto arrugginito così lontano prima che ci fermino.

— Non funzionerebbe comunque.

— Cosa possiamo fare, allora?

— Lasciami pensare.

A una uscita della provinciale, c'era una cabina telefonica. Probabilmente non era provvista del sistema protettivo come quello del Gruppo. Poteva essere che la linea di Kevin fosse sotto controllo? Probabilmente.

Senza dubbio lo sarebbe stata la linea telefonica del Santuario. Il Santuario. La maggior parte di loro era già là o in procinto di andarvici. Così Kevin aveva detto. Intrappolati in quella cittadina sperando che quelle aride Allegheny Mountains li circondas-

sero come se fosse una tana segreta. Eccetto i bambini come Stella, che non potevano essere lì.

Dove? E con chi?

Leisha chiuse gli occhi. Gli insonni erano spariti, la polizia entro poche ore avrebbe ritrovato Stella. E Susan Melling? Era fin troppo nota per essere la matrigna di Leisha, ed era cobeneficiaria del testamento di Roger Camden. L'avrebbero interrogata subito. Doveva essere qualcuno che fino a ora non li avrebbe portati da Alice.

Poteva essere solo un dormiente che Leisha aveva conosciuto e di cui si fidava, e perché mai avrebbe dovuto esserci qualcuno che corrispondeva a quella descrizione? Perché avrebbe dovuto rischiare tutto su qualcuno che aveva quelle caratteristiche? Rimase a lungo in piedi nel buio della cabina telefonica. Poi si incamminò verso il camion. Alice si era addormentata, con la testa reclinata sul sedile. Un sottile filo di bava le scendeva sul mento. Il suo viso era pallido e stanco nella misera luce del chiosco. Leisha ritornò alla cabina telefonica.

— Stewart? Stewart Sutter?

— Sì?

— Sono Leisha Camden. È successo qualcosa. — Quindi raccontò brevemente la storia. Stewart non la interruppe.

— Leisha... — disse a un tratto Stewart, poi smise di parlare.

— Ho bisogno d'aiuto, Stewart. — "*Ti aiuterò Alice.*" "*Non ho bisogno del tuo aiuto.*" Il vento soffiava sui campi scuri che si trovavano dietro il chiosco, e Leisha rabbrividì.

Sentì nel vento il rumore frusciante di un mendicante. Nel vento, nella sua stessa voce.

— D'accordo — disse Stewart. — Questo è ciò che faremo. Ho una cugina a Ripley, nello stato di New York, proprio vicino al confine con la Pennsylvania, la strada che farai e che ti porterà verso est. Ora lei dovrebbe trovarsi a New York. Io posso esercitare a New York. Porta lì la bambina. Chiamerò mia cugina e le dirò che stai arrivando. È una donna anziana, era un'attivista politica, quando era giovane, si chiama Janet Patterson. La cittadina è...

— Che cosa ti rende così sicuro che accetterà? Potrebbe finire in prigione. E anche tu.

— È stata in prigione così tante volte, che non ci crederesti. Risale al periodo delle proteste contro la guerra in Vietnam. Ma non preoccuparti, nessuno andrà in prigione. Ora sono io il tuo procuratore legale. E ho dei privilegi. Farò in modo che Stella

venga protetta da questo Stato. Non sarà una cosa difficile dai dati che hai inserito in ospedale a Skokie. Quindi potremo trasferirla in una famiglia adottiva a New York, conosco già il posto e la famiglia in questione, gente gentile ed educata. Poi Alice...

— Lei ha la residenza in Illinois. Non potrai...

— Sì che posso. Da quando sono stati pubblicati quei dati sulla longevità degli insonni, i legislatori sono stati orientati male da legislatori stupidi, impauriti, gelosi o forse solo arrabbiati. Il risultato è un'accozzaglia di leggi trabocchetto piene di contraddizioni, assurdità, e scappatoie legali. Ma nessuna di queste leggi reggerà per molto tempo... almeno spero, nel frattempo potremo sfruttarle. Potrò usarle per costituire per Stella il caso più difficile che abbiano mai visto, e nel frattempo non dovrà tornare a casa. Ma tutto questo non funzionerà per Alice... avrà bisogno di un procuratore che possa esercitare in Illinois.

— Ne ho uno — disse Leisha. — Candace Holt.

— No, non un insonne, Leisha. Fidati di me. Ne troverò io uno altrettanto bravo. C'è infatti un uomo... che cosa stai facendo, stai piangendo?

— No — rispose Leisha in lacrime.

— Ah, mio Dio, mi dispiace che sia accaduto tutto questo. Che bastardi.

— Non preoccuparti — disse Leisha.

Ricevette le istruzioni su come arrivare dalla cugina di Stewart, poi tornò al camion. Alice stava ancora dormendo. Stella era ancora incosciente. Leisha chiuse la portiera cercando di fare meno rumore possibile. Avviò il motore, ma Alice non si svegliò. C'erano parecchie persone in quella angusta cabina del camion: Stewart Sutter, Tony Indivino, Susan Melling, Kenzo Yagai e infine Roger Camden.

A Stewart Sutter Leisha disse: "Mi hai chiamato per informarmi sulla situazione che avrei trovato da Morehouse e Kennedy; stai rischiando la tua carriera e tua cugina, tutto per Stella; e tutto per non ricevere niente in cambio. Come Susan Melling che mi aveva detto in anticipo lo stato in cui si trovava il cervello di Bernie Kuhn. Susan, che aveva perso la sua vita, sacrificandola per i sogni di papà, e che l'aveva riacquistata solo con la sua forza. Un contratto senza considerazione per entrambe le parti non è un contratto; ogni studente del primo anno di legge ne è al corrente".

A Kenzo Yagai disse: "Il commercio non sempre è lineare, questo ti è sfuggito. Se Stewart non mi dà niente, e io invece do

qualcosa a Stella, e tra dieci anni da ora, Stella è una persona diversa, è merito mio, e se a sua volta darà qualcosa a qualche sconosciuto, allora è un'ecologia. Un'*ecologia* di scambio, certo, dove si ha bisogno di ogni nicchia, anche se non è un contratto. Per caso un cavallo ha bisogno di un pesce?" *Sì.*

A Tony disse: "Sì, ci sono dei mendicanti in Spagna, che non danno niente, non fanno niente. Ma non ci sono solo mendicanti in Spagna. Allontanati da loro e ti allontanerai da quel dannato paese. Ti allontanerai anche dalla possibilità di istituire un'ecologia dell'aiuto. È questo che voleva Alice tanti anni fa nella sua stanza. Incinta, spaurita, arrabbiata, gelosa, voleva aiutare *me*, e io non gliel'ho permesso perché non avevo bisogno di quell'aiuto. Ma ora sì, ne ho bisogno. I mendicanti hanno bisogno di aiutare oltre che di essere aiutati".

E finalmente, rimase solo il padre. Poteva vederlo, gli occhi luminosi, mentre teneva in mano quei grossi fiori esotici. A Camden disse: "Ti sei sbagliato. È Alice che è speciale. Oh, papà... è Alice che è unica! Avevi *torto*".

A questo pensiero, sentì una luce che la pervadeva. Non una luce gonfia di gioia, non la chiarezza logica che si ha a un esame, ma qualcosa d'altro: la luce del sole soffice attraverso i vetri della serra, dove due bambine correvano avanti e indietro. Improvvisamente lei stessa si sentì leggera, non allegra, ma trasparente, luminosa, un mezzo per far attraversare la luce del sole direttamente da qualche altra parte. Guidò la donna addormentata e la bambina ferita, nella notte, verso est, verso la linea di confine.

Titolo originale: *Beggars in Spain*
© 1991 Davis Publications Inc.
Traduzione di Micaela Acocella

LAGGIÙ
di Alan Brennert

Vincitore del Premio Nebula 1992 per il miglior racconto

Di notte gli elicotteri ronzano sul tetto di bambù della giungla, scendendo all'improvviso da più di tremila piedi a poco più di cento; tracciano ampi cerchi, si alzano, si abbassano, ma non debbono atterrare, non è la "Land Zone" che cercano, e neppure feriti da raccogliere. Sul rumore del rotore si impongono le urla dei dannati: gemiti, urla, suppliche lamentevoli in vietnamita. William Castle è un buon paragone, con i suoi strani suoni e gli alti lamenti, ma anche sapendo che è solo un nastro registrato, e nonostante il sibilo statico degli speaker, è sempre un suono da farsela sotto mentre si corre a gambe levate. "L'anima dannata", si chiama... il lamento dei vietcong morti, il cui spirito ha lasciato il corpo insepolto per vagare eternamente sulla Terra. Guerra psicologica. La morale intima al servizio del Vietnam. Sotto, nei suoi tunnel, Charlie deve ascoltare mentre prova a dormire, distrutto. Inutile. La musica continuerà tutta la notte. Il lamento cresce sempre più man mano che gli elicotteri si abbassano, per svanire con un suggestivo effetto mistico quando finalmente gli apparecchi si allontanano. Poi riprende quando la successiva squadriglia si avvicina con il suo carico di anime registrate.

Che merda grandiosa.

Non è affatto come credevo.

Ricordo. Gli elicotteri c'erano anche allora. Osservai l'ultimo piegarsi e virare verso sud, e per un attimo la giungla tornò tranquilla. Intorno a me, solo terreno riarso: un unico cratere scavato dai mortai, circondato da un alone polveroso e bruciacchiato, con

alberi e cespugli inceneriti senza pietà. Quel cratere era il mio letto, il mio alloggio, la mia casa. Io là ci dormivo, se si può chiamare dormire, e quando mi stancavo di girare per qualche pista in cerca della strada per Da Nang, o Cam Ne, o Than Quit, vi tornavo. Perché quell'arido fazzoletto di terra era la sola cosa esistente nel raggio di chilometri che non appartenesse al Vietnam. Non era giungla, né acqua fangosa, e neppure una distesa di canne di bambù coperte di merda. Certo, era brutto e desolato, e sembrava proprio di stare sulla faccia della fottuta Luna, ma era sempre qualcosa fatta dall'uomo, anzi dalla mia gente: la sola cosa che potevamo fare sulla superficie di questo schifoso paese. Io là ci dormivo, e mi sentivo proprio a casa mia.

Mi hanno ammazzato poco lontano da quel cratere, in una radura sulle sponde del fiume Song Cai. La mia unità è stata scoperta. I rinforzi non sono mai arrivati. Ci siamo messi a correre verso la Land Zone per buttarci sull'elicottero, ma alcuni dei nostri avevano perso la testa. Martinez non ha visto quella dannata corda nell'erba e si è ritrovato una "Betty salterina" nelle palle: morto in pochi minuti. Dunbar è andato a sbattere contro una trappola per orsi: i due pali acuminati sono scattati come le fauci di un coccodrillo affamato trapassandogli la gamba. Pensavo che Posser e De Paul lo avessero liberato, ma quando mi girai vidi i loro corpi a pochi passi dalla trappola. Falciati da una raffica mentre tornavano indietro per riprenderlo. Naturalmente i bastardi si erano ben guardati dall'ammazzare anche Dunbar, ancora intrappolato che urlava pietà con il sangue che sgorgava a fiotti sui due pali sottili. Mi misi a correre verso di lui, sparando all'impazzata col mio M-16 sulla linea indistinta degli alberi con la speranza di guadagnare una pausa e riuscire a liberarlo.

Mi colpirono a pochi metri da Dunbar. Almeno una dozzina di proiettili che mi spappolarono gran parte del torace. Caddi, urlando; e contemporaneamente mi vidi cadere. Le lame taglienti di un ciuffo di "elephant grass" mi straziarono la faccia mentre toccavo il suolo; ho visto levarsi uno spruzzo di sangue e sentito l'impatto, mentre il sangue pareva formare una nuvola rossa che avvolse tutto il mio corpo per poi dissiparsi attraverso l'erba. Per un attimo mi fece un'impressione tanto strana... mi ricordò il rosso di un'alba estiva, o forse quello delle foglie sorprese da un autunno precoce.

Dunbar morì pochi minuti dopo. A occidente, il suono lontano degli elicotteri cominciò a diffondersi tra i grandi alberi. Io ero fermo, in piedi, e contemplavo quel corpo così vicino e tutto

quel sangue pensando che dovevano per forza appartenere a qualcun altro. Mi girai e corsi e perdifiato per raggiungere gli elicotteri, non notando che ora i miei piedi non toccavano terra, non realizzando che attraversavo come un alito di vento le corde tese dai viet nella giungla.

Sopra di me, un paio di medici dal camice sudicio tiravano a bordo i feriti. La maggior parte della mia unità ce l'aveva fatta. Vidi che tiravano a bordo Silverman, svenuto; vidi Esteban aggrapparsi a uno dei dottori con un moncherino che credeva ancora la sua mano destra. Mi lanciai in un ultimo sforzo per raggiungerli, ma i grandi Chinook avevano ripreso a salire, veloci, una volta tirati a bordo tutti quanti. — Aspettatemi! — urlai, invano. Non potevano sentirmi con il rumore delle pale. — Figli di puttana! Maledetti! Aspettatemi!

Non si sono abbassati. Non mi hanno sentito. L'elicottero continuava ad alzarsi, ignorandomi. Maledetti stronzi, che cazzo stavano facendo? Bastardi cacasotto, tornate indietro! Tornate giù!

E solo allora ho capito, solo quando ho visto il vento forte e carico di umidità generato dalle pale spazzare l'erba e piegare gli alberi mentre la libellula possente si alzava dal suolo... e io che mi trovavo a pochi metri non sentivo nulla, niente vento sulla faccia, nessun problema a rimanere immobile nel piccolo uragano che ora devastava la radura.

Oltre la linea degli alberi, nel fitto della giungla, cominciarono a piovere colpi di mortaio tirati da lontano. Alcuni colpirono l'obiettivo con una certa precisione, mentre altri caddero per errore sulle nostre posizioni. Potevo sentire le urla dei vietcong, dei V.C., prima e dopo ogni granata. Li vidi schizzare fuori dagli alberi, alcuni in fiamme, altri senza braccia e senza gambe, solo per venire colpiti in pieno dalla granata successiva. Ormai avevo capito cos'era successo. Mi incamminai, stordito, verso la linea degli alberi. Passai attraverso muri di fiamme senza provare il minimo senso di calore. Mi rendevo conto del terreno irregolare ma i miei piedi poggiavano sempre in piano, come in quella vecchia barzelletta dell'ubriaco durante un terremoto.

Finalmente i mortai tacquero. La radura adesso era desolata, deserta. I corpi, vietnamiti e americani, giacevano distesi e mutilati in tutte le direzioni. Camminai tra loro, con il fumo che mi attraversava come la polvere attraversa una nuvola... e vidi gli altri dannati, le altre figure che osservavano esterrefatte il proprio corpo disteso per terra senza vita. Erano sottili, impalpabili for-

me gassose la cui presenza sembrava minacciata dal minimo alito di vento.

Prosser contemplava il suo corpo devastato. — Merda! — diceva.

Dunbar era d'accordo. — Porca puttana! — aggiunse.

— Ragazzi, lo sapevo che sarebbe successo — si intromise Martinez. — Mi ero appena fatto una tipa a Da Nang. Cos'è, qualche karma del cazzo o cosa?

Mi ricordai di un appunto mentale che avevo preso: mai discutere di metafisica con Martinez. Non serviva più a molto, ormai.

— E adesso cosa succederà? — chiesi.

— Andremo in Paradiso, suppongo — sospirò Dunbar.

— O all'Inferno — aggiunse Martinez, l'eterno ottimista.

— Eh, certo, ma quando?

— Ogni momento da adesso — fece Prosser, con la sicurezza del capostazione in procinto di annunciare l'espresso delle undici. Osservò i nostri corpi immobili e contratti. — Cioè, siamo tutti morti, vero? — domandò con un sogghigno.

Osservai la gamba lacerata di Dunbar, la schiena sforacchiata di Martinez, la...

— Ehi, Collins, dove diavolo è il tuo cadavere? — mi chiesero gli altri.

Avrei dovuto trovarmi a pochi metri dal corpo di Dunbar, ma non c'ero. Inizialmente pensai che la mezza dozzina di raffiche che mi avevano steso avessero anche sospinto il mio corpo lontano, ma una veloce perlustrazione rivelò che non era così. Nessuna traccia del mio corpo nel raggio di una cinquantina di metri. E quando tornai al punto dove si trovava il corpo di Dunbar, riconobbi il ciuffo di "elephant grass" su cui ero caduto: era bagnato di sangue, minuscole gocce di sangue ormai rapprese sulle folte punte acuminate. Mi chinai, notando per la prima volta una traccia zigzagante di sangue sull'erba, una traccia che continuava per molti metri oltre il punto dov'ero caduto.

— Che figli di puttana! — esclamai. — Mi hanno portato via!

— Cosa — fece Martinez. — E chi? I v.c.

— Mi hanno trascinato per qualche metro — aggiunsi, indicando la traccia sull'erba fino a quando non terminava — poi due di loro devono avermi sollevato e portato via.

— Io non ho visto nessuno — chiarì Dunbar.

— Forse avevi altre cose per la testa — suggerii.

Con espressione preoccupata, Prosser diede un'altra occhiata in giro. — Si sono portati via anche De Paul — disse. — È caduto

proprio qui, di fianco a me. Eravamo vicini al fiume. Ricordo benissimo che l'ultimo rumore che ho sentito era di acqua che scorre... non c'è più nemmeno lui.

— Forse era solo ferito — dissi. Almeno, lo speravo. De Paul mi aveva trattenuto, mesi prima, dal poggiare il piede su quello che sembrava un ciuffo di erba secca su un sentiero per poi rivelarsi, dopo che vi avevamo gettato un grosso sasso, come una vera trappola antiuomo: una specie di altalena con dei grossi pioli acuminati. Se non fosse stato per De Paul, io sarei stato la vittima per cui era costruita, trafitto dalla dozzina di punte che vi erano impiantate. De Paul mi aveva concesso qualche mese di vita in più; forse tornando indietro e sparando all'impazzata sulla linea degli alberi avevo ricambiato il favore, permettendogli di sgusciare via.

— Ascoltate — sussurrò Dunbar. — Elicotteri.

La squadra di rastrellamento saltò giù di gran fretta, sporca e veloce, per recuperare tutti i corpi che poteva. L'area era sicura, almeno per il momento, e due grossi marines liberarono la gamba straziata di Dunbar dalla trappola per orsi e infilarono il suo cadavere in un sacco. La cerniera lampo si incastrò nel suo labbro, e uno dei due lo tagliò senza pensarci un momento. Dunbar era furioso.

— Ehi, attenti a quello che fate, deficienti. Ma tu guarda questi! Ma si può?

Muovendosi con cautela, altri due marines disinnescarono una mina antiuomo inesplosa non lontana dal corpo di Martinez, poi raccolsero quello che rimaneva del povero bastardo mettendo il busto in uno dei sacchi, le gambe in un altro, eccetera. Martinez li guardò depositare i sacchi sull'elicottero, poi si girò verso di me. — Collins, pensi che dovrei...

Mi girai, ma era già scomparso.

— Martinez...?

Il corpo di Dunbar fu gettato sull'elicottero, dove cadde come un sacco di cemento. Potei quasi sentire un soffio di vento, e ancora una volta il vuoto dietro di me.

Mi girai di nuovo. Anche Dunbar era scomparso.

— Dunbar!

L'elicottero finalmente si alzò, con i rami degli alberi che si agitavano come le braccia di due amanti che cacciano un importuno da strada. Ero rimasto solo.

Che mi crediate o no, mi sono arruolato volontario. Allora mi

era parsa una buona idea: le famiglie di ceto medio-basso di Detroit potevano a malapena permettersi di mandare uno dei figli al college; non parliamo di due. E così, visto che mia sorella frequentava con successo l'Anna Arbor, ho capito che nel mio futuro non figurava un rinvio per motivi di studio. E quindi mi lasciai abbindolare dalle frottole che rifilavano ai liceali giù all'ufficio di reclutamento: che il nostro vero lavoro qui in Vietnam era costruire strade, ponti, ospedali, e aiutare i viet a riparare i loro tuguri dopo i monsoni. Roba tipo i Volontari della Pace, solo più melensa.

Mio padre era un capo cantiere; ho vissuto tra palazzi in costruzione da quando sono nato. Adoravo i loro suoni, il loro odore di intonaco fresco e legname, e la vista della nuda struttura prima che venisse completamente nascosta. Spesso mi fermavo a guardare l'intreccio di travi maestre e trasversali, e tutta l'armatura di legno e acciaio appariva ai miei occhi di bambino di otto anni come lo scheletro di un dinosauro gigantesco mentre pensavo: "La gente che vivrà qui non potrà mai vedere, non potrà mai sapere cosa si nasconde sotto l'intonaco; ma io lo so".

E quindi, l'idea di costruire case per poveri rifugiati e ponti per permettere alle mucche di attraversare fiumi impetuosi mi era sembrata O.K. Purtroppo, dopo otto mesi in Vietnam, la maggior parte dei ponti che avevo visto era stata distrutta dai bombardamenti americani, e l'unica volta che ho preso un attrezzo in mano per riparare un tugurio vietnamita è stato quando un monsone mi ha spinto a cercar rifugio in una stamberga che fungeva anche da bar.

Tutto sommato, con gli occhi di adesso, posso dire che arruolarsi non è certo il sicuro investimento per il futuro che viene propagandato.

I primi giorni li trascorsi vicino al cratere, allontanandomi solo quel tanto che mi permetteva di farvi sicuro ritorno alla notte. Naturalmente sapevo che la strada che cercavo era più lontana di quanto si potesse misurare, poco segnata e probabilmente mai percorsa. Cercai di non pensarci troppo. Disperarsi poteva solo significare perdere qualsiasi speranza di abbandonare un giorno il mio piccolo angolo di inferno. Non sapevo dove si trovasse la base americana più vicina, ma ricordavo un piccolo villaggio da cui eravamo passati il giorno prima e una jeep della Croce Rossa parcheggiata vicino a una baracca, con un dottore francese dei servizi di assistenza cattolici che visitava la gente. Forse era rimasto, e forse poteva darmi un passaggio se avessi saputo come farmi ve-

dere... ma il punto era: un passaggio per dove? Come diavolo si chiede un'informazione nell'aldilà? Con la fortuna che mi ritrovavo, era facile che a capo di tutto questo ci fosse qualche generale.

(Ecco, questo pensiero riuscì veramente a spaventarmi. Tutta quella faccenda era tanto scombinata che pareva proprio obbedire a una logica militare. Forse mi ero dimenticato di firmare qualche modulo durante la mia vita corporea.)

Finalmente cominciai a percorrere in senso inverso il sentiero che ci aveva condotti tutti alla morte, ma stavolta, insieme ai soliti rumori della giungla (quel fruscio nei cespugli che si spera tanto sia solo una vipera dei bambù o una innocua tigre) mi parve subito di sentire un altro suono... quel suono che gli elicotteri si sforzavano di riprodurre con le loro anime in scatola.

Sentivo piangere.

Niente lamenti, niente urla, niente roba da castello degli orrori. Solo il suono di uomini che piangono incontrollabili e inconsolabili proveniente, così pareva, da tutti i punti cardinali. E, lentamente, cominciai a vederli: vietcong, con il sangue che macchiava quella specie di pigiama nero che indossavano, accovacciati tra i cespugli in quel modo assurdo di sedere tipico di tutti i vietnamiti, accovacciati e non seduti per terra. Piangevano. Mi fermai, quasi istupidito. Non avevo mai visto un V.C. piangere. Oh, certo, li ho visti correre... diavolo, li ho visti proprio spaventati a morte, ma in lacrime non li avevo visti mai. Ah, tutte quelle fesserie su come i V.C. erano diversi da noi, su come sentivano le cose in altro modo! Tutte cazzate. I V.C. erano come noi; solo, mostravano i loro sentimenti in modo diverso. Comunque, che io sia dannato se questi qui non piangevano anche più dei nostri. Forse, per i V.C. morti era logico piangere. Forse era proprio quello che dovevano fare. Mi girai e ripresi a camminare.

E da qualche parte lungo il cammino, mentre seguivo il corso serpeggiante del Song Cai, cominciai a pensare che dopotutto potevo anche non essere morto; forse ero ancora vivo.

Forse, pensavo, le raffiche mi avevano solo ferito. Ecco perché i V.C. avevano portato via il mio corpo, per ottenere informazioni dopo. E più ci pensavo, più la cosa mi sembrava plausibile, anzi, logica. Mi avevano portato via per curarmi, per guarirmi, per poi torturarmi in un secondo momento (questo pareva seguire perfettamente la logica di questo fottuto paese). E, chissà perché, a un certo momento la mia anima si era separata dal mio corpo, rimanendo indietro come un'ombra dimenticata dal padrone.

Ascoltai il pianto che mi circondava da ogni parte. Cristo, avrei quasi preferito sentire urla e lamenti: forse erano più facili da sopportare. Ormai avevo deciso: non ero, non potevo essere morto.

Davanti a me il sentiero sbucava in una piccola radura al centro della quale si trovava quella che sembrava una casetta per passeri formato gigante: una capanna di bambù, poco più di una scatola, incastrata in qualche modo alla base di un gigantesco tronco. Il Vietnam è costellato di piccole casette come queste, "case degli spiriti", erette per facilitare la dipartita dei locali o per ingraziarsi spiriti amareggiati e convincerli a non infestare questo o quel villaggio. L'esercito ci aveva istruito sulle usanze e le superstizioni locali prima di sbatterci qui. Grazie a loro avevo imparato a non toccare mai un vietnamita sulla testa, perché la testa è la sede dell'anima, oppure a non sedermi mai a gambe incrociate puntando un piede contro qualcun altro perché questo è il più grande insulto che si possa mai fare a un giallo. Idiozie come queste, ecco. Qualche povero contadino battezzava addirittura i suoi figli maschi con nomi femminili per trarre in inganno gli spiriti e convincerli che non vi erano nella sua casa figli maschi da portar via. Incredibile, certo, ma vero.

Per cui sapevo tutto delle "case degli spiriti", e qualche giorno fa, quando la vidi per la prima volta, mi ricordo di aver pensato: "Ehi, carina, anche meglio della casetta che avevo costruito nel giardino dei nonni a dodici anni". Ma naturalmente la nostra marcia non si arrestò.

Ma quel giorno avevo tempo. Mi fermai.

La casa non era deserta: vidi delle figure umane.

Uno era una specie di monaco molto anziano; con lui c'era una giovane donna sui ventotto, trent'anni. Stavano bruciando bastoncini d'incenso, disperdendo il dolce aroma nel vento umido. Tutt'intorno vi erano parecchie candele accese, qualche mobile basso e pazientemente istoriato e qualche libro. Ripresi a camminare, stavolta lentamente, e quando giunsi a pochi metri dalla casa il monaco alzò lo sguardo, sbatté gli occhi tradendo una certa sorpresa, sorrise e portò una mano all'altezza del petto nel segno del Gassho, una forma di saluto tradizionale alquanto rispettosa. L'altro braccio rimase però immobile sotto la manica di seta. Mi balzò all'occhio la sua strana posizione, come se fosse stato rotto, o forse peggio.

— Benvenuto, viaggiatore — disse. Parlava in vietnamita ma riuscivo, chissà come, a capirlo perfettamente.

— Eh... salve! — balbettai, dubitando che riuscisse a capirmi. Ma lui capì perfettamente. Sorrise di nuovo, adesso rivolto a quella che pensavo la sua compagna.

— Il mio nome è Phan Van Duc. Questa è mia figlia Chau.

La donna si girò e mi lanciò un'occhiata intensa. Carina, come ragazza, ma mi venne subito difficile coltivare progetti per via di quella smorfia di disgusto che le si dipinse sul volto. Era così fissa, così intensa, che pareva quasi tatuata. E visto che non sapevo se la sua rabbia fosse rivolta a me o a qualcosa d'altro, decisi di ignorarla e di continuare a parlare con il vecchio monaco.

— Il mio nome è William Antony Collins — risposi. Non ero certo che fosse ancora il mio vero nome, ma decisi di usarlo comunque fino a nuovo ordine.

— Possiamo offrirle rifugio? — chiese gentile il vecchio. La figlia reagì irrigidendosi tutta.

La casetta poteva contenere al massimo due persone, e io francamente non avevo nessuna voglia di vivere gomito a gomito con quella tipa. Decisi di declinare l'offerta.

— È passato molto tempo dalla sua morte? — mi domandò il vecchio.

— Io non sono morto! — ribattei testardo.

Il vecchio mi guardò come se fossi diventato matto di colpo. La figlia invece scoppiò a ridere, una risata acida e irriverente.

Spiegai al monaco quello che mi era successo, o perlomeno quello che pensavo mi fosse successo, e conclusi affermando che stavo discendendo il corso del fiume per vedere se i vietcong avevano portato il mio corpo nel villaggio più vicino. Lui mi guardò con occhi tristi e saggi mentre parlavo, poi annuì, forse più per gentilezza che per vera convinzione. Non sembrava credere molto alle mie teorie.

— Quello che dice può essere vero, straniero — commentò infine — ma credo che invece di portare il suo corpo al villaggio, dove potrebbe essere facilmente scoperto, i guerriglieri lo abbiano portato in uno dei loro tunnel segreti.

Infatti, i V.C. avevano scavato migliaia di tunnel sotto il 1° Corpo di Armata, una vera ragnatela di posti di vedetta, locali e ospedali tanto vasta, labirintica e segreta che solo adesso noi americani cominciavamo ad afferrarne la vera portata. Se il mio corpo era stato portato laggiù, le possibilità di trovarlo erano tanto ridotte che sarebbe stato più facile vincere da solo i campionati del mondo di baseball.

— Be', se le cose stanno così, tutto quello che debbo fare è

aspettare che il mio corpo muoia e poi sarà tutto finito — ribattei, non veramente convinto e senza nessuna voglia di pensarci.

Il monaco intanto continuava a guardarmi con un'espressione a metà tra il pietoso e il perplesso, come se gli avessi appena detto che il cielo era verde e la Luna era fatta di formaggio. Be', ma forse i vietnamiti pensavano che la Luna era fatta proprio di formaggio. Chi può saperlo?

— E di voi che mi dite? — chiesi, ansioso di cambiare argomento. — Come mai siete qui?

Il vecchio non mostrò il minimo accenno di pena o dolore mentre parlava. — Sono stato assalito da una tigre e sono morto dissanguato — rispose con il tono di chi è convinto che "questo spiegherà tutto". Poi, forse notando quanto pallido ero diventato, spiegò con tono paziente: — Essendo morto di morte violenta, mi è stato negato l'accesso al mondo degli avi.

Lo guardai allibito. Non avevo capito.

— Ma... non è certo colpa sua se è morto per l'assalto di una tigre! — esclamai, confuso.

La mia risposta sembrò confonderlo quanto la sua aveva confuso me. — Colpa o non colpa, che differenza fa? Quello che è successo è successo — commentò, stringendosi nelle spalle.

Decisi di lasciar perdere l'argomento. Questo monaco era roba per Martinez. — È sua figlia? — azzardai.

Con lo sguardo il monaco chiese alla figlia di rispondere. Chau mi rivolse due occhi pieni di odio e cercò, affannosamente ma invano, di rifugiarsi nella capanna. Infine, stringendo l'orlo del pavimento tra le mani per non farsi risucchiare via si decise a rispondere sputandomi in faccia le parole, con le dure consonanti vietnamite che rendevano la sua risposta ancora più aspra.

— Sono morta senza figli — disse. — Sei contento adesso? È questo che volevi sentire? Sono morta senza figli, inutile e pianta da nessuno, e per questo motivo sono condannata anch'io.

— Ma questa... questa è pura follia! — esclamai, nonostante Chau non fosse all'apice della mia lista degli amici.

— Credi? — ribatté lei con una risata fragile. — E invece sei tu il folle! Ah, un "Ma Qui" che pensa di essere ancora vivo! Mi fai pena, folle!

— No — si intromise gentilmente il monaco — tu provi pena solo per te stessa.

Lei lo guardò con occhi di fuoco. Le narici le si dilatarono dalla rabbia. Ma poi scoppiò di nuovo in una breve, isterica risata. —

Hai ragione... io non provo pietà per nessuno, e non capisco perché ti permetta di trattenermi qui. Sono libera di fare ciò che voglio. Potrei portare il male nel villaggio e uccidere i bambini dei miei vecchi amanti. Sì, sì, mi piace! Lo farò! — disse, e un orribile sogghigno rivelò quanta gioia pròvava in quel momento nella sua mente perversa.

— Tu non lo farai — ribatté calmo il monaco. — Sono tuo padre. Mi devi obbedienza.

Chau rispose borbottando qualche parola incomprensibile e finalmente fu libera di rifugiarsi nella casa. Il monaco si girò verso di me con aria triste.

— Non giudichi mia figlia in base a ciò che ha sentito adesso — mi disse — e ricordi: la morte fa di noi ciò che vuole.

Io lo guardai allibito. "Per tutti... Oh Signore onnipotente" pensai "ma questi due sono veramente convinti! Be', io no. Porca puttana ragazzi, io no, non ci sto e non ci credo!"

Cominciai ad arretrare. — Debbo andare, adesso — balbettai.

— Un momento! — esclamò il monaco. Chissà perché, ma mi fermai. Il monaco si avvicinò, chinandosi verso il mio orecchio come per rivelarmi importanti segreti. — Se pensa di andare al villaggio è meglio che stia attento. Mai entrare in una casa dalla porta principale, perché i vivi vi tengono uno specchio sistemato in modo tale da riflettere l'immagine di chiunque entri, e se uno spirito si vede riflesso lo spavento sarà tale da fargli perdere qualsiasi controllo. Inoltre, se l'ingresso è delimitato da una striscia di carta bisogna stare lontani o il Dio delle Porte provvederà personalmente a punire l'intruso. Mi sente? Mi capisce?

Io non capivo più nulla. Annuii, lo ringraziai confusamente di tutto e mi allontanai il più velocemente possibile.

Tornai a grandi passi sul sentiero e oltrepassai i vietcong in lacrime nel loro pigiama nero. Provai un improvviso e profondo desiderio per qualcosa di semplice e mondano come un bel colpo di mortaio, il crepitare di un mitra, la luce improvvisa e accecante di un tracciante, il colpo secco e preciso di una pistola, il ronzare insistente e terrificante di un grosso Chinook carico di uomini a caccia di prede. Accidenti a tutti quanti! Questo era l'Inferno dei musi gialli, non il mio. Io non c'entravo un accidente. Nessuno mi avrebbe mai convinto che tutto questo era vero. Ma il pianto della foresta sembrava crescere d'intensità. Mi misi a correre, con i miei arti fantasma che passavano senza conseguenze attraverso rami, alberi, trappole... persino i grossi ciuffi di "elephant grass" ormai non mi facevano più neanche il solletico. Corsi a perdifiato

per tanto, tanto tempo, sempre costeggiando le sponde del fiume Song Cai.

A un tratto, il pianto della foresta cambiò. Pareva diverso, più profondo. Immediatamente intuii che non erano più i viet a piangere; immediatamente mi assalì la nauseante consapevolezza che stavolta si trattava di un americano, un pianto americano.

Mi fermai ed esplorai i dintorni con lo sguardo. Tra i cespugli non vi erano feriti. Poi, udii la voce: — Gesù, Giuseppe e Maria! Aiutatemi, vi prego...

Dio mio!

De Paul.

E finalmente lo vidi. Si trovava sospeso sul fiume, a circa un metro e mezzo dal pelo dell'acqua fangosa. Sembrava quasi un palloncino attaccato a una cordicella: nonostante misurasse un metro e novanta, la sua figura quasi evanescente rendeva pallida persino la sua pelle nera. Teneva le mani sul volto e piangeva, pregava, imprecava e piangeva di nuovo. Subito intuii che l'illusione di movimento era dovuta allo scorrere dell'acqua sotto di lui; in realtà, a eccezione di un lieve dondolio, De Paul era completamente immobile, del tutto stazionario.

Mi ci volle un lungo momento per assorbire lo shock di quella vista. Urlai il suo nome, cercando di farmi sentire nel frastuono delle rapide.

Lui alzò lo sguardo, sorpreso.

Quando mi vide, quando intercettò il mio sguardo rivolto verso di lui, il suo volto si illuminò come se la salvezza fosse stata prossima. — Signore onnipotente — disse, con voce tanto fioca che quasi non riuscii a sentirlo — Collins! Sei proprio tu?

— Puoi scommetterci la tua ultima paga.

— Sei... sei vivo?

Evitai di rispondere, al momento. — Che diavolo ti è successo, morettino? Prosser mi ha detto che sei caduto vicino a lui, ma il tuo corpo...

— I v.c. mi hanno sparato alla schiena — disse, e in quel momento potei notare il grosso squarcio all'altezza dei polmoni e i buchi di uscita dei proiettili appena sotto il collo. — Non riuscivo a respirare, non potevo pensare. Non so come ho fatto, ma mi sono alzato e ho cominciato a correre... ma nella direzione sbagliata. Sono caduto nel fiume. Cristo, Bill, è stato orribile, davvero, orribile! Tossivo e annegavo e mi dissanguavo allo stesso momento, e poi... — si fermò un attimo, portando istintivamente le mani al collo per coprire i fori dei proiettili — poi, tutto quello che so è

che il mio corpo galleggiava sull'acqua fino a quando non si è impigliato in qualche roccia, laggiù.

Seguii il suo sguardo. Il suo corpo era rimasto preso tra due rocce, dove l'acqua lo tormentava di continuo nel suo scorrere impetuoso. Tornai con lo sguardo a De Paul, sospeso immobile sopra il fiume. Mossi un passo verso di lui.

— Porca miseria! Amico mio — cominciai con voce soffice. — Ma cosa... come...?

— Non riesco a scendere! — urlò lui, e per la prima volta sentii nella sua voce tutto il dolore che provava. — Sono qui da due, tre giorni e fa male, fa male... Collins, non è affatto come galleggiare sull'acqua, no! Fa male, è come se miliardi di aghi mi trafiggessero i muscoli ogni istante. Tu non sai... non c'è parte del mio corpo che non faccia male, e sono stanco, sono così stanco! — disse, scoppiando a piangere disperatamente. Non lo avevo mai visto così. De Paul si girò per nascondere le lacrime. Le lasciò scorrere per un po', poi si rivolse nuovamente a me guardandomi con grandi occhi. — Aiutami, Collins — disse con tono esausto — aiutami, ti prego.

— Certo, amico mio, ma come? Come? — chiesi, sentendomi terribilmente inutile. — Perché sei costretto in quella posizione? Hai qualche idea?

— Sì, sì, lo so! Sono morto in acqua, capisci? — rispose, affannandosi in cerca di respiro. — Sono morto in acqua e quindi il mio spirito è legato all'acqua finché qualcuno...

— Cosa? Cristo, De Paul, da dove viene questa idiozia?

— Da un altro spettro, un V.C. morto decapitato... anche lui è condannato, e così infesta il fiume andando avanti e indietro ormai da mesi. Lui mi ha raccontato tutto questo.

— E tu ti sei pappato questa merda? — gli urlai. — Sono i musi gialli che credono a tutte queste scemenze, De Paul! Tu sei americano, Cristo, e non puoi...

— Collins!

— Se ci credi, succede. Smetti di crederci e vedrai che scomparirà. Devi solo...

I suoi occhi erano infossati, disperati, orribili. — Aiuto! Collins, aiuto. Non ne posso più.

Ma che importava poi quello che pensavo? Adesso contava una cosa sola: De Paul mi aveva salvato la vita, una volta. Adesso dovevo sdebitarmi, anche se non vi era più vita in lui, e provare a liberarlo da quel tormento. Dovevo trovare un modo.

— Okay — concessi. — Cosa dovrei fare?

Lui esitò. — Devi portarmi un bambino — disse, calmo.

— Un bambino? E perché?

Lui esitò di nuovo. Poi, con grande sforzo, rispose: — Per salvarmi. Una vita per una vita.

Il mio volto sbiancò completamente. — Cosa?

— È il solo modo — disse frettoloso. — Se muori in acqua, l'unico modo per liberarsi è... affogare un bambino come offerta — spiegò. Il suo sguardo si fece schivo; dalla sua espressione trasparivano vergogna, rimorso e sofferenza. Per qualche minuto l'unico suono fu quello dell'acqua sul sottofondo continuo e monotono del pianto della foresta.

Finalmente trovai il coraggio di rispondere. — Non puoi chiedermi questo, De Paul. Non posso farlo.

— Bill...

— Anche se fossi convinto, e non lo sono, non potrei mai...

— Ma non un bambino sano! — mi interruppe lui, con voce che tradiva disperazione e supplica. — Un bambino malato, uno che morirebbe comunque. Porca puttana, la metà dei figli di questi musi gialli crepa prima di aver raggiunto l'anno di età!

— Ma sei diventato scemo, De Paul? Malato o no, non crederai che io...

Mi fermai. Riascoltai le mie parole.

Il volto di De Paul era cinereo, stravolto dal tormento e dal rimorso. — Ti prego, Bill! Fa tanto male...

Cristo, ci stava riuscendo. Cominciavo a credergli. Chissà quando, qualcuno gli aveva riempito la testa di idiozie e adesso questo deficiente viveva la sua morte in base alle superstizioni vietnamite. Poteva essere, no? Uno si becca quello che si aspetta: i cattolici vanno in Paradiso o all'Inferno, gli atei non vanno da nessuna parte ma si disperdono nel nulla e i vietnamiti si beccano... questo. Noi americani ci siamo tanto lasciati coinvolgere e abbiamo passato tanti di quei mesi nella melma fino alla cintola per combattere la loro guerra che ormai cominciavamo a credere quello che credevano loro.

Ma io sapevo che De Paul non avrebbe mai fatto del male a un bambino, nemmeno per salvare se stesso. Forse, l'unico modo per aiutarlo era scuoterlo con i suoi vecchi principi.

Rimasi silenzioso per un po', cercando di sviluppare un piano efficace, e finalmente ripresi a parlare.

— Un bambino malato — dissi con circospezione, per dargli corda.

Lui mi rivolse uno sguardo pieno di speranza. — Certo, uno

che morirebbe comunque. Sai cosa voglio dire, ci sono un sacco di bambini condannati, è facile capirlo, hanno lo sguardo vuoto.

— Non prenderò un bambino che ha qualche speranza di farcela — lo avvisai.

— No, no, ma siamo pazzi? Non te lo sognare nemmeno. No, un bambino malato, uno quasi in punto di morte, certo... — Dio, se suonava patetico.

Gli spiegai che non avevo idea di quanto tempo ci volesse, e che contavo di dirigermi al villaggio che avevamo passato qualche giorno prima per vedere se trovavo il bambino giusto. Gli giurai che sarei tornato prima possibile.

— Non mi abbandonare, Bill — fu l'ultima cosa che mi disse prima che scomparissi nella foresta. Si era condannato da solo. Adesso contavo di dimostrare a lui e a me stesso che era possibile anche salvarsi da soli.

Il villaggio era solo a un paio d'ore di cammino. In vista non c'era nessuna jeep della Croce Rossa e neppure un medico di qualche organizzazione cattolica che distribuiva aspirine e antibiotici, ma solo le solite baracche cadenti, i soliti nugoli di bambini che giocavano tra pozzanghere fetenti probabilmente sature di tifo e colera, e le solite donne disfatte che lavavano quattro miserabili stracci in un piccolo torrente tributario del Song Cai. Ai margini del villaggio si vedeva un enorme cratere: il colpo di mortaio arrivato troppo tardi per salvare me, Dunbar e De Paul. Poco lontano si vedeva lo scheletro di un grosso bungalow parzialmente bruciato, circondato dai resti anneriti di qualche baracca. Solita roba. In gergo si chiama "fuoco amico". Be', se il fuoco fosse stato un po' più amico tutto il villaggio sarebbe adesso qui a salutarmi personalmente. Mi incamminai lungo la strada più larga, gettando qualche occhiata nelle finestre. Se volevo convincere De Paul dovevo tornare con un bambino veramente malato, anche se non sapevo ancora come.

Avvicinandomi a una baracca sentii la voce di una madre che cercava di confortare un bambino che piangeva, e decisi di dare un'occhiata più da vicino. Proprio come il vecchio monaco aveva predetto, sulla soglia era ben visibile la striscia di carta rossa che doveva tenere lontani gli spiriti maligni. Attraversai la soglia. Grosso e fottuto passo. Alla tua, Dio delle Porte. Mi girai...

E urlai.

Nello specchio sistemato appena dentro vidi il riflesso di un uomo con un buco nel torace largo forse una trentina di centimetri.

I margini tormentati della ferita si arricciavano come carne fritta, mentre l'interno era rosso e sanguinante come una bistecca alla tartara. Dentro, due grossi polmoni penzolavano senza senso tormentati dalle costole sfondate, dondolando atrocemente avanti e indietro appena mi mossi reagendo a quella vista: rivelarono un cuore trafitto da numerose schegge, un cuore che ancora pulsava in una pallida imitazione di vita.

E poi, nello specchio si stagliò l'ombra di qualcosa d'altro: un essere, un qualcosa di colore rosso, lo stesso rosso della striscia di carta che orlava la porta. Si muoveva... non come io mi muovevo: cresceva, e veloce, proprio dietro di me.

Via di lì!

Via da quella casa, lungo la strada, lontano dalle baracche per gettarmi finalmente su un ciuffo di elephant grass. Inizialmente non osavo guardarmi il torace, ma quando l'ho fatto... non vidi nulla. Cioè, vidi esattamente quello che avevo sempre visto fino a quel momento: il verde marcio e il beige della mimetica con qualche macchia di sangue qua e là. Finora, mi sono detto, ho visto solo le ferite degli altri e mai le mie... finora.

Rimasi seduto tranquillo per un po' raccogliendo nuovamente le idee e il coraggio necessari per provare a entrare in un'altra baracca. Cercai di cancellare quell'immagine allo specchio dalla mia memoria. Meglio pensare a se stessi in questo modo, il modo in cui l'ultima parte cosciente di me aveva voluto vedermi. Quando finalmente riuscii ad alzarmi e ad avvicinarmi nuovamente al villaggio mi tenni ben lontano dalle porte.

Attorno a me potevo vedere il solito assortimento di bambini malati: soprattutto malaria, ma anche qualche caso di febbre tifoidea, influenza e ameba. Mi sentivo il peggiore degli orchi cercando di sceglierne uno da prendere, anche se sapevo che non sarebbe morto sul serio ma serviva solo a shoccare De Paul e farlo tornare normale. "Adesso cerchiamo di farla finita" mi dissi. Guardai in una finestra, e vidi quello che sembrava essere una piccola bambina di due anni avvolta in un vestito ricavato dal nylon di un paracadute con un orecchino troppo grande che penzolava da un piccolo lobo. La madre la stava lavando. Fu solo quando la madre girò la piccola figura che vidi il piccolo pene scuro. Allora ricordai: la madre stava cercando di ingannare gli spiriti maligni e far loro credere che il suo maschietto, piccolo e malato, era una bambina, e quindi non meritevole di attenzione.

Dio mio, pensai. Questa la dice lunga sul ruolo della donna da queste parti. Comunque, a me importava solo il fatto che il bam-

bino era seriamente malato: dopo aver usato la sua... il suo bambino lo avrei portato al Centro di evacuazione più vicino, e lasciato sui gradini di qualche abitazione civile con una nota con il nome del suo villaggio.

Ammesso che fossi in grado di scrivere una nota.

Ammesso pure che fossi in grado di prendere il bambino.

Respirai profondamente e, una volta che la madre ebbe lasciato la stanza, entrai dalla parete della baracca. Attraversare il bambù fu come attraversare le corde tese delle trappole che passavo in continuazione. Ormai ero sul bambino, e già mi stavo dicendo che le mie mani lo avrebbero attraversato come avevano attraversato il muro quando mi abbassai.. e lo presi.

Lo toccai. Non avevo idea del perché o del percome; so solo che riuscii a stringerlo tra le mani.

Lo sollevai, stringendolo tra le braccia e portandolo al mio petto. Lui mi guardò con occhi vecchi, tristi. Tutti i bambini qui hanno lo stesso tipo di sguardo: stanco, schivo, in qualche modo consapevole. Come se tutta la miseria e le guerre civili e gli invasori stranieri, dai francesi ai giapponesi agli americani, li avessero segnati, segnati anche prima della nascita. Concepiti in un clima di guerra si sono svegliati, senza sorpresa, in un uragano umano.

Oltrepassai nuovamente la parete della baracca lasciando un braccio dall'altra parte per tenere il bambino, che feci uscire dalla finestra. Una volta fuori dal centro abitato strinsi forte il bambino al petto e mi lanciai in una folle corsa nella foresta prima che qualcuno desse l'allarme.

Cercai di tenermi lontano dal sentiero per paura di essere visto; non me, immagino, perché ero invisibile (e ormai ne ero convinto), ma lui, il bambino. Cosa avrebbe visto un passante occasionale? Un bambino portato dal vento, o un'ombra indefinita che lo stringeva tra le braccia? Non lo sapevo e non mi interessava saperlo. Ogni tanto passavo vicino allo spirito di qualche V.C. accovacciato in riva al fiume o all'ombra degli alberi di caucciù. Qualcuno mi guardò con stupore, altri con odio, altri ancora con visibile timore. Nessuno di loro però proferì parola. Io li guardavo e tiravo dritto.

A circa mezzo miglio da De Paul vidi tra il fitto fogliame una squadra di vietcong vivi che trasportava un soldato americano. Mi abbassai immediatamente tra i cespugli, nascondendo il bambino il meglio possibile e proteggendogli il viso dall'erba pungente con un lembo del suo vestito. Osservai uno dei V.C. chinarsi e

allungare il braccio verso quella che sembrava una zolla secca e senza erba. Le sue dita trovarono qualcosa, un qualche tipo di appiglio, e subito la zolla si sollevò per rivelare una botola di legno coperta da un sottile, ma ingannevole, strato di terra. Uno dopo l'altro i viet penetrarono carponi nel tunnel. Alla fine ne erano rimasti fuori solo due, che discutevano su cosa fare: erano i due che trasportavano il corpo dell'americano. Cosa potevo fare? Domanda inutile: prima che potessi muovermi vidi la testa del soldato assumere una posizione innaturale. I due lo gettarono a terra come un sacco di patate... mi ero sbagliato. Non era un prigioniero svenuto. Era un cadavere, rubato con tutta la velocità possibile.

Guerra psicologica. Gli americani diventano matti quando non riescono a portare a casa i corpi dei loro caduti, e questo Charlie lo sa. Noi giocavamo a terrorizzarli con "L'anima dannata", e loro ci restituivano lo scherzetto rubando i nostri cadaveri. Ognuno gioca a modo suo. Mi alzai e continuai il cammino.

Meno di mezz'ora dopo arrivai al fiume. De Paul era ancora là che fluttuava sopra le rapide. Alzò lo sguardo e mi osservò avvicinare, con il tormento che gli sfigurava il volto subito soppiantato da un'espressione meravigliata e... forse spaventata.

Mi fermai col bambino in riva al fiume, guardai De Paul e feci il possibile per rendere la mia voce ferma e risoluta.

— Ha la malaria — dissi con voce neutra — si vede subito se abbassi la palpebra inferiore: è tutta rosa. Non pesa più di sette, otto chili, ed è anemico. Al campo 510 lo potrebbero salvare, ma tu lo vuoi per salvare te stesso. Cosa scegli, De Paul?

Conoscevo De Paul dal campo di addestramento. Una volta messo davanti alla realtà dei fatti, non poteva che dare una certa risposta.

E mentre aspettavo impaziente che quella risposta arrivasse, la sua forma gassosa e spettrale prese a roteare su se stessa a mezz'aria, per poi partire come un missile teleguidato e mandarmi lungo e disteso per terra dopo aver rubato il bambino dalle mie braccia.

Sorpreso, mi misi a urlare minacce e bestemmie, ma mentre mi alzavo affannosamente in piedi De Paul aveva già stretto il bambino in una morsa, tenendo la testa del poverino sott'acqua in modo da farlo affogare. Mi gettai contro di lui con tutte le mie forze, ma De Paul si liberò facilmente di me con una gomitata. Caddi nuovamente.

— Mi dispiace, Bill — continuava a ripetere — mi dispiace...

Mi gettai nuovamente contro di lui, e stavolta riuscii a fargli perdere l'equilibrio. Il bambino era rimasto in acqua, e io mi tuffai alla sua ricerca. Fu una sensazione stranissima: l'acqua mi attraversò... non sentii nulla, bagnato, freddo, niente. Ma quel fiume era tanto torbido che non si poteva vedere a un palmo dal naso. Finalmente, dopo quella che mi parve una mezza eternità, vidi davanti a me una forma piccola e minuta. Istintivamente mi protesi e la afferrai. Era proprio il bambino. Puntai verso la superficie e uscii dall'acqua, sulla riva.

Adagiai il bambino a terra. Il volto era blu, e il corpo estremamente rigido. Cercai di praticare la respirazione bocca a bocca, ma senza alcun risultato.

A quel punto scoppiai in una grande e liberatoria risata, tanto forte da sembrare quasi maniacale. "Che ridicolo sono mentre provo disperatamente a dare il soffio vitale a un corpo morto" mi dissi.

Alzai lo sguardo, pronto a vedere nuovamente De Paul sospeso sull'acqua, ma non vidi nessuno. E quando cercai con lo sguardo il punto del fiume dove il povero figlio di puttana era rimasto per tanto tempo a svolazzare...

Vidi il piccolo spirito del povero bambino sospeso a mezz'aria che piangeva disperato per il dolore e la sorpresa.

Sedetti e urlai. Urlai per molto tempo, affranto.

E capii d'un tratto perché avevo potuto prendere il bambino, solo quel bambino tra le mille cose che mi circondavano: ero un "Ma Qui". Ero uno spirito maligno che rapiva i bambini malati dal villaggio. Avevo eseguito il mio lavoro, avevo fatto quello che dovevo fare, e non me ne ero neppure accorto. Pensai al vecchio monaco, a sua figlia, a De Paul, a me stesso, a tutto.

"Ricorda: la morte fa di noi ciò che vuole."

Scoppiai a piangere, intensamente e con la disperazione dei v.c. che piangevano nella giungla. Piansi come l'anima dannata che sapevo, finalmente, essere destinato a diventare.

Credo di essere rimasto in quel punto a piangere per almeno un giorno. Dovevo trovare il modo, dovevo riparare al male che avevo fatto, dovevo salvare l'anima di quel povero bambino che avevo condannato a soffrire per l'eternità. Ma non sapevo come fare. Mi sarei volentieri offerto di prendere il suo posto, ma non sapevo se fosse possibile. E quando tornai alla capanna degli spiriti e raccontai tutto al monaco e a sua figlia, i loro volti non tradirono la minima rabbia, il minimo rimprovero, il minimo orrore:

solo stupore per la mia cocciutaggine nel rifiutare il mio ruolo dopo la morte.

Subito la figlia si congratulò con me, raggiante. — Ma Qui — disse, e stavolta capii subito il significato demoniaco di quelle parole — non hai provato gioia?

Una gioia intensa era pronta infatti a esplodere dentro di me. Era una gioia velenosa, nera, fredda, che sapevo rinvigorirmi e terrorizzarmi allo stesso tempo. Era sollievo, espiazione per il male commesso: non cercando di porvi rimedio, ma abbandonandosi al suo piacere.

Come se sapesse perfettamente quello che provavo Chau scoppiò in una secca risata. Si protese verso di me, abbozzando su quelle labbra sempre ostili un sorriso alquanto seduttivo. — Yeu Dau — disse — Yeu Quai.

"Mio amato demone."

— Insieme potremmo fare molte cose — disse, giocherellando con una lunga ciocca di capelli corvini. Un lampo di odio le attraversò gli occhi. — Molte cose — ripeté scoppiando nuovamente a ridere. Sguardo crudele, un sorriso da far accapponare la pelle. Mi sentivo tradito dalla mia erezione. La desideravo, ma non la volevo. La volevo prendere, e questo mio desiderio mi spingeva a bramarla sempre di più, perché desiderio perverso significava perlomeno desiderio. Volevo sbatterla, cacciarglielo dentro morto com'era per sentirmi vivo ancora una volta.

Quando capii cosa mi stava succedendo mi girai e mi misi a correre.

Lei reagì con una sonora risata.

— Yeu Dau — urlò — tornerai!

Ma io non sono ancora tornato. Non ancora. Né sono mai più tornato al cratere, il posto dove sono morto. Sono passati molti mesi. Sto ancora cercando il mio corpo, anche se so benissimo che le possibilità di trovarlo nelle centinaia di chilometri di tunnel che attraversano questo paese sono ormai ridotte al lumicino. Cerco durante il giorno, e alla notte torno nella mia nuova dimora per dormire.

Vivo in una piccola casa degli spiriti tutto solo, appena fuori da un villaggio. È una casa tutta di bambù, costruita sulle radici di un grande albero e piena di bastoncini di incenso, candele e piccoli mobili da casa delle bambole. Ogni sera torno qui e lotto per ricordarmi chi sono e cosa faccio qui; lotto per non diventare un Ma Qui, il demone venerato da gente come Chau. E quando la voce del sangue strilla nelle mie vene e mi ricorda che sono già un

demone l'unica cosa che mi trattiene dal comportarmi come dovrei è la mia coscienza, la coscienza dell'uomo che una volta ero. Non ho idea di quanto a lungo riuscirò a controllarmi ancora; posso solo continuare a provare e non pensare a Chau, alle sue labbra che dovevano essere amare come la morte, umide come il sangue.

Maledizione!

Sopra di me l'"anima dannata" urla le sue voci registrate, gemendo e piangendo in una grottesca caricatura della dannazione eterna, e io penso a tutte le cose che ci avevano raccontato sul Vietnam e a quello che non ci hanno raccontato. Laggiù a Da Nang, quando tutti parlavano del "programma di pacificazione dell'esercito" e dicevano che bisognava innanzitutto guadagnare il "cuore e la mente" dei vietnamiti, lo scherzo era: "Stringi loro le palle e il cuore e la mente seguiranno". Nessuno ci aveva mai detto che mentre noi puntavamo al loro cuore, loro puntavano alla nostra anima. L'esercito ci ha allenato alla guerriglia nella giungla, ci ha riempito la testa di tradizioni locali, ci ha raccontato che dovevamo battere Charlie con le sue stesse armi, ma non ci ha mai detto che la nostra morte sarebbe stata uguale alla loro. Perché con tutta la tecnologia, l'organizzazione e la propaganda che hanno gettato in tutto questo, si sono dimenticati la cosa più importante.

Non hanno mai accennato a clausole non scritte.

Titolo originale: *Ma Qui*
© 1991 Mercury Press Inc.
Traduzione di Giuliano Acunzoli

QUESTA È FANTASCIENZA
di Paul Di Filippo

Attaccata con il nastro adesivo alla parete sopra la grande macchina da scrivere atomica Underwood, vi era una pagina strappata dalla rivista *Life*. Si trattava della pubblicità della birra Rheingold e gli angoli del foglio erano appiccicati al muro con del nastro adesivo trasparente un po' grinzoso. Miss Rheingold 1948, una sensuale rossa di nome Anita Mann, era distesa su di un asciugamano a strisce su una spiaggia non ben identificabile; sabbia, onde spumeggianti, ombrelloni, materassini di gomma e altri oggetti gonfiabili dai vivaci colori e tutto quanto si può trovare su una spiaggia. Attorniata da ammiratori di sesso maschile, lei e i suoi belli erano nudi come vermi. Nudi erano anche tutti quelli che oziavano sulla spiaggia o si trastullavano tra le onde. Un grande striscione di stoffa fluttuante nel cielo azzurro proclamava: — La mia birra è Rheingold, la birra dry! — Disegnate in un angolo in basso assieme ad altre frasi che esaltavano le virtù della Rheingold, vi erano una bottiglia tozza e una lattina dai contorni spessi disposte come una natura morta assieme a una confezione di profilattici. Una scritta a caratteri minuscoli recitava:

Prodotta e imbottigliata dalle ind. Liebmann, 1837
La pettinatura di Miss Rheingold è degli Slipstick Studios
Profilattici offerti da B.F. Goodrich
Ricordate: il Ministro della sanità Generale Kinsey raccomanda:
Solo voi potete contribuire a eliminare le malattie veneree.

Sul tavolo vi era una specie di ammasso di carta carbone tenuto insieme con dei legacci e della carta lucida inserita nella macchina

da scrivere dalla quale proveniva un forte ronzio. Sul foglio di carta era scritto a macchina il nome dell'autore, l'indirizzo e il titolo del romanzo:

Henry Callagher
1212 Flatbush Avenue
Brooklyn. N.Y.

SCHIAVI DEL SESSO NELLO SPAZIO
di
Carter Burrows

Il rullo della macchina da scrivere tremava come se attendesse ansiosamente l'apparizione della prima parola del racconto. In effetti tutta la macchina da scrivere sembrava fremere sotto l'impulso del suo piccolo motore nucleare.

Una radio era accesa e stava trasmettendo una cronaca minuto per minuto di una partita dei Dodgers. — Ed ora, sentiamo il proprietario Branch Rickey... — I Dodgers giocavano fuori casa sulla West Coast e la trasmissione in diretta via satellite era di pessima qualità.

Il suono di un sonoro rutto sormontò i gracchiamenti della radio e fu seguito da quello di una lattina presumibilmente di birra, presumibilmente Rheingold, che veniva accartocciata.

Un uomo avanzò con passo incerto verso la radio, una Philco, e si appoggiò per sostenersi al grande stipo il cui legno era riscaldato dal sistema di tubi a vuoto Sylvania che lo percorreva all'interno.

L'uomo indossava una maglia bianca senza maniche e un'ampia divisa militare color kaki stretta con una cintura attorno alla vita sottile. Era a piedi scalzi. La chioma nera era spettinata, la faccia coperta dalla barba corta e ispida, gli occhi grigio tortora erano leggermente offuscati.

Diede un colpo alla radio con il palmo della mano, dapprima piano, poi con più energia. Dato che la ricezione non migliorava, cominciò ad armeggiare con la rotellina della sintonia. Le stazioni si susseguivano una dopo l'altra, in una successione di notizie, pubblicità, romanzi a puntate, commedie. Allen's Alley, Spike Jones, Ozzie and Harriet, Eddie Cantor e i Mad Russian. Una melodia familiare scaturì improvvisamente e l'uomo smise di giocherellare con la rotellina della sintonia.

— Mi piace 'sta canzone — disse un po' sbronzo e alzò il volu-

me. — I Marry Macs, quello sì che era un grande gruppo! — Cominciò a muoversi goffamente per la stanza al ritmo della musica, urtando contro lo squallido mobilio, mentre il cantante cantava:

Le cavalline mangiano l'avena
Le cerbiatte mangiano l'avena
Un agnellino mangia l'edera
Anche la capretta mangia l'edera
Perché non la vuoi mangiare anche tu?

Si udì bussare.

— Avanti! — gridò l'uomo.

Una giovane donna aprì la porta. Indossava un maglione d'angora rosa acceso, una gonna madras, dei calzini rosa e scarpe basse. I suoi capelli biondi di media lunghezza erano acconciati alla Joan Blondell.

L'uomo afferrò la donna per la vita e cominciò a farla volteggiare per la stanza.

— L'agnellino mangia l'edera, l'agnellino mangia l'edera! — continuava a esclamare come se quello fosse il suo nome.

La donna sembrava esasperata, ma lo lasciava fare. Alla fine cominciò a partecipare al gioco di buon grado. L'uomo la fece volare a gambe per aria. La gonna le ricadde attorno al busto, mettendo in mostra le mutandine di cotone bianco che andavano dall'ombelico fin giù, ben sotto alle natiche. La rimise di nuovo in piedi e, velocemente, se la fece passare tra le gambe aperte e distese. Le girò rapidamente intorno per esserle di fronte e lei fece un balzo per cingergli con le gambe la vita. Sbilanciato, l'uomo vacillò all'indietro sotto il peso di lei e tutte e due ricaddero lateralmente sul letto sfatto mentre la canzone finiva.

— Scopiamo, Agnellino che mangia l'edera — disse l'uomo.

Spingendolo lontano da sé, l'Agnellino che mangia l'edera disse: — Oh, Hank, scordatelo. Sei di nuovo sbronzo e sai cosa ne penso.

— Non lo sono — disse Hank con petulanza.

L'Agnellino indicò sul pavimento le otto lattine di birra accartocciate.

— Chi le ha bevute quelle?

— Gli omini verdi.

— Gli omini verdi possono andare a prenderselo in culo.

— Scommetto che ne sarebbero entusiasti. — Hank fece un rapido movimento verso l'Agnellino, ma lei rotolò via dal letto e si

mise in piedi, lasciando che Hank stringesse un cuscino al suo posto.

L'Agnellino si riaggiustò le pieghe della gonna. Hank giaceva immobile con la faccia affondata dentro al cuscino.

— Oh Elsie, mi fa male la testa...

Elsie, indifferente, guardò verso Hank. — È colpa tua. Farò un po' di Maxwell solubile. Forse ti tirerà un po' su.

Elsie si avviò verso la cucina. Passando vicino al tavolo che sorreggeva la macchina da scrivere, si fermò per leggere la pagina che vi era inserita. Scuotendo la testa, spense il motore nucleare (la macchina emise un lamento in calando come una dinamo che si spegne), poi sparì in cucina.

Si udì il suono dell'acqua che scorreva e il rumore leggero dell'accensione di una delle fiamme della cucina a gas Crosley, seguiti dall'apertura della porta del Kelvinator. Dopo breve tempo Elsie tornò con due tazze fumanti di caffè macchiato con latte.

— Siediti e bevilo.

Hank, lentamente, assunse una posizione per quanto più poté verticale, poi si sedette con gli avambracci appoggiati sulle cosce, le mani ciondoloni tra le ginocchia, la schiena e la testa incurvate in avanti.

Elsie gli mise la tazza tra le dita. — Bevi — gli ordinò. Hank ubbidì ed Elsie gli sedette accanto.

Insieme sorseggiarono in silenzio il caffè per qualche minuto.

— Hank, che succede?

— Lo sai benissimo.

— Il lavoro?

— Cosa diavolo altro?

— Allora perché continui a sporcarti le mani con quella roba tremenda? "Schiavi del sesso nello spazio"... Sai anche tu che è tutta spazzatura.

— C'è un mercato per quella roba, serve a pagare l'affitto. Sessanta dollari al mese, non scordartelo.

— Ma ti sta uccidendo. Sii sincero, tu odi quella roba.

— Tutti odiano il proprio lavoro.

— A me non dispiace il mio.

— Tu sei destinata per quel lavoro. Accidenti, i tuoi genitori ti hanno chiamata come quel maledetto cartone animato, La mucca di Borden.

— La pubblicità è un lavoro onesto.

— Come lo è vendere droga.

— Ascolta, lasciamo perdere il mio lavoro. Perché non cominci a lavorare a quel romanzo di cui parli sempre?

Hank la guardò con un'espressione da pazzo negli occhi.

— Romanzo! Fantastico... Chi lo comprerebbe? Non le riviste, no, se lo scrivo come dico io. Se metto sulla carta la metà di quello che ho dentro al mio cervello, non ne vorranno neanche sentir parlare. Gli editori e i lettori forse non sanno distinguere l'oro dalla merda, ma sanno riconoscere un'eresia quando la leggono. E questo è il genere di cose di cui ho intenzione di scrivere. Una storia sul vero futuro, non una di quelle fantasie di evasione ambientate tra diecimila anni in cui tutti i desideri si realizzano. No, il mio libro non sarebbe così. Primo, racconterebbe le cose dal punto di vista dell'uomo della strada. Niente ricchi giovanotti appena usciti da Harvard o niente pivelli, figli di milionari, con la mascella sporgente. Il protagonista è un poveraccio che vive proprio qui, a New York! — Hank rise amaramente. — Dio mio, ne so abbastanza su questo genere di vita da poterlo descrivere a meraviglia. E secondo, ci metterei dentro tutte le scoperte scientifiche che si stanno portando avanti proprio adesso, roba di cui nessuno è al corrente. C'è quel tipo di nome Claude Shannon ai Laboratori Bell che ha appena scoperto qualcosa che chiama teoria informativa. Io stesso la capisco a stento, ma ho proprio il sospetto che si tratti di qualcosa di grosso. E poi c'è il lavoro di Linus Pauling sulla spirale alfa... Capisci che potremmo essere vicini alla comprensione dei meccanismi dell'ereditarietà? So che la fisica nucleare è importante, ma questa è tutt'altra faccenda... Gesù!

Hank ora stava fissando il soffitto come se vedesse il testo del suo romanzo inciso a caratteri di fuoco sull'intonaco scrostato. Elsie si protese verso di lui per prendergli le mani. Lo guardava piena di adorazione.

— Oh Hank, ti amo così tanto quando lasci che venga alla luce il tuo vero io. Non preoccuparti se venderai il romanzo oppure no e scrivilo.

— Non so Elsie; proprio non lo so. A volte penso di essere un genio; altre volte penso che sto semplicemente esprimendo, in un'altra forma, l'evidenza, tutto ciò che è sotto i nostri occhi. Ma se così è, perché nessun altro riesce a vederla? Dio mio, è dappertutto. — Lo sguardo di Hank cadde su di una copia di *Life* aperta sul letto; l'afferrò e — Guarda, guarda qua. Ragazzi, quell'Henry Luce è arrivato a due passi dalla scoperta del mistero dell'energia dell'universo. Questa rivista contiene più vera fantascienza di una dozzina di numeri di *Astounding*.

Hank cominciò a scorrere le pagine; ecco una nuova macchina per spruzzare più efficientemente il portentoso insetticida D.D.T. Una ragazza sorridente in bikini mangia il suo panino con la salsiccia e sorseggia la sua bibita mentre è immersa in un'innocua nuvola di insetticida. In un'altra pagina compare l'ultimo prodotto della Seeburg Corporation: il Select-o-Matic, un raccoglitore di dischi per uso domestico lungo due metri e mezzo con braccio inclinato mobile che può contenere centinaia di dischi e suonarli in qualsiasi ordine. Un televisore della G.E. che si può effettivamente guardare in piena luce del giorno. Un nuovo tipo di plastica miracolosa, il Koroseal, che promette una rivoluzione in tutti i campi di applicazione, dalla tappezzeria alla biancheria intima.

Richiudendo con energia la rivista, Hank disse: — Per non parlare del cambiamento dei valori culturali. Questa nuova permissività sessuale alla quale il presidente e Kinsey hanno dato libero sfogo, il consumismo che voi della pubblicità state alimentando... ci si arricchisce non importa come...

— Oh Hank, baciami...

Il quadrante a semicerchio della Philco dalla linea affusolata emanava una luce calda. La voce di Louella Parson che parlava di Hollywood usciva dalle casse ricoperte di stoffa. Si sentì il suono di molle che cigolavano, lo strappo di apertura di una piccola confezione di profilattici Koroseal. Dopo quella della Parson si udì la voce di Nat "King" Cole che cantava il suo ultimo successo, "Nature boy". Con il suo timbro caldo e pastoso da baritono sovrastò i sospiri, i lamenti e le esclamazioni.

I rumori del sonno (il respiro profondo, il lento inconsapevole fruscio dei corpi tra le lenzuola, il leggero schioccare delle labbra) facevano da contrappunto alle canzoni di Spike Jones e della sua orchestra. Tinozza per bucato, sega a nastro e sirena...

Durante un breve intervallo di silenzio della radio si udì un educato, persistente battito alla porta dell'appartamento di Hank.

— Hank, Hank, svegliati, c'è qualcuno che bussa.

— Eh, cosa, che c'è? Ah, va bene, aspetta, sto arrivando, Gesù, sembra che si siano fatti una dose di sali epatici o qualcosa del genere.

Hank si diresse alla porta. Era a torso nudo e aveva la cintura slacciata che gli pendeva come una lingua di cane. Fuori dalla porta stava un uomo di colore. Della stessa età di Hank ed Elsie, aveva un viso dall'espressione intelligente e affabile sotto a una capigliatura tagliata a zero. Indossava la tuta marrone del Corpo

di Servizio Civile e pesanti scarpe da lavoro ricoperte di polvere di gesso. Portava ricamato sul taschino della camicia il suo nome e il suo grado: SOLDATO SEMPLICE DWIGHT HOWARD.

— Oh Dwight, sei tu.

(parlando con l'accento e lo slang dei negri) — Sì signore, signor Benny, sono solo il vecchio Rochester.

— Dwight.

— Sì signore?

— Piantala e vieni dentro.

Dwight entrò nell'appartamento. Abbracciò con uno sguardo severo il disordine che si era accumulato nella stanza e fece schioccare la lingua in segno di disapprovazione.

— Henry, vivi peggio della gente che aiutiamo ad Harlem. Non so come fai a sopportarlo. Ciao Elsie.

Elsie alzò lo sguardo mentre si stava chiudendo la cerniera lampo della gonna.

La testa di Hank emerse dalla maglietta che si stava infilando. — Selvaggio ignorante, vivo la vita dello spirito, io. Questo mondo è tutta illusione, Maya. Non ha nessun significato.

— Sarà anche come dici tu, ma io non sono affatto d'accordo con queste parolone grosse, caro signor Callagher, però se lo dici tu...

Hank sbuffò. — Dwight, sei venuto qui solo per rompermi le scatole?

— Niente affatto Henry. Guarda. — Dwight estrasse dalla tasca una borsa di plastica Koroseal chiusa con una cerniera.

— Marijuana? — disse Elsie meravigliata.

— È roba buona? — chiese Hank.

— È la stessa roba che fuma Robert Mitchum — rispose Dwight.

— Bene, cosa stiamo aspettando?

Hank gettò alcuni cuscini sul pavimento e gli amici vi si lasciarono cadere mollemente. Dopo poco tempo la stanza era piena delle volute di fumo azzurrino e dello stesso odore che si sente di solito alle feste di nozze messicane.

— Mi sento così languida e sognante — disse Elsie — come se fossi in una canzone di Frank Sinatra.

Gli altri annuirono sorridendo mezzo addormentati.

— Questa roba è meglio delle Camel per le tue cellule cerebrali — disse Dwight.

Tutti e tre ridacchiarono e poi scoppiarono a ridere fragorosamente.

Dwight disse: — Ehi, ne ho sentita una bella oggi al lavoro. Qual è la canzone più popolare a Parigi in questo momento?

— Ci rinuncio — disse Elsie. — Qual è?

— *Luccica Piccolo Verme Luccicante.*

— Oh, che schifo!

— Come va il lavoro Dwight? — chiese Hank dopo che si fu ripreso delle risate ed ebbe tirato alcune altre boccate con fare pensoso.

— Bene, bene. Stiamo buttando giù le catapecchie dei bassifondi e stiamo costruendo delle nuove case per tutta la povera gente.

"Sai chi c'era all'inaugurazione del nuovo complesso abitativo? Il Generale Eisenhower e il Segretario Du Bois. Mi ha fatto bene al cuore vedere così uno accanto all'altro un famoso bianco e un famoso negro. Non sarebbe neanche mai potuta succedere una cosa simile sotto un altro presidente."

I tre rimasero per un po' silenziosi, poi Dwight disse: — Henry, perché non entri nel C.S.C. (Corpo di Servizio Civile)? La ferma è solo di due anni e il cambiamento potrebbe esserti utile.

"So che recentemente hai avuto dei problemi. Diavolo, non ho visto nessuno dei tuoi racconti pubblicati nelle riviste dell'anno passato. Cosa era l'ultimo? 'Gli Invasori degli Anelli'? E non era certo un capolavoro."

— Vai a farti fottere Dwight. Non ti è piaciuto più niente di mio dopo il primo romanzo che hai letto e che ti ha spinto a venire qui a conoscermi.

Elsie interruppe la conversazione.

— Hank, sai una cosa, potrebbe non essere un'idea così cattiva. Una pausa nel tuo lavoro di scrittore potrebbe farti bene.

— Già, ascolta la signora, Henry. E poi, non vuoi votare, dato che quest'anno ci sono le elezioni?

— No, non a queste condizioni. Sai che c'è una cosa sulla quale non sono d'accordo con il nostro amato presidente. Limitare il voto ai veterani e a quelli che hanno servito nel C.S.C. È contrario a tutta la storia di questo paese. No, scordatelo. Io e il C.S.C. non siamo fatti l'uno per l'altro.

— Ho la gola secca — disse Elsie. — Vado a prendere delle birre.

— Buona idea.

Elsie andò in cucina. La sua voce, attutita dal fatto che aveva infilato la testa dentro il frigorifero Kelvinator, raggiunse presto i due uomini.

— Hank, sei a corto di Rheingold.
— Cosa altro c'è?
— Hamm's, Pabst, Red Cap, Blatz...
— Portami una Blatz.
— Prendo una Hamm's, Elsie.

Elsie ritornò con tre bottiglie gelate e un apribottiglie. Appena ebbe finito di stappare l'ultima, si udì bussare alla porta.

— Gesù Cristo — disse Hank, mettendosi in piedi e barcollando. — Cos'è oggi? Giorno di visita? Chi è?

— La Western Union.

Tutti e tre ebbero come un moto di paura, un riflesso condizionato acquisito durante i recenti anni di guerra, quando l'arrivo di un telegramma in genere portava un'agghiacciante notizia di morte. Hank, dopo essersi messo non molto saldamente in piedi, andò ad aprire la porta.

L'uomo che gli stava dinanzi appariva stranamente vecchio per essere un fattorino. Una piastrina con il nome della Western Union lo identificava come H. Muller. Come se si rendesse conto della perplessità di Hank riguardo alla sua età, il fattorino disse: — Sono il capo ma siamo a corto di personale. Inoltre credo di poter usare la mancia in maniera più sottile di qualche ragazzotto. Ho una moglie a casa, signore, e una ex moglie che sbraita per avere gli alimenti.

— Vedrò quello che posso fare — disse Hank prendendo il telegramma. Tornò nella stanza e scroccò un dollaro a Elsie.

— Grazie fratello — disse H. Muller.

Di nuovo soli i tre amici fissavano il telegramma.

— Aprilo, Hank, aprilo.

La busta fu aperta; il telegramma diceva:

SALUTI DAL PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA:
IN CONFORMITÀ ALLE DISPOSIZIONI DELL'HOAG-WALDO ACT, IL PAESE RICHIEDE I SUOI SERVIGI. LA PREGO DI TENERSI PRONTO A PARTIRE CON UNA SCORTA GOVERNATIVA ALLE 17.00 E.D.T. (ORA PREVISTA PER LA PARTENZA, N.D.T.) DEL 30 GIUGNO 1948.
GRAZIE.

— Accidenti, manca solo un'ora — esclamò Elsie.

Hank aveva l'aspetto di una persona che avesse subito un trauma di guerra. — Non posso crederci. Per quale motivo dovrebbero volere un povero scribacchino come me?

— Non lo so Hank, ma faresti meglio a prepararti.

Dwight ed Elsie scortarono Hank nel bagno. Lo ficcarono sotto la doccia fredda e lasciarono che smaltisse la sbornia. Con l'aiuto di un Gillette Blue Blades, del dentifricio Ipana e di un po' di Vaseline Hair Tonic, assunse presto un aspetto per quanto possibile presentabile.

Con l'asciugamano avvolto intorno ai fianchi, Hank tornò nella stanza di fronte. Elsie aveva tirato fuori i suoi vestiti migliori; una camicia di Rayon Arrow "Summer Sports", un paio di pantaloni di gabardine con il risvolto ed alcune calze bianche. Sfortunatamente, le uniche scarpe che Hank possedeva erano un paio di Keds.

Mentre si stava allacciando le scarpe, bussarono alla porta per la quarta volta in quella giornata.

Dwight andò ad aprire.

Si trovò davanti due marines della M.P. impeccabili nella loro divisa, dalle spalline agli stivali lucidati con lo sputo. Erano palesemente dei coraggiosi veterani e ciascuno portava diversi distintivi elettorali che indicavano il loro diritto di suffragio multiplo.

— Signor Callagher? — chiese uno dei marines.

— Niente affatto, no signore, non io, è lui, lui è quello che state cercando, sì signore.

I soldati entrarono e chiusero la porta.

— Gli ordini di prelevamento parlavano anche di questi altri due? — chiese uno dei marines all'altro.

— No.

— Cosa pensi che dovremmo farne di loro?

— Non so. Non ho mai visto un simile codice di alta sicurezza in un ordine di prelevamento prima d'ora...

— Io dico di portare anche loro, non si sa mai, meglio essere sicuri.

— O.K. — Il più anziano dei due agenti della M.P. si voltò per guardare in faccia i tre amici. — Signorina, Soldato Semplice Howard... temo che dovrete entrambi accompagnare il signor Callagher. Ci sono buone probabilità che si tratti solo di una faccenda di breve durata.

Hank chiese alzando la voce: — Posso almeno sapere dove stiamo andando?

— Penso che abbiate diritto di saperlo. Andiamo nella capitale.

— Denver?

— Esattamente. Signor Callagher, le suggerisco di portarsi lo spazzolino da denti.

Parcheggiata di fronte all'edificio, c'era una grossa Packard nera ultimo modello. Alimentata da un motore nucleare, due coni radar in bella mostra sui paraurti frontali, le insegne governative stampate discretamente sulle portiere, era una vettura dall'aspetto potente ed elegante.

Uno dei marines aprì la porta posteriore dell'auto mentre l'altro si mise al volante. Hank, Elsie e Dwight entrarono un po' goffamente in macchina. Lo spazzolino da denti di Hank che faceva capolino dal taschino della camicia urtò contro il suo naso.

La porta sbatté, il secondo agente della M.P. entrò e partirono.

Il traffico era molto intenso a quell'ora. Flatbush Avenue era piena di Nashes, Crosleys, Studebakers, Mercuries. Tutti i modelli del '48 avevano un motore nucleare e dei sistemi di controllo radar per evitare incidenti dovuti alla disattenzione.

I marciapiedi erano gremiti di cittadini dall'aria sorridente; uomini con cappello floscio, ragazzi con berretti di panno Jughead, ragazzine con vestiti rosa ornati da fiocchi, donne con scarpe scollate e aperte sulla punta, con tacchi alti e grossi. La loro gioia innocente per quel pomeriggio di giugno contrastava nettamente con la fredda atmosfera nella quale si trovavano immersi i tre amici mentre correvano verso il loro destino. Hank stesso si sentiva troppo disorientato anche per poter assaporare, come di solito faceva, il piacere di sbirciare attraverso le camicette trasparenti di Pliofilm indossate dalle più audaci seguaci della moda.

Guardarono nervosamente in alto attraverso il vetro del finestrino dell'auto, Hank vide un gigantesco quadrimotore Clipper della Pan Am che solcava il cielo.

— Stiamo andando in macchina a Denver? — gli venne in mente di chiedere.

I marines ridacchiarono. — Niente affatto, signor Callagher; lei godrà di un trattamento di prima classe.

Si diressero verso gli arsenali navali di Brooklyn, passando attraverso un posto di blocco e infine si fermarono bruscamente lungo un molo. Un enorme aereo di legno galleggiava sull'acqua, un esemplare prodotto dalla Hughes Aircraft e conosciuto scherzosamente come *L'Oca in ghingheri*. Costruito poco tempo dopo che Huges aveva terminato di girare *Il Fuorilegge* con Jane Russel nel 1941, era stato donato dall'Aviazione al Governo degli Stati Uniti e ora serviva come mezzo di trasporto personale del Presidente.

— Dicevano che non avrebbe mai potuto volare — commentò

uno dei marines della M.P. — Ma non avevano fatto i conti con l'energia nucleare.

Hank e i suoi compagni salirono, lungo una passerella, dentro al compartimento passeggeri del titanico aeroplano. Una volta entrati, i marines, secondo la normale procedura, mostrarono i loro mandati a due membri della Guardia d'Onore Presidenziale.

La Guardia d'Onore Presidenziale era una forza speciale formata da elementi provenienti dal W.A.C. (Corpo delle Donne Soldato) e scelti per la loro abilità nelle arti marziali ed esperienza di combattimento. Tutte di altezza superiore a un metro e settanta centimetri, indossavano un'uniforme confezionata con tessuto Koroseal e disegnata dallo stesso Presidente, notevole soprattutto perché era estremamente attillata.

— Prego, sedetevi e allacciate le cinture — disse una delle Guardie.

Hank, Elsie e Dwight presero posto nella stessa fila su tre poltrone ricoperte di pelle di cavallo. Progettato per contenere 750 passeggeri, l'aereo vuoto, con i suoi interminabili corridoi che si estendevano davanti e dietro a loro, aveva un'aria spettrale. I tre, con un po' di impaccio, si allacciarono le cinture di sicurezza attorno alla vita e di traverso sul petto e si assicurarono che fossero ben strette. Mentre erano impegnati in questa operazione, sentirono che l'aereo cominciava a muoversi.

— Pensi che incontreremo il Presidente in persona? — chiese Elsie.

— Tutto certamente lo fa credere — rispose Hank.

— Se lo incontreremo — disse Dwight — gli dirò quanto onore abbia reso alla nostra razza nominando Du Bois Segretario di Stato.

— Penso che faremo meglio a lasciare che sia il Presidente a condurre la conversazione — disse Elsie.

La forza di accelerazione aumentò costantemente mentre il gigantesco velivolo flottava sulle acque della baia e i passeggeri si ritrovarono schiacciati contro i loro sedili. Il momento del decollo fu chiaramente percepibile. Dopo un po', quando l'aereo si fu stabilizzato, una delle Guardie fece loro segno che potevano slacciare le cinture e passeggiare lungo i corridoi, cosa che fecero, rimanendo stupiti davanti ai lussuosi arredi dell'aereo presidenziale.

Dopo circa un'ora, la voce del pilota uscì gracchiando dall'altoparlante della radio di bordo.

— Stiamo volando sopra le rovine di Washington che si può scorgere dai finestrini di destra.

Hank, Elsie e Dwight si affrettarono a guardare. Anche dall'altezza a cui erano, potevano vedere gli edifici crollati, distrutti dall'ultimo bombardamento durante l'aggressione nazista di tre anni prima: una scarica di missili V-4 lanciati, da una distanza molto ravvicinata, contro la costa americana dai sottomarini tedeschi.

— Pensi che sarà mai ricostruita? — chiese Elsie.

— Ne dubito — disse Hank. — Ho sentito dire che al Presidente piace troppo Denver.

L'eccitazione per la novità del volo inesplicabilmente si trasformò presto in noia e i tre amici si abbandonarono sulle loro poltrone, ciascuno domandandosi che cosa gli avrebbe riservato il futuro. Elsie teneva Hank per mano.

A metà del volo, le Guardie Presidenziali servirono un pasto frugale consistente in tramezzini Treet fatti con pan carré Wonder Bread, della Royal Crown Cola o dell'Ovomaltina calda. Dopo aver mangiato, Hank e gli altri due si appisolarono. Si risvegliarono, dopo che furono trascorse molte ore, sentendosi notevolmente rinvigoriti. Le Guardie erano pronte a servire il caffè caldo e annunciarono che sarebbero presto atterrati a Denver.

— *L'Oca in ghingheri* è troppo pesante per atterrare su ruote — disse una Guardia Presidenziale — così atterreremo sul lago Lyle, un bacino artificiale nei sobborghi della città.

Il pilota, che non avevano ancora avuto l'occasione di vedere, compì presto un bell'atterraggio tracciando un grande solco sulle acque del lago Lyle.

Era notte a Denver. Le luci della città sempre desta, nuovo centro vitale della nazione, erano visibili al di là delle acque mentre Hank e gli altri sbarcavano con passo incerto. Ad aspettarli in terraferma c'era un'altra auto del Governo. Furono fatti entrare in fretta in macchina dalle Guardie che li raggiunsero sugli spaziosi sedili posteriori. Hank si ritrovò stretto tra due corpi femminili fasciati di liscio Koroseal, sotto lo sguardo minaccioso di Elsie.

In quel momento uscì dall'aereo l'uomo che era evidentemente stato il loro pilota. Indossava una sciarpa bianca da aviatore, un giubbotto imbottito di pelle e degli occhiali da sole Ray-Ban (nonostante l'oscurità); si presentava come un uomo dall'aspetto imponente. Muovendosi come fanno i gatti con il minimo dispendio di energie, scivolò al volante dell'auto e mise rapidamente in moto il potente motore nucleare.

— O.K., cari mici e micine — disse il pilota con disinvoltura

— tenetevi stretti alle vostre code. Ho dovuto lottare contro il vento contrario per tutto il tragitto ed è già passata l'ora in cui il Presidente di solito va a dormire. Non possiamo farlo aspettare ancora.

SEDUTO TRANQUILLAMENTE DIETRO ALLA SUA GRANDE SCRIVANIA, STAVA IL PRESIDENTE HEINLEIN.

Dopo aver fatto ruotare il radar ed aver ingranato la marcia, il pilota fece partire rombando la macchina, lasciandosi dietro odore di gomma bruciata.

Sfrecciarono sulle strade della città circondata dalle montagne. Oltrepassarono il Mint, la Sede del Congresso, gli innumerevoli edifici delle Agenzie Governative di minor importanza, finché giunsero infine ai cancelli della Casa Bianca, un enorme edificio in legno costruito secondo lo stile delle palazzine di caccia dell'ovest.

Hank, Dwight ed Elsie si ritrovarono ben presto seduti ad aspettare nervosamente in un'anticamera dell'Oval Office, affiancati da diverse Guardie Presidenziali. Incorniciati e appesi alle pareti vi erano vari ritagli di giornali che annunciavano la notizia della rapida ascesa del Presidente alla più alta carica del paese.

La piccola segnalazione della sua prima vittoria elettorale datava dal 1939; era stato eletto rappresentante nel Congresso della California.

I successivi quattro anni erano illustrati da titoli sempre più grandi sulla stampa californiana, che descrivevano le coraggiose iniziative promosse dal giovane membro del Congresso.

Nel 1943 il brillante, anticonvenzionale neoeletto aveva riportato una brillante vittoria su Earl Warren, diventando Governatore della California.

L'anno successivo era stato scelto come candidato alla vicepresidenza nella stessa lista di Franklin Delano Roosevelt, quando il valoroso eroe e grande invalido di guerra intraprese la sua campagna per il cambiamento della durata del mandato presidenziale.

Quella lista di candidati che univa la giovinezza all'esperienza aveva vinto con grande facilità. Poi la tragedia. Il 12 aprile 1945 Roosevelt morì, trasformando un uomo, la cui prima vittoria elettorale risaliva ad appena sei anni prima, nel capo del mondo libero.

Il resto era storia.

La porta dell'Oval Office si aprì parzialmente lasciando intravedere la testa di una Guardia.

— Il Presidente riceverà il signor Callagher e i suoi amici adesso.

Hank e gli altri due entrarono nella stanza con molta apprensione.

Un apparecchio televisivo acceso posto in un angolo dell'ufficio era sintonizzato su una stazione che trasmetteva in sordina le ultime notizie. Edward Murrow stava facendo una relazione dettagliata sugli ultimi sviluppi del processo per tradimento intentato contro Joseph McCarthy e sullo scioglimento, per ordine presidenziale, del Comitato di Stato contro le attività antiamericane.

Seduto tranquillamente dietro alla sua grande scrivania, con lo sguardo luminoso e l'aspetto pieno di vitalità come se si fosse appena svegliato dopo una buona notte di sonno, stava il Presidente Heinlein. Un sorriso sbocciò dietro ai suoi famosi baffetti sottili mentre si alzava e girava intorno alla scrivania per stringere la mano ai suoi ospiti.

— Cittadini, accomodatevi. So che vi starete chiedendo perché vi ho fatto attraversare mezzo paese, perciò verrò subito ai fatti. Signor Callagher... voglio che lei parta per una piccola spedizione che sto progettando. E Dio sa se non desidererei essere io a partire al posto suo.

Hank era perplesso. — Spedizione? Dove?

— Sulla Luna, signor Callagher. La vecchia signora Luna, ecco dove.

— La Luna? Ma pensavo che...

Il Presidente Heinlein alzò una mano. — So cosa pensa, signor Callagher, perché è quello che pensano tutti. Ma si ricordi: quando tutti "sanno", allora si può essere sicuri, con una percentuale da diecimila a uno, che non sanno niente. Come tutto il resto della massa, lei crede che le attuali possibilità della ricerca spaziale americana consistano nel lanciare in orbita alcuni satelliti per le comunicazioni del peso di pochi chili e che mandare esseri umani nello spazio sia un progetto troppo costoso e pericoloso. Bene, tutto questo sarebbe vero se avessi permesso che mi legassero le mani e avessi fatto ciò che quei testoni senza spina dorsale del Congresso mi avevano detto. Ma, fortunatamente per il nostro paese e per tutta la razza umana, credo, non ho prestato alcuna attenzione a quei confusionari effeminati e di conseguenza il nostro paese ora possiede delle concrete possibilità di viaggiare nel-

lo spazio. E in un momento in cui ne abbiamo estremamente bisogno.

— Bisogno? Perché? — chiese Hank.

— Signor Callagher... anche altri si sono resi conto dell'importanza della conquista spaziale. Ne hanno scorto l'utilità prima di noi, però dal punto di vista della sua applicazione bellica. E, liberi dalle necessarie restrizioni imposte dal nostro sistema democratico, grazie al lavoro degli schiavi, l'hanno portata a compimento. Signor Callagher, questa gente, proprio in questo preciso momento, è sulla Luna e si sta preparando a riaccendere il conflitto che ha quasi distrutto la nostra civiltà, finché io non diedi con riluttanza l'ordine di bombardamento radioattivo sull'Europa e sul Giappone.

"E, mi creda, nonostante quello che sentirà dire da alcuni cosiddetti 'pacifisti', non è stata una decisione che ho preso senza provare una penosa angoscia di carattere morale. Solo perché non ho abbandonato tutto, come ha fatto Einstein, e non sono emigrato in Palestina, non si può dire che io non abbia trascorso molte notti insonni. Ma ogni cosa ha il suo prezzo, figlioli miei.

— Vuole forse dire che...

— Sì signor Callagher, sto parlando dei nazisti. Tojo, Axis, Sally, Goering, forse anche quel pazzo del loro capo. Non morirono, come credevamo, nella confusione della fine della guerra, ma, al contrario, si misero in salvo, dopo essere fuggiti alla base di Peenemunde dove li aspettava un'astronave interplanetaria. Ed ora dominano lo spazio che sovrasta le nostre teste prive di difesa e senza dubbio stanno febbrilmente lavorando per completare il meccanismo della nostra distruzione. Signor Callagher, ha idea di quello che un grosso pezzo di roccia lunare, delle giuste dimensioni, scagliato nel nostro sistema gravitazionale nella maniera corretta, potrebbe provocare? Dobbiamo colpire ora, fare piazza pulita prima che siano in grado di tenere in ostaggio l'intero pianeta.

Ad Hank girava la testa. — Benissimo signor Presidente, mi rendo conto di tutto ciò. Ma qual è il mio ruolo in una simile spedizione?

— Voglio qualcuno che comprenda realmente quello che lo spazio significhi per l'umanità e che possa fare una cronaca appassionante di questo storico volo. Signor Callagher, credo che lei sia l'uomo adatto. Ho letto i suoi romanzi... sì, non si meravigli; tempo fa sono stato quasi stregato dalle sue storie... e penso che lei abbia una visione realistica di quello che potrebbe essere il

futuro, se solo l'umanità decidesse di mettere pienamente in atto le sue potenzialità. Lei è l'uomo che ci vuole per tramandare ai posteri questo viaggio. La pubblicazione del racconto che ne risulterà dovrebbe servire a rendere l'uomo medio americano consapevole dei veri compiti ai quali è stato preposto.

Terminata questa frase, il Presidente strizzò apertamente l'occhio ai suoi ascoltatori. — E in un anno di elezioni come questo, in cui affronterò una difficile competizione contro Henry Wallace e i suoi uomini che sono stati in breve tempo promossi a ruoli di grande importanza, non crediate che un po' della gloria che voi acquisterete, non si rifletterà anche su di me.

Hank guardò Elsie e poi Dwight. Ritornando con lo sguardo al Presidente, si mise a sedere dritto con la schiena ben appoggiata contro lo schienale della sedia.

— Signor Presidente... accetto.

— Bene, bene, sapevo che il mio giudizio su di lei era esatto. Ora rimane il problema dei suoi amici qui presenti. — Il Presidente si protese leggermente in avanti sulla scrivania per parlare all'interfono. — La documentazione su Howard ed Elsie Long, per favore.

Dopo breve tempo, un sibilo e un rumore sordo segnalarono l'arrivo via posta pneumatica delle carte richieste. Il Presidente Heinlein prese i contenitori dal tubo e ne estrasse due cartellette.

— Ah, già, già, buoni genitori, lodevole senso civico... penso che facciano al caso nostro. Soldato Semplice Howard, signorina Long, sareste interessati ad accompagnare il vostro amico signor Callagher per il bene del vostro paese?

Elsie e Dwight annuirono silenziosamente e il viso del Presidente ancora una volta si illuminò del suo cordiale sorriso.

— Magnifico. Ora so che potremmo anche rimandare la cosa a un secondo momento, ma vorrei presentarvi ad alcuni dei vostri compagni di viaggio che stanno appunto aspettando fuori della porta, compresi i due uomini ai quali affiderete le vostre vite.

Il Presidente schiacciò un bottone e nella stanza entrarono tre persone: l'uomo che aveva portato Hank, Elsie e Dwight da New York, accompagnato da un secondo pilota più giovane che avrebbe potuto essere suo fratello. Con loro vi era anche una splendida donna dai capelli rossi elegantemente vestita.

Indicando il primo pilota, il Presidente disse: — Cittadini, lasciate che vi presenti il venticinquenne comandante Chuck Yeager, un asso dell'Aviazione durante la Guerra e ora membro dell'Agenzia Spaziale americana. Sarà assistito da un ragazzo di

Denver, il copilota Neal Cassady. Sono stato proprio io a scoprire Neal quattro anni fa, quando era un ragazzo di diciott'anni che scontava la sua pena in un riformatorio dove era stato rinchiuso per furto d'auto. Quando mi hanno detto come sapeva guidare quel ragazzo, ho capito che era il genere di soggetto di cui avevamo bisogno all'Agenzia Spaziale. Potete contare sui loro riflessi per condurvi sani e salvi attraverso i pericoli degli agglomerati dell'Heaviside, gli anelli di Van Allen e le meteoriti, numerose come le mosche attorno a un maiale. E penso che probabilmente riconoscerete in questa graziosa signorina, Miss Rheingold, Anita Mann. La signorina Mann rappresenterà in questa spedizione l'U.S.O.

Tutti si strinsero le mani, tranne Hank e Miss Rheingold che baciò sulle guance Hank e gli sussurrò all'orecchio qualcosa che lo fece arrossire e che provocò uno sguardo minaccioso da parte di Elsie.

Con un gesto il Presidente congedò i piloti e Miss Rheingold.

— Qualche altra domanda prima del nostro *ave atque vale*?

— Quando partiamo? — chiese Hank.

— Domani. Bene, se non ci sono altre domande, vi mostreranno i vostri alloggi dove potrete trascorrere una buona notte di riposo. Ricordate, come diceva il mio collega del Missouri, Generale Truman, proprio prima di acquistare la fattoria di Verdun trent'anni orsono: "Si può avere la pace o si può avere la libertà. Non pensate mai di poter avere tutte e due contemporaneamente".

Con le inquietanti parole del Presidente Heinlein che risuonavano nelle loro orecchie, i tre amici andarono a coricarsi ed ebbero un sonno sorprendentemente tranquillo, considerando tutte le emozioni che avevano subito durante quella giornata.

Il mattino seguente furono condotti di nuovo all'*Oca in ghingheri* che galleggiava sul lago. Questa volta tutta la cabina passeggeri dell'aereo era stata interamente riempita da un effettivo di soldati composto da uomini e donne provenienti da tutti i corpi delle Forze Armate, inclusa la Guardia Presidenziale. Hank e gli altri due trovarono tre posti liberi e si assicurarono le cinture con la destrezza di passeggeri consumati.

— Non vedo altra gente di colore — disse Dwight. — Sembra che sarò l'unico rappresentante della Negritudine in questa missione. È una bella responsabilità.

— Cercherò di descrivere adeguatamente la tua importanza nel mio manoscritto — disse seccamente Hank.

Elsie stava guardando intensamente davanti a sé in direzione della paratia dietro la quale il comandante Yeager ed il copilota Cassady stavano proprio in quel momento eseguendo la sequenza delle manovre per il decollo.

— Non ho mai visto nessuno così sicuro di sé come quel Neal Cassady — disse Elsie con aria sognante e con un calcolato scintillio del suo sguardo.

Questa volta fu Hank a lanciare un'occhiata minacciosa. Dwight si limitò a sorridere.

L'aereo decollò con un po' più di riluttanza a causa della pesantezza del suo carico e cominciò a far rotta verso ovest. Hank non riuscì a farsi dire dai suoi vicini dove fossero diretti e si rassegnò a una paziente attesa.

Dopo molte ore di volo, alcune Guardie Presidenziali cominciarono a girare distribuendo giubbotti foderati di pelliccia evidentemente adatti per i climi polari.

Fuori dai finestrini si scorgeva solo l'oceano. Poi, in lontananza, apparve un denso fumo bianco che si avvicinò sempre più finché si rivelò essere un gigantesco massiccio di ghiaccio galleggiante. Anche a quella distanza si poteva vedere che la cima della montagna di ghiaccio era stata artificialmente spianata e che su di essa si ergevano delle costruzioni. Una di queste strutture torreggiava sulle altre.

Presto quel titanico pilastro si rivelò avere la forma di un razzo parzialmente celato alla vista. Poi la cima della montagna scomparve dalla loro visuale mentre l'aereo si abbassava verso la superficie dell'oceano per atterrare.

L'ammaraggio fu subito seguito da un ordinato esodo. Piccole imbarcazioni trasportarono i passeggeri dell'aereo alla base galleggiante.

Viaggiando nella stessa scialuppa assieme a Neal Cassady, con il vento che spingeva all'indietro i loro cappucci, Hank sentì il copilota spiegare a Elsie che lo teneva sottobraccio e che pendeva dalle sue labbra: — I propulsori atomici sono così incandescenti al momento del decollo che scioglieranno tutto il ghiaccio! Un iceberg era l'unico posto da dove potessimo partire.

Ben presto furono in cima all'enorme montagna di ghiaccio ed entrarono in un freddo rifugio formato da pietre squadrate all'interno del quale assistettero a una conferenza informativa tenuta da tre ex nazisti di nome Oberth, Von Braun e Dorneberger per spiegare alcune caratteristiche fondamentali dei viaggi spaziali: la mancanza di gravità, i raggi cosmici e come comportarsi

in caso di foratura dello scafo dell'astronave. Si dimostrò l'uso di una tuta spaziale. Del peso di 23 chilogrammi, la tuta sembrava una di quelle usate per le immersioni subacquee ad alta profondità. Dei bulbi di Koroseal si congiungevano alle ginocchia e ai gomiti; due bombole di ossigeno poste sul dietro della tuta, dalle quali degli spessi tubi flessibili andavano a inserirsi dentro un casco trasparente che sembrava una campana di vetro vittoriana; dei goffi guantoni tipo quelli da box; un'antenna radio che terminava in un anello metallico.

Poi, dopo aver avuto a malapena qualche istante per radunare le idee, dopo aver cambiato i loro abiti da civili con delle tute da lavoro e con delle scarpe calamitate e aver ricevuto in dotazione un pacchetto di sigarette Old Gold e uno di profilattici, Hank e gli altri si ritrovarono pronti per imbarcarsi sul razzo spaziale.

Mentre camminavano in fila sulla superficie gelata della montagna, il razzo li sovrastava con la sua gigantesca imponenza. Il cupo monolite grigio che si assottigliava come la punta di un ago poggiava su tre aerodinamici piani stabilizzatori che emergevano da tre lati lungo lo scafo. Era massiccio e severo come il Monte Rushmore, era l'apice indiscutibile del progresso tecnologico del XX secolo. Dalla sua base sporgeva un unico motore a reazione centrale e una passerella fuoriusciva dal suo portello aperto.

Una volta saliti a bordo, i tre furono condotti a dei lettini vicini tra loro, spessamente imbottiti per attutire la spaventosa forza di accelerazione e le vibrazioni che si sarebbero prodotte durante il lancio.

Disteso e legato con delle cinghie, Hank riuscì, nonostante tutto, a muovere le dita della mano e ad accarezzare quelle di Elsie che erano anch'esse libere. Elsie girò la testa per guardare Hank.

— Mi dispiace se ti ho fatto ingelosire con Neal, Hank. Non so cosa mi sia successo. Probabilmente è stato solo per come quella fotomodella ti si stava praticamente stendendo addosso.

"Accidenti, sai che non potrei mai cascarci con nessun altro all'infuori di te. Se c'è stato qualcosa, si trattava solo di una ragazzata e nient'altro. Vedi, io penso che tu sia l'uomo più importante di questa missione. Pensa, avere la responsabilità di immortalare per i posteri tutti i particolari di questo storico viaggio."

— E tu sei la donna più importante, Elsie, almeno per me.

— Ragazzi, credo di stare per vomitare — disse Dwight.

— Ma se non ci siamo ancora mossi — gli fece presente Hank.

— Lo so.

L'altoparlante di bordo cominciò a trasmettere il conteggio alla rovescia; la voce calda di Neal Cassady scandiva i numeri. Arrivati al numero tre, con un terrificante ruggito di incendio atomico, i motori si accesero, attivati dalle competenti mani del comandante Yeager. La montagna di ghiaccio era stata abbandonata da tutto il restante personale che era partito a bordo dell'*Oca in ghingheri*. Il momento del decollo era giunto.

Il brontolio dei motori nucleari montò di intensità e il razzo cominciò a liberarsi dalla stretta della Terra.

Quando giunsero ai confini dell'atmosfera, Hank e i suoi amici svennero.

Quando ripresero i sensi, la forza di gravità era sparita. Guardandosi intorno videro che gli altri si erano alzati dalle loro cuccette e così anch'essi si liberarono velocemente delle cinghie che li trattenevano.

Dall'interfono giunse la voce del comandante Yeager.

— La cara vecchia Terra è alle nostre spalle, gente. L'ora prevista per l'atterraggio sul nido di quelle carogne di nazisti è tra circa trentasei ore a partire da adesso. Non so voi, ma il vostro pilota ora si scolerà un bel succo di frutta tropicale.

"Tenete gli occhi aperti e fateli fuori se vedete qualcuno di quei bastardi."

Un grande buonumore si sparse tra i soldati dell'astronave e, mentre le avvenenti Guardie Presidenziali cominciavano a servire le bibite promesse, la cabina si riempì di nuvole di fumo delle sigarette.

Il resto del viaggio trascorse per Hank come in un sogno. Era così occupato a stendere i numerosi appunti per il suo racconto, che a malapena si accorse quando Elsie sparì per un certo periodo di tempo coincidente con una temporanea irreperibilità del copilota Cassady. Quando Dwight fece notare ad Hank l'assenza di Elsie, egli era ancora troppo preso dall'entusiasmo per il suo lavoro per lasciare che la cosa lo turbasse.

— In questo momento stiamo vivendo nel futuro, Dwight. La morale deve cambiare con i tempi, non solo la tecnologia.

— In un certo senso sei proprio un santo.

Hank sorrise. — Quasi, Dwight. Ma, immagino che dopo quello che Anita e io abbiamo appena fatto nello stanzino dove si indossano le tute spaziali, non posso proprio lamentarmi se Elsie si prende qualche libertà. Inoltre, non mi dispiace quel Neal Cassady. Sembra proprio il prototipo dell'uomo ideale sotto ogni punto di vista.

Dwight si grattò la testa e ridacchiò furbescamente. — Penso che parlerò con Anita per chiederle la sua opinione in merito al miglioramento dei rapporti tra le razze.

Hank lanciò a Dwight quello che restava del contenuto della sua confezione di profilattici che si misero a galleggiare per la cabina. — Non dimenticarti questi, fratello.

A metà tragitto, il potente razzo disegnò maestosamente una curva a causa della decelerazione, così che il suo motore a reazione puntò diritto verso la destinazione stabilita. La spettrale sfera bianca screziata che si era andata costantemente dilatando fino a riempire della sua immagine i finestrini di vetro trasparente grandi settanta centimetri della cabina di controllo, fu sostituita dalla palla color blu del loro pianeta d'origine che si rimpiccioliva sempre più. La sua immagine, osservata dai passeggeri in gruppi di dieci, commosse fin nel profondo le loro anime. Perfino la squadra dei matematici, perennemente affaccendati con i loro luccicanti regoli calcolatori a fare e rifare i complicati calcoli balistici della rotta, interruppe il suo lavoro, colpita da una profonda emozione.

Dopo questo episodio, per Hank non ci fu molto altro da annotare, a parte lo sfioramento con un asteroide rossastro dal cui impatto solo i giovani riflessi di Yeager e di Cassady, avvezzi alle rocambolesche fughe dai poliziotti di Messerschmidts e di Denver, poterono salvarli.

Infine, si misero in orbita intorno alla Luna e si assicurarono alle loro cuccette per prepararsi all'atterraggio. L'interfono tra i passeggeri e l'equipaggio fu lasciato appositamente in funzione, così che potessero seguire l'andamento della loro discesa.

— Tenersi alle coordinate per la base di Schickelgruber, Chuck.

— Adottare manovre evasive, Neal. Non sappiamo che genere di difese posseggono.

— Controllare. Ripeto il radar non rivela alcuna costruzione di dimensioni rilevanti dove, secondo il capo, dovrebbero essere nascosti.

— Sono probabilmente scavate nella roccia, Neal. Con un po' di fortuna atterreremo proprio in cima a una di esse e gli manderemo a fuoco la loro tana. Risparmieremo ai nostri ragazzi e alle nostre ragazze di doversi battere corpo a corpo.

— Già, ma cosa ne è del loro razzo? Dal radar non risulta la presenza di nessuna nave spaziale...

Il razzo americano si abbassò dolcemente fino a raggiungere la

sabbiosa superficie lunare come una lenta e grassa matrona. Hank ebbe la sensazione di riacquistare un po' del suo peso. Solo dopo che il motore atomico fu spento, tutti poterono rendersi conto di quanto esso avesse formato un costante rumore di sottofondo per tutto il viaggio.

I soldati si alzarono in piedi, pronti a indossare il loro equipaggiamento pressurizzato come si erano esercitati a fare durante il viaggio e ad affrontare in combattimento i nazisti. Furono fermati dalla voce del comandante Yeager.

— Comunicazioni in arrivo, ragazzi. Ed è sul canale presidenziale. Aspettate; la passo su tutti gli schermi televisivi della cabina.

L'immagine sfocata e in bianco e nero del Presidente Heinlein comparve sullo schermo con alle spalle il suo simbolo.

— Cittadini e soldati, congratulazioni per essere arrivati sani e salvi sulla Luna.

"È con la più profonda commozione... e al tempo stesso con la più profonda gioia, che ora desidero informarvi che non farete ritorno sulla Terra.

"Il materiale sperimentale che riveste la valvola a reazione si è deteriorato fino al punto di essere diventato inutilizzabile. Sfortunatamente questo è un piccolo problema che i nostri scienziati devono ancora risolvere. Se riaccendeste il motore a reazione, l'astronave, con tutta probabilità, esploderebbe. Tuttavia, il motore nucleare potrà servirvi come fonte di energia per la vostra colonia.

"Esatto. La vostra colonia.

"Cittadini, non c'è nessun nazista sulla Luna. Sono effettivamente tutti morti durante i bombardamenti chimici. Quella particolare minaccia non ci sovrasta più. Ma una minaccia più sottile e tuttavia ugualmente potente incombe su di noi.

"Quella minaccia è l'inerzia. Semplice, ostinata, umana inerzia. Pago delle comodità materiali dell'economia postbellica, il cittadino medio non ha alcun interesse a investire (ancora meno a partecipare) in qualsiasi tentativo di colonizzazione dello spazio. Come gatti castrati, tutti sono contenti di starsene seduti a casa loro. Solo grazie allo stratagemma della base nazista sulla Luna, sono stato in grado di ottenere fondi segreti per il vostro viaggio. E ora, perché non pensiate che io mi sia sottratto alla mia parte di dovere non accompagnandovi, voglio ricordarvi che dovrò affrontare quaggiù un'inchiesta pubblica, una volta che la notizia sarà diffusa, come è mia intenzione fare.

"Ma qualsiasi cosa dovrò sopportare, ne sarà valsa la pena. L'umanità non può più continuare a tenere tutte le sue uova in un solo paniere. Il sistema solare deve essere popolato. Con la probabile fine del pianeta Terra a causa di un bombardamento durante qualche guerra futura, una possibilità ora concreta, abbiamo bisogno di uno spazio dove poter sfogare la nostra innata aggressività.

"Tutti voi siete stati segretamente scelti per le vostre qualità genetiche. Siete materiale colonizzatore di prima qualità, l'equivalente dei pionieri che colonizzarono l'ovest del nostro paese. Il successo fa parte del vostro temperamento. Non fallirete.

"Se controllerete il contenuto del vostro carico, vedrete che siete stati riforniti di tutto quello di cui avrete bisogno finché non sarete in grado di essere autosufficienti.

"Allora, terrestri... o, dovrei dire abitanti della Luna?... Cominciate a costruire le vostre nuove case!

"Sono sicuro che tra pochi anni verrà mandata un'altra astronave, una volta che l'opinione pubblica sarà stata informata."

L'immagine del Presidente Heinlein scomparve dallo schermo per essere sostituita da quella del monoscopio.

Elsie sospirò. — Bene Hank, credo che in questo momento stiamo vivendo proprio in quel futuro che tanto ti appassionava.

Hank si passò le dita tra i capelli impomatati di brillantina Hair Tonic. — Credo anch'io.

Dwight aveva l'aria impassibile. — Sembra che la signorina Anita e io avremo qualche possibilità di metterci insieme.

Lo schermo televisivo improvvisamente brillò di luce incerta.

Il comandante Yeager doveva aver trovato il modo di sintonizzarsi su un canale televisivo sia pure con una ricezione piuttosto difettosa. Si videro i Marry Macs che cantavano "La cavallina mangia l'avena".

Se le parole ti suonano strane e buffe,
Un pochino confuse e smozzicate,
Canta con noi "Le cavalline mangiano l'avena",
E "Le cerbiatte mangiano l'avena",
E "Le agnelline mangiano l'edera".

Titolo originale: *Mairzy Doats*
© 1991 Mercury Press Inc.
Traduzione di Corinna Agustoni

IL BUIO
di Karen Joy Fowler

Nell'estate del 1954, Anna e Richard Becker scomparvero dal Parco Nazionale di Yosemite insieme a Paul Becker, il loro figlio di tre anni. Il luogo dove si erano accampati era intatto; sul tavolino da picnic restavano due piatti di carta con wurstel mangiati a metà, e un terzo wurstel era tra l'immondizia. Le guardie forestali scattarono numerose fotografie in bianco e nero del pasto, le quali, quando furono sottoposte a ingrandimento otto per dieci, quale parte dell'indagine, mostrarono chiaramente la parola "*succhiotti*", intagliata nel tavolino di legno da picnic molti anni prima. Sembrava ci fossero anche scalfitture recenti; l'esperto che testimoniò al processo le attribuì, senza molta sicurezza, a un procione.

La vettura dei Becker si trovava ancora posteggiata in retromarcia nel luogo dove si erano accampati, una DeSoto verde con una chiave di riserva sotto il paraurti destro e mezzo serbatoio di gas. Dentro la tenda, due sacchi a pelo erano stati allacciati insieme per formarne uno matrimoniale, disteso su una grande tela cerata. Un sacco a pelo di flanella più piccolo era disteso sopra un materassino da piscina gonfiabile. Gli oggetti per la toilette includevano tre spazzolini da denti; dentifricio Ipana, spremuto nel mezzo; sapone Ivory; tre asciugapiatti e un asciugamano. I quotidiani, con discrezione, non menzionarono il diaframma di Anna, che rimase impolverato di borotalco, dentro la sua custodia rosa, o il fatto che Paul portasse ancora a letto con sé una bottiglia.

Il loro vicino più prossimo non aveva visto nulla. Era nella sua amaca, così disse, ad ascoltare la partita. Naturalmente, la ricezione radiofonica a Yosemite era pessima. A casa aveva un appa-

recchio a onde corte; disse che una volta aveva captato Dover, forte e chiaro. — Bisogna concentrarsi davvero per poter sentire la partita — disse alle guardie forestali. — Avreste anche potuto far cadere un'atomica. Non me ne sarei accorto.

La madre di Anna Becker, Edna, ricevette una cartolina postale che recava il timbro del giorno precedente. "Abbiamo visto l'albero bruciato" diceva semplicemente. "Saremo a casa mercoledì. Baci." Edna identificò la bottiglia. — Oh sì, è il biberon di Paul — disse alla polizia. Si sciolse in lacrime. — Non andava mai da nessuna parte senza di esso — esclamò.

Nella primavera del 1960, Mark Cooper e Manuel Rodriguez intrapresero una spedizione di pesca a Yosemite. Installarono un campo base a Tuolumne Meadows e partirono a caccia di trote iridate. Si erano allontanati dal campo approssimativamente da sei ore, lasciando il cibo e sei lattine di birra chiusi negli zaini, a loro volta custoditi all'interno della tenda. Quando fecero ritorno, sia la birra che il cibo erano scomparsi. Impronte canine circondavano l'accampamento, ma sul lembo della tenda rimaneva l'impronta misteriosa di una mano umana. — Procioni — asserirono le guardie forestali che non l'avevano vista. La tenda e gli zaini erano intatti. Qualsiasi cosa si fosse impadronita del cibo aveva manipolato le cerniere lampo. — Deve per forza trattarsi di un procione.

L'ultima volta che Manuel si era avventurato con uno zaino, lo aveva sospeso a un albero per proteggerlo. Un cervo si era fermato per indagare, e quando Manuel aveva gridato per metterlo in guardia, il cervo in preda al panico aveva agganciato lo zaino sopra le corna, strappandolo dal ramo e portandoselo con sé. Zaino e corna erano aggrovigliati a tal punto che Manuel immaginò che il cervo dovesse essersi portato addosso le sue provviste e le sue camicie pulite fino al periodo della caduta delle corna. Fece rapporto alle guardie forestali anche di questo episodio, ma che cosa potevano farci ormai? Se ne ricordava, pieno di rimorso, ogni qualvolta leggeva *Thidwick, l'Alce dal cuore generoso* a suo figlio di quattro anni.

Manuel e Mark arrivarono a casa tre giorni prima del previsto. La moglie di Manuel disse che lo stava aspettando.

Gli svuotò lo zaino — Dov'è l'apriscatole? — chiese.

— Dev'essere lì, da qualche parte — rispose Manuel.

— Non c'è — disse lei.

— Guarda nella tasca della camicia.

— Non è neppure qui. — La moglie di Manuel capovolse lo zaino e lo scosse. Ne caddero fuori delle foglie secche — Come avete fatto a bere la birra? — domandò.

Nell'agosto del 1962, Caroline Crosby, una adolescente di Palo Alto, accompagnò la sua famiglia in una marcia forzata da Tuolumne Meadows a Vogelsang. Portava poco più di sei chili in uno zaino con un'intelaiatura di alluminio, e suo padre disse che si trattava dello zaino più leggero esistente sul mercato, e che lei sarebbe dovuta essere in grado di portare un terzo del proprio peso, quindi poco più di sei chili non erano nulla, ma la schiena le dava continuamente delle fitte in un punto grande quanto una moneta proprio sotto la spalla destra, e il mattino seguente le faceva ancora male. Gli stivali le lasciarono una vescica sul tallone destro, e le cinghie dello zaino le avevano sfregato la pelle. Suo padre le aveva comprato un sacco a pelo a "mummia" senza cerniera lampo, per minimizzarne il peso; era soffocante, e la ragazza sudò tutta notte. Perse una notte a casa di Ann Watson, durante la quale Ann mostrava loro lo sviluppatore per il seno "Mark Eden" di sua sorella, e la sorella ricambiava surgelando tutti i loro reggiseni dietro i ghiaccioli. Si perse "The Beverly Hillbillies".

Il padre di Caroline aveva smesso di fumare per la durata del viaggio al fine di risparmiarsi il peso delle sigarette, e faceva continui commenti sulla natura, lodevoli per il contenuto, e crescentemente ingiuriosi nel tono. La madre di Caroline continuava a dirle di sorridere.

Al mattino, suo padre mescolò mezza tazza di acqua di torrente a un pacchetto di uova in polvere e le cucinò su un fornello Coleman. — Al diavolo le colazioni raffinate — disse a Caroline con fare intimidatorio mentre la ragazza fissava inorridita il proprio piatto — Sei qui, nel paese stesso di Dio. Cos'altro potresti volere di più? — Si rivolse alla madre di Caroline, che stava ancora cercando di far bollire una pentola d'acqua. — Dov'è quel maledetto caffè? — chiese. Si diresse verso il torrente per lavarsi i denti con uno spazzolino a cui aveva segato il manico per alleggerirne il peso. Sua madre le disse, per favore, di fare un piccolo sforzo per essere allegra e di non rovinare la gita a nessuno.

Una settimana più tardi Caroline era ricoverata al Letterman Hospital a San Francisco. La diagnosi era setticemia.

E questo è, finalmente, il punto in cui compaio nella storia. Mi

chiamo Keith Harmon. Laureato in storia con una tesi speciale sulle epidemie. Probabilmente, le mie cognizioni sulla peste di Atene sono uguali a quelle di ogni altra persona. Tifo. Tarantismo. Febbre di Tsutsugamushi. È una caratteristica della storia più strana di quanto dovrebbe essere. Più di una battaglia è stata decisa dalle malattie piuttosto che dai generali, e se non mi credete, indagate più a fondo nelle Crociate o nella caduta dell'Impero Romano o nella campagna di Russia di Napoleone.

La mia specializzazione post-laurea è in pubblica amministrazione. Veterano in Vietnam, anche, ma nel 1962 lavorai per lo stato della California come membro dell'équipe per il monitoraggio della peste. Quando il Letterman Hospital registrò una vittima della peste, Sacramento mi inviò a parlare alla ragazza.

Caroline era stata trasferita in una stanza privata. — Starai bene — le dissi. Naturalmente, lo sarebbe stata. Perdiamo ancora pazienti per infezioni polmonari, ma la forma più lenta è facilmente curabile. L'unica parte delicata è stabilire la diagnosi.

— Non mi sento bene. Non mi piace il cibo — disse Caroline. Indicò il menu del martedì del Letterman. — Delizia Hawaiiana. Sa che cos'è? Gelatina verde con una fetta di ananas sciroppato sopra. Cos'ha di tanto delizioso? — La ragazza era febbricitante e letargica. I capelli le ricadevano afflosciati dal capo e lei continuava ad attorcigliarli tra le dita mentre parlava. — Sto perdendo un sacco di giorni di scuola. — Impossibile dire se quest'ultimo commento fosse una lagnanza o un motivo di vanto. Sollevò il letto affinché potesse starvici seduta e trascorse la maggior parte del resto del nostro colloquio a guardare fuori dalla finestra, rendendo palese il fatto che la vista dell'area di parcheggio del Letterman Hospital fosse più interessante di una conversazione con un vecchio come me. Dimostrava meno di quindici anni. Naturalmente, chiunque in un letto d'ospedale si sente più giovane. Indifeso. — Chiederà loro di lasciarmi lavare e riordinare i capelli?

Tirai una sedia vicino al letto. — Ho bisogno di sapere se recentemente sei stata in qualche posto insolito. Sappiamo di Yosemite. Qualunque altro posto. Escursioni a piedi nei dintorni dell'aeroporto, per esempio. — La pestilenza è endemica nelle Montagne di San Bruno presso l'aeroporto di San Francisco. Sebbene quella particolare specie di pulci non morda gli uomini. O, perlomeno, così abbiamo sempre pensato. — È una specie di posto romantico per alcuni ragazzi della tua età, non è vero?

Nella mia vita ho visto gli sguardi fulminanti di qualche adolescente, ma questo era stato propriamente studiato. Me lo ricordo

ancora. Posso essere anche malata, diceva quello sguardo, ma, almeno, non sono un'idiota. — Vicino all'aereporto? — disse. — Oh, già. Davvero romantico. Con la radio accesa e quei 727 sopra la testa. Mi lasci stare adesso.

— Parliamo di Yosemite, allora.

Si rabbonì un poco. — A Palo Alto noi andiamo al tempio dell'acqua — mi informò. — E, no, non sono stata neppure lì. I miei genitori *mi hanno fatta* andare a Yosemite. E adesso ho la peste bubbonica. — Il suo era un tono soddisfatto. — Penso che siano state le uova in polvere. Loro *me le hanno fatte* mangiare. Sono stata male da allora.

— Hai visto degli animali selvatici insoliti laggiù? Hai giocato con qualche scoiattolo?

— Oh, già — disse Caroline. — Gioco sempre con gli scoiattoli. Gli uccelli vengono a posarsi sulle mie dita. — Riprese lo sguardo fisso. — I miei genitori non le hanno detto quello che ho visto?

— No — replicai.

— Delle sagome. — Caroline si passò le dita tra i capelli per pettinarsi. — Se avessi una spazzola, potrei almeno sgarbugliarli. Chiederà ai dottori di portarmi una spazzola?

— Che cos'hai visto, Caroline?

— Niente. Secondo i miei genitori. Niente di importante. — Guardò fuori verso il parcheggio. — Ho visto un ragazzo.

Non mi guardò, ma terminò il proprio racconto. Ascoltai la faccenda del sacco a pelo a "mummia" e della festa che durava tutta la notte che si era persa. Ascoltai la storia delle uova. Apparentemente, l'alterco sulla colazione era andato crescendo, culminando nel rifiuto di Caroline di accompagnare i genitori in una veloce escursione a Ireland Lake. Era rimasta indietro, sdraiata sopra il suo sacco a pelo a leggere la parte di *Green Mansions* in cui Abel mangia un raffinato pasto a base di carne di formichiere. — Dopo la colazione che avevo fatto, avevo sete — mi disse. Qualcosa le aveva fatto improvvisamente alzare lo sguardo dal libro che stava leggendo. Disse che non si era trattato di un rumore. Disse che era stato un silenzio.

Un ragazzo nudo aveva immerso le mani nel torrente e si leccava l'acqua dalle dita. Le unghie gli si incurvavano verso il palmo come artigli. — Ehi — mi disse Caroline di avergli detto. Poteva vedere il suo pene e tutto il resto. Il ragazzo le aveva dato una rapida occhiata, e poi era indietreggiato tra gli alberi. Caroline tornò al suo libro.

Quando furono di ritorno, descrisse il ragazzo ai suoi familiari. — Davvero sporco. — disse — Davvero peloso.

— Possiedi una fantasia del tutto superiore al normale — notò la madre. — Ti farà passare dei guai un giorno.

— E va bene — disse Caroline, facendo la sostenuta. — Non credetemi. — Fece voto di non dire mai più nulla ai suoi genitori. — E non lo farò mai — mi confermò. — Neppure se dovessi mangiare uova in polvere fino a morirne.

A quell'epoca si verificò un'epidemia di peste. Non comparve solo in una parte del mondo, e neppure soltanto all'interno di una razza di uomini, e non in una stagione particolare; ma si diffuse sull'intera Terra, e colpì tutti, senza pietà per entrambi i sessi né per gli esseri umani di ogni età. Iniziò in Egitto, al Pelusium; da lì si diffuse ad Alessandria e al resto dell'Egitto; quindi in Palestina, e da lì al mondo intero...

Nel secondo anno, in primavera, raggiunse Bisanzio ed ebbe inizio nel modo seguente: a molte persone laggiù apparivano spettri in forma umana. Coloro che incontravano queste apparizioni venivano atterrati con un colpo dal fantasma, e così contraevano la malattia. Altri si chiudevano a chiave nelle loro case. Ma, allora, i fantasmi apparivano loro nei sogni, oppure udivano delle voci che dicevano loro che erano stati scelti per morire.

Questo brano proviene dal resoconto di Procopio della prima pandemia. A.D. 541, *De Bello Persico*, capitolo XXII. È l'unica spiegazione che possa dare sul perché la storia di Caroline mi avesse messo così a disagio, sul perché avessi deciso di non parlarne a nessuno. Pensai che avesse fatto un sogno in preda alla febbre, ma questo pensiero non mi calmò affatto. Parlai brevemente ai suoi genitori, quindi tornai a Sacramento per stendere il mio rapporto.

Non abbiamo modo di calcolare i decessi della prima pandemia. Gibbon riferisce che nell'arco di tre mesi morirono giornalmente a Costantinopoli da cinque a diecimila persone, e che molte città orientali furono abbandonate.

La seconda pandemia ebbe inizio nel 1346. Fu il periodo più nero che il pianeta abbia mai conosciuto. Un terzo della popolazione mondiale perì. Ne venne data la colpa agli ebrei, e, da un capo all'altro dell'Europa, si verificarono pogrom ogniqualvolta restava salute sufficiente per questo genere di attività. Quando assassinare gli ebrei non alleviò la situazione, un comitato di

dottori all'Università di Parigi concluse che l'epidemia di peste fosse il risultato di una infausta congiunzione di Saturno, Giove e Marte.

La terza pandemia si verificò in Europa nel corso dei secoli quindicesimo, sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo. La quarta iniziò in Cina nel 1855. Raggiunse Hong Kong nel 1894, dove Alexandre Yersin dell'Istituto Pasteur identificò infine i bacilli responsabili. Ora del 1898 la malattia aveva ucciso sei milioni di persone in India. Il dottor Paul-Louis Simond, anch'egli al servizio dell'Istituto Pasteur, ma di stanza a Bombay, alla fine identificò le pulci come i vettori primari. "Il due giugno 1898 mi sentii sopraffatto" scrisse. "Avevo appena svelato un segreto che aveva tormentato l'uomo per così lungo tempo".

Le sue scoperte proseguirono inosservate per un'altra decade o quasi. Il ventisette giugno 1899, la malattia giunse a San Francisco. Il governatore della California, intervenendo con lo scopo di proteggere interessi economici, dichiarò un crimine pubblicizzare la presenza dell'epidemia. La gente invece moriva di *setticemia sifilitica*. A causa di questo raggiro, tredici degli stati del Nord sono ancora designati come aree infette.

L'équipe di stato giunse nel territorio montuoso sud-orientale degli Stati Uniti al principio di ottobre. Pensate a noi come a dei soldati. Uno dei grandi misteri della storia è perché alla fine l'epidemia scomparve. I topi ci sono ancora. Le pulci ci sono ancora. E anche le malattie; la dimostrazione è in casi isolati come quello di Caroline. Soltanto la peste manca. Ci troviamo nel mezzo del quarto assalto. Il nemico è elusivo. Non è possibile vincere la guerra. Restiamo vigili.

Il Campo di Vogelsang era già stato chiuso per l'inverno. Non aveva ancora nevicato, ma le giornate erano fredde e di notte incominciava a gelare. Se davvero esisteva la peste, non sarebbe stata un problema fino in primavera. Ci divertimmo, frugando con dei bastoni all'interno di tiepide tane alla ricerca di roditori morti. Collocammo alcune trappole. Non molte. Non volevamo far diminuire la popolazione dei roditori. Private le pulci dei loro ospiti naturali, e queste si limiteranno semplicemente a cercare dei sostituti. Portano la guerra in casa.

Raccogliemmo qualche corpo, ma non risultarono positivi. Avremmo potuto ripulire il posto comunque, a mo' di precauzione. *Silent Spring* venne pubblicato nel 1962, ma non lo avevo letto.

Vidi la femmina di coyote il quarto giorno. Uscì da una tana sull'argine di Lewis Creek e rimase per un minuto con il naso all'aria. Intorno al muso aveva il pelo grigio per la vecchiaia, può darsi fosse un poco artritica. Scrollò una delle zampe posteriori. Quindi l'altra. Poi, proprio mentre guardavo, il ragazzo di Caroline si arrampicò fuori dalla tana dietro il coyote.

Non riuscivo a vedere il viso del ragazzo. C'erano troppi peli. Ma il suo corpo era glabro, e sebbene i suoi movimenti fossero bizzarri e inumani, non pensai mai che fosse altro che un ragazzo. Dodici anni o forse tredici, pensai, anche se era piccolo per avere tredici anni. Selvatico come un lupo, ovviamente. Forse allevato dai coyote. Ma chiaramente umano. Circonciso, se qualcuno fosse interessato.

Non mi mossi. Mi scordai di Procopio e mi immersi invece nel *National Enquirer*. Marilyn stava nel mio studio, mentre la mia lavatrice era al ciclo dei risciacqui. Era il mio giorno fortunato. Mi stavo divertendo quando avrei dovuto essere sgomento. Fu uno stupido errore. Desidero adesso di essere stato un altro.

Il ragazzo sbadigliò e chiuse gli occhi, poi si riscosse e seguì il coyote lungo il torrente, fino a scomparire dalla vista. Tornai al campo. Il mattino seguente circondammo la tana e li catturammo con una rete mentre uscivano. È questo il momento in cui ha smesso di essere un gioco. È un ricordo sgradevole. La femmina di coyote era terrorizzata e la lasciammo andare. Il ragazzo era terrorizzato, e lo tenemmo prigioniero. Ci graffiò, morsicò, ringhiò. Mi tagliò, e pensai fosse stato con una delle unghie, ma il ragazzo si rivelò impugnare un apriscatole. Era coperto di pulci, cinquanta o sessanta visibili contemporaneamente, che saltarono da lui a noi, e anche queste mordevano. Fu come essere attaccati da un nugolo. Spruzzammo dello spray sulla tana, sul ragazzo e su noi stessi, ma ora di allora eravamo già stati tutti morsicati. Prelevammo immediatamente un campione di sangue. Il ragazzo urlò e strabuzzò gli occhi per tutto il tempo. Risultò negativo. Quando tutti ci calmammo, il ragazzo provava una viva avversione per noi.

Clint e io lo legammo, e facemmo a turno per portarlo fino a Tuolumne. Il suo odore era a metà tra quello di cane e di uomo, ed era peggiore di entrambi. Cercammo di ripulirlo nelle docce della stazione dei forestali. Clint e io ci dovemmo denudare per fare ciò, così Dio solo sa che cosa deve aver pensato stessimo per fare. Reagì al contatto dell'acqua come se scottasse. Non ci fu modo di lavargli i capelli, e nessuno ebbe la forza per tagliarglieli.

Così, ci risolvemmo a lavargli faccia e mani, ci rimettemmo i vestiti, gli demmo un maglione di lana pesante che lasciò cadere vicino al canale di scolo, lo mettemmo sul sedile posteriore della mia Rambler, e guidammo in direzione di Sacramento. Il ragazzo pianse per la maggior parte del tragitto, e quando ci approssimavamo alle curve, lasciava che il suo corpo fosse scaraventato senza opporre resistenza da una parte all'altra dell'auto, picchiando di tanto in tanto la testa contro la maniglia con un rumore acuto e doloroso.

Gli comprai un panino al prosciutto quando ci fermammo a far rifornimento di gas a Modesto, ma non lo mangiò. Era un ragazzo dall'aspetto grazioso, aveva un viso normale, lentigginoso, occhi azzurri, capelli castani, e se gli fossero stati tagliati i capelli, si sarebbe potuto immaginarlo su qualche catalogo Sears a pubblicizzare impermeabili.

Una delle piccole ironie della vita. Era il quattordici ottobre. Avevamo salvato un ragazzo selvaggio dall'isolamento, dalle privazioni e dall'inverno nelle montagne. Gli portavamo civilizzazione e contatti umani. Lo portavamo dritto nella Crisi Missilistica di Cuba.

Forse è per questo che non ricordate di aver letto di lui sui giornali. Lo consegnammo allo stato della California, che aveva altre cose a cui pensare.

Lo stato lo mise al Mercy Hospital e assegnò al caso forse un centinaio di medici. Io fui rispedito a Yosemite per continuare a cercare pulci. La volta successiva che vidi il ragazzo, era trascorsa circa una settimana. Era stato pulito, naturalmente. Svuotato dai parassiti, dentro e fuori. Misurato. Era poco più alto di un metro e venti e pesava circa trentaquattro chili. La testa gli era stata completamente rasata per non interferire con i vari test neurologici, che si erano rivelati normali e dovevano essere ripetuti. Era stato osservato dondolarsi in posizione seduta, da sinistra a destra e da dietro in avanti, bocca chiusa, mento alto, occhi fissi nel nulla. Di tanto in tanto aveva piccoli spasmi, movimenti convulsi, che suggerivano delle anormalità all'interno del sistema nervoso. La sua dentatura necessitava di cure estensive. Dormiva sotto il letto. Non aveva toccato la sua Delizia hawaiiana. Gli piacevamo ancora meno di prima.

All'incirca in quel periodo, ebbi una breve conversazione con un dottore al cui nome non feci attenzione. Non fui mai più capace di rintracciarlo. Un medico dai capelli rossi, con gli occhiali.

Forse trenta, trentadue anni. — Ha una muscolatura insolita — mi disse questo dottore dai capelli rossi. — Piuttosto singolare. Soprattutto lo sviluppo delle gambe. Ci ha mostrato abilità davvero sorprendenti. — Il ragazzo iniziò a gridare, un suono sgradevole, inumano, che iniziava nella sua gola e finiva nella vostra. Era così infelice. Ascoltarlo mi rendeva così infelice. Non indagai mai su ciò che aveva detto il dottore.

Provavo un sentimento particolare nei confronti del ragazzo, mi sentivo responsabile per lui. Aveva un viso così *da ragazzo*. Gli feci visita parecchie volte, e gli portai dei regalini, un cappellino da baseball dei Dodgers e un libro illustrato, *Goldilocks e i tre orsacchiotti*, con le parole stampate in grande. Piuttosto sciocco, suppongo, ma cos'altro potevo portargli? Guidai fino a Fresno e chiesi a Manuel Rodriguez se poteva identificare l'apriscatole. — Non con sicurezza — disse. Parlai personalmente al sergente Redburn, l'uomo dell'ufficio Persone Scomparse. Quando mi raccontò dei Becker, mi recai alla biblioteca di stato e lessi per conto mio gli articoli di giornale che riguardavano il caso. Il sergente Redburn pensava che il ragazzo avrebbe potuto avere la stessa età di Paul Becker, e lo stesso pensavo anch'io. E venni a sapere che il sergente ne aveva parlato alla madre di Anna Becker, perché mi disse che la donna sarebbe venuta a cercare di identificare il ragazzo.

Ora è novembre. All'improvviso, ricevo una chiamata che mi fa tornare a Yosemite. A Sacramento, sostengono che l'équipe abbia registrato un caso positivo, ma quando arrivo a Yosemite, l'intera équipe nega il fatto. Le pulci sono creature sorprendenti. Possono essere surgelate per un anno o più, e poi rianimarsi e tornare in piena attività. Ma il mese di novembre tra le montagne è un periodo stupido per starsene fuori a cercare pulci. Ha già nevicato una volta, e nevica ancora, e in questo modo non posso far uscire la mia équipe. Trascorriamo tre settimane nella caserma dei forestali a Vogelsang, rannicchiati intorno ai nostri fornelli da campo, mentre ci vengono lasciati cadere dagli aerei i rifornimenti.

E quando torno indietro, un dottore che non ho mai visto, un certo dottor Frank Li, mi dice che il ragazzo, che non era Paul Becker, è morto improvvisamente di un colpo apoplettico mentre dormiva.

Devo fare uno sforzo enorme per mettere da parte la sensazione che sia stata colpa mia, che avrei dovuto lasciare il ragazzo nel luogo cui apparteneva.

E poi vengo a sapere che il sergente Redburn si è buttato dal Golden Gate Bridge.

Non Gratum Anus Rodentum. Non vale il culo di un ratto. Questo era il motto ufficioso dei "topi di trincea". A questo punto abbiamo fatto un salto in avanti. Ora è il 1967. Vietnam. Il nome Cu Chi significa niente per voi? E se no, perché? Il distretto di Cu Chi è il lembo di terra più bombardato, gassato, mitragliato, defoliato nella storia della guerra. E dietro Cu Chi corre la sezione più complessa di una rete di tunnel e gallerie che collega Saigon lungo tutto il confine cambogiano.

Voglio che immaginiate, per un momento, una battaglia combattuta interamente al buio. Immaginate di essere in una buca troppo piccola e dove fa troppo caldo. Non potete alzarvi in piedi; dovete muovervi sulle mani e sulle ginocchia aiutandovi solo con il tatto e l'udito lungo un terreno che non potete vedere, verso un nemico che non potete vedere. In qualsiasi momento potreste finire su una mina, appoggiare la mano su un serpente, mettere la faccia su un cadavere in putrefazione. Conoscete persone che hanno fatto tutte e tre le cose. In qualunque momento l'aria che respirate potrebbe trasformarsi in gas, il tunnel diventare così piccolo da non permettervi più di uscire; potreste cadere in un pozzo d'acqua e annegare; potreste finire sepolti vivi. Se siete fortunati, conficcherete il coltello in un nemico che potreste non vedere mai prima che sia lui a conficcare il suo coltello nelle vostre carni. A Cu Chi i vietnamiti e gli americani hanno creato, centimetro per centimetro, corpo per corpo, un tipo di guerra interamente nuovo.

Tra i vietnamiti sopravvissuti ci sono soldati che hanno vissuto nei minuscoli tunnel sotterranei senza tornare in superficie per cinque anni di fila. La loro vista è stata permanentemente danneggiata. Hanno sofferto di costante malnutrizione, e si sono sentiti fortunati quando hanno potuto mangiare riso avariato e ratti. La loro arma era l'autoprivazione; la usarono per obbligare i soldati dell'esercito tecnicamente più avanzato del mondo a fronteggiarli con i coltelli alla mano, uno ad uno, sottoterra, al buio.

Da parte degli americani, i "topi di trincea" erano tutti volontari. Non si può obbligare un uomo a fare quello che non può. La maggior parte degli americani soffrì di iperventilazione, ebbe attacchi di claustrofobia, era di dimensioni troppo grandi. I "topi di trincea" non potevano superare in altezza i vietnamiti, altrimenti

non sarebbero passati attraverso i cunicoli. La maggior parte dei "topi di trincea" era di origine spagnola o portoricana. Smisero di usare il dopobarba in modo che i vietcong non li subodorassero. Smisero di masticare chewing-gum, di fumare, e di mangiare caramelle, perché danneggiava la loro capacità di percepire la presenza del nemico. Dovettero sviluppare i radar dei pipistrelli. Dovettero, per dirla con le loro stesse parole, diventare animali. Quello che facevano nei tunnel, dissero, era innaturale.

Nel 1967 fui assegnato al 521° Distaccamento Medico. Per gli standard vietnamiti ero un uomo anziano, ma almeno, non ero venuto per combattere nella Guerra del Vietnam. Ricordate che la quarta pandemia ebbe inizio in Cina. Proprio prima di morire, il poeta cinese Shih Tao-nan scrisse:

Pochi giorni dopo la morte dei topi,
Gli uomini trascorrono come muri cadenti.

Tra il 1965 e il 1970 in Vietnam furono registrati 24.848 casi di epidemia.

La guerra è un terreno di crescita perfetto per le malattie. Vanno sempre insieme, la trinità: guerra, malattie e crudeltà. La malattia era la mia guerra personale. Ero stato mandato in Vietnam per impedire che la mia guerra interferisse con la guerra di tutti.

A marzo ricevemmo a mezzo di un corriere speciale un imballo contenente tre topi morti. Erano stati trovati – già morti, ma al guinzaglio – all'interno di un cunicolo nella provincia di Hau Nghia. Inoltre furono trovate – ma non ci furono spedite – una siringa, una fialetta contenente un fluido giallo, e numerose gabbie. Feci io stesso il test. Uno dei topi morti aveva contratto la peste.

Si era congetturato che i vietcong stessero cercando di usare i topi infetti come arma. È anche possibile che stessero semplicemente controllando i topi prima di mangiarseli. Alla fine, faceva poca differenza. La peste albergava laggiù, nei tunnel, sia che i vietcong la utilizzassero di proposito o meno.

Installai una tenda fuori della città di Cu Chi per somministrare iniezioni di richiamo ai "topi di trincea". Uno degli uomini che inoculai era David Rivera. — David è stato nei tunnel così tante volte, che è una leggenda — mi dissero i suoi compagni.

— Già — disse David. — È vero. Io e Victor.

— Victor Charlie? — chiesi. Stavo solo facendo conversazione. Vedevo chiaramente che David, qualunque fosse il suo re-

cord di permanenza nei tunnel, aveva paura dell'ago. Mi tese un braccio rigido. Stavo cercando di farlo rilassare.

— No. Direi proprio di no. Victor è unico. — Si fece fare l'iniezione, si rimise la camicia, lasciò il posto all'uomo successivo della fila.

— Victor riesce a vedere al buio — mi disse l'uomo che veniva dopo.

— Victor Charlie? — chiesi di nuovo.

— No — rispose impaziente l'uomo.

— Vuoi sapere qualcosa di Victor? — chiese David. — Allora, lascia che te lo racconti. Victor è quello che arriva quando qualcuno scende giù e non torna fuori.

— Victor riesce ad andare più veloce sulle mani e sulle ginocchia di quanto un altro uomo possa correre — disse l'altro. Gli premetti del cotone sul braccio dopo aver estratto l'ago; si alzò dal tavolo. Un terzo uomo si sedette e si tolse la camicia.

David era ancora in piedi di fianco a me. — Allora, succede che scendo in questo tunnel. Non ho troppa paura, perché penso che sia bello fresco; sento che non c'è nessun altro laggiù, e che forse mi sono addentrato di un quarto di miglio, sulle mani e sulle ginocchia, quando riesco quasi a vedere una buca davanti a me, più nera di qualunque altra cosa nel tunnel, che è già tutto nero e buio, capisci. Così entro in quella buca, tastando tutt'intorno, e ho la strana sensazione che non mi sto muovendo nella buca, ma che sia la buca a muoversi sopra di me. Stendo le mani, e la terra si muove sotto di esse.

— Merda — esclamò il terzo uomo. Non sapevo se fosse stato il racconto di David o l'iniezione. Un quarto uomo si sedette.

— Mi arrischio a far luce, e l'intero tunnel è coperto di ragni, come se fossero carta da parati, solo peggio, uno strato più spesso di due o tre corpi — proseguì David. — Sono seduto su di loro, e i ragni mi sono già nei pantaloni e nella camicia e mi coprono le braccia... è il fottuto Vietnam, capisci; non so neppure se sono velenosi o meno. Non mi frega, davvero, perché morirò solo per il fatto di averceli addosso. Posso sentirli muovere verso la mia faccia. Così inizio a urlare, e poi arriva questo tizio piccoletto e mi tira fuori per un tratto, e poi si siede forse per mezz'ora, assolutamente calmo, a togliermi i ragni di dosso. Quando, dopotutto, decido di vivere, torno di nuovo fuori. Lo dico a tutti. "Quello era Victor" mi dicono. "Doveva per forza essere Victor."

— Conosco un tizio che dice che Victor lo ha tirato fuori da una buca — disse il quarto soldato. — Sprofonda cadendo in una

buca, giù forse per trecento metri, dritto in questa minuscola trappola circondata tutt'intorno da pareti diritte e Victor scende giù dietro di lui. E salta su di nuovo, tenendo stretto quel tipo tra le braccia. Trecento metri; i ragazzi giurano che erano trecento metri.

— Un tizio minuscolo — disse David. — Persino per i vietcong dev'essere piccolissimo.

— È solo che sembra piccolissimo — aggiunse il secondo soldato. — So che un tipo ha visto Victor sepolto sotto più di una tonnellata di terra. Victor ha semplicemente scavato fino a uscire di nuovo. Niente ossa rotte, niente di niente.

Inscusabilmente lento, e mi era stato detto due volte, ma mi ero proprio immaginato che Victor non fosse piccolo per gli standard dei vietcong. — Farei meglio a inoculare questo Victor — dissi. — Pensate di poterlo far venire qui?

— Nessun ufficiale comandante — rispose il terzo uomo. — Nessuna unità.

— Porta l'uniforme — mi disse il secondo uomo. — Così non sappiamo se è di qualche corpo speciale o se è disertore laggiù nei tunnel.

— Victor vive nei tunnel — replicò David. — Nessuno lo ha mai visto in superficie.

Cercai di parlare di questo con uno dei medici. — Visioni da tunnel — mi disse. — Ne abbiamo molti di questi casi. Se ne dimentichi.

In maggio ricevemmo un rapporto sull'esistenza di altri topi – alcuni al guinzaglio, altri in gabbia – in un cunicolo vicino al villaggio di Ah Nhon Tay nelle Foreste Ho Bo. Ma nessuno voleva scendere a recuperarli, perché i topi erano vivi. E a qualcuno venne l'idea che fosse compito mio, e qualcun altro fu d'accordo. Mi promisero che prima avrebbero ripulito il tunnel dai vietcong. Così mi offrii volontario.

Lasciate che vi racconti dei topi. Forse non sono responsabili della peste, ma continuano a essere una rovina per ogni genere di forma di vita e non recano beneficio a nessuno. Mangiano tutto ciò che permette loro di farlo. Si riproducono in tutte le stagioni. Uccidono gli appartenenti alla loro stessa razza; possono farlo singolarmente, ma possono anche organizzarsi e attaccare in orde. Il topo bruno è attualmente coinvolto in una guerra d'estinzione contro il topo grigio. La maggior parte degli animali si comporta meglio di così.

Non ho paura dei topi. Ho letto da qualche parte che, all'incirca alla fine del secolo scorso, una notte un uomo nell'Illinois occidentale udì un fruscio nei propri campi. Uscì dal letto e si diresse alla porta posteriore; dietro la propria abitazione vide una grande massa di topi che si stendeva fino all'orizzonte. Suppongo che una cosa simile mi avrebbe spaventato. Tutte quelle code nude alla luce della luna. Ma pensavo di potermela cavare con pochi topi in gabbia, nessun problema.

Non fu difficile localizzarli. Mi trovavo appoggiato su mani e ginocchia, ma usavo una torcia elettrica. Pensai che potevano anche esserci dei topi in libertà, e che avrei almeno dovuto dare un'occhiata; e avevo anche sentito dire che esisteva un ospedale vietcong abbandonato nel tunnel, che ero curioso di trovare. Così, abbandonai le gabbie e tastai tutt'intorno per un poco nel cunicolo; quando ne ebbi abbastanza, feci per tornare indietro a recuperare i topi, e colpii una trappola ad acqua. Non c'era prima, così seppi di aver evidentemente svoltato dalla parte sbagliata. Tornai un poco indietro, feci un'altra curva, poi un'altra ancora, e colpii di nuovo la trappola. Iniziai a sentirmi preso dal panico. Non riuscivo a trovare nulla che avessi visto in precedenza, se non quella dannata acqua. Tornai indietro di nuovo, spingendomi ancora più lontano senza svoltare, feci una curva, colpii la trappola.

Devo aver provato sette, otto volte. Non pensavo più che il tunnel fosse freddo. Pensavo che i vietcong avessero sbarrato l'ingresso al mio percorso originario affinché non potessi trovarlo di nuovo. Pensavo che stessero sorvegliando ogni mio movimento, addirittura con facilità, con me che facevo lampeggiare la torcia qua e là. La spensi. Potevo sentirli nel buio, le loro palpebre che si aprivano e chiudevano, le loro mani che rafforzavano la presa sui coltelli. Stavo sudando, dalla testa ai piedi, come se fossi stato malato, come se avessi avuto la misteriosa malattia inglese che fa sudare o la Suette des Picards.

E sapevo che, per ritornare all'ingresso, dovevo entrare nell'acqua. Mi sedetti e pensai a tutte le possibilità che potevo sfruttare, e quando ebbi finito, non ero lo stesso uomo che ero stato all'inizio di quella riflessione.

Sarebbe stato sgradevole dover strisciare indietro attraverso i tunnel senza luce. Entrare nell'acqua senza luce, senza sapere quant'acqua ci fosse, senza sapere se una boccata d'aria sarebbe stata sufficiente o se ci sarebbero state svolte sott'acqua che potevano farmi perdere prima di trovare nuovamente l'aria, era qual-

cosa che solo un pazzo avrebbe fatto. Dato che dovevo farlo, dovevo prima diventare pazzo. Non fu così difficile come potreste pensare. Mi ci volle solo un minuto.

Mi riempii i polmoni quanto più potei. Li svuotai una volta. Li riempii di nuovo e mi tuffai. Qualcuno mi afferrò per una caviglia e mi trascinò fuori con forza. Quest'atto mi spaventò a tal punto che bevetti, e risalii tossendo e scalciando. La mano mi lasciò immediatamente libero, e giacqui nel punto in cui mi trovavo per qualche tempo, grondante d'acqua mentre continuavo a sudare, sentendo la parte del tunnel posta direttamente sotto il mio corpo diventare fango, mentre cercavo di convincermi che nessuno mi stava toccando.

Poi, fui pazzo al punto di accendere la torcia. Lontano, lungo il tunnel, proprio nel raggio di spazio illuminato dalla luce, si trovava un ragazzino inginocchiato e vestito con l'uniforme dei "topi di trincea". Cercai di avvicinarmi a lui. Il ragazzo si mosse, esattamente di quanto mi ero mosso io, sempre illuminato dalla torcia. Lo seguii lungo un tunnel, svoltando per un'ansa, lungo un altro cunicolo. Fuori, il sole sorse e tramontò. Ci trascinammo strisciando per giorni. Il mio ginocchio destro iniziò a sanguinare.

— Parlami — gli chiesi. Lui non lo fece.

Infine, si alzò in piedi davanti a me. Potevo vedere le gabbie dei topi, e mi resi conto che l'ingresso si trovava dietro di lui. E poi scomparve. Cercai di seguirlo con la torcia, ma aveva fatto un balzo o qualcosa di simile. Se ne era semplicemente andato.

— Victor — mi disse il "topo" numero sei quando risalii infine in superficie. — Quel dannatissimo di Victor.

Forse era così. Se Victor era lo stesso ragazzino sul quale avevo messo una rete a Yosemite, nel territorio montuoso che si estende nella zona sud-orientale degli Stati Uniti.

Quando uscii, mi dissero che erano trascorse meno di tre ore. Non potevo crederci. Dissi loro di Victor. La maggior parte non mi prestò fede. Nessuno al di fuori dei tunnel credeva a Victor.

— Abbiamo appena mandato a casa uno dei "topi" — mi disse un dottore. — Ha scaricato la sua pistola in un tunnel. Sosteneva che ci fossero dei vietcong tutt'intorno a lui, ma che li aveva presi. Aveva sparato a tutti. L'unica cosa fu, quando scendemmo per ripulire il posto, che non c'erano corpi. Tutte le pallottole furono trovate conficcate nelle pareti.

— Visioni da tunnel. Tutti vedono delle cose. È il buio. Gli occhi non impongono più un limite alle cose che si possono vedere.

Non ascoltavo. Feci richieste a tutta la gerarchia di comando per delle registrazioni; reclutamento, disertori, missioni speciali. Volevo parlare con tutti coloro che avevano visto Victor. Scrissi a Clint per vedere che cosa ricordava del nostro viaggio di ritorno da Yosemite. Scrissi un migliaio di lettere al Mercy Hospital, dicendo loro che avevo scoperto il loro giochetto. Chiesi di parlare con il dottore dai capelli rossi con gli occhiali di cui non seppi mai il nome. Scrissi alla Curry Company e suggerii che conducessero un'indagine privata sul supposto suicidio del sergente Redburn. Chiesi alla CIA che cosa avessero fatto dei genitori di Paul. Quella parte fu paranoica. Ero così sconvolto che pensai li avessero uccisi e avessero affidato il ragazzo alla femmina di coyote perché lo allevasse per le guerre di trincea. Quando mi calmai, mi resi conto che la CIA non avrebbe mai avuto la vista così lunga. Sapevo che erano stati solo fortunati. Non seppi che cosa era stato dei genitori, e continuo a non saperlo.

C'erano talmente tanti pazzi in Vietnam, ci sarebbe voluto molto tempo perché ne notassero uno in più, ma feci comunque molto rumore. Una équipe di medici parlò con me per un totale di sette ore. Poi dissero che soffrivo di un senso di colpa differito per la morte del mio piccolo ragazzo-cane, e che questo senso di colpa era salito in superficie, insieme a ogni altro debole legame della mia personalità, in mezzo allo stress e all'oscurità dei tunnel. Mi spedirono a casa. Mi persi l'atterraggio sulla Luna perché avevo il mio bel da fare in un ospedale per conto mio.

Quando fui finalmente rilasciato per davvero, mi recai alla ricerca di Caroline Crosby. I Crosby vivevano ancora a Palo Alto, ma non Caroline. Aveva iniziato a frequentare il college a Berkeley, ma poi si era ritirata. I genitori non la vedevano da parecchi mesi.

Sua madre mi fece strada nella loro bellissima casa e mi mostrò la stanza di Caroline. Aveva un letto a baldacchino e la propria stanza da bagno. C'era uno specchio con vecchie fotografie di qualche ragazzo. Uno scendiletto con delle rose. C'era molto rosa. — Tutti i fine settimana attraversiamo le Haight in macchina. — disse la madre di Caroline. — Solo per dare un'occhiata. — Era pallida e controllata. — Se dovesse vederla, potrebbe dirle di chiamare?

Non lo feci. Avevo già fatto un tentativo per restituire un ragazzino alla sua famiglia, e guardate cos'era accaduto. O il sergente Redburn si era buttato dal Golden Gate Bridge o non lo aveva fatto. O Paul Becker era morto al Mercy Hospital o era

stato raccolto dall'esercito per essere la loro arma speciale in una guerra speciale.

Ho pensato alla faccenda per una ventina d'anni, e ho deciso che, almeno per Paul, una volta fuggito dall'esercito, le cose non sarebbero andate così male. Deve essersi sentito più a casa sua nei tunnel sotto Cu Chi di quanto si fosse sentito sotto il letto al Mercy Hospital.

Dentro noi tutti esiste un'oscurità animale. Contro alcune cose – malattie non curate o non curabili, per esempio, o la vecchiaia – l'oscurità è tutto ciò che siamo. O ci riveliamo animali sufficientemente forti oppure no. Simili cose eliminano tutto ciò che non è animale da noi. In quanto animali, abbiamo un valore fisico, ma in termini morali non siamo né buoni né cattivi. La moralità inizia sulla via di ritorno che esce dal buio.

Le prime due epidemie di peste furono largamente credute una punizione per i peccati dell'uomo. "Così tanti morirono" scrisse Agnolo di Tura il Grasso, che seppellì con le proprie mani i suoi cinque figli " che tutti credettero fosse la fine del mondo." Stando così le cose, è facile immaginare che la cessazione del flagello debba essere stata accompagnata da esplosioni di carità e religiosità. La verità era tutto il contrario. Nel 1349, ad Erfurt, in Germania, dei tremila ebrei residenti laggiù, non ne sopravvisse alcuno. Questo è un singolo esempio di una barbarie così evidente e così dilagante da poter essere compresa solo quale forma di follia collettiva.

Ecco ciò che dice Procopio: *E dopo che la peste fu cessata, si verificarono tanta depravazione e licenziosità generali, che sembrò che l'epidemia avesse lasciato in vita solo gli uomini più malvagi.*

Quando gli uomini vengono trasformati in animali, è difficile per loro ritrovare la via verso se stessi. Quando i bambini vengono trasformati in animali, non esiste IO da ritrovare. Non è mai esistito un bambino selvaggio che abbia trovato la propria strada fuori dal buio. Forse non è mai esistito un bambino selvaggio che lo abbia voluto.

Voi non credete affatto che io abbia visto Paul nei tunnel. Pensate che io sia pazzo, o, caritatevolmente, che fossi pazzo allora, solo per poco. Forse pensate che la CIA non avrebbe mai ucciso un poliziotto o cercato di usare un bambino in una bieca guerra, anche se la CIA ha fatto ogni altra cosa vi sia stata mai riferita e alla quale vi siete rifiutati di credere.

O.K. Mi piace la vostra versione, così com'è. Perché se io mi sono inventato quel ragazzino, e se tutti i "topi di trincea" che lo hanno mai visto se lo sono inventato, allora egli ci appartiene, ci contraddistingue. La nostra visione, il nostro fantasma procopiano nei tunnel. Victor, che si prende cura di noi nel buio.

Caroline tornò a casa senza di me. Lessi l'annuncio del suo matrimonio sul giornale più di vent'anni fa. Sposò un chimico di Stanford. C'era una foto di Caroline con delle gardenie nei capelli nel cortile della casa dei suoi genitori. Aveva venticinque anni. Sembrava felice. Non andai mai a parlarle.

E così, ecco una storia per te, Caroline:

Una piccola cittadina tedesca era infestata dai topi che divoravano raccolti e pollame, anatre, tessuti e semi. Alla fine, i cittadini chiamarono uno sterminatore. Era il migliore; intrappolò e avvelenò i topi. Nell'arco di un mese aveva privato le pulci della maggior parte dei loro ospiti.

Allora le pulci morsicarono i bambini della cittadina. Centinaia di bambini vennero colpiti da una strana malattia che li faceva ballare e delirare. I loro genitori cercavano di tenerli sotto controllo, cercavano di tenerli sani e salvi nei loro letti, ma quando le madri voltavano la schiena, i bambini correvano nelle strade e ballavano. La città si chiamava Erfurt. L'anno era il 1237.

La maggior parte dei bambini danzò fino a morirne. Ma non tutti. Alcuni di loro guarirono e vissero fino a raggiungere l'età adulta. Si sposarono e lavorarono ed ebbero figli a loro volta. Vissero vite ragionevoli e produttive.

L'unica cosa è che, qualche volta, hanno ancora delle contrazioni. Solo di tanto in tanto. Non possono impedirselo.

Interrompimi, Caroline, se hai già sentito questa storia.

Titolo originale: *The Dark*
© 1991 Mercury Press Inc.
Traduzione di Paola Tomaselli

SIAMO TUTTI STRANIERI
di Ian R. MacLeod

Mentre guardavo l'idrovolante brillare nella baia, pensai: questo dev'essere il Paradiso. Lungo il molo gli altri ospiti dell'isola sorridevano, ansiosi, nervosi, condividendo, bisbigliando le loro segrete speranze; ridevano, persino, davanti alla stranezza di tutto ciò. Sopra gli edifici decorati a stucco della cittadina, enormi labbra su un tabellone formavano la parola *Benvenuti*, un tiepido sussurro che diffondeva la brezza sull'acqua blu, un sussurro tremolante tra le braccia delle colline tropicali.

Le eliche dell'idrovolante rallentarono, e la prua venne trasportata dalla brezza. Un rimorchiatore passeggeri solcò l'acqua. In breve tempo, le coppie riunitesi tornavano indietro lungo la banchina, mano nella mano, a braccetto, ma ancora – e questo, incomprensibilmente – incerti uno dell'altra. Controllai di nuovo il biglietto nella tasca dei miei shorts. Meena. Era un nome indiano? Avrei dovuto cercare qualcuno con capelli neri, pelle scura...?

Sopraggiunse Lin, la guida turistica. Indossava un sarong di un blu sgargiante, ed era tutta presa con il suo notes. — Non hai ancora trovato tua moglie, Marius?

Alzai le spalle.

— Anche se l'avessi trovata, non potrei saperlo.

— Naturalmente. — Mi sorrise radiosamente. Mi prese un braccio e mi condusse attraverso la felice processione di corpi distribuiti lungo il molo.

— Marius, questa è Meena — disse.

Una donna alta ed elegante si girò sentendo pronunciare il proprio nome. Alta, sì; in qualche modo me l'ero immaginato. Ma

della mia signora indiana, non c'era traccia. Meena aveva la pelle di un bruno pallido, meravigliosi occhi verdi... o era solo effetto della luce tropicale? No, decisi. Era lei; era bella. La fissai. Meena mi restituì lo sguardo. Che cos'altro rimaneva da fare?

— È vero, non è così? — disse Meena, con il viso improvvisamente allargato in una risata, lontano dall'espressione di serietà. — Quello che hanno detto... Non riesco davvero a ricordarmi di te.

Feci un passo avanti. — In ogni modo, Meena, sono felice che tu sia qui.

Lei tese la mano. Incapace di dire se fosse un gesto dettato dall'ironia, la presi nelle mie. Poi si chinò in avanti e mi permise di baciarla su una guancia. Ci staccammo e sorridemmo di nuovo. Sul fianco della collina sopra il porto, le labbra sul tabellone sorridevano insieme a noi. Sussurravano la parola *Benvenuti.*

— Sai da quanto tempo sei qui? — chiese Meena mentre la nostra jeep ci portava lungo la costa accidentata al nostro bungalow. Sembrava felice e rilassata, con il piede destro appoggiato sul cruscotto arrugginito, l'abito kaki tirato su fino alle cosce.

— Non da molto — dissi. Alzai le mani dal volante e mi sporsi oltre la leva del cambio. Meena si lasciò baciare, schiudendo le labbra, facendo pressione con la lingua. La jeep rallentò, poi assunse il controllo. Continuò con il suo rombo tra il mare brillante, la sabbia bianca, la giungla vibrante di suoni..Conosceva la strada, meglio di noi.

Quando la mia mano scivolò lungo la sua coscia, Meena la tenne saldamente.

— Aspettiamo — disse. — È più dolce aspettare.

Così sedetti a guardare Meena, mentre attraversava il pavimento di legno di pino e le stuoie della nostra camera da letto, tirando fuori gli abiti dalla sua valigia. Tutte le porte e le finestre erano spalancate. Meena era apparentemente indifferente, assorta. Ma qualche volta si sporgeva vicino a me, e lasciava che le sue braccia nude mi sfiorassero la guancia. Oppure stava in piedi e si stiracchiava alla finestra dove tende bianche fluttuavano seguendo il ritmo delle onde. Mi domandavo se avrebbe potuto mai essere così con una vera estranea, se quella danza lenta e deliziosa era qualcosa che istintivamente ricordavamo della vita trascorsa insieme oppure no. Le persone sono mai così felici? mi chiesi. Potevano mai essere andate così bene le cose?

— Una cosa è strana — disse Meena, chiudendo le ante dell'armadio, voltandosi davanti a me. — Le guide non ti lasciano

portare niente con te, giusto? Ma quando l'idrovolante era sopra l'oceano, ho guardato nella mia valigia e ho trovato questa.

Era nella sua mano. Me la tese.

— Una mia fotografia. E allora, Marius, non è strano...?

Ne ebbi la prova quasi per caso un giorno, mentre guardavo nei cassetti di Meena. Lavoravamo in orari diversi. Generalmente, incontravo i miei clienti la mattina e la sera a casa loro. Le persone con le quali trattava Meena erano soprattutto pensionati, disponibili durante quelle che una volta erano chiamate ore d'ufficio. Tuttavia, mi piaceva trascorrere la parte centrale della giornata da solo; amavo la fredda solitudine del nostro appartamento, poter fare le mie cose, esaminare le cose di Meena.

Ero di buonumore quella mattina, mentre la Volvo mi riportava a casa attraverso le rovine della città. Avevo concluso due vendite, e una terza era sulla buona strada. Tutte e tre riguardavano l'insieme di proposte assicurative di Grado-A, che costava di più, legava il cliente a un accordo di mantenimento senza limite di tempo, e pagava le più alte provvigioni. Percependo il mio umore, la Volvo suonò il Quartetto *Americano* per archi di Dvoràk.

Attraverso i cancelli automatici che portavano alla nostra proprietà, la Volvo oltrepassò colonne greche lavorate a stucco. Ma per la perpetua assenza della luce del sole, avrebbe potuto essere uno dei quartieri vecchi e squallidi di Hollywood. Gli appartamenti erano più in alto in collina, per gente come noi che non si poteva permettere case, erano più vicini al cielo devastato. Una delle Grandi Compagnie aveva recentemente affisso un cartellone pubblicitario sul bordo della strada. Enormi labbra si schiudevano e mi sorridevano. Coprendo Dvoràk sugli altoparlanti della Volvo, mormoravano vicino al mio orecchio, con una voce vellutata di sessualità digitalizzata. Evadi, la voce faceva le fusa, allungandosi lungo la mia spina dorsale come un gatto. Concediti l'unico lusso che i soldi non possono comprare. Be', forse solo...

Mi feci strada attraverso la rampa dell'umido parcheggio sotterraneo, schivando senza pensarci le stalattiti di cemento e gli strati di funghi lucenti. L'ascensore era di buonumore. Ciao, Marius, mi disse, e mi portò direttamente al nostro appartamento senza domandare un extra.

L'appartamento era fresco, grigio, vuoto, pervaso da un soffuso ronzio, odorava leggermente di toast. Come spesso faceva, Meena aveva lasciato accesa la finestra della nostra camera da

letto, facendo aumentare il costo dell'affitto. Mostrava lo scenario di un'isola tropicale, onde nostalgiche che lambivano la spiaggia con un rumore simile a quello di un vecchio disco uscito dal solco. Rovistai sotto il piumino cercando il telecomando, ma l'appartamento lo trovò prima di me. La finestra si coprì di bianco, poi ripulì l'immagine fino alla trasparenza. Rimasi in piedi a guardare fuori, avvertendo il soffio fresco e lieve della realtà. Eravamo abbastanza in alto, all'ottavo piano. Potevo vedere le nubi livide avanzare sopra la proprietà, le labbra che pronunciavano silenziosamente il loro messaggio sul cartellone, l'intrico grigio della città al di sotto.

Meena non riusciva mai a capire perché mi piacesse la luce del giorno, semplice, calda. Ce n'era appena abbastanza per riempire la stanza, ma era proprio quello il punto. Era debole, evanescente, irreale. E comunque fosse, che cosa capiva lei oggi come oggi? Vagai fino a raggiungere i suoi cassetti. Quello in cima era sempre un po' rigido. Bisognava prima alzarlo e poi tirare. Lì Meena teneva i suoi maglioni e i suoi cardigan. Gli indumenti di lana, come, anacronisticamente, le piaceva chiamarli. C'era uno Shetland, ancora quasi del tutto nuovo. Lo sollevai, spiegandolo, ricordando uno dei rari giorni felici, noi tre insieme. Il piccolo Robin con il suo cappello con il pon pon, che rideva titubante mentre lo facevamo oscillare tra di noi. Poi, ripiegai il maglione con cura, nello stesso modo in cui aveva fatto Meena.

Nel cassetto immediatamente sotto teneva la biancheria intima. Tutto era alla rinfusa, cacciato lì in qualche modo. Nelle ombre delle ragnatele, la mia mano frugava tra le sue cose, tastando gli automatici, gli elastici molli. Mi piaceva la specificità della biancheria intima, quel senso di fine segreto, secondo cui *questo sta bene qui...* In questi giorni, era l'unica volta che mi sentivo vicino a Meena. Quando ero solo. A differenza della Meena-di-ora, la visione che toccavo era docile, amabile. Il cassetto profumava di sale e lino, bianchi ricordi di lenzuola appena sgualcite. Mi ricordava dei tempi in cui le parole venivano facilmente, quando non importavano neppure.

Stavo per chiudere il cassetto, quando un luccichio mi colpì in un occhio. Laggiù, nella terza catasta di reggiseni che non portava più, mutande che iniziavano a essere logore. Luce. Chiara luce del giorno. E una voce sottile. Proveniva da un angolo del cassetto.

Le mie dita si aggrovigliarono sotto un sacchetto di lavanda, poi si chiusero afferrando un pezzo di carta. Lo alzai. La luce

splendette sulle mie mani e sul mio viso. Una fotografia. Mi parlava.

— ...non farlo...

Meena, in qualche parco.

— ...non farlo...

Che si voltava verso la macchina fotografica.

— ...non farlo...

Un sorriso di sorpresa le brillò sulle labbra. I suoi capelli erano una crocchia ormai sciolta, delle ciocche le ricadevano sulle gote. Cielo blu. Luce screziata proveniente da un albero mormorante.

— ...non farlo...

Meena, che si girava all'infinito verso l'obiettivo.

— ...non farlo...

Deposi la fotografia. Si oscurò e rimase in silenzio per un momento, pensando che me ne fossi andato. Ma dovevo raccoglierla e guardarla ancora una volta, tenerla tra le mie mani tremanti.

— ...non farlo...

Non farlo. Come poteva una negazione avere un suono così amabile?

Quella sera Lin, la guida turistica, venne a farci visita con la sua jeep, per controllare che ci fossimo sistemati. Meena e io eravamo seduti fuori sulla veranda. L'aria aveva un odore di foglie, salato, terroso, umido. Un'ora prima la pioggia aveva battuto le palme, gorgogliando nelle fossette di scolo. Giacevamo avvinghiati tra le lenzuola umide del nostro letto, troppo felici per muoverci. Appena in tempo, quando erano caduti i primi goccioloni, i sensori delle finestre le avevano fatte chiudere con un colpo secco. Il rumore della pioggia gravava su di noi. Avvertendo il repentino cambiamento nell'aria, le mie dita avevano tracciato sulla pelle di Meena le ombre fluenti della pioggia.

— Ciao! — ci salutò Lín con un gesto della mano. Si fece strada tra le pozzanghere e salì i gradini di legno della veranda. — Vi piace qui?

Sorridemmo entrambi a quella mezza affermazione. Fuori, sul mare, il sole stava scendendo sotto la linea dell'orizzonte. Le nuvole disegnavano montagne incantate.

Lin si sedette, con il notes in grembo. Il sarong blu acceso che indossava la mattina era stato sostituito da un sarong rosso brillante. Nonostante il caldo, faceva sempre in modo di sembrare pulita e fresca. Ci chiese se eravamo riusciti a far funzionare il ba-

gno e la doccia, se avevamo trovato le provviste in cucina, se avevamo sperimentato gli spettacoli e gli intrattenimenti. Naturalmente, non avevamo fatto nulla di tutto ciò, ma annuimmo dicendo che ogni cosa era perfetta.

— Alcune persone considerano l'amnesia un problema.

Meena replicò. — Continuo a sentirmi me stessa, se è questo quello che intendi dire.

— Esattamente. — Lin sorrise. — Per alcune persone non è così.

Meena si sporse in avanti sulla sua sedia di malacca. Nella luce del tramonto, la sua pelle era incredibilmente abbronzata, stagliata contro l'abito bianco che indossava. — Dobbiamo aver scelto di venire qui, giusto?

Lin diede qualche colpetto al suo notes, che brillò per qualche istante, ma la donna non lo guardò. — Meena, non possiedo i tuoi dettagli particolareggiati. È una scelta deliberata, certamente. Politica aziendale. Ma posso dirti che venire in quest'isola costa un sacco di soldi. Non che tutti debbano essere miliardari o cose simili. La gente vince dei premi; le Grandi Compagnie distribuiscono queste vacanze come incentivi al rendimento... Potreste anche solo aver risparmiato del denaro. — Picchiettò ancora sul suo notes. L'oggettò gettò delle ombre sul suo viso. Stava diventando buio di minuto in minuto. — Comunque sia, cercate di godervi la vacanza al massimo.

— Ma perché qualcuno dovrebbe voler dimenticare tutto? — chiese Meena. — Per scordare se stesso?

— Per tutti i tipi di ragione. Provate a pensare, entrambi potevate avere occupazioni esigenti, o qualche altra preoccupazione. Quale modo migliore per dimenticare tutto ciò?

Meena annuì, sebbene non sembrasse interamente soddisfatta. Personalmente, non riuscivo a vedere quale fosse il problema, dal momento che eravamo felici.

Lin si alzò in piedi, ma, ovviamente, non aveva affatto terminato la sua visita. — Esistono alcuni vantaggi specifici dei quali posso parlarvi. I libri, la musica, la biblioteca tridimensionale, per esempio. Non ricorderete nessuna di queste cose. In questo modo, avete un intero mondo da riscoprire, se questo è quello che desiderate fare. C'è un tizio che viene qui ogni anno per due settimane. Rilegge lo stesso libro. E ogni volta è un libro nuovo per lui.

Guardammo Lin tornare verso la jeep, con il suo sarong rosso infiammato nella luce del tramonto.

Quella notte facemmo l'amore nel nostro appartamento. O comunque, facemmo del sesso. Mi rivoltai nel letto per afferrare Meena, e Meena non mi respinse. Ero tutto assorbito in me stesso, non mi preoccupavo della sua reazione: la fotografia mi aveva dato una passione che non provavo da anni. Hai fatto questo con lui? mi chiesi, il tuo amico fotografo? O questo? Meena era incerta, sebbene non del tutto passiva.

Ma insisteva nel tenere accesa la finestra della camera da letto. La luce della luna. Quella maledetta spiaggia tropicale. Era solita dire che le piaceva il modo in cui la luce splendeva sulla nostra pelle. Anni prima, avevo scoperto il sorgere di quest'abitudine. Più tardi decisi che fosse un atteggiamento narcisistico. Ora supponevo che volesse semplicemente qualcosa di interessante da guardare mentre facevamo l'amore.

Non dormii bene. Trascorsi molto tempo a fissare il viso di Meena sul cuscino. Le onde nella finestra spumeggiavano in modo irritante sulla sabbia illuminata dalla luce lunare. Non riuscivo a trovare il telecomando senza accendere la luce, e l'appartamento stesso era confuso quando Meena e io avevamo idee divergenti su qualcosa.

Eravamo soliti fare l'amore in qualsiasi ora, sempre. Adesso, di notte, doveva essere a letto, con la finestra accesa, uno sciocco rituale che spesso terminava comunque in un centinaio di versioni differenti di "Non questa sera, Marius". Prima che fossimo sposati, prima che avessimo Robin, prima che il lavoro diventasse più di un semplice impiego, e quando il denaro non ci importava, Meena si teneva sempre addosso un indumento. Una calza, una collana, una sciarpa. Ricordavo che possedeva una sciarpa particolarmente costosa ripiegata in uno di quei cassetti, qualcosa che le avevo comprato per il Natale di anni addietro, presumibilmente perché la portasse nei capelli, sebbene entrambi sapessimo a che cosa sarebbe realmente servita. Era nera come la notte, cosparsa di stelle. Si allungava all'infinito, leggeri strati di oscurità. Mi ricordavo che baciavo Meena attraverso essa. Ricordo la sensazione della scintilla di sale di Aldebaran, Betelgeuse, il modo in cui Meena sospirava dal profondo della gola quando veniva.

Le persone cambiano; si estraniano. Ma come avevamo potuto perdere tanto? Non farlo. Quel sorriso. Così tanto. Senza neppure accorgercene. Tuttavia, prendevo conforto dalla fotografia nel suo cassetto. Adesso sapevo che non ero soltanto io, o persino semplicemente noi.

Dopo aver fatto la doccia, esserci cambiati, aver fatto l'amore, accendemmo un fuoco con i rami bianchi trovati sulla spiaggia. Alzando gli occhi al cielo, vedevamo stelle ovunque. Un robot simile a un granchio sopraggiunse frettolosamente da dietro la veranda, attraverso la sabbia bianca, per provvedere ai nostri bisogni. Si offrì persino di accendere il fuoco, ma questo avrebbe rovinato il divertimento. Invece, lo spedimmo obbedientemente nelle onde fosforescenti.

Meena si toglieva la sabbia dai piedi con gesti delicati della mano, e sedeva a gambe incrociate, guardandomi. — Marius e Meena — disse. — Non pensi che sia strano avere questi nomi bizzarri che stanno bene insieme?

— Tutto quello che riguarda il fatto di essere qui è strano — risposi.

— Dimmi che cosa ricordi.

Elencai i nomi delle Grandi Compagnie, date storiche, sedi delle Olimpiadi. Meena interveniva, dissentendo su questi piccoli fatti nel solito modo in cui diverge sempre la gente. Entrambi trovammo la cosa rassicurante, sapere che fuori di lì esisteva un mondo reale, e che insieme ne facevamo parte. Divenne un gioco. Capitali, re e regine... Dietro la luce del fuoco il muro buio della giungla emetteva lamenti e vibrazioni.

Il robot-granchio ritornò dal mare, uscendo da una luna crescente. Si scrollò come un cane, poi corse fiero fino a noi, trascinando un pesce lucente in ciascuna delle sue cinque chele. A entrambi venne un'idea su come pulirli per cuocerli, ma lasciammo che fosse il robot a occuparsene, quindi allestimmo una specie di spiedo con cianfrusaglie prese dalla nostra cucina ben rifornita. Ci sedemmo alla luce del fuoco e mangiammo il pesce con le mani. Era fumante, rosa, delizioso.

Meena si distese sulla sabbia. Le presi la mano e le leccai via dalle dita l'unto e le scaglie di pesce, risalii lungo il suo braccio, le aprii i bottoni del vestito per baciarle i seni. Millimetro per millimetro allentai la pressione del cotone dal suo corpo. Il fuoco scoppiettava; i ceppi crepitavano nella cenere avvampante. Aveva una sciarpa tra i capelli. Allungai una mano per scioglierglielà e gettarla via.

— No — mi disse. Si mise a sedere nella sabbia bianca e morbida per legarsela sopra il ginocchio. — Mi sento più nuda se tengo qualcosa addosso.

— Te *lo ricordi*? — chiesi.

Si distese di nuovo. — Sì — rispose. Aprì le gambe. Mi prese: — Questo me lo ricordo.

Non mostrai a Meena la fotografia, e non ne feci neppure parola. Mi limitai a rimetterla semplicemente nel cassetto delle mutande dove l'avevo trovata. Nonostante ciò, l'avevo fissata così a lungo che potevo vederla davanti a me anche senza guardarla. Meena che si voltava, che sorrideva. Lì, nella mia testa. Non farlo. Non riuscivo a ricordarmi la scena – ero sicuro di non averla scattata io – ma potevo affermare che la fotografia era recente per via delle leggere rughe intorno ai suoi occhi, per il lieve incavarsi delle guance, le cose che l'età stava iniziando a farle. Solo il fatto di vederla mi aveva fatto rendere conto che Meena non mi aveva sorriso in quel modo aperto e affettuoso da anni. Affettuoso e aperto. Da anni. Probabilmente non da quando avevamo avuto Robin, quando eravamo innamorati.

Meena tornava a casa a metà del pomeriggio, prima che fosse sera, dopo che io avevo avuto tempo per ubriacarmi un poco. La presi nello stretto corridoio prima che potesse spingermi via e passare, la baciai sulle guance, annusandole gli abiti da lavoro, avvertendo la sensazione di come si comportava sul lavoro. I miei nervi fremevano per l'eccitazione. Stavo cercando di scorgere qualche differenza nella sua indifferenza, sebbene sapessi che l'unico a essere cambiato dal mattino ero io.

La guardai nella camera da letto mentre si spogliava.

— Una buona giornata? — mi chiese.

— Sei vendite — risposi; ne aggiungevo sempre qualcuna in più per scaramanzia. — E tu?

— Niente di speciale. Non sei andato a prendere Robin?

— No — dissi, provando la solita fitta di colpevolezza.

— Dobbiamo trascorrere del tempo con lui durante i fine settimana. Hum, aspetta. — Saltò fuori dai collant. — Mi sono messa d'accordo per vedere questo cliente sabato mattina.

— Non è inconsueto?

— Ascolta, ci sono in ballo un sacco di soldi in questo affare, caro. — Odiava quando dubitavo di qualsiasi cosa riguardasse il suo lavoro. Pensava che non lo prendessi abbastanza sul serio. — Vuole annegarsi in un tino di Malvasia.

— Era successo a qualcuno in Shakespeare.

— Marius, non puoi pretendere che questa gente sia originale. Vogliono qualche punto di riferimento di cui possano parlare alle feste. Dovrò stare a pranzo con lui, ma sarò di ritorno nel primo

pomeriggio. E poi portiamo Robin fuori da Stasi, giusto. Lo portiamo alle giostre, lo facciamo divertire.

Si diresse con passo felpato in bagno e disse all'appartamento di azionare la doccia, mettendo a tacere con successo qualsiasi altro tipo di conversazione.

La guardai attraverso il vetro rigato di gocce d'acqua. La sagoma di una donna, non più Meena. Simile a un dipinto di Seurat. Una persona di nessuna importanza, un'estranea. Qualcuno che una volta potevo aver conosciuto.

Uscì dal bagno in una nuvola di vapore odoroso di sapone, cercando a tastoni un asciugamano, con ciocche di capelli umide appiccicate al complesso disegno delle ossa del collo.

Quando allungai una mano per toccarla, si girò verso di me.

— Non farlo — disse, vagamente infastidita.

Un mattino tropicale. Meena addormentata di fianco a me. I rumori della giungla attraverso la finestra di fianco al nostro letto. L'avevo baciata sulla spalla. Lei si era mossa e aveva sorriso, troppo bella per svegliarsi.

Le tende bianche ondeggiavano. Una lieve brezza mi rinfrescava il corpo. Oltre la finestra, le palme oscillavano. L'intera giungla era viva. Movimenti, colori, luci, un migliaio di sfumature diverse di ombre giocavano tra i fusti massicci delle palme, nel denso labirinto di felci. Una piccola scimmia si era aggrappata alla corteccia dell'albero più vicino. Dondolava lungo il fusto, mano sopra piede sopra mano, e saltò silenziosamente sul davanzale della finestra. Ammiccò. Una piccolissima mano si strofinò la bocca. Tutto in quell'animale era rapido, timido, quasi simile ai movimenti di un uccello.

Mi alzai lentamente dal letto, aspettandomi che la scimmia sarebbe sparita in qualsiasi momento. Ma si immobilizzò a guardarmi. Ammiccava, un battito d'occhi. Le iridi dei suoi occhi erano d'argento, le pupille nere come l'obiettivo di una macchina fotografica. Era probabilmente abituata ai visitatori, e voleva del cibo. Scivolai silenziosamente fino in cucina. Rovistai alla ricerca di crackers o patatine, ma decisi per le uvette sultanine che trovai in un barattolo, e che, comunque, sarebbero state più adatte.

Meena era sveglia quando tornai in camera, era appoggiata sui gomiti e sorrideva alla scimmia sul davanzale. Un gradino alla volta, strisciai verso di lei. Meena scivolò fuori dal letto dietro di me. La scimmia si rannicchiò immobile, guardandoci avvicinare. Meena ed io ci sedemmo sul pavimento di legno di pino riscalda-

to dal sole dietro la finestra, alzando lo sguardo verso di lei. La sua pelle minuscola era di un color marrone lucido, immacolato, punteggiata di color oro nei punti in cui veniva illuminata dalla luce. Tesi un'uvetta. La mano la prese precipitosamente. Quindi un'altra. Meena gliene tese una terza. Mangiò ciascuna uvetta con fastidio, mordicchiandola tutt'intorno, con gli occhi che si voltavano di scatto da Meena verso di me, cogliendo tutto. Aveva un muso dotto, la nostra scimmia. Seduti a gambe incrociate sotto il davanzale della finestra come penitenti nudi, non era difficile percepire che Meena ed io eravamo in presenza della saggezza.

La scimmia non corse via quando le uvette furono finite. E ora ero sicuro che ci osservava con curiosità piuttosto che per circospezione o per timore. Le palme mormoravano. L'aria calda imbruniva i filamenti della sua pelliccia, muoveva i capelli di Meena. Era uno strano momento di uguaglianza tra una specie e l'altra. Sentivo che ci conosceva. Dalla selvatica serenità tra le cime degli alberi, era scesa per esaminare queste strane creature addormentate. Per vedere la nostra carne, le nostre ossa, i nostri sogni.

Cancellai il mio primo appuntamento del mattino per poter lasciare l'appartamento dopo Meena. Ero stanco, un poco stordito. Mi aspettavo quasi che la fotografia non si trovasse al solito posto. Invece c'era, e me la ficcai nel risvolto della borsa.

La Volvo emise un ronzio, decidendo quale musica suonarmi. Alla fine decise per "Martinu", una danza eterea. Evadi, le labbra mi chiamavano dal tabellone pubblicitario mentre uscivamo dalla tenuta, apparendo in lontananza sopra le ville rovinate dalla pioggia. Evadi. Concedi a te stesso l'unico lusso che il denaro non può comprare. Be', forse solo...

Feci visita al mio primo cliente. Dopo aver fatto il mio solito discorso, l'uomo si sedette a fissare gli opuscoli che avevo sparpagliato sul tavolino. Era anziano, aveva le mani chiazzate, bargigli da tacchino al posto delle gote. Era vecchio abbastanza per essere uno dei clienti di Meena.

Avevo detto un po' di questo e un po' di quello, ascoltai le obiezioni e gliele rigirai facilmente indietro. Naturalmente, convenni, gli impianti di sicurezza sulla sua proprietà sono eccellenti, ma questa deve essere solo la prima barriera. Diamine, non più tardi di ieri è apparsa quella cosa terribile sui giornali. Una persona della sua età. I ragazzi che venivano da fuori sono piombati

in casa quando il reticolato elettrico è entrato in corto circuito, hanno crocifisso il povero vecchio per puro divertimento sul tavolo della sua cucina...

Il cliente arrischiò un'occhiata su di me. La carne afflosciata della sua gola sobbalzò. Stava per parlare? Ma no, tornò ad abbassare lo sguardo. Le sue dita tremanti sfiorarono la copertina dell'opuscolo "Grado-A". Era stampato in rosso e verde scuro. Erano colori natalizi, i colori delle mele e del fuoco, dell'infanzia e del focolare. Sapevo, naturalmente, che desiderava ardentemente che dicessi qualcosa per rompere il silenzio. Ma avrei potuto aspettare lì tutto il giorno, con la mia espressione amichevole-ma-seria serrata al suo posto.

Sapevo fare il mio lavoro. Ma in fondo, esiste qualcosa di più semplice da vendere che non assicurazioni? Chi vuole esserne senza? Intendo dire, era una cosa importante; stavo facendo un favore a questa gente. Avevo spiegato questo fatto a Meena sufficientemente spesso. E sebbene lo negasse, anche Meena era nelle vendite – chi non lo è di questi tempi? – I nostri due impieghi erano addirittura consequenziali. Dopo la sicurezza, la morte. Che cosa poteva essere più naturale? E quando arriva il momento e il chirurgo non può fare più niente, perché non andarsene alla grande? Assisti al tuo funerale. Salta dalla cima della Torre Eiffel. Sparati con un'antica Luger posseduta una volta da Hitler.

Almeno, pensai, è improbabile che Meena abbia incontrato la persona che ha scattato quella fotografia attraverso il lavoro. Ma quell'idea scattò dentro di me. Vidi mani tremolanti, chiazzate dall'età afferrare una macchina fotografica. Vedevo tutto. Qualcuno con l'avidità e il denaro per avere tutto ciò che desiderava. E Meena viene ad accordarsi sui loro ultimi bisogni. Una visione fugace delle sue ginocchia, mentre distribuisce i suoi preventivi e i suoi opuscoli. E perché non andarsene alla grande? Perché no davvero.

— Ha mai pensato alla morte? — chiesi al mio cliente, con genuina curiosità.

— Cosa? — Il viso avvizzito alzò gli occhi su di me, poi si fissò in un'espressione di rifiuto.

Maledizione.

Facemmo colazione. Vagai per casa. Un piano, legno grezzo e grandi finestre dappertutto. Il bagliore della luce del sole, e l'odore del mare. Si ha quasi la sensazione di essere all'aperto. Mi fermai al reparto intrattenimenti, ricordando quello che aveva

detto Lin. Feci scorrere rapidamente alcuni titoli di libri. Quelli famosi mi richiamavano alla memoria qualcosa, ma non avevo idea se ne avessi mai letto alcuno. Intendo dire, adesso chi legge più qualcosa? Forse i miliardari sulle isole tropicali.

Chiesi al contenitore di suonarmi un po' di musica, soltanto qualcosa che riteneva potesse piacermi. Ero curioso di vedere come avrebbe reagito, se aveva davvero una qualche idea dei miei gusti in questo genere di cose, il che era più di quanto sapessi fare io.

Il suono di un quartetto per archi riempì la stanza. Il Quartetto *Americano*. Opera 96. Una cosa bellissima, e ogni nota era nuova per me, altrettanto fresca del giorno in cui era fiorita nella mente di quell'emigrato cecoslovacco cacciato in qualche hotel di New York. Ma nello stesso tempo, sentii un calore verso quel brano di musica che non riuscivo ad associare a una melodia non altrettanto familiare – tanto quanto, voglio dire, avrei potuto associare tutto con tutto. Sì, decisi, questo dev'essere una specie di ricordo, o almeno, il ricordo di un ricordo. È quello che provo quando guardo negli occhi di Meena. Come la sconosciuta che si riconosce senza saperlo.

All'ora di pranzo uscii dall'ufficio e mi diressi al negozio di fotografia di fronte. Al bancone c'era un ragazzo. Soffriva di acne, e aveva macchie di sangue sul colletto del vestito. Non farlo, gli aveva detto Meena quando lui l'aveva rigirata tra le sue mani. Mi chiese se sapevo se la fotografia fosse stata scattata con una Canon o una Nikon. Gli risposi. Vedi solo di farmi avere quella maledetta copia.

A casa presto, rimisi la fotografia originale di Meena nel cassetto delle mutande con una sensazione di sollievo. Almeno ora che avevo la mia copia, non avrei dovuto commettere l'indegnità di rubare costantemente la sua.

Sedetti al computer nello studio, spinsi la fotografia nel drive.

— ...non farlo...

Meena si girò verso di me sullo schermo. Zoomai sul suo viso sorridente mentre si girava. Poi sopra la sua spalla. Una specie di sentiero. Con un'iridescenza all'estremità della foto dove l'immagine era più debole e i segni più rarefatti, riuscii solo a distinguere con difficoltà il reticolato metallico di un recipiente per l'immondizia. Il ramo sopra la testa di Meena era incurvato sotto la brezza, rimaneva immobile, si piegava ancora. Lo esplorai foglia per foglia, vidi improvvisi scorci di cielo blu, un bruco in primo pia-

no, poi squarci di un lago brillante, e un vecchio cartello sulla riva lontana. NOLEGGIO BARCHE, scritto con della vernice che si scrostava.

Meena diceva: — ...non farlo...

Azzerai il suono della sua voce, soppressi l'immagine, e mi precipitai per una scala di menu al fine di potenziare al massimo il resto dei suoni. Il mormorio di un luogo all'aperto. Un canto di uccelli agitato. Alberi che sussurravano. Era una tiepida giornata di primavera. Da qualche parte, non troppo lontano, potevo sentire dei tuffi nell'acqua, delle grida. L'inconfondibile rumore dei bambini in una piscina poco profonda. Vidi alucce arancione, l'acqua blu che si apriva, immobilizzata per sempre.

Feci tacere gli uccelli, gli alberi, i tuffi, le grida. Allora si udì il mormorio che sta al fondo del suono in tutti gli spazi aperti, simile al rumore prodotto da un'immensa macchina. Annullai interamente anche quello. Alzai il volume. Ascoltai ciò che rimaneva.

Qualcuno respirava. Chiunque stesse scattando la fotografia. Huh. Una semi-inspirazione. Huh.

Huh. Il suono era sorprendentemente lieve, quasi femminile. Ma non abbastanza. I miei sospetti si erano spostati da un geriatrico a un essere con pettorali e sudore. Forse dovevo ripensare di nuovo. Huh. Terminava così presto, era così difficile a dirsi. Huh. Cercai di visualizzare le mani che sorreggevano la macchina fotografica, che toccavano Meena, che schiudevano i segreti della sua carne.

— Cosa diavolo stai facendo, Marius?

Huh.

Meena era in piedi sulla porta del minuscolo studio. Con gli abiti indossati per andare al lavoro, il suo viso da lavoro, il computer portatile in mano.

Mi girai, premetti il tasto Uscita. Huh. Vuoi davvero uscire dal programma? Huh. Ci puoi scommettere.

Risposi: — Solo perdendo tempo.

— Quello strano rumore... come qualcuno che stesse piangendo. — Alzò le spalle. — Marius. Hai mangiato?

— No — dissi. — Stavo per chiederti la stessa cosa.

— Non sei andato a prendere Robin?

— E tu?

Meena scrollò la testa. — Marius, ma quanto tempo credi che abbia in questi giorni?

Il mattino seguente, dopo che la scimmia era tornata sul davan-

zale della finestra, Meena ed io trovammo il nostro yacht ancorato a ridosso del promontorio. In una piccola caverna dei pirati, con l'acqua così chiara che lo yacht sembrava sospeso sopra il corallo rosa-blu.

Nuotammo verso l'imbarcazione. Non appena fummo saliti a bordo dalla scaletta di corda, il suo equipaggio fantasma spiegò le vele bianche alla brezza fresca.

Calammo l'ancora in un nulla blu, ovunque e in nessun luogo, soli sul limitare dell'orizzonte. Nuotammo. L'acqua in quel punto era di un blu impossibile, un blu inchiostro giù fino ai sogni dei relitti pirati, i marmi caduti di civiltà perdutesi nei tempi. Mentre giacevo di fianco a Meena sul ponte lucente, pensai tra me e me all'uomo che ero stato. In qualche grigia città. Questo è il domani che non viene mai, pensai, facendo scivolare la mano lungo il ventre di Meena, baciandole con delicatezza un orecchio. Questo è il futuro.

— Come pensi che abbiano costruito quest'isola? — mi chiese Meena più tardi.

Giacevo sopra di lei. Dentro di lei. Respirando. L'acqua le lambiva la spalla. Carne brunita, legno bruno, schiuma bianca. L'imbarcazione aveva spiegato le vele. I delfini saltavano dinanzi alla prua. Ci stavamo dirigendo verso casa.

— Le spiagge non possono essere naturali — disse Meena. — Non sono rimaste spiagge da quando le due calotte polari si sono sciolte.

Abbassai la testa sulla sua spalla, la leccai nell'incavo. Mutamento climatico. Sì, il fatto era lì, presente nella mia mente. Clima. Mutamento. Ma il luccichio dell'ottone, il profumo dei suoi capelli...

— È un'isola — dissi. — Alla deriva da tutti i cambiamenti.

Meena rise tra sé e sé. Quel suono mi risalì per la spina dorsale. — Così tu pensi che stia galleggiando?

La baciai. Non galleggiano forse tutte le isole, le isole vere e proprie che popolano i tuoi sogni?

Alzò le braccia. Poi mi spostò da sopra lei, rotolò sul ponte tiepido, mi fu a cavalcioni, si accarezzava contro il mio viso, con il cielo che tentava di schiarirsi tra le nuvole. Pensai all'isola, alla nostra magica isola galleggiante. Ancorata, alla deriva su catene oscurate, profonde come il mare, tra relitti carichi di dobloni, tra le ossa sussurranti dei pirati.

Il pomeriggio successivo, dopo cinque telefonate senza succes-

so a dei clienti e altre indagini al computer, la Volvo mi portò a prelevare Robin dal centro di stasi mentre mi dirigevo al parco. Non riuscivo a ricordarmi di averglielo chiesto. Forse l'auto stava sviluppando una coscienza. Forse le piaceva avere il sedile posteriore messo sottosopra, con pezzetti di giocattoli rotti incastrati tra i rivestimenti. La Volvo parcheggiata nel plastico tramonto sotto il massiccio tetto di pelli e stuoie del centro di stasi. Frecce dai colori brillanti mi invitarono attraverso gli odori sempre più corposi del caffè e del polietilene verso la reception.

Giorno dopo giorno, il conto della permanenza di Robin era salito come una vecchia raccolta di multe della biblioteca. Persino la receptionist sembrò pensare che fossero un sacco di soldi. Le diedi la mia carta di credito, e rimasi ad aspettare che la luce rossa del Conto Scoperto lampeggiasse. Ma quel giorno, qualunque dio del software presiedesse al collegamento con la banca, era dalla mia parte. La receptionist sfoderò un sorriso dai recessi più remoti della sua dentatura. Era andato benissimo.

Quando Meena e io avevamo esaminato attentamente i dettagli finanziari necessari ad avere Robin, il progetto era che lei avrebbe badato a lui la maggior parte delle mattine; e io lo avrei tenuto nei pomeriggi. E, a meno che non fossimo usciti, avremmo invariabilmente lasciato che il piccolo trascorresse le serate nell'appartamento, che dormisse con Topolino e Pluto nella piccola cameretta che avevamo appositamente predisposto. Sembrava tutto perfetto quando lo si guardava nero su bianco. Stasi non era poi tanto più caro rispetto a un asilo, ma il grande vantaggio era che i bambini non sperimentavano il trascorrere del tempo. Mamma o papà ti lasciavano al centro di stasi al mattino. Cinque secondi più tardi ti tornavano a prendere di nuovo. Potevano essere cinque ore oppure – ed era il caso più frequente per noi – cinque giorni. Nonostante ciò, non c'erano tate, nessun "Be', Sarah Dice-Che-Posso", niente che potesse creare conflitti con il ruolo dei genitori. Robin era tutto nostro, ma per come le cose si erano risolte, dovevamo tenerlo la maggior parte del tempo al centro di stasi, in modo da poter guadagnare i soldi per mantenercelo.

Robin mi corse incontro per salutarmi. Mi abbracciò.

— Che giorno è adesso, papà? — mi chiese. Questa è una delle cose che non ti dicono nei depliants. I bambini non sono stupidi.

— Mercoledì tutto il giorno — risposi. — E papà ti porterà in un parco.

Robin era silenzioso sulla Volvo. Guardava fisso fuori dal finestrino verso la città senza sole, guardava fisso me.

— Tra poco inizierai ad andare a scuola — stavo dicendo. — Ci saranno altri bambini con cui potrai giocare.

— Sì — rispose.

Tamburellai con le dita sul volante, facendo finta di essere assorbito in qualcosa che non stavo neppure facendo. Guidammo in tacito silenzio. Desideravo che la Volvo suonasse uno dei suoi motivi per bambini. "Il Trenino Rosso". O quello che faceva "Scoop, Scoop" alla fine di ogni strofa. Ma l'auto sembrava pensare che nessun tipo di musica fosse appropriata, e Robin se ne sarebbe sicuramente accorto se lo avessi fatto manualmente. Occhi verdi sotto una frangia bionda guardavano me, il movimento delle mie mani, l'espressione del mio viso. Un battito d'occhi. Click, click. Meena aveva avuto Robin sette anni prima. Adesso aveva tre anni, oh... dieci mesi, ma non riuscivo a impedirmi di chiedere a me stesso se la saggezza di quegli anni extra non fosse in qualche modo filtrata.

Il programma annunciato nel parco era l'autunno. Una grande insegna rossa lampeggiava sopra il cemento spaccato all'esterno della cupola, sparpagliando incessantemente una caduta di foglie al neon. L'ingresso costava una fortuna. Si riceveva una Nikon gratis se si pagava un dieci per cento extra. Poi, buttate via la macchina fotografica e vi tenete le foto.

C'era un tipo in piedi al cancello in vimini che ci condusse attraverso il tramonto fumoso. Avevo già visto lui e tipi come lui molte volte prima di allora. Ai Luna-Park, nei grandi negozi di giocattoli dove Robin voleva sempre andare, persino al di fuori del centro di stasi. Veloce come un borsaiolo al contrario, mi ficcò una carta in mano. Hai qui proprio un bel bambino, bisbigliava la carta. Ho una lista lunga quanto un braccio di genitori che vorrebbero comprarlo. Fai un buon prezzo, e niente incartamenti speciali, nessuna domanda. Strappai la carta e la gettai nel bidone dell'immondizia più vicino.

Le foglie morte risuonavano sui sentieri. Il cielo basso lasciava una traccia attraverso gli alberi avvizziti. Il chiosco dei gelati era chiuso con delle assi e con un chiavistello.

— Ti piace questo posto? — chiesi a Robin, accovacciandomi per aiutarlo con le muffole che pendevano dai cinturini elasticizzati.

— È O.K. — mi disse, emettendo una piccola nuvola grigia.

— Sei mai stato qui prima?

— Non so — rispose. — Mi ci hai portato?

Camminammo attraverso l'erba umida fino alle altalene. Spinsi Robin lentamente. Le catene umide scricchiolarono. Davanti a noi la piscina per bambini era stata prosciugata. Una cavità di cemento blu che si sfaldava, piena di foglie e della condensa autunnale. Ricordavo le voci dei bambini, le alucce, la fronda luminosa.

— Pensavo che forse la mamma avrebbe potuto essere stata qui con te una volta — dissi. — In primavera.

— Sarebbe stato diverso?

— Sì. Allora, tutti gli uccelli cantavano. Il sole splendeva. Pensavo che la mamma avrebbe potuto portarti qui, magari con uno zio gentile e simpatico.

— Uno zio gentile e simpatico?

— Capisci, un amico adulto.

Robin scostò la testa dall'altalena per sorridermi. Sembrava pensare che si trattasse di una specie di scherzo.

— Forza, dimmelo — esclamai.

Un giardiniere stava badando a un falò di fianco alle serre umide; rastrellava l'incessante caduta delle foglie che ammucchiava in una carriola, rovesciando poi le foglie sulle fiamme per produrre più fumo. Robin ed io ci dirigemmo da lui.

— L'autunno è una stagione popolare — ci disse. — Pensereste che la gente preferisca il sole, ma sembra che questo posto malinconico piaccia molto.

— E la primavera?

— Non viene accolta molto bene — disse. Aveva la goccia al naso. Sembrava autentico, ma quando alzò il braccio per pulirselo sulla manica della tenuta logora, udii il debole ronzio di un servomotore difettoso. Non è muco nasale, immaginai, ma olio meccanico.

— Ma fate la primavera?

Le spirali di fumo gli finirono in faccia. Non ammiccò.

— La primavera? Oh sì. Una settimana o giù di lì ogni due anni.

— E quando è stata l'ultima volta?

Alzò le spalle: — Di questo deve parlare con la struttura principale. Io non possiedo una memoria a lungo termine. Sono solo un giardiniere, capisce. — La goccia di muco si stava formando di nuovo: faceva venir voglia di tirar su con il naso.

Robin finì per annoiarsi mentre giravamo senza meta per i sentieri, intorno al lago navigabile. Le imbarcazioni erano sotto-

chiave per l'inverno. L'insegna sopra la rimessa recava la scritta NOLEGGIO BARCHE. Avvicinandomi, vidi che la vernice in procinto di scrostarsi era in realtà plastica attentamente modellata. Guardai a lungo l'acqua nera del lago. Controllai la copia della fotografia che tenevo in tasca.

— ...non farlo...

Robin alzò gli occhi, sorpreso di sentire la voce della mamma. Alzai le spalle, gli diedi dei buffetti sulla testa. Questa è una cosa da adulti, figliolo. Meena che si girava e sorrideva. Che diceva: Non farlo.

Trovai il posto. Inevitabilmente, fu una delusione. In una stagione diversa, con l'odore di gesso delle cose in disfacimento e il vento che faceva sbattere i cestini dell'immondizia. Fissai di nuovo la fotografia. Mentre lei si girava, sorrideva, diceva: Non farlo. Laggiù, alla luce del sole, Meena sembrava felice e più reale.

Robin era occupato ad arrampicarsi sulla panchina di fianco a me. Quando si alzò in piedi, era un poco malfermo. Lo sollevai tra le braccia, sorpreso dalla sua leggerezza, dal suo peso.

— Mi porterai a casa? — mi chiese, guardandomi dritto negli occhi.

Diedi un bacio a Robin al centro di stasi, gli arruffai i capelli prima che sgattaiolasse attraverso le porte scorrevoli. Lo salutai con la mano. Al prossimo fine settimana, promisi. Una diversa donna alla reception sorrise. Forse avrei dovuto seguire Robin attraverso quelle porte scorrevoli. Trent'anni a partire da ora, sarei potuto tornare da Meena, vedere i cedimenti e le rughe che non poteva permettersi di evitare ora. Conoscerla solo per quella che era, ridere liberamente sul suo viso invecchiato. Ma quel pensiero era solo un gioco. Sebbene non ci fosse nulla che impedisse a coloro che potevano permettersi di entrare in una stasi a lungo termine, tutti sapevano dall'amara esperienza degli ultimi cento anni che il futuro era uno scherzo. Le uniche garanzie erano che il clima sarebbe stato peggiore, e che ogni cosa fatta eccezione per gli orologi da polso, i computer, e gli ombrelli usa e getta sarebbe stata più costosa.

Quando tornai alla proprietà, vidi che le labbra erano state tolte dal cartellone pubblicitario. Al loro posto ora c'era un'immagine. Una spiaggia tropicale. Ma la voce era ancora lì. Evadi, sussurrava. Concedi a te stesso l'unico lusso che i soldi non possono comprare. Invisibilmente, le labbra sorrisero. Be', forse solo.. Evadere. Palme invitanti, sabbia bianca. Evadere. In macchina

non potei impedirmi di ridere. La Volvo innocentemente mi suonò un poco di Dvoràk, pensando che fossi felice.

Meena e io spesso parlavamo di chi potevamo essere. Ti senti un miliardario? Be', no, neppure io. Decidemmo che se uno di noi due fosse stato ricco, sarebbe stata più probabilmente Meena. Lei era più risoluta; io più romantico. Notavamo cose su noi stessi, individualmente, come notavamo cose uno sull'altro. L'intera idea di questo processo di scoperta era strana e affascinante. Il modo in cui a Meena piaceva per qualche tempo passeggiare sola sulla spiaggia ogni pomeriggio, il mio interesse per la musica fornita dal reparto intrattenimenti. I cibi che ci piacevano, le cose che odiavamo, il modo in cui facevamo l'amore.

Eravamo innamorati? C'era un senso di deliziosa onestà, seduti nelle sedie di malacca con le palme grondanti e il mare ancora grigio dopo la pioggia pomeridiana, a parlare di noi stessi come se fossimo state altre persone. Le cose con le quali ci sorprendevamo erano allo stesso modo una sorpresa anche per noi.

Sì, fummo d'accordo, tenendoci la mano mentre il sole tramontava e dalla giungla iniziavano a levarsi i vapori umidi. Questo è una specie di amore, una innocenza infantile unica, l'amore che si prova per la prima volta verso qualcuno. Quando davvero non si conosce la persona che si ama. Quando si prova una specie di dolore per la straordinarietà, la vicinanza, il nuovo senso di condivisione. Intendo dire, chi ha detto che l'amore doveva riguardare la conoscenza? E facemmo solenne giuramento che avremmo ricordato questi momenti, li avremmo portati con noi come gioielli verso qualsiasi cosa ci giacesse dinnanzi.

Meena ed io corremmo verso il mare prima di cena. Facemmo l'amore nella schiuma bianca, nuziale. Poi Meena nuotò verso il sole che affondava. Si alzò in piedi, mi salutò con la mano, poi gridò quando con il piede colpì qualcosa.

La aiutai a saltellare su un piede fino al bungalow. Era una ferita profonda e pulita nella pianta del piede destro. Doveva aver colpito il filo di un blocco di corallo trasportato dalle onde. Si sedette pazientemente, mentre il sangue e l'acqua di mare gocciolavano sulla veranda. La nostra scimmietta corse lungo la ringhiera di legno. Dovemmo sorridere quando vide Meena e si mise le zampe sul muso, emettendo un chiacchiericcio preoccupato.

Chiamai Lin. Suppongo che si occupino di questo genere di cose, pensai irritato, mentre schiacciavo con violenza le cifre sul-

l'apparecchio di comunicazione. Con quello che dobbiamo pagare. Ma Lin arrivò con velocità sorprendente. Questa volta il suo sarong era verde, attraversato da un colore giallo-oro. Spruzzò il piede di Meena con qualcosa che prese dalla borsa che portava con sé.

— Ci sarà bisogno di dare dei punti — disse. Meena si sporse in avanti per guardare incuriosita quando Lin iniziò a lavorare con ago e filo, come se si fosse trattato del piede di qualcun altro.

Lin fece cadere l'ago. Finì in una fessura nelle assi della veranda. Lin sospirò, poi si sedette e prese una lametta dalla borsa. La usò per tagliarsi entrambi i polsi, poi afferrò i lembi di epidermide secca e si staccò la pelle da ciascuna mano. Sotto, si vedeva l'acciaio pulito e lucido.

— Faremo molto prima in questo modo — disse, usando le dita come forbici.

Quando Lin ebbe spruzzato sulla bendatura di Meena, si rimise la pelle a posto sulle mani, lisciando le grinze.

— È tanto più semplice tenere le cose, metallo su metallo — disse, sorridendo, con un aspetto freddo e bello nel suo sarong.— Non so davvero come riusciate a cavarvela voi umani.

Scoprii qualcosa sulla primavera nel parco. L'ultima volta che l'avevano messa in programma era stato due mesi prima. Una promozione speciale, collegata a una nuova collezione di moda. La primavera è per gli Amanti... di qualità. E già, che ironia. Chiesi alla struttura principale del parco se tenessero un elenco dei visitatori. Trascinando fuori qualche antico programma di privacy dai recessi della sua memoria, mi disse di girare al largo.

Così iniziai a seguire Meena. Non ero riuscito comunque a concludere un affare in tutta la settimana, e stavo per esaurire i nuovi clienti. Avevo perso la vetta. È duro essere nelle vendite, tutti lo fanno. È l'unico lavoro rimasto, ora che le macchine provvedono a tutte le cose più importanti.

La Volvo si divertiva a pedinare la Casio di Meena. Iniziò a suonare Mahler. Un minuto la musica era struggente; un attimo dopo era fragorosamente ironica. Non sapevo decidere se mi piacesse o meno.

Meena si recava alle receptions premorte. Assisteva alle revisioni delle esecuzioni all'Ufficio Centrale. Faceva visita ai clienti. Sedevo nella Volvo sotto cieli malati, osservando a distanza discreta in mezzo alle macerie e ai cartelloni pubblicitari sonori, le

proprietà ermeticamente recintate. Mahler continuava a tuonare, sinfonia dopo sinfonia. Fissai la mia copia della fotografia, appoggiata sul volante. Meena. Che si girava. Che sorrideva. Non farlo. I clienti che Meena incontrava avevano denaro, grandi case. Dopo che lei si fu tuffata di nuovo nella Casio e se ne fu andata tra la pioggia, disponevo all'incirca di dieci minuti per controllare alla porta prima che la Volvo perdesse le sue tracce. Ding-dong, bel posto, signore. Quando è stata l'ultima volta che ha pensato alla sua sicurezza? Ma erano tutti anziani, vecchi. Potevo dire che tutto ciò a cui erano sinceramente interessati fosse la morte. Così, maledizione a loro, iniziai a cercare di vendergli quella al posto delle assicurazioni. E la beffa fu che erano tutti di quell'idea. Certo, Meena era occupata a incontrare un sacco di clienti, ma sicuro come la morte stessa, non concludeva un affare.

Meena attraversò la città in lungo e in largo sulla sua Casio. A parte esagerare sconsideratamente la quota dei suoi successi, faceva esattamente quello che mi diceva quando tutte le sere le facevo delle domande. Pensavo, così questa è la tua vita, Meena. Un altro cliente, un altro incontro. E allora, quand'è, precisamente, che sorridi ?

Non riuscii a dormire quella notte. Quest'isola, la spiaggia falsa, Lin un robot...

La luce della luna cadeva luccicante attraverso la finestra più vicina al nostro letto. La giungla dietro a noi era nera, bianca. Il tronco della palma più vicina era squarciato dalle ombre, simili al segno lasciato dagli artigli di un enorme animale. E attaccata a esso con mani minuscole, immobili, precise, c'era la nostra scimmietta. Che fissava attraverso la finestra, ci guardava con occhi lucenti.

All'alba, quando Meena stava ancora dormendo, presi un secchio e camminai lungo la spiaggia fino a quando trovai delle pozzanghere disseminate tra gli scogli. La luce del mattino era ancora indistinta, grigia e brumosa. Pescai dei piccoli granchi tra gli anemoni di mare, li feci cadere nel mio secchio, dove si arrampicavano uno sul dorso dell'altro, simili ai celebratori di un'orgia. Quando ne ebbi raccolto circa una dozzina, mi accovacciai sopra una roccia ampia e piatta, mentre i riccioli delle onde mi correvano tra le dita dei piedi. Aprii i gusci uno a uno. I primi tre granchi erano rosa all'interno, odoravano di carne e di sale. Ma il quarto cercò di sgusciare via, tracciando una collana argentea di circuiti.

Lo colpii di nuovo. Liberò un sottile filo di fumo, e rimase immobile.

Quando Meena si svegliò, e dopo aver fatto l'amore, prendemmo la jeep per fare un picnic nella giungla. Il fuoristrada ci trovò una cascata, una chiara piscina naturale nella quale tuffarci. Rocce lucenti, nubi trasportate dal vento e arcobaleni. In lontananza, impassibile come una divinità, la grande montagna al centro dell'isola era semivelata dalle nuvole. Mentre sedevamo come selvaggi nell'ombra umida, mangiando con le mani e bevendo vino fresco da una bottiglia, ci chiedevamo se da lassù si poteva davvero toccare il cielo. Programmammo una spedizione per verificarlo, uno dei giorni prima che la vacanza finisse, sapendo già che il tempo stava per terminare, sapendo che non saremmo mai riusciti a farlo.

— Guarda! — Meena indicò con un dito, mentre salivamo di nuovo sulla jeep. — Lassù — guardai attentamente attraverso la volta verde.

— Riesci a vederla?

Annuii. E dopo pochi istanti, la scorsi.

— La nostra scimmia — disse Meena.

Stava guardando in basso verso di noi da uno spesso rampicante. Quegli occhi saggi.

— Non è possibile — replicai, scuotendo la testa.

Così, organizzai una festa. Invitai tutti i nostri amici. Meena disse: "Ma tu odi le feste". Insistetti. Provvedetti ai rinfreschi, comprai liquori con soldi che non avevamo. Volevo che venissero tutti, tutti coloro che Meena conosceva.

Ero ubriaco prima che gli ospiti arrivassero. Era una strana sensazione vagare qua e là, sorridere, dire "Ciao", sapendo che una di queste persone era probabilmente Lui. Che lì nel mio appartamento, proprio in quel momento, mentre beveva il mio vino e lasciando l'alone del bicchiere qua e là sui mobili, c'erano Le Mani Che Avevano Toccato, Le Labbra Che Avevano Baciato. La stanza oscillava; l'appartamento si divertiva un mondo, come ai vecchi tempi, stipato di gente, mentre suonava rock and roll. Guardavo Meena mentre veniva schiacciata per passare da un gruppo all'altro; cercavo i segnali segreti: i sorrisi, lo sfiorarsi delle dita, il semplice evitarsi.

Ma non vidi nulla. Mi ero reso ridicolo. Andai a vomitare. Stavo barcollando contro la forza di attrazione della stanza. La gente guardava nella mia direzione. Finii inciampando nel fresco della

cameretta di Robin, crollai sul suo lettino minuscolo. Superando l'intensità della musica, gridai all'appartamento di chiudere la stramaledetta porta. Poi giacqui sdraiato nell'oscurità delle lenzuola di lino. Topolino mi guardava dall'alto, mi sorrideva.

Meena entrò. Aveva lasciato la porta aperta, e fuori c'era silenzio. La festa era finita, e l'aria sapeva di chiuso, era giallognola per le bevande e le chiacchiere. Dovevo essermi addormentato.

— Che cosa diavolo ti succede, Marius?

— Ho bevuto troppo.

— Non intendo quello.

— Mi ami?

— Ascolta — mi disse. — Domani ho una giornata piena. Un nuovo cliente vuole soffocare in una tinozza di atmosfera venusiana, una cosa originale e costosa, tanto per cambiare.

— Di solito indossavi delle cose quando facevamo l'amore. Dicevi che così ti sentivi più nuda.

— Dovresti bere dell'acqua, prendere un calmante.

— Cos'è che non ha funzionato tra noi?

— Questo non è davvero il momento di parlarne, giusto?

— Ti vedi con qualcun altro?

Mi lanciò un'occhiata. Potevo sentire il buio silenzio della cameretta di Robin sibilare la risposta sì.

— Meena, ebbene?

— Che cosa?

— Ti vedi con qualcun altro?

— No — rispose. — Sì. Rispondi da solo.

— Devo sapere la verità.

— Che differenza farebbe? Non puoi immaginare che cosa significhi, Marius, vivere con te.

— Eravamo felici un tempo.

— Già — disse Meena. — Eravamo felici un tempo.

Si voltò dall'altra parte.

— No, aspetta! — gridai. La mia voce fece girare la stanza vorticosamente.

Meena incrociò le braccia. — Cos'è che vuoi esattamente, Marius?

— Ho trovato... c'è una tua fotografia, in un parco. Ti giri e sorridi. Sembri così felice. L'ho trovata nel tuo secondo cassetto.

— Il mio cassetto. Com'è fottutamente tipico!

— Meena!

L'appartamento sbatté la porta della cameretta di Robin dietro di lei.

Un altro giorno andammo in città. L'idrovolante era appena atterrato – altri nuovi arrivi, con gente in attesa sulla banchina. Le labbra sul grande cartellone pubblicitario sussurravano *Benvenuti* da una parte all'altra della baia. Sentendoci vagamente invidiosi, Meena ed io restammo a guardare per un momento, poi continuammo a vagare per le viuzze. Ovunque c'erano piccoli negozi, specie di carillon che funzionavano col vento e souvenirs che si riversavano nel caldo brillante, interni che sapevano di mistero, cuoio e sterco di asino. Naturalmente, c'erano anche altri turisti, tutti molto abbronzati, tutti profondamente innamorati. Ciò rovinava in qualche modo le cose, vedere i propri sentimenti riflessi così facilmente negli altri. La gente visita la città solo verso la fine della vacanza, ci disse un vecchio bottegaio dopo che avemmo tirato sul prezzo per una cassa di pomice. Quando la novità inizia a svanire, aggiunse. Lo guardai in modo penetrante. Occhi umidi, una bocca molle e sdentata. La compagnia che organizzava le vacanze programmava mai un robot facendogli dire cose come quella? Potevo persino sentire l'odore del suo alito. No, decisi. No.

Ci sedemmo e prendemmo un caffè in una piazza bianca in stile coloniale, riposando, valutando i nostri acquisti, consapevoli che ogni altra cosa presto sarebbe stata un ricordo. Sentivamo di aver comprato spendendo avvedutamente il nostro denaro. Non che i nostri soldi ci dicessero nulla su ciò che normalmente ci potevamo permettere; a ciascun visitatore sull'isola veniva assegnata la stessa cifra.

Poco dopo, una coppia si sedette con noi al tavolino di stagno. Erano entrambi biondi, graziosi. Mi chiedevo se Meena ed io potevamo emanare lo stesso odore di denaro guadagnato con facilità. E io fui vagamente risentito della loro intrusione – stavo per contare le ore che ci rimanevano per restare insieme – ma si dimostrarono essere amichevoli, divertenti. Naturalmente, la conversazione era limitata dalla nostra mancanza di memoria, ma questo si rivelò essere un vantaggio sorprendente. Non c'erano motivi o quasi per parlar male di qualcuno o qualcosa, per segnare punti. Lì sull'isola regnava una società egualitaria, tutti potevano far finta di essere miliardari con ragionevole convinzione. Così, ridemmo e scherzammo insieme, fantasticammo in modo immorale sulle nostre vite reali, vagabondammo per altri negozi, osservammo gli indigeni al lavoro lungo il porto fino a quando un altro meraviglioso tramonto tropicale iniziò a lacerare il cielo in lembi ardenti.

Un mal di testa mi svegliò la mattina. Ero ancora vestito, stipato nel lettino di Robin, con Topolino che mi guardava maliziosamente. Mi tirai su faticosamente e rimasi appoggiato contro la finestra. Quest'ultima era chiara; non eravamo stati in grado di permetterci il vetro speciale per la camera di Robin. Non che me ne stessi lamentando. Per quanto fosse possibile riuscire a vedere dal cielo cupo, il sole era sorto da qualche ora. E l'appartamento suonava silenzioso, vuoto. Probabilmente Meena se ne era andata parecchie ore prima. Non c'era modo di seguirla oggi.

Mi sfregai la faccia, tastai le borse di stanchezza che avevo sotto gli occhi. Oh Meena, Meena. Perché non possiamo semplicemente tornare a essere innamorati? Giù, sulla proprietà, le labbra erano state messe nuovamente sul manifesto. Sembravano sorridermi, sì proprio a me, attraverso una nera raffica di pioggia. Evadi. Concedi a te stesso l'unico lusso che i soldi non possono comprare. Be', forse solo... Già, sorrisi di rimando con una smorfia. Se solo.

Camminai con passo felpato intorno alla cameretta ordinata e pulita di Robin. Tutti i giocattoli erano stati messi via, non c'erano ditate o segni di pastello sui muri, niente pasta speciale per giocare appiccicata al tappeto. Povero bambino; era a malapena reale, a malapena presente. E di chi era la colpa? mi chiedevo. Di chi era la colpa? Raccolsi l'orsetto Teddy da sopra l'armadio. Mi sorrise ed esclamò: "Ciao, piccolo amico; vuoi giocare?". Lo rimisi al suo posto. Ricadde pesantemente, con un aspetto deluso.

Aprii il cassetto più alto di Robin. I suoi minuscoli abiti. Tute rosse, calze bianche, guanti blu. Proprio come per Meena, lo sentivo più reale in questo modo. Nessun broncio; nessun piagnisteo, "Papà, Papà"; nessun giocattolo che non ci saremmo potuti permettere di comprare, con il risultato di farci sentire genitori inadeguati. Non che fosse un bambino cattivo, era tranquillo. Un paio di cassetti più sotto, trovai qualcuna delle sue cose da neonato. Sollevai un vestitino per giocare, ancora macchiato tutt'intorno sul davanti, reduce da qualche battaglia sul seggiolone. Gesù, era davvero mai stato così piccolo? Mentre stavo per riporlo, udii una voce. Fulminai con lo sguardo l'orsetto per intimargli di tacere, pensando per un momento che fosse stato lui.

— ...Ehi mam...

Ma era la voce di Robin. Guardai nel cassetto. Sotto un vecchio bavaglino, vidi la luce del giorno, alcune fotografie tenute insieme da un elastico.

— ...guardam...

Un parco in primavera. Un albero che ondeggiava alla brezza. Robin vicino a una panchina. Poi Robin che ci si arrampicava sopra.

— ...attento tesor... — La voce felice di Meena dietro la macchina fotografica.

Robin in piedi sulla panchina, che rideva. Una sua fotografia dall'altra parte del sentiero; poi un'altra, più da vicino.

— ...lasciami... — La mano di Robin che si allungava verso l'obiettivo, le dita enormi, sfuocate.

Poi una fotografia della ghiaia. Le ombre fluttuanti degli alberi in primavera. La voce di Meena che dice:

— ...ai attento...

— ...adesso...

L'ultima fotografia era andata da qualche altra parte, si era persa in un altro cassetto nel modo in cui accade sempre con questo genere di cose. Ma Meena diceva: Non farlo. Non ebbi bisogno della fotografia per sentire la sua voce.

Le palme ondeggiavano violentemente, stagliate contro la luna quando la jeep ci riportò indietro dalla città. Tuttavia, c'era poco vento – avevamo trascorso la serata ballando in una piazza illuminata dai lampioni, ed eravamo entrambi molto allegri, molto ubriachi.

Incespicammo per la camera da letto nel nostro bungalow, cadendo sopra i vestiti mentre cercavamo di spogliarci.

— Oggi è il penultimo giorno — disse Meena con improvvisa lucidità. Mi lasciai cadere pesantemente sul letto per guardare il soffitto ruotare.

— Sarà il tuo turno di partire per primo — aggiunse Meena, mentre la sua voce si smorzava in bagno. — Si vede dal momento che sei arrivato qui prima di me.

Sentii il rumore della doccia accesa. Quando Meena tornò fuori, asciugandosi i capelli, la stanza stava ancora girando vorticosamente. Feci finta di essermi addormentato.

Meena spense la luce, tergiversò e borbottò, poi iniziò a respirare pesantemente, con il sedere che sporgeva nella mia parte di letto. Potevo vedere l'oscurità della giungla fuori dalla finestra. Sembrava tutto piuttosto sicuro. Niente zanzare, niente serpenti, niente ragni. E anche se ci fossero stati animali simili, sarebbero stati affascinanti ed eccentrici. Utenti-amichevoli.

Là sul tronco sferzato dall'ombra dell'albero più vicino, la

scimmia dal muso saggio mi fissava. Alla fine, dovetti alzarmi e tirare le tende.

Evadere. Le labbra mi sorridevano. Concedi a te stesso l'unico lusso che il denaro non può comprare. Guidai in silenzio. Per una volta, la Volvo non seppe trovare una musica appropriata. Quando i cancelli automatici della proprietà non si aprirono, dovetti scendere e farlo manualmente, attraversando a fatica un nevischio di fuliggine e rifiuti. Evadi. La voce era altisonante, portata dal vento. Marius, mi chiamava. Marius. Salii di nuovo in macchina, e la Volvo sbatté la portiera, assumendo subito il mio umore, tanto per cambiare. Marius. Marius. Non farlo. Mi sentii gelare. Ma no, era soltanto il vento, soltanto la mia immaginazione.

La gelosia, decisi, era simile a uno degli stati puri dell'anima per cui i mistici erano soliti lottare strenuamente. Circondava tutto, accendeva ogni pensiero. Come muoversi sott'acqua, o attraverso un altro mondo, le cose avevano una vita diversa. Mi resi conto che – almeno per un poco – la fotografia aveva dato un senso alla mia vita. Mi aveva aiutato a ricordare la Meena che avevo amato. Aveva roteato velocemente davanti a me su questo sentiero senza scopo, fluendo in lembi vividi di ricordi, bella e misteriosa come la danzatrice di un tempio. Meena, la mia Meena sorridente. La Meena che esisteva solo nella mia testa. In qualche modo era stata lei a mostrare il cammino.

Robin corse verso di me attraverso le porte scorrevoli del centro di stasi. Lo sollevai in braccio e lo abbracciai.

Mi chiese: — Che giorno è oggi, papà? — Aveva lo stesso odore di quel posto, caffè e polietilene.

Dovetti pensarci su. Sì, mercoledì. Un altro mercoledì. Sembrava che la vita del povero Robin fosse una successione di mercoledì. Guardiamo in faccia la realtà: non eravamo sufficientemente giusti con lui.

— Andiamo al parco — dissi, prendendolo per mano. — C'è un uomo laggiù che voglio farti conoscere. Oppure, se non fosse là, potremmo andare a cercarlo ai grandi negozi di giocattoli.

Robin mi fissò, con i guanti che gli oscillavano dagli elastici all'estremità delle maniche. Un battito d'occhi. Click, click. Mi chiese: — Era quell'uomo al cancello, papà, quello che ti aveva dato la carta parlante?

Riuscii a sorridere. Un bambino dolce, intelligente. Esisteva qualcosa che non notasse?

Il nostro ultimo giorno intero sull'isola trascorse velocemente. Il sole era acceso come sempre, la spiaggia altrettanto bianca, il mare ugualmente caldo. Ma ogni cosa era pervasa dalla fredda malinconia che arriva come un vento dal nulla in queste occasioni. Avevamo stabilito di uscire ancora sul nostro yacht, ma quando giungemmo a piedi alla piccola grotta, scoprimmo che era scomparso, presumibilmente era stato nuovamente assegnato a uno dei nuovi arrivati. Insieme a quella scoperta, giunse l'imbarazzante pensiero che forse non eravamo stati in grado di permetterci di tenere uno yacht per l'intera durata della nostra vacanza, e anche dei giorni in cui aveva galleggiato, non abituato a farlo, in acque chiare, mormorando canti di marinai al suo equipaggio fantasma, registrando un conto che forse avremmo fatto molta fatica a pagare.

Lin si fece vedere nel pomeriggio. Ora che sapevo la verità, tutto in lei mi sembrava artificiale. I suoi sorrisi, i suoi sarong. E quando entrò nel nostro bungalow, non potei trattenermi dal pensare che stesse semplicemente controllando che non avessimo rotto niente. Si informò sul piede di Meena. Chiese se eravamo stati bene. Ero seduto sulla veranda, ascoltavo il mare, a malapena mi preoccupai di rispondere. E quella notte sulla spiaggia, mandammo il granchio-robot nel mare e accendemmo un fuoco proprio come avevamo fatto la prima notte. Ma il pesce era pieno di lische e mal cotto, e in seguito anche Meena non aveva un sapore diverso.

I granchi-robot stavano smantellando il cartellone pubblicitario quando tornai in macchina all'appartamento, strisciavano sulle labbra silenziose come formiche su un cadavere. Avevo i biglietti per l'isola sul sedile di fianco, così immaginai che quelle labbra fossero servite allo scopo, almeno erano riuscite a concludere un affare. Tutti lo fanno al giorno d'oggi, vendono cose persino le macchine. E presto staranno meglio di noi, e allora cosa diavolo faremo?

Dopo aver attraversato la rampa gocciolante del parcheggio, l'ascensore volle un regalino per portarmi su. Essendo di umore espansivo, gli diedi quello che chiedeva senza discutere. L'appartamento odorava di toast e di luce diurna leggermente oscurata, vino di basso prezzo avanzato ancora dalla festa, un modo di vivere economico, una vita a poco prezzo. Sentii un rumore venire dalla camera da letto. Qualcuno stava gemendo, faceva Uh, uh, uh.

Rimasi in piedi nello stretto corridoio, con il cuore che batteva all'impazzata, i biglietti in mano che si impregnavano del mio sudore. La voce di Meena. Uh, uh. Dalla camera da letto. Mi sentii vendicato, offeso, ma nello stesso tempo, la mia mente era uno spazio vuoto. Passo dopo passo, un milione di chilometri alla volta, camminai verso la porta semiaperta.

Meena era distesa sul letto sotto la luce di una luna tropicale, aggrovigliata nei suoi abiti da lavoro, il suo lucente computer portatile gettato in qualche modo di fianco a lei. Alzò il viso e mi guardò attraverso un pianto dirotto.

— Pensavo — dissi. Mi caddero le spalle. — Non so. Stavo solo pensando.

— Sai che se ne sono andati e cos'hanno fatto, non è vero? — mi chiese.

La fissai. Stava rovistando alla cieca sotto il cuscino, alla ricerca di un fazzoletto, cercando di tirare su col naso per trattenere le lacrime, imbarazzata per essere vista in quel modo, persino da me, da suo marito.

— Mi hanno licenziata. — Si soffiò il naso. — Dicono che le mie prestazioni sono scese sotto... sotto un livello accettabile. — La luna tropicale tramontò nello specchio d'acqua che ognuno dei suoi occhi conteneva. — E adesso, dove diavolo andremo a finire... me lo dici Marius? Dimmelo.

Mi sedetti di fianco a lei. Le presi la mano. I miei movimenti erano lenti e fermi. Mi sentivo gravato dal controllo.

— Va tutto bene, tesoro — le dissi.

Mi guardò, voleva che prendessi io il controllo, che avessi cura di lei. Tutto il suo viso splendeva, lavato dalle lacrime. Come una strada d'altri tempi dopo una pioggia d'altri tempi, come qualcosa proveniente dal passato.

Iniziò a singhiozzare sommessamente di nuovo quando le mostrai i biglietti, e ancora di più quando le dissi quello che avevo fatto. Ma mi sedetti pazientemente, guardandola intensamente nella luce della luna tropicale, ascoltando il suono delle onde. La mia Meena. Le tenni stretta la mano. La mia Meena. Tremò al mio tocco, ma non mi respinse. Le baciai il viso, e aveva il sapore delle onde di un tiepido mare tropicale solcato dalla luce della luna. Poi dissi all'appartamento di cancellare l'immagine sulla finestra, e per una volta l'appartamento non mosse obiezioni: eravamo soltanto noi due e il buio e il debole ronzio che giace al fondo di tutto, simile al movimento di un'immensa macchina. La mia Meena. Il mio cuore era ricolmo e carico di gratitudine, control-

lo, amore. La mia Meena. La presi tra le braccia, sapendo infine che mi comprendeva.

Meena si alzò presto il mattino finale, mise di nuovo tutti i suoi deliziosi abiti in valigia. Aveva fatto talmente tanto caldo – ed eravamo stati così tanto innamorati – che aveva avuto poche opportunità per indossarne molti. Saremo capaci di conservarli? mi chiesi, guardando. Quando torneremo indietro, ci importerà?

— Cosa farai questo pomeriggio? — chiesi a Meena dopo che ebbi sistemato le mie cose. — Quando resterai da sola dopo che il mio idrovolante se ne sarà andato.

— Si tratta solo di poche ore di attesa, non è vero? — mi chiese, aprendo i cassetti per controllare che fossero vuoti. — Girerò semplicemente per la città. Intendo, Marius, che cosa hai fatto tu il primo giorno?

Alzai le spalle. In tutta onestà, non riuscivo a ricordarmelo. Inevitabilmente, e durante tutta l'amabile sciarada al porto, si aveva l'impressione di essere trascinati avanti e indietro su quest'isola, piuttosto che di averla raggiunta con il solido impatto di un momento.

— In fondo, è una buona idea, vero? — chiese Meena, sollevando una delle ultime camicette. — Arrivare e partire su idrovolanti diversi. Rende ogni cosa più gioiosa e più triste... Guarda qui. — Pescò qualcosa dalla tasca di seta, la fotografia che aveva trovato in valigia proprio il primo giorno. — Me l'ero quasi dimenticata.

Annuii. Così avevo fatto io, ma ora ero in piedi sulla porta della camera da letto. Odiavo ciondolare in quel modo, odiavo gli addii prolungati. Sebbene ci fosse ancora parecchio tempo, volevo che entrambi lasciassimo il bungalow adesso, salissimo sulla jeep e ce ne andassimo.

Meena si portò la fotografia fino all'altezza del viso. La luce che emanava possedeva una qualità diversa. Era più soffusa, più blu. La sua voce diceva: — ...non farlo...

— Mi chiedo come sia arrivata qui — chiese: — È difficile immaginare che sia stato per puro caso. Forse è una specie di messaggio.

— ...non farlo...

— Sì — risposi. — Molto più probabilmente, non lo sapremo mai.

— Bene, passeggerò lungo la spiaggia solo per un poco. Darò i miei addii. — Meena fece scattare le sicure della sua valigia.

— Abbiamo ancora tutto il tempo. Non ti dispiace aspettare qui, vero, caro?

Era già scesa dai gradini della veranda verso il mare prima che avessi il tempo di formulare una risposta.

La camera da letto sembrava chiudersi e oscurarsi dietro di lei. Pronta adesso per qualcun altro, si era scrollata di dosso le nostre tracce così facilmente.

Sentendo un rumore sul davanzale, mi girai. La scimmia, seduta lì. In qualche modo si era impossessata della fotografia di Meena e la stava studiando. La strana luce del sole scintillava sul suo muso saggio e nervoso. — ...non farlo... — diceva Meena. Non farlo. La scimmia si limitava a fissarla. Un battito d'occhi. Click, click. Si portò la fotografia alla bocca, mordicchiò guardinga la plastica nel modo in cui avrebbe fatto ogni scimmia reale. Poi mi guardò. Uno sguardo fisso di sfida, pieno di conoscenza vanitosa.

Sentendomi pervaso da una rabbia improvvisa, corsi verso l'animale. La scimmia era lenta, condizionata dal nostro affetto e dalle nostre uvette sultanine. Afferrai una delle sue braccia sottili. Era leggera. Non lottò, ma si irrigidì per la paura, o, più probabilmente, stava conservando l'energia della batteria per un improvviso scatto in velocità.

Benone. La misi a braccia e gambe aperte con le mani sul pavimento di pino. Bene. Ero stanco di essere sorvegliato, analizzato. Gli occhi argentei ammiccarono. Li fissai, vedendo attraverso di essi, giù in una sala controllo posta da qualche parte, dei tizi con canottiere unte e sudicie, con i piedi per aria, che sorbivano caffè in tazze di plastica preconfezionate, mentre guardavano sugli schermi, e dicevano: Ehi, guarda solo la donna. Bene. Mi guardai intorno alla ricerca di qualcosa di duro, acuminato. Ma la camera da letto era stata ripulita, svuotata. Afferrai violentemente la scimmia per il collo, la trascinai in cucina. Dietro di me, sentivo un rapido picchiettio sul pavimento, una scia colante di escrementi. Già, pensavo, com'è realistico, immaginarsi il tizio con la canottiera sudicia all'estremità del terminale, che schiacciava il pulsante appropriato.

Tenni la scimmia appoggiata giù sul tagliere e allungai una mano per afferrare la cosa più vicina sullo scaffale d'epoca. Oggetto che si rivelò essere un pestacarne. Attraverso la finestra, c'erano il mare blu, le palme, le onde simili a pizzo. La scimmia continuava a non voler ingaggiare un combattimento, cosa che trovai piuttosto deludente. Si limitava a fissarmi, con la sua minuscola boc-

ca semidigrignata, che mostrava i denti piccolissimi, la lingua rosa indifesa. Allentai lievemente la presa, perché potesse osare cercare di morsicarmi. La scimmia rabbrividiva soltanto, fissandomi con quegli occhi vecchi e saggi.

Lasciai la presa, chiedendomi se quella fosse una dimostrazione di pietà o un semplice cedimento di nervi. La scimmia si tirò su e mi fissò, accosciandosi sulla superficie del piano da lavoro. Emise un suono stridulo e si sfregò il muso. Poi guardò speranzosa in alto, verso il barattolo con le uvette sultanine. Dovetti sorridere, ma quando allungai una mano per prendere il barattolo, la scimmia si mosse, saltò giù, e percorse di volata la cucina, infilando la porta della camera da letto, su fino alla finestra, confondendosi tra le ombre verdi oltre quest'ultima.

Rimasi per qualche tempo in piedi alla finestra, ma non c'era nulla da vedere se non l'intricata bellezza della giungla. Girandomi di nuovo verso la stanza, vidi la fotografia di Meena che giaceva sul pavimento di pino. La raccolsi. Si girò verso di me e mi sorrise.

— ...non farlo...

Le restituii il sorriso, poi mi cacciai la fotografia nella tasca posteriore. La mia Meena. Un ricordo. Un curioso tipo di souvenir di quella strana, felice vacanza.

Feci venire il granchio-robot per pulire la confusione lasciata dalla scimmia, poi portai le nostre valigie alla jeep. Sedendomi su di esse, guardai intensamente il Paradiso per l'ultima volta. Della scimmia non c'era traccia, ma, attraverso il dolce oscillare delle palme, potevo vedere la macchia bianca dell'idrovolante mentre volava intorno all'isola, preparandosi ad atterrare. Ascoltando il debole e in qualche modo rassicurante ronzio dei suoi motori, mi sedetti e aspettai che la mia Meena tornasse lungo la spiaggia.

Titolo originale: *The Perfect Stranger*
© 1991 Mercury Press Inc.
Traduzione di Paola Tomaselli

AL DI LÀ
di Robert Reed

Avvenne nel peggiore momento possibile.

Laura era sotto Clay con gli occhi chiusi e poi aperti, improvvisamente sgranati. Sembrò irrigidirsi per un attimo prima di parlare. — Hai sentito? — disse sottovoce con un tono che lasciava trapelare una certa ansia. Sentito cosa? Spinse con entrambe le mani sul suo tiepido petto di plastica naturalmente profumato, e Clay si sollevò sui palmi e sulle dita dei piedi. Guardò la bocca di lei che si muoveva nella penombra, quindi la vide scuotere il capo. — Hai sentito qualcosa? — disse.

— Che genere di cosa?

— Come se ci fosse qualcuno sulle scale.

Clay chiuse gli occhi e si infilò nella parete più vicina. La casa era disseminata di piccole telecamere e microfoni, quindi gli bastò un attimo per fare una ricerca piuttosto completa. — Non ho trovato nessuno — ammise quando tornò. — Hai sentito...

— Shhh!

Clay scosse il capo, imitando un profondo sospiro.

Sua moglie percepì la sua irritazione, e iniziò a togliersi da sotto di lui. — Che cosa hai sentito esattamente? — domandò allora Clay.

— Qualcuno sulle scale. — Lo disse con parole ben scandite, non prive di una certa tensione. — Gli scalini scricchiolavano...

— Gli scalini?

— *Ho sentito dei passi!* — sussurrò con enfasi. — *Dico sul serio!* — Laura scese dal letto, e Clay guardò il suo volto mentre ascoltava con le orecchie del suo corpo. Forse avrebbe fatto meglio a frugare con maggiore attenzione l'intera casa (tutti e tre i

piani e anche gli spazi in mezzo) ma mentre ci pensava sentì il costante *cri-cri* di un grosso grillo nero. Era proprio fuori dalla finestra della camera da letto. Forse sua moglie aveva sentito il grillo, pensò. E, per ovvi motivi, lui non lo aveva notato. La sua irritazione si trasformò in moderata rabbia, e forse i tratti del suo volto manifestarono quel sentimento.

— Non mi credi! — sbottò lei.

— Qualcosa ha scricchiolato... e allora?

— Ah, lascia perdere — disse Laura. Si voltò e si incamminò verso il bagno. Clay ordinò al suo corpo di alzarsi a sedere sulla spalliera del letto, allungò le gambe e se le toccò con le mani finte. La sua erezione stava svanendo, mentre il finto sangue si ritirava nella cavità riscaldata e le poche goccioline di finto sperma gli rendevano lucida la punta del pene. Si asciugò, ebbe un attimo di esitazione, quindi si toccò la lingua con un dito, sentendo un sapore di menta piperita. Poi si ritirò nuovamente nella parete e migrò verso il bagno, con fare furtivo.

Le telecamere disseminate per la casa erano state piazzate per la comodità di Clay e per evitare di usurare troppo gli elaborati meccanismi del suo corpo. Ora si sentiva come se fosse in piedi dietro alla sua bella moglie, ammirandola senza essere visto. Laura era ormai nonna due volte, ma a quanto pareva non aveva alcuna intenzione di invecchiare. I suoi capelli grigi erano splendidi e le sue gambe muscolose avrebbero potuto benissimo essere quelle di una ragazza. I trattamenti con i radicali liberi e la continua ginnastica avevano fatto del loro meglio, e Clay andava pazzo per quelle lunghe gambe. Amava partire dalle caviglie con lo sguardo, per poi alzarlo lentamente, assorbendo i polpacci, le ginocchia e le cosce perfette, fino a giungere a quel dolce punto di unisono che tuttora, anche dopo tutto il resto, faceva bloccare per un attimo quello che passava per il suo respiro.

Indovinando quel che stava facendo, Laura guardò nello specchio e fissò gli occhi sulla telecamera. — Non mi credi — disse. — Non mi vuoi credere — ripetè con tono calmo e piatto. Era semplicemente la constatazione di un fatto, nulla di perfido o malizioso nel tono.

— Avrai sentito qualcosa — replicò Clay attraverso l'interfono.

— Grazie.

Pensò al grillo, ma non disse nulla.

Laura era davanti al lavandino, con il corpo umido proteso in avanti e le mani appoggiate al pianale di marmo, e ora i suoi oc-

chi fissavano la loro stessa immagine riflessa. — Vieni dentro — disse dopo un attimo. Non le era mai piaciuto comunicare attraverso l'interfono, anche quando lui era ancora vivo. — Clay? Vieni un attimo qui.

Clay tornò a migrare nel suo corpo, si alzò dal letto e si incamminò verso il bagno. Cercò di assumere un passo naturale, e si grattò l'inguine, come se gli prudesse. — Adesso va meglio? — domandò.

— Stringimi — disse lei.

La strinse con entrambe le braccia, con il pene che ciondolava fra le sue natiche e le mani che le stringevano i seni, e lei fece per strofinarsi addosso al suo corpo. Ci provò, si sentì a suo agio, e Clay guardò la loro immagine riflessa nello specchio. Erano una gran bella coppia. Ai tempi della scuola, tutti gli amici scherzavano abitualmente sul fatto che il più carino dei due era lui e non Laura, ed effettivamente per diversi anni il suo fisico aveva tenuto più che bene. Poi, un anno fa, i dottori avevano scoperto il cancro che lo avrebbe consumato e risucchiato inesorabilmente, fino ad uccidere il suo corpo di carne e ossa. Alla fine sembrava che avesse più di cent'anni. Grazie a Dio erano stati abbastanza previdenti da prendere gli stampi olografici del suo corpo e del suo volto quando la malattia era ancora nella fase iniziale. E grazie a una squadra di esperti e a una buona fetta dei loro risparmi, erano riusciti a prendere tutte le misure necessarie e a fare i preparativi del caso. Il suo letto di morte era stato messo in cantina, nella vecchia sala da biliardo, dove lo avevano circondato di apparecchiature e meraviglie cibernetiche tecnologicamente avanzatissime. E quando il suo corpo, in perfetto orario, aveva smesso di funzionare, quegli stessi esperti avevano provveduto agli ultimi particolari per mettere in movimento quel qualcosa che poteva essere considerato il Clay rinato, vivo e vegeto all'interno di quelle intricate e instancabili apparecchiature.

Clay osservò la loro immagine nello specchio come avrebbe potuto osservare un quadro.

Laura abbassò il capo e fece per parlare. La sua bocca si aprì e poi si richiuse. Infine trovò l'energia; — Mi dispiace, amore. È solo che non ero... non lo so... credevo che ci fosse qualcuno là fuori...

— E io non l'ho sentito — rispose. Cercò di assumere un tono comprensivo. — Si vede che non ero attento; tutto qui.

— Non se me lo sono immaginato.

— Magari gli scalini hanno scricchiolato da soli.

— Non importa — replicò lei. — Mi dispiace.

Gli ci volle un attimo per rendersi conto che le sue scuse avevano cambiato direzione. Era dispiaciuta perché era stata un po' fredda nei precedenti momenti di intimità.

— Non è niente — la rassicurò.

— Torniamo a letto.

Era senza dubbio un falso entusiasmo, ma non del tutto forzato.

— Okay? — disse Laura toccandolo in un punto, e in un modo, che nessun altra aveva saputo mai imitare. Gli premeva la mano sul fondo della schiena, facendo muovere contemporaneamente le dita...

— Okay — ripetè lui, raddrizzando la schiena.

— Bene.

Ma fu Clay a muoversi per primo. Lasciò andare le braccia, tanto simili a vere braccia, e si allontanò, mentre Laura rimase ancora un attimo a guardarsi nello specchio. Stava sorridendo allo specchio, osservando con una certa attenzione il suo sorriso, come se volesse controllare che fosse corretto.

A volte era sembrato che in realtà non fossero quella coppietta felice che tutti pensavano, e che invece stessero semplicemente abbastanza bene assieme e fossero più che dipendenti l'uno dall'altra. E quando era stato scoperto il cancro — un nuovo tipo di tumore dovuto all'alto tasso di sostanze chimiche e alla mancanza di ozono nell'atmosfera — non era certo stata la felicità del loro rapporto che li aveva tenuti legati assieme. O almeno Clay la pensava così. Più che altro era stato per via della loro grande dipendenza reciproca, e per la paura di Laura di affrontare gli inevitabili e radicali cambiamenti che sarebbero avvenuti nella sua vita. Infatti era stata proprio lei a proporre la possibilità di ingannare la morte. I computer e i loro cugini, i cyborg, stavano facendo progressi veramente incredibili in quei tempi. O no? Lei e Clay non erano le persone più ricche al mondo, ma avevano sicuramente le loro risorse economiche. Allora perché lavorare come pazzi per due vite e risparmiare denaro solo per andare a finire in una bara di lusso sotto un praticello di erbetta all'inglese ben tenuta? Perché non attaccarsi invece alla vita, o a qualcosa che fosse almeno simile? E sì, in effetti anche Clay ci aveva pensato... Sogni segreti ad occhi aperti. Ma li aveva sempre soppressi, perché gli sembrava un'idea egoista e anche un po' sciocca. Questo finchè Laura una notte, al buio, non gli aveva detto: — Senti. Ho

riflettuto un po', e mi è venuto in mente che potremmo andare da qualcuno che se ne intende veramente di cibernetica... giusto per esplorare le possibilità. Che ne dici?

Dapprincipio lui aveva provato un enorme senso di sollievo. Prima che il dolore iniziasse a superare le barriere dei vari farmaci e i suoi organi naturali iniziassero a cedere; prima che la sua morte diventasse qualcosa di più che non un terribile concetto astratto con il potere di non farlo dormire la notte o di procurargli terribili incubi. Si sentiva felice per il solo fatto di avere una speranza. Persino una cosa meccanica e complicata come il fatto di farsi esaminare il cervello cellula per cellula, sinapsi per sinapsi per poi registrare le informazioni ricavate su una base dati... persino questo gli era sembrato un dono di Dio. — Proviamoci — aveva detto a Laura. — Voglio provare qualcosa. — Lei stava piangendo, attaccata a lui, e lui le aveva fatto una promessa, con voce decisa, anche se appena sussurrata. — Non ho intenzione di arrendermi. *Noi* non ci arrendiamo.

I dottori non erano stati felici della loro decisione. Si trattava di gente con una certa morale e certi standard professionali, e non gradivano i pazienti che si preparavano per ciò che loro consideravano un elaborato funerale piuttosto che concentrarsi sulla terapia e sull'eventuale cura della loro malattia. Consideravano quello di Clay come un caso molto difficile, una sfida, ma erano sempre disposti a provare nuove terapie o combinazioni di vecchie terapie, anche se, come dicevano, che scopo c'era nello sprecare tanti sforzi su una persona che è già pienamente convinta della propria morte?

E persino gli esperti di cibernetica – quelli che si sarebbero guadagnati tutto l'onore e il denaro – avevano espresso le loro riserve. La tecnologia in questione era straordinariamente nuova, e conseguentemente inaffidabile. Avrebbero dovuto iniettare minuscole sonde nel suo flusso sanguigno per raccogliere i dati necessari, e il fatto di avere decine di milioni di apparecchi delle dimensioni di un'ameba che girano fra i neuroni non era certo una cosa sicura. Inoltre, avvertivano, non stavano offrendo l'immortalità. Stavano semplicemente costruendo un ritratto incredibilmente accurato di tutto ciò che era nella mente di Clay – ricordi, tendenze, l'espressione agglomerata dei suoi geni – e, con un po' di fortuna, sarebbero riusciti a completare quel ritratto in tempo, registrando tutti i dati nel migliore computer commerciale disponibile, per poi adattare l'ammasso del materiale raccolto ai loro programmi superiori... e no, confessarono, non sarebbe stato

Clay a vivere all'interno dei microcircuiti di cristallo nel grosso apparecchio dal guscio di ceramica piazzato nella loro cantina. Era importante che capissero a fondo questo particolare. Sarebbe stata solo un splendida e sofisticatissima immagine di Clay. L'immagine avrebbe provato sensazioni molto simili alle sue, e si sarebbe comportata in maniera altrettanto simile, ma allo stesso tempo avrebbe considerato del tutto naturale la sua assurda esistenza. A questo avrebbero pensato i programmi superiori. E nel frattempo gli avrebbero ricostruito la casa per intero. Avrebbero ingrandito e migliorato l'impianto elettrico interno, permettendo così al facsimile della sua anima di vagare per la casa a suo piacimento. Le telecamere e i microfoni avrebbero avuto le funzioni di finestre, e naturalmente Clay avrebbe avuto la possibilità di interfacciarsi con qualsiasi programma televisivo o di immergersi in qualsiasi genere di musica, che fosse registrata o dal vivo...

— E il corpo? — aveva interrotto Laura con una combinazione di rabbia e paura. — Ho letto che siete in gradio di costruire...

Si, un corpo incredibile. Gli esperti avevano annuito all'unisono, spiegando loro come fosse possibile costruire un simulacro artificiale in grado di imitare suo marito in ogni sua categoria. ("Categorie?" aveva pensato Clay. "Non sono che un ammasso di categorie.") Per esempio, avrebbe avuto un odore naturale. E la sua lingua sarebbe stata calda e umida. E naturalmente i suoi organi genitali perfettamente naturali sarebbero stati in grado di compiere qualsiasi normale atto sessuale... e poi, nel respiro successivo, avevano iniziato ad elencare le limitazioni della sua nuova vita. Innanzitutto, finché non si passava a un'agognata epoca dorata del futuro, che avrebbe potuto instaurarsi nel giro di cinquanta o cento anni, nella quale tutto il pianeta sarebbe stato predisposto ad accogliere menti cibernetiche come la sua, Clay sarebbe stato relegato alle mura di casa sua. Si trattava di una questione di limiti tecnici ed economici che andava al di là delle loro possibilità. È chiaro questo particolare? Signora? E anche lo stesso corpo sarebbe risultato difficile da mantenere se veniva usato troppo o in maniera sconsiderata. Signori? Avete compreso bene? Questi esperti, aveva pensato Clay, erano personaggi goffi e convinti come tutti i pionieri. Uno di loro aveva detto: — La vostra casa, che peraltro è molto bella e spaziosa, sarà l'unico luogo in cui potrete stare. — Un altro, mentre pensava che non lo stesse osservando nessuno, aveva pronunciato a bassa voce la parola "Prigione", e un terzo aveva aggiunto: — Ma con uno splen-

dido giardino verde che circonda la casa e uno schermo a parete collegato alle vostre linee telefoniche, il mondo intero sarà alla vostra portata. Credo che questo dovrebbe rendere la situazione più sostenibile. Siete d'accordo?

Clay e Laura avevano preso la loro decisione definitiva due minuti dopo, e nel giro di un'ora avevano già firmato le serie di contratti e dichiarazioni di accettazione di responsabilità, affinché potessero venire iniettate le prime sonde nelle arterie di Clay. E nel frattempo, anche i medici avevano continuato nella loro opera. Forse vi era addirittura stata una competizione fra le due professioni, nella quale erano in gioco l'orgoglio e l'onore professionale. Per un po' di tempo sembrò che stessero vincendo i medici. La salute di Clay peggiorò, ma non tanto rapidamente quanto previsto, e vi erano dei giorni in cui provava effettivamente poco dolore e si sentiva abbastanza in forma fisicamente, e ogni qual volta che era lucido Laura gli stringeva le esili mani cercando di arrecargli conforto con le sue parole. E se sopravviveva? si domandava lei. Che cosa avrebbe fatto in quel caso? Si immaginava Clay che si riprendeva, alzandosi dal suo letto di morte, mentre l'altro Clay era ormai quasi pronto, mentre i giovani geni apportavano gli ultimi tocchi alla loro composizione di luce laser digitalizzata... che cosa avrebbe fatto poi Laura con due mariti?

Ma non dovette affrontare questo incubo. Suo marito morì nel sonno, improvvisamente, senza preavviso, e Laura fece portare via il corpo per farlo immediatamente cremare, portandosi poi a casa le ceneri nell'urna più economica che avevano. Non ci fu nessun funerale. Date le circostanze, un funerale sarebbe stato una menzogna, o peggio. Laura si limitò a chiamare i familiari più stretti e gli amici più intimi, spiegando quanto era accaduto, cercando di mantenere un'espressione serena riguardo a tutto quanto. Qualche mese prima le erano sembrati tutti entusiasti, mentre ora le si rivolgevano con volti silenziosi e pensierosi, annuendo attraverso lo schermo senza mai guardarla fissa negli occhi. In seguito era uscita fuori in giardino e aveva sparso le ceneri e i frammenti biancastri di ossa, tentando di rendere l'evento un dato di fatto. Poi era rientrata in casa, piangendo silenziosamente e incrociando le braccia sul petto. Aveva sussurrato una preghiera al Signore diverse volte, sorpresa del fatto che conosceva tutte le parole; poi era suonato il campanello, e uno degli esperti di cibernetica la aveva informata del fatto che il nuovo corpo era in arrivo dalla fabbrica, e che tutto il resto era già a posto. Non ci

avrebbero messo molto ormai e, naturalmente, le faceva le sue condoglianze.

Ciò nonostante, gli esperti dovettero aspettare diversi giorni mentre lei si tormentava di domande. Era giusto ciò che stava per fare? Era intelligente? Era moralmente accettabile? Pensò di chiamare le sue figlie per chiedere loro un consiglio... ma in fondo non si trattava di una decisione o di una responsabilità loro, quindi lasciò perdere. In certi momenti Laura pensò addirittura che forse sarebbe stato meglio cancellare la coscienza ancora dormiente di suo marito. Certi tasti premuti in una data sequenza avrebbero cancellato tutti i dati dal computer; gli esperti le avevano mostrato i passi necessari sull'enorme manuale di istruzioni, per assicurarsi che non lo facesse per errore. Dopotutto ci avevano lavorato su parecchio. Non si sarebbe trattato di omicidio, per lo meno da un punto di vista legale, poiché per lo stato Clay era, di fatto, defunto. Laura poteva stare lì a guardare i tasti e fare le sue cupe riflessioni per tutto il tempo che voleva; era un suo diritto. Ma alla fine si era allontanata dalla tastiera inspirando profondamente, e aveva chiamato il capo tecnico con voce secca e determinata: — Sono pronta! Per cortesia, possiamo fare tutto subito?

Le avevano trasportato il corpo di plastica fino al letto matrimoniale della loro stanza, poiché Laura non voleva che Clay fosse subito costretto a salire le scale appena risvegliato. E se fosse caduto, rompendo magari un costosissimo arto? Il corpo era nudo, eccetto un piccolo costume da bagno, pesava come un uomo, era rigido e, in un certo qual senso, poco cedevole. Lasciò che lo adagiassero sul letto, quindi ringraziò tutti facendoli uscire dalla stanza. — Vi dispiacerebbe attivarlo mentre che uscite, per cortesia? Grazie. Grazie mille. — Poi aveva chiuso la porta a chiave, e si era spogliata. Lei e Clay avevano parlato diverse volte di quel momento, e lui aveva espresso il desiderio di fare l'amore come prima cosa, se per lei non era un problema. Gli tolse il costumino — dopotutto si trattava di suo marito, pensò con una certa convinzione — e, spinta dalla curiosità, toccò il pene artificiale, trovandolo freddo e flaccido. Poi lui si era mosso. Le spalle e le braccia avevano avuto un sussulto, poi si era animato anche il suo bel viso. La carne di plastica aveva assunto gradualmente morbidezza e calore, e poi si era aperta la bocca, che con la voce di Clay aveva detto: — Cavolo, come sei carina — con un sorrisino casuale che aveva subito fatto innervosire Laura. Era come se fosse venuta a svegliarlo dopo un sonnellino pomeridiano di una

mezz'oretta, non di più, e lui le aveva sorriso, allungando subito dopo una mano... Si trattava di un duplicato di suo marito morto, – no, era Clay! – così Laura aveva confinato i suoi sentimenti e gli aveva sorriso. — Hai un gran bell'aspetto anche tu... credo. — Poi aveva sentito le voci dei tecnici giù da basso. Stavano uscendo dalla porta principale, ridacchiando fra loro, senza rendersi conto di quanto si sentissero le loro voci. Laura era rimasta immobile, irrigidita, desiderando un minimo di professionalità in più. Per cortesia.

Era passata ormai una settimana dal giorno in cui Laura aveva sentito qualcosa sulle scale, e Clay si era praticamente dimenticato del misterioso intruso. La sua vita procedeva come al solito, seguendo le routine quotidiane a cui si era abituato in quegli ultimi mesi. Mangiava, perché gli sembrava una cosa naturale e anche piacevole, e il suo corpo pensava a pisciare fuori l'acqua e a defecare le uova masticate, la carne e le patatine nel sistema fognario. Mangiava regolarmente tre volte al giorno, se si eccettuavano gli infiniti spuntini, e durante la settimana lavorativa Laura rimaneva fuori dalla tarda mattinata al tardo pomeriggio. La casa era tutta per lui. Lei lavorava a mezza giornata per il grande ufficio che una volta gestiva – così almeno aveva qualcosa da fare, diceva, e i capi apprezzavano molto la sua lunga esperienza nel campo – e a volte andava a fare compere o si incontrava con i loro vecchi amici a pranzo o a cena. In quanto a Clay, aveva finalmente trovato il tempo per leggere tutti quei libri che aveva sempre desiderato leggere, e guardava la tivù interfacciando la sua coscienza direttamente nello schermo a parete. La televisione così diventava come un sogno, tutto sovradimensionato e incredibilmente spettacolare. — Un giorno — disse a Laura — la guarderanno tutti così. — Studiava i giochi a premio e le telenovele, ma si dedicava soprattutto agli strani eventi sportivi che venivano trasmessi durante il pomeriggio. Quelle che preferiva in assoluto erano le partite di football della lega lunare, in cui atleti dallo strano fisico – uomini e donne molto alti e decisamente grassi – facevano enormi balzi e prendevano a calci palle ovali su un campo di gomma. Imparò i nomi e la storia di ogni squadra, e a volte si ritrovava a fare il tifo ad alta voce in mezzo a folle di spettatori entusiasti; il tutto permeato da uno strano e potente vigore.

Poi, una notte, si svegliò. No, era mattino. Si svegliò in cantina, poiché ogni qualvolta che si addormentava la sua coscienza si ritirava nel computer centrale. Si trattava di una condizione della

sua programmazione, e di conseguenza gli sembrava una cosa del tutto naturale. Perché si era svegliato? Non lo sapeva. Che fosse stato svegliato da qualcosa? Magari un microfono aveva captato qualcosa, o magari si trattava semplicemente di un sogno. Comunque fosse, si ritrovò ad ascoltare attentamente i grilli di fuori e i tristi scricchiolii delle assi e dei chiodi della casa, non riuscendo più a rilassarsi. C'era qualcosa che lo teneva sulle spine. Infine migrò di sopra, entrando nel suo corpo, e scese dal letto cercando di fare apparire come normale la cosa, decidendo che, se ci fosse effettivamente stato un intruso in casa, si sarebbe senz'altro lasciato intimidire maggiormente da un essere fisico piuttosto che da una serie di impulsi che viaggiavano nelle pareti alla velocità della luce.

Laura dormiva profondamente, oppure faceva finta.

Clay rimase immobile per un certo tempo, ascoltando tutti i suoni normali della casa. Poi venne colto dall'impulso di controllare la cucina. Perché proprio la cucina? A quanto pareva, era entrato in gioco il suo istinto. Lasciò le luci spente e si incamminò giù per le scale, sentendo il brivido dell'aria fredda. Si fermò un attimo davanti alla porta della cucina, e lì sentì qualcosa... qualcosa... era praticamente un nonnulla, nel campo dei suoni udibili. Decise che i passi di un topolino sarebbero stati nettamente più distinti; fece un passo avanti e appoggiò la mano alla piastra di ottone consumata della porta della cucina. Sull'ingresso si fermò, non vedendo nessuno, desiderando di aver usato subito la telecamera della cucina. Di qualunque cosa si trattasse, era già fuggita. Fece qualche passo avanti nella cucina, quindi si fermò, con le gambe leggermente divaricate, e bloccò i suoi meccanismi motori, rimanendo lì a far nulla, perdendo traccia del tempo che passava. Il sonno lo aveva rigenerato, rendendolo attento e silenzioso, e ora aveva ridotto le funzioni del suo corpo al minimo indispensabile. Nessun falso respiro, nessun movimento anche minimo. *È un topo*, si disse. E se era molto, molto paziente...

...percepì un movimento. Nessun suono, si rese conto, ma indubbiamente c'era qualcosa lì nella stanza con lui. Clay lo vide con l'angolo dell'occhio, ma quando girò il capo, sembrò essere svanito nel nulla. Qualunque cosa fosse, era letteralmente svanita, e Clay non era in grado di indovinarne nè la forma, né il colore, né la distanza che intercorreva fra la cosa in questione e il suo occhio infallibile.

C'era qualcos'altro lì con lui, e Clay fece un titubante passo avanti. Il corpo artificiale, costruito per rispecchiare qualsiasi ta-

lento o possibilità umana, percepì un'improvvisa sensazione di freddo. Era come se il riscaldamento non riuscisse a raggiungere quella tasca di aria statica, e per un attimo di panico, Clay prese in considerazione l'eventualità di migrare dal corpo, lasciandolo lì. Sentì una strana energia che gli premeva addosso da tutti i lati, il freddo si intensificò, ma la sensazione non durò più di qualche terribile secondo. Clay iniziò a sudare l'acqua che aveva bevuto il giorno prima e, per pura abitudine, annaspò. Poi, per nessun motivo, il freddo scemò, e la sua paura si abbassò a un livello di semplice curiosità. Che cosa era successo? Si sedette su una delle seggiole della cucina, cercando di fare il minimo rumore possibile. Rimase in attesa, respirando nervosamente, ma non vide nulla, e dopo un po' iniziò ad albeggiare, e qualcuno apparve alle sue spalle; Laura. — Caro? — disse, rivolgendosi sia alle pareti che al suo corpo. — Clay?

Clay girò la testa. — Sono qui.

— Quando ti sei alzato, caro?

— Non molto tempo fa — mentì.

— Non ti ho sentito. Non riuscivi a dormire?

— Credo di no — concesse. Osservò le gambe di sua moglie che si muovevano sotto l'accappatoio, e fece in modo che il suo corpo riassumesse un respiro regolare. Poi lei gli disse qualcosa. Prese una tazza dalla credenza, mettendo in mostra la sagoma del sedere mentre si allungava verso l'alto, disse che oggi doveva uscire presto perché aveva delle commissioni da fare, se non c'erano problemi, e Clay si alzò e si avvicinò alla finestra della cucina per osservare il giardino fiorito, contando i colori finché non li ebbe individuati tutti.

Una volta, una sola volta, Laura gli chiese della *fine*. Si ricordava forse qualcosa? Clay aveva fatto del suo meglio per spiegarle ciò che ricordava. Sì, ricordava che era malato e che stava malissimo, ma la sua morte? No. Per quel che lo riguardava, era come se avesse fatto un lungo sonnellino e si fosse risvegliato completamente risanato, in forma perfetta, e un po' dispiaciuto. "Perché dispiaciuto?" aveva domandato lei con tono teso e attento. Perché sono dispiaciuto? si era domandato lui. Dovette fermarsi e pensarci su intensamente per un attimo. "Non avrei dovuto neanche parlarne" aveva detto poi lei. Era come se avessero fatto una specie di patto; di certe cose non bisognava nemmeno discutere, e lei aveva infranto quel patto. Ed era dispiaciuto, pensò lui, perché lei aveva sperato che vi fosse un filo che collegasse

il suo sé precedente con quello attuale. Voleva che le parlasse di cose del tipo galleggiare sopra il suo cadavere ed entrare nell'apparecchiatura di ceramica un attimo prima della sua morte effettiva, mantenendo così intatta la sua anima. Ma non era andata affatto così, e ora era anche troppo tardi per mentirle in proposito. Avrebbe dovuto mentirle. Avrebbe dovuto farsi trovare pronto con una fantastica fiaba... solo che non lo aveva fatto, e lei si era voltata dalla parte opposta, e allora si era reso conto che non avrebbe avuto più nessuna possibilità di farle credere il contrario.

Nel corso degli ultimi mesi, non avevano mai litigato. Non discutevano nemmeno più sulle piccole questioni domestiche.

Dapprincipio la tranquillità aveva retto piuttosto bene. In fondo Clay era vivo. Aveva fregato la peggiore fra tutte le minacce, ora viveva tranquillamente all'interno della sua comoda abitazione, e tutto ciò che faceva parte della vita e del vivere gli sembrava qualcosa di splendido. Il sesso era fantastico, almeno per lui. I momenti in cui lui e sua moglie si dedicavano a pratiche consumate con rinnovato vigore, quando lui riusciva a lasciarsi andare nell'azione, erano i momenti in cui si sentiva più vicino alla sua vera natura originale. Solo dopo un po' di tempo, dopo diverse settimane di follie amorose in stile giovanile, Clay iniziò a rendersi conto che Laura era piuttosto imbarazzata, e che forse lo era stata fin dal principio. Solo che non era da lei mantenere il riserbo sulle sue sensazioni, quindi forse era solo una sua impressione. La sua immaginazione stava inventando un sacco di sciocchezze. Eppure vi era un momento, nel corso del loro rapporto sessuale, in cui aveva la netta sensazione di essere all'interno del cervello di sua moglie, di poter percepire i suoi pensieri, e di sentire che Laura stava pensando che lui non era altro che un intricato meccanismo di plastica, solo infinitamente più costoso di un vibratore super-sofisticato.

Da quel momento in avanti, di tanto in tanto, i pensieri di Laura vennero spesso traditi da piccoli segnali.

Per esempio non parlava mai durante il rapporto, limitandosi a gemiti e gridolini di varia intensità. Poi c'erano quei momenti del "dopo", in cui lei non gli chiedeva mai di spostare una gamba o un braccio che le premeva addosso in maniera fastidiosa, ma si limitava a prendere l'arto in questione e a spostarlo da un lato come se fosse un cuscino messo male o la coperta da riaggiustare. E Clay notò anche che sua moglie aveva un terrore quasi glaciale delle discussioni. Riusciva a evitare qualsiasi genere di confronto a viso aperto. Ciò che dapprima era stata gioia si trasformò len-

tamente in una tensione che portava Laura a tacere in quei momenti in cui normalmente avrebbe avuto scoppi d'ira, o a stringere le labbra in quei momenti in cui avrebbe pianto, e che la portava ad essere distante da lui quando parlava o faceva qualcosa, o tralasciava di fare o dire qualcosa che, in condizioni normali, avrebbe indubbiamente dato adito a una discussione o a un litigio vero e proprio.

Clay comprendeva in parte le sue sensazioni, anche perché lui provava lo stesso genere di paura. E se si fossero lasciati prendere dalla rabbia del momento? E se l'intensità della situazione li avesse portati a dire cose che non si potevano dimenticare? Una piccola scintilla si può facilmente trasformare in un incendio, e poi? Come avrebbero fatto due persone nelle loro circostanze a gestire un problema di quel genere? Proprio per questo motivo, qualsiasi reazione rabbiosa veniva regolarmente soffocata. In aprile si ritrovarono in una situazione completamente diversa da quella che era stata la loro vita matrimoniale per trent'anni, con nuove regole e nuovi tabù indiscutibili. E in più si guardavano bene dal parlare di quel cambiamento, poiché temevano che anche solo questo sarebbe bastato a infrangere l'ormai fragilissimo equilibrio in cui vivevano.

Clay aveva concesso a Laura le sue libertà fin dal principio. Lei aveva il suo lavoro e i suoi buoni amici che non avevano mai il tempo di venirli a trovare a casa, e aveva la dolce libertà del movimento. Lui non osava assolutamente chiederle di rimanere con lui tutti i giorni; la accompagnava sempre alla porta con allegria e si faceva trovare puntuale ad aspettarla quando rientrava, chiedendole sempre notizie sui suoi giri; doveva essere grato per qualsiasi genere di compagnia, e più che grato per qualsiasi cosa potesse passare per amore.

Qualcuno degli amici più cari di Clay venne effettivamente a trovarlo, una volta o due. Tuttavia, era più che evidente che si trovavano a disagio in sua presenza. Per un po' di tempo chiamò le sue figlie settimanalmente, seduto sulla sua poltrona preferita mentre le guardava sullo schermo a parete, osservando i loro occhi che divagavano e le loro voci che scemavano, facendolo sentire sempre più come un facsimile di plastica. Sarebbero mai venute a trovarlo? Gli avrebbero portato i nipotini? — Vedremo — gli aveva detto la figlia più giovane. Lei era quella più brava, più sincera. — Il fatto è, papà, che è difficile spiegare una cosa del genere a un ragazzino. Ciò che tu sei e ciò che dovresti rappresentare per loro. — Per un lungo istante, si era sforzata di trovare le

parole adatte. La reticenza era una novità per lei. — Capisco — aveva risposto Clay con sincera compassione. — Capisci? — aveva risposto lei. — Non voglio essere crudele. Veramente non ho nessuna intenzione di ferirti in alcun modo... veramente!

Non era mai stato un buon padre, si rese conto. Il lavoro lo aveva tenuto lontano da casa per lunghi periodi, e di conseguenza le sue figlie erano sempre state più vicine alla madre, e lo erano tuttora. Di solito chiedevano di lei all'inizio della conversazione, come per voler superare immediatamente quell'inevitabile scocciatura. E a volte Clay doveva fermarsi un attimo per ricordare dove fosse effettivamente andata Laura. — È andata a fare una passeggiata — disse loro un mattino. — È andata a fare una passeggiata con degli amici prima di andare al lavoro. — Sua figlia, quella più anziana e silenziosa, si era limitata a uno sguardo che diceva tutto. Non aveva parlato, scuotendo il capo con un mezzo sospiro. A quanto pareva per lei era tutto evidente... allora perché Clay si stava prendendo in giro da solo? A volte si guardava allo specchio del bagno, domandandosi quale genere di persona potesse avere tempo da buttare via in una mattinata di un giorno feriale, e allora diventava freddo, facendo tremare le proprie mani e sentendo nella finta bocca il sapore di una vecchia pipa di ottone.

— Da dove arriva questa roba?

Laura aveva un tono piuttosto irritato, e osservava gli scatoloni che erano stati consegnati quel pomeriggio. Poi si chinò per leggere le bolle di accompagnamento. — A che cosa ci servono delle nuove telecamere?

— Le ho ordinate io — rispose Clay.

L'espressione di Laura si ammorbidì un minimo. — E perché?

— Le volevo. — Le spiegò che si trattava di modelli nuovissimi con ottiche infinitamente più luminose e precise. — Voglio vederci meglio — dichiarò. — Tutto qui.

Lei non rispose, con le labbra serrate e il respiro accelerato.

Era forse arrabbiata? Per i soldi? — Non erano *così* costose — disse Clay.

— Non mi importa ciò che fai — ribatté lei seccamente, allontanandosi poi di buon passo senza profferire altro.

Clay aprì le scatole e buttò via tutti i vermetti di polistirolo, quindi si diede a scartare le buste di plastica una per una per identificare i vari componenti. I nuovi microfoni ipersensibili sarebbero arrivati il giorno dopo, e avrebbe installato tutto lui stesso. Iniziando dalla cucina, decise. Aveva visto *qualcosa* in quella

stanza, e magari si trattava dello stesso qualcosa che Laura aveva sentito sulle scale diverse settimane prima. O forse no. Era decisamente troppo presto per dare un nome al fenomeno o per confessare a sua moglie i suoi sciocchi pensieri... Ciò nonostante, si sentiva effettivamente eccitato. Aveva un progetto tutto suo, una nuova passione, ed era una sua esclusiva. Apparteneva a lui e a nessun altro.

A un certo punto si sentì osservato, si voltò e incrociò lo sguardo bruciante di Laura.

Finse un colpo di tosse, aspettando che parlasse.

Lei non disse nulla.

— Ciò che voglio — disse allora lui — è diventare la casa.

— "Diventare la casa." Che cosa significa?

— È ciò che sono adesso. Questo. — Fece un gesto teatrale che comprendeva tutto ciò che lo circondava. — Voglio essere il più vivo possibile, qui dentro. Va bene? Laura?

— Tutto quello che vuoi — rispose lei con un borbottìo.

— Ma mi capisci?

Lei scrollò le spalle.

— Laura?

— Immagino di sì — disse. — Ma non importa.

Clay smise di dormire la notte. Metteva il suo corpo a letto e faceva finta di dormire, ma la sua coscienza vagava fra i cavi di fibre ottiche all'interno delle pareti, balzando da una stanza all'altra, scrutando sempre. Ascoltando sempre. La pratica lo rese molto abile; la casa divenne il suo regno privato. Conosceva ogni angolo, ogni piccola crepa, ogni punto nascosto in cui si accumulava indisturbata la polvere. Imparò a individuare gli scricchiolii di ogni singola asse e il modo in cui rispondevano alle variazioni di temperatura. Conosceva il suono prodotto dallo scorrere dell'acqua in ogni singolo tubo, gli scatti dei termostati e il picchiettare secco e rapido delle zampine degli scarafaggi. La polvere rimaneva sempre sospesa nell'aria a lungo quando veniva smossa; con i suoi nuovi occhi era in grado di vedere ogni singolo granello di polvere sospesa, anche di notte, con la luce delle stelle. E quegli stessi occhi gli mostravano persino il modo in cui i mobili si consumavano più in un punto piuttosto che in un altro, i colori dei tappeti che andavano sbiadendosi, le irregolarità negli strati di vernice. L'intera casa era diventata per lui un luogo che si logorava in maniera dinamica. I piccoli difetti erano infiniti e per certi versi confortevoli, e lui vi sguazzava dentro. Dal momento in cui

Laura si addormentava fino al mattino, senza un attimo di pausa, Clay diventava un cacciatore, seduto da solo nel suo nascondiglio, con il suo corpo elettronico perfettamente immobile ma tutti i sensi protesi verso l'esterno.

Cos'era quel suono?

Forse si era mosso qualcosa?

Che cos'è?

Cosa?

C'era qualcosa nella loro casa, ormai ne era certo, e questo qualcosa coesisteva con loro. Certi giorni Clay arrivava a pensare che si trattasse di qualche genere di spettro, mentre altre volte era come un rompicapo scientifico che esisteva ai margini della visuale e della coscienza umana. Stava dando la caccia a una preda rapida e indefinita, e aveva intenzione di intrappolarla e studiarla in qualche modo, fantasma o non fantasma che fosse. E una volta che l'avesse capita, avrebbe potuto dimostrare al mondo che lui non era semplicemente una lapide glorificata tenuta prigioniera e priva di alcun valore.

Clay registrava tuttò ciò che vedeva o sentiva. Vi erano luci senza fonti, spesso gli utensili della cucina venivano spostati di qualche centimetro — effettuava sempre misurazioni precisissime — e diverse volte aveva sentito dei passi nel corridoio o sulle scale. Quando non dormiva di giorno, si dava da fare studiando mappe, grafici e tabelle al piccolo computer di casa, nascondendo i file in questione a sua moglie. Non aveva mai captato nessun segno netto come quel suo primo avvistamento nella cucina, ma in fondo non era da molto che si dedicava a questa ricerca, e il fantasma sembrava essere sempre più propenso a manifestarsi, man mano che passava il tempo.

Una notte si trovava nella parete della cucina mentre poco distante si raccoglievano morbidi mulinelli di luce grigia, quando improvvisamente aveva sentito dei passi di sopra, e i mulinelli di luce erano scomparsi. Due fantasmi? Migrò di sopra, e trovò Laura in piedi accanto al letto con la vestaglia da notte stretta fra le mani che osservava il suo corpo immobile. Cosa stava facendo? Laura si chinò e toccò lo spesso cavo nero che correva dalla presa alle sue batterie di ricarica. Che cosa voleva? Pensò di far finta di svegliarsi all'improvviso per chiederle che cosa volesse. Ma non lo fece. Si bloccò e attese, e dopo un minuto Laura si girò e uscì dalla stanza. Con passo costante e misurato, scese dalle scale fino in cucina, e per tutto il tempo Clay la osservò senza tradirsi. Sta-

va cercando di essere silenziosa, camminando a piedi nudi. Dove stava andando? Laura aprì la porta della cantina e iniziò a scendere le scale, con un'aria glaciale, rallentando i passi. L'aria fredda e umida la portò a stringersi le spalle con le mani. Laura si diresse verso lo scatolone di ceramica del computer nel punto in cui c'era la tastiera con i comandi più importanti – pulsanti e cursori colorati che contribuivano a illuminare la stanza – e lì aprì il massicio manuale di istruzioni, appoggiando le mani sui tasti, leggendo qualcosa, e poi bloccandosi del tutto. Per un lungo istante, rimase immobile. Non stava guardando nulla in particolare, e i suoi occhi avevano un'espressione stanca e persa. Clay vedeva ogni ruga del suo viso, e la boccuccia esile e tirata, e il modo in cui respirava dal naso un po' troppo rapidamente, come una persona che si prepara a una corsa mozzafiato. Che cosa avrebbe detto se le avesse parlato? Tentò di pensare a qualcosa di adatto da dire. Laura infine chiuse il manuale, quindi lo riaprì, strappò una pagina, la piegò due volte su se stessa, quindi si chinò e infilò il foglio sotto l'enorme carcassa del computer, in un punto piuttosto difficile da raggiungere. Clay sapeva bene ciò che aveva letto; non aveva bisogno di guardare il foglietto per sapere che istruzioni vi fossero scritte sopra. Poi Laura tornò a letto, e poco dopo lui rientrò nel suo corpo, chiedendole: — Cosa c'è che non va? — con una voce troppo sveglia e forzata per sembrare naturale. — Eh? C'è qualcosa che non va?

— Nulla — riuscì a rispondere lei.

— Sei sicura? — insistette. — Laura?

Lei si alzò a sedere sul letto e lo guardò di sbieco, quindi si asciugò il viso con i dorsi delle mani.

— È tutto a posto — si sentì dire Clay.

Lei non rispose.

— Laura?

Laura inspirò, alzò la vestaglia da notte, quindi sollevò una gamba sopra di lui, montandogli addosso, e iniziò a muovere le anche, passandosi entrambe le mani fra i capelli grigi e lucidi.

Il mattino seguente, molto presto, Laura disse: — Stanotte rientro tardi. — Aveva gli occhi rossi e gonfi; aveva pianto tutta la notte, in silenzio. — C'è una festa dopo il lavoro — disse, come se non ci avesse pensato prima. La menzogna era trasparente. — Clay?

— Va bene. — Poi aggiunse: — Cara. — Quando si fu vestita e uscì, Clay si sentì quasi rilassato. Un sotterfugio così evidente

poteva anche essere considerato come un progresso, pensò; quindi si addormentò e dormì quasi tutto il giorno.

Laura non tornò a casa. A mezzanotte Clay si rese conto che non sarebbe tornata a dormire, ma non se ne dispiacque più di tanto. Si rese conto che, senza la sua presenza, sembrava esserci una maggiore attività nella casa. Sentì dei passi sulle scale, e durarono abbastanza a lungo da permettergli di migrare fino alla telecamera meglio posizionata e vedere nulla. Ma per un attimo, in cucina, riuscì a discernere la sagoma di qualcuno in piedi accanto alla lavastoviglie, – una forma imprecisa, senza volto o sesso – solo che quando si mosse, svanì senza lasciare tracce.

La solitudine la stava portando allo scoperto, pensò Clay.

Non si rendeva conto che non era sola – si sentiva al sicuro – e improvvisamente Clay si ritrovò a sperare che Laura non tornasse affatto.

Tornò il mattino seguente, molto preso, ma non per rimanere.

L'uomo che la accompagnava non entrò in casa. Rimase semplicemente accanto alla sua auto con il motore acceso, con i lunghi capelli che si agitavano al vento e il bel volto giovanile leggermente tirato. In un certo senso, Clay era quasi orgoglioso di sua moglie. Alla sua età, nonna di diverse nipotine, era riuscita a conquistarsi un giovane amante. Un po' codardo, dedusse Clay, ma innegabilmente giovane.

Clay li salutò dalla porta d'ingresso.

— Smettila — disse Laura, tirandolo dentro. — Dobbiamo parlare, adesso. — Aveva un atteggiamento a dir poco frenetico. — Non ho dormito — disse. — Non mi ricordo quand'è stata l'ultima volta che ho dormito. — Fu percorsa da un brivido, quindi si costrinse a fissarlo negli occhi. — Ho bisogno di una vacanza — dichiarò. — Non credo di essere in grado di prendere alcun genere di decisione, al momento.

— Va bene.

— Dopo... eventualmente... faremo dei cambiamenti.

— Faremo quel che va fatto. — Clay decise di essere ragionevole al massimo. — Quello che vuoi tu.

Laura emise un sospiro e si allontanò di un passo, spaventata da ciò che lei stessa voleva.

— Forse non abbiamo ragionato abbastanza bene su certe cose — concesse lui. — Forse sarà meglio che ci organizziamo in maniera differente...

— Io non ce la faccio più a vivere qui! — proruppe lei.

— Allora non viverci.

— Siamo in grado di pagare due case? Come facciamo?

Clay si sentì male. Cercò di radunare le forze. — Posso imparare un nuovo mestiere — disse con tono forzato e speranzoso. Esistevano diversi lavori che si potevano fare in casa. Perché no?

Laura stava parlando, ma Clay percepì una sola parola: — Solo.

— Cos'hai detto? — le domandò.

Lei stava scuotendo il capo. — Dovrai rimanere qui per sempre, e da solo. Lo sai, è inutile che ti prendi in giro, caro.

Clay sentì una fitta nel suo finto stomaco, e la sua visuale iniziò ad annebbiarsi.

— Ora vado — annunciò Laura.

Clay annuì.

— Cercherò di tornare... magari fra qualche settimana, e poi decideremo tutto. Okay?

— Bene.

— Mi dispiace — disse, e sembrò rimpicciolirsi davanti a lui.

Improvvisamente, Clay si sentì prendere dalla rabbia. Pensò di gridare ad alta voce che era vivo, che era completamente e meravigliosamente vivo... Che cosa credeva? Di che cosa stavano parlando? Avrebbe combattuto contro lei e contro chiunque altro avrebbe tentato di danneggiarlo!

— Ciao — disse Laura.

Clay rimase in silenzio, osservandola mentre se ne andava con lo sguardo fisso e duro. Per due volte, sua moglie fece per guardarsi alle spalle. Poi il suo giovanotto fece partire la macchina, e Clay guardò la testa di sua moglie e i capelli fluenti del giovanotto, tentando di immaginare loro tre che vivevano assieme in quella casa, avendo raggiunto qualche genere di *accordo*... e con questo si sedette per terra, senza provare nulla, piangendo acqua del rubinetto tiepida e rompendosi due dita di plastica contro lo stipite della porta d'ingresso.

Quella sera andò in cucina e si sedette, congelando ogni movimento e aspettando con gli occhi sempre aperti e fissati nel punto in cui gli era capitato più spesso di vedere il fantasma. Non dovette attendere a lungo. Per qualche motivo – forse per via del forte bagaglio emotivo che permeava l'aria, pensò – quella sera la figura era particolarmente vivida. L'immagine si increspò, si agglomerò, divenne concreta, e Clay si riconobbe immediatamente. Provò uno strano e particolare senso di distacco nel guardare il

suo stesso fantasma mentre, con le spalle curve e l'attenzione fissata su ciò che stava facendo, spostava avanti e indietro un coltello da burro sul pianale piastrellato della cucina.

Il momento era stranamente, inaspettatamente ridicolo.

Lo spirito scorporato era venuto da chissà dove con in mente qualche faccenda domestica. Stava cercando di sollevare il coltello con entrambe le mani, senza riuscirvi. Questo fantasma aveva una maniera talmente prosaica di tormentarlo, pensò Clay... Gli venne da ridere. Sorrise senza muovere i muscoli del viso, quindi osservò i jeans e la familiare camicia da lavoro indossata dal suo spettro... aveva trent'anni? Trentacinque? La cosa lo fece riflettere.

Che cosa significava?

Forse vi era qualche genere di forza, estremamente potente e altruistica, che manteneva tutte le anime quando i loro corpi perivano. O almeno la mia anima, pensò. O magari tutto questo non significava assolutamente nulla. Forse il tempo era una tappezzeria disordinata, piena di buchi e increspature e momenti in cui uno poteva guardarsi alle spalle. O forse si trattava semplicemente di un miraggio, un agglomerato di suoi neuroni originali che emergevano dalla zuppa del quantum. Questo fantasma non era più profondo o sostanziale di una fotografia infilata in un cassetto... era mai possibile una cosa del genere?

Clay si sentì enormemente frustrato.

Aprì la bocca, e sussurrò: — Salve?

Il fantasma non rispose.

— Mi senti?

Per un breve istante, non di più, il fantasma sembrò dare segno di averlo sentito. Inclinò il capo di pochissimo, fermandosi.

— Com'è... il luogo in cui vivi? È piacevole? — domandò Clay. — È interessante? Come hai fatto ad arrivarci? Che cosa sei tu? Puoi rispondermi? Puoi farlo, per favore?

Un piccolo sorriso sbocciò sul volto giovanile, un accenno di saggezza o di divertimento manifestato per un attimo fuggente. Poi il fantasma tornò al suo coltello da burro, tentando di afferrare il manico liscio di metallo con le dita incorporee. Clay osservò il coltello che scivolava sul pianale, giungeva al bordo, quindi oscillava per un attimo prima di cadere a terra. Colpì il terreno con un suono esplosivo, quindi scivolò nella sua direzione. Clay guardò il coltello, poi il fantasma. Il fantasma iniziò a tentare stupidamente di riprendersi il premio perduto, con le mani che passavano dal lavandino al forno a microonde e viceversa.

Praticamente senza un suono, Clay si alzò dalla sua sedia e si fece avanti lentamente. *Guarda che idiota*, pensò fra sé. *Goffo e rimbambito, e poi che cosa me ne frega? Cosa?* Ciò nonostante, cercò il coltello a tastoni nell'oscurità, lo trovò e si rialzò in piedi lentamente. Era accanto al fantasma ora, sentiva la sua aura di freddo, e si stupì nel constatare che il suo corpo di plastica stava tremando. — Ecco, tieni — sussurrò. Ma il fantasma non gli diede retta: stava infilando una mano nella tasca dei pantaloni e tirando fuori un pezzettino di carta ripiegata non più grande del palmo della sua mano.

Clay lasciò cadere il coltello a terra, sentendosi improvvisamente oberato. Stanco.

Il fantasma appoggiò il foglietto sul pianale e sorrise per un attimo, quindi spinse il foglietto verso Clay. Lo stava quasi guardando negli occhi, quasi sorridendo. Clay afferrò il foglietto e iniziò a spiegarlo.

Lo riconobbe immediatamente.

Il pezzo di carta era vero, e vedeva il margine strappato e le parole stampate. Ricordò l'immagine di sua moglie che infilava quel foglietto di carta sotto la carcassa in ceramica del computer, fuori portata ma non introvabile... e alzò lo sguardo in tempo per vedere l'espressione incredibilmente soddisfatta del fantasma, che annuiva a se stesso...

...e Clay si girò, dirigendosi verso la cantina senza aver preso alcuna decisione. Non ancora. Ma sulle scale si ritrovò ad accelerare il passo, e quando giunse sul pavimento della cantina stava praticamente correndo, accendendo le luci e focalizzando la sua attenzione sulle istruzioni tecniche, eseguendo il primo passo e poi il secondo, poi il terzo... non si sentiva affatto diverso man mano che premeva i vari pulsanti... il suo finto cuore batteva forte, il sudore finto gli inondava gli occhi fasulli... e solo alla fine, con il pollice a pochi centimetri dall'ultimo pulsante, gli venne in mente di fermarsi e di riflettere su ciò che stava facendo... per essere sicuro, dopotutto...

Titolo originale: *After All*
© 1992 Mercury Press Inc.
Traduzione di Marco Pinna

Millemondinverno 1992
Supplemento a Classici di Urania n. 187

Questo volume è stato impresso nel mese di ottobre 1992
presso Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
Stabilimento Nuova Stampa Mondadori - Cles (TN)
Stampato in Italia - Printed in Italy
Spedizione in abbonamento postale da Verona CMP
Prot. 2782/2 del 4.3.1977

Redazione, amministrazione:
Arnoldo Mondadori Editore S.p.A. - 20090 Segrate (Milano)